



BIBLIOTECA NAZ.  
Vittorio Emanuele II

XLI

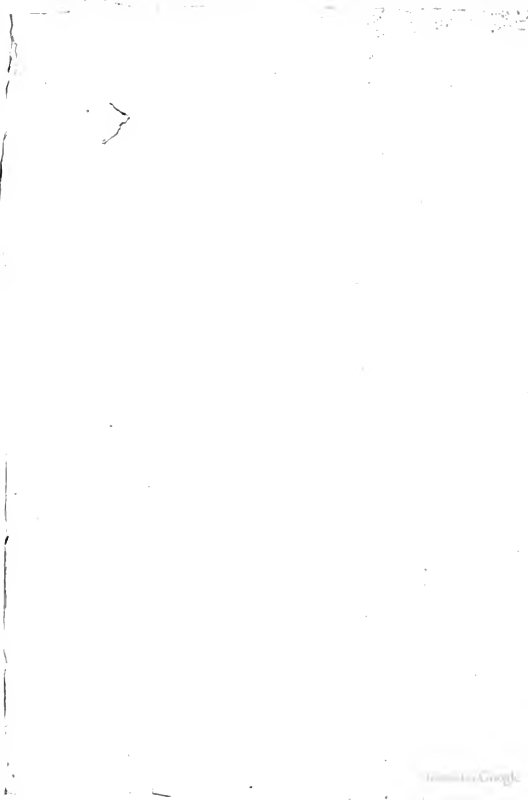
H

10

XLI

H

10



<

IL PARADISO  
PERDUTO  
POEMA INGLESE  
DI GIOVANNI MILTON

*Del quale non si erano publicati se non i  
primi sei Canti*

Tradotto in verso sciolto dal  
SIGNOR PAOLO ROLLI

COMPAGNO DELLA REALE SOCIETÀ IN LONDRA  
L'ACCLAMATO NELL'ACCADEMIA DEGL'INTRONATI IN SIENA  
E PASTORE ARCADE IN ROMA.

*Con la vita del Poeta e con le annotazioni  
sopra tutto il Poema*

DIG. ADDISON

Aggiunte alcune Osservazioni critiche.



IN PARIGI. MDCCXLII.

A spese di Giannalberto Tumermani Stamp. Veron.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





AL NOBILISSIMO SIGNOR  
M A R C H E S E  
SCIPIONE MAFFEI

S I G N O R M A R C H E S E

**N**ON è farvi complimento ma giustizia il dire che fate non solamente il più Riguardevole, ma pur anche il più Benemerito Letterato d'Italia. L'Onor grande che fate a Voi stesso nelle Scienze e nelle Lettere, ridonda in sua lode; ma la difesa della di lei Religione e Studj, la Correzione de' feroci costumi de' Figli suoi; lo scoprimento della vera Antichità delle sue Nazioni, il Rinvenimento del Vero fra le ruine della di lei prima Grandezza, e delle o sepoltevi o neglette e perciò non ancora conosciute parti delle Arti sue liberali, e la Restaurazione del suo Teatro Comico e Tragico, vi rendono il suo primo Letterario splendore. A Voi dunque iscrivò questa mia risposta a *Monsieur Voltaire* Poeta Epico e Tragico Francese; perchè imitandovi nel difendere l'Italico Onore, parmi ch'io ve la debba in tributo. Mandovi in oltre la dianzi edita prima parte della mia Traduzione del Celebre Poema Inglese del *Milton*, perchè in questa sola sono i passi criticativi dal *Voltaire*, e difesi da me nell'annessa risposta. V'è sempre onorato, e sempre più ammirandovi estremamente v'è onore; priegovi per ricompensa d'amarne altrettanto.

*Londra il 1. del 1730.*

Il vostro Rolli.

ALL'

ALL' ALTEZZA REALE  
DI  
F E D E R I C O  
PRENCIPE REALE DI VALLIA  
E PRENCIPE ELETTORALE D' HANOVER.

L' umiliss. obligatiss. e fedeliss. servo  
Paolo Rolli.

**G**RAN Germe di Britannici Regnanti  
Federico Real, presidio illustre  
De' sacri ingegni e dolce lor decoro;  
Tributarie al tuo piè l' Itale Muse  
Portan la lor sorte maggior satia  
In questa aurea, per Te, felice etade.  
Altra or già non cred' io, se non la nostra  
Tromba melodiosa al par che altera  
Seguir potea con adeguato carme  
L' Etrn divino del Britanno Omero.

La divisa dal Mondo, e intero n' altro  
Fortunata Albion Mondo a se stessa,  
Tranquilla calma di Saturni giorni  
Godea 'n grembo alla cerulea Teti  
Ove comincia il suo più vasto a spandere  
Dominio occidental l' ampio Oceano.

Indi la libertà d' Atene e Roma,  
Il ben fondato in giuste leggi impero,  
Alme feroci e bellicose vele,  
Tremendo in guerra e rispettato in pace  
Del tuo gran genitor rendono il cenno,  
Ma la notte de' regni suoi favella  
Nota non è come in regal vessillo  
Sovra il tonno de' suoi guerrieri bronzi,  
Impressor di temenza e di rispetto  
Selle vicine e le lontane prode:

Altra talor, ma d' involate spoglie  
Ricca ognor più, leggiadrice e grave,  
Faconda nel Senato, alta su 'l Trono,  
Atta alla tromba alla sampogna al plettro;  
Pomposa in folto e libero corteggio  
D' Arti e Scienze indagatrici esperte  
Delle occulte snor vie di Natura,  
In chiaro suon scorre i Brianni Regni;  
Ma se move oltre più, tace smarrita.  
Si vado Fiume che a rimalne sponde  
Volge le rinomate acque alla foce;  
Dell' Ocean dentro all' immenso seno  
Disperde il corso, e vi smarrisce il numo:

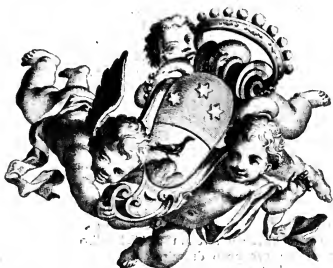
Tal di questa Divina Opra era il Fato;  
Opra che al più conoscer si sublima  
Farà più di poetico stupore  
Stringer le labra ed inarcar le ciglia  
Finché l' universal divoratrice  
Fiamma il tutto consumi, e nuovo forga  
Pien d' eterno piacer, lucido Mondo.

Io del fulgor della più nobil figlia  
Della Romana altisonante Lingua  
Ch' appo il Sole scendea leggi ed impero,  
Cinto d' il estro maggior che la celeste  
Musa ispirasse ad intelletto umano.  
Stall' Ausonia e all' intiero Orbe, sentita  
Fia risuonar, qual su i nativi lidi  
In chiaro suon la Miltoniana Tromba.

Al guardo tuo conoscor, graditi,  
Alma Real, giunsero i nostri carmi;  
Chè non sol l' alto favellar t' è noto  
Del pio Trojan, del forsennato Orlando;  
Ma formontando a franco piè l' alpestre  
Di Parnasso erta via; già già sei presso  
A portar luminasse orme alla cima:  
TU mie fatiche fortunate accogli,  
Seren TU volgi a cotant' Opra il guardo;  
Ed ella al cenno generoso, emerge  
Da pigre ove torpea tenebre, a luce:  
Futare età, dove vistrude à regno,  
Rispettate il gran nome all' Opra in fronte;  
Radjante in suo splendor, qual fissa stella,  
Sieguirà tutto il vostro corso, e voi  
N' ammirerete i rai, n' andrete il suono,  
E per gran norma il mostrerete a' Regi,  
D' inelici coronate olivi in pace,  
D' altere palme in onorata guerra,  
E di Mirtò e d' Alloro in ozi illustri:  
Fregi di sovrumano lustro, onde avrai  
Prencie immortali, quel solo dato al grande  
Dell' empia Sion Sovvertitor Latino,  
Titolo di delizia al Germe Umano.

Londra il Giugno del 1735.

ALLI SIGNORI CONTI  
ANTONIO ED ANDREA  
GAZOLA



Antonio Nello Neri, Inc.

F. Zucchi sc.

Giannalberto Tumermanni.

**C**Oppia gentil cui le virtù più rare  
Guidano al tempio del verace onore,  
Deh, se mai riposar dagli alti studj  
Potete e dalle cure elette e nuove  
Che v'ingombrano ognor le accese menti,  
Udite ciò che Urània ora mi dice.

Tu che il Cantor dei non bugiardi Elisi  
A eterne carte e non caduchi inchiostri  
Donasti, sì purgato e alterò e adorno  
D'immagini che fan fede sicura

\* 2

De'

De' cantati da lui misteri eterni;  
 Se come i versi suoi sieno immortali,  
 Così le imprresse da te note e forme  
 Onorar vuoi di forte scudo e fregio,  
 Porgi in dono la tua fatica a' due  
 Magnanimi cortesi industri spiriti  
*Andrea e Giannantonio* almi fratelli.  
 Li troverai in quell'adorno tetto  
 Ch' erfero al Ciel, più affai per ornamento  
 Della bella città ch' Adige bagna,  
 Che per soverchia pompa e van desio.  
 Esser può ancor che in le ben colte ville  
 Fuggano i caldi soli e le pungenti  
 Cure cittadinesche; o negli urbani  
 Giardini lor ve i nobili drapelli  
 Di Donne e Cavalier sogliono a gara  
 Goder il rezzo e l'acque. A lor t'acosta  
 Ch'essi ti accoglieran benigni e lieti;  
 E perudirti ( tale alberga in loro  
 Affabile voler che vien dal core )  
 Forse porran quegli stromenti e l'armi  
 Onde Archimede e Archita al Ciel saliro.  
 O lascieran per poco di mirare  
 I vivaci colori e le Figure  
 Scelte e gli antichi gloriosi Libri  
 Da lor con oro e faver sommo accolti;  
 O gli scritti del Zio, che la sicura  
 Arte del padre mio del grande Apollo,  
 Usò con gli egrì ed insegnò agl'indotti.  
 O tarderanno a leggere dell'altro  
 Pur Zio li gravi e providi Consigli  
 E le sentenze di faver profondo,  
 Al cui bel dir ancor fanno Eco queste  
 Di Temi adorne mura alte colonne.  
 Dico che posta ogni lor cura o studio,  
 Dell' EDEN ( ah! perduto! ) il doloroso  
 Canto in man piglieranno. E nella fronte

Leg.

Leggendo il nome dell' Inglese Vate,  
Renderan giuste lodi al suo gran merto.  
E a te volgendo poi l'occhio cortese,  
Della tua industria e più del buon volere  
Ti faran grati e della reverenza.

Io che al Milton, preso dalle stelle  
Il lume e il foco, sì infiammai la mente,  
Ch'ei la gloria cantò d'un altro Cielo  
Da noi perduto, a te pure fo parte  
D'un picciol lume acciò il tuo puro dono  
Tu offra almeno a tal cui si convenga.  
Anzi di lor, che a me non solo a core  
Sono essi, ma quel picciolo rampollo  
Dell'un dei due, ch'è l'unica speranza  
Del Padre e della Madre inclita e bella,  
In lui ben veggio rinovarfi tutte  
De' maggior le virtù e i chiari onori.

Ciò detto, io veggio Urania andarsi all'etra,  
Lasciando dietro a se quasi un baleno  
Che fa testimonio di sua virtute  
E sue parole. Onde adempisco il suo  
O consiglio o comando, e il libro porgo  
A voi come mi esorta la gran Dea,  
Della mia servitute in pegno eterno.  
Voi con quell'occhio con cui le bell'arti  
Scorgete e ornate sì, vedrete ancora  
Che il dono è poco, ma la voglia è immensa,

*Verona il Gennajo del 1742.*

A L L' E M I N E N T I S S I M O  
E  
R E V E R E N D I S S I M O S I G N O R E  
A N D R E A E R C O L E D I F L E U R Y  
C A R D I N A L E  
M I N I S T R O E S E C R E T A R I O D I S T A T O  
D I  
S U A M A E S T A' C R I S T I A N I S S I M A

E M I N E N Z A

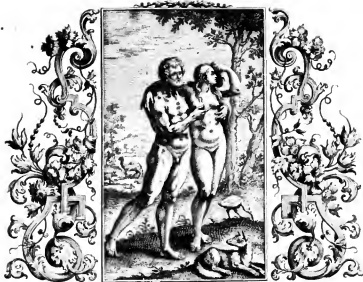
**L**A più grand'opra d' un gran ministro di Stato è il persuadere e condurre a fine la pace: Benemerito allora della propria e delle altre occasioni cattivasi affettuosa clemenza da i Principi, sincera acclamazione da i Popoli, e immortal nome da i Posterì. Questo raro e sommo pregio altamente ora splende nell' Eminenza Vostra, il cui tanto provvido quanto assennato consiglio è stato principal promotore della purdianal conclusa pace d'Europa. L' Inclita Nazione di questa potentissima Isola, siccome ne prevede i benefici effetti; così degli Applanis che al suo valoroso Agguist RE e al prudentissimo suo governo ella porge, rimanda eco di gratitudine all' amiciaia del vostro sì deguamente felice e magnanimo Sovrano e alla Condotta di V. E. scelta dall' Altissimo per prediletto meao del maggior dono ch' El faccia alle Genti che unicamente l' adorano. Una cotanto segnalata occasione or io prendo, e con ossequiosa umiltà dedico all' E. V. questa mia gran fatica, per dare alla medesima il più durevole ed il più scintillante ornamento: E' il più divino il più sublime e forse il maggior Poema che mente umana dettasse, e perciò degno d'aver in

fronte il vostro Eminentiss. nome: Rispetto già ne' consui della nativa sua lingua che per quanto abbiasi tutto il merito d'essere universalmente intesa, più oltre pure non passa; vien ora alla pubblica luce in altro più propagato idioma; e vien, mi lusingo, non punto manchevole di tutte le sue sublimi originali bellezze: Vanto della favella traduttrice più che del suo Traduttore. Debba pur altri e per nascita Britannia e per nobil prugevie più degno, offrire a pubblico nome un tributo di gratitudine all' E. V.; Cosa tributare non le potrà più riguardevole e più convenientemente di questa ch' è al certo il più fulgidu lume dell' onor letterario di tanto illustre nazione. Quindi io sperando che la grand' Anima di V. E. umanamente l' accolga; mando fervidi voti all' Onnipotente Dator della pace, perchè le dia lunghissima e placida vita, onde all' E. V. lungamente a' accresca il continuato godimento della contentezza e della gloria ottenente, giacchè derivanti, l' sua dalla prosperità del vostro alto Monarca e del pocanzi nato Delfino, e l' altra da tanto gloriosa pace; essere maggiormente accresciute non ponoo.

D E L L' E M I N E N Z A V O S T R A

Londra il Dicembre 1731

L' Umilissimo Servo  
Paolo Rolli.



DELLA TRADUZIONE  
DEL PARADISO PERDUTO  
POEMA INGLESE  
DI GIOVANNI MILTON  
LIBRO PRIMO.

S'erge SATANA fuor dall'igneo Golfo,  
E gli spiriti rei chiama a consiglio.

**D**ell'Uom la prima Trasgressione, e il frutto  
Di quell'Arbor vietato, il cui mortale  
Gusar, Morte nel Mondo e ogni mal nostro  
Apporò con la perdita dell'Edco,  
Finchè poi ne risorta un Uom più grande  
E ne racquista la beate Sede;  
Canta o celesto Musa che d' Orebbe  
O di Sion su la sacra cima  
Ispirasti l' Pastor che al Seme eletto  
Fu il primo ad insegnar come in principio  
Sarsero fuor del Caos la Terra e i Cieli:  
O se il colle di Sion più ti diletta  
E il ruscel di Siloe che presso scorre  
All' Oracel di DIO; quindi io t'invoco  
All' ajta del mio rischioso canto

Che con voi non mediocre, alto più intenda  
Del monte Aonia s'involar, tracciando  
Cose ancor non tentate in prosa o in rima.

Principalmente a tu Spirto che a' Tempj  
Tutti anteponi un retto e puro cuore,  
Istruiscimi tu, perchè tu sai,  
E dal principio essendo tu presente;  
Giacesti con possenti ale disteso,  
Qual colomba, a covar su' l' uovo Abisso;  
E pregnante il facesti: or tu rischiaro  
Quanto è di oscuro in me: tu quel ch'è d'umile;  
In alto lieva e ve' i sostieni, ond' io  
Al sommo d' un così grande argomento  
Posso asserir la Provvidenza eterna,  
E all' uom le vie giustificare di DIO:

Di pria, giacchè nulla al tuo guardo nasconde  
 Il Ciel nè dell' Inferno il cupo tratto;  
 Di pria qual causa i nostri primi Padri  
 In sì felice Stato e sì altamente  
 Favoriti dal Ciel, mosse a rivoltu  
 Dal lor Fattore, e a trasgredir sua voglia  
 In una sel refrizzazion; per altro,  
 Già signori del mondo: a quella vile  
 Deferzion ch'è gli sedusse il primo?  
 Fu il Serpente infernal, la di cui frode  
 Eccitata da invidia e da vendetta,  
 Ingannò dell' uman germe la Madre,  
 Quando l' orgoglio suo già fuor del Cielo  
 Sterminato l' avea con tutta l' Oste  
 Degli altri ribellati Angeli, allora  
 Ch' Ei con l' ajuto lor, porsi aspirando  
 Affo in gloria su gli Egnali suoi  
 Pensò che pareggiato avria l' Altissimo  
 Se opponealo: E con miri ambiziose  
 Incontro al trono e monarchia di DIO  
 Empia in Cielo deffò guerra, e battaglia  
 Orgogliosa; ma in van. L' Onnipotenza  
 Scagliolla a capo in giù tra fiamme ardenti  
 Fuor dell' etero Ciel con spaventosa  
 Ruina e combustion, già nell' arrenda  
 Perditione spandefata: quivi  
 Percchè uvolto in catene adamantina  
 Ed in foco penal, s'aggirare avrissi  
 Chi ora osar l' Onnipotente all' Armi.  
 Nove volte lo spazio che misura  
 Notte e giorno e i mortali, egli con l' orrida  
 Turba, giacque domato, roteando  
 Per entro all' igneo golfo, costernato  
 Benchè immortal: Ma la Sentenza ad ira  
 Maggior lo riferbò, perchè i pensieri  
 Dell' alma sua felicità perduta,  
 E della lunga pena, or lo tormentano.  
 Impero gli occhi dolorosi ei getta  
 Spiranti alta affizione ed error misto  
 D' odio tenace e d' osinato orgoglio.  
 A un tratto, lungo quanto Angeli scorgono,  
 Egli agguardò lo spaventevol sito,  
 Deserto, fiero: orribile foudura  
 Interno a tutt' i lati fiammeggiante  
 Qual gran fornace: e pur da quelle fiamme  
 Lume non già, ma oscurità visibile  
 Esce a scoprir sel di miseria aspetti,  
 Regioni di tristezza, ombre funeste,  
 Ove fur non più mai riposo e pace,  
 Nè speme vien, che a tutti vien: ma cruccio  
 Infinito percuote, e un incessante  
 Ignoto diluvio che se stesso nutre

Di sempre ardente inconsumabil zolfo.  
 Un tal soggiorno preparato avea  
 A quei ribelli la Giustizia eterna,  
 Lor prigion quì ordinata in bajo estremo,  
 E posta loro porzion, remota  
 Tanto da DIO e dal Celeste lume;  
 Quanto tre volte più lontan dal Centro  
 La più elevata sommità del Polo.  
 Oh donde ruinar, luogo diverso!

Quivi i Compagni della sua caduta,  
 Sommersi dentro a inondamento e turbini  
 Di tempestoso foco, ei tosto scerne,  
 E il suo Secondo in forza et in delitto,  
 Vellutategli al lato, appo gran tempo,  
 Cognito in Palestina e nominato  
 Belzebù: A costui l' Arcinimico,  
 Onde Satana in Ciel fu poi chiamato,  
 Con parole andacissime rampendo  
 L' orribile silenzio; incominciò.

Se tu quel sei, ma oh qual caduto! oh come  
 Cangiato sei da quel che ne i felici  
 Regni di luce, senza tante e tante  
 Miriadi benchè fulgide, splendevi  
 Di trascendente lucidezza cinto!  
 Se quello sei, la cui scambievol lege,  
 L' unione de' pensieri e de' consigli,  
 La medesima speranza e il rischìo eguale  
 Nella piena di gloria ardita impresa  
 Meco una volta univ, qual or congiungo  
 Or la miseria nell' egual ruina;  
 In qual fondo tu vedi, e da quanto alto  
 Caduti sum. Cotanto inai più forte  
 Rese il suo tuono, e di quell' armi atroci  
 Infino allor chi conosce la forza?  
 Ma non per queste, o per quanto altro possa  
 Farne in sua rabbia il Vincitor potente;  
 Mi pento e cangio ( ancorchè già cangiato  
 Nel luffro esterior ) la fissa mente  
 E quell' alto disdegno che deriva  
 Dal risentir d' ingiuriato merito,  
 E che a contender già cò l' più potente  
 Levommi, e trasse alla contesa fiera  
 Forze d' armati spiriti innumerabili  
 Che osaro allor disapprovar suo regno,  
 E preferendo me, s' opposer contra  
 Al sommo suo poter, con possa avversa  
 In dubbiosa battaglia, alto del Cielo  
 In le pianure, e gli crollaro il trono.  
 Che però, se fu già perduto il campo?  
 Perduto il tutto ancor non è; l' invitta  
 Volontate, lo studio di vendetta,  
 L' odio immortale, e quell' altier coraggio

Chè

Che mai non si sommette e mai non ceda.  
 E ch' altro ch' altro mai l' esser invitto?  
 Glorie che mai la sua potenza o rabbia  
 Non rapiranno! Umiliarsi, e grazia  
 Implorar con ginocchio supplicante,  
 Ed il poter delicar di quegli  
 Cui se dianzi il terror di questo braccio  
 Dubitar del su' Impero; ah invero sarebbe  
 Vittà, sarebbe un' ignominia, un' onta  
 Peggior di questo reo traboccamento:  
 Giacchè per fato, degli Dei la forza  
 E questa nostra empirea sostanza  
 Mancar non può, giacchè per esperienza  
 Di tanto evento, non peggiori in armi,  
 E in proceder molto avanzati, or Nai  
 Con speranza posiam più fortunata  
 Risolutori di far per forza e frode  
 Irreconciliabil guerra eterna  
 Al nostro gran Nemico il qual trionfa,  
 E nell' eccesso di sua gioia tiene,  
 Regnando sol, la tirannia del Cielo.  
 Fiero così parlò l' Angelo apostata,  
 Se stesso, benchè la pena, alto vantando,  
 Ma lo radea disperazion profonda.  
 E l' audace suo Par così rispose.

O Prenci, o Capitan di più scettrate  
 Potenze, o tu che s'arri a tua vendetta  
 Guidasti in guerra i Seraphi sciberati,  
 E nelle geste spaventose intrepido  
 Festi al perpetuo Re de i Ciel perigliar  
 Correr, e l' alta sua pontesi in prova  
 Supremazia, se sovrannata fosse  
 Da forza o caso o fato; ah troppo io veggio  
 E pur troppo compiangio il crudo evento  
 Che con sovversion fiera, con turpe  
 Disfatta, il Ciel perder ne fece, e tutta  
 Questa possente Ose sì basso pose  
 In disperazione orribile, fin quanto  
 Possion perir celesti Essenze e Dei  
 Che la mente e lo spirito rimangono  
 Invitti, ed il vigor pronto ritorna,  
 Sebben la nostra gloria è tutta estinta,  
 Ed or quel nostro avventuroso fato  
 In miseria infinita è qu' immersa.  
 Ma perchè, già vittorioso, El vollo  
 ( Il quale, a forza, onnipotente or credo  
 Mentre non men che tal, cotanta possa  
 Quanta è in noi, sopraffar potea ) lasciarne  
 Spirto e vigore intier; se non per farne  
 Restar i' fuori a sostenere le pene;  
 Che posiam l' ira sua vendicatrice  
 Saziare, o pur fargli miglior servaggio

Come suoi scbiavi per ragion di guerra,  
 E, qualunque il suo affar fusi, per lui  
 Qui lavorar nel cuor d' Inferno in fuoco,  
 Over per entro del profondo oscuro  
 Suoi Messaggi portar? Dunque a che mai  
 Può valerne il sentir non scemo ancora  
 Il vigor nostro e questa eterna Essenza;  
 Se non a star sotto la pena eterna?  
 Cui tosto replicò l' Arcinemico.  
 Caduto Cherubin; Debole Spirito  
 In oprare o in soffrir, misera è sempre.  
 Ma s'j certo che il ben non ha nestr' opra,  
 E che il mal farà il sol nostro diletto,  
 Perchè d' la cosa sol contraria all' alto  
 Valer di Lui cui ressiama incontra.  
 Se dunque pur dal nostro male or cerca  
 Produrre il ben sua Provvidenza; il nostro  
 Sforzo esser dee di pervertir quel fin,  
 E nel ben ritrovar del male i medi:  
 Il che succeder può sovente, e forse  
 Fino a dargli, se non erro, e i suoi  
 Disfarbar più reconditi consigli  
 Dal destinato segno lor. Ma vedi?  
 L' irato Vincitor già richiamati  
 A i suoi, d' inseguimento e di vendetta  
 Ministri, indietto alla Calabi porta.  
 La percellosa appressò noi scagliata  
 Grandin sulfurea, disspata omai,  
 Dimesso à l' igneo tempestoso flutto  
 Accogliitor del precipizio nostro;  
 E il tuon di rubicondi lampi e rabbia  
 Impetuosa alato, ferse tutte  
 Vuote d' ogni snetta à sue feretre,  
 E cessò omai rumereggiar d' intorno  
 Già per lo vasto sterminato Abbisso.  
 Or su l' occasan no non si dorma,  
 O che il disprezzo o che il furor saziato  
 Del Nemico immortal ce l' abbandoni.  
 Vedi questo spavento piano,  
 Fiero, deserto, in abbandono, il fito  
 Della desolazione vuota di luce  
 Se non quanta ivi getta orrenda e pallida  
 Di queste fiamme livide il borbome?  
 Drizziamoci cala, lungo dal fiotto  
 Di questi ardenti flutti: ivi posiamo,  
 ( Se alcun riposo ricovar vi puote )  
 E rinvando nostre afflitte posse;  
 Consultiam come in avvenir si possa  
 Nostro Nemico offender più, la propria  
 Perdita riparar, sormontar questa  
 Diva calamità, qual dalla speme  
 Rinforzamento guadagnar, se no;

Quel

*Qual risoluzione del disperarsi.*

Così mentre Satan parla al Campagno  
Più congiunto, co' l'cesso alto sull'onda,  
E gli occhi dirampando scintillanti,  
L'altre sue membra sovra i flutti prona  
Largo e lungo distesa galleggianti  
Giaccion su molti jugeri, in lor mole  
Smisurate del par che i favolosi  
Di mostruosa vastità Giganti  
Titania sirpe o della Terra figli  
Che guerreggiaron co' l' superno Giove,  
O Briareo o quel Tifon che accolse  
L'ampia caverna presso a Faro antica  
O quella Leviatan Bestia marina  
Delle da Dio create opre più vasta  
Che il corso d'Ocean fende co' l'uoto.  
Lei Piloto qualor di navicella  
Sdrucita in notte, la ritrova a caso  
Stesa a dormir su le Norvegie spume,  
Isola crede, e, al dir de' marinari,  
Spesso affermando la scagliosa scorza,  
Se le ancoraggia sotto vento a lato,  
Mentre la fosca notte invelse il mare,  
E il bramato mattino tarda il ritorno.  
Sì vasto sia il gran Demone disteso  
Incatenato su' l' cocente Lago.  
Nè quindi mai forte egli fora, o il casso  
Levato avrebbe: ma il valore e l'alta  
Permisson del Ciel che tutto regge,  
A' suoi lo rilasciò neri disegni,  
Perchè reitterando egli i misfatti;  
Dannazion sovra se stesso accresce.  
Allor che iniquo l'altrui mal procura,  
E irato veggia sua malizia tutta  
Altro non far, che procacciar maggiore  
Grazia mercede et infinito bene  
All' uom da lui sedotto, e quindi solo  
Triplicati versar sopra se stesso  
Confondimento indignazion vendetta:  
Ei repente inalza fuor dello Stagno  
La vestissima sua statura: ad ambe  
Le mani indiatro le respinte fiamme  
Torcon le aguzze punte, e in onda volano,  
Lasciando in mezzo spaventosa valle.  
Indi con ali stese alto ei dirige  
Il volo, e il soffio preme aere che sento  
L' inusitato peso, insin che appoda  
Sopra l'arsocia terra, se pur terra  
Quell'è che sempre mai brucia di solido  
Qual di liquido foco il Lago bolle:  
Apparia nel color, come una rupe  
Quando il vigor di sotterraneo vento

La svelle da Peloro e la trasporta;  
O come il fianco danneggiato d'Etna  
Tuonante, le di cui viscere asfissili,  
Esce onde il fumo si concepe, in alta  
Spinta da furia minurale, ajutato  
I venti, e lascian l'abbrofito fondo  
Involto tutto di fetore e fumo.  
Tal fu il riposo che trovar le piante  
De' maledetti piedi. Il suo Propinquo  
Seguillo: ambo gloriandosi, quei Numi,  
Del preso scampo dallo Stigio futto  
Sol per la lor ricoverata forza,  
E non perchè il poter sommo il permise.  
Questa è la regione il suolo il clima  
(Disse allora l'Arcangelo perduto)  
E il seggio in cui cangiar n'è forza il Cielo?  
E in questa oscura sì mesta caligine  
Il bel seren dello splendor celeste?  
Sia pur così, giacchè colui che or solo  
E' il Sauran, comandar puote e disporre  
Quel ch'esser retto dee. Lunge da lui!  
Il più lunge è il miglior, da chi agguaglia  
Dalla ragion; fatto fu poi supremo  
Sol dalla forza su gli eguali suoi.  
Addio felici campi ove soggiorna  
In eterna la gioia salvo errore,  
Salvo Mondo infernale: e tu ricorri  
Tuo novo possessor, presondo Inferno  
Un possessor che in se porta una mente  
Inalterabil per flangia per loco.  
A se la mente è seggio, e può in se stessa  
Render Cielo l'Inferno, Inferno il Cielo.  
Che importa dove, s'io son par l'istesso,  
E quel ch'esser dourei tutto: una mono  
Di Lui che fu dal tuon reso più grande?  
Qui sam liberi almen: l'Onnipotente  
Non fabbricovvi per l'invidia sua.  
Quinci non ne trarrà: Regnar s'eu  
Qui potremo: e per mia scelta; il regnare  
Degno è d'ambizion, benchè in Inferno.  
Regnar qui: è meglio che servir nel Cielo.  
Ma perchè dunque i fidi nostri Amici  
Che soci fur della ruina a parte,  
Nello Stagno d'oblio lasciamo attoniti?  
E perchè non chiamarli, acciò partecip  
Sian di questa con noi stanza infelice,  
O a fare ancor con riunite forze  
Prova di quel che o racquistar nel Cielo  
O che perder di più puoi all'Inferno?  
Cui Satan, cui Belzebù rispose.  
Condottier di quell'armi rilucenti  
Cui sol vincer potra Chi puote il tutto,

*Se aan volta adiran quei la tua voce  
Più vivo lor pegno di speme, in mezzo  
A' perigli e timor già spesso adita  
Nelle peggiori sfremetadi, e ora  
Più sicuro segnal nel più denoso  
Infiarir di battaglia in ogni assalto;  
Tosto riprenderan ausero coraggio,  
Tosto rannoverarai, ancorchè abbiatti  
E prostrati or là sopra all' igneo Lago  
Giaccian, qual aiò già sbigottiti e attoniti;  
Nè fia stupor, poichè la lor caduta  
Fa da cotanto perniciosa altezza.*

*Questi appena cessò, quando il reo Spirto  
Superior verso la spiaggia mosse.  
Il ponderoso suo d' eterna tempra  
Massiccio largo e tondo scudo a tergo  
Ei gettò: la sua circonferenza  
Ampia prede su gli omeri, qual Luna,  
L' orbe di cui co' l' cannocchial difeso  
Della cima di Fiesole o in Val d' Arno  
Esamina l' Artifice Toscano,  
Per poi descriver nuove terre e nuovi  
Fiumi e monti nel suo marchiato globo.  
All' asta sua se agguagli il più gran pino  
Troncato di Norvegia alle montagne  
Per arborarne ad' ammirate navi;  
Verga lieve sul fia: Mentre cammina  
Su la brumante creta, ei ne sostenta  
I tormentosi passi, ah aan più simili  
Sull' azzurro de' Cieli a' passi suoi.  
Sotto cocava ancor volta di foco  
Lo cuoce e l' addolora il clima terribile:  
Ei va soffrendol pur, su che alla sponda  
Dell' infiammato mar s' arretra e chiama  
Le Legioni sue, Figure Angeliche,  
Che si giacean disanimate e solte  
Come le foglie pallide autunnali  
Cadute su i rascelli in Vallombrosa  
Ove le opache ombre d' Etturia in arco  
Eleuate e costesse alto s' incurvano,  
O come galleggiante alga dispersa  
Quando armato Orion di fieri venti  
A' vessati del mar rosso le coste,  
I di cui flutti evolveran Bulliri  
E tutti i suoi Menfucici cavalli,  
Mentre con odio perfido inseguiano  
Gli Ospiti Isdraeliti di Goscene,  
Che rimirar della sicura arena  
Gl' inimici carcàmi e le spezzate  
Ruote de' carri fusturati con l' onde.  
Fatte e fratte così, perdute, abbietto  
Le rie Legioni, ricopre il flutto*

*Giacean sotto al fatal sùgittimento  
Del cangiamento lor pieno d' errore.  
Satan sì forte le chiamò, che tutto  
Il vuoto rimbombò Tartareo Fondo.*

*O Potentati, o Principi, o Guerrieri,  
O for del Ciel già vostro ed or perduto;  
Se attonimento, come questo, eternal  
Spiriti obbatter può. Scelte qui forse  
Della battaglia appo l' affanar avute  
Riposo alla virtude affaticata;  
Perchè agio forse d' un' egual quiete  
Trovate già come del Ciel su i campi?  
O in questa abbiatta condizione giuraste  
Adorar forse il Vincitor che or vede  
I Cherenbini e i Serafi sconvolti  
Ondeggiar fra disperse armi ed insegne;  
Finchè tosto i suoi rapidi seguaci  
Dalle porte del Ciel, visto il vantaggio,  
Noi sì abbattuti a calpestar discendano,  
E co' i fulmini nati a cosficcarne  
Già nel fondo del Golfo? Ognun si svegli;  
Sorga, o caduto eternamente fia.*

*L' edon quelli, e se restano costati:  
S' ergoa su i vuani lor, qual le sorprese  
Seminelle trovate in preda al suono  
Dall' Official romano, in più si levano.  
E più mori fan pria d' esser ben desti:  
Ben cosficcaa lor miserando stato  
E le pene senzian crudeli, e pure  
Pronti ubbidir del General la voce  
Innumereabili: come allor quando  
La del Figlio di Amram Verga possente  
Nel tempo reo dell' esistenza Egitto,  
Brandita intorno a quella costa, fece  
Di lacuste apparir avuola aera  
Piegate al vento oriental, che a gnisa  
Di vedova di stelle orrida notte,  
Dell' empio Fataon coperse il regno,  
E le terre abbujò tutte del Nilo.*

*Senza numer così quei furon visti  
Angeli rei su gl' inclinati vuani  
Pender d' Inferno sotto l' ampia volta  
Fra l' alte e basse e circondanti fiamme  
E ad aspettar facchè, qual dato segno,  
L' asta elevata del lor gran Sultano  
Sia, per dirigger lor corso, brandita.  
Calanti con librate ale su' l' fermo  
Zolfo, e tutta riempia la pianura:  
Moltitudine cai pari il popoloso  
Norte non verò mai del sen gelato  
A far tragitto ja' l' Danubio o Reno;  
Quando venuti i suoi barbari Figli,*

*Qual diluvio, nel Sud; si sparser sotto  
Di Gibralterra, all' Africane arene,  
Repente allor d'ogni Squadrone e Schiera  
Tutti li Capi e i Condottier feroci  
Dov' era il lor gran Comandante, andaro:  
Nami nel garbo, ed eccellenti Ferme  
Sopra l'umana dignità sovrane,  
Potenze assise già del Ciel su i troni;  
Ne i registri del Ciel benchè non sia  
Memoria er più de i nomi lor per quella  
Ribellion già scancellati e vasi  
Dagli avrei libri della vita. Ancora  
Pesti non si eran lor, tra i figli di Eva  
Inuovi nomi, come allor ch'errando  
Per permissione alta di DIO, nel Mondo  
A por dell' uom la fedeltate in prova,  
Con fustità e menzogne ebber corrata  
La più gran parte della stirpe umana  
A traslocare il Creator lor DIO;  
E la gloria invisibile di Lui  
Che figli, a trasformar spesso di un Bruto  
Nell' adornata Immagine, con goie  
Religioni tutte pompe ed oro;  
E nel Demonj ad adorar per Nami:  
Furo allor noti all' uom per varj nomi,  
E per Idoli varj al Paganesimo.  
Di Musa i nomi lor cogniti allora.  
Chi pria, chi dopo sopra l' igneo letto  
Sorse, scosso dal sonno, alla chiamata  
Del loro grande Imperador: di come  
Ad uno ad un suoi Prossimi nel merito  
Vennero a lui su la deserta ripa,  
Mentre la turba fleva al largo ancora.*

*Capi eran quei che dal profondo Inferno  
Vagando a ricercar preda nel Mondo,  
Dopo gran tempo osar fissarsi il seggio.  
Presso al seggio di DIO, e loro altari  
Presso all' altare suo: Nami adorati  
Da intere Nazioni, e osar far  
Incontro a Jehovàh che alto da Sion  
Trona fra i Cherubini assiso in trono:  
Sovente fin nel Santuario stesso  
Posero il loro abominandi scrigni,  
E profanar con maledette cose  
I santi riti e le solenni feste,  
E offerriarun co' l' lor fisco sua luce.  
Primo è Moloch arido Re, bruciato  
Co' l' sangue dell' umano sacrificio  
E de' parenti con le amare lagrime,  
Benchè il rumor di timpani e tamburi  
Nascondesse agli affitti genitori  
De' loro figli il grido che tra il foco*

*Passava al mostruoso Idol crudele:  
Aderato egli fu dagli Ammoniti  
In Rubba e nelle sue pianure acquose,  
E in Argob e in Basàn fino al remoto  
Rivo di Atrodne: e non contento ancor  
Di tanto audace vicinanza; ei trasse  
Di Solomone il saggio cor con frode  
A fabbricargli un Tempio, dirimpetto  
Al gran Tempio di DIO su l' opprobriosa  
Montagna, e bosco suo fece l' amenu  
Valle d' Hinnòn quindi chiamata Tophet  
Nera Gehenna tipo dell' Inferno.*

*Seconda è Chemos; lo spavento scena  
De' Figli di Moab da Ardor a Nebo,  
Ed alla più meridional selvasa  
Montagna di Abarim, e in Hesebòn  
E in Horonàim regno di Séon, che giace  
Dietro di Sibma alla fiorita valle  
Tutta di pampinose uve vestita,  
E in Eleàl fino alle stagni Asfaltiko:  
Pèor su l' altra nome di cogni  
Quando allentò gl' Isdraeliti in Sittim  
Nel viaggio dal Nilo, e fargli i riti  
Lasciò che cesser tante sventure:  
Indi pur dilato quell' Orgie ascene  
Al monte dello scandalo pe' l' bosco  
Di Moloch omicida; empia lussuria  
All' odio nata? Ingiu che il buon Jorabà  
Le respinse di là, dentro all' asfalto.*

*Con questi venner quei che dal vicino  
Corso d' Eufrate antico al Rio che parte  
Egitto dalle Sirie compagne,  
Ebber comuni nomi di Babilim  
E d' Asthuroth: quei maschi, e queste femmine;  
Perchè gli Spiriti a grado loro assumono  
Ciascun dei sessi, a l' un' e l' altra insieme:  
Molle e incomposta è sì lor pura essenza  
Non annodata da giunture e membra,  
E non dell' ossa su la fragil forza  
Fondata, come l' ingembrante carne;  
Ma in qual forma lor piace, dilatata  
O denia, chiara o fosca, eseguir panno  
Lor aerei disegni, e dar con quella  
D' amore a sdegno compimento all' appie.  
Spesse la Razza d' Kànnèl per questi  
Abbandonò DIO suo vigor vivente:  
E infrequentato il santo altar lasciando;  
Fino a terra inchinò gli Dei brutali,  
Per cui lor teste poi nella battaglia  
Giù prostrate cui; caddero innanzi  
All' oste di sprezzabili nemici.  
Di cesserò in la trappola Asthoreth venne*

*Che da' Fenici fu nomata Astarte  
Del Ciel Regina con crescenti corna,  
Alla cui risplendente immago in notte  
Della Luna'al chiaror scintillero i voti  
E cantar gl' inni le Sidonio Vergini:  
Ebbe i suoi canti ancor in Sion dov' era  
Il Tempio suo su' l' monte scandaloso  
Fattolo da quel Rege effeminato  
Il cor del quale ancorchè grande e saggio;  
Dalle idolatre sue Belle ingannato,  
Per cadde ad incensar gl' Idoli impuri.*

*Thammùz poi venne, l' annual cui Piaga  
In Lebanon per tutto un giorno effuso  
Allettò del suo fato in dolci note  
Le Siriane fanciulle a lamentarsi,  
Mentre il placido Adon dalla natia  
Rupe scorseva porporino al Mare,  
Supposto di Thammùz fredda ogn' anno  
Colorato dal sangue: l' amorosa  
Favola di Sion con pari ardore  
Contaminò le Figlie: Ezechiel vide  
Nel vestibulo sacro le lascivo  
Lor passioni, allor che gli occhi suoi  
Per visone riguardar le nere  
Idolatre dell' alienato Giuda.*

*Indi ne apparve un che fu in ver dolente  
Quando la prigioniera Arca s'ù manca  
L' ammasso sua brutale, e braccia e testa  
Vn ne fiaccò dentro al suo proprio Tempio  
Su' l' limitare ove difeso cadde  
E scorgend' gli adoratori suoi:  
Suo nome era Dagòn, mastro marino  
Uom dalla cinta in su, Pesce nel resto:  
Alto erettagli pur Tempio in Azoto  
Egli ebbe, per la costa Palestina  
Idol temuto e in Akeson e in Gath  
In Accaton e ne i confin di Gaza.*

*Rimmon seguillo, il cui piacevol sito  
Fu la bella Damasco in su le fertili  
Rive de' chiari fiumi Abbana e Phazphar.  
Ei pure incontro alla magion di DIO  
Baldanzoso fu visto, ed una volta  
Persa un lipprosa; guadagnare un Re:  
Il folle suo conquistatore Ahaz  
Ei trasse in disprezzar l' ara di DIO  
E a dislocarla, per erigger quivi  
Un altro Altar di Siriana moda  
Su' l' qual bruciò l' odiose offerte  
Et adorò i debellati Dei.*

*Appresso questi apparve una ciurma  
Che sotto i nomi di antiquato suono  
D' Osiri, d' Is, d' ora e loro ereno*

*Con mostruose forme e sortilegi  
La fanatica Egitto e i Preti suoi  
Ingannaro a cercar lor numi erranti  
Di figura brutal più che d' umana.  
Da tanta infexion non ebbe scampo  
Il popol d' Israèl quando dell' ora  
Presiato, fu in Otèb fatto il Vitello:  
E il Re rubelle raddoppiò il peccato  
In Bethel et in Dan, paragonando  
Ad un Bue pascolato il suo Fattore  
Jehovàh che in una notte in suo passaggio  
Per l' Egitto, distrusse ad un sol colpo  
I Primoniati e tutti i Dei belanti.*

*Ultimo venne Bellai: più impuro  
E più amator material del vizio  
Spirto di lui non cadde giù dal Cielo:  
Tempio non forse e non fumò gli altare,  
Ma chi più di essa fra gli altar, ne' Tempj;  
Allor che il Sacerdote ateo divenne?  
Come i figli di Ely', che di lussuria  
E violenza empier di DIO la Casa:  
Egli ancor regna entro a palazzie cuti  
E in Città dissolute, ove il rumore  
Di contese d' ingiurie e oltraggi ascende  
Più alto ancor delle più alte torri:  
Ed allor che le vie la notte affievol;  
Allor più i figli di Bellai vaganti  
Scorrono invasi d' insolenza e vino:  
Testimonio di Sodoma le strade  
E quella impura notte in Gibeah, quando  
L' ospital porta non Matrana espose  
Per evitar viepiù nefanda eccesso.*

*Fur questi i primi in ordine e in potenza:  
Trappo sarin lungo a ridirli il resta  
Sebben cotanto rinomato: I Numi  
D' Jonia: gli creduti Dei di sirpe  
Di Javan confessati posteriori  
A Cielo e a Terra lor vantati Padri:  
Tithon il Primogenito di Cielo  
Con Fenorm sua Razza: Ei da Saturno  
Frutel minor, del natural diritto  
Fu escluso: e Questi dal figliol suo Giove  
Nata di Rhea, superior di forza,  
Trattamento provò d' egual misura:  
Così l' usurpator Giove ebbe il Regno.  
Cogniti 'u pria fur Questi in Creta e in Ida,  
E quindi poi su la nevosa cima  
Del freddo Olimpo resser l' aere medio  
Lor Ciel più alto, o su la rupe Delica,  
O in Dodona e pe' confini tutti  
Della Dotica terra: Altri co' vecchio  
Saturno se n' volar su l' Adia e a' campi  
Esperii,*

Esperii, e per la Celtica vagando  
Gianfero alle remote Isole estreme.

Tutti Cefiro e più, vennero a fluo  
Ma con depreffi e in giù rivolti sguardi  
In cui però qualche balen di gioja  
Benchè oscuro, apparìa; perciò trovato  
Lor Capo avean non di speranza privo,  
Nè se medefimi ancor perduti in grembo  
Alla perdita ifteffa che in fuo volto  
Pari di dubbietà color pingea.  
Ma rievocando egli l'ufato orgoglio,  
Con ampollate alte parole ch'anno  
Apparenza di merto e non foffianza,  
A poco a poco follevò il maurante  
Loro coraggio, e ogni timor difperfe.  
Tafo comanda poi che al fuo guerriero  
Di trambe e d'arivalchi frepitiofi  
Sua gran ftendardo inarborato fia:  
N'ebbe il fuperbo onor per fuo diritto  
Azazèl Cberubim d'altra ftatura:  
Incontante ei dalla lucid' afa  
Difviluppò l'imperial veftigio  
Che a feconda dell' auro ventilando  
Alto spiegato, qual Meteora effulfe:  
Gill rifplendean con lufo aureogemmato  
Le Strafiche in grembo Arme a Profeti.  
Il furore metallo adiafi intanto  
Soffar d'intorno i marzial clamori,  
Al cui fuon tutta l'Oftè alto foffinfe  
Un grido che innonò d'Inferno il concavo,  
Ed oltre fpoventò lo fterminato  
Regno del Caos e della Notte antica.  
Vife pe' l' fofco fur tutte a un momento  
Diecimila bandiere all' aria alzarfi  
Ondeggianti in colori d' oriente.  
D'afte con loro ampia forefta forfe,  
Scudi e cini epparian rifretti in folta  
Di file immiftrabili ordinanza.  
In perfetta falange il Campo move  
Al Dorico concerto di foavi  
Flauti e di Tibie: tal concerto, quale  
Al fommo alzo della più nobil tempra  
Gli armeggianti n' battaglia antichi Eroi;  
D'ira in voce, ifpirando un rifoluto  
Valor fermo e immovibile da tema  
Di morte, o a fuga o a ritirata velle:  
Nè la virià di mitigar gli manea  
E con grave arcobatar bella armonia  
I turbati penfieri, ed a fgambaro  
Dabbj angofcie timor triftezze e pino  
Dalle Mortali e dall' eterne Menti.  
Cui quefti fpirando nunita forza

E penfur fiffa, nel fílenzio moffero,  
Di bofi al dolce fuon che i lor lufinga  
Su l'infuocato fuol paffi penofi:  
Ed avanzati in moffa, ecco s'arrellano  
( Prefpetto pien d'error, di fpaventofa  
Lunghezza, o d'armi abbarbaglianti ) in guifa  
Degli antichi Guerrier, con lancia e fendi  
In ordinanza, ad aspettar qualunque  
Comando imponga il Condottier poftante.  
Ei lo fperimentato occhio dardeggia  
Entro all'armate file, e teffo il guardo  
L'intiero Battaglion traversa e il loro  
Ordine efatta i volti e le da Nimi  
Stature, e al fue il numero ne fomma;  
Indi l'altiere cor gonfia d'orgoglio,  
E più indurato, in fuo poter fi vanta:  
Poichè non mai da che fu l'uom creato,  
S'unì efervita ancor, che preffo a queffo  
Non pareffe la Nana Infanteria  
Cui fer guerra le Grue; benchè di Flegra  
Foffe unita alla Prole Gigantea  
Quella Stirpe d'Eroi che a Tebe e ad Ilio  
Combatteron frammiſi in ambo i lati  
Co' parteggianti afilieri Nimi:  
E quanto fuona in Fecola o in Romano  
Del Figliuolo d'Uthèr cinto di fquadra  
D'Armoric o Britann Cavalieri:  
E quanti Battaglie, ed Infeſſeli  
Gieffaro in Montalbano. e in Alpeamonte,  
In Damafca in Marocco o in Trebifonda,  
O quelli che manò dal lido d'Africa  
Biferta, eller che Carlo Magno vinto  
Cadde con tutt' i Pari in Fontarabbia.  
Cotanto eran coftor fuperiori  
Al paragon d'ogni mortal prodezza!  
E attenti pur tutti offervando fiano  
Del lor tremendo Comandante i cenni.  
Ei fu' l' reſo in ftatura e in portamento  
Torreggiava fuperbo: ancor fua Forma  
Perduto non avea tutto il nativo  
Scintillante fulgore, o comparia  
Nulla men che un' Arcangel rovinato  
E che di gloria un' efcurato Ecceffo:  
Come allor quando il novo Sol traluce  
Per l'aere orizzontal caliginofa  
Privo di raggi, a quanto tutto il copre  
Il doſſo della Luna in buja ecliffe:  
Difaffreſco crepufcolo che affoſca  
Mezze le Nazioni, e di vicenda  
I gran Monarchi nel timor fufpende.  
Pur benchè avvolto di sì fofco velo  
L'Arcangel riffulgea fu gli altri tutti,

Ma la sua faccia avvan di solchi piena  
 Del fulmin lo profonde ricatrici:  
 Sta l'aura Cupa su la smorta guancia,  
 Ma sotto ciglia di coraggio intrepido  
 E di considerata orgoglio; invigila  
 Alla vendetta: è l'occhio suo crudele;  
 Ma segni getta di rimorso e affanno  
 I compagni in guardar del suo delitto;  
 Anzi Seguaci ( ah ben da ciò diversi  
 Già riguardati in suo felice stato! )  
 Or condannati ad infinita pena:  
 Milioni di Spiriti scaduti,  
 Per colpa sua, dal Cielo, e dall'eterna,  
 Per sua ribellion, luce scacciati:  
 E oh come pur favan fedeli in loro  
 Fiaccata gloria! Così allor che fiamma  
 Celeste devonò d'una foresta  
 Le quercie, e gli alti montan pini,  
 Benchè stramati et aridi; pur stanno  
 In l'orso suola maciasti i tronchi,  
 Egli a parlar s'accinge, e tutti intanto  
 Le raddoppiate loro schiere incrociano  
 Alla con ala, e mezzo lo circondano  
 Co' Pari: Muti attenzion li rende.  
 Tentò parlar tre volte, ed altrettante  
 Malgrado il proprio scorno, ancor proruppe  
 In lagrime, — *quand' angel te getta.*  
 Al fin, mise a sospirar le parole  
 Trovaron d'espalar fuori la via.

O miriadi di Spiriti immortali,  
 Potenze incomparabil, se non forse  
 Con chi può il tutto; quella gran contesa  
 Non fu già senza onor, benchè l'evento  
 Fosse aspro, come questo suol lo attesta  
 E questo dispiciato cangiamento  
 Odiato a preferir: qual mai potere  
 Di provvidenza a di prefuga mente  
 Del saper più profonda del passaro  
 E del presente, avrebbe mai temuta  
 Che tali accolte infem forze di Dei,  
 Tali che stetter già, com'ora, unite;  
 Consecrar la repulsa unqua dovessero?  
 Mentre e chi ereder può, benchè sconfitte,  
 Che tutte queste *argina possenti*  
 Ch'an coll' esiglia lor vuotato il Cielo;  
 Possan mancar di rialzar se stesse  
 E la natisa riposseder lor Sede?  
 Tutta l'Oste del Ciel sede mi faccia  
 S'io per consigli discordanti, o puro  
 Per evitar periglio, à moi perdute  
 Nostre speranze. Ma colui che regna  
 Monarca in Cielo, infu' allor, com'uno

Ch'è seuro in suo trono per antico  
 Credito, per consenso o per costume,  
 Piena pampa sacca di sua Regale  
 Maestà, ma la sua forza ascende:  
 Il che già diede tentativo al nostro  
 Imprendimento, e oprò nostra caduta.  
 Già consciama in avvenir sua possa,  
 E conosciam la nostra, a non giovarne  
 Provocar nova guerra, e a non temerla  
 Provocata. Il miglior ne resta: in chiuso  
 Disegno oprar, per via di frode e inganno,  
 Quel, cui dar non poteo la forza effetto:  
 Sicchè per noi saggi non men dimostro  
 Al fin, che chi per forza altri soverchia;  
 A solo per metà vinto il nemico.  
 Nuovi Mondi produr lo Spazio paste,  
 Onde comune scorrea fama in Cielo,  
 Che in non molto, crearne Egli intendeva,  
 E piantarvi una tal Generazione  
 Cui la diletta sua cura porgesse  
 Favore egual, come del Cielo a i figli.  
 Quivi, sebben sola a spiar; Noi forse  
 A primo irromperem: quivi od altrove:  
 Che non dee questa infernal fossa sempre  
 Avvinti ritenere Spiriti celesti,  
 Nè più copritti in *noia* *noia* l'Abbigo.  
 Ma pien consiglio tai penser mairne.  
 Disperata del tutto è già la pace,  
 Paicchè a sommission pensar chi puote?  
 A guerra dunque o tacita o scoperta  
 Si pensi, e guerra si risolve e guerra.

Disse, e i detti approvar l'aria fendendo  
 Più million di fiammeggianti spade  
 Tratte de i forti Cherubin dal fianco:  
 L'improvvisa fulgar lunge d'intorno  
 Illuminò l'Inferno, ed altamente  
 Tutti s'infuriar contra l'Altissimo,  
 E dibattendo su i severi scendi  
 L'Armi afferrate, eccitar suon di guerra,  
 E al concavo del Ciel lanciar la sfida.

Quindi non lunge si solleva un monte  
 Ch'ermita fuoco dalla cima squallida  
 Miso a rotante fumo. D'una lucida  
 Gromma risplende intiero il resto: segue  
 Indubitato ch'ei nel grembo sconde  
 Metallica Miniera, opra del sasso.  
 Quivi una Schiera numerosa in fretta  
 Precipitò suo volo, come quando  
 Di pale e zeppe i Guastadori armati  
 Precorrono ad Esercito Regale  
 Ad alzar terrapieno o far trincerata.  
 Mammon ve gli guidi: Mammon lo Spirto

C

Meno

Meno elevato che dal Ciel cadesse:  
 Chè sua in Ciel sempre il pensiero e il guardo  
 Chinava a vagheggiar del pavimento  
 Celeste avocante le ricchezze,  
 Più che ogn'altro divino o santo oggetto  
 Che si gioiscen in vison beata.  
 Da lui primier, da sue saggezzioni  
 Ammaestrati ancor gli Uomini, il centro  
 Saccheggiaro, e con mani empie, le viscere  
 Svellero fuor della lor madre Terra,  
 Per suoi Tesori: oh meglio assai celati!  
 Aprse la sua ciurma in un momento  
 Spaziosa scritta in seno al Monte  
 E ne disotterrò miniere d'oro.  
 Non ha sapor, che la ricchezza sorga  
 In Inferno; quel suo più ch'altro, merita  
 Che il velen prezioso in lui s'annide.  
 E qui coloro che a mortali cose  
 Dan vanto, e per gran meraviglie, narranq  
 Di Babelle, e de i Re di Memphi l'opre;  
 Veggian con qual facilità gli Spiriti  
 Reprobj superor fanno in un' ora  
 Quasi più famosi per durata ed arte  
 Lor monumenti; ancorchè opre incessante  
 E mani innumerabili in un secolo  
 Ne giungessero appena al compimento.  
 Sovra il Piano ivi presso in preparatione  
 Più celle, sotto a cui di fuso liquido  
 Scorron vortice dal Lago igneo sgorganti;  
 Una seconda multitudin fonde  
 La metallic massa, e ne separa  
 Ciofcan specie con mirabil arte,  
 Trattant fuori la schiumosa scaccia.  
 La terza turba tosto che scavate  
 Ebbe per entro al saol forme diverse;  
 Per isbranio canal dalle bollenti  
 Celle ogni scavo empie. Soffio di vento  
 Molte scovr cor: file di canne  
 In organ saute, ond' esce poi sanaro.  
 Repente in gaisa di vapor ch'esale,  
 Vasto edificio dalla terra sorge  
 Da soavi concenti accompagnato  
 Di dolci fusione, di molli voci,  
 Simile a un tempio con pilastri e doriche  
 Colonne intorno fuso al grave incarco  
 D'avreo architrave: nè cornice mancav  
 Nè di bassirilievi isralte fregio;  
 E l'ampia Volta interlata d'oro.  
 Nè Babilonia nè la grande Alcaïro  
 In tutte le lor glorie unqua ugualiaro  
 Magnificenza tal per farne ornate  
 Le nicchie a Belo e a Sètrapi lor numi,

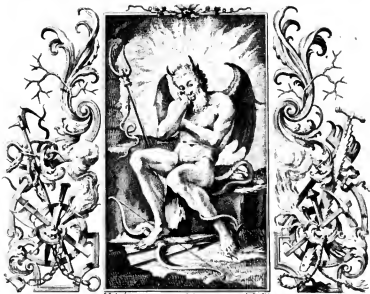
O de' suoi Re per arricchirne il trono,  
 Quando l'Assiria e la superba Egitto  
 Emule fur di lusso e di ricchezza.  
 Del forgente Edificio al fin la mobile  
 Altezza d'figg: e subito le porte  
 Lor' eni lati spalancando, scoprono  
 Vuote le interne: spaziose parti  
 Su liscio e levigato pavimento.  
 Dalla gran volta per sottil Magia  
 Pendon filari di stellanti lampade  
 E di gran faci fiammeggianti, n' eni  
 Nappaba ed Asbalto dan sempre alimento,  
 E come un Cielo, somministran lace.  
 La multitudin' affrettata entrovvi  
 Meravigliando: Ch'è L'avoro apprezza,  
 Chè l'Architetto: era sua man già msa  
 In Ciel per più torrite alte strutture  
 Dove tenean lor residenza gli Angeli  
 Scettrati e sedean Principi, dal Rege  
 Supremo alzati a tal poter; ciascuno  
 Nella sua Gerarchia le Schiere splendide  
 A governar: Non d'indulto nome  
 Nè inadorato Ei fu già nell' antica  
 Grecia e in Ausonia, e lo chiamar Mulcibero:  
 Favoleggiar come dal Cielo ei cadde  
 Balzato fuor de i cristallini merli  
 Dall' adirato Giove, e sua caduta  
 Dal mattino durò suo alla nona  
 E da nona alla sera angustiosa,  
 Un giorno estivo, e al tramontar del Sole  
 Precipitò come cadente Stella  
 Già dal Zenit in Lenno Isola Egea.  
 Racconto menzogner! gran tempo prima  
 Ei rovinò con la cadente Frotta,  
 Nè gli giovar le fabbricate in Cielo  
 Superbe torri, nè gli fur di scampo  
 Tatti gli ordigni suoi: ma rovesciato  
 Con tutta la sua Ciurma indastriosa;  
 Già nell' Inferno a fabbricar fu spinto.  
 Gli alati Araldi per sevrar comando  
 Van con tremendo rito a suon di trombe  
 Per tutta l'Oste a proclamar solenne.  
 Consiglio da teneri in pacchi istanti  
 Nel Pandemonio: Capital Soggiorno  
 Di Sétana e suoi Pari. Da ogni squadra  
 E da ogni quadrato Reggimento  
 L'Ordine chiama i più degni per posto  
 O elezzion: tosto arrivano seguiti  
 Da gli altri a cento a mille in attruppato  
 Corteggio: ed affollati erano tutti  
 Gli accessi gli amplj portici e le porte  
 Ed ancor più la spaziosa sala

Benchè pari a stecato ove gli audaci  
 Campioni avvezzi ad armeggiar dinanzi  
 Al seggio del Soldano, a mortal zuffa  
 O a correr lancia di sfidato il fiore  
 Della miglior cavalleria Pagana.  
 Stretti e folti gli Spiriti in terra e in aria  
 S'urtan l'un l'altro, e sibilan san l'ale:  
 Com' Api al ritornar di Primavera  
 Quando il Sol prende il suo cammin co' l Tauro,  
 Uscir la gioventù lor popolosa  
 Fanno in più sciami all'alvear d'intorno,  
 Mentre elle o il volo spiegan tra fresche  
 Rugiade e fiori in questa parte e in quella,  
 O s'arrestando su la liscia panca  
 ( Borgo a lor pogliarefca cittadella )  
 Strofinate tessù con balsamio,  
 Spazion, lor cure a conferir di stato.  
 S'ì folte s'affollar l'acree Turbe  
 Forte pressate, insin che dieff il segno.  
 Ed oh stupor! Quei che parcan più grandi  
 De i gran Giganti della Terra figli,  
 Or minori de i più piccioli nani;  
 S'affollano infiniti in breve spazio:  
 Simili alla Pigmea razza che giace



Di là dall'Indo monte, e a quei Folletti  
 Spiriti le cui feste naturae o vede  
 O veder sogna appo a foresta e a fonte  
 Contadin ritardato in sui camminas  
 Allor che a perpendicula la Luna  
 Arbitra siede, e più presso alla Terra  
 Ruota il pallido corso: eglino intenti  
 Alle lor danze e a l'allegria, g'incantano  
 L'orecchio con la musica giocando,  
 Mentre fra gioia e tema il cor gli balza.  
 S'ì gli Spiriti incorporei ridotte  
 In picciol forme an le stature immense:  
 E benchè innumerabili; vedeanfi  
 A lor grand'agio spaziar in mezzo  
 Della corte infernale all' ampia sala.  
 Lunge più addentro, e nella propria loro  
 Dimensione, simili a se stessi  
 I Serafici Grandi, e i Cherubini  
 In rinchiuso congresso, ed in segreto  
 Parlamento, ben mille Semidei,  
 Sovra sedili d'oro affissi stanno  
 Frequenti in pien Senato. Dopo un breve  
 Silenzio, e letti i mandamenti in pria;  
 Dieff alla gran consultazion principio.





II  
DELLA TRADUZIONE  
D. E. L.  
PARADISO PERDUTO  
LIBRO SECONDO.

Guerra di frode si risolve. SATANA  
Solo s'espone alla rischiosa Impresa  
E vince del cammin gli alti perigli.

**A** Lto di maschi regal su trono (musse  
Che in ricchezza vinceva India, et Or-  
O il Barbàrico Sen che il più pompeo  
Di tutt' Oriente, su i Monarchi suoi  
Con ricchissima man versa oro e perle;  
Esaltato Satàn siede, da suoi  
Meriti eretto a quella sua grandezza:  
E dal suo disperar così altamente  
Oltre ogni speme sollevato; aspira  
Più alto ancora: Insaziabil sempre  
Di proseguir co' l Ciel la guerra vana:  
Nè da' successi ammacchiato ancora;  
Così le sue superbe Idee dispiega.

O Potente, o Dominj, o Dei del Cielo;  
(Chè se alcun fonda ritenere non puote  
Entra al suo golfo un' immortal vigore

Sebben caduto e oppresso; io per perduto  
Non do il Cielo. ) Temete e gloriate  
Più che dal non cader; da tal caduta  
Sorgendo; appariran Virtù Celesti,  
D'un' altro Fato a non temer fiare.  
Me, sebben giungo Dritto e le fissate  
Leggi del Cielo ebber create in pria  
Vostro Duce, e di poi libera scelta,  
E quant' oltre in consiglio ed in battaglia  
Compito è il Merto m'è, pur questa perdita  
Cosanto ricoverata almen; Me al fine  
Molto più fissa à stabilite sopra  
D'un non lroidiato e salvo trono  
Caduto a me già dal consenso intero.  
Il più felice stato in Ciel, che à seco  
Congiunta dignità; trar puote lroidia

Da ogni Inferior: ma qui chi vuole  
 Invidiare Un cui l'eccello grado  
 A star qual vostro bulwark, il primo  
 Centro alla mira del Tonante espone,  
 E alla parte maggior delle insinuate  
 Pene condanna? Or dove Ben non è  
 Per cui prender travaglio; esser non pote  
 Ch'io da fazzion sorga contesa,  
 Perché niun preteaderà in Inferno  
 Precedenza: Niam la cui presente  
 Porzion di pena è lieve sì, ch'ei brami  
 Con mente ambiziosa, altra maggiore.  
 Or con vantaggio tal, con ferma fede  
 D'accordo e d'unian maggior di quanta  
 Esser può in Cielo, a vendicar torniamo  
 La nostra giusta Ereditate antica:  
 Più certi prosperar, di quel che farne  
 Potem avria prosperitate istessa.  
 Ma, se l'aperta guerra, o se l'ascesa  
 Frode sia meglio; esaminiamo or noi.  
 Parli chiunque atto è a recar consiglio.

Ei cessa. Indi Molde Rege scettrato  
 Sorge: Spirto il più forte ed il più fiero  
 Che combattesse su i Celesti campi,  
 Ed or viepiù nel dispartir, feroce:  
 Ei per certo tenea d'esser pensuo  
 D'egual forza all'Eterno, e si curava  
 Nulla pinta: esser, che men di Lui:  
 Con tal cura perduta; anche i timori  
 Tutti perdeo: di DIO, d'Inferno e peggio  
 Non fca conto, e il mostro con tali accenti.

La mia sentenza è per l'aperta guerra.  
 Più inesperto, d'astuzie io non mi vanto:  
 Quel che n'an d'uopo, e quando l'an, le adopriamo;  
 Or no. Che! a progettare quand' altri fede;  
 I milion che fan bramarsi in armi  
 Ad aspettar d'alto levarsi il segno;  
 Oziar quì d'ozio, quai agguati  
 Fuggitivi del Cielo? E accetteranno  
 Per lo saggio lor quel sì oscura  
 Obbrobrata tana di vergogna,  
 Prigion di quella tirannia che regna  
 Per lo nostro ritardo? Ah no. Piuttosto  
 Scegliamo tut' insieme a un tempo stesso  
 Armati d'Infernal fuma e di furie,  
 Del Ciel volando sull'eccello torri,  
 Sforzarne vie di resistenza prive,  
 Valgendo in armi di tremendo orrore  
 Contra il tormentator nostr tormenti.  
 Egli 'l tuon infernale andrà d'incontro  
 Al tuon del su' ordigno onnipotente,  
 E di fulmini uoce, Ei vedrà nero

Foco e errore scappiar con egual rabbia  
 Fra gli Angel suoi, e il suo medesimo tronco  
 Involto di Tartareo zolfo e frang  
 Fiamme, di sua invenzion tormenti.  
 Eto e difficil parrà forse il cello  
 Per icalar con ali erette incontro  
 A più alto Nemico: Altri ciò pensò.  
 Se il brecon sonar di quel Lago  
 D'oblio il noi non torpidisce ancora;  
 Che per se stesso il movimento nostro  
 Alla nativa nostra sede ascende;  
 Lo scender e il cader ne sono avverti.  
 Quando il Nemico fier la retroguardia  
 Già sconfitta incalzando; per lo fondo  
 N'insulti, n'insegni; chi non stetit  
 Con quanto impulso e faticoso volo  
 Cald' il basso? La Salita dunque  
 Facile sarà. Ma dà timor l'Evento:  
 Chè se ancor provochiamo il più potente;  
 Sua rabbia può trovar mode peggiore  
 A nostra distruzione; se nell'Inferno  
 V'è tema pur di distruzione peggiore.  
 Che mai v'è peggio del far qui dimora,  
 Dalla natia felicità scacciati,  
 Condannati entro a questo abominato  
 Baratro al colmo di miseria estrema?  
 Dove pena di suo in distinguibile  
 Ne deve esserciar senza speranza  
 Di mai finir, Vasi dell'ira sua,  
 Quando la tormentosa ora e il flagello  
 Inesplorabil chiudiam al castigo.  
 Fessimo più di quel che sam, distrutti;  
 Saremmo affatto annichilati. E che  
 Che temiam dunque? E qual dubbio n'arresta  
 Sua più grand'ira a provocar? che al summo  
 Sdegnato, e noi consumerà del tutto,  
 E al nulla ridurrà l'Essenza nostra  
 Più assai felice allor, che nel presente  
 Esser eterno di miseria cinto:  
 O se nostra sostanza è pur divina  
 Nè d'esser può cessar; nulla peggiore  
 Di quel ch'è già, puerat accader. Per prova  
 Sentiamo per nostro poter bastante  
 A disarmargli 'l suo Cielo, e spavento  
 A recar con perpetue incurfioni  
 Nel suo fatale inaccessibil tromo.  
 Ciò se non ha vittoria; è pur vendetta.  
 Cipigliando Ei sui: Nanzian suoi sguardi  
 Disperata vendetta, e perigliosa  
 Battaglia a chi fosse da men che Nume.  
 Dall' altro lato Belial levossi  
 In atto grazioso e gesto umano:

Non perdisi i Cieli Angela più gentile,  
D'alto grado et impresse avea sembianza,  
Ma tutto falso e vano, ancorchè manna  
Stilli sua lingua, e la peggior ragione  
Ottima apparir facea, onde confusa  
Et involta confugli i più maturi:  
A' penſer baſſi, e l'indufriſo al vizio,  
E a nobil Fatti di timoroso e pigro:  
Pur diletta l'orecchio, e sì comincia  
Con lusinghier perſuaſivo accento.

Eſſer' anch' io dovetti per guerra aperta  
O Pari, giacchè in odio, altrui non cedo,  
Se quello, in eni, qual ragion prima, inſiſteſſi  
Guerra immedeta ſuader; più d'altro  
Me non diſuaſiſſe, e nell' intero  
Suocceſſo non gettaſſe augurio triſto:  
Quando chi eccelle più nell' armi, in quanto  
E conſiglia ed eccelle ti non conſida:  
Anzi il coraggio ſuo fonda in eſtremo  
Diſperarſi e in total diſſoluzione,  
Come lo ſcuo di ſue mire tutte,  
Appo qualche terribile vendetta.  
Deh! qual vendetta mai? Pieni d'armate  
Guardie ſon tutte le Celeſti torri  
Che rendon' ogni acceſſo inſuperabile.  
Spieſo ſu l'orlo del profondo Abbiſſo  
Lor Legioni accampano, e con ſoſcite  
Alì ſcorrono a ſpaziar nel Regno  
Della notte, e ſi beſſan di ſorpreſa:  
Ma poteſſimo a forza aprirne il calle,  
E s'argeſſe nppo Noi l'Inferno tutto  
Con la d'Abbiſſo Inſurrezzion più nera  
A confunder del Ciel la pura luce,  
Cid non oſtante, il noſtro gran Nemico  
Incorrentibil tutte; ſederebba  
Intatto nel ſuo Trono: a l'incapace  
D'eſſer macchiata Eterea tempra in brevo  
Eſpelleria l'eſſeſſa, e purgorebbeſſi  
Vittorioſa da quel foco vile.  
Rintuzzati coſi; l'eſtrema noſtra  
Speranza altro non è che diſperarſi.  
Dunque inoſprir dobbiam l'Onnipotente  
Vincitore a ſfogar ſua rabbia tutta;  
Che riſoir ne debba: ed il non eſſere  
Noſtra cura eſſer dee. cura iuſelice!  
Perder chi vuol, bruchè di pene colmo  
Queſto intellettuale Eſſere e queſſi  
Entro gl'Eternità penſer vaganti?  
E piuttosto perir privo di ſenſo,  
Privo di moto, già ingelato e perſo  
Nell'abbe immenſo all' increata Notte?  
Ma quando ciò giovaſſe ancor; chi ſa

Se l'adurato noſtro ſier Nemico  
O poſſa darlo o voglia? com' Ei poſſa;  
Dubbioſo è pur: che mai no'l voglia; è certo.  
Verrà inta ad un tratto Ei ch'è sì ſaggio,  
Sfogar ſua rabbia? e per maucanza forſa  
Di providenza o di poter, ſa mai  
Ch' Egli 'l deſo de' ſnoi Nemici adempia  
Con riſoir nella ſua furia quelli  
Che a purir ſenza ſin ſerbò il ſuo ſdegno?  
Perchè dunque ceſſiam? dicono quelli  
Che Guerra conſigliar, perchè ceſſiamo?  
Noi ſiam già decretati riſerbati  
E deſtinati alla miſeria eterna:  
Facciaſi dunque che ſi vuol; che mai  
Di più, di peggio, ſofferir ſi puote?  
E' ciò dunque il peggior, coſi ſeſendo,  
Si conſultando, e coſi 'n armi ſiarſi?  
Che dunque ſi quando ſuggiamo a furia  
Inſegniti a percoſſi dal penoſo  
Tuonar de' Cieli, a ſupplicemmo il fondo  
Abbiſſo a ricoprirne? Queſto Inferno  
Da quei colpi un reſugio allor ne parve.  
O quando avvinti nel cocente Lago  
Giacemmo? Quel per certo tra il peggiore.  
E che ſora, ſe quel ſtato che acceſſo  
Quei tormentoſi ſuochi, anche ſvegliato;  
Gli ſoſſeſſe di lor rabbia all'eſtremo;  
E ne immergeſſa entro allo ſtanno? O vero  
Se l'intermeſſa di laſcù vendetta  
Il roſſeggiante riammaſſe ancora  
Centro di noi tormentator ſno braccio?  
Che? ſe l'Armerie ſue tutte ella aprirſe?  
E ſe di queſto Inferno il Firmamento  
Tutte ſue Cataratte igne verſaſſe;  
Spaventpoſi imminenti o di ruina  
Su'l noſtro capo minaccianti orrori?  
O mentre a diſegnar ſorſe ſaremo  
E ad eſortar la glorioſa guerra;  
Da tempeſta di foco allor ſorpreſo  
E traſſito allor ſoſſe ognun di noi  
Lanciato ſu'l ſuo ſcoglio e giuco e preda  
De' tormentoſi turbin; o per ſempre  
Sommerſo dentro a quel bollente Oceano,  
Ravvolto da catena, ivi in eterno  
Gemito inſieme a ſar ſoggiorno, a ſenza  
Intermiſſion pietà proroga; etadi  
Di diſperato fin. Cid ſora il peggio.  
Quinci aperta del parl e aſceſſa guerra  
Diſſnad' io. Che mai forzar Lui puote?  
Chi può ingannar ſua Mente il di cui ſguardo  
Tutte le coſe in un ſol panto vede?  
Già tutt' i vani movimenti noſtri

Ei dall' alto de i Ciel mira e deride,  
Non solo Omnipotente a resistenza  
Contr' il nostro poter; ma Saggia, tutte  
Nostre brighe e congiure a render vane.  
Viver dovrem dunque sì vili? E ha  
Sì calpesta una Celeste Raza,  
Sì scacciata a soffrir qu' lacci e pene?  
Cid piuttosto soffrir peno, che 'l peggio.  
Giacebb' l'invincibil ci sommette  
Destino; et d' decreto onnipotente  
La volontà del Vincitor. Le nostre  
In oprare o in soffrir forze son pari:  
Nè la Legge che 'l vuole d' ingiusta. La pria  
Cid risolato fu, s'eram pur saggj  
Contra sì gran Nemico a far contesa;  
E sì dubbj dell' evento. Io rido  
In rimirar quelli che all' asta sono  
Baldi e rischiosi, al non giurar di quella;  
Ruanicciarsi, e temer quel che pur sanan  
Che seguir dè: come il soffrire esiglio  
O ignominia o schiavitù: o pena:  
Del lor Debilitator Sentenza. Or questa  
E' la condannagion nostra, e se noi  
La soffrerem, la soffreremo; il nostro  
Iainico supremo un dì potrebbe  
Scemar suo sdegno, e non più forse a noi  
Lunge remoti sì, nè più offensori,  
Pensar: di qu' o' mi già panti, contento:  
Onde s'allestiran questi rabbiosj  
Fuochi, se il Fato suo fiamme non desta:  
Più pura aller potrà la nostra essenza  
Sermontarne i vapor nocivi, o al male  
Indurarsi cost, che più a' l' senta:  
E cangiata alla fine, e trasformata  
Nella sua tempra ed in natura al luogo;  
Riceverà familiare e privo  
Di pena il fiero ardore. Aller più mite  
Fin quest' error, diverrà luce il bujo;  
Oltre la speme che or recar può il volo  
Infinito de i dì futuri, o il caso,  
O degas d'aspettarci un cangiamento:  
Giacebb' apparir più la presente sorte  
Felice ancorchè misera, e comunque  
Misera; pur non la peggior, se noi  
Maggior oca proccacciammo a noi stessi.  
Con detti ch' an della ragione il manco  
S) Bellal cussigliò quieto ignobile,  
Pacifico otio, e non già pace: o a lui  
Seguol Mammone e sì la voce sciolse.  
O che per detronare il Re del Cielo  
Noi facciam guerra, se il far guerra d' il meglio;  
Over per ricavarne il già perduto

Nostro Diritto. Il detronarlo; allora  
Sperar potrem, quando l'eterno Fato  
Cederà al sempre variabil Caso,  
E il Caos giudicherà della contesa.  
Vean a sperarsi d' il primo, onde il secondo,  
Tal s'argomenta pur: perchè qual mai  
Esser puote d' Ciel centro d' confini  
Stato per noi; non superato in pria  
Il supremo da noi Signor de' Ciel?  
Ma supponiam ch' Ei s' rallenti, e grazia  
Pubblici a tutti, purchè fatta ancora  
Promessa sia di vassallaggio a noi;  
Con quali occhj potremmo umili starci  
Avanti a sua precezza, e frettie impoſte  
Ricever leggi a celebrar suo trono  
Con inni gorgogliati, e a sua Deitate  
Alletta cantar forzati; allora  
Ch' egli 'n gran maestà stessene affiso  
Nostro Sovrano invidiato, e il suo  
Altur, soave spira Odor da i fiori  
D'Ambrosia: nostre già servili Offerte?  
Questa in Cielo esser dee nostr' opra, questo  
Esser nostro diletto. Oh quanto mai  
Quante noiose Estraneità d' quella  
Che adato Oggetto in adorar s' spande!  
Non cerchiam dunque, benchè in Ciel, lo stato  
D'un Vassallaggio spiondido, impossibile  
Per via di forza a guadagnarci; e quando  
Licenza se n'ottenga, inaccettabile.  
Ma il proprio nostro Bea cerchiam da Noi  
E viviamo in quel ch' è nostro, a noi stessi:  
Aacercbe in tal vasto Recesse; liberi,  
Nè altrui da render conto, preferendo  
Un ardua libertate al facil giogo  
D'una pompa servil. Nostro grandezza  
Cospicua più parrassi allor, che avremo  
Crear potuto dalle picciol cose  
Le grandi, l'utile dal nocivo, e il prospero  
Dall'avverso; e in qual mai luogo s' voglia,  
Migliorar sotto al male, e per travaglio  
E pertinacia, agio tirar da pena.  
Che? temiam forse questo cupo Mondo  
D'oscenitate? E quante volte e quante  
Il Re de i Ciel che tutto regge, in mezzo  
A dase e foscbe nuvole s'elezge  
La sede, ad la sua gloria oscurando;  
Con Maestà di teatre circondando  
E copre il foglio, onde i profondi tuoni  
Ruggiscano, la lor rabbia adunando,  
Talechè allora un Inferno il Ciel rassembra.  
E che? noi possiamo noi, quando ne piace,  
La sua luce imitar; com' egli 'l nostro

Imita

*Imita sapes error? Questo deserto  
Sul non manca del lustro ch'ei nasconde  
Di gemme e d'oro, e non manchiam pur Noi  
D'esperienza e d'arte, and' erger nuova  
Magnificenza: E che mai puote il Cielo  
Mostrar di più? Panno i Tormenti ancora  
Nostri Elementi diventat col tempo,  
E questi fuochi penetranti, furfi  
Miti allora così; com' ar severi:  
E la nostra in la lor tempra, cangiata;  
Fia rimossa il Sengibil della penna.  
A consigli di Pace il tutto invita,  
Et il già stabilito ordin fra Noi,  
In scurità come possiam ne addim  
Meglio i nostri calmar presenti mali,  
Mirando a quel ch'oggi pur siamo, e dove:  
Abbandonando affatto i penser tutti  
Di guerra. Avete già quel ch'io consiglio.*

*Fini appena; che un tal rumor riempie  
L'Assamblea; qual rimane in cavernose  
Roccie il sibilo fier di venti rabidi  
Ch'an tutta notte alto sconvolto il Mare:  
Assonasi alle rauche cadenze  
Dal soverchio vegliar fianco Nocchiero  
Che, già sedata la tempesta, a cuso  
Ancoreggiò in montuoso seno.  
Tale applauso s'adì quando Mammone  
Dì fin a i Detti: e sua sentenza piacque  
Consigliera di pace: Altero simile  
Campo di guerra temean più che Inferno;  
Impresson sì forte in loro avea  
Fatta del Tuono lo spavento orribile  
E di Michel la fulminante spada;  
Nè men forte avvan d'essa in lor la brama  
Di fondar questo basso Imperio, e tale;  
Che per governo e lungo andar d'etadi,  
Sorgere potesse Emulo opposto al Cielo.*

*Ciò intese Belzebù di cui più alta  
Altri non siede, da Satàn in fuori:  
Rizzossi in grave aspetto, e nel levarsi  
Sembra un Sostegno principal di Stato:  
Sculti gli stan profondamente in fronte  
Ponderamento e pubblico pensiero.  
Consiglio da Sovran gli splende in faccia  
Piena di maestà, benchè in ruina:  
Saggio fiero con oneri Atlantei  
Atti di Monarchie potenti al peso.  
Tacito il guardo attention travea  
Qual cheta notte o il fermo aere d'estiva  
Ora meridiana, allor ch'El disse.*

*Troni e Potenze Imperiali, Etere  
Virtudi di propagine Celeste,*

*O tali or rinunciar titoli d'uopo  
E cangiando lo stile, esser chiamati  
Prencipi dell'Inferno; perchè il voto  
Popolar così inclina a far quì stanza  
Continua e fabbricar sorgente Impero.  
Sorgente Impero? Ah che un sognare è questo,  
O un non saper che il Re del Ciel tal fia  
Senzuoi nostra prigion prafonda,  
Nostro scampo non già dalle sue forti  
Armi, e dove possiam vivere esenti  
Dalla giurisdizione alta del Cielo  
Contra 'l suo Trono in nova lega uniti;  
Ma per quì farne rimanere avvinti  
In frettissimi lacci, ancorchè tanto  
Lontani, e sotto inevitabil freno  
Serbata moltitudine di schiavi.  
Perchè Egli al certo, o in alto o al basso, vuole  
Sol Monarcha regnare ultimo e primo,  
Nè del gran Regno suo perder mai parte  
Per la nostra rivolta: Ma disende  
L'Imperio suo fin su l'Inferno, e vuole  
Con ferro scettro governar quì noi,  
Come con quello d'ar gli altri nel Cielo.  
A che dunque sediam quì progettando  
O pace o guerra? Già determinati  
N'è guerra, e soverchiati aune con perdita  
Irreparabil. Termini di pace  
Non son concessi, e non cercati ancora,  
Chè, qual pace sia data a noi già schiavi;  
Se non custodia rigorosa o colpi,  
E un' arbitrario punitmento insitto?  
E qual pace rendem noi; se non, quanta  
Fia in poter nostro, ostilitate et odio  
E riluttanza indomita e vendetta  
Ancorchè tarda; congiurante ognun  
Come il Conquistator sempre più scarso  
Mietta le sue conquiste, e goda meno  
In far quel che sentir dovrem soffrendo?  
Nè occasione mancherà, nè dobbiam Noi  
Con perigliosa spedizione invader  
Il Ciel, le cui meraviglie alte non temano  
Già dal Profondo o assalto o assedio o insidia.  
Ma che? S'altra v'è più facile impresa?  
Se profetica in Cielo antica fama  
Non erra, un Luogo v'è, v'è un altro Mondo,  
Felice sito d'una nuova Razza  
Uomo chiamata, e a questo tempo in circa  
Da crearli a noi simile, minore  
D'eccellenza e poter, ma più di noi  
Favorita da Lui che lassù regna.  
Tal fu la volontà sua pronunciata  
Con giuramento fra gli Dei, che fece*

*Tutto-*

Tuttoquante tremar l'orbe de' Cieli.  
 Volgarh là tutt' i pensieri, e apprendah  
 Quai Creature abitan quivi, e quali  
 Sian lor forma, poter, doti, e sostanza,  
 E dove è il debil loro, e come meglio  
 Tentabil sia, per sottigliezza o forza.  
 Benchè ha chiofo il Cielo, e benchè l'alto  
 De i Cieli Arbitrator sicuro s'èda  
 Nella propria possanza; nondimeno  
 Tal Luogo porria ben giacerh esposto,  
 Qual ehremo confin de' Regni suoi,  
 Lasciato di ehi' l' tiene, alla difesa.  
 Quivi forse compir qualche potress  
 Vantaggiosa azzion per improvviso  
 Assalto, e o devastar con infernali  
 Fiamme l'intera creazione, o il tutto  
 Posseder come nostro, e via scacciarne,  
 Qual noi già fummo, i piccioli Abitanti:  
 Se no; sedurli nel Partito nostro,  
 Finche il lor DIO, nemico lor dicenti,  
 E con man ripentita indi abolisca  
 Il suo lavoro. Eccederebbe questo  
 Una coman vendetta: Nella nostra  
 Confusion, sua interrotta ancora  
 Sua gioia; e il gioir nostro in suo disturbo  
 Risorgerrebbe allor che i favoriti  
 Sui Figli a capo de' giù ora noi scagliati,  
 Maledicesser lor origin frale  
 E la depressa lor felice sorte,  
 E in sì breve stagion, depressa. Or Voi  
 Dite se degno di quest' orror, s' voglin  
 O se sedendo in quest' orror, s' voglin  
 Sempre star machinando Imperij vani.  
 Tal Belzebù diabolico consiglio  
 Dà, diviso da Satàn, e in parte  
 Proposto già: ebb' dende mai poteva  
 Senza dal primo Autor di tutt' i mali  
 Sorger tanta malizia, per confondere  
 L'umana stirpe in una sol radice,  
 E con l' Inferno involvere la Terra,  
 Del Sommo Creator, tutto in dispetto?  
 Ma il lor dispetto ancor serve al maggior  
 Della sua glorià accrescimento eterno.  
 Piacque altamente a gl'Infernali Stati  
 Quest' ardito disegno, e scintillonne  
 Gioia in tutt' i lor occhj, e a voti pieni  
 V'acconsentiva: Ond' El sì n dir riprese:  
 Ben giudicate avete, e ben finito  
 Lunga disputa, O Simo di Dei:  
 Risoltehe gran cose, appunto quali  
 Voi sete, e quali ancor del più profondo  
 Un' altra volta n'alzeran più presto

In dispetto del Fato, al seggio antico  
 Forse in vista a quei termiai splendenti  
 Dende con consuanti armi e opportana  
 Incursione avventurar potremo  
 Di rientrar nel Cielo, o par dimora  
 Far entro a qualche temperata Zona  
 Sicuri e visitati dal Celeste  
 Almo lume, e pargar questa caligine  
 Al rischiarante Oriental fulgore:  
 Quella deliziosa anretta molle  
 Balsamo spirerà, di questi suochi  
 Rodenti a risoldar le cicatrici,  
 Ma chi di questo nuovo Mondo in cerca  
 Manderem noi? Chi troverem bastante?  
 E chi mai tenerà con piedi erranti  
 L'atro infinito spresondoso Abisso?  
 E tra la densa oscurità palpabile  
 Chi troverà la sconosciuta via,  
 O spiegherà l'aereo volo in alte  
 Soffienno da vanni infatigabili  
 Sa' l' vasto precipizio, infin che giunga  
 All' Isola felice? E allor, qual forza,  
 Qual arte o scampo il condurrà poi salvo  
 Fra sentinelle rigorose e solti  
 Pesi d' Angeli iaturni a guardia flanti?  
 La tanto circospetto ostio all' d' uopo,  
 E nulla men nella sua scelta a noi:  
 Pirehè in lui che mandiam sia tutto il peso  
 Di tutta e della nostra ultima speme.  
 Ciò detto, Egli s' assise, e tenne il guardo  
 Sospeso e attento ad aspettar chi voglia  
 Sorger per secondare, o per appargh,  
 O per tentar la perigliosa Impresa.  
 Ma tutti sedean muti, ponderando  
 Con profondi pensieri il gran periglio,  
 E ciascuno di lor, dell' altro in faccia  
 Il suo proprio terror leggeva attonito.  
 Ninn, fra quei scelti e primier Campian  
 Della guerra del Ciel, potea trovarsi  
 Valeroso cor, che preserisse  
 D' accettar solo quel viaggio orrendo:  
 Finchè Satana al fin, cai trascendente  
 Glorin or inalza su i Segnaci suoi,  
 Con Meaarchico orgoglio consapevole  
 Del merito suo maggior, sì disse intrepido:  
 O Progenie del Cielo, Empirei Troni,  
 Da profondo silenzio, e sospensione  
 Fummo a ragion sorpresi ancorchè impavidi.  
 Lunga et aspra è la via che fuor d' Inferno  
 Guida alla Luce. La Prigion nostra  
 E' forte; e questo d' ultraggiato fummo  
 Divoratrici ampie convesso nove

Volte muraei attorno; e le sbarrate  
 Contra noi porte di adamantum ardente  
 Prohibiscan d'uscir tutte le vie:  
 Varcate quelle poi, se alcun le varca;  
 D'una ineffenzial notte il profondo  
 Vusto con vasta face indi il riceve  
 E gli minaccia la total dell'Essere  
 Perdita, in quel Golfo abortivo, immerso.  
 Se quindi ei scampa in qualsivoglia Mondo  
 O sconosciuta Region; che meno  
 Refragli poi; ch'altri perigli ignoti,  
 E d'altratal difficoltà lo scampa?  
 Ma mal mi converrebbe il Trano e questa  
 Imperial Sovranitate, o Pati,  
 Adorna di splendor, di forze armata;  
 Se alcuna cosa di momento pubblico  
 Proposta o giudicata, unqua potesse  
 Con sembiante d'osprezza o di periglio  
 Atterrir me dal Tentativo. Io dunque  
 Questi assumerò io pregi regali?  
 E non rifiuterò regnar? quand'io  
 Rifiuti d'accettare ogni gran parte  
 Di periglio così; come d'amore  
 Del par dovuta ad un che regna? e quanto  
 Più perigliosa; anche più a lui dovuta  
 A lui che sopra tutto il resto siede  
 Alto e onorato? Dunque, alto Potente  
 V'oi terrore del Ciel, benedì cadute,  
 Quà, finchè questo Suol, nostro Soggiorno  
 Esser dovrà; date opra a quel che meglio  
 Può la presente agevolar miseria,  
 O tollerabil più render l'Inferno;  
 Se pur' esser vi può cura ed incanto  
 Da sottomanar, da palliar, da render  
 Minor la pena in quest' rea dimora.  
 Guardia non traslasciate incontro a vigilo  
 Nemico, allorchè l'io fuor, per tutt' i lati  
 Dell'atra vo Disfenzion, cercando  
 Scampo per tutti noi. Di questa Impresa  
 Nessun dei meco essere a parte. — Mentre  
 Così dicea; rizzossi il gran Monarca,  
 E prudente, ogni replicien prevenne,  
 Per timor ch'animati altri de' Capi  
 Da sua risoluzion, potesser'anca  
 Offrir (certi però d'aver repulsa)  
 Quel ch'a prima temeano, o rifiutati  
 Refragli nella opinion rivali:  
 Di legger guadagnando er l'alta stima  
 Che in vasto rischio ei meritò poi deve.  
 Ma quel non paventavan l'avventura,  
 Più di sua voce che ne fa divieto;  
 E tutti seco a un tempo istesso alzarli.

Somigliava il rumor del serger loro  
 Al Tuon che s'ode rimbombar lontano:  
 S'inchinò quindi a lui con rispettosa  
 E piena riverenza, e così un DIO  
 L'organ parì all' Altissimo nel Cielo,  
 Nè mostrar mancar quanto pregin eb' Egli  
 Sprezzi la sua per la comun salvezza:  
 Perciò i dannati Spiriti confermano  
 Qualche virtù: Quindi vantâr non dranno  
 I Re, lor fatti speciosi in Terra  
 Eccitati da gloria o da nascosta  
 Ambizione colorita a zelo.  
 Si finiscan le lor dubbios e nero  
 Consultazioni, ed alta gioia tutti  
 Mostran del loro incomparrabil Capo:  
 Come allor quando l'entre nubi s'alzano  
 Dalle cime de' monti, e mentre dorme  
 La Tramontana; tutta intorno velano  
 Del Ciel la lieta faccia, e il nubilosa  
 Elemento foccando o diluviando,  
 L'offuscato paese irrividisce;  
 Se il radiante Sol con lieto addio  
 Chiaro ivi sfende il tramontante lume;  
 Si ravvivano i campi, gli angelletti  
 Rinnovan le lor note, e le belanti  
 Mandre attellan la lor gioia, cui fanno  
 Dolce ad udirl'eco la valle e il monte.  
 Oh vergogna degli uomini? I dannati  
 Demoni tien ferma concordia uniti;  
 E delle ragionevoli creature  
 Gli Uomini sol son le discordi, et anno  
 Per la speranza del favor Celeste?  
 DIO la pace proclama; ed essi vivono  
 In odio in nemistade et in contese:  
 Mevan guerre crudeli, desolando  
 La Terra, l'un dell'altro alla ruina,  
 Come se (e ciò che unir dovvinne) l'Uomo  
 Non avesse i nemici anco Infernali  
 Di e notte a sua distruggione intenti.  
 Sì la Stigio Consiglio s' disciolse,  
 E uscì in ardin gl'Infernal gran Pati:  
 Venia nel mezzo il lor Sovran potente:  
 Antagonista ei sol parca del Cielo  
 E' non men che il temuto Imperadore  
 D'Inferno, cinta di suprema pompa:  
 Con imitata Mestà Divina  
 Lo circondava d'ignei Strefini  
 Un globo folto con insegne lucide  
 Et arme orrende: indi s' alzò comando  
 Che s' bandisse a reger suon di trombe  
 Di lor finita Sessione il grande  
 Risultato. A un istante inverso i quattro

Veni

Venti, quattro spedisti Cherubini,  
Il sudore metallo a bocca posso;  
Gli Araldi, al suon, vociferar l'Editto:  
L'ode da lunge il vasto Abbisso concavo  
E tutta l'Infernale Ode con grido  
Affondator l'acclamazione echeggia.  
Poi con più agiate menti che un tal poco  
Falsa elvò presantosa speme,  
Sbandasi tutte le schierate forze,  
Et errando ognun va per varlo calle  
Dove inclinazione o malinconica  
Stretta gnidol perplesso, e più gli sembra  
Trovare tringa a i pensier sempre inquieti,  
E quelle trattenerli ore uolose  
Che del gran Condottier tarda il ritorno.

Parte su'l piano o in aria alto fall'ali  
In corse velocissime gareggiano,  
(Come ne' Giochi Olimpici, o ne' Pithij  
Campi) Altri frenan ignei corsieri,  
O con le ruote rapide la meta  
Evitan, o schierate bande formano.  
Come allor quando ad avvisar superbe  
Cittadi appar nel disimbro Cielo  
Bellica mischia, e avventans gli eserciti  
Fra le nubi a battaglia: le Vanguardie  
Spronan pria degli aceri Cavalieri,  
Scaramucchiando con le lance in resta,  
Sin che le folte Legion s'investano:  
Fervono fatti d'arme in ambo i lati,  
E tutto ne fiammeggia il Firmamento.

Altri con vassa Gigantesca rabbia  
Dirupano le rocce e le Montagne,  
E scorron l'aria in turbini. L'Inferno  
Cape appena l'altissimo fracasso.  
Come quando d'Oechàlia Escol tornando  
Vincitore immortal, l'avvelenata  
Veste s'avvolse, e sradicò per duolo  
I Tessalici Piai, e dalla cima  
D'Oèta scagliò Licha al Mare Euboico.

Amano manfusti Altri il ritiro  
Di taciturna vulte, e in note Angeliche  
Cantano al suon di molte arpe l'eroiche  
Lor Geste, o la Caduta sfortunata  
Per l'evento fatal detto-battaglia,  
Lamentandosi pur, che il Fato avesse  
Soggettata la libera virtute  
Alla forza ed al caso. Era il lor canto  
Partzial, ma l'armonia (che mai può meno  
Essere allor ch'eterni Spiriti cantano?)  
Sospendeva l'Inferno, e gli affollati  
Spirit iudicari in estasi rapiva.

Altri a discorsi del cantar più dolci

(Chè l'Eloquenza latente l'anima, e il canto  
Lafusa i sensi) in ermo colle sedano  
E in pensier più elevati alto ragionano  
Di Provvidenza Prescienza Fato  
Volontà: fissa l'an, libera l'altra:  
Ed affollata Prescienza: e intanto  
De' lor Soggetti non trovando il fin;  
Perdons' n'invicati laberinti.  
Molto argomentan poi del Mal, del Bene,  
Della Felicità, della Miseria  
Final, di Passione e d'Apatia  
Gloria e Vergogna: Vano seano il tutto,  
Falsa filosofia! Pur con piacevole  
Magia le angosce alquanto disacerbano,  
Ed eccitan così fallace speme,  
O il duro petto s'arman d'osinata  
Pazienza, qual di triplicato acciaio.

Altri la squadroni e grosse bande spaziano  
Quel Mondo orrendo in avventure andaci,  
A disceprir se clima alieno per sorte  
Loro men' aspra abitazion porge; i  
Quadripartita lor volante Marcia  
Lungo le sponde piegano de' quattro  
Fiumi infernali che nel Lago ardente  
L'orrido lor snuoso corso sgorgano:  
Stige abbarrito che rivoltando il flutto  
D'odio mortal: Meffissimo Achearonte  
Pieno d'afflizione, nero e profondo:  
Cocito a cui gli alti lamenti uditi  
Su la trifida corrente il nome danno:  
E Flegetonte fiero è di cui fusti  
Rabbiosamente torridi fiammeggiano.  
Lunge da questi lento e taciturno  
Lete il fiume d'oblio gira l'acquoso  
Suo laberinto: e chi ne bevo, a un tratto  
Lo stato del suo primo Essere scorda,  
Scorda gioia e dolor, diletto e pena.

Giace di là da questa vada un gelato  
Privo di luce Continente fiero  
Cui di turbini e grandine feroce  
Percuote una perpetua procella  
Che non disgela sopra il fermo suolo,  
Ma più s'ammassa, e la ruina sembra  
D'un antico Edificio: il resto è tutto  
Solo alta neve e gel: Golfo profondo,  
Come quella Serbùdia Polade  
Fra Damida e l' Monte Casio antiquo  
Dove immeresi perire intieri Eserciti.  
Brugia la penetrante aria gelata,  
E il freddo è dell'ardor l'effetto stesso.  
Dalle Furie colà che aa più d'Arpia  
Tut' i dannati strascinati n'certo

Volger

*Volger di tempo son, perchè a vicenda  
L'amara sentanza alternar de' fieri  
Effermi: Effermi in alternar più fieri?  
Passan da letti di rabbioso fiamme  
Sopra il ghiaccio a gelar lor molle e stepide  
Effer etereo, ivi a languir, periodi  
D'età, confitti immoti et agghiadati;  
Onde a furor fan risospinti al fuoco:  
Sovra queste Lettò strette tragittano  
Or quindi or quindi, e lor tristezza accrescono,  
Bramano e sforzo fan nel lor passaggio  
Di liber la corrente tentatrice,  
E con picciola goccia in dolce oblio  
Perder tutte le pene ad un momento:  
Radon per ciò la riva, ma lo vieta  
Il Fato, e per apporci altemperato;  
Medùsa co' l' terror della Gorgone  
Guardando il guado, e l'acqua per se stessa  
Fugge il guiser d'ogni Vivente, come  
Già da i labbri di Tantalo fuggiva.*

*In sì confusa Marcia e in abbandono  
Scorrendo le rischiose Bande, pallide  
Per freddo orror, con occhi stralunati  
Miran pria la lor sorte lamentevole  
E non trevan quiete, indi per molte  
Passan' oscure e spaventose valli  
Per molte dolorose regioni  
Su molte ignee e su molte alpi gelate  
Raccie sassi paludi laghi tante  
Ombre letali, un Mondo intier di Morte,  
Che DIO con maledir creò sì pravo:  
Chè il Male è il solo Bene ove ogni Vita  
Muor, Morte vive, e Natura perversa  
Mestroso produce prodigioso  
Abominabil' e nefando il tutto,  
Peggio di quanto mai Favole an finto,  
O immaginato ancor s'abbia il timore,  
Idre Gorgoni e orribili Chimere.*

*L'Avversario degli Uomini e di DIO  
Sàtana intanto con pensieri ardenti  
D'altissimo disegno, i vanni rapidi  
Largo spiega d'Inferno inver le porte,  
E va esplorando il solitario volo:  
Scorre or la destra or la sinistra costa,  
Ed or con altitè il fondo rade,  
Or alto all' igneo concavo torreggia.  
Pender sì dalle nuvole s' mira  
Armata da lontan scoperta in Mare  
Quando al favor de i venti equinoziali  
Vien veleggiando nata da Bengala  
O dall' Isola Tèrnatè e Tidderè  
Bonde i mercanti le lor droghe portano:*

*Egli su quella mercantill mora;  
Pe' l' Largo d' Etiopia infuso al capo  
Volteggiano, ed arrestansi la notte  
Inverso al Polo: Tal parca da lunge  
Il gran Nemico volatore. — Al fine  
Appariscono i limiti d' Inferno  
Alti all' orrenda volta, e le gran porte  
Tre volte doppie e triplicate: tre  
Di Rame, tre di Ferro, e tre di Masso  
Adamantino impenetrabil, cinte  
Di fuoco che le fascia e non consuma.*

*Due dinanzi alle porte in ambo i lati  
Siedono formidabili Figure:  
Una sembrava Donna infuso al cinto  
E bella, ma fiviva in un schifevole  
Vasso di scaglie pien voluminoso  
Serpente armato di mortal punitura:  
Circa l' mezzo le sta latrando intorno  
Un di voltri infernali urlo incessante  
Alto con larghe cerberesche fanci,  
E ne rimbalza l'ululato orrendo:  
Quando poi n'abbian voglia, o fan forzati  
Lor fracasso a surlar; s'insinuano dentro  
Nel di lei grembo, lor canil vi fanno,  
E abbaian quivi non veduti et urlano.  
Men' orridi di questi eran quei cani  
Che vossan Scilla entro a quel Mar bagnata  
Che dalla ranca sponda Siciliana  
La Calabria divide: e non più brutti  
Streguano mai notturna Strega, allora  
Che in segreto chiamata, cavalcando  
Per l'aria, a danza vien, lorda del puzzo  
Di fanciullesco sangue, in compagnia  
Di Streghe di Laponia; e a' loro Incanti  
Vede eclissar la travagliata Lانا.*

*L'altra Figura, se chiamarsi tale  
Può chi non à figura in parte alcuna  
Distinguibil per ombra e per giuntura:  
O Sostanza, se tal può dirsi cosa  
Che un' ombra par, ma la diretti entrambe;  
Stavasi nera come notte, e fiera  
Qual dieci Furie, e come Inferno orrendo,  
E un darde spaventevole imbracciava,  
E per quanto appariva, teneva in testa  
La somiglianza di regal corona.  
Sàtana giù l'è da vicino; e il Mostro  
Tosto dal suo sedil muovendo, innanzi  
Con non minor precipitanza viene  
A valli orridi passi. Inferno tutto  
Tremò quand' ei s' mosse: Ma il gran Demone  
Che ciò fosse, impetieretto ammirò,  
Ammirò, non temè: DIO PADRE e il FIGLIO*

*Tranne*

*Trauer; int' altro ci non istimo o schivo:  
E prise a dir con disdegnoso sguardo:*

*Donde, e chi sei, Forma esecrabil tu  
Che sebben torva e spaventosa, ardisci  
Avanzar quella miscreata fronte  
E traversarmi a quelle porte il calle?  
Certa s'ji che passar per quelle intendo,  
Nè a te licenza domandar: T'arrettra,  
O paga il fio di tua stoltezza, e impara  
Per prova o tu brutta Infernal Genia  
Con gli Spiriti del Ciel non far contesa.  
Cui pieno d'ira replicò lo Spettro:*

*Sei tu quel traditore Angel, sei tu  
Quel che primo nel Ciel vuppe la pace  
Ruppe la fe mai sempre innanzi intatte?  
E trasse con ribelle armi superbe  
De' Figliuol del Ciel la terza parte  
Congiurato appo se contro all'Altissimo;  
Onde da DIO tu rigettato ed ess  
A consumar qnì condannati fiete  
Eterni giorni di miseria e pena?  
E ti conti del Ciel tu fra gli Spiriti  
Tu dannato in Inferno? E tu respiri  
Sfida e scontro dov'io Sovrano regno,  
E per maggior tua rabbia, ov'io son tuo  
Rege e Signor? Al tuo gassio torna  
Tu falso Paggittov, e aggiungi l'ale  
A tua celerità; per tema ch'io  
Non perseguiti or or in tua lentezza  
Con sferza di scorpion, o del mio dardo  
A un colpo sol, sorprendati di strano  
Orrore e di non mai sentite angosce.*

*Così parlò lo squallido Fattore,  
E sì parlando e minacciando fece  
Dieci volte più orribile e tremendo.  
All'incontro Satàn tutto avvampato  
D'alta indignazion, fette impeterrito  
E qual Cometa fiammeggiò, che infuoca  
La lunghezza d'Ophluc, vastissima  
Sevra l'Artico Cielo, e della chiama  
Orrida senate pestilenza e guerra.  
Amendue livellaron le mortali  
Mire alla testa, e lor fatali desfre  
D'un altro colpo intenzion non anno.  
I cipigli che fan, sembran due nere  
D'artiglieria de i Ciel cariche nubi  
Che menan su'l Mar Calpio alto fracasso,  
Pendon su l'intervallo a frange a frange  
Sin che i venti 'l segnai fogg, che faccia  
A mezz'aria cozzar l'oscur incontro.  
Tal si dier toro sguardo i poderosi  
Combattenti: che Inferno, al lor cipiglio,*

*Più fesco diventò; tanto tran pari!  
Chè Nian d'ess, fuor che un'altra volta,  
Più incontrar non potea il gran Nemico.  
Or veniano a gran gesso, onde avria tutto  
Rimbombato l'Inferno; se la Strega  
Serpentea che d'Averno appo le foglie  
Siede, e la fatal chiave à, non si fosse  
Lewata, e spaventosa alto gridando  
Non traversava, in cui dir, lor corso:*

*O Padre, e che far la tua mano intende  
Contra l'unico tuo Figlio? e qual Furia  
O Figlio invade te, di volger contro  
Al capo del tuo Padre il mortal dardo?  
E sai per chi? per Lui che sta là sopra  
E ride mentre ordina a te suo schiavo  
Far quanto mai la rabbia sua comanda,  
La rabbia sua ch'Egli Giustizia appella,  
E ch'amandue distruggeravol un giorno.*

*Si disse: e l'infernal Peste a quei detti  
Arreossi: e Satàn sì replicò:*

*Si strano grido, e sì strane parole  
Interponesti su; che prevenuta  
La ratta destra uola risparmiar dirl  
Co' fatti, a quel ch'ella intendea, fin ch'io  
Sappia pria quel che sei, doppia in tua forma,  
E perchè al primo incontro in questa inferna  
Valle, me chiami Padre, e quel Fantasma  
Mio Figlio: Te non conosc'io, nè mai  
Se non or, presentossi al guardo mio  
Di lui di te più detestabil vista.*

*Cui la Portiera dell'Inferno: Ai dunque  
Obbliato tu me? sì a gli occhi tuoi  
Schisa or rassembro, io tanto bella in Cielo  
Stimata, quando al gran Confesso, e in vista  
Di tutt'ì Straghi teo in audace  
Congiura uniti contro al Re de' Cieli;  
Te subitanca miserabil doglia  
Sorprese, l'oscurò gli occhi, ed in nera  
Vertigine t'immerse, mentre il tuo  
Capo gettava spesse fiamme e rapide,  
Fin che largo s'apri nel manco lato,  
E allor nel garbo e nell'aspetto fulgido  
Simile a te, del Ciel belu radsante  
E armata Dea fuor del tuo capo io sorfi.  
Stupor tutta del Ciel l'Osse percosse:  
L'arrettran tutti intimoriti a primo  
E mi chiaman Peccato: Un portentoso  
Segno a tutt'io sembrai; poi divenuta  
Familiare, io piacqui, e de' più ovversi  
Con vizzo lusinghier, coaquista fci:  
Principalmente viali te che spesso  
Te medesimo scorgendo in me, perfetta*

Immagin tua: ne divinisti amante,  
Ed in segreto gioia tal prendesti  
Meco, che concepisse il grembo mio  
Crescente Incubo. Sollevossi intanto  
Guerra in Cielo, e a giornata i Campi vibraro,  
In cui rimase (e ch'altro esser potea?)  
Piena vittoria al nostro Onnipotente  
Nemico, e rotta e perdita alla nostra  
Parte per rattuquante il Cielo Empireo.  
Caddero tutti a capo in giù dal sommo  
Spinti del Cielo in questo fondo: e aueb'io  
Caddi nell'ospra general caduta:  
Fammi allor data la man questa possente  
Chiaro, ed imposto il teur sempre ebiuso  
Queste parte, impossibili a passar  
Quand'io non l'apra. Quel pensosa e sola  
Sedetti, ma lungo non fetti assai;  
Che il grembo mio per te pregnante, e allora  
Ampliato in eccesso, prodigiosi  
Scutimenti sentio ean doglie aprirsi.  
Questo Parto odioso al fin, ch'or vedi,  
Tuo proprio Germe, violento fuori  
Irruppe, le mie viscere squarciando;  
Onde per tema, e per dolor torcendoti  
Questa mia Forma Inferior, ne crebbe  
Trasformata esil. Ma questi, innato  
Nemico mio, fuor lo n'uscì, brandendo  
Il suo dardo fatal diruggitore.  
Io fuggii tosto, alto gridando Morte.  
Tremò l'Inferno a quest'orrenda nome,  
Sospirò dalle sue spelanche tutte,  
E con alto echeggiar rimbombò Morte.  
Io fuggo, ti segue: di lussuria acceso  
Per più che d'ira, o rapido raggiunge  
Me atterrita sua Madre: a forza abbracciam  
Libidinoso, a sforzarmi, e dal ratto  
Nacquero questi fieri urlanti Mostri  
Che mi circondan d'incessante grido  
Cont' udesti, e d'ora in or concetti  
Nascono d'ora in or con infinita  
Afflizzion mia, perchè a lor voglia tornano  
Entro nel sem che gli produsse, et urlano,  
E le viscere mie rodan, lor passo:  
Poi risoppiando suor, con rimordenti.  
Terrori alternan il lo strazio mio;  
Che ad riposa mai trovo nè triegua.  
Siede in opposizion su gli occhi miei  
Morte atroce, mia Parte, e auversa Mostro  
Che questi cani viepiù attizza, e tosto  
Varia Me diuonar sua Genitrice,  
D'altra Preda in mancanza; ma conosce  
Ch'al mio s'involue anche il suo fine, e ch'io

Diverrei morso amaro e suo veleno,  
Se ciò mai fosse; e pronunziollo il Fato.  
Ma tu o Padre, io te n'avverto, evita  
Suo mortal dardo, e non sperare invano  
D'essere invulnerabil dentro a quella  
Tua lucida armatura, ancorchè sia  
D'una tempra celeste: perchè salvo  
Chi lassù regna, altri non v'è che possa  
Far resistenza a sua letal puntura.

Disse: e il callido Demoneo bentosto  
Suo vantaggio conobbe, e più rimesso,  
Mite così rispose: O Figlia cara,  
Poichè me Padre ricuosci, e il mio  
Vago germe mi mostri, amato pegno  
Del pincer che con te presi nel Cielo  
E delle gioie dolci allor, ma ingrota  
A rammentarsi or che sonante sona  
Nell'impensato non previsto e fiero  
Cangiamento: Conosci or, che nemico  
Io non vengo, ma sol liberi a porre  
Fuor di questa d'orror casa i di gene  
Voi due e tutta quella Osse Celeste  
Di Spirti che in la nostra ginfa armati  
Pretesun, cadder con noi dall'Alto:  
Da quelli in commission fraus or me'n vado  
Solo ed Uno per tutti, a espor me stessa,  
E temar sull'Abisso sprofondato  
Passi solinghi, e per l'immenso Vuoto  
Andrò cercando con errante inchiesta  
Ov'esser possa un già predetto Luogo  
E per li seguiti concorrenti, ormai  
Creato già, vasto e rotando: un Luogo  
Felice appo i confini del Cielo, e dove  
Una Razza di nuove Creature  
E' collocata, a supplir forse i nostri  
Vacanti seggi; ancorchè più remota:  
Per lo timore che stracaro il Cielo  
Di poderosa Molitudin, nuovi  
Sconvolgimenti non insorgan. Questo  
Sia, o di questo più secreta cosa  
Disegnata a quest'ora; or m'affrett'io  
A superla, e saputa; in pochi istanti  
Ritornarò per la portarvi, dove  
Tu e Morte ad agio soggiornar potrete,  
E non viisti, su a già tacitamente  
Gir la lista alleggiando imbalsamata  
Aria d'odori. Nutrimento quivi  
E sazietate oltre misura avrete,  
Tutto ha vostra preda. — Ei cessò, et ambo  
Gli Spettri ne mostrò contenta efremo.  
Digridò Morte un spaventoso ghigno  
In dir che doveva saziar sua fame:

Rel.

*Rallegrasti col' l' suo ventre serbato*

*A propizia flagion. La rea sua Madre*  
*Non godè meno, ad a Satàn sì disse:*

*Di questa infernal Fossa io son che tengo*

*La chiave per diritto, e per comando*

*Del Re de' Cieli Onnipotente: Ei vietami*

*Disferrar queste porte adamantine.*

*Contra ogni forza ivi sta in pronto Morre*

*Per interpor suo dardo insuperabile*

*Da vivente poter. Ma che mi lega*

*A i comandi lastrà di Chi m'è in odio*

*E a forza già precipiù Me dentro*

*A questo oscuro Tattaro profondo*

*Quel confinata a odioso offeso, Ma*

*Del Cielo Abitatore a nata in Cielo,*

*In agonia quai di perpetue pene*

*Con terrori e clamori circondata*

*Dall' istessa mia Prole che si pasce*

*Delle viscere mie? Tu Padre sei*

*Tu Autor mio, l'Esser tu sol mi desti:*

*Chi obidir, se non te, Chi seguir deggio?*

*Tu in breve me trasporterai nel nuovo*

*Mondo di luce e di felice stato*

*Fra Dei che agitata godono la vita,*

*Dev' io dovrè regnar voluttuosa*

*Alla tua destra, come star convienti*

*In ovvio alla tua Figlia, al tuo Bene.*

*Si dicendo, dal suo lato Ella prese*

*Quella chiave fatal, fiero istrumenta*

*Di tutt' i nostri mali, e trascinando*

*Il suo treno bestial verso la porta;*

*La volla allor Saracinesca a un tratto*

*Levò che da lei sola insuorì, un tempo*

*Patuto non avrian mover le Stigie*

*Potente tutte: Indi la chiave volge*

*Negl' intricati scontri: ed ogni sbarra*

*O di bronzo a di ferro a di macigno,*

*Facil via tolse. Incontinentemente aperto*

*Impetuoso con discorda frida*

*Si spalancaron le Infernali porte:*

*Tuono fredda strepitò su i cardini*

*Si che il più cupo ne crollò dell' Etebo.*

*Ella le aprì; ma il risservarle poi*

*Le sue forze eccedea. Nel vano aperto*

*Delle gran foglie avria passar potuto*

*Schierata Campo che a spiegate insegne*

*Marci dislese con cavalli e carri:*

*Così vasto è lo spazio: E fuori eruttava*

*Come da bocca di furnace il fumo*

*Ridondante e la fiamma ravvicenda.*

*Dinanzi a gli occhi lor mostrò improvvisa*

*Fanno i secreti del profondo antico:*

*Un fosco illimitabile Oceano*

*Senza dimensio, senza confini,*

*Dove Profondità, dove Lungezza*

*Larghezza Tempo e Luogo son perduti:*

*Dvor i più Antichi Notte e Caos che furo*

*Di Natura Anteani, in mezzo a strepito*

*Di guerra senza fin, regnano eterni*

*Anarchi, e per confusio mantengonsi:*

*Chè Caldo Freddo Umido e Secco, quattro*

*Pieri Camplon, per Signoria combattono,*

*Ed i loro embriani Atomi portano*

*Alla battaglia: Questi intorno cingono*

*La bandiera ciascun di sua fazione*

*In varie Bande o di leggiera a grave*

*Armatura, o pungenti o molli, o lenti*

*O rapidi, et inaudan popoli*

*Inametrabil, come l'arse arde*

*Di Barca e della terribil Citece*

*Alzate a parteggiar con guerreggianti*

*Venti, e i più lievi lor vanni equilibrano.*

*Quel Campione che i più sieguono, impera*

*Un sol momento. Il Caos arbitro siede*

*E con la sua desizion, più sempre*

*Imbroglia la stazon, per cui sol regna.*

*Appresso lui, arbitro grande il Caos*

*Governa il tutto. In questo fiero Abbisso*

*Vorro di Natura e fersa Tomba,*

*Chè non à Mar nè Lido, Aria nè Foco,*

*Ma tutti gli à confusamente mischi*

*In lor caute pregnanti, a che per sempre*

*Debbon con pagar, se il Facitore*

*Onnipotente i foscichi lor non ordina*

*Materiali per crear più Mondi;*

*In questo fiero Abbisso il canto Demone*

*S'arrestò all' orlo dell' Inferno, e alquanto*

*Rignardò, poadorando il suo Viaggio;*

*Chè non angusto traversar dovea*

*Stretto: e l'orecchio intronangli fragori*

*Forti non meno e ruinosi ( a lievi*

*Cose se lice comparer le grandi )*

*Di quel quando Bellona alto tempesta*

*E tutta la tonante batteria*

*Volge a spianarne capital citade;*

*O pur non men che se del Ciel la mole*

*Precipitando andasse, e annunziati*

*Questi Elementi avesser fuor dell'Asse*

*Tratto via l'inconcusso Orbe. Alla fine*

*Gli spaziosi suoi vanni, qual vele,*

*Si spiega al volo nell' enfiante fumo*

*Alzosi, a calcitrato il suol, si lancia:*

*Indi lunge a più leghe audacemente*

*Come in foggia di anuale stormata,*

Ma tosto quel sedil mancando; incontra  
 Vasta Vacuità: Repute allora  
 Invano l'ali sue scuoteusi; et egli  
 Piomba giù d'inci mila braccia, e s'era  
 Cadendo ancor; se per infanso caso  
 Il forte ibuffo di tumultuoso  
 Nube sospinta in su da nitro e fuoco  
 Miglia altrettante in su no'l respingea.  
 Tal furia l'arrestò suozzata in una  
 Impaludata frotta che non era  
 Nè Mar nè fermo suol: Con quasi spenta  
 Lena pur si sospinge, scalpitando  
 La cruda Consistenza, ed or cammina,  
 Or vola, e d'aspo à ben di vela e remi.  
 Come quando un Grifon per lo deserto  
 Con l'alato suo corso in monte o in valle  
 L'Arimalpian persegue che di furio  
 Abbia l'oro che in guardia egli n, rubato  
 A sua vigil custodia; Avido il reo  
 Spirto così su Paludoso ed Erto  
 Per entro a Stretto ed Irto a Denso a Rado  
 Con testa e braccia ed ali e piedi il suo  
 Viaggio pur va proseguendo, e nuota  
 O tuffa o guada o va carpono o vola.  
 Al fine un fero universal tumulto  
 D'assordanti fragori o di confuse  
 Grida per entro al vuoto orror, gli affato  
 L'orecchio con altissima vemenza:  
 Ei là si piega, e improvvisa un incontro  
 A qualis del più profondo Abisso  
 Spiro o Poder che in quel rumor riseda,  
 Per chiedergli ove sia la più vicina  
 Costa del Bujo, consuante al Lume.  
 Quand' ecco appar del Chaos il trame, e il fesco  
 Suo padiglion su' l' desolato Fondo,  
 Largo, disteso; e seco Notte è in seggio  
 In zibellino ammantato; la più antica  
 Delle cose e compagna del suo Regno  
 Orco et Ade stan lor presso e il tremendo  
 Nome di Demogorgone, indi il Caso  
 Il Tumulto il Rumor la Confusione  
 Tutti imbrogliati, e la Discordia rea  
 Ch'è mille e tutte differenti bocche:

A cui Satan arditamente volto  
 Si disse: O Voi di questo estremo Abisso  
 Potenze e Spiriti Chaos e Notte antica,  
 Io quale spia qui ad esplorar non vengo,  
 Nè i Secreti a cubar del vostro Regno,  
 Ma costretto ad errar per questo oscuro  
 Deserto, mentre il mio calle alla luce  
 E' per lo vostro spazioso Impero;  
 Sol, senza guida io, mezzo smarrito,

Cercando qual sentier più pronto mena  
 Dove confuse anno co'l Cielo i vostri  
 Termin caliginosi: o s'altro luogo.  
 Già conquistato su'l Dominio vostro  
 L'Ereco Re da poco in quà possiede:  
 Per gianger là, viaggio in questo Fondo.  
 Dirizzate il mio corso, ed egli al vostro  
 Veil non verbera vil ricompensa,  
 S'io quella ridurrò Region perduta  
 ( Tutta l'usurpazion trattane ) al suo  
 In balia vostra originario errore,  
 ( Cui al mio viaggio è meta ) e se pur qui vi  
 Un'altra volta dell' antica Notte  
 Ergerò lo stendardo; tutto ha  
 Vostro il vantaggio sol, mia la vendetta

Così Sittana, e il vecchio Anarca a lui  
 Con parlar rotto ed incampossa faccia  
 Si rispose: Straniero io ti conosco,  
 Tu sei quell' Angel Condottier possente  
 Che dianzi contro al Re del Ciel si testa,  
 Ancorchè rovesciato. Io vidi e intesi:  
 Poichè sì numerosa Ose in silenzio  
 Non fuggìo per lo spaventato Fondo  
 Con ruina a ruina aggiunta, o rotta  
 A rotta, e confusion peggio confusa:  
 E le porte del Ciel versaron fuori  
 Milioni di Squadre vittoriose  
 Insecuratrici. Io fu le mie Frontiere  
 Rischio qui, se euro quel co'io posso,  
 Servirò di quel poco alla difesa  
 Che fu lasciato e d'ar in or pur viene  
 Usurpato a cagion delle intestine  
 Nostre dissenziani, onde vien reso  
 Debol lo scettro dell' antica Notte.  
 L'Inferno a primo, vostra Fossa, lungo  
 E largo in giù si stese: Or Cielo e Terra  
 Altro Mondo che dianzi fu sospeso  
 Sopra il mio Regno; per catena d'oro  
 Da quel lato del Ciel pende, onde caddero  
 Tue Legioni: Se là movi; lunge  
 Non ne sei: già s'appressa il tuo periglio.  
 Vanne, e prospera pur. Guadagno mio  
 Sono preda disordini o ruine.

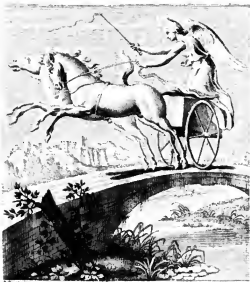
Ei cessò, nè Satàn replica fece,  
 Ma lieto che'l suo Mar trovi la sponda;  
 Con fresca alacrità con nuova forza  
 Erge qual piramide di fuoco  
 Nella deserta Estension: Fra gli urti  
 Degli Elementi che fan guerra e tutto  
 Lo circondan; pur vince il suo cammino,  
 Più aspramente e in più gran rischio avvolto,  
 Ch'Argo quando passò per entro al Bosforo

Infra

*Infra gli scogli che l'un l'altro s'artano :  
O Uliſſe timonier quando Cariddi  
Schivando, volteggiò per l'altro vertice  
Arduo così difficile faticoſo  
Suo calle preſeguito Satàn: Difficile  
E faticoſo a lui, ma una ſol volta  
Paſſato ch'ei vi fu; poſcia in brev' ora  
( Sirana alterazion ! ) quando l'Uom cadde ,  
A tutta forza ivi Peccato e Morte  
Lungo la traccia di Satàn ( tal' era  
Del Ciel la voglia ) laſtricaròn larga  
E trita via ſopra l'ofcuro Abbiſſo ,  
Il cui bollente golfo in mite calma  
Sofferſe un ponte di meraviglioſa  
Lungherza, che ſtendeſi dall' Inferno ,  
Di queſto fraſte Mondo all'orbe eſtremo:  
Su vi paſſan gli Spiriti perverſi  
Di quà e di là con facil coſo, allora  
Che a tentare o punir vanno i Mortali,  
Ma quei non già cui guardano e protegge  
Per grazia ſpecial gli Angeli e DIO.*

*Ecco al fin della Luce il ſacro Inſuſſo  
Comparir e ſcagliar del Ciel da i muri  
Lunge addentro nel grembo all'atra Notte  
Un tremolante alber. Qui ſua comincia*

*Remota più giurisdizion Natura :  
E qual rotto nemico, dall'eſtremo  
Opere di quella ſi ritira il Caos  
Con men tumulto e men ſfilil fragore:  
Quindi Satàn pria con minore ſtento  
E facil poi ſu'l più calmato ſuito  
S'avvanza bordeggiando a dubbio lume ,  
E qual dalle procelle combattoſo  
Naviglio, afferra lietamente il porto  
Benchè rotte le vele abbia e le ſarte:  
O nel più vuoto gran Vano che all' Aria  
Somiglia, i ſuoi ſpiegati vanni ei libra ,  
Onde a grand' agio da lontan riuſciri  
L'Empireo Cielo in circuito d'ampia  
E non determinata eſtenſione  
Se quadra o tonda, con le torri d'opalo  
E merli di Zaffir vivo adornati,  
( Sua già nativa Sede ) e quivi preſſo  
Da una catena d'or pendente queſto  
Jeſpeſo Mondo, egual di mole a Stella  
Di minima grandezza, appo la Luna.  
Cela tutto ripien di pernicioſa  
Vendicativa rabbia, Maledetto  
E in una maledetta ora, s'affretta.*



G

DELLA



Par non cessi' io di gir vagando dove  
Van le Muse, o vicino a chiara fonte,  
O in ombrosa selvetta, o in colle aprico,  
Perchè del sacro canto Amor m'insanma.

Ma prima te, Sion, co' tuoi vascelli  
Fioriti ch' il tuo più santo lavando;  
Mormoran dolce; te ogni notte vistro:  
Nò scordo i due simili a me nel Fato,  
( Fosi' io sì nella fama eguale a loro )  
Ambo ciechi, Tamyri et il Medaide,  
E Tiresia e Feneo vecchj Profeti.  
Indi mi pasco di pensier che movono  
Spontaneamente armoniosi numeri,  
Come il vigile angello al buio canta,  
E sotto al fosco di coperta bruna  
Modula afreso le notturne note.

Le stagioni così tornan con gli anni,  
Ma il giorno a me più non ritorna, o il dolce  
Avvicinarsi di mattino e sera,  
Non dell' alma stagione l' aspetto florido,  
Non quel d'estivo rose e non di greggie  
O mande, nè d' Uman volto divino:  
Ma nube cinge e oscurità continua  
Me dalle liete vie dell' Uom, diviso;  
Ch'è, per libro del bel conoscimento,  
Universal Privazione innanzi  
De le bell' opre che formò Natura;  
Onde il Saper - n'è da me entrata esclusa.  
Altrettanto però Tu nel mio interno  
Splendi e Celeste Lume, e la mia mente  
Per entro a sue potenze tutte irradia,  
Occhi vi pianti, e purgati indi e disperdi  
Tutta la nebbia sì, ch' io veggio e narro  
Invisibili cose al guardo umano.

Già di lassù l' Onnipotente Padre,  
Dal puro Empireo dov' ei siede in' trono  
Sovra ogni altezza, al basso Mondo china  
Gli occhi a mirar con uno sguardo solo  
Tutte le sue stess' opre e l' opre loro.  
Stavan d'intorno a LUI tutte del Cielo  
Le Santità, spesso quai Stelle, e gioja  
Insfabbil godendo al suo cospetto:  
Gli sta il Figlio Unigenito alla destra,  
Della sua gloria, radiante Immago.  
Sovra la Terra a primo-El vede i due  
Primi nostri Parenti: I soli due  
Del gran Genere Uman, che collocati  
Fur nel Giardin felice: Ivi mietendo  
Stavano in solitudine beata,  
E di gioja e d' amor fratti immortali;  
Non trauca gioja e non conteso amore.  
Poi mirò Inferno e l' infraposto Gulfo,

E Satàn quivi costeggiante il muro  
Del Ciel, da questo lato della Notte,  
Elevato su' l' fosco aere, e già pronto  
Con ali bianche e più volentieri  
A calar giù su' l' discoperto Eterno  
D'esto Mondo che senza firmamento,  
Ferma Terra raccolta in se, pare;  
Incerto se in Océano o in Aria sta.  
Riguardandolo IDDIO dall' alto su  
Prospetto ove il Passato ed il Presente  
E il Futuro EGLI mira, all' UNIGENITO  
Proprio Figliol, sì prevedendo, disse:  
Unico Figlio mio, vedi tu quale  
Rabbia trasporta l' Avversario negro,  
Cui non prescritti termini, non sbarre  
Infernali, non tutte le catene  
Quivi addoppiate sovra lui, nè tutto  
Ritener può l' ampio interrotto Abbisso?  
Tanto inclinato ei sembra a disperata  
Vendetta, che maggior sia che ridondi  
In la sua propria ribellante testa.  
Sciolto or da tutt' i suoi ritegni, ei scissi  
Non lontano dal Ciel strada con l' ali  
Entro a i confini della Luce, e dritto  
Vola verso il novel creato Mondo  
E verso l' Uom sì collocato, e pensa  
Disfruggerlo, se può, con furor o peggio;  
Se perovvire con qualche fraude il può:  
E lo perovverà; ch'è dando l' Uomo  
Alle menzogne adulatrici orecchio,  
Facil trasgredirà quel sol comando  
Ch'è il sol di sua obbedienza pegno.  
Sì Egli allora e sua Progenie infida  
Scaderà tutta: e di chi sia la colpa?  
Di chi, se non di lui? Ingrato, egli ebbe  
Tutto da ME, che aver poteva: IO l' feci  
Giusto, retto, e bastante a sostenerlo,  
Ancorchè libero a cader: sì tutti  
Creai gli Spiriti e le Potenze eternee,  
Le non cadute e le cadute. Libero  
Stette chi stette, e cadde già chi cadde.  
Se liberi non erano; quel prova  
D' obbedienza, di Fe costante, o Amore  
Data sincera avrian; se apparia fello  
Quel che un fa perchè dee, non perchè vuole?  
E qual potean lode aspettar? Qual mai  
Tratto IO diletto avrei da tal pagata  
Obbedienza, allor che volontade  
E ragione ( ragione ancor è una scelta )  
Vane e senz' uso, anche spogliato affatto  
Di libertà, anche passivo avessero  
Sol la Necessità, non DAE, servito?

*Essi per ciò, qual conveniasi al retto,  
 Fur creati così, nè giustamente  
 Lor Fattore accusar, lor facimento  
 Ponna a lor Fato; come se lor voglie  
 Predestinazion movesse, e fossero  
 Da decreto assoluto o da suprema  
 Provvidenza disposte. Eglino stessi  
 Decretar lor rivolta, IO no: e 'IO  
 L'antivedea; la Provvidenza mia  
 Non avea influenza sopra il loro  
 Fallo, che non previsse, non saria  
 Stato men certo. Così senza il minimo  
 Impulso o pure ombra di Fato, e senza  
 Mia provider che mai non manca o muta;  
 Disobbediscou' essi, e sono in tutto  
 Autori a se medesmi, allor che fanno  
 Giudicio a scelta; perchè ei formati  
 Liberi IO gli è, e rimaner tai denno  
 Fino che in servitù pongon se stessi:  
 Altrimenti; IO la lor cangiar dovevi  
 Natura, e rivoocar l'alto decreto  
 Eterna inoltrabil che la loro  
 Libertate ordinò. Eglino stessi  
 Lor caduta ordinar. Caddero i primi  
 Per propria lor suggestion, tentando  
 E depravando se medesmi. L'Uomo  
 Cadde ingannato da chi cadde in pria:  
 Quindi grazia l'Uom trovò, e gli altri no.  
 In Cielo e in Terra eccellerà mia gloria  
 Per pietate e giustizia, ma pietate  
 Prima ed ultima, più chiara scintilli.*

*Nel mentre che così DIO parla, tutti  
 Fragranza alma d'ambrosia i Cieli emp'o,  
 E diffuse ne i santi eletti Spiriti  
 Senso di nuova et ineffabil gioia.  
 Fu allor di gloria incomparabil cinto  
 Visto il FIGLIO di DIO: splendeva in Lui  
 Sostanzialmente tutto il PADRE espresso:  
 Visibilmente nel suo volto apparse  
 Compassion divina ed infinito  
 Amore, e grazia che non à misura:  
 Quasi proferendo; El sì parlò co'l Padre.*

*Padre, graziosa fu quella Parola  
 Che la severa tua Sentenza chiuse,  
 E per cui trovar grazia all' Uom fu data:  
 Quind' i Cieli e la Terra alto dovranno  
 Esultare i tuoi vanti al suon divoto  
 D' innumerabil suoi e sacri Cauti,  
 Onde il tuo foglio circondato, udraffi  
 Sempre eccelsiorgiar tuo benedetto nome.  
 L' Uomo si perderà? L' Uomo dianzi  
 Ultima tua Fattura, ultimo Figlio;*

*Insidiato cadrà dall' empia frode  
 Benchè unita alla sua propria follia?  
 Ciò da Te lunge fa, da Te fa lunge,  
 Padre che a tutte le create Cose  
 Sei giudice, e che sol giudichi l'Uomo.  
 O vorrai sì che l'Avversario attenga  
 Sui fin, e il tuo deluda? Ei sua malizia  
 Adempirà? Recherà egli a nulla  
 La tua bontade? o tornerà superbo,  
 Benchè alla sua dannazion più fiera,  
 Pur con piena vendetta ed all' Inferno  
 Seco trarrà tutta la razza Umana  
 Da lui corrotta? o abolir vuoi Tu stesso  
 Tua creazione? e quel disfar per lui;  
 Che Tu medesimo per tua gloria ai fatto?  
 Tua grandezza e bontà potriansi allera  
 Dubitar, disprezzar senza difesa.  
 Cui l' alto Creator così rispose:*

*O Figlio in cui son principal diletto  
 A l' Alma mia, Figlio di questo seno,  
 Figlio che solo sei mio VERBO e mio  
 Sapere e mia effettual possanza,  
 Tutto ai, secondo i miei pensier parlato:  
 Tutto, qual à già decretato il mio  
 Proponimento eterno. No non deve  
 Tutto perdersi l' Uom: Chi vuol, fa salvo,  
 Non già per suo voler, ma per mia Grazia  
 Liberamente condiscissa. IO voglio  
 Rinovar anco sue cadute forze  
 Benchè scadute e dal peccar sommerse  
 A desiderj esorbitanti impuri.  
 Sostento da ME; pur anco ei sia  
 In campo ugual contro al mortal Nemico:  
 Sostento da ME, perchè conosca  
 Quanto la sua condizion caduta  
 Sia frade; e tutta rechi a ME la sua  
 Solortza, a ME, non ad altri. Già scelti  
 Alcuni IO n'è di fugarli favore  
 Eletti sopra il resto. E' tal mia voglia.  
 Gli altri udiran le mie chiamate e spessi  
 Avvertimenti a lor colpevol vita  
 Di placar tosto il provocato Nume;  
 Mentre l' offerta grazia a se gl' invita:  
 Perchè IO rischiererò lor fesechi senfi  
 E ammolliro lor impietriti cori  
 Tanto che basti a volgerli a preghiera  
 Al pentimento e all' obbedir dovuto.  
 A priego a pentimento ad obbedienza  
 Benchè intentati sol, ma con suocera  
 Intenzion, non serò lento mai  
 Il mi' arcechio, nè mai chiuse il mio guardo:  
 E porrò dentro lor, come una guida,*

La Coscienza arbitra mia, che quando  
Vorranno udir, da ben usato lume  
Altro lume otterranno, e persgustando  
Sino al fin; giungeran salvi alla meta.  
Questa mia lunga sofferenza e questo  
Mio Di di Grazia non godran coloro  
Che ne fan negl'genti o sprezzatori:  
Ma duri; sen viepiù induriti, e ciechi;  
Più acciecati saran, perchè più facile  
Sia lor l'inciampo di maggior caduta:  
E questi sol dalla pietate escluso.  
Ma tutto ancor fatto non è: che l'Uomo  
Disobediente; disleale ei rompe  
Sua fedeltate, e pecca incontro all'alta  
Supremazia del Ciel, mentr'egli aspetta  
Deità: sì perdendo il tutto; Nulla  
Ond' espiar sua tradigion, gli resta:  
Ma deve, a disfronzol sacro e scaduto,  
Ei co' Posterì suoi tutti, morire.  
Eh morir depe o la Giustizia, quando  
Altri abile e del par volenteroso  
Per lui non s' offera di pagar la rigida  
Satisfazion. Morir si vuol per Morie.  
Dite Celestì voi Potenze, e dove  
Troverem tale Amor? Chi vuol di voi  
Esser mortal per ricomprar dell' Uomo  
L'Error mortale? e Chi farà che giustis;  
Salvi l'ingusto? di cotanto ardore  
In tutto il Cielo, Carità si trova?  
Ei domandò, ma gli Celestì Cori  
Tutti eran muti, e su silenzio in Cielo:  
Nè Protettor, nè Intercessor comparse  
A pro dell' Uomo, e tanto men chi ardisse  
Trar su' l' suo Capo la mortale ammenda,  
E farli prezzo del fatal riscatto.  
Tutto così l' Umano Germe fora,  
Senza redenzion perso, e dannato  
Per severo decreto a Infern e Morie,  
Se il FIGLIOLO di DIO che tutta seco  
A la pienezza dell' Amor Divino;  
L'alta Mediazion non rinnovava.  
PADRE, pensata è tua Parola: l' Uomo  
Grazia aver dee: nè troverà poi mezzo  
La Grazia? ella che suol trovar sue vie  
Spedita più de' messaggeri alati,  
Tutte per vistar l' Alme create?  
Ella che a tutti vien non prevenuta  
Nè implorata nè cerca? Oh avventurosa  
Condizion dell' Uom cui tal se 'n viene!  
Ma cercar unqua più non può l' ajuto,  
S' ei nelle colpe sue perdesi e muore:  
Chè debitor e revinato; allor

Nulla è più per se stesso, ond' egli parte  
Espiazione o equivalente offerta.  
Ecco or ME, ME per lui, Vita per Vita  
L' offero: Sopra ME cada il tuo disegno:  
Pensami un Vomo. IO vò lasciar per lui  
Tuo Seno, e questa eguale a Te mia gloria  
Liberamente IO vò deporre, e voglio  
Con mio sommo piacer, morir per lui.  
Tempesti pur sopra di ME la Morie  
Tutt' i furori suoi, che vinto a lungo  
Non giacerò sotto il suo fisco Impero.  
Data TU m' ai di posseder per sempre  
La Vita in ME medesimo: io per TE vivo.  
Or sebben cedo a Morie, e sua deguta  
Sen cosa in quel che possa in ME morir;  
Pur soddisfatto quel dover; TU poi  
Lasciarai qual sua preda abbandonata  
Non mi vorrai dentro alla secura tomba:  
Nè soffrir che la mia Anima intasta  
Con la corruzion sempre voi sia.  
Ma s' ergerò vittorioso, o vinta  
Soglierò la vincitrice, adorno  
Delle di già da lei vantate spoglie.  
Piaga mortal riceverà la Morie,  
E disarmata del letal suo dardo;  
Obbrobrifosa inchinerassi a terra.  
IO per l' ampio dell' etra, alto in trionfo  
Trascinerò malgrado sua l' avvinto  
Inferno prigionier, tutte meschando  
Le Potenze dell' Ombre infra catene.  
TU compiaciuto al trionfale aspetto,  
Sorridendo, dal Ciel giù guarderai:  
Mentr' IO da TE risollevalo, tutti  
Revino i miei Nemici e Morie al fine,  
E co' l' carcame suo satto la Tomba.  
De' miei Redenti poi co' l' Popol vasto,  
Dopo una lunga lontananza, in Cielo  
Entrando a riveder farò ritorno.  
O PADRE il tuo sembiante, ove rimasta,  
Nube d'ira non sia, ma sol risplenda  
Riconciliuzion sicura e pace.  
Da indi 'n poi non sarà più disdegno,  
Ma intera gioia nella tua presenza.  
Le parole fuir: ma il dolce umile  
Tacito aspetto suo parlava ancora,  
Ed immortale Amor ver l' Uom mortale  
Spirava, e sol più dell' Amor; splendea  
L'obedienza Filiale: e lieto  
Già d' esser, come un Sacrificio, offerto;  
Ei del Gran Padre suo la voglia attende.  
Fu da super tutto sorpreso il Cielo,  
Meravigliando a che tendeano i detti:

Ma così replicò l'Onnipotente:

O in Terra ed in Ciel TU sola Pace  
Pe' l' reo Genere Uman sommeso all' Ira,  
O compiacenza mia sola, tu fai  
Come care a me fan l' opre mie tutte,  
Nè d' alcun' altre men, l' Uom, benchè l' ultimo  
Sia de' creati; se per lui vogl' IO  
Dalla destra e dal sen mio rilasciarti,  
Ed un tal poco TE perdendo; tutta  
Salvar così la sua perduta stirpe.  
TU alla natura tua dunque congiungi  
Quello di chi TU sol redimer puoi,  
E fra gli Uomini'n Terra, Uomo tu stesso  
Sii, fatto carne da virgineo Seme,  
Quando che sia, con portentosa nascita.  
Sii dell' intera Umanità TU il Capo,  
Benchè figlio d' Adam, d' Adamo in vece;  
Tutti periro in lui: così quei tutti  
Che risorati fan; qual d' altra radica,  
In TE il faranno; senza TE; nessuno.  
Rei tutti i figli suoi rende il suo fallo;  
Ma il tuo gran merito ch'è il compenso, assolve  
Chianque abborre le sue colpe, al proprio  
Merito rinuncia, e trapiantato, in TE  
Vive, e nuova da TE Vita rievoca;  
E da TE ricrean novella Vita.  
Così, come Giustizia alto il richiama;  
L' Uomo per l' Uom satisfacendo allora  
Fia giudicato, a soffrir la Morte.  
Ei risorgerà poscia, e in sua risorsa  
Solliverà tutti i fratelli suoi  
Già con la cara sua Vita redenti.  
Cui l' odio infernale sormontato  
Fia da celeste Amor con darli a Morte,  
Con morir per redimere, e a sì caro  
Prezzo redimer quel cui facilmente  
Si l' infernal distrusse odio e distrugge  
In chi grazia aver puote e non l' accetta,  
Nè TU scendendo ad assumer natura  
D' Uom, scemerai, degnarai la Tua:  
Perchè sebben TU in sempiterna altissima  
Felicità su' l' trono, eguale a DIO  
Godi egualmente fruizion Divina;  
Tutto si lasciato per salvare un Mondo  
Dalla perdita estrema, e i' ai dimessa,  
Per merito più che per natio diritto  
FIGLIO di DIO, trovato tal ben degno  
Affai più per bontà, che per grandezza;  
Perchè in TE più che Gloria, abbonda Amore,  
Sì l' Unizion tua sia che a questo  
Soglio l' Umanità tua teo esalti.  
Qui Incarnato seder, regnar qui devi

Uomo e DIO, e di DIO Figlio e dell' Uomo,  
Già consacrato universal Regnante.

Tutto il Pater sì do: Regna per sempre.  
Assumi i meriti tuoi: Sotto a TE come  
Sotto a supremo Capo, IO già riduco  
Treni Potenze Principati e Regni.  
Fia genosceso a TE Quanto dimora  
In Cielo, in Terra, e nel profondo Inferno.  
Quando gloriosamente corteggiato,  
Dal Cielo apparirai su' l' Firmamento,  
Da TE mandando i messaggeri Arcangeli  
A proclamar tuo tribunal tremendo;  
Da i venti tutti immanentemente i Venti  
E i Morti d' ognitù scorta citati  
S' affretteranno al general giudicio;  
Clamor cotanto rupperà lor suono?  
Indi, tutti addunati i Santi tuoi,  
Giudicherai Tu i pravi Uomini et Angeli,  
Che processati, profundar fan visti  
Sotto la tua sentenza. Allor l' Inferno,  
Il dannato suo numero già pieno;  
Sarà per sempre in avvenir serrato.  
Tutto in quel mentre anderà in fiamme il Mondo.  
Dal suo center Ciel nuovo e nuova Terra  
Sorgerà, dove avran soggiorno i Giusti  
Che dopo tutt' i lor lunghi travagli  
Avrei giorni vedranno, e d' avere gesso  
Secundi, scintillar di pura gioia  
Verità bella e risonante Amore.  
Allora il tuo Regal scettro TU devi  
Deporre, perchè più d' uopo non fa  
Scettro Regal. DIO sarà il Tutto in tutto.  
Ma fa da tutti Voi, Numi, adoro  
Chi tutto ciò per adempir; si muore:  
S' adorj' l' FIGLIO e al per di ME, s' onori.  
Cessato avea l' Onnipotente appena;  
Quando degli Angel tutti all' alto grido  
Forte, qual vien da innumerabil numero,  
Dolce, perchè di benedotte Voci  
Ch' esprimon gioia; risuonaro i Ciel  
Di giubilo: l' eterne Regioni  
Aho Hosanna riempie; e riverenti  
Verso ambo i Treni ser profando inchino,  
E di solenne adorazione in segno,  
Su' l' pavimento già depresso l' auro  
Lor corone intrecciate d' Amaro: e  
Amaranto immortal! Fier che una volta  
Vicinisimo all' Arbor della Vita  
A fiorir cominciò; ma presto poi  
Fu dell' Uom per l' offesa, al Ciel rimossa  
Dove pria nacque et or verdeggia e infiora,  
Alto ombreggiando della Vita il Fonte,

E di

E di Felicità dove il bel Fiume  
Per lo mezzo del Ciel volge la sua  
Corrente d'ambra sopra Elisij fiori.  
Con questi fur non appassiti mai  
Gli eletti Spiriti san serbo in lor fulgide  
Inascelate radianzi chiome.  
Per le sparse ghirlande or vago ride  
Il pavimento, e qual diaspro splende  
Imporporato di celesti rose.  
E poi di nuovo incornati; prestro  
Lor arpe d'oro: Arpe accordate ognora  
Che scintillanti del lor fianco pendono  
Come faretti; e con preludio dolce  
Di suonata soave, e i sacri canti  
Principio dan, che in effusi rapisce.  
Voce non manca, e tutte son, quei fanno  
Gran melodia: tal v'è concordia in Cielo!

**PADRE, TE** pria cantaro, Onnipotente  
Immortale Immutabile Infinito  
Eterno Re, **TE** Autor dell' Eſſer tutto,  
Fonte di luce, e **TE** stesso invisibile  
In mezzo a gloriosa lucentezza  
Ove su Trono inaccessibil sedei,  
Ma poi quando il Fulgore abbagliante  
De' Rai TU veli, e per la stessa Nube  
Che ti circonda; trasportarſe fusesi  
Tua radiazion per occusso lume,  
Pare il Cielo abbagliato, e il più lucente  
Seraphin non l'appressa, e innanzi a lei  
Con ambo l'ali sue gli occhi s'vola.

Indi cantaron **TE**, prima di tutta  
La vesta Creazion; **GENITO FIGLIO**,  
Somiglianza Divina, in su l'cui Volto  
Cospicuo scintillar, visibil fatto,  
Di nube senza vel, chiaro s'vede  
L'Onnipotente **PADRE**, che altrimenti  
Visto da Creatura esser non puote:  
Impressa in **TE** sta l'effulgenza tutta  
Della sua gloria, e posa in **TE** trasfusa  
L'ampio suo Spirto: Egli i superni Cieli  
E tutte le Potenze in loro grembo  
Per **TE** creò: per **TE** sospinse al basso  
Le Dominazioni alte aspiranti.  
TU del tuo **PADRE** il fulmine tremendo  
Non risparmiasti in quella gran giornata,  
Nè del tuo carro fummeggiante allora  
Arrestasti le ruote, onde concussa  
Tremò tutta la macchina del Cielo,  
Mentre giravan fervide su l' collo  
Degli disordinati Angeli guerrieri.  
Dallo inseguir nel rinvolar, le tue  
Esaltaron Potenze, alto acclamando,

**TE** solo **FIGLIO** al tuo Potente **PADRE**  
Fier su i Nemici in eseguir vendetta,  
Non però tal sull'Uom. L'Uomo che cede  
Per lor malizia: tu pietoso Padre  
Di grazia e di mercè, carli severo  
Non sentenziaſſi, alla pietà inclinando.  
Subito che l tuo caro Unico **FIGLIO**  
**TE** assai più corse in compassion rivolto,  
Si rigorosa non propor sentenza  
Sull'Uomo frêle; El per placar tuo sdegno  
E snuir l'alta che scorgeati n'ulto  
Contesa di giustizia e di pietate;  
Dello stato felice El non curante  
Nel quale a destra Tuo fiedoti; offerse  
Per l'offesa del Uom Su stesso a morte.  
Oh senza esempio! oh sol Divino Amore.  
**O** **FIGLIO**, **o** **SALVATOR** dell'Uomo  
Salvo: il tuo Nome ampio Suggette fu  
In avvear del canto mio, nè mai  
Scorderà l'arpa mia tue lodi, e a quelle  
Del **PADRE** tuo le suonerà congiunte.

Sì in Ciel più su della stellata sfera  
In gioja e in salmeggiar, gli Angeli santi  
Spendevan l'ore fortunate, e in tanto  
Di questo Mondo orbicular su l'ferma  
Opaco globo, il cui compasso gotoso  
Divide ogn'orbe inferior lucente  
Circovallato contra l'Caos e contra  
L'incursione dell'antiche tenebre;  
Scorso Satàn cammina: già parava  
Un Globo in lontananza, ed or rassembra  
Un Continente smisurato oscuro  
Devastato, deserto, esposto a torbida  
Notte priva di stelle e ad inclemente  
Etra d'interno minacciate ognora  
Di strepitoso Chaos nere procelle:  
Salvo in quel lato che, sebben sì lunge;  
Da bei mari del Ciel pur qualche acquista  
Lieve risflessa d'aria brillante  
Cui vessa men l'altissima tempesta.  
Quivi a grand'agio camminando giova  
Lo Spirto reo su spazioso campo:  
Come avvolto in Emaùs già nato,  
Al cui nervoso termine confina  
Il Tartaro Cusaro, allor ch'ei move  
Lunge da region scarſa di preda  
Per divorarſi l'agnellino, o il tenero  
Capretto sovra i monti ove le greggie  
Pascendo stan; ver le sorgenti vola  
Del Gange e dell'Idalpe Iadiani Fiumi,  
Ma in sensier, su gli sterili s'arresta  
Campi di Scitacana, ove il Cinefe

Guida

*Guida a forza di venti a gonfie vele,  
D' arida canna i suoi carri leggeri:*

*Su questo Sini che sembra aa Mar ventosa*

*Così di qua e di là Satàn passeggia*

*Tutto inclinato alla sua preda, e sale:*

*Solo, perchè in tal luogo altra creatura*

*Vivate o no; sua si trovava ancora:*

*Ma in numer grande dalla Terra poi,*

*Com' aerei vapor, là su volaro*

*Tutte le cose trasfiorite e vane,*

*Quando di vanitate empì il peccato*

*Ogn' opra umana: Ivile cose tutte*

*Vane, e Quei tatti ancor che la vane cose*

*Frabbricaa lor più tenere speranze*

*Di bella gloria e di durevol fama*

*O di felicità in questa o in l'altra*

*Vita, e Quei tutti che qua già sol anno*

*La lor mercè: frutti di cieco zelo*

*E di superfizian piena d' affanni,*

*Solo il falso cercando amano pregio;*

*Vi trovan tatti il gaiderdon dovuto*

*Al merto lor, vuoto del par che l' opre.*

*Tutt' i parti obbietti di Natura*

*O mostruosi o sbranamente misfi,*

*Tutto che in Terra sua disciolto, in fretta*

*Calà su valan, dove in vano errando*

*Sino al fiad discioglimento vanno:*

*Non della Luna nel vicin Pianeta,*

*Com' Altri sogna: Quegli argentei Campi*

*Fia verisimil più che dian ricetto*

*O a Santi ivi portati, o a Spiriti medij*

*Fra l' Umana e l' Angelica natura.*

*Venner quì prime quei del Mondo antica*

*D' incesnosa nuan tutti Giganti*

*Con le lor molte e tutte vane imprese*

*Benchè famose e rinomate allora.*

*Venner poi Quelli che su' l' Pian di Sendar,*

*Babelle fabbricero, e che co' vani*

*Disegni lor, s' avesser forze; ancora*

*Nuove Babbelli fabbricar vorrèno.*

*Ad uno ad uno Altri poi venne: il primo*

*Fu Empedocle che a su d' esser creduto*

*Nume appo morte; sì gettò d' aa salto*

*Volonteroso nelle fiamme Etnèe:*

*E Cleombroto poi, che per godere*

*L' Eliso di Platon; saltò nel Mare:*

*E molti più, cui raccontar fu vano. —*

*Questo trovò in passando oscuro globo*

*Il reo Spirit, e gran tempo andò vagando*

*Sinchè il chiaror d' un albeggiante luce*

*Volsene in fretta a se gli stanchi passi.*

*Ei lontano discopre alta finitima*

*E per gradi magnifici ascendente*

*Alle mura del Ciel, su la cui cima,*

*Adornato apparia, ma di ricchezza*

*Molto maggior, qual Portico di Reggia*

*Tutto abbellito di diamanti e d' oro.*

*Di gemme oriental folte brillanti*

*La Porta risplendea, di tal lavoro*

*Ch' è inimitabil da model terreno,*

*Nè ombreggiate pennel pinger potria.*

*Eran le scale, quei già viste in sogno*

*Fur da Giacobbe, ove salivan parte,*

*Parti scendevan risplendenti Schiere*

*D' Angeli, allor che da Esù fuggendo*

*A Padan-Aram; ei di Luz su' i Campo*

*Darmi al notturno aer sereno, e poscia*

*Desso; gridò: Questa è del Ciel la Porta.*

*Misteriosi fur tutti i Gradini*

*Nè stetter quivi ognor, ma tratte al Cielo*

*Invisibili fur talvolta, e soto,*

*O di liquide perle o di dispre*

*V andeggjò un mar di rilucenti fusti,*

*Sovra di cui, chi poi da Terra venne,*

*Con Angelo nocchier vi giunse a vela,*

*O valicovvi a for dell' onde in rapida*

*Carro tirato da desfrer di fuoco.*

*Furono già calate altor le Scale*

*O per tentar con facile salita*

*Lo Spirit iniquo; o ad aggrevor sua dura*

*Esclafan dalle beate Porte:*

*Cal dirimpetto era al di sotto aperto*

*Va gran passaggio in ver la Terra, appunto*

*Del Paradiso in su' l' felici sito:*

*Passaggio di gran lunga più difeso*

*Di quel, che la tempi appresso, ancorchè vasto;*

*Su' l' monte Sinai sopra la Terra*

*Di promissioa cotanto cara a DIO;*

*Per cui sì spesso a visitar poi quelle*

*Fortunate Tribù per gran messaggi,*

*Passaro e ripassar gli Aageli suoi;*

*E l' occhio suo con prediletto sguardo*

*Da Pancàs ch' è del Giordan la fonte,*

*A Beersbà scorrea, dove confini*

*Cos Egitto ed Arabia à Terra Santa:*

*Parea sì vasta l' apertara, dove*

*An le tenebre ancor termini tali;*

*Quali dell' Oceàn frenano i finit.*

*Or della Scala al piè, ch' alto conduce*

*Alle Porte del Ciel per gradi d' oro;*

*Sàtana in già volge lo sguardo, e forte*

*Stupor l' affole all' improvviso aspetto*

*Dell' intier nostro Mondo in un' occhiata:*

*Parì ad esplorator che tutta notte*

Gli con periglio in vie deserte oscure,  
 E al bramato spuntar di lieta aurora,  
 Giunga sull'erta alfin cima di un monte,  
 Che all'improvviso agli occhi suoi discopre  
 Il bel prespetto di stranier Paese  
 Nuovo alla vista, o qualche rinomata  
 Città con sue Piramidi lucenti  
 Et adornate Cupole che allora  
 Il Sol co' suoi forgenti raggi indora.  
 Fu da tanto stupor preso il maligno  
 Spirto, ancorchè dopo aver visto il Cielo.  
 Ma Invidia assai maggior lo punse a vista  
 Di questo Mondo in così vago aspetto,  
 D'intorno il guata, e ben potea dov'era:  
 Tanti alto sopra al circondante velo  
 Dalla difesa in giro ombra di notte  
 Dal punto oriental di Libra, all'Astro  
 Del Vello, che lontana dall'onde Atlantiche  
 Porta di là dall'Orizzonte Andròmeda.  
 In larghezza egli allor da polo a polo  
 Agguarda, e senza più lunga dimora,  
 Già sulle prime Region del Mondo  
 Gettando il suo precipitoso volo;  
 Per l' aer puro facilmente svolge  
 Oblique vie fra stelle innumerabili  
 Che tai scintillan da lontan, ma presso,  
 Altri Mondi pareano o fortunate  
 Isole, come quei famosi un tempo  
 Giardini Elparij: avventurosi Campi,  
 Fiorite Valli, e deliziose Selve:  
 Oh tre volte felici Isole belle!  
 Ma non stette a cercar chi soggiornasse  
 Beato in lor: Più de' Pianeti tutti  
 L'aureo Sol che in splendor più al Ciel somiglia,  
 Gli allettò il guardo, e la sua corsa volse,  
 Del Firmamento per la dolce calma:  
 Ma se già o su, presso del Centro o Eccentrico;  
 Ardua cosa è a ridirli, o Longitudine,  
 Dove il gran Luminario, lontano  
 Dalle folte vulgar Costellazioni  
 Che dal suo signorile occhio radiante  
 Serban la loro debita distanza;  
 Da lunge, l'anima sua luce dispensa:  
 Quelle al mover che fan della stellata  
 Lor danza, in numer computante i giorni  
 I mesi e gli anni, con veloce impulso  
 Vanno aggirando lor diversi moti  
 Verso la lampa che ravviva il tutto:  
 O mosse in giro son dalla magnetica  
 Forza de' raggi suoi, che dolce scalda  
 L'Universo, ed in ogni interna parte  
 Con non veduto poter geniale

Va infundendo invisibile virtute  
 Fin nel Profondo ancor: Mirabil tanto  
 Poesia ne fu la flazione lucente?  
 Quivi approda il reo Spirto: una tal macchia  
 Ombreggiar l'orbe lucido del Sole  
 Occhio astronomico forse ancor non vide  
 Su per l'optico tubo cristallato.  
 Trovò quel loco, in paragone di quanto  
 Veggasi 'n Terra o sia metallo o gemma,  
 Oltre l'umana espressione, lucente  
 Da ogni parte, non simile, ma tutto  
 Informato da ugual radiante luce,  
 Come rovente ferro: se metallo;  
 Parte di parte, parte affinato argenteo:  
 Se gemma; par Cristallo o Carbonchio  
 O Rubino o Topazio o quelle mille  
 Dodici gemme che su'l sacro petto  
 Facean gioiello al Sacerdote Aaron,  
 E o quella in oltre immaginata Pietra  
 Più che vista giamai, sì lungamente  
 Da' Filosofi in van cercata: in vano,  
 Benchè leggin con loro arte possente  
 Il volatili Ermete, e fuor del Mare  
 Chiamino il sempre sciolto in varie guise  
 Antico Proteo, tratto al fin pe' l'lungo  
 Vitreo lambiccò alla sua nuda Forma.  
 Qual meraviglia dunque fu, se quivi  
 I campi e le felici regioni  
 Spirin puro effluir, e i chiari fiumi  
 Scorran con onde di potabil'oro;  
 Quando il da noi tanto remoto Sole,  
 Archibimico, ad un vivido tocco,  
 Misto a i terrestri umori, in questo fosco  
 Mondo, cotante preziose cose  
 Rare d'effetto e di color, produce.  
 Quivi non abbagliato il Diavol trova  
 Nova materia a vagheggiar: da lunge  
 Ed ampiamente l'occhio suo comanda:  
 Ombra ed oscuri non contende al guardo;  
 Ma per fulgido Sol, splendeva il tutto:  
 Come quando al meriggio i raggi suoi  
 Perpendicolarmente in giù facciano  
 Dall'Equatore: or così ad alto scorciano,  
 Onde non può da lato alcuno intorno  
 Ombra cader da corpo opaco: e l'aere  
 Non altrove sì chiaro, aguzza i suoi  
 Vistivi rai verso i lontani oggetti:  
 Tosto ebbe un glorioso Angelo in vista  
 Ritto, quell'istesso Angel che fu poi  
 Visto ancor da Giovanni in grembo al Sole:  
 Visto Egli è il desso, ma di sua gran luce  
 Nulla però s'oscuole, e di solari

Fulgidiſſimi raggi ſcintillante  
Una Tiara d'or gli cinge il crine  
Che inauellato ſulle ſpalle alate  
Luminuſo non men, giace ondeggiante;  
Tol impiegate a grande officio, o fiſſo  
In un profondo cogitar pare.  
Lieta ne fu l'impuro Spirto allora,  
Per la ſperanza di trovar chi poſſa  
Drizzar ſuo volo errante al Paradifo,  
Alla bella dell'Uom felice Sede,  
Meta al ſua corſo, e al noſtro mal Principio!  
Ma penſò prima di cangiar ſua forma  
Che poteagli cauſar danno e dimora,  
E toſto un giouin Cherubino ei ſembra  
Non di ſcelta beltà, ma tal cui rida  
Nel dolce viſo gioventù Celeſte:  
Tutte le membra an convenevol grazia,  
Sì ben ſingeva! ſotto all'aureo ſerto  
Ondeggianti coſpelli in vaghe anella  
Scherzan ſop' ambe le pignette guancie;  
Alì à ſul tergo di leggiere piume  
Tutte varii color ſpruzzati d'oro,  
Speditivo e ſuccinto abito il veſte,  
E innanzi n'ſuoi decenti paſſi ei tiene  
Argentea canna nella man gentile:  
Ei non s' appreſſo non ſentito; Il fulgido  
Angel, pria ch'ei s' accorſi; il radiante  
Veſto riuolſe, e ravviſar ſi fece  
Per l'Arcangelo Uriel, uno de i ſette  
Che innanzi a DIO ſtan più vicini al Trono  
Pronti al comando, e ſon come Occhj ſuoi,  
Che per li Cielì e giù nel Mondo ſcorrono,  
E ſu la Terra e ſovra l'Onde i rapidi  
Portan meſſaggi. A lui Satàn sì diſſe:  
Uriel, poichè tu di quel ſette Spiriti  
Che ſtanno in viſta al Trono alto di DIO  
Cinto di gloria e luce, il primo ſei  
Che Interprete portar ſuoli l'autentico  
Suo gran volere per lo Cielo altiffimo  
Ove da tutt' i ſuoi Figli aſpettata  
E l'ambasciata tua; ſia verifiſſime  
Che tu ſia quel che qui attendeſſe ancora,  
Per ſupremo decreto, onore uguale,  
Per viſtar, com' Occhjo ſuo, ſovrante  
Queſta ſua nova Creazion d'interno.  
Indicibil deſio di veder tutte  
Queſt' opre ſue di meraviglia piene,  
E ſopra tutto di conoſcer l'Uomo  
Suo favorito principal diletto,  
Per cui queſte ſupende opre ſue tutte  
Egli ordinò: ſu qui ſoleto errante  
M'allontanò de i Cherubin dal coro,

Fulgido Seraſm, dimmi in qual mai  
Di queſti ſcintillanti Orbi, abbia l'Uomo  
La ſiſſata ſua ſede, o par ſe in tutti  
Egli a ſua ſcelta poſſa far dimora:  
Sì ch'io poſſa vederlo, ed in ſegreto  
Guardando, o con ammirazione aperta,  
Rimirar Quello in cui ſavor del grande  
Suo Creator fare impiegar i Mondì,  
E in cui tutte El verſate à queſte grazie:  
Onde in tutto ed in lui, qual ſi conviente,  
Pregiar poſſiam l'Univerſal Fattore  
Che gioſtamente ſuor del Cielo ſpinſe  
I ſuoi Ribelli nel più cupo Inferno,  
E a riparar lor perdita; creato  
A queſta nuova formata Stirpe  
D'Uomini che gli ſun ſervi migliori.  
Tutte immenſo ſaper ſon le ſue vie!  
Quel Diſſimulatoſe falſo sì diſſe,  
Srenſciute, poichè nò ad Uom nò ad Angelo  
Scerner l'Ipocriſia fu dato in ſorte:  
L'Ipocriſia, l'unico mal che a tutti,  
Fuori che al ſolo DIO, ſcerre inviſibile,  
Per ſua permiſſion, la Terra e i Cielì:  
E ſpeſſo, ancor che la Prudenza vegli;  
Preſſo alla ſeglia ſua dorme il ſuſpetto  
E alla ſemplicità l'ufficio ei cede;  
Mentre che la Bontà non penſa al male  
Dove il mal non appare: Or queſta un tratto  
Inganna Uriel benchè Rettor del Sole  
E fra tutti gli Spiriti del Cielo  
Sin di viſta più acuta: egli n'è iniquo  
Fraudolento Impoſter, tal del ſucero  
Lebbro riſpoſta manda: — Angelo vago,  
Il tuo deſir che a conoſcenza tende  
Dell' alte opre di DIO, per poi lodarne  
Il gran Fattor, non ad eccèſſo guida  
Che a biſogno giunga; anzi di pregio è degno,  
Quanto più eccèſſo ti ſembra, or che ti guida  
Quì dall'Empirea tua magion ſoleto,  
Quello per attender con gli occhj, ond' altri  
Forſe al ſolo racconto, in Ciel, s' appaga:  
Perchè ſon meraviglioſe in vero  
L'opre ſue tutte, a rimirar grate,  
E degniſſime ognor da rammentarſi  
Con diletto: Ma qual delle create  
Menti a comprender ne ſarà baſtante  
Il numero, e il Sapet ſomma infinite  
Che le produrſe, ma ne volle ancora  
Tutte naſcender le cagion profonde?  
Io vidi quando al detto ſuo, la Maſſa  
Inferme, il Material di queſto Mondo  
S'unì: Conſuſione n'è la ſua Voce,

Il ser Fiacallo s'ristette al cenno,  
 Ebbe la vassa infinità confusi,  
 Finchè al secondo creamor commando  
 Fuggio l'Oscurità, radiò la Luce,  
 E forse l'Ordin dal Disordin fuori  
 Rapidamente gl' intricati ancora  
 Primi Elementi Terra Acqua Aria e Foco  
 S'affrettarono a i lor varj quartieri.  
 E la del Cielo Quintessenza etera  
 Volò in su avvolta in varie Forme  
 Volventi in cerchio: e si converse in Stelle  
 Che numero non an, qual già vedesti;  
 E come avesse a moverfi, assegnato  
 Ciascuna ebbe il suo luogo, ebbe il suo corso;  
 Il resto circonvalla l'Universo.  
 Mira laggiù quel Globo, il di cui lato  
 Ver quì splende; benchè per sol riflesso  
 Della luce che in lui quinci discende;  
 La Terra egli è, quella è dell'Uom la Sede:  
 E quel lume da un suo lato, è il suo giorno  
 Ch' altrimenti la Notte invaderebbe

Come l'isfero, ma la Luna  
 (Coi. la vaga opposta Stella)  
 Sua Virtù certan le porge ajuto,  
 Chè dando fin' al mensual suo giro,  
 E rinnovando 'l poi per mezzo al Cielo;  
 Di non sua luce il suo triforme aspetto  
 Quinci empie e vuota, a illuminar la Terra,  
 E Notte soffrena in suo dominio pallido.  
 Quella macchia che accenno; è il Paradiso,  
 Il soggiorno d'Adamo, e quelle grandi  
 Alte ombre; il suo ritiro. Il tuo cammino  
 Tu smarrire non puoi; Me il mio richiede.  
 Si detto, Ei si rivolse: e un basso inchina  
 Fegli allora Satàn, com'è costume  
 Farsi a' superior Spiriti in Cielo  
 Dove onore e rispetto altrui dovuti  
 Non si trascuran; Congedossi poi,  
 E per la Terra, già dall'alta Eccliptica,  
 Tratto dallo sperato evento, svolse  
 In molte aeree ruote il volo ripido,  
 Nè s'arrestò che del Niphàte in cima.



DELLA



DELLA TRADUZIONE  
DEL  
PARADISO PERDUTO  
LIBRO QUARTO.

SATANA in EDEN giunge, ammira e ascolta  
ADAMO et EVA: Su 'l vietato Frutto  
Machina la sua Frode: è da i custodi  
Angeli discoperto; e via sen' vola.

**O** b quella ov' era mai l'oce d'arviso  
Che da Colui cui rimirar fu dato  
L' Apocalisse, allor che furioso  
Nella seconda Rotta in giù sen' venne  
Sopra gli Uomini il Drago a vendicarsi,  
Alto ascoltata fu gridar nel Cielo:  
Guai a voi della Terra Abitatori!  
Sicchè allor quando era pur tempo, fosse  
Arviso giunto a' Genitori primi,  
Che il lor segreto asprissimo Nemico  
S' approssimava, ond' evitato forse  
Avessero le sue mortali Infidie.  
Perchè or Satàn, or d'ira acceso, a primo  
Già scende (il Tentator dell' Uman Genere

**Prima che Accusator per fare all' Uomo  
Frale e innocente il suo pagar dell' alta  
Perdita sua, di quel primier conflitto,  
E del forzato suo volo in Inferno.  
Ma benchè ardito e impavido da lunge;  
Dell' Impresa sua non lieto, e senza  
Cagion di vanto, egli incomincia il fero  
Attentato che or presso al nascer volge,  
E nel suo sen tumultuoso bolle,  
E s' arretra qual machina diabolica  
Su l' Inventor. Dubbio et orror confondono  
Sui turbati pensieri, e tutto in lui  
Dal suo fondo scommovono l' Inferno,  
Poich' entro e intorno a se l' Inferno si porta.**  
Nò

Nè per tangiar di loco, nè passo lunge  
Non vbe da se, gir dall' Inferno, ci puote.  
Or la sua coscienza in lui svegliando  
Il giù sapito disperar; videffa  
L'aspra memoria ancor di quel ch'egli era,  
Di quel ch'egli è, di quel che pur peggiore  
Egli offer dee: ch'è da peggiori fatti  
Siegue pena peggior. Tator sull' Eden  
Che tutto ameno ar in sua viffa giace.  
Il doloroso sguardo el fissa, affitto:  
Talora il volge verso il Cielo e verso  
Il lampeggiante Sol ch'ar' alto fiede  
Sopra la sua meridiana torre:  
Poi penseroso e sospirando dico.

O TU che d' eccedendo gloria cinto  
Nel tuo, nel sola tuo dominio sembri  
Il DIO di questo nuovo Mondo, al cui  
Aspetto, tutte ascendono le Stelle  
Il delegato lor volto; a TE parlo.  
Ma non con voce umica, e proferisco  
Tuo nome, a Sole, sol per dirti quanto  
O' in odio i raggi tuoi che rimembranza  
Mi portan da che stato io caddi, e come  
Più che tua sfera gloriosa IO fui,  
Finchè Superbia o Ambizion peggiore  
Già ruinar me guerreggiando contra  
L' incontastabil Re de i Ciel nel Cielo.  
Ah perchè mai? Un contraccambio tale  
Non meritò da me, cui quel ch' i' era,  
Creato in quella avoca lucida altezza;  
E tanto ben non rinfacevano altrui,  
Nè sua servigio tr' aspro. E che potea  
Meno farfi vor lui; che dargli pregio  
( Ricompensa lievisfima ) e il dovuto  
Fargli di grazie rendimento? E pure  
Fecesi male in me tutto il suo Bene,  
E provvidè sola produsse, ond' IO  
Alzato sì; suggestion sdegnai:  
Et un grado alto più, pensai che reso  
Altissimo m' avrebbe, e in un momento  
Disfatto mi farei di quell' immenso  
Di gratitudin debito infinito  
Sì grave; che in pagar sempre, più ancora  
Sempre si dee; scordovol pur di quanto  
IO da lui ricevea: Nè intender valli  
Che Spirto grato in confessar ch' ei deve,  
Più non deve, anzi pago, a un tempo istesso  
Indebbitato e libero. Quel dunque  
Peso era quello? Oh suo desin potente  
Fatto m' avessi pur negli ordin suoi  
Un qualche inferiore Angelo! allora  
Stato sarei felice, e la sfermata

Speranza non avria tant' alto spinto.  
L'ambizion. ma perchè no? quale' altra  
Gran Potenza aspirato avrebbe ancora,  
E me benchè minor, tratto a sua parte.  
Ma l' altre pari a me grandi Potenze  
Non cadder pure, anzi inconcessa fiano,  
E di dentro e di fuori armato incontro  
Ad ogni tentazion: E non avessi  
Tu allor la volontà libera istessa  
E il poter di far soldo? Ah! sì gli avessi.  
Chi o che dunque accuserai del fallo;  
Se non che l' amor libero del Cielo  
Ardeva in tutti egual? fu maledetto  
Quell' amor dunque, giacchè a me del pari  
Sono l' odio e l' amor, di danno eterno.  
Anzi tu stesso maledetto s'è  
Giacchè contrar' al suo volere, il tuo  
Liberamente scelse quel che ar fattene  
Sì giustamente affliggersi. Me misero!  
Dove s'uggirò io da un infinito  
Disperazione, e da infinito sdegno?  
Dovunque io fugga à Inferno, anzi io pur sono  
L' Inferno istesso, e nel più cupo fondo  
Altro fondo più cupo si spalanca,  
Di divorarmi minacciano, e a cui  
Se l' Inferno comparassi ch' io soffro,  
Un Ciel parrà. Dunque deb cedi al fin.  
Che? luogo alcun non fu lasciato forse  
Al pentimento et al pardon? Nessuno  
Se non quel, cui per sommission s' giunge.  
Ma tal parola preferir mi vietano  
Il disdegno e il timor d' alta vergogna  
Fra gli Spiriti luzzii da me sedotti  
Già con altre promesse et altri vani  
Che di sommission; quando me stesso  
Vantai di soggiogar l' Onnipotente.  
Abini! Quei poco san quanto mai cure  
Vanto sì vano eguer mi costi, e in quali  
Tormenti io gema internamente, quando  
M' adoran dell' Inferno Essi su' l' Trono.  
Con scettro e diadema, alto inalzato  
IO pur cado il più basso, ed il supremo  
Solo in miseria IO son: tale è la gioja  
Che trova ambizion! Ma s' supponga  
Ch' io mi ripenta, e che per grazia ottenga  
Mio primo stato; oh come presso allora  
Richiamerebbe alti pensieri grandezza!  
E oh come testa ella disfar suprebbe  
Quanto giurò sommission infinite!  
L' agio ritratterebbe allora i voti  
Fatti in tormento già, come del pari  
Violenti, che nulli: perchè mai

K

Rico.

Riconciliazion vera non puote  
 Forger dove un mortale odiò Implacabile  
 Spinte co'ì profonde à le ferite:  
 Stiechè vedermi ricondotto allora  
 A ricaduta di peggior ruina.  
 Cotanto cara mi fia la l'acquisto  
 Di cora intermissione comprata a doppio  
 Prezzo d' aspro dolor! Cid ben consce  
 Quel ch'è il mio Punitor; quindi è che tanto  
 Lunge egli è dal concederla, quant' IO  
 Lunge pur son dal supplicar per pace.  
 Sì dunque tutte le speranze escluse,  
 Ecco in vece di noi scacciati ed esuli,  
 Già creato l' Uman Genere, il nuovo  
 Suo Diletto, e per lui creato un Mondo.  
 Addio dunque o speranza, e con la speme  
 Addio pure o timor, rimorso addio.  
 Per me perso è ogni Ben. Tu dunque o Male  
 TU s'ì solo il mio Ben: per te alla fine,  
 Per te co'ì Re de i Ciel, diviso IO tengo  
 L' Imperio, e più che sua metà dee forse  
 Sentir mio Regno, come quindi in poi  
 L' Uomo e questo novil Mondo sapranno.  
 Mentre ei così dicea, l' Ira l' Invidia  
 E la Disperazione, tre volta ognuna,  
 La sua faccia oscurar d' atro pallor:  
 E avrian guastando i suoi falsi sembianzi  
 Tradito il suo trasfigurar, se altrui  
 Guardo il mirava allor: psichè lo Menz  
 Celesti sempremai risplendon pure  
 Da tali fozze alterazioni: ond' egli  
 Se n' avvide ben tosto, ed ogni sua  
 Perturbazion sedè con calma esterna,  
 Arresece di frede, e sì fu il primo  
 A praticar la falsitate sotto  
 Mostra di santità, per mascherarant  
 Alta malignità, cui giace unita  
 Aspra vendetta; ma abbastanza ancora  
 Praticata ei non l'è per ingannar  
 Uriel già sull' avviso: il di cui sguardo  
 Già perseguitò in suo sentiero, e sopra  
 L' Assio Monte, s'garato il vide  
 Più che avvenir potesse a Spirto eletto:  
 Ei ben notò suoi gesti fieri e il felle  
 Portamento, che allor Satàn credetto  
 Tutto non visto, inosservato e solo,  
 Co'ì lo Spirto reo segue il suo varco,  
 Et a' consoli d' Eden s' avvicina,  
 Dove il delizioso Paradiso  
 Mirasi or più vicin con verde clausura  
 Cernar quasi di rarsa sponda  
 L' aperta semenza d' erba boscaglia,

I di cui lati irti per siepi a dumi  
 Altamente cresciuti, ermi e selvaggi,  
 Niegan sentier. D' altezza insuperabile  
 Ombra vassa, al di su, porgeano il cedro  
 Il pin l' abete e la ramosa palma:  
 Scenica boscaglieria! Et ascedendo  
 Per grado una sull' altra ombra; ne appare  
 Teatral selva di grandiosa aspetto.  
 Pur alto più che le lor cime, sorgea  
 Del paradiso i verdeggianti muri  
 Che al nistro primo Genitore, un largo  
 Prospetto dan sopra il suo basso Impero  
 E alle sue vaste vicinanze intorno.  
 Indi alto più di quelle mura, in cerchio  
 Frondeggia un flar d' alberi i più vaghi,  
 Carichi di fratta le più dolci e belle.  
 Il frutto e il fior di color dorato  
 Ambo apparivano a un tempo i stesso: e tutti  
 Smaltati di color diversi e gai  
 Dove il Sole imprimea raggi più lieti;  
 Che in vaga nube a sera, o che nell' umido  
 Arco, poi che irrigata è DIO la Terra:  
 Sì amabile apparia quel bel Paese!  
 Chi s' avvicina or quivi; un' aria incensata  
 Più pura d' ogni puro aere, che al core  
 Gioia ispirar e piacer di Primavera,  
 E che tutti può torre i mali all' Alma,  
 Fuor che disperazione. Or le gentili  
 Anette in ventilar l' ali odorifero  
 Spargon d' intorno il lor natio profumo,  
 E dicon susurrando, da qual parte  
 Quelle spoglie balsamiche impaloro;  
 Come a chi vela sa di là dal Capo  
 Della buona speranza, oltre a Mozambico,  
 Spirano dal Nordeste i dolci venti  
 Che portano i graditi odor Subci  
 Dalle spiagge d' Aromati seconde  
 Dell' Arabia felice: onde il Nocerchio  
 D' indugio si compiace e il corso allenta,  
 Se ricreando co' suoi odori,  
 Mentre il vecchio Ocean placido arride.  
 Trattenevan così quelle odorose  
 Dolcezze il reo Demòn che lor veleno  
 Venne, ancorchè diletto più n' avesse  
 Di quel ch' ebbe Almodò dalle bronziate  
 Interiori del Pesce, il di cui fumo  
 Scacciello benchè amante, dalla Spoa  
 Del Figliol di Tobitte, e furioso  
 Dalla Media il mondo suo in Egitto  
 Ove in forti legami Angel l' avvinse.  
 A salir l' Eria or del selvoso Monte  
 Preso avrebbe Satàn pensoso e lento

Ma più via non trovò, folto intralciato  
 Tutto, qual macchia ove i crescenti arbusci  
 E le intricate siepi abbian perplesso  
 D' uomo o di balza ch' ivi posò, il calle.  
 V' era un cancello sul verso Oriente  
 Nell' altro lato, ed il Follon lo vide,  
 Ma sdegnò il varco usato, et in disprezzo  
 Can lieve salto sovra tutti i limiti  
 S' erse o di monte o d' alto muro, e dentro  
 Balzò furtivo sovra i più leggieri:  
 Qual lupo rubator cui vassa fame  
 Traffe nova a cercar traccia di preda,  
 Spiando ove i Pastor chiudono a stia  
 In ovil di graticcio il gregge sazio  
 In un sicuro e spazioso campo;  
 Livre sopra il ripiar, saltava dentro:  
 O qual ladro che il suo notturno inganno  
 D' un ricco cittadin valge al forziero,  
 Giacchè di ferro le sbarrate porte  
 Non temono d' assalto; alla finestra  
 Si rampica o su' l' tetto, e fassi il calle:  
 Tal quoso prima gran Ladrone si fece  
 Via nell' Ovil di DIO: e da quell' ora  
 Nella sua Chiese in modo tal se stesso  
 Il disoluto Mercenario intrude.  
 Indi Shtana egello il volo, o sopra  
 All' Arbor della Vita (Arbor che in mezzo  
 Del bel Giardino, et il più alto crebbe)  
 Prima arrestossi qual rapace smergo,  
 Ma non per ciò riguardò la vera  
 Vita, ma divorando in sì stretto  
 Morte a quel che vivean, nè pensò mai  
 Alla virtù dell' Albero vitale,  
 Ma di sola vendetta uso egli fece  
 Di quel che, usato ben, stato faria  
 Dell' Immortalità sicuro pegno.  
 Sì poco, fur che DIO, ciascun conosce  
 Retto valersi di quel Ben ch' è innanzi,  
 Ma le migliori cose nel peggiore  
 Abuso o nel più vile uso, converte.  
 Or sotto a lui con meraviglia nuova  
 Egli riguarda entro nel largo giro  
 Tutto il gran Bene di Natura spesso  
 Starli a tutt' i piacer del seaso umano,  
 Anzi di più rimira un Cielo in Terra,  
 Percchè quel benedetto Paradiso  
 Era il Giardino di DIO, da Lui piantato  
 Sovra la parte oriental dell' Eden:  
 Dell' Eden che si stende a linea dritta  
 Dall' Auron verso l' Oriente, all' alte  
 Torri Regali della gran Seleucia  
 Da i Re di Grecia fabbricate, o dove

I Figli d' Eden lungo tempo innanzi  
 Fecer soggiornar in Telassat. In questo  
 Ordinò DIO delizioso Suolo,  
 Il suo Giardino più delizioso assai!  
 Dal fertile terren crescer vi fece  
 Gli alberi tutti di più nobil viffa  
 Odore e gusto, e in mezzo a lor si stava  
 L' Albero della Vita alto eminente,  
 D' ambrosia frutti germogliante ognora  
 Di vegetabil' er. Presso alla Vita,  
 Della Cognizion l' Arbor, la nostra  
 Morte, ivi crebbe: Cognizion del Bene  
 Comprata cara in ver; poichè ne fue  
 Prezzo la rea Cognizion del Male!  
 Scorre per l' Eden verso l' Ofsio, un largo  
 Fiume senza cangiar corso, o per entro  
 Selvoso monte, sotterraneo ingolfato:  
 Chè collocato ivi quel monte IDDIO  
 Avea del suo giardino come una sponda  
 Alto sovra la rapida corrente  
 Onde l'umor per le porose vene  
 Con benefica Sete alto contratto  
 Ne scaturisse il fresco fonte, e tutto  
 Irrigando il Giardino con più ruscelli;  
 Quindi poi rinuito in giù cadeffe  
 Dalla ripida balza, ad incontrarsi  
 Con la bassa corrente ove all' aperto  
 Fuor dell' oscure sue vorce apparisse:  
 E donde in quattro principali Fiumi  
 Divisa scorre, e più famosi Regni,  
 Cui ridie quel non giova, errando bagna.  
 Ben fora d' uopo dir, l' arte il potesse,  
 Come da quella fonte di zaffiro  
 I crespi rivi rivolgendò il corso  
 In perle orientali e arent d' oro,  
 Per girvoli verdi laberinti  
 Scorron nettare sotto ombre pendenti,  
 Et ogni pianta visitando; nutrono  
 I vaghi fior, di Paradiso degni,  
 Cui non induriosia arte in diverse  
 Forme di culto suol; ma in Monti e in Valli  
 E in Piagge scomparsi l' alma Natura  
 Egualmente profusa, e dove il Sole  
 Scalda fin dal mattino il campo aprico,  
 E dove opaca impenetrabil' ombra  
 E mezzo di la boschetreccia imbruna:  
 Sì questo ameno luogo era un felice  
 Sito rural di differenti aspetti:  
 Boschetti le cui piante preziose  
 Gemma odorata e balsamo distillano,  
 O le cui frutta di dorata scorza  
 Con bunnite splendor pendono amabili,

Fave-

*Pavoleggiate già in Elperia, e solo  
 Quel vero, e di saper delizioso.  
 Fra lor pianure a livellate piagge  
 E greggie a pascolar l'erbette tenere,  
 Stavan fraspòste, o d'elevate palme  
 Collinette coperte; o il grembo fiorido  
 Di qualche Valle di ruscelli piena  
 La Dovizia spandea de' suoi be' fiori  
 D'ogni colore e rose senza spine:  
 Veggon s' n'altra parte ombrose grotte,  
 E specchi di freschissimo ritiro  
 Cui sopra, a tardo piè, serpe la vite  
 Lussureggiante di purpurei grappi,  
 Mentre le mormoranti acque o disperse  
 Cadono giù dalle pendici, e i varii  
 Unifcon risvoltetti in chiaro lago  
 Che al coronato margine di mirto  
 Tiene innanzi il suo specchio cristallino.  
 S'ode cantar de' pinti angelli il coro  
 Cui Zeffiro gentil che spira odori  
 Di campi e di boschetti; il suono accenna  
 Delle tremole foglie susurranti.  
 E in tanto Pan l'universal Rettore  
 Con l'Ore e con le Grazie unito in danza  
 Guida appo se la Primavera eterna.*

*Non quel bel Campo d'Enna ove Proscèpina  
 Mentre fiori cogliea, qual fur più bello  
 Colta ella stessa fu dal fisco Dite,  
 Onde a Ceteo cangiò cotanta pena  
 Cercar pe' l'Mondo la smarrita Figlia:  
 E non quella di Dafne appo l'Oronte  
 Seloetta amava, o quella ispiratrice  
 Fonte Castalia, fur potriano a fronte  
 Al delizioso Paradiso d'Eden;  
 Nè l'Isola Nisica cui tutta intorno  
 Scorre il Fiume Teiton, dove già il vecchie  
 Cham da i Gentili detto Ammone e Giove  
 Libico, s'è nascondere Amaltea  
 E il florido suo Figlio, il pargoletto  
 Bacco, dal guardo della sua Matrigna  
 Rhea: Nè l'erto Monte Amazea ove chiuse  
 Dell'Abissino Re guardans i Figli,  
 Luogo ov' altri supposte esser il vero  
 Paradiso teneate, appo la Fonte  
 Del Nil, sotto la Linea d'Etiopia,  
 Cui splendente cingea cristall di rocca:  
 Monte il viaggio di giornata intera  
 Alas, ma remotissimo da questo  
 Giardino Afficio ove lo Spirto reo  
 Vide non dilettao, ogni diletto,  
 E ogni specie mirò delle viventi  
 Creature al suo sguardo e strane e nuove:*

*Due di garbo assai più nobile, erette  
 E grandi: erette al par de' Numi, e adorne  
 D' amor natio sembravano in lor anda  
 Maciade i Signori esser del tutto,  
 Degni del grado, perchè in lor divine  
 Sembianti risplendean l'immagine bella  
 Del Fattoe glorioso e veritate  
 E senna e sentità severa e pura:  
 Severa sì: ma collocata in vera  
 Libertà filial, donde deriva  
 Nell'Um la vera autorità, sebbene  
 Ambo eguali non fan, come ad pure  
 Di sesso egual, perchè Egli fu formato  
 Per la contemplazione e pe' l'valore;  
 Ed ella per dolcezza e per soave  
 Grazia attrattiva: Ei per servir sol DIO,  
 Ella a servir pur DIO, ma in lui. Sua fronte  
 Spaziosa e il sublime occhio il dichiarano  
 Assolto al comando: Inanellati  
 E spartiti del sommo della testa  
 Di color di giacinto i suoi capegli  
 Scendean virilmente in folti ricci  
 Ma non giù sotto alle quadrate spalle.  
 Ella a gnisa d'un vel, porta le vaghe  
 Sue chiome d'or fin'allo snello fianco  
 Sciolte, che in ricci vortazzetti ondeggiano.  
 Come di vite le biselche cime;  
 Onde inferiesi suggestioni, ma tale  
 Qual si conviene a signoria gentile  
 Da lei ceduta, e con soave impero  
 Già da lui presa: signoria ceduta  
 Con sommessione ritrossetta e accerta,  
 Con modesto rigoglio, et amorose  
 Indugio di dolcissime ripulse.  
 Nè quelle parti or miserevole tanto,  
 Bran celate aller, chò la colpevole  
 Difenssa vergogna ancor non v'era  
 Di scoprir le bell'opre di Natura:  
 Nato di colpa o tu disonorato  
 Onore, oh come tutto ai tu sconvolto  
 Il germe uman con l'apparenze sole,  
 Mere apparenze di sembianza pura!  
 E dal viver degli uomini ai bandito  
 La più felice vita lor, la bella  
 Semplicità e l'innocenza intatta.  
 Passava sì, andava le belle membra,  
 Senza evitar d'Angel o DIO la vista,  
 Perchè il male era ignoto a' lor pensieri,  
 Tenendosi per mano la più amante  
 Coppia che fosse da quel tempo in poi  
 Stretta in dolci amovosi abbracciamenti:  
 Adamo, l'Umico il più divin di tutti*

Gli uomini suoi figli daponati, ed Eva  
Cui di simil belid figlia non nacque?

Sai' ombroso cespuglio in verde prato,  
Che dolcemente sfurrava a specchio  
Di fresca schiava, Ambo a seder s' posero,  
E dopo sol tant' opre alla cultura  
Dell' ameno Giardin, quanta bastava  
A renderli più grato il fresco Zefiro  
E a farli l'agio vici più agiato, e il sano  
Appetito e la sete ancor più grati;  
Lor cena fer con delicate frutta:  
Nettare finta che i pieganti rami  
Loro porgean lugo l'erbo e melle  
Stidil di fiori ricamato, ov' ambo  
Giacendosi a bell'agio, ne mangiavano  
La saputa polpa, e a distarsi  
Attingean con la scorza il colmo rio.

Nò soggetto gentil di bei discorsi  
Lor manca, nè lusinghe allettatrici,  
Nò scherzo giovanil, qual si conviene  
A bella coppia che soletta vive  
In dolce nodo marital congiunta.  
Intorno a lor vivacemente scherzavano  
I cerrefrì animali tutti ( che furo  
Poi selvaggi e feroci ) e d'ogni caccia  
In boschi in macchie ed in foreste e tane.  
A diposto il leon rampante vassene,  
Et il capretto in le sue branche dandola.  
L'erfo la tigre il lince il leopardo  
Saltellan loro innanzi, e il disadatto  
Elefante per lor trattenimento;  
Fa mostra d'ogni sua forza, e attortiglia  
La piegherosa proboscide. Il serpente  
Callido quivi presso insinuandosi  
Tesse lu nodo Gordian l'avviluppato  
Strascico, e diè del suo fatale inganno  
Non osservata prova. Ed altre belve  
Posan giacuti sulla verde erbetea;  
E pascolate e saziate; o immote giutano,  
O ruminando a riposar s' inviano,  
Chè il Sol declina e la carriera affretta  
Già all' Isola d'Oriano; e in la Bilancia  
Aferdente del Ciel sorgean le Stelle  
Ch' apron l'uscio alla Notte: Intanto Sitàna  
Meravigliando pur qual pria, s' arretra,  
Ed a gran pena ricoverando al fine  
La smarrita favella, affitto disse:

Oh Inferno! Oh! quai con gli occhj miei dolenti  
Di nostra già felicità in lugo;  
Creatore alto sì veggio avanzate,  
D' un altra forma, e dalla terra forse  
Nate, Spiriti non già, ma poco a i lucidi

Begli Spiriti del Cielo, inferiori!  
I miei penfer con meraviglia vanto  
Seguendole, ed amarle anco potrebbero,  
Perchè sì al vno scintillanti in loro  
Io veggio la Divina famiglia;  
Ed una grazia tal nel loro garbo  
Versato à quella man che le à formate!  
Ah gentil Coppia, tu pengi pur poco  
Come viciu tuo cangiamento appressa,  
Allor che tutti questi almi diletti  
Svaniranno, e sarai preda di mali,  
Tanto più mali, quanto più di gioia  
Or vai gisando! Avventurosa Coppia!  
Ma di continuar tale, ah pur troppo  
Mal sicura! E del par questo alto lugo  
Or vostro Cielo, o quanto è mal difeso  
Per nu Ciel che tener possa lontano  
Tanto Nemico, qual v'entrò purdanzanti  
Nemico sì, ma non diretto a voi,  
Onde avrei pur compassion, veggendovi  
Si abbandonati; io che pitié non trovo.  
Lega io bramo con Voi, cerco amifade  
Mutua, sì fretta, unita sì; ch' io deggia  
Da qui innanzi con Voi far mio soggiorno,  
O Voi con me. Forse piacer non poute  
A vostri sensi il mio soggiorno al pari  
Di questo adorno Paradiso, pure  
Del vostro Facitor l'opra accettate  
Comunque ell' è: El me la diede, et io  
La do del par liberamente altrui.  
Per accoglier Voi due l'Inferno lleto  
Spalancherà le sue più larghe porte  
E i suoi Re tutti manderovvi incontro:  
Ivi ha spazio a ricettar bastante  
Non come in questi limiti sì angusti,  
Tutta la vostra numerosa Stirpe:  
E se ha loco non migliore; a Lui  
Grado abbiate pur, che ponni a questa  
Involutaria sopra Voi vendetta:  
Su Voi che torto non mi foste; solo  
Per Lui che tanto ingiuriammi a torto.  
E s'io dovessi all'innocenza vostra  
Intenerirmi, come or so; pur giusta  
E pubblica ragione, onore, impero  
Con vendetta difeso alla congnita  
Di questo nuovo Mondo, avriammi dato  
Tutto l'impulso ad oprar ciò per cui,  
Beurbi dannato; abborrimento avrei.

Sitàna sì disse, e con necessitate,  
Pretefso de' Tiranni, iscusar volle  
Suo diabolici fatti, indi doll' alto  
Suo sito sopra quell'Arbor sublime

Già se'n volò fra quei scherzanti greggi  
 Di ben pascenti bestie, e trasformosi  
 Or in una or in altra, come meglio  
 Conveniva al suo fin di veder presso  
 La preda, e ad osservar non discoperto,  
 Quel che di loro stato, o per parole  
 O per azioni ei più spiar potesse.  
 A lor d'intorno or qual leon possieggia  
 Con igneo sguardo: e or qual tigre che veda  
 Scherzar due caprioli appo la selva;  
 S'appiatta, e spesso poi cangia saltando  
 Sue giacenti pefure, come voglia  
 Scegliar terreno onde guastar di lancio  
 Uno per brancu ambo ghermisca a un tratto.  
 Adamo intanto, l'Uom primiera, ad Eva  
 La prima Donna, il suo parlar volgendo;  
 Cangiò lo Spirto reo tutte in orecchie  
 Intente al proferir di nuovi accenti.

Sola compagna e sola a me più cara  
 Parte di tutte queste gioje; è d'uopo  
 Che quel Poter che noi fece, e per noi  
 Quest'ampio Mondo; è d'uopo il che sia  
 Buono infinitamente, e della sua  
 Bontà sì liberal; libero tanto;  
 Quanto infinito. El già n'è fatti sorgere  
 Da polve, ed à noi collocati in tutta  
 Questa felicità, noi che ver Lui  
 Nessun merito abbiám, ni posiam cosa  
 Fare ond' Egli abbia d'uopo. Ei non richiede  
 Servizio altro da noi, se non quest'uno,  
 Questa obbedienza facile al divieto  
 Fra tutte l'altre piante in Paradiso  
 Che portan varie deliziose frutta,  
 Al sol divieto di gustar del solo  
 Albero del Sapér, plantato appresso  
 All'Arbor della Vita. Così Morite,  
 Qual'ella sia; sorge alla Vita accanto!  
 E senza dubbio è qualche orrenda cosa,  
 Chè ben tu sai che pronunziato à DIO  
 Esser Morie il gustar di quella pianta.  
 Il sol di nostra obbedienza segno  
 Quest'è, fra tanti conferiti a noi  
 Di potere e governo e nel gin dato  
 Dominio su tutt'altre Creature  
 Che possedan la Terra e l'Arja e'l Mare,  
 Ardua non pensiam dunque non sì facile  
 Proibizion che così luge gode  
 Libero arbitrio in tutte l'altre cose,  
 Ed una scelta illimitata in santi  
 Di gener sì diversi almi diletti;  
 Ma lodiam sempre il Facitor superno,  
 E decantiam la sua bontà, seguendo

Nostro lavor delizioso, queste  
 In poter piante germoglianti, e quelli  
 In cultivar vaghi odorosi fiori:  
 Grata lavor! ma se penso ancora  
 Ei fosse; teo pur dolce saria.  
 Ed Eva si rispose. O tu per cui  
 E di cui son formata, di tua carne  
 Pur carne, e di cui senza, a fin nessuno  
 Te son: Mia guida e capo; è giusto e retto  
 Quel che dicesti; perchè in ver dobbiamo  
 Tutte al supremo Facitor le lodi  
 E in ogni d'ingraziamenti: Io deggio  
 Principalmente farlo poi, che gode  
 La miglior parte di sì bella sorte,  
 Godendo Te che preminente sei  
 Per tante dati singolari, intanto  
 Che altrove tu non puoi trovarti un altro  
 Simil compagno. Io mi ricordo spesso  
 Di quel di quando a prima io mi svegliai  
 Trovandomi a riposo sotto l'ambra  
 E in grembo a i fur, meravigliando dove  
 E che fessi io, donde portata e come!  
 Indi non lunge un dolce mormorio  
 D'acque cadenti uscia da un antro, e quelle  
 In un liquido pian spargansi e fanno  
 Imnote e pure come azzurro Cielo.  
 Inesperta a pensar, la vado, e posomi  
 Su'l margin verde per guardar nel cheto  
 Limpido lago ch'altre Ciel pareva.  
 A mirarvi mi chinai, ed ecco appare  
 Ginso all'incontro nel chinarmi dell'acque  
 Pur chinata a mirarmi una figura:  
 Sorpresa alter m'arretto; Ella s'arretta:  
 Ma compiaciuta io mi ritorno in breve;  
 E compiaciuta, in breve ella pur torna,  
 D'amor e simpatia con mutui sguardi.  
 Fissi ivi gli occhi fino ad or terretti,  
 Tutta affannata da quel van desio;  
 Se voce io non udia dir ciò che vedi  
 Ciò ch'iovi miri, o vaga creatura,  
 E te stessa, con te ne venne, e teo  
 Se n'va: ma segui me, chè vado condurti  
 Dove non ombra il tuo venire e i tuoi  
 Teneri e cari abbracciamenti aspetta.  
 Quello onde immagin sei, goder tu devi  
 Inseparabilmente, e a lui produrre  
 Molitudini n'voi simili, e quindi  
 Detta sarai Madre del Germe Umano.  
 Che far altro io potea, se non seguire  
 Direttamente il invisibil guida?  
 Ecco all'ombra d'un platano io Te sorgeo  
 D'elevata statura e bel sembante,

Men

Mea però bello, al mio parere, e meno  
Amabilmente inghiere e dolce  
Dell'immagine gentil vista al lago.  
Tornami a dietro, a tu mi fegni, e gridi:  
Deb ritorna Eua bella, e da chi fuggi?  
Tu sei di chi tu fuggi e carne et ossa:  
Per dar l'essere a te; Io dal mio lato  
E dalla parte più vicina al core  
Parafianzi ti preffai sostanza e vita,  
Per averti indi in poi come individuo  
Dolce diletto al lato mio: Te dunque  
Parte dall'alma mia cerco, Te chiedo  
Cava metà. Poi con tua man gentile  
Dassi alla mia di piglio, e io cedei,  
E fin d'allor ben vedo come vinto  
E' Belia da viril Grazia e dal Senno,  
Dal Senno in cui fa sol Bellezza vera.

La nostra universal Madre si disse  
E con gaudio gentil di conjugale  
Irreprensibil attrattiva, e mite  
Refa, chinossi a mezzo abbracciamento  
Verso del primo Padre, e il nudo e calmo  
Suo petto incontrò l'altro, e il copri feto  
L'oro ondeggiante delle Treccie sciolte.  
Ei nel diletto di sì gran bellezza  
E di sì dolci et amili lagrime  
Superiormente con amor sorriso;  
Come sopra Giunon fioride Giove  
Quand'ei rende le nuvole pregnanti,  
Che spargono di Maggio i vaghi fiori.  
Indi con puri baci ed Eva bella  
Proffe le caste labbra coralline,  
Per invidia Satàn se torse il guardo,  
E con gelosa poi maligna occhiata  
Soggiungendogli trasverso, e tal sì dolse.

Vista odiosa! ah tormentosa vista!  
Sì questi due s'imparadisfan dunque  
Nelle amorose lor braccia che sono  
L'Eden più fortunato; e sì godranfi  
Il calmo avar di raddoppiate gioje;  
Mentre son confinato io nell'Inferno?  
Dove è, non gioia e non amor, ma fero  
Fiero desso, fra i negri altri tormenti  
Il non minor, che non s'adempie mai,  
E sfugge in pena d'affannose brame.  
Ma non obliar quel che raccolto  
O dalla lor propria favilla: il tutto  
Non è la domo lor, per quel che part.  
Un Albero fatal cula s'ebulle  
Che del Conoscimento a nome, e loro  
N'è vietato il gustar le belle frutta.  
Dunque il Conoscimento è lor vietato?

Où irragionevol sospettoso impero!  
E perchè in essi invidiar dovea  
Ciò il lor Signore? Ed il Conoscimento  
Esser può mai Peccato? esser può Morte?  
Vivranno dunque in Ignoranza? E questa  
Sarà il felice stato lor, la prova  
Di lor obbedienza e di lor fede?  
Oh fundamenta belle in ver, gettate  
A fabbricarvi su, la lor ruina!  
Sì del coascer ce' più forti stimoli  
Inciterò lor menti a rigettare  
Un comando invidioso ed inventato  
Con sol disegno di tener depreffi  
Quei che il Conoscimento avria potuto  
Lever alto in egual grado a gli Dei.  
Aspirando esser tali, eglino dunque  
Gusteranno e morranno: E che di questo  
Ad accender più verisimil fia?  
Ma pria con estatissima ricerca  
Deggio avvalgermi intorno al bel giardino  
E spiarne ogni parte. Il caso forse,  
Il caso sol, potrà guidarmi dove  
O presso a fonte o presso ad ombra opaca  
Stia qualche del Ciel Spirito errante  
Per trarne quel che può di più saperfi.  
Vivi pur, mentre puoi, Coppia felice,  
Godi, fin ch'io ritorno, al vostro bene,  
Cui lungi or or succederanno i mali.  
Cui dicendo, il più superbo ei torse  
Di scervo piea, ma circospetto e affatto  
Per boschi e campi, per colline e valli  
Incominciò l'errante suo viaggio.  
Intanto al lontanissimo Orizzonte  
Ove alla Terra e al Mare il Ciel s'innalza,  
Lento scendeva il tramontante Sole  
E livellava i suoi raggi di contra  
L'entrata Oriental del Paradiso:  
Alabastrina rupe alta alle nubi  
Cospicua da lontan. Da terra un solo  
Fortuno sentier dà l'alto accesso;  
Il resto ergersi tutto in diramate  
Pendici; a rampicarfi anche impossibili.  
Fra quelle rocce Gabriël sedeva  
Il Condottiero delle Guardie Angeliche,  
Aspettando la notte, e intorno a lui  
La disarmata Gioventù del Cielo  
S'impiega in giochi d'esercizio illastre.  
Sta quindi presso l'Armeria Celeste,  
Scandi elmi e lance appesi alto fiammeggiano  
Con ornamenti di diamanti e d'oro.  
Vennero Uriel a sera giù scorrendo  
Sopra un raggio del Sol, rapido come

Una

Una stella che s'accacci d'Autunno  
E traversa la notte, allor che molti  
Affacciati vapori impriman l'aria  
Mostrando a' mortuari da qual punta  
Della bussola fan più da temersi  
I fieri venti. Ei così disse in fretta.

O Gabrielle, cui toccato è in sorte  
Con alta cura inwighilar, che a questo  
Felice luogo non s'appressi ed entri  
Ria cosa; sappi ch'oggi in su'l meriggio  
Venne alla sfera mia Spirto zelante  
In apparenza, per consacrare l'Opere  
Che create à di più l'Onnipotente  
E l'Uom principalmente, l'Uom ch'è l'ultima  
Immagine di DIO: Scorsi da lunge  
Il suo vol frettoloso e n'osservai  
L'aereo viaggio e sopra il monte  
Che da Setentrion fia incontro all'Eden  
Ov'egli a primo s'arrestò, discerno  
Tosto assenti dal Cielo i guardi suoi  
Da impure passioni tutti sfermati:  
L'occhio mio l'insigne, ma sotto l'ombra  
La vista ne perdei. Temo che alcuna  
Della bandita Ciurma, avventurata  
Abbia il volo quasi dal capo Fanda  
Per eccitar nuovi disorbi. Or deve  
Esser tua cura il rievocar Costui.  
Cui l'aloato Guerrier così rispose.

Uriel non è super se tua perfetta  
Vista dal cerchio lucido del Sole  
Ove tu stai; oltre sì lungo ed ampio  
Spazio giungesse. Entro per questa porta  
Alcun mai non potrà passar negletto  
Dal vigilante Stual qui collocata,  
Se non quei che dal Ciel wengen ben nati,  
E nati dal Meriggio indi qui venute.  
Se Spirto d'alta sorta, in tal pensiero,  
Saltato è poi questo confuso terreno  
Per fini suoi; sai ch'è sì difficil troppo  
Escluder con corporoso impedimento  
Spiritual sostanza, ma se intorno  
Questi viali in qualche forma ei stassi  
Occulta; in su'l matrin scoperto ei fia.

Sì Gabrieli promise, e Uriel tornossi  
Al proprio ufficio su quel chiaro raggio,  
La cui punta levossi, e in giù declinò  
Lo riportò nel Sole allor cadente  
Sotto l'Azdres, dove o l'Orbe prima  
Veloce oltre al pensar, diurno aveva  
Girato; o questa men volubil Terra  
Con vol più certa all'Oriente; e quivi  
Lasciata il Sole allor ch'ei con riflessa

Perpora ed ora quelle nubi adorna  
Che il corteggioan su'l Trono d'Occidente.

Venia la Sera, ed il mancante lume  
Di modesto color vestiva le cose:  
V'era il Silenzio in compagnia; ch'è gito  
Nell'erbofo covile eran le Belve,  
E ne frondosi nidi lor gli Angelli,  
Fuor che la vigilante Filomena:  
Tutta la notte ella cantò le sue  
Amorose dolcissime querele,  
Et il silenzio alto piacer n'avea.  
Di vivaci Zaffir tutto fiammeggiò  
Il Firmamento, ed Espero che guida  
L'Esercito Stellato, in maggior luce  
Se n'vient innanzi, fin che poi sorgendo  
In nubilosa macchia la Luna;  
Apparente Regina al fin disvela  
L'impareggiata luce, e all' aer sofo  
L'ingargentata sua manto dispiega,  
Quando Adamo sì disse ad Eva. O Bella,  
L'era notturna, e tutte a lor quiete  
Le ricurve cose a trar n' insegnava  
Un riposo simil; giacchè DIO posa  
Uno appo l'altra, come notte e giorno,  
La fatica e il riposo. E appunto or cade  
La rugiada del Sonno, e con soave  
Soporisero peso in giù declina  
Nostre palpebre: Tutto il giorno l'altre  
Creature oziose errano, e an mena  
Vopo di posa: ma preste à l'Uomo.  
Suo diurno lavor di corpo a mente,  
Il che sua dignità mostra e il riguardo  
Del Cielo in tutti i portamenti suoi,  
Mentre ogn' altro Animal va in ozio errando,  
E di lor Opere IDDIO conto non prende.  
Domani pria che il bel fresco mattino  
Co' l' primo approssimar dell' alma luce  
Irradi l'Oriente; esser dovremo  
Sorti e al nostro piacevole lavoro,  
Per riformar quelle furite arcate,  
E i viali più in là verdi, passaggio  
Nostro al calda meriggio: à rami loro  
Crescon troppo e si durano del nostro  
Scarso lavor. Ben più che nostre mani  
Canotterian per poter le germogliate  
Lussureggianti frasche. Anche qui fiorì  
E quelle gomme distillanti al suolo  
Ch'aspi alla vista et ingombranti giacciono,  
Sgombrar fa d'vopo, se vogliamo che agiato  
Siane il sentiero. Or come vuol Natura,  
La fusa notte a riposar ne invita.  
Cui sì rispose la bellissim' Eva.

Mai

Mia fonte e mio Dispensar, tuoi cenai  
Siegua senz' arguir. DIO si comanda:  
E' IDDIO che legge e legge mia Tu sei.  
Non cangier più oltre è della Donna  
La cognizion più avventurosa e il pregio.  
Covetsando con te, tutti io mi scordo  
Tempi e Stagioni e i cangiamenti loro,  
E trovo egual compiacimento in tutto.  
Dolce è sentir la mattutina auretta  
Levarsi al canto de' canori angelli.  
Grato è il Sol quando i raggi orientali  
Su questo Suol delizioso ei sparge,  
Che son' alberi e piante e frutti e fiori  
Brillano con la tremola rugiada.  
Fragrante dopo le sereni piogge  
E il fertil Suolo, e dolce s' avvicina  
All' imbrunir della tranquilla sera  
La taciturna notte accompagnata  
Dal suo melodioso angel, da questa  
Bella Luna e da queste luminose  
Gemme del Ciel, correggia suo stellato.  
Ma nè l' auretta mattutina, quando  
De' solleciti angelli al canto, ascende;  
Nè in questo ameno Suol sorgente Sole,  
Non erbe frutti e fior che dolce brillano  
Con la rugiada; nè soave odore  
Dopo le piogge; nè tranquilla sera;  
Nè ebria notte e questa sua canoro  
Melodioso angel; nè il passeggiare  
A bel raggio di Luna o a scimillante  
Chiaror di Stelle, senza Te, m'è dolce.  
Ma perchè queste tutta notte splendano?  
E per chi mai sì glorioso aspetto,  
Allor che tutti chiude gli occhi il sonno?  
Cui l' Atenense Universal rispose:  
Di DIO figlia e dell' Uomo, Eva perfetta,  
An quei Pianeti da fuir lor corsa  
Per la prossima sera, intorno a tutta  
La Terra, in ordin da un paese all' altro;  
E a ministrar la preparata luce  
A Nazioni ancor non nate, scendano  
E risacendo già, perchè co' l' mezzo  
Della notte, il total buio non possa  
Rignadagnar sua possessione antica,  
Ed in Natura e nelle cose tutte  
Spegner la vita ancor, cui questi miti  
Fuochi non sola illuminan, ma danno  
Con dolce ardar di differenti infussi,  
Calor temperatezza e nutrimento;  
O in parte gettan lor virtù Stellare  
Sovra le Specie già nel Suol crescenti,  
Onde atte più ricrean poi del Sole

Perfezzion da i più potenti raggi.  
Ogn Astro dunque benchè in alta notte  
Non riguardate; non scintilla in vano.  
E non pensar che senza l' Uomo, mancassero  
Gli spettatori al Ciel, le lodi a DIO:  
Milion di Spirituali creature  
Passeggiano invisibili la Terra,  
Quando han desi e quando in preda al sonno.  
Con incessante laude elleno tutte  
Mirano notte e di le sue bell' opre.  
Quanto spesso abbiem noi dell' echeggiente  
Cima de' monti, a da i dumeti ombrosi  
Udito a mezza notte uscir celesti  
Voci o sole o alternanti, e in dolci note  
Cantar del Sommo Creator le lodi!  
E spesso a schiere in loro veglie e in loro  
Notturne gite, con divini tocchi  
Istrumentali, in coro pieno uniti,  
Dividendosi, in cantar, l' ore notturne.  
Et i nostri pensieri ergano al Cielo.  
Tenendosi per man, così parlando  
Se ne andarono soletti al lor felice  
Ritiro: Questo era un scelto luogo  
Dal Sovrano Fattore, quand' El dispose  
Tutto, dell' Uomo al divertimento' uso.  
Foltamente intessuta era la volta  
Di mirto e sattro e di qual' altro mai  
Più alto Albero crebbe di odorosa  
E calda fronda. Ambo tessense i lati  
Il flessuoso acanto, e gli altri tutti  
Odoriferi arbusti rinchiudevano  
Le verdi mura: ogni più vago fiore  
L' iride de i color tutti, e la rosa  
E il gelsomino ivi frammischi spargano  
Alto le lor fiorite teste, e fanno  
Bel misto di musaico lavoro.  
La violetta il croco ed il giacinto  
Van ricamando riccamente il Suolo  
Più variata di color; che a pietre  
Di molto casto intarsiato emblema.  
Null' altra creatura o bestia o angello  
O insetto o verme qui d' entrare ardisce,  
Tanto ver l' Uomo allor rispetto avieno!  
Unqua in più sacro e più solingo ombroso  
Boschetto ancor che immaginato o finto,  
Pan e Silvano non dormir, nè Ninfa  
Nè Fauno cowerfar. Quivi in varchisso  
Recesso Eva già sposa, adorno in pria  
Fecce il suo letto nuzial con vaghi  
Fiori e zibrisande et olezzanti erbette;  
E cantar l' Imenso celesti cori,  
Quel di che il geniale Angel portolla

Al nostro primo Padre, assai più adorata  
 E più amabile in sua nuda bellezza,  
 Che Pandora la qual gli Dei dotaro  
 Di tutt' i loro doni. e oh troppo a quella  
 Parì in evento rio! quando da Ermete  
 Coudotta di lapèto al malaccorto  
 Figliolo; Ella ingannò l'Umano Genere  
 Co' dolci sguardi suoi, per far vendetta  
 Di Colui che involato avea l'autentico  
 Fuoco di Giove. — Alla magione ombrosa  
 Ambo ginuti cori, fermarsi, et ambo  
 Rivolgersi, e al sereno, amili adorano  
 Quel DIO che fe l'Aria la Terra e il Cielo,  
 Il risplendente globo della Luna  
 Da lor veduto e lo Stellato Polo.  
 TU festi ancor la notte, Onnipotente  
 Facitore, e TU il giorno, il qual già noi  
 Impiegato in pressisè apre e chiude  
 Felicitamente abbiám, con assistenza  
 Mutua et in dolce corrisposto amore  
 Ch'è la corona d'ogni nostro bene  
 Ordinato da TE: Questo ancor festi  
 Per noi tropp' ampio dilettofo luogo,  
 U' l'abbondanza tua non à partecipi,  
 E non raccolta, el profunde al suolo.  
 Ma una stirpe promessa ai TU di noi  
 Ch'empia la Terra, e che con noi dia lodi  
 All' infinita tua bontade, e quando  
 Vegliamo, e quando cercherem, com'era  
 Tuo dolce dono del soave sonno.

Unanimi così dissero, e senza  
 Altro che pura adorazion che DIO  
 Gradisce il più; nel verde lor vitreo  
 Ambo per mano s' inoltrar: nè avendo  
 Disturbo di trar via questi che noi  
 Impacciati portiam travestimenti;  
 Lato con lato coricarci: e presso  
 Che Adàm non rivalgesse unqua le spalle  
 All' alma Sposa sua, nè ch' Eva brilla  
 Mai rifutasse i misteriosi viti  
 Del conjugale amor: Stas qual voglia  
 Il parlar degl' Ipocriti severo  
 Intorne a Parità Luogo e Innocenza;  
 Dissimando così qual cosa impura  
 Quel che DIO dichiarò puro, e ad alcuni  
 Comanda, e lascia in libertade a tutti.  
 Moltiplicarsi il Facitor ne impera,  
 Or chi mai d'astenercene comanda  
 Se non il Distrattor nostro, il Nemico  
 Degli Uomini e di DIO? Salvo a Nuzziale  
 Amore, salvo a misteriosa Legge  
 Vera Sargente dell' Umane Germe,

Sola Proprietate in Paradiso  
 Fra tutte altre ancor comuni cose:  
 Tu traeli dagli Uomini l'adultera  
 Libidin cieca a insurfar tra i Bruti:  
 Per Te fondato su ragion leale  
 E giusta e pura; consicute in pria  
 Furon le care Parentele; e tutti  
 Di Padre e Figlio e di Fratel gli effetti.  
 Lunge ha che di Te peccato o biasmo  
 Io scriva, e sconvenerole Te pensi  
 A' luoghi anche i più sacri, oh Tu perpetua  
 Fontana di domestiche dolcezze!  
 Il cui letto è impollato e castamente  
 Pronunciato al presente o in età scorse.  
 Come già i santi Patriarchi usaro:  
 Ivi sue frecce d'oro Amore impiega,  
 Ivi accende la sua costante face,  
 Ivi scherza co' suoi purpurei vanni,  
 Ivi egli esulta nei diletti e regna;  
 Non di Puttane nel comprato riso  
 E nella casual lor frazzione  
 Privi di vero Amor, gioja e carezze;  
 Nè della Corte ne i fallaci amori,  
 Nè in miste danze e in maschere lascive  
 O ne i notturni balli o serenate.  
 Che il mesto suol cunter languide Amante  
 Alla superba sua Balla condole  
 Cui meglio reso ha sdegno a disdegno.  
 Abbracciata la Coppia avventurosa  
 S' addormentò de' rosignoli al canto,  
 E sulle nude membra lor la volta  
 Tutta fiori, verò nembro di rose  
 Riprodotte dall' aura mattutina.  
 Dormi pur, Coppia fortunata, oh al sommo  
 Felice ancor, se più felice stato  
 Non cerchi, e sai che più saper non devi!  
 Avea la notte con l' ombroso cano  
 Misurato a metà la sublimare  
 Ampia volta, e fuor della oburata porta  
 Stavano armati nella solit' ora  
 In bell' ordín guerrieri i Cherubini  
 Alla notturna guardia: allor che al suo  
 Angel secondo Gabrièl si disse:  
 Con la metà di questi, Uzziel te'n vola,  
 E con guardia sollecita, costringe  
 Ver Mercedi: l' alta metà s' aggiri  
 Ad Aquilone, e al Punto d' Occidente  
 Il nostro incontro fa. Quai fiamme, parlano  
 Volti gli uni allo scudo, all' asta gli altri:  
 Ma di lor pria chiamato avran due forti  
 Spiriti esperti a lui vicini, e tale  
 Cura Ei lor diede. Ithuriel, Zefèon,

Con

Con alata prestezza ite cercando  
Tutto questo Giardin di porte in parte;  
Principalment dove san dimora  
Quelle due vaghe Creature, or forse  
Dormenti senza apprension di male.  
Sull' imbrunir della sera, è giunto  
Chi dice aver qui farsi via veduto  
Uno Spirto infernal ( chi mai pensato  
L' avria? ) che fuor d' limiti sbarrati  
Scampò d' Inferno, con perversa al certo  
Commissione! Itene dunque in cerca;  
E preso qui lo conducete. — Ei disse,  
E fuor quindi sue radianti Sciere  
Che la Luna abbagliar. Volaron quelli  
Al boschetto, e trovaron il gran Nemico  
Nella forma di rospo voi appiattato  
D' Eva all' orecchie, e diabolic' arte  
Usser per penetrar gli organi molli  
Di fantasia, per poi formarne, come  
Ei vuol, fantasmi, illusioni e sogni;  
O ispirando velen, lasciarne infetti  
Gli Spiriti animanti che dal puro  
Sangue sorgendo van, come dal corso  
Di chieri fiumi le gentili aurette:  
E quindi far sorgere al sue infermi  
E scontenti penker, van speranze,  
Vane mire, e desir disordinati  
Gonfi d' alti concessi ingeneranti  
Orgoglio: Al reo Spirto sì inteso, Ithuriel  
Diede un tocco leggiere d' asta, e siccome  
Non pote a tocco di celeste tempra  
Ressler falsità, ma si dilegua  
Lasciando a forza uudo il ver; rizzossi  
In sua forma e sorpreso il gran Nemico:  
Come allor quando una scintilla cade  
Su radunata polvere nitrosa  
Pronta a portarsi a magazzino che debba  
Fornirsi a nuovo minacciar di guerra;  
Tutto in un tratto il nero mucchio ovvampa  
E di globi di foco infiamma l' Etra.

I due begli Angeli arretrarsi alquanto  
Mezzo sospiti all' improvvisa vista  
Del spaventoso Re, ma senza tema  
Tosto s' appressarono, ed an sì disse:

E qual de' condannati all' atro Inferno  
Spiriti rebelli sei tu che dal tuo  
Carcer fuggisti, e trasformato vieni?  
Perchè mai, qual Nemico in un agnato,  
T' appiatti appo la testa a quei che dormono?

Non consceste voi dunque, rispose  
Pien di scornato Satan, non ravvisate  
Me? voi che ben mi consceste un tempo

Non vostro Equal colà sedermi, dove  
Non ardivate di peggior? ma questo  
Non ravvisarmi mostra ben voi stessi  
Infini e sconosciuti in vostra Turba:  
Se poi noto io vi son; perchè chiedeste  
Qual mi sia? perchè superfluo avete  
Cominciato il messaggio il qual già sembra  
Ch' abbia in vano a finir? — Cui sì rispose  
L' Angel Zefione, e scornato rese a scornato:

Non pensar che in te sia, Spirto ribelle,  
L' istessa forma, o che mancata luce  
S' abbia a conscester, come allor quand' eri  
Integro e puro in Ciel. Quello splendore  
Con la tua purità da te partito.

Al tuo peccato ed all' oscuro e turpe  
Luogo or di tua condannagion somigli.  
Ma vieni pur: render ragion tu devi  
A Chi ne manda, e la cui nobil cura  
E' il conservare inviolabil questo  
Felice sito, e quella Coppia illesa.

Il Chorbain sì disse, e quel rimprovero  
Sì grave, in giovenil beltà severo,  
Aggiunge al bello insuperabil grazia.  
Confuso fette il Demon, e sentì  
Quanto tremenda è la Ragnata; e vide  
Quanto è Virile nel proprio aspetto amabile:  
Vide, e di sua gran perdita s' affisse,  
Specialmente in trovar che a gli occhi altrui  
Cotanto ei par visibilmente scemo

Del suo fulgor: ma intrepido ancor sembra  
E dice: Or se convien ch' io pur contenda;  
Sia Par con Pari, e non con Voi mandati,  
Ma con Lui che vi manda ever con tutti  
A un tempo istesso: acquisterò più gloria,  
O ne pranderò men. La tua paura,  
Disse ardito Zefon, risparmia a noi  
La prova di mostrar quant' abbia un sola  
Minimo ancora, irrefessibil forza  
Contra te scelerato e perciò debile.

Non replicò Satan vinto dall' ira,  
Ma qual frenato palafren superbo  
Che morde il ferro morso, altro ci mosse,  
Vano stimando ogni suo sforzo a volo:  
Il terror di lasciò gli avea depresso  
Il cor, cui sgomentar null' altro pote.  
Or essi al punto Occidental s' appressano  
Dove giusto incontrar giunte pur l' altre  
Guardie che avvan già scorse il mezzo giro,  
E frettamente in su squadroni unite  
Stan pronte al cenno di novel comando,  
Alla cui testa Gabriël lor Duce

Alto disse: — Odo, Amici, il calpestio  
Di

Di più leggeri che ver an' s' affrettano,  
E in lor raggiante volenno discender  
Ithuriel e Zefon fender quell' ombra,  
E venir seco Un di Regal presenza  
Ma d' appresso splendor, che al portamento  
E al fiero aspetto; par d' Inferno il Preace  
Che forse quindi senza far contrasto  
Partir non vuol: Tenete fermo il piede,  
Perchè spiran di sfida i torvi sguardi.

Detto appena egli avea; che i due Celesti  
Messaggieri arrivaro, ed in succinto  
Disser chi conducean, dove ed in quali  
Opra forma e postura aveale colto.  
Cui Gabriel con sopraciglio disse:

Satàn, perchè trascorso ai tu quei limiti  
Che furò a tue trasgresson prescritti?  
Perchè turbato ai tu l' officio d' altri  
Che non seguir tuo ruinoso esempio;  
Ma poter e diritto anco di farti  
Render ragione di tua vana audace  
Che già impiegate a violar mi sembra  
Il seano a quei che la fortunata sede  
L' Onnipotenza a soggiornar qui pose?  
A cui Satàn con disprezzante sguardo:

Stima di faggio, o Gabrielle, in Cielo  
Tu avrai, ed eri tal nel mio pensiero,  
Ma dubitarne in tua richiesta or deggio.  
E' voi mai chi sue peccar amò e chi mai  
Trovando via, non scenderò d' Inferno  
Ancor che quivi condannato? Al certo  
Tu stesso avventuratur vorrissi l' volo  
Ovunque fess' i più lontani da pene.  
E dove avessi di cangiar speranza  
Tormento in agio, ed io più breve tempo  
Ricompensarti con diletto il duolo.  
Questo io qui cerco: ma ragione bastante  
Non ha per te che concedendo il Bene,  
Quel che ha Male non provassi ancora.  
Ed obbiettar mi vorrai tu la voglia  
Di Chi n' avvinse? Più fidente sbarro  
Perchè non ponè a sue serrate porte,  
Se in quell' atra prigione tenerci Ei vuole?  
Ciò basti a tua domanda. Il resto poscia  
E' vero, lo fui trovato ove t' aa detto,  
Ma violenza o danno in ciò non era.

Pien di feroce ei si disse, indi l' guerriero  
Angelo con sorriso disdegnoso  
Soggiunse: Oh quanta in Ciel perdita è quella  
D' un che può giudicar del seano altrui,  
Da che cade Satàn! cui la follia  
Precipitò di giù, come or lo spinge  
Scappato dal suo carcere, e dubbioso

Di finiar farò a te gli domanda  
Qual baldanza il portasse in questo luogo  
Senza licenza, fuor dalle prescritte  
Mette isferali! Tanto se non ti giudica  
Comunque sia, lunge voler da pene,  
E del supplizio suo tentar lo scampo?  
Così giudichi or tu presuntuoso  
Infinchè l' Ire che fuggendo incorri,  
Setteuplicata, la tua fuga incontri  
E a suon di sferza rispinga indietro  
Il tuo seano all' Isirao, il qual pur anco  
Tuo saper non accresce, e non t' insegna  
Che non v' è pena che pareggi mai  
Un infinito provocato sdegno.

Ma perchè tu siletti? E perchè teo  
Non fuggi tutto Inferno? è d' altrui la pena  
Di minor pena, e da fuggirsi meno?  
O a soffrir la sei tu di lor men forte?  
Oh bravo condottier! che sai le pene  
Primo fuggir! Se al desertato Campo  
Questa assignavi tu cagion di fuga;  
Certo il sul fuggitivo or non saresti.

Cui torvo si rispose il gran Nemico:  
Mea non restio io no, pene io non fuggo,  
Angelo insultator, sai ben ch' io fletti  
Tuo Nemico più fier, quando in battaglia  
Rapidissimo corse ad ajutarti  
L' abbruciator Tuono scoppiante, e l' asca  
Tua seconda, non già remata in pria.  
Ma da tue, pur qual pria, fuor di proposito  
Parole, facil t' arguisse quante  
Inesperto tu sù, come da imprese  
Difficili e passati aspri successi,  
Fia necessario a un Condottier fedele  
Tutto non arrischiare per intemate  
Pria da lui stesso perigliose vie.

Io perciò, io primier solo intrapresi  
Ad aleggiar il desolato Abbisso  
Ed il nuovo a spiar creato Mondo,  
Onde in Inferno ancor fama non tacque:  
Trovai sperando qui miglior dimora,  
E collocar le afflitte mie Potenze  
In la Terra o a mezz' Aria: ancor che t' abbia  
Per lo Possesso, un'altra volta ancora  
A provar quel ch' e' ovran teo ardimento  
Farne contra le tue gaie Legioni:  
Cui più facil faria servir su in Cielo  
Il lor Signore, salmeggiargli il Trono,  
E all' usate disanze servilmente  
Inchinarsi, prostrarsi; e non combattere.  
Cui tosto replicò l' Angel guerriero:

Dire e tosto disdir, pretrader prima

Savio

*Servì fuggir le pene, e professarsi  
Pescia uno Spintor; mostra che un fia  
Duce non già ma un mentitor. Tu Sàtana  
Tu dir poteſt? Un Condotier Fedele?  
Oh nome! oh sacro nome! oh profanata  
Fedeltà! Tu Fido? E a chi Fedele?  
A quella ribellante tua Ciurmaaglia,  
Eſercito di Spiriti maligni?  
Corpo ben degno di tal Capo? E queſta  
Veſtra impegnata Fede e diſciplina  
E voſtra militare obbedienza,  
Diſcioglimento fur di lealtate  
Al conſcinto già Peter ſupremo?  
Scaltro Ipocrita! e tu ch'ora vorreſſi  
Parla da Protettor di libertate,  
Di, chi già più di te, pregio diè mal,  
Oſsequio fece e adorazion ſervile  
Al tremendo de i Ciel Monarca eterno?  
E per qual fin? ſe non per la ſperanza  
Di ſpoſſeſſarlo, e di regnar tu ſteſſo?  
Ma nota ben quel ch'or t'impongo: Vanne  
Volaten via di quà, donde volaſſi.  
Se da queſt' ora in queſti ſacri limi  
Apparrai; incatenato, io ſteſſo  
Alla foſſa infernal què trascinarti,  
E ſerrarti così; che tu non poſſa  
Più ſcherarſi poſeta i facilità cancelli  
D' Inferno, ch' ora un troppo lieti sbarre.*

*El così minacciò; ma non pon mente  
Shtana a ſue minaccie, anzi più fiero  
Rabbioſo replicò. — Quando tuo ſchiavo  
Sarò, e tu parla di catene allora,  
Superbo limitare Cherubino.  
Ma pria, di quelle più poſante incarco  
T' aspetta tu dal mio più forte braccio,  
Sebben de' Ciel i Re portan tuoi vanni,  
E tu co' Pari tui avvezzi al giogo  
Traſſi le ſue ruote Trionfali  
Del Ciel per lo ſtellato pavimento.*

*Ment' ei così diceva, il riſulgente  
Angelico Squadron tutto divenne  
Corruſcante quel ſamma, e a mezza luna  
Aguzzò la Felage: Ognun la mira  
Preſe intorno a Satàn con l'aſe in reſa;*

*Folte così come dorato campo  
Di Cerere matura atto alla mteſſa,  
Quando ondeggianti le barbate ſpiche  
Piega a qualunque via forale il vento:  
L' accurato biſcale in dubbio ſtaſſi  
Che i manipoli, ſua ſola ſperanza,  
Non empian l' ala, che di ſteril paglia.  
All' incontro Satàn, benchè commoſſo,  
Raccogliendo il vigor, grandioſo ſette  
E immoto come Tenerif o Atlante.  
La ſua ſtatura al Ciel giungeva, e ſopra  
Il ſuo Cimier ſuava l' Oror per piuma:  
Nè manca al pugno ciò che ad aſſa e a ſcudo  
Raſſembra. Or quai potean orrende geſte  
Seguir! nè il Paradifo ſol, ma forſe  
La ſtellata del Ciel volta o almen tutti  
Laceri e infranti gli elementi arebbe  
La violenza di quel gran conſitto;  
Se a prevenir queſt' orrida tenzone,  
Non ovveſſe l' ETERNO in lance poſſa  
All' altrui viſſa in Ciel l' aurea Bilancia  
Ch' ivi ancor fra lo Scorpio e Aſſeta, ſi vede  
Ove in pria tutte le create coſe  
Peſò, la Terra pendula e rotunda.  
E l' Aria bilanciata in contrapeſo;  
E dov' or tutti pondera gli eventi  
Le battaglie ed i Regni: In queſte El poſe  
Due Poni, un di Spavir, l' altro di Pagna:  
L' ultimo in ſu preſſo balzar ſu viſſo;  
Onde al reo Spirto, Gabrièl ſi diſſe.*

*Io le tue forze, e tu le mie conſeci  
Satàna, ambe non già noſtre, ma date.  
Quel ſellia dunque è il vantar quel che pongo  
Noſtr' armi ſar; giacchè non più di quanto  
Permette il Ciel, far alle tue non lece  
Nè alle mie benchè or troppo a calpeſſarſi  
Come vil ſango. De' miei detti in prova  
Leggi' l' tuo Fato in quel Celeſte Segno,  
Dove or peſato; oh quanto lieve ob quanto  
Debol maſtrato ſei ſe tu reſiſſi!*

*Il reo Spirto guardovvi, e la ſua vide  
Parte della Bilancia alto balzata;  
Nè più, ma ſe'n vòl via mormorande,  
E via ſeco volar l' Ombre notturne.*





V  
DELLA TRADUZIONE  
DEL  
PARADISO PERDUTO  
LIBRO QUINTO.

Torbido Sogno narra EVA ad ADAMO  
Tornan' ambo alle preci a gl' inni all' opre.  
DIO Raffaello manda: Ei gli ammonisce,  
E commensale a raccontar comincia  
La contesa degli Angeli ribelli.

**G**IA' nel sereno clima di Levante,  
Avanzando il mattino i rosci passi  
Spargea di perle orientali il suolo;  
Quando alla solit'era Adam svegliossi:  
Lieve com'aria è il sonno suo, cui natto  
Para dighebbione e soporiferi  
Temperati vapori; e leggermente  
Disperde il susurrar di fronde e rivi  
Al ventilar della novella Aurora,  
E il garzulello mattutino canto  
Degli angioletti in ogni verde ramo.  
Quindi con più super trova dormente  
Eva con trecce sparse e gote accese,

*Apparenza di torbido riposo.*  
Indi a lato di Lei, levando alquanto  
Sì su 'l cubito suo; pendea sovra essa  
Innominato con soavi sguardi  
D'amor cordiale, e riguardava quella  
Beltù che grazie irradia, e vegli, e dorma,  
Particolari: indi con molle voce;  
Come di Flora in sen Zefiro spira;  
Toccandola gentilmente la mano,  
Le susurrò: *Se svegliati mia Bella,*  
*Mia Sposa, ultimo mio trovato Bene.*  
*Ultimo e a me donz miglior del Cielo,*  
*Sempre più caro e nuovo mio diletto,*

*Svegliati,*

*Svegliati, perchè già splende il mattino,  
E frasco il campo ne richiama: il meglio  
Or ce perdiam, quand' osservar si poote  
Qual le culis de noi piante germoglio,  
E al boschetto de' cedri i fiori spuntio,  
Qual goccioli la mirra e il balsamico,  
Come Natura i suoi color dipinga,  
E come l'ape sovra i fior si posì  
E ne saggia la liquida dolcezza.  
Sì bisbigliando, risvegliolla, ed essa  
Sbigottiti 'n Adam gli occhirivolse,  
E straziandolo al sen, eorì gli disse,  
O solo in cui tutt' i penser miei trovasse  
La lor tranquillità, mia gloria, e mia  
Perfezzion, lieta il tuo volto io miro  
E il ritornato bel mattino; ebbi in notte  
(Notte tal, fino a questa, ancor passata  
Io non avea) sognai, se per sognai;  
Non già di Te, come sovente io soglio  
Non più dell'opre del passato giorno  
O delle diseguate al di seguate,  
Ma d'offesa e disarbo: alla mia mente  
Ignoti fino a tal torbida notte.  
Già presso all'orecchio, udìr mi parve,  
Uno che con gentil voce m'invita  
A passeggiar: che fossi Tu, pensai.  
Ei disse: Eva, perchè dormi? Or è il tempo  
E piacere e fresco, e taciurnao,  
Ereetto sol dove il silenzio cede  
Al dalec agello che di notte canta  
E che svegliato or modula su i rami  
Le dolcissime sue note amorose.  
Piena nell'Orbe suo regna or la Luna  
E con lume più grato in massa espone  
Ombreggiata la faccia delle cose,  
Ma in van, se non si mira. Il Ciel che voglia  
Con tutti gli occhj suoi; chi mai riguarda  
Se aua Te di Natura almo desio,  
All'aspetto di cui tutte gioiscono  
Le cose della tua belid rapite  
Per sempre a vagheggiarti! — Io forsi, come  
A tua chiamata, ma poi te non trovo,  
Sicchè muovo a cercarti, e sola parmi  
Passar per calli che mi guidan tosto  
Della vietata Consuetudine all'Albero.  
Bello ei parvea, essai più bello al mio  
Immaginar, che in chiaro giorno: or mentre  
Meravigliando il miro, ecco da aa lato,  
D'ale e di ferma Un sonagliante a-quelli  
Che noi spesso veggiam mover dal Cielo:  
Disillavano ambrosa i raggioli  
Sui ricci, e l'Alber vagheggiava anch'egli:*

*E, e bella Pianta, ei disse, che staccava  
Di frutta sei, aian sì degna ancora  
Nè DIO nè Uom, d' alleggerirti 'l peso,  
E di gassar la tua dolcezza? E' duque  
La Cogitazion sì disprezzata? e Invidià;  
O qual riserva i che il gassar ac vieta?  
Ma il proibisca chi si vuol; Nessuno  
Più da me terrà lango il ben che m'offrì;  
Altrimenti, e per qual cagion qu' stai?  
Disse, e aon s'arrestò, ma il temerario  
Braccio distende, na frutte scolle, e il gussa.  
Per le vene un orror freddo mi corse  
A sì ardito parlar, coi l'atto aadace  
Conferma; ma la trasporto egi di gioja,  
Disse: Oh frutto divin! dalec in te stesso,  
Ma ob quanto dalec più, colto in tal guisa!  
Per che vietate si qui, perchè degno  
Sol de' Nami, e ancor poi far gli Uomin, Dei?  
E perchè non far gli Uomin Nami? Il Beac  
Più ch'è sparso, più abbonda, e non ne resta  
Scemo l'Autore, anzi più saor ne acquista.  
O fortunata creatura, o bella  
Angelica Eva, or tu ne gassa meco:  
Benchè felice tu già sji; potresti  
Esser felice più, ma non più degna:  
Gassane, e sarai quindi iasra gli Dei  
Diva tu stessa, nè la Terra avrai  
Per tua consù, ma come noi, sull'Aria  
Gir talvolta potrai, talvolta in Cielo  
Tao, per merito; e la veder qual vita  
Facciamo i Nami, e farla tal tu ancora.  
Sì dicendo, s'accesa, e sporge, fino  
Su 'l labbro parte di quel fratto sportimi  
Ch'ei colse: Il saporoso odor soave  
Sì l'appetito m'aguzzò, che parveami  
Non potermi tener più dal gassarla.  
Sulle nubi volai steco repente,  
E vidi sotto a' piè l'immensa Tratto  
Della Terra: Prospetto ampio e diverso!  
Meravigliando al mio volo et al mio  
Cangiamento, esaltata a tanta altezza  
Perdo la guida in aa momento, e parveami  
Sprofondare, e cader preda del suono:  
Ma ob quanto lieta mi svegliai trovando  
Ch'era na segoa! — Le sae nottorne larve,  
Eva sì disse; e affitto Adam rispose.  
O di me stesso Immaginat mi gliore,  
Mia più cara metà, sì turbolenta  
La soava a' tuoi presteri aote m'affanna  
Al par di te, nè può se non turbarmi  
Sogao stranto aui, che sorgei temo  
Da male; ma temerò end' poss'io?*

Allignar

*Allignar male in te non può, che sei  
Creato pura; Ma saper tu devi  
Esservi molte facoltà minori  
Nell' Alma, e alla Ragione esser soggette,  
Come a lor Capo: ma il secondo officio  
Regolator tien Fantasia fra queste,  
E dell' esser delle cose tutte  
Che i cinque sensi vigili appresentava  
Fa immaginazioni; aerte forme  
Cui Ragion, quando unisce o divide,  
Fissa quel che da noi s' afferma o niega:  
E Sapere e Pater noster s' chiama  
Ella poi s' ritira in sua privata  
Cella, quando Natura è in suo riposo.  
Spesso in assenza di Ragion, s' della  
La Fantasia contrasfattrice, e imitola,  
Ma vaccozzando mal le appresentate  
Forme; strano lavor spesso produce,  
E in sogni il più; mal congiungendo i detti  
E i fatti o dianzi o tempo fa passati.  
Casi del nostro ragioner jer sera,  
Trovare in questo sogno tuo mi sembra  
Alcune somiglianze, ma con strana  
Addizion: pur non restarne afflitta;  
Chè il mal nelle cose e umane menti  
Pò venir e partir disapprovato,  
E sì non vi lasciar macchia nè biasmo.  
Quindi speranza in me forge, che a quanto  
Ai tu abborrito di sognar dormendo;  
Mai tu non voglia acconsentir vegliando.  
Non sgomentarti, e non voler tu dunque  
Quei guardi annuvolar, che esser soleam  
Lietti e sereni più che il bel mattino  
Quando a primo sorride in faccia al mondo.  
Or alle nostre nuove opre forgiamo  
Infra i boschetti le fontane e i fiori  
Or che i più scelti odor spiegan dal seno,  
Chiasi già in notte, e sol per te serbati.  
Ei così inanimò la bella Sposa  
Che rincorressi ben, ma chetamente  
Da' begli occhi cader lasciò due pure  
Lagrime gentili, e rasciugolla  
Co' suoi capelli: et altre due preziose  
Stille già pronte al guscio cristallino,  
Egli, pria di cader, fugge co' baci,  
Suggele come graziosi segni  
Di bel rimorso e più terror d' offesa.  
Tutto così rasserenssi: e al prato  
Ambi moven, ma pria sotto all' ombrosa  
Arborea volta, allo sboccar del chiaro  
Prospetto aperto del sorgente giorno  
E del Sole, onde ancor l' aerea quadriga*

*Rusteggiava a fior d'acqua in su l' Oceano,  
E dardeggiava paralleli al Sudo  
I raggi d'or tremolanti raggi,  
Discrepando in amplissima veduta,\*  
Il lato Oriental del Paradiso  
E d' Eden le Piamme fortunate;  
Ambi adorando san profondo incanto,  
Cui seguon loro orazioni devote:  
Devot che ogni mattina, in vario stile  
Adempion; edè nè più vario, nè tante  
Espressioni mancan loro, onde dar lodi  
Al sommo Facitor: Dicono o cantano  
Immeditate e convenevoli laudi:  
Presta eloquenza tal da i labbri loro  
Inonda, e in prosa o in versi armoniosi,  
Soave sì, che nè lito od arpa  
Pù accrescerle dolenza: e incominciato,  
Gloriose opre tue tutte son queste  
Padre del Bem, Omnipotente: E' tuo  
Questo Composto Universal, cotanto  
A meraviglia bello! or qual serai  
Oggetto di stupor, dunque TU stesso?  
Ineffabile! che sede hai sovra i Cieli,  
Invisibile noi, o fescamente  
In queste: più basse opre veduto,  
Che pur dichiaran tua bontate al nostro  
Pensar troppo alta, e il tuo poter divino!  
Parlate voi che meglio dir poteste,  
Voi figli della luce Angeli santi  
Poichè vederlo, a voi fu dato in sorte,  
E d' inni e sinfonie con pieno core,  
In giorno che non à consù di notte,  
Gli circondate giubilando il trono:  
Su' il Cielo voi, voi sulla Terra o tutte  
Creature v' unite a decantarlo  
Il Primo il Medio l' Ultimo l' Eterno.  
E a tu fulgida più dell' altre Stelle  
Ultima del corteggio della notte,  
Se in miglior grado pur non apparteni  
All' alba, tu del dì pegno sicuro  
Che co' il tuo cerchio lucido coranti  
Il vidente mattino; in la tua sfera  
Tu loda il Facitor, in questa prima  
Del rinascente dì delcissimi ora,  
O Sole tu che a questo vasto Mondo  
Occidisti et anima sei, tu riconosci  
Per tuo Supremo, e fa suonar sue lodi  
Alto a seconda del tuo corso eterno  
All' Oriente, al Meriggio, et all' Occaso.  
E Luna o tu ch' ora il sorgente Sole  
Incontri, e fuggi con le fisse Stelle,  
Eisse nell' Orbe lor che via s' en vola:*

E voi cinque altri erranti accesi Lumi  
Che sempre in danza mistica movete,  
Non senza canto risuonate ancora  
L'alma lode di chi fuor dalle tenebre  
Chiamò sull'alto la leggera luce.

Aria, e voi Elementi primogeniti  
Del grembo di Natura, che correte  
Sempre in quattro un perpetuo multiforme  
Cerchio, e mescolate e nutocate il tutto;  
Fate al vostro incessante cangiamento  
Parlar nuove lodi al gran Fattore.

Nebbie e Vapori voi ch'or fischiate e squallidi  
Fin che il Sol vi dipinge e indora il lembo,  
O da Montagne o da esalanti laghi  
Sorgete a onor del grande Autor del Mondo,  
O che v'ergiate a far di nubi adorno  
L'Etera scolorito, o che scendiate  
A disfogar la sibilonda Terra;  
Le sue lodi accrescite. — E le sue lodi  
Voi decantate o Venti che da i quattro  
Quartier soffiate or dolcemente or forte!  
Voi Pini, e tutte voi Pianta che al soffio  
Loro, movete le ondeggianti cime;  
Or piegatovi sol di culto in segno?

E voi Fontane che scorrendo limpide  
Melodioso mormorio formate,  
Gurgogliando ridite i pregi suoi?  
E voi viventi Anime tutte, unite  
Le voci! Angeli e voi che il volo alzate  
Alla Porta del Ciel, dolce cantando,  
Su l'ali vostre e nelle vostre note  
Portate le sue glorie! E voi che gite  
Guizzando in onda, o camminate in cerca  
Con alti e gravi e il suol radenti passi,  
In testimonio voi chiamo, se mai  
Desiste da insegnar mattino e sera  
A risuonar degli onor suoi le fresche  
Ombre, il Monte, la Valle e la Fontana  
Fatte canore già dal canto mio.  
Salve o Signore Universal! Deb sempre  
Il solo Ben dà generoso, a noi:  
E se la morte avesse accolto a avesse  
Occultato del mal; deb lo disperdi,  
Qual la luce or le fosche ombre dilegua.

Si pregano innocenti, e in lor pensieri  
Rievocan tosto ferma pace e calma,  
Indi al rurale matutin lavoro  
Van fra dolci ruglade e vaghi fiori,  
Ove in qualche fiore gli fruttiferi  
Alberi sporgon troppo lunghe i rami  
Lussureggianti; e della mano an d'opo  
Che ricida gli amplexi infruttuosi;

O guidano la vite flessuosa  
Rigogliosetta a maritarsi all'elmo,  
A cui sposate; ella lo cinge intorno  
Con sue nubi braccia, e seco porta  
Gli adottati suoi grappoli per dote,  
Che gli adornan le sue sterili foglie.

Così impiegate, con pietà gli guarda  
L'ecceleso Re de' Cieli, indi a se chiama  
Rafael, quello Spirito sociabile  
Che nel viaggio accompagnò Tobia,  
Cui l'matrimonio assicurò con quella  
Già sette volte maritata Vergine.  
Rafaele, gli disse, ai già scesa  
Qual sulla Terra s'allestì tumulto  
In Paradiso, lo scappato Satana  
Dal cupo Inferno per l'oscuro golfo,  
E com'ei disturbò, la scorsa notte,  
L'Umana Coppia, e a un tratto in lor disegna  
Tutta l'Umanità porre in ruina?  
Va dunque, e la metà di questo giorno,  
Come un Amico l'altro, Adam conversa,  
Ovunque il troverai, sotto qual'ombra  
Ritirarsi dal calor del mezzogiorno,  
Dal diurno lavor di riposando  
Co' volto e co' riposo: o un tal discorso  
Fa seco, ond'egli più riflette al suo  
Felice stato, e sappia poi che tale  
Felicità, libera fu lasciata  
In sua potere e volontà, lasciata  
Al suo proprio voler libero: Sappia  
Che sua voglia, benchè libera; è ancora  
Mutabile: onde ovvisale a guardarsi  
Dal traviar, troppo di sì fidandosi.  
Digli poi suo periglio, e Chi lo trama,  
E qual Nemico già caduto ei stesso  
Dal Ciel, congiurò alla caduta altrui  
Da uno stato simil di contentezza,  
Per violenza no ( perchè la forza  
Opposta fa ) ma per menzogna e inganno.  
Fa ch'ei ciò sappia, e volontario poi  
S'ei trasgredisce, non pretenda in scusa  
Dir che sorpreso ei fu senza che prin  
Avvertimento e ammonizion ne avesse.

Disse così l'Eterno PADRE, e tutta  
La Giustizia compì; Nè s'è dimora  
L'alto Sante ad eseguir suoi detti,  
Ma fuor di mille Arder celesti ov'era  
Velato da suoi vanni maestosi,  
Libre in alto spiccessi, e in mezzo al Cielo  
Vale: De' luminosi Angeli i Cori  
Si bipartire, e per l'Eospiro tutto  
Finchè egli giunse alla sublime Porta

O

Dil

*Del Ciel, ser' ala al Messaggier veloce:  
Ella, da se spalancata, girando  
Sovra cardini d'or, qual con divin  
Lavor, fella l'Aretice foverano.*

*Di colà su ad avola ad Stella  
S'interpose a sua vista, e per minuta  
Che appaja, ei vede pur non disconforme  
Dagli altri Globi lacidi la Terra,  
E il Giardino di DIO che signoreggia  
Coronato di cedri, a tutti i monti:  
Tale in asse il Cristall di Galileo,  
Ma men sicuro, nella Luna offerva  
Immaginate Terre e Regiali,  
O tale infra le Cieladi un Pilato  
Al primo comparir di Samo e Delo;  
Solo una macchia aubulosa scopre.*

*Prano in suo volo, giù l'Angel s'affretta,  
E per lo vostro eterico Ciel veleggia  
Fra Mondi e Mondi: ora con tessi voani  
Va su i Ventl Palari, ora aleggiando  
Ventila la leggiara Aria cedente,  
Fiacchè all'altura d'aquillino volo  
A' volatili Ei sembra una fenice  
Ammirata da ognun, come quel solo  
Angel che sue reliquie a porre in serbo  
Nel Tempio lucentissimo del Sole,  
Volge all'Egitizia Tebe il volo estremo.*

*Su'l cospar oriental del Paradiso  
Ei scende e in sua propria figura appare  
Alato Serafin: Sei vanni avea  
Che le Alvine sue fattezze ombreggiano:  
I due che larghi ricoprian le spalle,  
D'ornamento regal fcan manto al petto:  
Il pojo d'ale al mezzo i fianchi cinge  
Come stellata Zona, e intorno abbiglia  
L'aache e le coscie, d'or molle e di varj  
Di celeste tiatura almi colori.*

*Ombreggiavan le terze ali il suo ptoe,  
Ambe sorgendo da i talloni la cerchio  
Pennute e tinte di cilestria grana.  
Come 'l Figlio di Manj, Ei flette, e scosso  
Le piane che riempir largo d'iatorno  
Lo spazio di dolcissima fragranza.  
Subito il ravvisar tutte le Squadre  
Degli Angeli di guardia, et al suo grado  
E all'alto suo messaggio, oner facendo;  
Levarsi n'più, chè a qualche alto messaggio  
S'avvisar che mandato era: Egli passa  
Le luccicanti loro tende, e giunge  
Entro al felice Campo, fra boschetti  
Di mirra, e in mezzo a foreggianti odori,  
Cassa, balsamo e Nardo, una bosaglia*

*D'alma soavità! Chè quai Natura  
E'in suo primier più rigoglioso fore,  
E lascia a voglia lor sberzar la sue  
Vergiai santate, viepiù spargendo  
Fragranza, fregolate e suor d'ogn'arte,  
Felicitate immensa! Adam che siede  
Su l'entrata del suo fresco boschetto  
Vide 'l per l'odorifera foresta  
Avaazar, mentre il Sole alto dardeggia  
I perpendicolar fervidi raggi  
Della Terra a scaldar l'intero grembo:  
Caldo maggior di quel che a lui bisogaa,*

*Eva all'ora prefissa, entro si stava  
Preparando al lor parzzo saporese  
Frutta gradite ad appetito vero,  
E che il gusto non talgan alla sete  
Di frammitte attente bevande  
Da latte ruscelletto o bacca o grappolo:  
Chiamolla Adamo, e disse; Evi qui affrettati,  
E, degna della tua vista, riguarda  
Verso Oriente la fra quelle piante,  
Qual gloriosa Forma a noi qui move:  
Sembra un altro mattin che su'l metiggio  
Surga. Qualche grand'ordito dal Cielo  
Egli a noi forse porta, e d'offer aostro  
Ospite, questo di, grazia vuol farne.  
Or vante posse; tutto quel che in serbo  
Tieni, qui porta; ed abbondanza degna  
Mostriamo, onde ricever ed onori  
Il Celeste Stranger. Render ben posse  
A' Donatori il loro proprio dome,  
E largo dar quel che abbondante è dato,  
Dove i suoi fertilissimi germogli  
Moltiplica Natura, e più fi prodiga;  
Più fruttifera cresce, e sì ad insegna  
Gentroso passer, non vil risparmiu.*

*Et Eva a lui: O Adamo, o tu di terra  
Sacra Parte da DIO spirata, sai  
Che poco in serbo aver basta, ove tutte  
Abbondaa le stagioni, e ognor maturi  
An per noster uso su lo stelo i frutti.  
Quel serbar giva sol, che per fragole  
Conserva, acquista a bea nutrir, fermezza;  
E la soverchia umidità confuma.  
Ma ratto or vo, da rami arbusci e piante  
E da sugose larghe fratta a cogliere  
Scelta tal per quest' Ospite celeste;  
Ch'egli n' mirarla, dica poi che DIO  
Qui su la Terra, di sue grazie fosse  
Largo dispensator, del par che in Cielo.*

*Sì dicendo, sollecita n'guardi  
S'affretta, intanto la ospital pensieri*

*A qual*

*A qual fur dee più diletta scelta  
E u ben disposto, ande a i super non manchi  
Squisterza Unione et Eleganza:  
Ma l'un gusto appo l'altro uenendo in grata  
Paritù, scorre di sèlo in sèlo  
A coglier quanto mai, madre del tutte  
La Terra porge in ambe l'Indie o in Pooto  
O su la costa Punica o su dove  
Alcinoos regnò: Frutte di tutte  
Specie di scorta ruidia o gentile:  
Largo tributo! e con profusa mano  
Le ammannchia sopra 'l desco in ordin vago;  
Spreme dall' uve inoffensuo mosto,  
E da coccole molte ulma bevanda;  
Poi da dolci più mandole premute  
Varsi condiscer sapoviti sughi,  
Nè a ciò le manca pur noli. Al suo  
Sparge di rose il suolo e d' altri odori,  
Fiorite spoglie di campestri arbuli.*

*Vassene intanto il nostro primo Padre  
Ad incontrar l' Ospite suo drituo,  
Non con altro corteggio che con sue  
Perfezzion compite: era in Lui sèsse  
Sua Pompa tutta, e molto più solenne  
Di tedioso treno che accompagni  
I Principi, allor quando in ordin lungo  
Lor guidati cavalli e servi splendidi  
Di lucid' oro, abbagliano le turbe  
E a bocca aperta a rimirar le fissano.*

*Non sgomentato alla presenza Angelica  
Adam, ma con sommessi approssimarsi  
E riverenza umil come a Naturu  
Superior, tutto s' inchina, e dict:  
O Nativo del Ciel ( chè non ultronde  
Se non dal Ciel, sì nobil Forma viene )  
Poichè scendendo da i superoni troni  
Ti deguasti lasciar per qualche tempo  
Quel fortunati luoghi, e onorar questi;  
Dignati pur con noi soli, cui dato  
Fu in sovran dono il posseder quest' ampio  
Terreno, riposarti in quell' ombroso  
Selvotto ultriore, e quivi affiso  
Gustar quel che di più scelto produce  
Nostro Giardino, finchè al meriggio caldo  
Succede il fresco declinar del Sole.*

*Cui, mite il, l' Angelica virtude:  
Adamo, io per ciò venni, e tu non fosti  
Creato tal, nè in tal Soggiorno stai,  
Ove a gli Spiriti anche del Ciel, sovente  
Far tu non possa a visitarti invito.  
Guidami or dove il tuo boschetto ombreggia;  
Fincchè surga la sera, al voler mio*

*O quest' ore. Arrivare alla silvestre  
Leggin che, qual soggiorno di Pomona,  
Rideva adorna di foretti gai  
E di fragranti odor: Ma non adorna  
Che di se sèssa, e amabilmente bella  
Più che Ninfa Silvana o la più vaga  
Delle tre fate Dee su' l Monte d' Ida  
Venute di beltà, ande, u contesa,  
Eva in più accesse l' Ospite Celeste:  
( Di virtù prova ) Uopo non ha di velo,  
Nè sue guancie alterò pensiero inferno.  
Ave, l' Angel le disse, e quel fu il sante  
Dopo lunga stagione, Saluto usato  
Con Maria benedetta, Eva seconda.*

*Ave e Madre della Stirpe Umana  
Il cui secondo seno empierà il Mondo  
Co' tuoi Figli in più numere di queste  
Varie fruttu ande gli Alberi di DIO  
Fornito in abbondanza un la tua mensa.*

*D' erbose glebe era campo il desco,  
E muscoli sedili intorno avea;  
E sopra tutto l' umpio suo quadrato,  
Tutto pareva starsi raccolto Autunno;  
Benchè quivi alla dolce Primavera  
Sempre nato per man l' Autunno danzi.  
Un tal poco trattentisi u discorso,  
Nè temean questo dal ritardo il pranzo:  
E sì l' Progenitor nostro a dir prese.*

*Genitor Celeste, di gustar ti piacchia  
Quel doni che per cibo e per diletto  
Nostro, alla terra s'è produr in somma  
Providenza nutrice, e donde senza  
Misure tutte il ben perfetto scende:  
Cibo infido son forse a Naturu  
Spiritual; ma solo io so che a tutti  
Il Denatore è un sol Celeste Padre.*

*E l' Angelo: E perciò quello eb' Ei dann  
( Ei la cui lode ognor fia nostro canto )  
All' Uom che in parte è spiritual; può uenere  
Da i purissimi Spirti esser trovato  
Non ingrata vivanda: ei ugualmente  
Ogni pura Salsanza Intellettiva,  
Come le vostre Razionali, à d' uopo  
Di nutrimento: Ambe entro se contengono  
Ogni minore facilità di senso;  
Sì ciascuna ode, vede, odora e tocca,  
Gusta e il gustato digerisce, e il reade  
A se simile, e in corporeo volge  
Il corporeo. E saper tu dei, che quanto  
Creato fu, di pascolo e sostegno  
A' bisogno. Così degli Elementi  
Il più puro dal men puro è nutrito;*

*Si dalla Terra è il Mar, da Mare e Terra  
L'Aria; e dall'Aria quegli eteri Fiaschi  
E la Luna ch'è prima in sua bassezza:  
Quindi è che in sua rotonda faccia vedi  
Macchie: Vapori non aitor purgati  
E in sua sostanza non ancor converfi.  
Dal Lunar Continente amido, esala  
Natrimento d' più alti Orbi: ed il Sole  
Che a tutti compartisce il suo bel lume;  
Tras ricompensa alimentar da tutti  
D'amide esalazioni, e le riceve  
A sera del vastissimo Oceano.  
Ma benchè in Cielo gli Alberi di Vita  
Portin frutti d'ambrosia, e benchè nettare  
Stillin le viti, e ogni mattin de' rami  
Noi raccogliam melliflue rugiade,  
E il suol coperto sia di perle brina;  
Pur così variati a quel suol doni  
Con novelli diletti il sommo Autore;  
Che questo suol può compararsi al Cielo.  
Or non pensarli in schivo a gustarne.  
Così fidero a lor vicende, e l'Angelo  
Con apparente no (com'è comune  
Teologo parer) ma con verace  
Appetito real, con digestivo  
Calor transustanzante, il cibo prende.  
Quel che ridonda; facile traspira  
Dagli Spiriti: e saper non rechi, mentre  
Con fuoco di carbon fuligiosa  
L'empirico Alchimista o puote, o stima  
Possibil cosa, trasmutar metalli  
Di Mineral men puro in Or perfetto  
Quasi dalla sua matiera. — A mensa intanto  
Nada Eva bella amministava, e loro  
Tazze ondeggianti di liquor soavi  
Coronava. O sì purissima Innocenza,  
Di Paradiso degna! Allor (se mai)  
Allor di DIO li Figli avuto scasa  
Avrian d'innamorarsi a quell'aspetto.  
Sol vegava in quei cori il casto amore  
Nè s' sapea che fosse gelosa  
Penosa inferno degli offesi amanti.*

*Si dopo aver col Cibo e la Bevanda,  
Sazia e non caren la Natura; in mente  
Venne ad Adamo, il non lasciar che passi  
Sì bella occasione, onde sciolate  
Gli sua le ignote a lui saperne cose,  
E l'Essere di quei che in Ciel soggiornano,  
L'Eccellenza di cui sceggon ei tanto  
Trascender la sua propria; le cui forme  
Radianti una effulgenza eran divina;  
E il cui poter tanto ecceden l'umano!*

*Onde tali all'Empireo Ministri,  
Da gradenza dettate ei s' parole.  
O Abitate con DIO, ben ricopesci  
Il tuo favore in quest' aor che fai  
All' Uomo, sotto al cui basso ricovero  
Ti degassì d'entrare, e gestar queste  
Terrestri frutta; e benchè cibo degno  
Non fan d'Angeli; pur sì le gradissi;  
Che non potressi'n le celesti feste  
Mostrarti di miglior voglia alle mense.  
Ma qual mai farne paragon si puote?  
Cai l' alato Gerarca. O Adamo, an solo  
Uoi l' ONNIPOTENTE à: da Lui tutte  
Precedas le cose, e n Lui ritornano  
Se non fan depravate: Ellean tutte  
Far create perfette. Una è la prim  
Materia tutta di sì varie Forme  
Dotata, varii gradi di Sostanza,  
Varii gradi di Vita, ne Viventi;  
Ma raffinata tanto più, ma tanto  
Più spiritosa e pura più; quom' essi  
Son collocati a Lui più presso o tendano  
Assegnate ciascano in sua diversa  
Sfera attiva: facchè'n proporzionati  
Termini ad ogni Specie, il Corpo offensi  
E Spirito divien. Si da radice  
Surge più lieve il verde stelo, e quindi  
Aeree più, germogliano le foglie,  
Perfezionato poi lucido il fere  
Odoriferi Spiriti esala al fine.  
I Fiori e i Fratti lor, cibo dell' Uomo,  
Gradualmente sublimati, aspirano  
Forse Spiriti Vitali, indi Animanti,  
Poesia Intellettuali, e Vita e Scato  
Daano, e dan Fantasia e Intendimento:  
Accolta è quindi la Ragion dell' Alma,  
E an' Essere dell' Alma è la Ragione  
O discorsivo e istintivo: il primo  
Vostro il più spesso fa; nostro è il secondo,  
Differenti di grado e non di specie.  
Non ti meravigliar dunque, se quanto  
DIO per Voi buon conobbe; io non rifiuto,  
Ma in sostanza, qual Voi, propria convertito.  
Un tempo venir può che l'Uom partecipi  
D'Angelo, e sconvenercol non ne trovi  
Il vizio, e l'alimento troppo lieve;  
E da questi corporei nutrimenti  
Possiam forse i vostri Corpi al fine  
Tutti'n Spirito cangiarsi, migliorati  
Dallo spazio del tempo; e alati ascendere  
Eterei come Noi, e a scelta possano  
Quì starvi, o ne Celesti Paradisi,*

*Se obbedienza in voi si trovi è intero  
Inalterabil conservato amore  
A chi siete progeniti. Al colmo intanto  
Quella felicità tutta or godete  
Che questo pante avventuroso stato  
Comprender; di maggior gioia, incapace.*

*È il Patriarca della Stirpe Umana  
Sì gli soggiunse: O Spirito cortese,  
Ospite a me propizio, ai ben dimostra  
La del nostro saper via direttice,  
E ben spesso l'ordin di Natura  
Ai dal centro alla sua circonferenza,  
Su' l quale in contemplando le create  
Cose; per gradi al Creato s'asconde.  
Ma dimmi dell'aggiunto avvertimento  
Se obbedienza in voi si trovi — il senso.  
Possiam forse mancar d'obbedienza  
Ver DIO? e desertar da quell'amore  
Che ne formò da polve, e qual ne pose  
Nel maggior colmo d'ogni ben che puote  
Esser compreso dall'uman desire?*

*Cui l'Angelo così rispose: O Figlio  
Della Terra e del Cielo, attento ascolta.  
Che in sa il felice; a DIO lo devi:  
Che tu continui tal, da te dipendo,  
Da tua obbedienza, e in lei perfissi.  
Quella è la data ammonizione: Avverti.  
DIO, perfetto ei sè, non immutabile;  
Buono ei sè, ma il conservarsi tale  
El lescid in tuo potere; e per natura,  
Tua volontà libera far gli piacque  
E non figuraggia da una stretta  
Necessità o da Fato inscricabile.  
Nostro servizio, Volontario, El vuole:  
Necessitato; non gli fora accetto,  
Precchè i cuori non liberi, non ponno  
Di volontaria servitù dar prova,  
Se vogliam quello sal che per destino  
Deggiamo; o d'altro elezzion non anno.  
Io stesso, e meco tutta l'Oste Angelica  
Che in vista a DIO, gli simoniammi al trono,  
Serbiamo il nostro avventuroso stato  
Come il vostro par voi; nell'obbedienza  
Che n'è la sola o la sicura base.  
Libero il servir nostro è, perchè libero  
È il nostro amor che dal voler dipende.  
Nel voler flauo, o nel voler si cade.  
Caddero alcuni già: disubbedendo  
Cadder dal Ciel nel più profondo Inferno.  
Oh Caduta! e oh da qual saperno stato  
D'alma felicità in qual miseria!*

*Cui'l nostro gran Progenitor: Tui detti,*

*Mio divino istrattor, tutti ascolta  
Attento, e con più diletto attecchia:  
Che quando in notte da' vicini monti,  
D'armoniosi Cherubini il canto  
Tramando attea musica d'interno.  
Non m'era noto, che il volere e l'opre  
Fesser creati liberi. I costanti  
Penfieri miei m'oscuraron pure  
E m'oscuraron che scorder d'amare  
Nostro gran Factitor, non che obidirlo,  
Mai non dovrem: L'unico suo comando  
Cosanto giusto è pur! Ma quel che dianzi  
Dicesti già passato in Cielo; or move  
Qualche interno mio dubbio, e maggior brama.  
D'adirne, se a Te piace, il fatto intero  
Che strano al certo esser d'è d'opre, e degno  
Ch'altre lo ascolti con silenzio sacro.  
Gran parte resta ancor del giorno, appena  
Mezzo finito il suo viaggio, il Sole  
L'altra metà comincia per la grande  
Zona del Ciel. Tal fit richiebla Adamo.  
E Rafaci, dopo una breve pausa,  
Consenti alla domanda, e prese a dire.  
Alte cose a difficili mi chiedi  
Uomo primier: però che al senso umano  
Come narrerò in geste invisibili  
Di guerreggianti Spiriti? ed oh come  
Senz'effanno potrà dir la rula  
Di tanti gioi sì gloriosi, e mentre  
Stettero in lor vita, perfetti Spiriti?  
Come ti svelerò d'un altro Mondo  
Secreti che svelar forse non lice?  
Ma per tuo ben; ciò ha permesso, e in quanto  
Passerà dell'uman senso la meta,  
Io comparando alle corporee forme  
Le Spirituali; all'espression possibile,  
Delinearle pur saprò: Ma che?  
Se la Terra non è ch'ombra del Cielo:  
Le cose in lor ponno esser l'ant all'altre  
Simili più che non si pensa in Terra.  
Ancor non era questo Mondo, e il Caos  
Regnava dove or questi Cieli girano,  
E dove ponderata or nel suo centro  
Posa la Terra. Quando un giorno (il tempo  
Benchè in Eternità, se al moto s'applica,  
Tutte misura le durabil cose  
Per Presente, Passato ed Avvenire)  
Un tal giorno qual saete addarre il grande  
Anno del Ciel, l'Empirea degli Angeli  
Osse da mandamenti Imperiali  
Chiamata, innumereabile dinanzi  
Al Trono dell'Onnipotente, a un tratto*

Da i confusi del Ciel tutti appario  
 Sotto a i Gerarchi in risplendenti Schiere..  
 Diece mila migliaia di Bandiere,  
 Stendardi e Gonfalon fra la vanguardia  
 Alto e la retroguardia fortissimi,  
 Distinguan Gerarchie Ordini e Gradi,  
 O in fulgida tessera imprresse au sante  
 D'atti di zelo e amor memorie illustri.  
 Sì quando tutti raddoppiati in giro  
 Stans affollati; l'Infante PADRE  
 Cui presso, entro egual gioja, il FIGLIO sede,  
 Alto nel mezzo, qual da fiammeggiante  
 Monte a cui scintillante lucentezza  
 Fa la cima invisibile; ei disse.

Voi Progenie di luce, Angeli, udite,  
 Troni Dominazioni Principati  
 Virtù Potenze, il mio decreto tutti  
 Udite, il mio decreto irrevocabile..  
 Generate oggi l'è Chi a voi dichiara  
 Unico FIGLIO mio, e consacrato  
 Su questo santo Colle è già Chi voi  
 Vedete alla mia Destra: in vostro Capo  
 Lo eleggo, ed è per Me stesso, giurato  
 Che Tutto a Lui si gonfusta in Cielo,  
 E Signore il confesse: Sante al grande  
 Suo e Mio Regno, come un Individuo  
 Anima, uniti state in gioja eterna..  
 Chi Lui disubbidisce a ME par sia  
 Disubbediente, e l'Unione infrange,  
 E scacciate quel di lunge da DIO  
 E dalla Santa Vision, vi cade  
 Nell'esterjori Tenebre, ingolfato  
 Nel Profondo: pressu a lui discesa  
 Senza Redenzione e senza fine.

Così parlò l'Onnipotente, e tutti  
 Parver contenti delle sue parole:  
 Parvero ma non fur tutti contenti..  
 Spefer qual di, come altri di solenni,  
 In canti e in danze intorno al sacro monte:  
 Mistiche danze! ( cui somiglia in moto  
 Co' Pianeti e co' fissi Astri su tutto  
 Le sue gran Rote la stellata Sfera,  
 Ruvolgendosi intricati laberinti  
 Eccentrici e intrecciati, e regolari  
 Pur alter più, che più in contrari sembrano )  
 E in loro graziosi movimenti,  
 Tanto addolcisce l'armonia divina  
 Le soni sue note, che di DIO  
 L'orecchio stesso diletto ascolta.

Or la sera s'appressa. Abbiamo pur noi  
 Nostre ser e mattine, per diletto  
 Sol di varietà, non per bisogno.

Tutto da i belli al dolce pasto muovono  
 Bramosi, in cerchio come fan: le tavole  
 Ricolme a un tratto son di cibo angelico;  
 E in perle in diamanti a in solid' oro  
 Colorato a rubino inonda il nettare  
 Frutto di viti deliziose in Cielo..  
 Cibarsi riposando in grembo a i fiori,  
 E di freschi fioretti inghirlandati,  
 In dolce compagnia ben a gran sorso  
 Gioja e Immortalità, ( da stuporezza  
 Sicuri ove l'eccesso è consuato  
 Sol da piena misura ) alla presenza  
 Del tutto Liberal Re che profonda  
 A larga mano, e di lor gioja gode.

Poi che cinta di nubi or l'anima notte  
 Esalato di DIO dall'alto Monte  
 Onde alterne sorgon la luce e l'Ombra;  
 La faccia lucidissima del Cielo  
 Con gradito imbrunir, velato aveva,  
 ( Chè buja voi non vira mai notte ) e tutti  
 Dispona l'odorifera rugiada  
 Al sonno, fuor che i sempre vigilanti  
 Ocelli di DIO; larghe su tutto il Piano,  
 Larghe più che se questo Omba terrestre  
 Fosse tutto in Pianura ampia disteso,  
 ( Tai dell'Eterno RE sono le Corti )  
 In bell'ordine sparsa e in varie file  
 S'accampar tutte le Celesti Schiere  
 Su't margine de' suoi vascelletti  
 Che scorrono fra gli alberi di vita:  
 Innumerevoli padiglioni! e a un tratto  
 Alzati Tabernacoli Celesti  
 Ove al leggiero ventilar di fresche  
 Aure dormon, fuor che quelli a cui tocca  
 Alternar tutta notte intorno all'ohu  
 Trono di DIO, metodiosi canti.

Ma vigilava, e non corò, Satàn..  
 ( Chiamato or tale, ch'è il primier suo nome  
 Non s'ode più nel Cielo ) Egli un de' primi  
 Se non il primo Arcangela, sublime  
 In potere, in favore e in preminenza,  
 Acceso pur tutto d'invidia, contro  
 Al FIGLIUOLO di DIO, del suo gran Padre  
 Ouerato in quel giorno, e proclamato  
 Messia, Re consacrato; non potto  
 In sua superbia sopportar tal vista,  
 E peggiorato immaggiò se stesso.  
 Quindi concetto ira e malizia oscura;  
 Tutto che mazzanotte appressò l'ora  
 Bruna, più al sonno ed al silenzio amica,  
 Ei risosse soler tutte le sue  
 Legioni, e lasciar privo di culto

*E d'obbedienza quel supremo trono,  
Pien di disprezzo: indi vegliando il suo  
Subordinato più vicini: si disse,*

*E dormi tu, Compagno caro? e quale  
Sauno chiuder può mai le tue palpebre?  
Sovvenienti qual tardo uscì jer decreto  
Dalle labbra di Chi può tutto in Cielo?  
L'uno all'altro scoprir soleamo i nostri  
Pensieri, ambo vegliando eramo un solo,  
Ed or come può mai farsi il tuo sonno  
Da me discorde? Nuove leggi imposte  
Tu vedi. Nuove leggi di Chi regna,  
Nove idee risvegliar ponno anche in Noi  
Che serviamo, e pensar nuovo ch' esamin  
Tutto quel che segnar possa dubbioso.  
Quà più oltre parlar non è sicuro.  
Adamo tu delle Miriadi nostre  
Tut' i Capi, e di lor, che per comando,  
Prà che le ombre sue nubi la notte  
Ritiri, io deggio, e tutti quei, che spiegano  
Bandiera sotto me, deano affrettarsi  
A nostre stanze con volante marcia,  
Ove i Quarteri possediam del Norte,  
Per prepararvi convenevol festa  
Onde accorre il Re nostro, il gran Messa,  
E ricevere i suoi nuovi comandi,  
Che per lor Gerarchie tutte in bre' ora  
Trionfante passer, dar leggi intende.*

*Si parlò il falso Arcangelo ed infuse  
Prava influenza nell' incauto petto  
Dell' Affezato suo: Chiama egli, e insieme,  
O varie ad una ad una, le reggenti  
Potenze sotto a sua Reggenza, e come  
Fuane insegnate, dice lor: Comando  
Dell' Altissimo è ch' or pria che la notte  
Or pria che l' alta notte il Cielo sgombri;  
Mouasi 'l gran Gerarchico Stendardo:  
Dice la causa suggerita, e spargevi  
Ambigue parole e gelose,  
Per far di loro integrità scandaglio,  
O per tentarli: Ma ubidiron tutti  
Al solito Vesillo et alla Voce  
Superior del lor gran Potentato:  
Còs grande in fatti era il suo nome, ed alto  
Egli avea grade in Cielo: Il suo sembiante  
Come il bel mattutino Aste che guida  
La greggia de le Stelle, gli insigne,  
E con montagne, a seguirlo tragge  
Il Terzo della grande Ose del Cielo.*

*In tanto l' Ochio Eterno, il di cui sguardo  
I più oscuri pensar chiaro discerne,  
Dal santo Monte suo, d' entro alle d' oro*

*Lampade innanzi a Lui, di notte, ardenti,  
Viste, e non già per il fulgor di quello,  
La folla avea ribellion surguta:*

*Vide in Chi nacque, come poi si sparse  
Tra i Figli del Mattino, quali Turbe  
Avean già parteggiato per opporsi  
All' alto suo Decreto, e sorridendo  
Al suo Figlio Unigenito si disse.*

**FIGLIO, In cui veggio in risulgenza piena  
Mia gloria; del Peter mio tutto, Erede!  
Or ne spetta fienri esser di nostra  
Onnipotenza, e con qual armi illeso  
Penham tener nostro diritto antico  
D' Impero e Deità; Nemico tale  
Inferge; che il suo trono alzare intende  
Al nostro, egual, nel spazioso Norte!  
Nè contento di ciò; temar già pensa  
In battaglia il Peter nostro qual sia  
O il diritto. Vengham dunque a consiglio,  
E affrettiamci d' esporre a questo rischio  
Le forze che restar: tutte impiegate  
Sien' a nostra difesa, acciò sprovvisi  
Questa Noi non perdiam nostra alta Sede  
Il nostro Santuario il nostro Monte.**

*Cui con placido aspetto e con divina  
Risulgenza inaccessibile serena,  
Rispose il FIGLIO diti: PADRE potente,  
Tui Nemici a ragion TU prendi a sberno  
E sicuro, de' lor vani disegni  
Ridi e de' vani lor soli tumultu  
Materia a ME di gloria? e ME cui vende  
Illustre l' odio lor, quando essi veggono  
Data e ME tutta la regal potenza  
Per domar lor orgoglio, e nell' evento  
Mostrar se a soggiogare i tuoi Ribelli  
IO vaglia, o sia men di tutt' altri in Cielo.*

*Si parlò il FIGLIO. Ma Satàn con sue  
Potenze, molto già lunge era scorso  
Con alata prestezza, Innamerabile  
Era quell' Ose, qual notturne Stelle,  
O quel tremule stille ruggiadose  
Di sereno mattin stelle brillanti  
Che il Sole imperla in ogni fronda e fiore:  
Passar Regioni e valide Reggenze  
Di Serafini Potentati e Troni  
In lor triplici gradi: Regioni  
(Cui comparato il tuo Dominio tutte;  
O Adamo, nulla è più, che tal Giordano  
Appa tutta la Terra e tutto il Mare,  
Se il Globo fosse in longitudine fleso)  
Quali passate già; vennero al fine  
A' confini del Norte: e Satàn giunse.*

*Alla*

*Alla sua Regal sede. In su la cima  
Di gran Monte che splende alto da lunge,  
Qual Monte alzato sopra un altro Monte,  
Con Torri e con Piramidi tagliate  
Da cave di diamanti e rocce d'oro,  
Era del gran Lucifer il Palazzo:  
( Chiama cui nel dialetto amano  
Quella vostra Struttura ) cui non molto  
Pofela, affettando tutte egli con DIO  
L'uguaglianza, per imitar quel Monte  
Ove già sopra fu del Cielo in vista  
Dichiarato il MESSIA; nominò il Monte  
Della Congregazion; perocchè quel  
Tutto il suo Treno unì sotto il pretesto  
D' esservi comandato a far consiglio  
Per la grande del lor Rege accoglienza.  
E con calunniosa arte di Vero  
Contrafatto, ei così l'orecchie alletta-  
Treni Dominazioni Principati  
Virtù e Potenze, se ancor mere voci  
Tittol ei magnifici non sono;  
Peicchè già, per Decreto, Altri in se stesso  
Ogni poter s'è assunto, e fatto il nome  
Di Consecrato Re, nei tatri eccelsi,  
Questa è per Lui, notturna marcia, e questa  
Frettolosa adunanza: abbiamo qui solo  
A consultar con quei novelli anori  
Meglio passiam ricever Lui che viene  
Ad essergli il non pagato ancora  
Di genession tributo: Vile  
Proframento! e di già troppo ad un sole;  
Ma e come far soffribil, raddoppiato;  
Ad Uno e a suo già proclamata Immago?  
Che però fora, se un miglior consiglio  
Nostre menti inalzando, e insegnasse  
A squoter questo giogo? Vostra voglia  
Fia sammettere il collo? e vostra scelta  
Fia piegare il ginocchio supplicante?  
No, s'io ben vi conosco, a se voi stessi  
Vi conoscete pur nativi e figli  
Del Ciel, cui nulla è possedute ancora.  
E se non tutti eguali siete, tutti  
Liberi siete e liberi ugualmente:  
Chè ripugnanti a libertà non sono,  
Anzi ben le confanno, ordini e gradi:  
Chi dunque o per ragione o per diritto  
Assumer può monarchia su quelli  
Che per diritto, a lui vivono eguali?  
Eguali in libertà, benchè minori  
In potenza e splendore! e Chi mai puote  
Introdur sovra noi leggi ed editi,  
Su noi che non eriam pur senza leggi?*

*Tanto meno esser può che Questi ha  
Nostro Sovrano, e adorazion richiede,  
Abstando cui gl'Imperiali  
Titoli onde asserito è l'Esser nostro  
Sol nato a governar, non a servirlo.  
Ebbe su qui l'ardito suo discorso  
Non contrastata adienza, quando forse  
Tra i Serafini ABDIEL, di cui null' altro  
La DEITA con maggior zelo adora  
E n'abbidisce i ceani: Ei di severo  
Zelo avcompande, intrepido s'oppose  
Alla corrente dell'altrui furore.  
Oh blasfemo arguir, falso, superbo!  
Parole cui sentir mai non s'attese  
Celeste orecchio! e da te men, che d'altri:  
Da te, ingrato, che hai tante al disopra  
A gli altri uguali! E con parlar tant'empio  
Il giesso puoi in condannar decreto  
Di DIO? che dianzi El pronunziò giurando,  
Che al FIGLIO Unico suo, cui per diritto  
Diede scettro regale, ogn'Alma in Cielo  
Genessetter si debba, e confessarlo  
RE legittimo in quel dovuto onore?  
Ingiusto esser, tu di, vilmente ingiusto  
Stringer con legge i Liberi, e un Eguale  
Lasciar regnar su gli altri Eguali suoi,  
Un sovra tutti, e cui null' altro mai  
Poter succeda. E darsi tu le leggi  
A DIO? e dispartir tu seco i punti  
O di Libertà? con Lui che fece  
Te quel che sei? Con Lui che a proprio senno  
Formò del Cielo le Potenze, e il loro  
Essere circoscrisse? Esperienza  
N' insegna pur com' Egli è buono, e come  
Al nostro bene e dignità provveda!  
Quanto Ei sia lunge dal pensar di farne  
Minori, anzi quant' Ei piuttosto inclini  
Ad esaltar nostro felice stato  
Sotto ad un Capo in union maggiore!  
Ma farti pur concesso, ingiusto, ch' altri  
Su i Pari suoi regni Monarca; or pensi  
Te benchè grande e glorioso, o tutta  
L' Angelica Natura in un raccolta;  
Pari al FIGLIO Unigenito? per cui  
Come per VERBO suo l'Onnipotente  
PADRE tutte le cose à fatte, e fece  
Te ancora e tutti gli celesti Spiriti  
Da Lui creati in lor fulgenti gradi,  
Cinti di gloria, e per ancor chiamati  
Treni Dominazioni Principati  
Virtù Potenze: essenzial Potenze  
Nè oscurate dal suo regno, ma fatte*

*Più iustizi, mentre Egli ch'è aspro Duce;  
Del numer aspro, come tal, si rende.  
Le leggi sue son aspre leggi, e tutto  
L'onor che a Lui s'fa, riddonda in Noi.  
Quest'empia rabbia cessi dunque, e gli altri  
Tu assa tentat, ma lo sdegnato PADRE  
Placar t'affretta e lo sdegnato FIGLIO.  
Mentre cercato a tempo, evvi il perdono.*

*Plen di santo fervor l'Angel sì disse,  
Ma non secondò suo zelo, come  
Istempestivo, fiagolare, audace,  
Tu inci tal, nella sua gioia l'Apostata  
Orgoglioso viepiù, replica fece.*

*Dunque ta di, che Noi formati fummo,  
E ch'opra sian di secondarie mani,  
Opera dal Padre trasferita al Figlio?  
Oh frano punto e nuovo! e donde mai,  
Saper vorremmo, ai tal dottrina appresa?  
Quando fu questa Creazione; chi vide?  
E ti sovven tuo Facimento allora  
Che il Factitor l'Esser ti diede? Il tempo  
Che non eram qual fummo; è ignoto a noi,  
E chi prima di noi fu. Noi per proprio  
Vivificate vigor aspro, ergemmo  
Noi stessi anti da noi stessi, quando  
Fatal corso il suo pieno orbe girato  
Ebbe: Matura nascita di questo  
Nostro Cielo nativo, Earei Figli!  
Nostro possanza è nostra propria: Altissime  
La nostra destra insegnorante imprese;  
Da perre la prova chi s'uguaglia a noi.  
Vedrai tu aller se in supplichevol atto  
Intendiam noi di circondar pregando,  
O assediav l'onaipiente trono.  
Venne, ciò narra, e queste nuove porta  
Al consacrato Re: te 'a fuggi a volo  
Prin che Mal giunga a l'impedir la fuga.  
Disse. E simile al sua d'acque profonde,  
Rauco rumor per quella Oste inalza  
A gli empî detti suoi, d'applauso eccheggia.  
Ma intrepido non men, benchè soletto  
E circondato da Nemici, ardito*

*Il fiammeggiante Scrafin rispose.*

*O asenato da DIO, o maledetto  
Spirto da tutt'i beni abbandonato,  
Determinata già la tua caduta  
Io veggio e questa sventurata ciurma  
Entre alla tua perfida fraude involta:  
Sparsa la rea contagione inferna  
E già del tuo delitto e del goffigo.  
Omnia più non turbasti a pensar come  
Sottrarti al giogo del MESSIA di DIO.  
Quelle d'adulto graziose leggi  
Non fua or più concessa: Altri già uscirò  
Contra te irrevocabili decreti:  
E quello scevro d'oro a cui ateghi  
Omaggio, ora è cangiato in ferrea verga  
Onde fu tua disobbedienza infranta.  
Ben consigliasti, ma per tuo consiglio  
O per minaccie, io non me'n fuggo a volo:  
Fuggo sol queste scelerate tende  
Già maledette, per timor che l'alto  
Sdegno imminente, in subitanea fiamma  
Tesse s'evvampi e non dissingua. La breve  
Tu del suo tuono il divorante fiasco  
Sovra quel capo tuo semite l'aspetta:  
Saprai Chi ti creò, quando in lamenti  
Consacrasti Chi annichillar ti puote,  
Così rispose il Serafuo Abdiel.  
Ritrovato fedel tra gl'Infedeli,  
Fedele Ei sol! Tra falsi innumerabili  
Fermò, inconcusso, non sedotto, impedito  
El serbò lealtà d'amore e zelo:  
Nè numero ad esempio ebbero in lui  
Forza di farlo trapiar dal vero,  
O di coagiar la sua mente costante  
Beachè sola in fra loro, iannazzi ti possa  
Lungo sentier per entro a sceruo esile  
Ch'egli coa aria superior sostiene.  
Senza timor di violenza, e sereno  
Rendendo a scorno, sprezzante la terga  
A quelle rivoltè Torri superbe  
Già condannate a rapida ruina.*





VI  
DELLA TRADUZIONE  
DEL  
**PARADISO PERDUTO**  
LIBRO SESTO

Vieni a Battaglia, e gli Angeli ribelli  
Perdono il Campo. Al nuovo Di più fiera  
Si raccende la Pugna. Il terzo giorno,  
N'è serbato il Trionfo al sol MESSIA.

**T**UTTA notte del Ciel pe i vasti campi,  
Non perseguita, in suo sentier s'avvanza  
L'Angelo valoroso, in finche' de' so  
Dall' Ore circolanti il bel Mattino  
Con rosea man le porte apre alla Luce.

Entro al Monte di DIO presso al suo Trono  
V'è un Astro, e quindi Oscuritate e Luce  
Tornano e vanno in un perpetuo giro,  
E fanno per lo Ciel grata vicenda,  
Qual notte e giorno. Spunta primo il Lume,  
E ossequiosa nell'opposta porta  
Entra l'Oscurità, fin a quell'ora  
Ch'ella a spander ritorna in Ciel suo velo  
Che ad crepuscolo quel simil sarebbe.

Risorgeva il Mattin, qual nell'altissimo  
De' Cieli ei suole, in voga d'ero empireo,  
E vinta innanzi a lui fuggia la Notte,  
Sattata da i raggi d'Oriente;  
Quand' Egli tutta, a primo sguardo, scorse  
Ricoprir la vastissima pianura  
Folte schiereate fulgoranti Squadre,  
E Corri ed Armi fiammeggianti, et ignee  
Defrieri raddoppiar lampi su i lampi.  
Guerra egli vi trovò, Guerra in procinto,  
E notò già quanto Ei portar per nuova  
Pensofi. Allegra Ei si mischiò fra quella  
Potenze amiche, e nobilmente accolto  
Ne fu con alta acclamazion di gioja,

Come

*Come quell' Uoe, Quel di tante e tante  
Miriadi cadde, quell' Un Solo  
Tornato e non perduto: alto applausito  
Guidando al sacro Monte, e lo presentano  
Anzi al supremo Soglio, onde s'udia  
Questa du anbe d'er, voce soave.*

*Di DIO Servo; ben festi e ben pugnasti  
Tu che sol sostenesti incontro a tanto  
Popol ribelle, la ragion del vero:  
Ta più forte in parlar; che gli altri in armi.  
Del vero tu per testimoa soffristi  
Universal rimprovero e a soffrirsi  
Di gran lunga peggior, che viltàza.  
Tutta la cura tua fu in vista a DIO  
Starti approvato, ancorchè innumerabili  
Perverso giusticassero. Or ti resta  
La più facil vittoria; ai quest' amica  
Oste in ajuto a ritornar su' tuoi  
Nemici con maggior gloria, che quando  
Schernito ne partisti; e con la forza  
A soggiogar quei che per loro legge  
Ragione rifiutar: Restin ragione  
Per legge loro, e per lor Re, MESSIA  
Che per diritto di suo matre regna.  
Fu Michèl Prince de' Celesti Eserciti,  
Vanne e tu Gabrielle a lui secondo  
In militar prodezza: Ite, a in battaglia  
Guidate questi miei Figli invincibili,  
Guidate i miei diletti Angeli armati  
A migliaia e milioni, eguali in numero  
Alla priva di DIO, rabbella clama:  
Quesgi Empi con ostili armi e con foco,  
Impavidi assalite, e su su l' orlo  
Del Ciel perseguitandoli, scacciateli  
Fuor di Felicità lunge da DIO,  
Nel luogo della lor pena: nel Golfo  
Del Tartaro ebe già spalanca il suo  
Igneo Coar a recar la lor caduta.*

*Sì parlò la sovrana Voce: e il Monte  
Incominciò ad offesar di nobi,  
Indi a voltor gran fumo in fasche ruote  
E riluttanti fumone: di soffiata  
Ira segno tremendo! E immantovato  
Con ispreavato non minor, dall' alto  
Suonò la strepitosa etera Tromba.  
A cenno tal le militanti Forze  
Che stetter per, le Ciel, formata congiunte  
Un poderoso Battaglion quadrato  
D' anjone irresistibile. In silenzio  
Marcian le vispiandati Legioni  
Al suono d' istrumenti armoniosi  
A geste ardite eroico ardar spiranti,*

*Sotto a lor Divi Condottier: di DIO  
Per la Causa e del suo MESSIA Regnante  
La marcia avanza, indissolubil, forte:  
Nen Monte opposto, e non angusta valle,  
Nen Foresta non Fiume i lor perfetti  
Ordini rompe; alto è l' gran moto, e l' arin  
Soppressa il lieve calpesta sostiene:  
Le pennate così Specie volanti  
Alto aleggiando in ordinate schiere  
Venner chiamate sovra l' Eden tutto  
A ricever da Te lor vario nome.  
Sovra molti del Ciel tratti e su molte  
Dieci volte ample più che questo Mondo,  
Province, è la lor marcia; al fin, benlunge  
Nell' Orizzonte ad Aquilone, apparse  
Da tutte un lato an ignea Regione  
Stesa in aspetto di battaglia: e quando  
Fu alla vista più presso; irta si vide  
D' alto diritti innumerabil raggi  
Di rigid' aste e d' affollati elmetti  
E varj scudi coloriti e vane  
Borise divise: Brano queste  
Le schierate di Sàtana Potenze  
In affrettata spozition surjose:  
Avvan ferma opijon, quel giorno stesso  
Vincer d' assalto o di sorpresa il Monte  
Di DIO, e collocar sovra il suo Trono  
L' inviolator di suo fàta, l' altiero  
Aspirator; ma è lor penser mostrarsi  
A mezzo calle, ferfennati e vani,*

*Strano a primo ac parve il guerreggiare  
Angel con Angel, e in feroce pugna  
Incontrar quei che avvezzi eran sì spesso  
Unanimi con noi starsi tra feste  
Di gioja e amor, quei Figli tutti ad uno  
Sol gran Padre, cantando Inni all' Eterno.  
Ma scoppia già della battaglia il grido,  
E il rovinoso assallitor clamore  
Tesso a tutt' i pensier miti d'ò fine.  
Esfaltate, quel nome, alto nel mezzo  
Sa' il radiante suo cerro, qual Sole,  
L' Apofata sedeva, Idol saperbo  
Di matra divina, circondato  
Da Cherubini ardenti et avrei scendi.  
Del magnifico suo trono egli scende;  
Che omai fra l' naa e l' altra Oste è rimasto  
( Spaventoso intervallo! ) angusto spazio:  
E presentate a fronte a fronte fanna  
Le squadre in lor terribile arduanza  
D' un orrenda langhezza! Alla vanguardia  
E sovra l' orlo per già del confitto  
Avanzossi con vassi alteri passi*

Sàtana,

Sàtana, e torreggiando innanzi venne  
In armatura d'adamante e d'oro.

Non si contiene e quella vista Abdiel:  
Dov'egli sta fra i più potenti in pronto  
A gran geste, e in sua cor co'li roggiano.

Oh Ciel! tanta rimante ancor sembianza  
Dell'Altissimo, dove or più non resta  
Fede nè realtà? Perchè non mancano  
Dove manca virtù; forze e potenza?  
E il più audace non è reso il più debole?  
Ma della sua possanza, ancorchè sembri  
Invincibile in vista; confidato

Nell'aita di DIO, far prova intendo  
Io che dianzi provai falsa et iniqua  
La ragion di cessar. Giusto è che debba  
Vincer nell'armi ancor, quegli che vinse  
Del vero già nella contesa; e in ambe  
Le dispute, del par sia vincitore.  
Brutal s'overchiator confitto è quando  
La Forza alla Ragion fa guerra; e allora  
Ragionevole al sommo è, che Ragione  
Superi con maggior forza la Forza.

Si ponderando Abdiel, fur della prima  
Fila s'avvanza degli armati suoi  
Compagni, e incontra a mezza via l'audace  
Nemico suo vicepiù adirato a quella  
Prevenzione, e framo sì lo sfida.

Superbo, incontro ti ti vien? tua speme  
Era arrivar di tue mire aspiranti  
Senza contrasto all'alta cima, al Trono  
Di DIO; senza difesa e abbandonato  
Per terror di tue forze è della tua  
Potente lingua. Folle! non pensasti  
Quanto sia vano il sollevarsi in armi  
Contra l'Onnipotente, il cui sol cenno  
Più senza fin dalle più lievi cose  
Far che sorgano Eserciti incessanti  
A disfar tua foltezza; e la cui sola  
Mano i limiti tutti oltrepassante  
Può, senz'alta, e un colpo sol, finirti;  
E tutte sovvertir sotto alle tenebre  
Le legion tue. Ma vedi, pur, del tremo  
Tuo non son tutti: o' è chi preferisce  
Fede e pietà ver DIO, quantunque allora  
Invisibil a te, quando sol lo  
Errante fra tue gran Turbe sembrar  
Dissentendo da tutti. Or la mia Setta  
Tu vedi, ed ora, ah troppo tardi! apprendi  
Che può toler, quand'erran mille e mille;  
In pochi far la cognizion del vero.

Cui con un liero disprezzante sguardo  
Così altero rispose il gran Nemico.

Mal per te, ma in bramata ora tu vieni  
Dalla vendetta mia cercata il primo.

Or della fuga tua sedizioso  
Angelo tu ritorni al meritato  
Premio, di questa provocata desira  
Al primo esperimento, giacchè il primo  
Tu di contraddizione con ispirata  
Lingua, osasti d'opponerti alla terza  
Parte de' i Numi in Sinodo adunata  
Ad asserir lor Dettò, che mentre  
Sentono dentro a se stessi il divino  
Lor vigore, conceder mai non penno  
L'Onnipotenza a nessun' altro. E oh come  
Opportuno ti spinge innanzi a tutti  
I tuoi Compagni ambizioni di vincere  
E esportar da me, qual per trofeo,  
Del mio cimiter qualche strappata piuma.  
A fin che 'l tuo successo a gli altri ha  
Augurio di Distringenza. Ma sappi  
Che tal pausa inframesse acciò del nostro  
Silenzio tu non ti dia vanto; è solo  
Per lasciarti conoscere che a prima,  
La Libertate e il Ciel pensai che fossero  
La stessa cosa all'Anime Celesti;  
Ma or vedo la maggior parte, per solo  
Ozio la Servitù scieglier piuttosto:  
Ministratori Spiriti, altercati  
In sella e in cenno! Al cui passo in armi  
La Cantoria del Cielo a far contesa  
Di Servitù con Libertà, com'oggi  
D' ambe ne i fatti se'n vedrà la prova.

Cui tesse Abdiel torvo cui rispose.  
Apostata, erri ancora, e trovar fine  
All'Error non saprai lunge lontano  
Dal sentiero del ver! Tu ingiustamente  
Deprevi ancor di Servitù co'li nome  
Il servir, cui servir, Natasta è DIO  
Ordine: Sì Natura e DIO comandano  
Servir, quando il maggior merito è in Chi regna,  
E sovra quelli ch' Ei governa, eccelle.  
Contesa di Servitù: servir chi è privo  
Di senno, o chi s'è ribellato incontò  
Al suo più degno: In cui vil servizio  
Stanno adesso i tuoi Servi, anzi in stesso  
Chi suggerito a te medesimo sei:  
E pur con voce scelerata osasti  
Rimproverarne il ministero nostro.  
Regna in Inferno tu, che fa tuo regno;  
E serva io pure in Ciel l'Onnipotente  
Benedetto per sempre, e a' suoi d'iovi  
D'obediencia degnissimi comandi  
Obidiente io fa. Ma tu in Inferno

Catene

*Catze aspetta e non reami. Intanto  
Da me che torno, come dianzi ai detto,  
Dalla fuga N. primier; questo saluto  
Or tu sull' empio tuo capo ricivi.*  
Così dicendo, un aobil colpo effolla  
Che rapido a cader va con tempesta  
Del gran Nemico su 'l cimier superbo.  
Moto di vista o di pensiero veloce,  
Non che il suscodo, preveair non pover  
Tanta vana: et s' arretrò ben diece  
Gran passi, e la massiccia asta soleva  
L'ultimo passo su 'l giacchio infissa;  
Così talvolta sotterranasi Veneti,  
Od acque lateralmente forzando  
Precipitò corso, an già sospinto  
Fuor del sito antio vasta Montagna  
La metà sommergendone con tutti  
I Pini suoi. Stupor percorse i Troati  
Ribellanti, e maggior rabbia, veggendo  
Così abbattuto il più fra lor Possente.  
Già empie i Nostri, e leva alto un grido,  
Presagio di vittoria e di delfo  
Fier di battaglia; onde Michèl comanda  
Dar fiate degli Arcangeli alla tromba:  
Ne rimbombò la voçia del Cielo,  
E risuonarò le fedeli Squadre  
Lieri Hofanna all' Altissimo. Non fanno  
A bada le nemiche Legioni,  
Nè spaventose meno, ad affarir  
Van nell' orrido incontro. Or procellosa  
Furia si desta, e in Ciel son pria sentita  
Clamore. Le armature ripercosse  
Dall' armi, fan discorde orrendo strepito.  
Degli enei carri le fridentì ruote  
Insurria: spaventevoli è il fracasso  
Del coassito: Di strali innumerevoli  
In fiammeggianti salve il fiero sbilo  
Vola sopra le lor teste, e volando  
Copre sì l' una e l' altra Ose di fuoco;  
Che sotto ad ignea volta, in piena forza  
Con rabbia insigliabile gli Eserciti  
Lancian il corso a vanose assalto.  
Tutto il Ciel rimbombò: Se v' era allora  
La Terra; s' scuotea tutta dal centro.  
E qual fia meraviglia? aller che d' ambo  
I lati combatteva Milioni  
Di fieri 'a azzuffarfi Angeli armati,  
Il cui minio sul potuo avrebbe  
Brandir questi Elementi, e delle loro  
Regioni tutte con la forza armarsi.  
Or quanto più forza maggior cotato  
D' Eserciti offrentati, innumerebile,

*Guerreggiando deflato avria tremenda  
Combustione, e benchè non distrutta;  
Turbata lor natia felice sede;  
Se il sempiterno Re che il tutto puote,  
Della rocca del Ciel sua non avesse  
Poli con alto Impero alle lor forze  
Limiti: ancor che in numero, ciascuna  
Divisa legion sembrar grand' Ose  
Potera, e nella forza; ogni armeggiante  
Meno una legione. Alla battaglia  
Guidato, ne Duce ogni Guerrier partea,  
Già di pr se, qual Comandante, esperto  
Quando avanzar, far alto, a dove torcere  
Della pugna il vigor, rarefar quando  
O in fura mischia condurar le file.  
Fuga in pensiero non è, non ritirata,  
Nè ignobil atto onde arguir timore.  
In se stesso ciascuna fida, come  
Della vittoria fia solo il momento  
Nel braccio suo. Geste d' eterna fama  
Faano, ma insalite! Ampio il conflitto  
Spandesi e vario! Sovra ferme suole  
Or combattono a più, or alto poggiano  
Su' il vigore de i vani e l' aer tormentato  
Che tutto sembra un tempestoso fuoro.*  
Lungo tempo la ugual lacea prende  
La battaglia, finchè Sàtan che avea  
Mostra quel di prodigioso possa  
Nè incontrato armeggiando ne che 'l pareggi;  
Scorrendo dentro alla spietata zuffa  
Di guerreggiati Cherubim confusi,  
Scorge la Spada di Michèl che intieri  
Squadroni a un tratto ne percuote e abbatte;  
Alto brandito ad ambe manca vassa  
Forza, devastatore ampio, cado  
L' orribile fendente! A porfi a fronte  
Di tal Diferenzia Sàtan s' affretta,  
E il larghissimo suo scudo v' oppone:  
Orbe alpestre di decuplo diamante;  
Vasta circonferenza! A sua venuta  
Sospese il grande Arceagel le guerriere  
Sue fatiche, e godendo in sua speranza  
Di por qui fur all' infelice guerra.  
La Ciel, con sottomettere, e la cattor  
L' Arcinemico trascinò captivo;  
Con ostile cipiglio, e tutto in volto  
Fiammeggiante di sdegno, a dir sì prese.  
Autor del Male: ignota cosa e scesa  
Neon nel Ciel, fero alla tua rivolta,  
Or abbonda come vedi a queste  
Opere d' odiofissima coartea,  
Odiosa a tutti, e per misera giuina,  
R

A te più grave e a gli Aderenti tuoi!  
 Oh come disgiarbatu ai tu la pace  
 Benedetta de i Cieli, ed in Natura  
 Partato la miseria ai, non creata,  
 Di tua Ribellion fino alla colpa?  
 Come igillata ai in la tua malizia  
 In mille e mille già retti e fedeli;  
 Trovati or falsi! Ma turber fra Noi  
 Non pensar più la santa alma quiete;  
 Scacciati 'l Ciel da tutt' i suoi confini.  
 Sol di felicitate il Cielo è sede,  
 Nè soffre oprar di violenza e guerra.  
 Vanno dunque, et il Mal teo se'n vada  
 Ch'è parto tuo: del Mal vanno alla sede  
 Tu, e l' iniqua tua ciurma, all' Inferno:  
 A suscitâr colà riste te'n vada  
 Prima che questa mia vendicatrice  
 Spada incominci l' tuo castigo, o prima  
 Che ana subitanea vendetta  
 Impennata da DIO, scenda, e ti faccia  
 Precipitar con accresciuta pena.  
 Il Principe degli Angeli il disse,  
 Cui l' Avversario il rispose: E in  
 Co'l vento sol d' aeree minaccie  
 Non ti pensar di mettere spavento  
 A chi co' i fatti intimoir non puoi,  
 Al tu par anche il minimo di questi  
 Volto la fuga, o caduta, o ando repente  
 Non risorgesse invinto? e trattar meco  
 Sperî indi facil più che non dovresti.  
 E con sole minaccie, Imperioso  
 Scacciarimi? no, non t' ingannar: finita  
 Cui non ho questa che tu contesa  
 Chiami di pravità, ma Noi di gloria:  
 Cui nostro intento è guadagnar pugnando,  
 O questo trasformar Cielo nel tuo  
 Favoleggiato Inferno, e qui comunque,  
 Se non regnar, far libero soggiorno.  
 Fa intanto il tuo maggior sforzo, e in ajuto  
 Aggiungi a te chi Onnipotente chiami.  
 Non fuggo, anzi per tutto è te cercato.  
 Tacquer ambo e s' accinsero alla pugna  
 Inespressibil, ch'è s'ebben con lingua  
 D' Angelo, chi può mai narrarla? o a quali  
 Cospicue cose assomigliarla in Terra,  
 Onde l' umano immaginar s' esalta  
 A tanta altezza di poter divino?  
 Poichè avevan di Dei vera sombianza  
 Stando o movendo; alla figura, e i moti  
 E all' armi, atti a desiderar l' impero  
 Alto del Cielo! Or il ferro; ruotam  
 Le fulminanti spade, e in aria sanno

Circoli orrendi. Due spaziosi Seli  
 I loro scudi opprassamente sananno,  
 Mentre aspettazion stava in orrore.  
 D' ambo i lati s' s' piazza oer d' Angeli  
 Combattenti più folta era la mischia.  
 Fino il vento de' lor moti è periglio,  
 Qual fora ( a dimostrar co' il poco il molto )  
 Se resta la concordia di Natura,  
 E fra Castellazioni insorta guerra,  
 Due Pianeti avventati da ferissima  
 Opposizione di maligno aspetto,  
 Combatterono in mezzo al Firmamento  
 E confondesser lor discordi sfere.  
 Con braccia, a un tratto, che minor diresti  
 Solo all' Onnipotente, alto elevato,  
 Ambo a sterminator colpo an le mire  
 Sì che il secondo non sia d' uopo: in loro  
 Forze e vellece prevenzion non vedesi  
 Disparità come in poter: Ma il brande  
 Dell' Armeria di DIO, dato a Michele,  
 Temprato è sì; che nè daretza o taglio  
 Resister puote al suo fendente acuto:  
 Di Shtana incurrà questo la spada  
 Che a s'ender d' alto furiosa cala,  
 La divide, e d' un rapido rotorscio  
 Fa risposta al Nemico, e taglia all' Empio  
 Profondamente tutto il destro lato.  
 A primo aller che sia dolor convulso  
 Shtann e tutto s' s'consorzi; il brande  
 Tagliente aspro curi passagli sopra  
 Con discontinua lateral ferita!  
 Ma la non guarì divigibil mai  
 S' s'anza eterea soldati: Dal taglio  
 Un sanguigno spiccò nettareo amore  
 Qual di Spiriti celesti, onde macchiata  
 L' armatura restò, dianzi sì lucida.  
 Da tutt' i lati immantinente corsero  
 Molti in ajuto suo Angeli forti  
 Che interposer difesa, ed altri intento  
 Su gli scudi al suo carro il portan, lungo  
 Dalle file di guerra: ivi il posero  
 Ringhiante per angoscia, per dispetto  
 E per vergogna di trovar se stesso  
 Non senza pari, l' orgogliosa mente  
 Da rimprovero tal sommersa; e tanto  
 Al dispetto la sua fidanza andare  
 D' esser equal nella potenza a DIO.  
 Subito pur sanò, perèchè gli Spiriti  
 Vivoidi e in ogni lor parte vitali,  
 ( E non come l' Uomo fralle nelle viscere  
 Nel core o capo o fegato o in le reni )  
 Annichilati sol posson morire;

Nè ricevono in lor tessera liquida  
 Piaga mortal non più che l'aria fluvida:  
 Tutti cuor, toglia, orchio ed orecchio, e vivono  
 Tutti intelletto, tutti senso: e come  
 Lor piace; fanno a se stessi le membra,  
 E densi o radi; come lor più aggrada  
 Assumono color garbo e figura.

Simili geste alta memoria intanto  
 Merlan dove lo Squadron possente  
 Di Gabriël combatte e con feroci  
 Insegue penetrata à le profonde  
 Legioni di Moloc Re furioso  
 Che tosto lo disfida e lo minaccia  
 Trascinando del suo carro alle ruote,  
 Nè raffrena in sua bestemmia trice  
 Lingua del Santo Unico in Ciel: ma tosto  
 Fessa in mezzo dall'omero alle reni  
 Con armi peste e incominciata pena  
 Fuggi mugghiando. Quinci e quindi Uriel  
 E Rafaele i Vantaroni vinsero  
 Nemici lor, benchè vassì ed armati  
 D'adamantino scoglio Adramelec  
 Er' Almadaì duo poderosi Troni  
 Che disdegnaro esser da men che Dei  
 Ma in lor fuga imparar pensier più bassi,  
 Tagliati d'aerbriffante ferita  
 Per entro piastra e maglia. — Abdiel non flette  
 Meno intento a portar danno alla Turba  
 Assidua, ma con raddoppiati  
 Colpi percusse e vosecchiò depresso  
 Aziel ed Acioc e 'l violento

Ramiel — Ben ti potrei di mille e mille  
 Narrar le geste ed eternar quì in Terra  
 I nomi lor, ma quegli Angeli eletti  
 Contenti di lor fama in Ciel, non curano  
 L'umana lode. Gli Avversarj poi  
 Benchè in possanza e in bellicose prove  
 Meravigliosi, fu avidi di fama;  
 Son per sentenza scancellati affatto  
 Dal Cielo e dalle sue sacre memorie:  
 Stran dunque in nero oblio privi di nome;  
 Chè dal ginio e dal ver forza divisa,  
 Illaudabil, merita sol disprezzo  
 Et ignominia; e pur vanagloriosa  
 Aspira a gloria, e per infamia a fama  
 Stan pur dannati anche a silenzio eterno.

La maggior forza dall'Osil vigore  
 Omai depresso, il Campo lor già piega  
 Da varj penetranti arti investito:  
 La disforme scangista entravi, e il turpe  
 Disordin: Tutto il Campo di battaglia  
 Sparso di scaglie di corazzette, e a fascio

Stan rovesciati i Condottieri e i carri  
 E i focii corser spumanti al freno.  
 Quanto non cade, affaticato arresta:  
 Tanta stanza è lo gran Satanic' Osse  
 Appena difendemesi e sorpresa  
 Da pallida timor: (La prima volta  
 Fu aller, che da timor sorpresa fosse  
 E da senso di doglia) Ignominiosa  
 Dieff alla fuga; a tanto mal condotta  
 Dal peccato di rea disobbedienza,  
 Già non mai fuo a quella ora infelice  
 O al timore o alla fuga o al dual soggetta.

Diversi allor s'invitolabil Santi  
 S'avanzarono in cubica Falange  
 Invulnerabil ferma intiera, armati  
 Impenetrabilmente: Un tal vantaggio  
 Sovra 'l Nemico, lor diè l'innocenza  
 Da trasgressione e da peccato istatta?  
 Stettero combattendo infaticabili  
 Non soggetti a dolor, non a ferite,  
 Benchè di luogo a violenza mossi.

L'usato corso incominciò la notte  
 E dispiegando in Ciel suo fosco velo,  
 Graditi allor triegna e silenzio impose  
 Su l'odioso strepito di guerra,  
 E sotto a sua coperta nubifosa  
 Ricovero diede al vincitore e al vinto.  
 Su' i combattuti suol Michel s'accampa  
 Co' suoi vittoriosi Angeli, e intorno  
 Dispone a guardia i Cherminali ardenti  
 Ch'empiono, in ahgiar, l'aria di fuoco.  
 Ma Satana co'l suo popol rubelle  
 Via si dilagna in all'oscuro sloggia,  
 Ed inquieto i Potentati suoi  
 A notturno consiglio ei chiama, e in mezzo  
 Levandosi imperterrito, il disse.

O in periglio or provati, o insuperabili  
 Or noti in guerroggiar Campagni cari,  
 Degni trovati, or più, non della sola  
 Libertà (troppo vil pretesione!)  
 Ma d'onore dominio gloria e fama  
 Cui più da noi s'aspira: Un giorno aveto  
 (E se un giorno: perchè non giorni eterni?)  
 In dubbiosa battaglia sosterrete  
 Le più gran forze che il Signor de' Cieli  
 Per mandar contro a noi, tenesse intorno  
 All'alto Trono; e giudicò bastanti  
 A sottoporre al suo voler, ma in vano.  
 Fallibil dunque in avvenire or sembra  
 Che s'imar lo possum, sebbèn fin'ora  
 Omai sciente lo pensammo. E' vera  
 Che abbiam già, meno soldamente armati,

Svan.

*Svantaggio e ignoto ancor d'alto sofferto;  
Ma noto appena; il disprezzammo ancora:  
Chè troviam questa nostra Empirea Forma  
Incapace d'ingiuria mortale,  
Imperibile, e ancor che da ferite  
Trasfitta; risfaldarsi indi a momenti  
Per suo nato vigor. Dunque il rimedio  
Facil s'è pens' a un mal sì lieve. Forse  
Armi valide più, più violente,  
A nuovo incontro migliorar potranno  
Nostra ragione, e peggiorar l'Osile,  
O porre in lance ugual la differenza  
Che in Natura non è. Ma se nascosta  
Altra cagion superiori à reso  
I Nemici; or che Noi serbar possiamo  
Non danneggiate nostre menti, e sano  
L'Intendimento nostro; ora una debita  
Ricerca il nostri ed il comun consiglio.*

*Satan s'afisse, ed a parlar secondo,  
Nell'Adunanza, in più levossi, Nisroc  
In fra i Prencipi il primo, e sette quante  
Un da pugna crudel dianzi scampato  
Doglioso, lasso, lacerato l'armi,  
Tinto a distruzione, fuses in aspetto,  
Rispose. — O Tu Liberator da noi  
Padroni, O tu che Condottoir ne sei  
Al godimento libero del nostro  
Diritto, come Dei: Ardor par anche  
Per Nami, e troppo disuguale impresa  
Nei soggetti a dolor, troviamo, combattere  
Incontro a disuguali armi ed incontro  
A Nemici impossibili: da questo  
Mai, che derivi ogni ruina è d'uso:  
Mentre a che mai giovan valore o forza,  
E han pur senza pari, allor che oppressi  
Son dal dolore che le mani abbatte  
Del più possente, e tutti al suo soggioga?  
Forse del senso del piacer possiamo  
Privi restar senza che pur n'incresca,  
E viverci contenti, ch'è la via  
La più tranquilla: ma il dolor penoso  
E perfetta miseria, il mal peggiore  
De' mali; ed eccessivo, egli scovolge  
Ogni pazienza: Or se vi sia chi sappia  
Armi inventar più forti onde possiamo  
Offendere il Nemico intatto ancora,  
O trovar armi d'un egual difesa;  
Si mostri: e minor lode ei non ricerca  
Di quante è a gran Liberator dovuta.  
Contegnos tal diè Satan risposta:  
Qualche importante sì eredi all'impresa;  
Investato, lo già porto. E chi di noi*

*Mira la superficie rilucente  
Di questo eterreo Suelo ove il più passa;  
Celeste spazioso Continente  
Tutto adorno col di piante e frutti,  
D'ambrosiali fiori e gemme in oro;  
E lascia all'occhio suo sopra tai cose  
Sì superficial fender la sguardo;  
Che no' si mova a pensar com'esse sorgano  
Profonde di sotterra? Elle an radice  
Che diramasi fuor da fosche e crude  
Materie d'ignea spiritosa spuma,  
Finchè toccate da celesti raggi,  
Temperate ad uscir, germinan fuori  
E s'apron vaghe all'ambiente luce.  
Quelle Materie in lor nascita oscura  
Tutte pregnanti d'infernali fiamme  
Il Profondo daranno: Elleno in vuoti  
Lunghi e rotundi Ordigni in pria compresse;  
Indi con foco a uno spiraglio tocche;  
Dilatate insurstate scoccheranno  
Lontano tratto con fragor di Tuono  
Entro al Nemico Suel tali dannosi  
Rimpimenti, che sbranato sparso  
Sabbizzato ne sia ciò che s'oppon:  
Onde i Nemici alto spavento avranno  
Che disfornato abbian del sol temuto  
Sua Falsimia il Tonante. Un tal lavoro  
Non sarà lungo, e i desiderij nostri  
Adempirà pria che risorga il lume.  
Ravvicinatevi intanto, e s'abbandoni  
Ogni timore. A forza o senno anzi  
Ardor nulla s'è pens' o disperato.*

*Disse e il lor sollevò coraggio oppresso.  
E ravvicinò la languide speranze.  
Tutti ammirar l'invenzione, e ognuno  
Stupia che sua non fosse. Altri sì facile  
Già ritrovato, per quel che impossibile  
Pensato avrebbe in prima! E di tua stirpe  
Forse in futuro ciò, se sia che abbondi  
Malizia, alcuni a gli altrui danni intento  
O da Trama diabolica ispirato;  
Simile Ordigno diavol poterrebbe  
Per distrugger l'uman germe proclive.  
Per suoi peccati, a guerra e a muna frange.  
Volan repente dal consiglio all'opra.  
Niano a nuovo disputa levossi,  
E furon pronte innumerevoli mani.  
In un momento rivoltar fassopra  
Un vasto Tratto del Celeste Suelo,  
E sotto, in lor concepimento crude  
Le origini miraron di Natura:  
Sulfures vi trovar Spuma e nitrofe*

Che

Che misse prima, indi concotte e aduste,  
Ridusser poscia con sottil lavoro  
In granella negrissime e minute,  
E le posero in serbo. Altri le ascese  
Vene scavò di Mintrastì e Pietre  
( Nè questa Terra à viscere diverse )  
Onde fuser gli Ordigni e le lor Palle  
Di misiva ruina. Altri prevede  
L' incenditivo calamo sulfureo  
Che al tocco sol pernicioso, accende.  
Sì pria del nuovo albor, sotto la sola  
Conspicua notte, a fin condussero  
Secretamente ed allestiro il tutto  
Taciti circospetti inservienti.

Col bel mattino d'Oriente, in Cielo  
Sorgono i Vincitori Angeli, e all' armi  
Suonar s'udia la mattutina Tromba;  
E catafratti in armatura d'oro  
Stettero, risulgenti Osse! a momenti  
In ordinanza: Altri dall'erta cima  
Già illuminata de' vicini monti  
Spiava intorno. Armati alla leggiera  
Gli Esploratori in ogni lato scorrono  
Per riserir dove il lontan Nemico  
Fuggisse, ove s'accampi, o s'agli'n moto  
Sia per nuova battaglia, o stia a bada.  
Ma tosto l'incontrar sotto spiegate  
Insegne avvicinarsi in grave e lento  
Ma saldo Battaglione: onde Zohel  
Il Coberuin delle più rapid'ale,  
Torna e in mezzo dell'aria alto il grida.

Armi o Guerrieri, alla battaglia, all' armi,  
Presso è il Nemico, e non in fuga; e vuole  
Risparmiarne il seguirlo in lunga traccia:  
Non temete ch'ei fugga, ei vien qual denso  
Nembo, e fissa in la sua faccia vegg'io  
Sicura e rea risoluzione. Ognuno  
Cinga si pur l'adamantino usbergo,  
S'allacci l'elmo, e l'tondo scudo imbracci,  
Ch'oggi, se ben m'appongo, a cader vien  
Minuta pioggia no, ma procella  
Tempesta di sammitose saette.

Tal ei diè avviso a' suoi, ch'erano in pronto;  
E d'ogn'impaccio privi in bellicosa  
Ordine si schierar subito, e senza  
Disurbo alcun si preparar all'armi,  
Precedendo in battaglia. Ecco non lunge  
A grave passo il Campo Osil si scuopre  
Appressar denso e vasto, in vuoto cubo,  
L'Artiglieria diabolica traendo  
Che d'ogni lato ricrepiano i folli  
Larghi Squadreni per etlar la frode:

Atto

Ami n'vista s'arrestano; e improvviso  
Alla testa de' suoi Sàtan comparso,  
E sì altamente comandar s'udì.  
Vanguardia, a manca a dritta aprite il Fronte,  
Onde a Color che n'odiato s'iscopra  
Come cerchiam compesizione e pace,  
E come a petto aperto or pronti siamo  
A riceverli ancor, se lor fia grato  
Nostro aprimento, nè perverti il dosso  
Ne vulgan, come io dubito. Ma il Cielo  
Sia testimon: Te in testimonio chiamo  
O Ciel, mentr'io liberamente scarico  
La nostra parte. Voi che già press'io  
State, la vostra carica eseguite:  
E a quel che noi fiam per proporre, un bravo  
Tocco date alto sì, che ognun lo senta.

Sì bestando in ambigue parole  
Appena egli finì, che a dritta e a manca  
Aprissi il Fronte. Le divise schiere  
Trafferì ad ambo i lati: o frano e nuovo  
Ordine triplicato si scopersè  
Di colonne disposte in su le ruote,  
( Poichè a colonna ordigno tal somiglia,  
O di quercia o d'abate a diramato  
Vasto tronco che cade in bosco o in monte )  
Si formate di bronzo o ferro o marmo:  
Colonne, se non che vulgan ver nè  
Amplie di falso interno orride bocche  
Che prefugian dissimulata tritigna.  
Dietro a ciascun'ordigno un Serafino  
Stava brandendo con la destra un calamo  
D'ardente pama; mentre fiam sospesi  
Raccolti ne' pensieri nostri: Ecco n'un tratto  
Sporgon gli accesi calami e gli appressano  
Con leggier tocco a uno spiraglio angusto.

Tosto avvampò tutto di fiamma il Cielo  
Da un gran fumo oscurato, ed eruttaro  
Gli ordigni allor dalle profonde gole  
( Il cui fragor con oltraggio rimbombò  
Enfò l'aria, e scoppiar ne fero le viscere,  
Sgorgando diabolica pienza )  
Incatenati fulmini, e gragnuole  
Di ferrei globi livellati incontro  
Al Campo vincitor, con furia spinti  
D'impeto tal; che chi n'è tocco; starsi  
Non può su il piè, se fosse pari a scoglio.  
Angeli sepp'Arcangeli 'n un fascio  
Più aggrovolente a mille a mille cadono  
A cagion di lor armi: disarmati;  
Facile, come Spiriti, avrian potuto  
La ruina evitar, per via di rapida  
Contrazione o di veloce scampo.

S

Ma

Ma il deforme seguì lo dispiacimento  
E la sforzata Rotta, a cui non giova  
Le frotte rilassate serrate File.  
Che far dovean? spingerfi a'nanzi ancora?  
Ma iterata repulsa, e indecate  
Sconvolgimento vaddoppiato, e sposti  
A dispregio maggiore aco gli avvicino,  
E data al Campo Osl il cagion di riso;  
Perchè stassi a' altra Fila a vista  
Di Serapha schierati e del lor suono  
Già pronti all'atto del secudo sparo.  
Sconfitti in dietro ritornarfi poi  
Anno in peggiore abborrimento. Scorse  
Satana il loro stato; ed a' Compagni  
Tal di derision fece parole.

Amici, or questi Vincitor Superbi  
Perchè mai non s'avanzano? Feroci  
Procedeva pazzia: e a' allor che ai  
Per ben accorri a fronte e petto aperti,  
(Ch' altro più far si può?) lor proponemmo  
Termini di composizione; a' a' tratto  
Coagiaron le lor menti, si vitrificaro  
Da patti, in front aggrimentati caddero  
Come danzar volessero. Ma parvero,  
Forse per gioia dell'offerta pace,  
Salvatici un po' troppo e stravaganti  
Per un ballo. Or suppongo io, se sentite  
Vian altra volta ancor nostre proposte;  
A pressa averan conclusione impuls.

Cui con similitudine espresse  
Si rispose Bellal: Duce, i mandati  
Termini eran di peso e duro senso,  
Pieni di forza, e l'orgoglio frinse  
Si, che potremmo già scorgere che tutti  
Far divergenti, e sovvertiti molti.  
Chi ben gli ricorò; certo gl'intese  
A meraviglia ben da capo a piede:  
E ben intesi se non fare; almeno  
Ebbero il dono di mostrarsi quando  
Nostrì Nemici non camminan dritti.

Si fra se stessi con burlesca vena  
Scherzavano: elevati in lor pensiero  
Sopra ogni dubbio di vittoria: tanto  
Facile presuman con queste loro  
Invenzioni d'ingannar l'eterna  
Possanza, e aver suoi Palmi tuonanti  
E sua grand' Osl in derisione e a scorno,  
Mentre alquanto in disordine e turbati  
Stetter gli eletti Spiriti. Ma non molto  
Stetter così, perchè lo sdegno al suo  
Armi sommisti: e da opporsi a quelle  
Ree macchine infernali: E immantinate

(Mira l'ecceffo del poter, che DIO  
A' dato a' suoi possenti Angeli!) l'armi  
Gettaron via, galadi a' vicini monti  
(Chì la Terra è dal Ciel questa pianura)  
Bella varietà di monti e valli  
Volta come balea, e fin dal fondo  
Scosse e crollate pria, scellon le fesse  
Montagne con lor balze, acque e foreste,  
Cui dan di piglio per lor irre cime,  
E rovesciate alto per ma le portano.

La meraviglia ed il terror sorpresero  
L'Osl rabbella, al rimirarsi incontro  
Venir volte sopra alte montagne  
Che poi sceglieate videro su' triplici  
Ordin di quelli maledetti ordigni,  
E vider lor seducia alto sospita  
Sotto il gran peso de' lanciati monti,  
Poi se stessi assaliti, e su lor teste  
D'alto gettati promontori vassì  
Con ampia estension di male e d'ombra  
L'aria ingembrande, ruinosi scendere  
E intiere apprimar Legioni armate:  
Far le armature accrescimento a' danni,  
Poichè schiacciate e pesse sotto si fuggono  
In lor sofferenza, et implacabil pena  
Cassano e molti dolorosi gemiti,  
Mentre che scatenandosi a gran forza,  
Stanno sotterra lunga pezza, pria  
Di sprigionarsi da sì dura carcere,  
Beachè Spiriti già della più pura  
Luce, ma dal peccato ora addensata.  
Gli altri, imitando i Vincitor, ricorsero  
A' suoi Armi, e i vicini Colli scelleron,  
Onde a mezz'aria, monti e monti s'artano  
D'impetuoso e fier laqueo e rilancio,  
Sicchè sotto terra et in orribil ombra  
Era la puzza: Alzò infernal fraccasso!  
Paragonata a tal frager la guerra  
Gioco parrebbe: confusione orrenda  
Sa confusione s'accresce; e tutto il Cielo  
Fera precipitosa in via ruina:  
Ma il PADRE Onnipotente, ov'egli siede  
Stato in suo Celeste Sateorio,  
Consultando la somma delle cose,  
Poichè previsto e già permesso avea  
Tutto questo tumulto; or vuol che sia  
Adempito il suo gran Proponimento  
Per sovranar il Consecrato FIGLIO  
Con la vendetta de' Nemici suoi,  
E dichiararne trasferito in Lui  
Tutto il Poder: Quindi al FIGLIOL dilecto  
Che in trono a par di Lui siede, si disse.

O Effulgenza della gloria mia,  
FIGLIO amata, in la cui Faccia invisibile  
Vissibilmente m'hai quel ch'è IO  
Sono in mia Deità: Nella cui Mana  
È tutto quel che per Decreto IO faccio;  
Onnipotenza egual: passar due giorni  
Secondo il computar de i dì celesti,  
Da che Michèle e sue Potenze andaro  
Quelli a domar disubbidienti Spiriti.  
Apra su la battaglia, e qual dovea  
Esser fra tai Nemici in Campo armati;  
Chè a se stessi io gli lascia: e sai che uguale  
Furoa in lor creazion formati,  
Salvo quel che la colpa à peggiorato,  
E che sensibilmente anche non scopreth;  
Perchè IO lor dannazion suspendo: e quindi  
Perpetua fora la tenzoa, nè mai  
Se'n troveria dischioglimento. Staaca  
Fè già la guerra quel che far potea,  
E sfrenando il furor disordinato  
Date à di piglio in voce d'arme, a i manti  
Strana opra in Cielo, e perigliosa al tutto!  
Passar due giorni: a te convienh il terzo,  
Io per Te l'ordinai: tanto aspettando;  
Perchè tua gloria ha, condurre a fine  
Questa gran guerra, poichè sol in puoi.  
Tale è trasfusa in Te virtude immensa  
E immensa gratia; ande conoscan tutti  
Nell' Inferno e nel Ciel la tua Potenza  
Pari alla mia, non aver pari; e questa  
Trattata rì commozion perversa,  
Per Te manifestar Solo il più degno  
D'esser l'Erede delle cose tutte,  
D'esser l'Erede e il Re per sacra Uazione,  
Tuo meritato Dritto! Va Tu dunque  
Potentissimo in tuo Poter Paterno,  
Ascendi 'l Carro mio, guida le rapide  
Ruote che fan de i Ciel crollar la base,  
Trai tutta la mia guerra, i tuoi e l'arco,  
Cingi pur l'armi nostre onnipotenti,  
Cingi la spada al poderoso fianco,  
Perseguita quei Figli delle tenebre,  
E fuor da tutt' i limiti de i Cieli  
Scacciagli giù nel più profondo Abissi:  
Quel, a lor possa, a disprezzare imparino  
DIO e il MESSIA suo consacrato Rege.  
Ei disse, e a pieco con diretti raggi  
Sopra il suo Figlio risplendente, e il Figlio  
Espreffe tutto pienamente il Padre  
Ineffabilmente in faccia accolto  
E il la Filial Deità disse.  
PADRE, Sovrano de' Celesti Troni

Primo Altissimo Sante Ottimo, sempre  
Il FIGLIO tuo glorificar Tu cerchi,  
Ed Egli Te, come giustizia vuole.  
Questa è mia gloria, esaltazion mia questa,  
Sommo diletto mio, che compiaciuto  
Tu lo Ma; compito il tuo voler dichiaro,  
Cui M'è il compir felicità intera.  
Lo scettro ed il Poter, tuoi doni, assamo,  
E lieto par risponderelli allora  
Che Tutto in tutto al fine Tu farai,  
Ed io in Te per sempre, e in Me fan tatti.  
Quel che Tu ami. Ma quei ch'è odj, anch'io  
O' in odio, e posso il tuo erimendo idegno  
Mostrar del pari che la tua clemenza,  
In tutto. Immagia tua. Ben tosto armato  
Del tuo Poter, voglio sgombrare il Cielo  
Di ribelli e giù trarli al preparato  
Lor ro Soggiorna e al sempre vivo verma  
Del pensiero che da tua giusta obediensa  
Poteron ribellarh, quando intera  
Felicità de l'obbedir tuoi etnai!  
Tatt' i tuoi Santi allor iniziati, e lunge  
Dirògl' dall' Imperi, intorno al santo  
Tuo Monte, canteranno a Te non fusi  
Alleluja, e di laude inni sublimi,  
Me loro Capo. — Così detto, Ei sopra  
Lo scettro suo s'inchina, indi dal destro  
Lato di gloria ove sedea, levossi.  
La terza sacra mattatina luce  
Alteggiana nel Cielo. Impetuoso  
Ecco avanzar, con procelloso rimbomb  
Della Paterna Deitade il Carro  
Folgoreggiando folte fiamme intorno:  
Ruote entro a ruote, non tirate motono,  
Infin spirito il porta, ma condotto  
E' da quattro Ciberniche Figure  
Onde ciascuna quattro facce avea  
Meravigliose: In loro corpi ed ale  
Sparsi eran' occhi come folte Stelle.  
Piene d'occhi le ruote eran: le ruote  
Di lacido berillo, a cui frammischi  
In fra le ruote rutilavan fuochi:  
Cristallin Firmamento in sa lor tesse  
Era, ove sopra in Trono di zaffiro  
Di para intarsata ombra e de i vaghi  
Colori del piovofo Arcobaleno,  
In cileste armatura Egli salò  
Di radiante Velin, divin leuovo!  
A destra sua con aquiloni vanati  
Sta la Vittoria: pendeva a suo lato  
E l'arco e la faretra caricata  
Del salmiae trifido: intorno a Lui  
Ruote

Ruote

Ruotasi fiera effusion di fumo  
E contrastanti in se fiamme e fuville.  
Da Miriadi di Santi innumerevoli  
Corteggiato s'avanza: alto da lunge  
Splende il su' arrivo. Venti mila (il numero  
Io già n' udi) di Dio fur visti  
Divisi ad ambo i lati. Egli su l'ale  
De i Cherubini, e di zaffir su'l trouo  
Scorre sublime il Cristallino Cielo,  
Ampio e lontano risulgente; i Suoi  
Viderlo primi, e inaspettata gioia  
Li sorprese allor quando il gran Vessillo  
Del MESSIA balenò, ch'alta spiegato  
Angeli sostenean: suo Segno in Cielo:  
Sotto alla cui condotta, immantinente  
Tutta Michel sua grande Ose ridusse,  
Che per entro a i due lati circonfusa  
Sotto il lor Capo, un Corpo sul formosi.  
Innanzi a Lui, divin potere avea  
Già la via preparato: al suo comando  
Tressersi tutte a lor nativa sede  
Le già scelte montagne: elleno udire  
Sua Voce, e andar osequiose; Il Cielo  
Rinovò l' primo aspetto, e con fioretti  
Freschi riser la valle e la collina.

L' infelice Nemica Ose so l' vide  
Ma indurata si flette, e a ribellante  
Conspitta vinci le sue Potenze,  
Insensata! e sua speme concepì  
Da disperazion. Tanto in Celesti  
Spirti poteo perverfidi trovarsi!  
Ma per convincer il Superbo, e quali  
Segni giovano mai? Quasi meraviglie  
Puon l' indurata ostinazion far malle?  
Ch' induri quel che più dovea piegarli!  
A vista di sua gloria ebber tormento,  
Arser d' invidia, ed aspirando a tanta  
Altezza, si schiettar fieri in battaglia,  
Pensando prosperar con forza o frode,  
E contro a DIO, contro al MESSIA pugnando  
Prevaler finalmente, e nell' estrema  
Precipitarsi universal ruina.

S' avanzer dunque alle suol giornate,  
Fuga sdegnando o ritirata viltè:  
Quando all' Ose sua tutta in ambo i lati  
Tai si parve il gran FIGLIO di DIO.

Statevi pure in fulgide Ordinanze  
Voi Santi, armati Angeli voi, qui state:  
Posate oggi dall' armi a DIO gradite  
Fur nella giusta sua causa imperterrite  
Vostre geste: Qual già davvi, tale  
Impiegaste il valor vostro invincibile.

Ma il punir questa maledetta Ciurma  
Ad altra man convienfi. La vengdetta  
E' sua e di chi solo El vuol che fa.  
Namro o moltitudine ordinati  
Oggi all' opra non son: Mirate solo  
Come di DIO l' Indignazione lo scagli  
Sovra quest' Empi: Me, non Voi, spazzare;  
Ma per invidia: è contra Me lor rabbia,  
Perchè il PADRE a Cui spettasi l' supremo  
Regno del Ciel, la Gloria, e la Potenza,  
K' onora a suo Voler: quindi assegnata  
E' a ME la lor Condannazione, ond' essi  
Vengon, come desian, inteco alla prova,  
E veggasi chi di più forte in battaglia:  
Essi tutti, ed IO lor contra essi tutti;  
Giacechè in tutto la Forza è lor misura,  
Non mai d' altra eccellenza emali, eura  
Non prendonsi nè pur di Chi gli eccelle;  
E non altra contesa IO lor concedo.

Si parla il FIGLIO, ed in terrore Ei cangia  
Suo volto, a rimirar, troppo scontro,  
E pien d' Ira imminente in su i Nemici.  
Le Quattro allora dispiegare a un tratto  
Le stellate ale lor, con spaventoso  
Ombra cantigue. Del suo Corso fervido  
Scorron le ruote con ugual fragore  
A gran torrenze a a numeroso esercito.  
Dritto su gli avversari empj Ei s' avventa  
Tenebroso qual notte: Il fiso Empireo  
Sotto alle ruote fiammeggianti tutto  
Crollò, fuor che di DIO l' eccelsi trono.  
Ben tosto Ei gl' investì con dielomila  
Fulmini a pugno, e innanti a se scagliollì  
A fuggere in lor Alme aspri tormenti.  
Tutto il valer, la resistenza tutta  
Attoniti perder, caddero oziose  
L' armi: Del Vincitor le trionfali  
Ruote passaro sovra scudi ed elmi,  
Su cervicci di tronci golate  
E di patenti Serefen prostrati  
Che desiaro aller di nuovo scelte  
E lor contra avventate le montagne,  
Per farcene riparo a sua grand' Ira.  
Tempestose non men viderfi intorno  
Le fucate cader. Le quantalate  
Occiute Ferme, le viventi ruote,  
Cui moltitudini pur d' occhi distinguè;  
Da uno Spirito rette, alta impoagliano  
E fra le suol de' Maledetti scagliano  
Da clascuna occubo perigliosi fucchi  
Che, già tutta la lor forza abbattuto;  
Dell' usato vigor gli lascian vuoti

*Esausti affitti languidi caduti.*

*Pur non della metà di sua gran Possa  
Il Vincitor s' mostra; i tuani suoi  
Represse, ebbi distrugger no, ma fuori  
Sterminarli dal Ciel tutti sol volle:  
Sarger segli, e quel greggia ilmorefo  
Tutta affollata insieme, a se davanti  
Attoniti gli spinse, e perseguiu  
Con terrore a con furie in su gli; s' fremi  
Conful, al cristallin muro del Cielo,  
Che spalancato si ravvolse in dentro  
E discinse un lato spazioso  
Su' vastissimo Baratro profondo.*

*La mostruosa vitta gli respinse  
Indietro con orror, ma lo spaventato  
Peggior che a tergo aveva; gli risospinse.  
A capo in giù da i limit del Cielo  
Gettarli: E gl' insegua l' eterno Sdegno  
Abbruciator, nello spprofondo Abbisso.*

*Udi Inferno il fracasso insopportabile,  
Rainer vide Inferno il Ciel dal Cielo,  
E fuggito saria per lo spavento;  
Ma tropp' alte gettate avevano il Fato  
Le fondamenta, e troppo forte avvinti?  
Caddero nove giorni? Il Caos confuso  
Muggia e moltiplicar sento la sua  
Confuson nel precipizio loro,  
Per entro a sua fera Anarchia: Cotanta  
Rotta ingembral d' altissima ruina!*

*Inferno alfin le sue fauci spalanca,  
Tutti gl' inghiotte, e sovra lor si chiude:  
Inferno, abitazion propria a quegli Empi,  
Ricolmo ognor d' inestinguibil fuoco,  
Magione di miserie e di tormenti!  
Scarcò il Ciel si rallegra, e sua murale  
Breccia tasto ripara, ritornando  
A riserrarsi onde ravvolto si s' era.*

*Dalla spulsiem degl' Inimici suoi  
MESSIA sol Vincitore il suo rivolge*

*Trionfal Cerro: Ad incontrarlo vanno  
Tutti i suoi Santi, e pria taciti fottoro  
Testimonj oculari delle sue  
Onnipotenti geste: indi con giubilo  
Vanno ombreggiati da frondefe palme  
In due Squadroni fulgidi cantando  
Trionfo, e cantan Lui Re vittoriosa  
FIGLIO Erede e Signore, e il dato a Lui,  
Come al più degno di regnar, Dominato.  
MESSIA per mezzo al Ciel va celebrato  
E trionfante all' alta Raggia e Tempio  
Del PADRE Onnipotente; ed Egli in gloria  
Su' l' altissimo suo trono il ricorre,  
Ove tanto alla sua destra or siede.*

*Si misurando sovra il Ciel le cose,  
Come le cose in Terra, a tua richiessa  
E a su che tu dal già passato, or possa  
Più sull' avviso far: s' è rivelato  
Quel che altrimenti esser potea nascosto  
All' uman Germe, le accadute in Cielo  
Discordia e guerra fra Potenze Angeliche,  
E la caduta di Color profondo  
Che aspiraron tropp' alto, e ribellarli  
Con Satana che invidia ora il tuo fato,  
E ch' er va macchinando com' ei possa  
Dall' obbedianza te sedurre ancora,  
Onde seco aller si ( primo dell' alma  
Felicità ) del suo gaggio a parte:  
Della miseria eterna! e ciò sarebbe  
Tutto il conforto suo, la sua vendetta:  
Chè far pensa all' Altissimo un dispetto,  
Se compagno t' acquista a i mali suoi:  
Non dar tu a sue tentazioni orecchio:  
La tua di te più debole, Consorte  
N' avvertisci. E l' aver, per un terribile  
Esempio, udito già qual ricompensa  
Abbia il disubbidir; farti profeto.*

*Quelli potano far fermi, e pur caddero.  
Te ne sovvenge! e trasgredir paventa.*





DELLA TRADUZIONE  
DE L  
PARADISO PERDUTO  
LIBRO SETTIMO

Della Creation tutte racconta

Raffaello ad Adam l' Opere stupende.

**S**CENDI Urania dal Ciel, se per tal nome  
A ragion sei chiamata: Io tua divina  
Voce sento, e al di su del monte Olimpo  
Ergomi il; che di gran lunga sotto  
Lasciami 'l vol delle Pegaset penne.  
Il nome no, ma il senso sol ne invoco,  
Perchè tu delle nove Anie Muse  
Una non sei, nè dell' Olimpo antico  
Sulla cima soggiorni; ma celeste  
In tuo natal, pria che apparisser colli  
E scovessero fonti, conversando  
Stavi già con l' Eterna Sapienza  
Sorella tua, lieta scherzando seco  
In presenza del Padre Onnipotente  
Compiaciuto del tuo celeste canto.  
Alto per la tua scelta io sebben Ospite

**T**orren, gir presumes nel Ciel de i Cieli,  
L'empirea respirando aria che tempi,  
Guidami or giù con sicurezza eguale,  
E tornami al natio proprio elemento:  
Affinchè d' esso volator corsiero  
Sfrenato ( come già Bellerofonte  
Benchè da clima inferior ) gettato  
Io non abbia a cader nel Campo Alejo  
Ad errarvi smarrito e in abbandono.  
La metà non cantata ancor rimane  
Ma di confin più limitato, e dentro  
Alla sfera visibile diurna:  
Standomi sovra terra, e non rapito  
Su oltre al Polo, or più sicuro io canto  
Con mortal voce non cangiata quonque  
In rauca o muta, benchè a pravi giorni

Ter.

*Sorrito, a gravi giorni e a lingue prave:  
Da solitudine, tenebre, e perigli  
Cinto, ma non solingo, se i miei sensi  
Visti in notte, o quando del mattino  
Di purpuree color, tinto Oriente?*

*Prendi tu del mio canto, Urania, prendi  
Il governo, e adienza mia ritrovagli  
Sebben di pechi; ma ben lunge tranne  
Le dissonanze barbare di Bacco  
E di sue torse rittose: Razza  
Della rabbiosa turba rea che in Rodope  
Sbranò il Tracolo Potta, ove le selve  
E le rupi capace ebbero orocchio  
D' effusi, insu che le feroci strida  
Arpa e voce coprito, e non poteo  
Rentr difesa al Figlio suo la Maza.  
Sì non mancar tu a chi t' implora, o Diva:  
Ta sei celeste, ed ella è un sogno vano.*

*Canta o Dea, che segno, poi che l' affabile  
Arcangel Rafàel dato ebbe avviso  
Al gran Progettor, con fiero esempio,  
D' evitar l' empia Apofasia, per quello  
Che a gli Apofati 'n Cielo Angeli avvenne:  
Onde il finil non avvenisse ancora  
Ad Adamo e a sua Stirpe in Paradiso,  
A cui vietata è l' interdetta Pianta;  
Se trasgredito mai, se dileggiato  
Avesse quel solo comando, facile  
Cosanto ad abbattere, fra l' ampia scelta  
Di tutti gli altri dilettevoli gusti  
All' appetito lor, benchè vagante  
Egli con Eva sua Consorte attento,  
Ascoltò quel racconto, e ne fu pieno  
Di meraviglia e riflessione profonda,  
In udir cose alte cotanto e strane,  
Sì al lor pensiero incidenti cose  
Com' odò in Cielo, e guerra sì d' appresso  
Alla Pace di Dio, nella beata  
Felicità; e confusosi sì fieri?  
Ma ridondò tosto respinto il male  
Sovra quell' onde forse; chè impossibile  
Era tal misto a condizione beata.  
Quinci Adam dileggiò tosto gl' inforti  
Dabbj in sua corte; e or lunge par da colpa,  
Dal desio di saper, tratto; qual cose  
Gli concernesser più di presso, e come  
Questo di Terra è 'l Ciel Mondo cospicuo  
Incominciò; Quando, di che creòto,  
Per qual cagion, Qual ch' entro fuor dell' Eden  
Fatto si fosse, à sua memoria innanzi:  
Com' an che per sete non faziò, volge  
Pur gli sguardi del rivo alla corrente,*

*Chè il liquido ascoltato mormorio  
L' accende a nuova sete; proccedette  
Sì a domandar l' Ospite suo celeste.*

*Gran Cose e d' alta meraviglia piene  
Al nostro orocchio, differenti al sommo  
Da questo Mondo, riveler il piacque,  
Interprete divin, qui per favore,  
Mandato dall' Empireo a darne avviso  
Tempestivo di quel che nostra perdita,  
Sendo ignoto, seria; nè dall' amano  
Intendimento penetrar potersi:*

*Onde immortali alla Beati infusa  
Dobbiam grazie, ed accor l' avvertimento  
Con solenne proposito immutabile  
D' esservar poi sua volontà sovrana:  
Fine a quello che fiam. Ma poichè tanto  
Ai gentilmente condescese, a nostra  
Istrazione, parteciparne cose  
Al terreno pensar superiori,  
E a nostra cognizion par concernenti,  
Come parve all' altissimo Sapienze;  
Scender più basso or degnati, e narrarne  
Qual che, nato, potrà forse non meno  
Valerci ancor: Di, qual principio avesse  
Questo che rimiriam Cielo, cotanto  
Alto distante, di moventi Fuochi  
Innumerevolmente adorno, e questo  
Che riempie ogni spazio, o il dà; ambiente  
Amplio estenso intersuso Air che tatta  
Questa fiorida Terra intorno abbraccia.  
Qual Cagion mosse il Creatore in suo  
Nell' Eternità tutta almo riposo,  
Sì tardi a fabbricar nel Caos; e in quanto  
Tempo all' incominciata Opra diè sue.*

*Se diviso non v'è; deh qual ne spiega  
Che domandiam, non del su' Impero eterno  
I secreti a esplorar; ma l' Opere sue  
Per più magnificar, più che san note.  
Al gran lume del di molto ancor manca  
Di sua carriera, ancorchè già dell' Erit.  
Sospeso ei fosse da tua Voce: Egli ode  
La tua potente voce, indagherassi  
Più a lungo, per adir Te che racconti  
Sua Generazione e di Natura  
La nascita, qual fosse dal Profondo  
Non apparente: O se per ascalterti  
Della sera il leggiadro Astro e la Luna  
S' affretteran; porterà Notte seco  
Il silenzio: E o sarà vigile il Sonno  
Udendoti; o possiam fargli comando  
Di farne assente insu che il melodioso  
Tuo racconto finisca: E il tuo cangiato*

*Prece-*

*Precederà la mattutina luce.*

Così Adamo pregò l' Ospite illastre,  
E sì l' Angel divin dalse rispose.  
Questa richiesta ancor sì cantamente  
Or fatta, attieni pur: sebben qual mai  
Potria di Ierusalim lingua o parole  
L' Opere narrar d' Onnipotenza? O quale  
A comprenderle uman cor sia bastante?  
Pur quel che apprendere puoi, che me' servirti  
Puote a glorificarme il Pacitore,  
E più felice a m' inferir se stesso;  
All' udir tuo non fia negato. Ebb' io  
Commissio di lasar di dar risposta  
A tuoi desir di cognizion, che fino  
Entro a' confini. Dal cercar più oltre  
Assienti; e in inventar, non inguagiar  
L' alte scoprir non rivelate cose  
Che il Regnante invisibile ch' è il solo  
Onniscente, a già seppresse in Notte,  
Da svelar si nessuno in Terra o in Cielo.  
Abbastanza lasciato di fuor di quelle,  
Dn cercar, da consacrare. Il Sapere  
E' come il cibo, e temperanza ei vuole  
Maggior dell' appetito; onde si scorga  
A qual misura ben capir se possa  
La mence: o pur di ripienenza opprime,  
E tosto, come il nutrimento in stato;  
Il soverchio Saper volse in follia.

Sappi che dopo che Lucifer cadde  
Dal Ciel ( chiamar così, lucido un tempo  
Infra gli Angeli più di quell' bell' Astre  
Infra le Stelle ) e cadde giù con sue  
Ardeat Legion per lo Profondo  
Nell' atro suo confine; e il gran Figlio  
Vittorioso tornò co' Santi suoi:  
Dal Trono suo l' Onnipotente eterna  
Padre mirò la multitudin loro,  
E favellò co' l' Figlio in questi accenti.  
Vant' almen fur d' ill' invidia Nemico  
Le mire: Ei tutti al par di se ribelli.  
Pensando, confidossi in loro aid,  
Spoffessutane NOI, d' occupar questo  
Alto ed in accessibil Forte, seggio  
Di Deità suprema: Ed in sua frode  
Trasse molti, cui già più non conosce  
Qui la lor Sede. Io veggio pur la Parte  
Di gran lunga maggior, serbata aver  
La stanza: Popolo il Ciel ritiene  
Numero ancora a posseder costante  
I suoi benchè vestissim' Reami;  
E con devoti ministerj e riti  
Solenni, a frequentar questo alto Tempio.

Ma perchè il cor suo non l' esalti in male  
Già fatto, spogliato avendo il Cielo,  
Il che la sua follia m' ascrive a danno;  
Al detrimento riparar poss' io,  
( S' è tale il perder chi se stesso perde. )  
Crearò in un momento un altro Mondo,  
E da un Uomo una Stirpe immutabile  
D' Uomini che saran quivi dimora;  
Quì no, finchè di merito per gradi  
Salendo, e sotto lunga obediènza  
Provati, al fin vi s' aprano la via.  
Terra in Ciel sia cangiata, e Cielo in Terra;  
Un sol Regno! infinita unione e gioja!  
Più spazioso in questo mentre fia,  
O Potenze del Ciel, vostro Soggiorno.  
E e Tu mio Verbo, mio Genito Figlio,  
Per tuo mezzo, apra ciò: TU parla; e fa.  
L' adombrante mio Spirto IO mando teo  
E la Possenza mia, Vane, comanda  
Che l' Abisso profondo, entro assegni  
Confinamenti, Terra e Ciel fia fatto:  
Lo sterminato Abisso! perchè IO sono  
Quel che l' Infinitudine riempie.  
Vacuo spazio non v' è; sebben ritorni  
Incircoscritto IO stesso, e non produco  
La mia Bontade che all' aprar è libera  
E al non aprar. Necessitate e Cose  
Non mi s' appressan. Quel ch' IO voglio, è Fatto.  
Disse l' Onnipotente, e a' detti il suo  
Verbo, il Filio Nome effetto diede.  
Immedie san di DIO le Geste,  
Rapide più che Tempo e Moto, ma  
Non ponne esser raccontate a orecchio umana  
Se non per gradi di discorso, e come  
Terrena nozion capir le puote.

Gran Trionfo e Allegrezza allora fu in Cielo  
Che tale udita dichiarar la voglia  
Fu dell' Onnipotente: Indi all' Altissimo  
Si cantò Gloria, a gli Uomini futuri  
Volontà buona, e in lor Soggiorno Pace.  
A LUI Gloria, la cui giunsa Ira sbrice  
Gli Empj respinte già fuor di sua Vista  
E dell' Abitarion de' Giusti: A LUI  
Gloria e Lode, il cui Senno è decretato  
Crear del Male il Bene, e de' maligni  
Spiriti in voce, portar migliore Stirpe  
Nel lor vacante Sito, e sparger quindi  
Suo Bene ad infinite Etadi e Mondi.  
Così le Cerarchie cantaro: E intanto  
Ecco alla grande Impresa apparve il Figlio  
Cinto d' Onnipotenza, e coronato  
Di radiante Maschia divin.

*Immensa*

*Immenso Amore, e Sapienza e tutto  
Tutto il suo Padre risulgeva in LUI.  
Gli circondava il Cerro innumerabili  
Cherubin Straghi Potentati  
Troni e Virtudi, alati Spiriti, e voluti  
Carri dell' Armeria di Dio, dov' entro  
Abitava Miriadi ne finano  
Fra due Monti di bronzo la serbo posli  
Per solenni giorate: Preparato  
Equipaggio Celeste! Ed or l' avanzano  
Spontaneamente, perchè n'io Spirto  
An deato, che il Signor loro corteggia.  
Spalanca il Ciel le sempiterno Porte  
Con sonora armonia su i curdin d'oro,  
E fa ovorio al voiar del Re di Gloria  
In suo Verbo e in suo Spirito potente,  
Nevi Mondì a crear: Sovra il Celeste  
Consa stettero, e vider dallo sponda  
Il vasto Abisso immisurabil, fosco,  
Torbido, fier, deserto, inferocito  
Qual Mar ch' abbian dal fondo i fariesi  
Venti scovolto e gl' insorgenti flutti,  
Qual grun montuagae, ad assellar de' Cieli  
L' altetzu, ed a mischiar co' l' Centro il Polo.*

*Silenzio, Onde turbate; e tu Profondo  
Calmati: disse allora il Verbo Onaifico;  
Date alla vostra alia discordia fine:  
Nò flette, ma de i Cherubin fu l' ale  
Alzan, scorse con Paterna gloria,  
Lunge entro al Chaos ed al nonnato Mondo;  
Chè il Chaos nati sua Pace. Appo lui viene  
Tutto il Seguito in splendido corteggio  
Per rimir la Creazione e tutte  
Le meraviglie della sua Possanza.  
S' arrestarono allor le ruote fervide  
Ed in sua man l' aureo compasso Ei prese  
Ch' era già preparato nell' eteree  
Provizioni di DIO, per circoscrivere  
Qual' Universo, e ogni creata cosa:  
Un piede Ei ne tenne; girar sì all' altro  
La nassa intorno Profondetza oscura,  
E disse: Lunge tanto sol ti stendi,  
Sol distanti così fan tuoi confini,  
E tal la tua Circonferenza, o Mondo..  
DIO credè così il Ciel, così la Terra;  
Materia inferna e vuota! Una profonda  
Oscurità coprì l' Abisso, ma  
Lo Spirito di DIO spandè le sue  
Ale cocenti su l' endosa culma,  
E vitale virtù, vital calore  
Nella fuvida massa infusa, e sotto  
Le turture purgò fische infernali*

*Nere, fredde, alla vita avverse: E poi  
Fase, e poi congelò le cose simili  
Alle simili: Il resto dipartio  
In varj luoghi, e ne frammissi spazj  
Stese l' Aria: E la Terra bilanciata  
In se medesima, al di lei centro appese.*

*Sicci Luce, Dio disse, e immanante  
Luce eterea, la prima delle cose,  
Quintessenza purissima, dal fondo  
Spandè, e dal natio proprio Oriente  
Per l' Aer fosco incominciò il viaggio,  
Sferato in nube radiante: Ancora  
Il Sol non era: Ells soggiorno fece  
Qual tempo, in tabernacul navoloso.  
Buona in Luce Iddio vide, e dal Bujo  
Così l' Emisfero la divise, e Giove  
La Luce Ei nominò, Notte le Tenebre.  
Così fu il primo Di, Serà e Mattino:  
Nò possè già non celebrato, e senza  
Il canto de' Celesti Cori: Quando  
Videro a primo la nascente Luce  
Su dal Bujo esalar; ( Giorno intule  
Di Terra e Ciel! ) d' acclamazioni e giojn  
Il vasto universale Orbe riempiono,  
E al titanio delle lor arpe d' oro,  
Laudan DIO, salmeggiando, e l' Opere sue.  
Creative Lui canturo, e quando in prin  
Fu Serà, e quando in prim forse il Mattino.*

*DIO disse ancor: Sia Firmamento in mezzo  
All' Onde, e l' Acque dalle Acque ei divide:  
E il Firmamento Iddio credè: una liquida  
Esfcazione, pur, trasparente,  
Elementule Aria, diffuso in cerchio  
Al Convesso ulterioe d' esso gran Tondo:  
Salda e sicura partizioa che l' Acque  
Di se, dalle inferiori Acque divide:  
Chè siccome la Terra, Egli anche il Mondo  
Sovra circosfuenti Acque calmate  
Fabbricò in ampio cristallino Oceanus,  
E rimosse lontan l' alto del Chaos  
Sregolamento, onde gli Esfremi feroi  
Coatigati non potessero l' intiera  
Struttura distemperare. E il Firmamento  
Ciel nominò. Così Serà e Mattino  
Celebrarao i Cori il Di serendo.*

*Fornato era la Terra, e in grembo ancora  
Dell' acque involto, immaturo Embrio,  
Non apparia: Fluvio il grande Oceanus  
Separa tutta la faccia della Terra,  
Nò ozioso, ma con tiepido e prolifico  
Umor rammorbidando il Globo tutto;  
Fermaturo a concepire la grande*

Del secondo *Unidus* saziata Madre;  
 Quando Iddio disse: Or v'assembra-  
 to al Cielo in un luogo, Acque: e apparisca  
 L'Arida. A un tratto ecco apparir le vasse  
 Emergenti Montagne: Infra le nubi  
 S'erge il lor nudo & ampio dorso, e al Cielo  
 Salgon le cime. Quanto in su le ramide  
 Montagne formontare; in giù alrettanto  
 S'avvallò cavo largo e capo fonda,  
 Letto capace all'Acque: Elleno quivi  
 Con precipitazion lieta affrettarsi,  
 Raggruppato, quasi sopra arido suolo  
 Sulla polve conglobarsi le stille:  
 Parte sorgon, per fricta, in cristalline  
 Mura, e in diretti prominenti colli:  
 Tal rapidezza il gran Comando impresso  
 Sopra l'Onde veloci! Qual gli Eserciti  
 A chiamata di tromba (ndio ai già  
 D'Eserciti parlar) sotto le Insegne  
 Raccogonsi; così l'acqua folla  
 Ovunque è via, finto appiatto volse:  
 Se già d'erta; è qual rapido Torrente;  
 Se per pianura; lentamente move.  
 Re o manto non fur ritogno all'Acque  
 Che sotterra, o vaganti in larghi giri,  
 Qual Serpe, errando; ritrovava il calle.  
 E facili per tutto al mille lino  
 Fersì profondi letti, anzi che DIO  
 Comandasse alla Terra esser asciutta  
 Fuor che tra sponde on'era i Finim scotroa  
 E traggon lor perenne umido treno.  
 Terra Egli nominò l'Arida, e Mari  
 Dell'acque radunate il gran ricetto,  
 E scorse pur che buon Quell'era, e disse:  
 Verdeggiarai or la Terra erbe germogli,  
 Pianta con semi, ed alberi fruttiferi  
 Che frutta apporin poi di loro specie,  
 Il cui seme in se stessi è su'l terreno.  
 Detto ebbe appena, che la nuda Terra  
 Nuda e deserta allor ruvida e rozza,  
 Dì tener erbe che sua faccia tutta  
 Adornar di piacevoli verdure:  
 Germind poscia d'ogni sorta piante  
 Che fiorir tosto, e in color varj aprendo  
 Le refer gajo l'odoroso feno:  
 Felici a un tratto di grappoli fiorio  
 La pampinosa vite, carpò fuori  
 La tumida cucurbita, e levossi  
 Ritta su'l campo la schierata caena.  
 Indi l'umile arbutio ed il cespuglio  
 Con crespe verdeggiar obliato intralciate,  
 Come in danza ordiante al fin s'elevano

Gli alberi massosi, e largo spandono  
 Rami carichi di frutta e già mature  
 O sovra il fior spiantante già: Si fuor  
 D'alte boschiglie coronati i monti  
 Di boschetti e di cespiti le valli  
 I margini de' fonti e le Riviere.  
 Parve la Terra allor simile al Cielo,  
 Bel soggiorno de' Numi, a che a diletto  
 Vadano errando: o ch'amin più restar  
 All'ombre sacre; ancorchè DIO bagnato  
 Non avesse di pioggia anche le Terre,  
 E cultor non vi fosse: Ma levossi  
 Alto una nebbia rugiadosa, e tutta  
 Irrigò il suolo e le campestri piante  
 Che pria che fosser sulla Terra, aveva  
 Iddio già fatte; e tutte l'erbe e i fiori,  
 Pria che crescesser sopra il verde falo.  
 La benia DIO ne vide; e il terzo giorno  
 Registraron così Sera e Mattino.

Indi parlò l'Onnipotente: Or sine  
 Lumi su l'alta chefan del Cielo  
 Per l'altra Notte dipartir dal Giorno,  
 E per segni vi fan, per Ifigioni  
 Per Giorni e circelanti Anni, e per Lumi,  
 Come all'ufficio loro, ordiat lo diedi,  
 Del Ciel nel firmamento a spander luce  
 Sopra la Terra: E così fu. DIO fece  
 Due gran Lumi, ed in var grandi per l'uso  
 Che l'Uom ne traggia: Ebbroa alterna impera  
 Nel Di il Maggiore, ed il Minore in Notte.  
 Fè le Stelle, e del Ciel nel Firmamento  
 Le pose a illuminar la Terra; e in loro  
 Vicenda a regular le Notti e i Giorni,  
 E dall'Oscuro a separar la Luce.  
 Sua grand'Opera in guardar, buona la scorse  
 DIO, perchè il primo de' celesti Corpi  
 Ei formò il Sole, vassa Sfera, in pria  
 Senza lume, benchè Composto stercro.  
 Ei formò poscia la globosa Luna  
 Ed ogni magnitudine di Stelle,  
 Semind il Ciel di falsi Afri, qual campo,  
 E la molto maggior Parte di Luce  
 Dal di lei Tabernacul nubiloso  
 El prese e trasportò del Sol nell'Orbe  
 Fatto poroso a ver la Luce liquida,  
 E saldo a ritener gli accolti raggi,  
 Or gran Reggia del Lume. Ivi accorrendo  
 Come alla Fonte lor, vanno altre Stelle  
 E di splendor n'empiono l'urne d'ora,  
 Quindi sue Corna il mattutina Pianeta  
 Indura: Accrescon gli Afri e per cintura  
 O per vestefia la peculare

Lor picciolezza; ancor ebe dall'umano  
 Sguard cotanto allontanati; pure,  
 Nell'alta lor diminuzion, visibili.  
 Nell'Oriente s'ho su vista a primo  
 La gloriosa Lampa imperadrice  
 Del giorno, e quindi l'Orizzonte intorno  
 Tutto invecchi e risulgenti rai,  
 Gioconda di color sua longitudine  
 Per l'alta via de' Cieli. Pallideste  
 L'Alba, e le Stelle Pleiadi che in danza  
 Le venivano innanzi, una soave  
 Influenza spargean: Fulgida meno  
 Ma in Occidente livellato apposta  
 Stovagli, come suo specchio la Luna:  
 Prestate il Sole a pien volto, sua luce,  
 Chè d'altra, in quell'aspetto, vopo non ebbe:  
 Tal distanza ella serba infino a sera,  
 Indi a vicenda sua, splende in Levante,  
 Volgendosi su'l grande Asse de' Cieli;  
 E tien l'alterno impero suo con mille  
 Minori Lumi e mille Stelle e mille  
 Che a sprazzar d'oro il Firmamento apparvero.  
 Adreni a primo alter de i Luminari  
 Fulgidi che tramontano e risorgono,  
 Lietta la Sera e lieto il bel Mattino  
 Poser sue e corona al quarto Giorno.

E disse Iddio: Genera l'Acque i Rettili:  
 Di secondaria vesta, Alma vivente!  
 E s'ergano i Volatili da Terra  
 Con dispiegati vanni sull'aperto  
 Firmamento del Cielo. Iddio credè  
 Le gran Balene ed ogni vivid' alma.  
 Ed i Rettili tutti e fur dall'Acque  
 Prodotti in ogni lor specie abbondanti:  
 Credè gli alati Angelli; ed esser buono  
 Il Tutto El vide: e in benedirli, disse:  
 Fecondi siate pur, moltiplicate,  
 E ne i Mari ne' Laghi e nelle fluvide  
 Correnti, l'Acque riempiate; E crescano  
 Moltiplici i Volatili su Terra.  
 Tosto gli Stretti i Mari i Golfi i Seni  
 Soprabbondan di Pesci innumerabili:  
 Infiniti con alie e squame lucide  
 Stuo i ceralci fusti in torme scorrano  
 Emergenti talor di mezzo al Mare  
 Altri van soli, altri con lor Compagne,  
 L'alge pascendo ed i marini giunchi,  
 E fra boschetti di coralli errando;  
 O a diporto lanciandosi con rapido  
 Guizzo, l'ondata lor veste cosparsa  
 Di spruzzi d'oro al Sol mostrano: Ed altri  
 Agiati in loro perlei gusci, aspettano

Il rugiadoso nutrimento, o involti  
 In ben giunta armatura, a piè di scogli  
 Vivon di preda: I Delfin curvi trescano  
 Con le Fische, alla culma: Ed altri d'ampia  
 Mole co' smisurati movimenti  
 Del pigro e franco ruotolarsi, mettono  
 L'Orcano in tempesta: Ivi di tutte  
 Le Creature Leviatàn più vasta,  
 Quel Promontorio sull'ondoso Piano  
 O sdraiata si dorme, o nuota, e pare  
 Un'Isola natante: entro alle Branchie  
 Ingorga e poi fuor dalla cava Tromba  
 Alto rigetta un Mar. Tiepido intanto  
 Le Spelonche le Ripe e le Paludi  
 Nutrona del par covano e poi  
 Dal ripien'voco gentilmente infranto  
 Espongono l'implume lor famiglia:  
 Ella tosto s'impiuma e già sentendo  
 Valide penne; a sorvolar le arreschin  
 L'Aer sublime, e con clamor disprezza  
 Il Suol, sotto in lor nube volante.  
 L'Aquila e le Cicogne in alte rupi  
 E in cima a i Cedri sabbellero il nido:  
 Altri disgiunti la regione eleggiano:  
 In più saggia unione altri la vin  
 Fendonsi, uniti in angolata sciera,  
 Intelligenti di Stagioni; e in alto  
 Fan mostra dell'aerea Caravana  
 Volante sovra i Mari e su le Terre,  
 E con alterni vanni agiano il volo:  
 L'annuo viaggio le prudenti Grue  
 Guidan così su i Venti che le portano:  
 L'Avia al lor passo, fannuante ondeggia  
 Ventilata da piume innumerabili.  
 Le dipinte spiegando ale, e caneri  
 Angelletti se'n van di ramo in ramo,  
 E cantando ricercano le Selve  
 Infino a sera: Allor però non cessa  
 L'Ughignolo patetico, e soave  
 Modulata tutta notte i dolci lai.  
 Altri ne' fiumi o su gli argentei laghi  
 Bagnano il lor plumoso petto: il Cigno  
 Con l'inarcato collo infra le bianche  
 Ale ch'ei, qual superbo ammantato, espalle,  
 Fa co' piedi alla sua pompa riuogio;  
 Spesso lasciando ancor l'unida stanza,  
 Suonante, e poi co'tesi vanni in giro  
 Fende l'azzurro concavo dell'etra:  
 Altri con saldo piede il suol pasceggiano,  
 Come il cresciato Gallo, la cui fridala  
 Trombetta all'ore tacite risuona;  
 E l'onato Pavon del gofo brascia

C'è variati e floridi colori  
 D' Iride, e con stellanti occhi dipinte.  
 Popolate così di Pesci l' Onde,  
 E l' Aere d' Angeli; solennizzato  
 Fu da Sera e Mattino il quinto Giorno.  
 A suon d' Arpe e di Laudi mattutine  
 Della Creazion sorgeva il sesto  
 Ultimo Giorno; quando Iddio sì disse:  
 Or la Terra vivente Alma produca  
 In propria Specie, Rettili ed Armenti,  
 Terrestri Belve d' ogni sorta: e tosto  
 La Terra obbediente, aprì il fertile  
 Suo grembo, e spose fuori ad un sol parto  
 Creature viventi innumerabili,  
 Perfette Forme in lor piena struttura.  
 In di sotterra qual da suo covile  
 Ogni Fera irruì vnt soggiora  
 In Selva in Macchia in Selci o in Tana; accoppia  
 Fra gli alberi levarsi e camminar:  
 Ne' campi e verdi prati iro i Bestiami,  
 Rada le Fere solitarie, e questi  
 A greggie insieme pascolanti e a larghe  
 Mandre spuntar. Ora l' erbose glorie  
 Figliano Armento, or fin al mezzo appare  
 Flavio Leon che brancola per libere  
 Far le sue Retroposti, indi si lancia  
 Come sciolto da vincoli, e rampante  
 Scatenando va la vigogliosa ginba.  
 La Lanza il Leopardo e il Tigre in sorgere  
 Gettan sopra se stessi, in monticelli,  
 Qual Talpa fa, lo frivolato suolo:  
 Et il rapido Cervo di sotterra  
 Alto leva la sua ramosa fronte.  
 A gran fatica su dal Cavo tragge  
 Sua vastità Behemoth la più grande  
 Belva nata dal Suol. Quasi folte Pianta,  
 Sorgan belando le lanute Gregge.  
 Anchi si levarono l' aquatico  
 Cavallo e lo squamoso Coccodrillo,  
 Ma spunterono fuor tutti ad un tratto  
 Gl' Insetti e i Vermì che la Terra repono:  
 Battono quelli Venale leggiero  
 Per ale, e loro osati minutissimi  
 Lineamenti ammantano di tutte  
 Le più gaje liore, pompa d' Effate,  
 Azure e verdi, sparse d' oro e porpora:  
 Questi, qual linea, traggono la lor lunga  
 Dimension, segnando il suol di traccie  
 Sinofo: Nè son tutti del minimo  
 Ordine di Natura: della specie  
 Serpentine taluni in lor lunghezza  
 Maravigliosi e in corpolezza, attorsero

Il girovol serpeggio, e messer ale.  
 Prima repè la provida Formica  
 Pensante all' avvenir, che dentro angusta  
 Spaglia chiude un gran cor, foffi in appressò  
 Model di giusta egualtade, unita  
 Va in Tribu popular di Comunanza.  
 Nuncroffon apparì seconda  
 L' Ape che sì deliziosamente  
 Nudrisce l' ozioso suo Merito,  
 E le cerate fabbrica sue Celle  
 Calme di miele. Il Reffo è innumerabile,  
 E tu conosci lor natura, e daffi  
 Lor nomi, onde il ripeterli fu vano:  
 Ed incognito ancor non t' è il Serpente  
 Callido più d' ogni Campegge Belva,  
 Vasso e lungo talor, con occhi ardenti  
 E con velloso spaventevol crine,  
 Benchè a te non nocivo, e pronto al cenno.  
 Risplende il Ciel nella sua gloria tutta,  
 E mosse i Giri suoi, qual pria, la Mano  
 Del gran primo Matro rustò lor corso.  
 La Terra in vicche sue spoglie compiuta  
 Sorrisse amabilmente. Acqua Aria e Terra  
 Da Pesci da Volatili da Belve  
 Fur di Nauto di Volo e di Passaggio  
 Ingombre; e pur del sesto Di vi ressa:  
 Mancava ancora il Capo d' opra! Il Fine  
 Per cui fatto era il Tutto: Creatura  
 Che non prona, e non bruta al par dell' altre,  
 Ma di Santa Ragion dotata, ergeffe  
 Sua natura, e con fronte alta e serena  
 Il reffo governasse, Conscente  
 Se stessa, e sì, magnanima e capace  
 Di corrisponder con il Ciel; ma gran  
 In confessar donde il suo ben discenda,  
 E dirigendo la Cuor Voce ed Occhi;  
 Ventraffe divota e adorasse  
 Iddio supremo che la fece il Capo  
 Di tutte l' Opere sue. Quinci l' eterno  
 Onnipotente Padre ( poichè dove  
 Presente Egli non è? ) tali al suo Figlio  
 Da tutti udite pronunziò parole.  
 Or l' Uom facciamo a nostra Immagin, l' Uomo  
 A nostra Somiglianza: abbia comando  
 Su i Volatili e Pesci in Aria e in Mare,  
 Su le Belve de' Campi, e sulla Terra  
 Tutta e su quanto il suol selca rependo.  
 Ciò detto, Si formò te, Adam, te Uomo,  
 polve del suolo, e spirò in tue narici  
 Lo Spirto della Vita: alla sua propria  
 Immagine creotti, a Immage espressa  
 Di DIO, e divenisti Alma vivente:

*Te maschia Egli orò, ma tua Consorte,  
Donna, per la Progenie: indi l'intero  
Genere Uman benedicendo; Ei disse:  
Fecede sì, moltiplica, e riempi  
La Terra, sottomettila, e per tutto  
Tieni dominio, sovra i Pesci in Mare,  
Su i Volatili in Aria, e sovra ogn'altra  
Sopra il Suol viva e semovente Cosa  
Ovunque han create: perchè Nome  
Non s'è distinto i luoghi ancor: Te quindi  
Egli portò, come t'è noto, in questa  
Selvetta sì deliziosa, in questa  
Giordin piantato d'Alberi di DIO  
Del par soavi alla veduta e al gusto,  
E che ti died liberalmente tutte  
Le dilette lor frutta per cibo.  
D'ogni sorta ne son qui che produce  
Tutta la Terra: Parvia infinita!  
Ma Fratto di quell'Arbor, che gestato,  
Al Gestator la Consocenza porge  
E del Beas e del Mal; mangiar non devi:  
In quel Di che tu il mangi, in quel tu maori.  
Morte ne fu l'imposta Fina. Avverti,  
Reggi tac vogli sì; che non sorprendi  
Peccato e sua nera compagna Morte.*

*Qual sul Egli, a tutto quel che fece  
Agguardò, e buono intieramente il vide.  
Sera e Mattin così died fine al sesto  
Giorno allor quando il Creator dall'Opere  
Sue cessò, benchè non fianco, e al Cielo  
De i Ciel tornò: sublime suo Soggiorno;  
Questo a mirar nuovo creato Mondo,  
Accrescimento al proprio Impero; e quale  
In prospecto al suo Tron, mostra faceste  
Di belia di bontà, corrispondendo  
Alla sua grande Idea: Levati all'alto,  
Da Acclamazion seguito e dal festivo  
Suono di diecimila arpe che formano  
Angeliche armonie. La Terra e l'Aria  
Ne risuonar, (te ne sovviem, l'udisti)  
E n'erbezzar Cessellazioni e Cieli:  
Attenti in loro lazion si stettero  
I Pianeti, finchè la giubilante  
Splendissima Pampa alto ascrudea.  
V'aprite a voi Cancelli eterni, E' cantate,  
Aperte o Cieli le viventi Porte,  
Il Creator grande accogliete, or ch'Egli  
Dall'Opere sue, magnificente torna;  
Dall'Opere sue di sei giornate: Un Mondo!  
V'aprite, e spesso v'aprirete poi,  
Perchè sovente degatraf Iddio  
Vistate, dilettrate, il Soggiorno*

*D'Uomini giusti, e con frequente transito  
Manderà quivi i Messaggeri alati  
Di sua Grazia superna apportatori.  
L'ascendente Corteggio glorioso  
Così cantava: Ed Ei per entro al Cielo  
Che spalancò le radianti Porte,  
All'eterna di DIO Magion, diritto  
Guidò il camino: Largo ed ampio calle  
La di cui polve è d'oro, e il pavimento  
Di stelle, quali a tua vista appariranno  
Quelle attila Galaxia: (Lattata via  
Che a notte come circondante Zona,  
Tu vedi di minati Astri ingemmata)  
E la settima Sera or sovra Terra  
Serge nell'Eden, tramontando il Sole;  
E d'Oriente avvanza il barlume  
Forgero della Notte, allor che al Santo  
Monte che sede alto d'Cieli in cima,  
Della Divinità Trono Imperiale  
Fissa per sempremai, fermo e sicuro,  
La Filial Possanza arriva, e siede  
Co' l suo gran Padre, Egli invisibil anco  
Adò, e pur si flette (à tal virtude  
L'Onnipresenza!) E diede ordine all'Opere,  
Autore e Fine delle Cose tutte:  
E dal lavor posando, benedisse  
E sacrosanto il Di settimo fece,  
Qual Di, dell'Opere sue tutte ripose;  
Ma in silenzio, non già santificato.  
L'Arpa ebbe impiego, e non riposo, e ogn'altra  
Isaia d'Isfamento di canori Flati,  
O di tocca su corde e fila d'oro;  
Tempravan dolci melodie framiste  
D'alme unisoni Voci in coro pieno.  
Da terribili d'or nubi fumanti  
Il Monte ascendean. Cantati l'alta  
Creazione, e de' sei Giorni le Geste.*

*Jehovah, son l'Opere tue grandi! Infinita  
Il Poder! Qual pensier può misurarti?  
O qual Lingua descriverti? Maggiore  
Or nel Ritorno tuo, che in quel da i vanti  
Giganti Angeli: Te magnificaro  
Quel giorno i Tani. Ma il Crear, più grande  
E' che il distrugger poi. Scemar chi puote  
La tua Possanza o Re potente, o il tuo  
Impero cospargere? Te già il superbo  
Degli Apostati Spiriti attentato  
E lor vani consigli, sì facilmente  
Respianti, allor che gli Empi immaginero  
Minuirti, e da te disporre il numero  
Degli Adoranti tui. Quelli che tentano  
Di scemarti, opran contro al lor proposto,*

*E manifestar più la tua Potenza:  
Uso fai del mal loro, e il tu crei  
Più bene: Testimon n' del nuovo Mondo,  
Altro Cielo non lunge dalla Porta  
Del Ciel, fondato in vispa sopra il chiaro  
Hyalino, vitreo Mar di quasi immensa  
Ampezza, e d' Altri numerosi sparsi,  
Ove forse ogni Stella è un altro Mondo  
D' assegnata dimora: Già ne sai  
Le flagioni: Fra lor conosco il Sitto  
Degli Uomini: la Terra dall' Abisso  
Dell' Ocian inferior suo circonfusa,  
Lor piacevol Soggiorno. Oh felicissimi  
Uomini e Figli d' Uomini che loddio  
A' sì avanzati, che ad Immagin sua  
Creati a soggiornar quivi e adorarlo,  
E la vincempenza, ad imperar su tutte*

*L' Opere sue sovra Terra in Mare o in aria,  
Ed a moltiplicar d' Adoratori  
Santi e giusti una Stirpe! Oh! felicissimi;  
Se lor Felicità consistere fanno  
E in lor perseverar retto sentiero!  
Così cantaren gli Angeli, e l'Empireo  
Rimbombò d' Allèluia. E sì fu il Sabato  
Santificato. Sodisfatto a pieno  
Or pensa il tuo desir che seo richieſta  
Cum' esso Mondo cominciassè, e a primo  
Appariſſe la faccia delle cose,  
E di quel che fu innanzi a tua memoria  
Fatto fin dal principio: onde la tua  
Posseſſità n' abbia da te contezza.  
Se d' altro ai par desir, di, ma l' inchieſta  
All' umana misura oltre non passi.*



Milton. B. xiv. 204.

F. J. G. 1791.



VIII

DELLA TRADUZIONE  
DEL  
PARADISO PERDUTO  
LIBRO OTTAVO.

Saggio, Adam, di Saper, consiglio accetta.

Narra la Creazion poi di se stesso

Ed' Eva, e i suoi co' l'Creator colloqui:

Raffael l'ammonisce, e poi sen parte.

**L** \* *Angio al dir di fine, e sì soave  
Nell' orecchio d' Adam la sua voce;  
Ch' ei se l' immaginò parlante ancora;  
Standosi fiso ad ascoltar: Poi come  
Rideffe, in grato suon, replica ei fece.  
Quai bassevoli grazie, e quai poss' io,  
Render egual compenso a Te, divino  
Isfioro? Che tanto alleviata  
M' ai del saper la sete, e condesco  
Sì amicamente a raccontar sei, cose  
Non cercabili altronde, che ora udite  
Con meraviglia e con diletto; e come  
Sà dee, con gloria attribuite all' alto  
Creator. Ma non tal poco ancor rimane*



*Di dubbio che Tu sol disingolier puoi.  
Quando questa vegg' io bella Strattara,  
Questo di Terra e Ciel Mondo; e le loro  
Compuo magnitudinal; una macola  
Io questa Terra scorgo, un grano, un atomo;  
Al Firmamento comparata, e a tutte  
Le numerate sue Stelle che sembrano  
Valere per ispazi incomprendibili,  
(Chè tal da lor distanza, e dui diavoli  
Rapido ritoroar, fassi argomento)  
A ministrar semplicemente il lume  
Intorno a questa opaca Terra, e a questa  
Macoletta, in un giorno e in una notte,  
Lantilli per altro in tutto il resto*

Prof.

Prospetto lor: sì ragionando, io spesso  
 Meravigliami come la fragile  
 Saggia Natura commettesse tali  
 Disproporzioni, con superflua massa  
 Creando tanti più nobili Corpi,  
 E tanto grandi più, sol per quest' uso  
 Ufo, a quel che ne appare; ed impotendo  
 Tale su gli Orbi loro irrequietta  
 Rivoluzione che di giorno in giorno  
 Ripetesi: nel mentre che la Terra  
 Sedenaria, la qual meglio potrà  
 Muoversi dentro a spazio assai minore,  
 Servita da chi è più abile di lei;  
 Senza minimo mototien suo fine,  
 E la luce e il calor quindi riceve  
 Qual tributo portato a lei per tutto  
 Insommarbil viaggio d' incorporea  
 Velocità; che numero e misura  
 Mancheriano a narrar la rapidezza.

Nostro Frangente si disse, e in suo  
 Sombiante catrar pareva in studio  
 Ed altrusi pensieri: Eua che 'l vide,  
 Dal suo vitreo ovr scelsa in vista,  
 Con maestosa umiltà soave  
 E grazia che bramar fea che restasse;  
 Leuosi, e sa'n' apòl sua franza e fozza  
 (Sua cura) a rindorse propovoso  
 Frangeggino e fioriscano le piante  
 Che germogliano all' apparir di lei,  
 E tacche dalla sua bella cultura  
 Crebbero liste più. Ma non partissi  
 Ella perchè da tai discorsi, tratto  
 Non avrebbe diletto, o perchè forse  
 D' alte cose incapace orecchio uocesse:  
 Tal piacer riserbavasi al rapporto  
 Che Adam farian a lei sola uditrice:  
 Sì preferendo il relator Marito  
 All' Angelo; amò più ser sue domande  
 A quel, perchè sapea ch' avria franfissa  
 Digressioni gradite al suor racconto,  
 E disciolta alte dispute, con dolci  
 Conjugali correux: da suo labbra  
 Più diletto attendea, che di parole.  
 Or quando mai possi trovare tal coppia  
 Di scambievoli unita affetto e amore?  
 In alcun portamento Ella se n' gio  
 E non senza corteggio: qual Regina,  
 Seguita è dalla pompa d' attrattive  
 Grazie che a tutti gli occhj intorno scoccano  
 Strai di dese d' averla sempre in vista.  
 E Raffael, d' Adamo al dubbio esposto  
 Benevolente e fucil, si rispose.

Te, inviercando e in demandar, non bisogno,  
 Percchè Libro di DIO è il Ciel che stassi  
 Innanzi a te per leggermi le sue  
 Opere meravigliose, ed offerar  
 Sue Singole Ore a Giorni o Mesi od Anni.  
 Per super cid; morasi a Cielo o Terra;  
 Non importa, se il tuo cantar fia retto.  
 Il grande Architetto st' saggiamente  
 A celarai il restante ad Uomo o ad Angelo,  
 E a celar suoi Secreti a ch'esser denno  
 Di meraviglia e non d' Esame oggetti:  
 Ma se furte defian pur congetture;  
 Ei lasciò la sua Fabbrica de' Cieli  
 Alle dispute lor, forse onde rida  
 Poi sulle vane immaginate Idet,  
 Quando modelleran gli Uomini 'l Cielo,  
 Calcoleran le Stelle: Oh come allora  
 Maneggian la vassissima Struttura,  
 Fubbrican, demoliscano, congegnao,  
 Sol per salvar loro apparenze! Oh come  
 Co' l' Centrica e l' Eccentrica la Sfera  
 Cingono; dove schiecherato un sopra  
 Il Cielo l' Epitico e l' Orbe in Orbe!  
 Già dal tuo ragionar a cid m' appango,  
 Poichè guida farai tu di tua Prole,  
 E sappian che quei lucidi Corpi  
 Tanto maggiori, non doverian a fischì  
 E a minori servir, nè dover tal  
 Correr viaggi il Ciel, mentre sedendo  
 Stassi la Terra, e il beneficio sale  
 Ella n' è. Pensa in pria, che d' eccellenza  
 Pregio non danno Laccatezza e Mole.  
 La Terra, ancorchè comparata al Cielo,  
 Sin picciola cui, nè sia lucente;  
 Può contener di solido valore  
 Abbondanza maggior, che n' abbia il Sole  
 Che steril raggia, e la di cui virtute  
 Non opra effetto in se, ma in la fruttifera  
 Terra: Ivi, a primo, ricreati i raggi  
 Innanzi altrimenti, an lor vigore.  
 Non pertanto alla Terra officij  
 Sono quei Luminari scintillanti;  
 A te il suo, della Terra abitatore.  
 Poi quanto al circato ample de' Cieli,  
 Lascia ch' ei del Fatto l' altavissanti  
 Magnificenza, che il spazioso  
 Fabbriello, e cotanto altre difese  
 La Linea sua; che l' Uom conoscer puote  
 Ch' egli non fa dimora in proprio Suolo:  
 Troppo vasto Edificio! empier no 'l puote  
 Ei che in picciola si parte v' alberga:  
 Fanne disposto il cimanento ad us

Al suo palese Pucier sovrano.  
 Di quei Creedi, ancorchè innumerabili,  
 La rapidexa attribuisce a sua  
 Omnipotenza che a corporee agglasse  
 Sostanze, quasi spiritual tatezzu.  
 Lento non pensò me che dal mattino,  
 Partì dal Cielo dove Iddiorisiede,  
 Ed arrivai pria del meriggio in Eden,  
 Distanza inespugnabile da numerò  
 Ch' un nome! Infilò in ciò; moto ammettendo  
 Ne' Cieli, per mostrar quanto su invalido,  
 Quel che dubbiai tistò; ma non l' affermo  
 Benchè al paju a te che in Terra aldirighi.  
 Per rimuovere sue vie dal senso umano,  
 Sì lontana dalla Terra il Ciel Dio pose;  
 Che se v'ista terrena in vi presume,  
 Erri smarrita in su tropp' alte cose,  
 E vantaggio non traggano. E che fora,  
 Se pur del Mondo fosse entro il Sole,  
 E incitate da sua virtù attrattiva,  
 E dalla propulsi' altre Stelle; intorno  
 Gli caroluser in diversi giri?  
 Lor corso errante ora sublime or basso,  
 Nascoso, progressivo, ed or retrogrando  
 Or fermo in Sel tu vedi: E che è Se settimo  
 De' Pianeti la Terra, ancorchè sembri  
 Fissa; insensibilmente ella muove  
 In tre diversi movimenti? I quali  
 Ascriver altrimenti a varie Sferre  
 Tu dei, mosse al contrario in traversanti  
 Obliquità; o risparmiare al Sole  
 La sua fatica, e quel supposto rimbombo  
 Notturno volacissimo e diurno,  
 Altrimenti invisibil, sopra gli Astri:  
 Della Notte e del Di veloce ruota,  
 Ch' vopo non à del creder tuo; se pure  
 Industriosia in se stessa la Terra  
 Viaggiando al Levante, il giorno cerca;  
 E con l' opposto Sol, allontanandosi  
 Dalla luce del Sole, la Notte incontra;  
 Mentre sull' altra sua parte anche splendano  
 Della gran Lampa i luminosi rai.  
 E perchè non potria mandar in Terra  
 Lume per entro all' ampio aer trasparente,  
 E alla Luvu terrestre esser com' un  
 stella che il Di lume le dia, com' essa  
 All' altra in Notte; e sì scambievol fora  
 L' effetto; s' ivi son Terre e Abitanti.  
 Le di lei macchie vidi pur quai nuvole,  
 E le nuvole pur dar pioggia, e questa  
 Frutti produr nell' umidissimo Suelo:  
 Cibo a chi forse vi forti dimora.

Forse altri Soli e lor segnaci Lune  
 Discoprirai comunicanti luce  
 E maschile e feminea, i qual due grandi  
 Stessi avvolgono il Mondo, forse tutta  
 Di Viventi in ogn' Orbe, popolato:  
 Poichè vasto corò Spazio in Natura  
 Non posseduto d' anime viventi,  
 Deserto e desolato, a sol risulgero  
 Atto, e scurto pur anche in ciascun Orbe  
 Uno a contribuir balen di Luce  
 Lungo così giù trasportato in questo  
 Abitabil, che a lor, luce rimanda;  
 Ovvio a disputar egli è. Ma queste cose  
 Sian tali o no; predominante in Cielo  
 Il Sol sovra la Terra erga il suo corso,  
 O la Terra su l' Sole; Egli dall' Orto  
 Cominci la fiammante sua carriera;  
 O dall' Occaso Ella il suo corso tacito  
 Avanzi a cheto inoffensivo passo  
 Che dolce sovra il molle Asse suo sdruccioli,  
 Ment' ella move equilibrata e porta  
 Te agilmente una con l' aria cheta;  
 Deb non punga in affanno i tuoi pensieri  
 Entro ascose materie: a DIO le lascia:  
 Servi Lui, temi Lui. Di tutte l' altre  
 Creature, dovunque esse son posse,  
 Come a Lui più diletta, Egli dispunga:  
 Godi in quel ch' Ei ti dà, gioisci questo  
 Paradiso e la tua delcissima Eva:  
 Per te tropp' alto il Cielo, onde tu sappia  
 Che vi s' su. Suggio umilmente s' i;  
 A quel che a te concerne e all' Esser tuo  
 Pensu pur solamente, e non sognare  
 Altri Mondi e qual sorta di Creati  
 Siami, in che stato, condizione o grado;  
 Contento che già rivelato è tanto,  
 Sì della Terra, che del Cielo altissimo.  
 Cui, chiarito in suo dubbio, Adam, soggiunse:  
 Oh come appien m' al soddisfatte o pur  
 Del Cielo Intelligenza, Angelsereno  
 E da intricati avvolgimenti libera  
 M' insegna del viver più tranquillo  
 La facil Via, nè ud interromper mai  
 Con perplexi pensieri la dolcezza  
 Della vita, da cui lontane sterz  
 DIO comandò tutte le ausiose cure  
 E a non mai molestare, se noi stessi  
 Non le cerchiamo con pensieri erranti  
 E nozioni vane. Ma la mente  
 O fantasia gir senza fren vagando  
 E' incline, e dell' errar meta non trova  
 Sin ch' è ammonita, e esperienza mostrale

*Ch' ampia non già cognizion di cose  
Vesche afruse e dall' uso allontanate;  
Ma il conoscer fol quelle che in diurna  
Vita innanzi ne flanno; d' il primosento:  
Non è il dipiù, che vanitate e fumo  
Od una folle impertinenza, e rendoci  
A cose più importanti, impreparati  
Ed inesperti, e a più cercar ne istiga:  
Quinci da questa sommità scendiamo  
A vol più basso, e dell' esposte a noi  
Parliamo utili cose, onde per sorte  
Menzion s'orga par d' altre opportune  
A domandar. Tua sofferenza e il solito  
Concedasi favor. Già s' ascoltai  
Narrar l' Oprato innanzi mia memoria:  
Odi ora Tu l' Istoria mia che forse  
Udita ancor non ai. Del giorno il lume  
Spento ancora non è; vedi com' Io  
Artatamente suo aller m' ingegno  
Ritenermi, invitandoti ad udire,  
Mentr' Io narro: il che vana industria fora,  
Della replica tua senza la speme.  
Teco sedendo, seder parmi in Cielo;  
Ed all' orocchio mio son tai discorsi  
Dolci assai più che della Palma i frutti  
Deliziosi alla sete e all' appetito  
Dopo il lavor, nella gratissim' ora  
Del cibo: sanza quelli, ancorwa genti,  
E tosse ne ritrompiam, ma i tuoi  
Della Grazia divina insusi detti  
Non portan sazietà con lor dolcezza.  
Cui Raffael celestemente affabile  
Rispose, Dell' Uman genere o Padre,  
Non mancano a tue labra e alla tua lingua:  
E grazia ed eloquenza, in te versato  
Ancora in abbondanza a DIO suoi doni  
Eterni e interni, bella Immagin sua:  
Se parli o taci, ogni avventura e vezzo  
San teo, e i detti tuoi formano e i gesti.  
E Noi Celesti, te che in Terra sei  
Non pensiam meno che un Compagno nostro  
Nel servizio divin, e volentieri  
Di DIO con l' Uomo investigiam le vie  
Perchè veggiam che DIO c' onora, e poi  
In te l' uguale effetto suo. Di dunque,  
Poichè essente in quel giorno esser m' avvenne  
Lunge in oscuro aspro viaggio e in una  
Scorreria verso le infernali Porte  
Schierato in piena Legion, (comando  
Avemmo tal) la guardia a far, che quindi  
Non irrompesse fuor Nemico o spia,  
Mentre Iddio feroa in sua grand' Opra, ond' Egli*

*A così ardita eruzion sdegnato,  
Distruggiane e Creazion non mescolasse.  
Nè avrian gli Spiriti rei, senza la sua  
Permission, tentato ciò; ma Iddio  
Soverano Re Noi, per grandezza, manda  
Ad alti suoi messaggi, esercitando  
La nostra pronta obbedienza. Forte  
Trovammo noi, forte sbarbate e chiuse  
Le orrende Porte, ma ben lunge pria  
Del nostro approssimarci, entro v' udimmo  
Strepito d' altro suon che danza o canto;  
Tormenti, alte querale e rabbia e furia.  
Allegri su alle coste della Luce,  
Il Sabato tornammo inver la sera,  
Tal fu l' ordine dato. Attento orrecchio  
Or porgo al tuo racconto. Intue parole  
Trovo non men, che tu in le mie, diletto.  
Così la diva Potestade; e il nostro  
Progenitor così riprese: All' Uomo  
Il dir come principio ebbe l' umana  
Vita, difficil' è; mentre chi mai  
Suo cominciar conobbe? ma il disio  
Di conversar più teo, a ciò m' indusse.  
Come debbo da profondo sonno,  
Trovaimi sovra mulli erbe fiorite  
Calcato e sparso di sudor balsamico:  
Il Sole c' suoi raggi nobis m' ascinga,  
Sì, di quella esultante unan, pascendo.  
I miei meraviglianti occhi rivedo  
Dirittamente al Cielo, e vagherzai  
L' azzurra ed ampia Volta, infa che alzato  
Da un istintivo e ratto moto, io sorso  
Come se colassi m' erger tentassi,  
E ritto sovra i miei piedi mi stetti.  
Veggio d' intorno a me la Valle e il Monte  
Gli ombrosi Boschi e le Piamure apriche  
E in dolce mormorio linfo cadenti,  
Cui presso le viventi Creature  
Mormorò, vanao passeggiando, o volano:  
Gli augelletti garrivano su i rami,  
Di fragranza ridean tutte le cose,  
E di gioia inondato era il cor mio:  
Prova aller di me feci, esaminai  
Le membra, talor mossi, e talor corsi,  
Guidando le flessibili giunture  
Un vivace vigor. Ma chi mi fossi,  
Dove, e da qual cagion, non conosceva.  
Parlar tentai, parlo, ubbidi la lingua  
E prontamente terminar poteva  
Qualunque oggetto. O tu Sole, dissi' Io,  
Bel lume, e tu illuminata Terra  
Sì fresca, e gaia, voi Monti e Valli*

Fiumi Jolor Pianura, e voi che vita  
Avete, e molte Creature belle,  
Deh, se l'vedeste pur, ditemi come  
Tal dicevan' Dì, come son qui mi dite.  
Da me stesso non già! da qualche dunque  
Venni gran Facitor preeminente  
In bontate e in poter. Deh m' insegnate  
Come il convulsa io pur, come l'adori:  
Per chi muore cari, vivo, e mi sento  
Più di quel ch'è in convulsa, esser felice?  
In tale inchiesta e mentre io giro errando  
Nè sapea dove, onde spirai la prima  
Aria, e in pria rimirai questa alma luce;  
Risposla non udendo, sopra un verde  
Tutto sparso di fior sedile ombrosa,  
Cogliendo mi sedetti: In quello  
Trovami a primo il gemilfanno, ed occupa  
Con dolce oppressione i miei sospiri  
Senza, non disurbati, (ancor che allora  
Io pensai passar nel mio primiero  
Insensibile stato, e incontinentemente  
Dissolovermi) quand' ecco all' improvviso  
Vienmi un sogno alla testa, onde l'interna  
Apparizione gentilmente move  
La fantasia a credere ch'avesi' Io  
L'Esseranco, e vivessi. A me sen venne  
Un d'aspetto divino, e sì mi disse.  
Uopo di te è il tuo Soggiorno, fargi  
Adamo; Uomo primier, d'immensabile  
Uomini primo disegno Padre.  
Da te chiamato lo vengo, e ti fo scorta  
Della Fellicità al bel Giardino  
Tua preparata Sede. E sì dicendo,  
Per man mi prese, alto levommi, e sovra  
Campi ed Acque, cum l'aer fondessi  
Scorrendo senza passo; al fin guidommi  
Su l'alta cima disselvose monte:  
Pianura d'ampio circuito, cinta  
De' più belli piantati Alberi, e adorna  
Di Viali e Boschetti, onde il già viso  
Della Terra; piacer potami appena.  
Cacceogni Pianta di più belle frutta  
Che ne pendean tentatrici al guardo,  
Subito in me nuove appetita e voglia  
Di coglierne e mangiar: Desiderio trova  
Tutto, reale innanzi a gli occhi miei;  
Qual me l'avea dipinto al viso, il sogno.  
Ricominciato il mio vager qui avrebbe,  
Se l'aspetto divin della mia Scorta  
Fra quegli alberi allor non apparia.  
Gloioso ma pien di tenerezza, al piede,  
Sommeso Adorator me gli presfrai:

Levommi, e sì, soavemente disse.

Qual che tu cerchi, IO sono: Antor del tutto  
Che vedi sovra te, fatto, e d'intorno.  
IO ti do questo Paradiso, e tuo  
Pensalo in coltivarlo e cura averne  
E in mangiarne le frutta: D'ogni Pianta  
Che cresce nel Giardino; liberamente  
Mangiane a lieto cor; di carestia  
Qai non temer: Ma di quell'Arbor sola  
Ch'opra nel Gustator la conoscenza  
È del Bene e del Male; Arbor che in pegno  
Dell'Obbedienza tua della tua Fede  
Nel mezzo del Giardino da me fu posta  
Presso all'Arbor di Vita (ah tirammenta  
Quel ch'IO t'avevo) il guastamento evita;  
N'evita sì la Conseguenza amara:  
Poichè, sappi che il Dì che tu ne mangi  
E trasgredisci il mio solo Comando;  
Inevitabilmente morirai:  
Dopo quel Dì sarai mortale, e questa  
Stato felice perderai, scacciato  
Quinci in un Mondo di Miserie e Malt.

Sovramente il rigido Divieto  
Ei pronunziò, che nell'orecchie mio,  
Pien di terrore varisquand' ancora,  
Sebben mia Scelta è il non innocear Calpa.  
Ma tosto il suo rasserrenato aspetto  
Torno, e sai rinnov' graziosi detti.

Non solamente questi bei Consigli  
Da te ed alla tua siepe, ma tutta  
La Terra: Quali Signori, possedete  
Lei e tutte le Cose in lei viventi  
O in Mare e in Aria, Bessie Pesci Angelli:  
Di che in sogno, e Volatili e Animali  
Ecco, ciascuni in loro specie, io portoli  
A ricever da te lor nomi, e a farsi  
Con loro amor suggestione omaggio.  
Lo stesso intendi anche de' Pesci in loro  
Acqua stanza, e qui non ordinai  
Perchè cangiar non possan d'elemento,  
E l'aria respirarò è più sottile.

Disse, ed ecco i Volatili e le Belve  
Avvicinarsi a ceppia e similmente  
Chinate queste e accarezzate, e quelli  
Ossequioso far gesto con l'ale.  
Io gli nomi passando, e lor natura  
Compresi: Avea di tal conoscenza  
Dotato l'iddio mie percezione a nutretto!  
Ma non trovo fra lor quel che mi sembra  
Essermi d'uopo ancora; e far tai detti  
Alla Celeste Vision presumo.

Oh per qual nome! poichè a questi tutti,

ALL'

All' uman germe, e a quel ch' è più sublime  
 Del germe uman, sovrasti, e troppo sel  
 Del mio poterti dar nome, al disopra;  
 Per qual nome poss' io, come adorarti,  
 O di questo Universo Autor, di questo  
 Tutto, sì buom all' Uom? Per lo cui bene  
 Si ampiamente e a larga man provisto  
 Ai già tutte le cose! Ma non veggio  
 Chi ne sia meco a parte. In solitudine  
 Qual v' è felicità? Chè mai soletto  
 Goder poter; o in goder tutto, qual mai  
 Contento ritrovar? Presentuoso  
 Sì richiedo; e la fulgida Virgine  
 Raggiò più bella in un sorriso, e disse:

A che dai tu di solitudin nome?  
 Non è la Terra e non è l' Aria, piena  
 Di sì varie viventi Creature  
 Che tutte al cenno tuo vengono e scherzano  
 Innanzi a te? Lor lingua e lor costumi  
 Non sai tu? Non conosci? Eglino an pure  
 Conoscimento e non sprezzabil parte  
 Di ragion; fece lor gli ozi ricerca,  
 Siedl al governo lor: vasso è il tuo regno.

Così parlò l' Universel Signore,  
 Et ordinar sì parve. Io di favella  
 Implorando licenza, e con umile  
 Ossequioso supplicar, soggiunsi:  
 Deb non t' offendan le parole mie  
 O Celeste Poter, mio Facitor,  
 Deb propizio m' ascolta. E non m' ai Tu  
 Qui a Te sostituito, e di gran lunga  
 Inferior a me fatte già queste  
 Creature? Qual mai fra Disuguali  
 Societate esser può? Qual armonia?  
 Qual ver diletto? ch' esser mutuo deve  
 E in egual proporzion dato ed accolto.  
 Fra dispor il piacer, nell' uno è intenso,  
 Rimesso in l' altro, e non può mai confarsi,  
 Ma tosto d' un egual tedio si prova.  
 Parlo di compagnia, ma tal com' io  
 La cerco, atta al partecipe diletto.  
 Di tutti i ragionevoli piaceri.

I Brutaver non puen consorzio umano.  
 Godon ciascuno con la loro specie,  
 Scherza co' l' suo Len la Leonessa,  
 Si adatti a coppia combinati gli ai  
 Puen molto meno Angeli e Beve e Pesci  
 Ben conversarsi o con la Scimia il Bue,  
 Ed altrettanto men l' Uomo e la Fera.  
 Cui compiacimento il Creator rispose:

Affrenata e gentil felicità  
 Ben veggio che a te stesso tu proponi

Nella scelta de' tuoi Compagni, Adamo,  
 E che s'ebben nel grembo del piacer;  
 Solitario piacer gustar non vuoi.  
 Che di me dunque pravi tu? di questo  
 Mio Stato? Sembra' io goder possesso  
 D' una Beatitudine infante?  
 E dalla Eternità tutta son solo,  
 Chè nissun m' è secondo e somigliante,  
 E uguale molto meno. IO stesso dunque  
 Qual Conversante è mai; se non converso  
 Le Creature da me fatte? e queste  
 Inferior a me son d' infiniti  
 Gradi al disotto, più che a te san l' altre.

Ei stesso, e umilmente io ti rispondo:  
 All' alto ed al profondo delle tue  
 Eterne Vir non giunge uman pensiero:  
 Supremo delle Cose, in TE medesimo  
 Persetto sei, nè in TE mancanza trovasi.  
 L' Uom tal non è, se non in parte; e quindi  
 Associarsi ad altro Simil brama,  
 Per sollievo a' difetti e per ajuto.  
 Uopo non ai Tu propagar Te stesso,  
 Chè già Infinito ed Assolut in tutti  
 I numeri ( ancorchè Uno ) TU sei.  
 Ma in numero è per far l' Uom manifesta  
 Sua severa imperfezzione, e un suo Simile  
 Generar da lui Simile; la sua  
 Immagine così moltiplicando  
 In Unità manchevol che ricerca  
 Collaterale Amor, vera Amistade.  
 TU in la tua Secretezza, ancorchè solo,  
 Meglio da TE medesimo accompagnato.  
 Di comunanza social non curi,  
 E pur sì compiaciuto esser puoi  
 Tua creatura a qualsivoglia altezza  
 D' unione e compagnin deificata.  
 Ma conversando erger non posso io queste  
 Da lor condizion prona, e non posso  
 Ritrovar compiacenza in lor maniere.

Arditamente sì dicendo usai  
 Libertà permissova, e gradimento  
 Treval che questa m' impetrò risposta  
 Dalla Divina graziosa Voce.

Fin qui porrarti mi compiacqui, Adamo,  
 E trovo in te cognizion non solo  
 Delle Bestie cui dasti il retto nome,  
 Ma di te stesso ancor, bene esprimendo  
 L' interiore tuo libero spirito,  
 Immagin mia non compartita a i Bruti.  
 Fu ragion, disamar liberamente  
 Seconvenevole a Te lor compagnia:  
 Persisti pure in tal pensiero. IO prima

Del tuo parlar, *sapea che all' Uomo non giova*  
 Esser solo: E per te tal compagnia  
 Disegnata non fu; quai già mirasti:  
 Fosti sal pèso in prova, onde apparisse  
 Qual del proprio, per te, giudice sei.  
 Quel che t' apparterrà, renditi certo  
 Che diletto a te ha: Tua Somiglianza  
 Tua consuecete aiuta; altro te stesso:  
 Quel che brama il tuo cor nel suo desir.

Qui si tace, a for' lo più non l' ascolta  
 Percchè dal suo Celeste or sopraffatto  
 Il mio Terren che languamente stette  
 Pendente, e ai sommi di sue forze alzato  
 Nei celestij colloquio sublime,  
 (Quai con Oggetto che formosi i sensi)  
 Abbagliato ed oppresso illanguidisce  
 E cerca ricoverarsi in grembo al Sonno  
 Che incontante a me venne, chiamato  
 Come in aiuto da Natura; e chiuse  
 Le mie luci: Ei ferrò sì gli occhj miei;  
 Ma della Fantasia (mia vista interna)  
 Tutta aperta lasciò la cella; ond' Io  
 Affratto, come in una effusa, immagino  
 Veder, benchè dormendo, il luogo ov' ero,  
 E veder pur quel glorioso Aspetto  
 A cui dinanzi, vigilando, io stetti;  
 Che inchinato m' appose il manco lato,  
 E una cosa indi tesse ancor fumante  
 Di spiriti cordiali, e il vital sangue  
 Fresco scorreavi: Larga era la piaga,  
 Ma di carne s' empì rosso, e saldosi.  
 Con sue mani alla cosa Ei nuova forma  
 Diede, e sotto alle sue formanti dita  
 Simile all' Uomo, Creatura crebbe,  
 Ma d' altro sesso, amabilmente bella  
 Cantante; che già quel che in tutto il Mondo  
 Bello pareva, quasi vil sembra, o in Lei  
 Tutto adunato, contenuto in Lei  
 E in suoi sguardi che fin d' allora insufero  
 Non pria sentita entro al mio cor dolcezza.  
 Il suo bel garbo dolcemente ispirò  
 Spirto d' amore et amorosa gioja.  
 Ella disparve, e mi lasciò scontento.  
 Destomi, e movo a ritrovarla, o sempre  
 A deplorar la sua perdita; ogn' altro  
 Piacer rinnuncio: Quando altor che meno  
 N' avea speme, non lunge ecco la mira  
 Quai già in vidi nel mio sogno, adorna  
 Di quel tutto che darie a larga mano  
 Potem in Terra e il Ciel, per farla amabile.  
 Dai Celeste Fator, benchè non visto,  
 E da sua voce Ella veniva guidata

Ed informata già de' nuzziali  
 Santi costumi e maritai riti.  
 Grazia era ne' suoi passi, il ciel negli occhj;  
 E in ogni gesto masnade e amore;  
 Onde in trasporto d' allegrezza, esclama:  
 Questo il tutta compenja! or tne parole  
 S' adempion, Creator largo e benigna  
 Che solo dai tutte le belle cose,  
 Ma di tutt' i tuoi doni ecco il più bello:  
 Nè il doni tu con rincrescerai mano.  
 L' Ossa delle Ossa mie, della mia Carne  
 La Carne or veggio, e innanzi a me stesso  
 Donna il suo nome ha, tratto dell' Uomo,  
 E a tai cagion lasciar dev' egli i suoi  
 Genitori, e aderire a sua Consorte.  
 Ambo essendo una Carne un Cuore un' Alma.  
 Ella udimmi, e sebben disonamente  
 Portata verso me; pur l' innocenza,  
 La virginal modestia, sua virtude,  
 La cognizion del suo pregio che vuole  
 Esser pria corteggiato, e non si lascia  
 Vincer non ricercato; non offrendesi,  
 Non s' intradente, ritirato, e allora  
 Desiderabil più; o per dir tutto,  
 Natura ella medesima, ancorchè pura  
 Di colpevol pensiero, oprato in lei  
 Avean sì; che parso, visommi appena.  
 La segno: Ella sapea che fosse onore,  
 E offesquiosa in sua corteggio, approva  
 Miei detti: Io in roggianzo: ella vien meco,  
 Vergognosetta di color rosato  
 Quai vaga Anzosa, al nuzziali boscchetto.  
 Tutto il Ciel, tutti gli Astri fortunati  
 Le più felici sparsero in quell' ora  
 Lor influenze. Le Pianure e i Colli  
 Di congratulazion dier segno; e leti  
 Gli Angelletti ed i freschi Venticelli  
 E le gentili Aurette susurrando  
 La spargono fra i boschi, e da i lor vanni  
 Gettano rose, ed involati odori  
 Da i bassissimi Arbusti ov' entro spaziano,  
 Inseguendo l' amoroso Angel notturno  
 Cantane gli Sponsali, e affretta in cima  
 Al colle suo la vesperina Stella  
 A illuminar la lampada nuzziale.  
 Sì a te narrato è tutto l' Esser mio  
 E recato la mia Storia a quel sommo  
 Della beatitudine terreno  
 Ch' io godo. Confessar deggia ch' io trovo  
 Diletto in ver nell' altre cose tutte,  
 Ma tal; che usato o no, nell' alma mia  
 Nè cangiamento nè desir vemente

Piacque a me che indugiai lungo in la scelta,  
 E sì tardi l'impresi: Io per natura  
 Gattor dettar non cura, nuncerò altrui  
 Purse Eroico fin or solo argomento,  
 La principal cui maestrevol Opus  
 E' il riferir minutamente lingue  
 E tediose devesanti Geste  
 Di favolosi Cavalieri in hate  
 Battaglie, e sì, lasciar non decantata  
 La Fortezza maggior di Pazienza  
 E d' Eroico Martirio: O Corse e Giachi  
 Descriver con pomposi fornimenti  
 Di Giofre, Scadi alla Divisa, Emblemi  
 Eleganti, Dorseri, Arnesi, Targhe,  
 Ricche intesse Valdrappe, e sontuosi  
 Cavalieri alle Giofre e ne' Tornei:  
 Poi celebrati in ordin fastoso  
 Banchetti e Menfe in luminose Sale  
 Servite da Coppieri e Siniscalchi:  
 Opere d' ufficio e d' artificio vili;  
 Non pari a quelle mai, che giunso daano  
 A Persoon o a Poema, eroico nome.  
 Me di lor non esperto e non curante  
 Un più alto argomento aspetta, e tale;  
 Che bastante a produrre il per se stesso  
 Quel nome, purché troppo adulta etade  
 O il freddo clima o gli anni non abbastano  
 L' ale depresso; nel prefisso volo:  
 E di legger far lo potria, se tutto  
 Mio fosse il Canto, e non di Lei che in tacita  
 Notte all' attento orecchio mio lo porta.  
 Tramontato appo il Sole era già l' Afro  
 D' Espero che l' impiego d' di condurre  
 Sulla Terra il parlame, Arbitro breve  
 Infra il giorno e la notte; e già spiegata  
 Ricopriva tutto l' Orizzonte intorno  
 Del notturno Emisfero il fuso velo;  
 Quando Satan che già dell' Eden fuori  
 Dal Minacciar di Gabriel fuggio,  
 Rinferzato ancor più da meditate  
 Malizia e frode, e vie più sempre intento  
 Alle mortal distruzione dell' uomo:  
 Malgrado ciò che acerbo più mai possa  
 A tal stesso accader, torrà impeterrito:  
 Valse notturno, e a mezza notte or torna  
 Da circular la Terra: Il giorno ei scivola  
 Più cento, da che Usiel Rettor del Sole  
 Già ne scorse l' ingresso, e avviso dienne  
 A i Cherubin della Celeste Guardia:  
 Indi scacciato, pien d' angoscia e scorse  
 Sette continue tenebrose notti:  
 La Lenta equinozzial gira tre volte,

Quattro Ei passò da Polo a Polo il Corso  
 Della Notte, e traversa ogni Coltura:  
 Tornò l' ottava sera, e sull' aversaria  
 Costa, alla Guardia limitar Cherbica  
 Trovò snativa e non sospetta via.  
 V' era già un luogo, or non è più ( nè il tempo,  
 Ma il peccato fè in pria tal cangiamento )  
 Dove del Paradiso al piede, il Tigri  
 S' ingolfava sotterra, e usciansi parte  
 In bei Ponte appo all' Arbor della Vita.  
 Profondossi co' l' Fiume, e seco sorse  
 In nebbia che s' ergea, Satana involto,  
 E cercò tosto ove giacer si ascoso:  
 Ricercale egli aveva e Terra e Mare  
 Dall' Eden fin su 'l Ponto e la Palude  
 Meotide, e d' Obio di là dal Fiume  
 Lunge discese ancor fino nell' Antartico;  
 Per l' Occidente poi, fin dall' orante  
 All' Oceano confinato a Dariene,  
 Quindi alle Terre ch' Indo e Gange irrigano  
 Sì, per tutto egli errò l' Orbe in accorta  
 Ricerca, e con profonda ispezziente  
 Considerò le Creature tutte,  
 Quale opportuna più, di lor, potesse  
 Servire alle sue frodi; e il serpente  
 La più esulta ei trovò bestia del campo,  
 E dopo inago esaminar, volendo  
 Pensier irresoluto, al fin su quello  
 Sua sentenza final cadde, e lo scelse  
 Per convenevoli vasso, e inesso attissimo  
 Di fraude, ov' egli entrasse, e le sue nere  
 Suggerzioni alla più acuta vista  
 Nascondesse; poiché nel Serpe callido  
 Sospettando osservar nian saprebbe  
 Dolo alcuna che dal suo spirito e nativa  
 Sottigliezza provenga: In altre bestie  
 Osservato, potea far sorgere dubbio  
 D' interno diabolico potere  
 Attivo oltre al natio senso de' Brati.  
 Ei risolse così: Ma dal profondo  
 Dolor sua passion fuori scoppiando;  
 Tal ne prorupper lamento necenti.  
 Oh Terra! ah! come sei simile al Cielo;  
 Se non più giagliamenti preferita  
 Esser già dei: più meritevol Sito  
 Di Numi, tanto più che fabbricata  
 Da secondi praefter fasti, che il vecchio  
 Dell' opre riformar: Poichè, quai Din  
 Dopo il miglior fabbricherebbe il peggio?  
 Terrestre Cielo a cui d' interno danzano  
 Altri Cieli che splendono e che solo,  
 Come par, sol per te portan le loro  
 A a Lucide

Lucide lampo officioso, lume  
 sovra lume, e i lor tutti in te concentrano  
 Di sacro infuso porticelli raggi:  
 Siccome Dio nel Cielo è centro, e al Tutto  
 Pur si distende; Così tu, quel Centro,  
 Da tutti quelli Orbi ricevi: In te  
 Non in loro, apparir tutta si vede  
 La cognita virtù che si produce  
 In erbe in piante ed in più nobil parto  
 D' animali viventi in varj gradi  
 Di vita, vegetar, sense e ragione:  
 Gradi adunati poi tutti nell' Uomo.  
 Con qual diletto a te d' intorno i posti  
 Mossi avrai, se goder datomi in sorte  
 Ne fosse parte alcun? Misfo suona  
 Di monti velli sumi selve e pianù,  
 Or terre or mari or lidi, a cui fan verde  
 Corona le foreste e fogli e rupi,  
 Caverne ed antri! Ma in cotanta e bella  
 Varietà, luogo non trovo o scampo:  
 E più mi veggio almi diletti intorno;  
 Via maggiori entro ma provo tormenti;  
 Entro me come da odiosa sede  
 Di Contrari: Ogni bene in me diventa  
 Tutto veleno: o lo mio stato in Cielo  
 Molto peggior sarà. Ma qui dimora  
 Non cerco no, nè in Ciel, se non de' Cieli  
 Sol per signoreggiar sovra il Supremo.  
 Nè miseria minor spora a me stesso  
 Per quel ch' io cerco, ma far altri ò speme  
 Qual son io, benchè il peggio in me riscondi:  
 Perchè solo in distruggendo io trovo  
 Agio a gl' irrequieti miei pensieri.  
 Quando da me distratto o a far portata  
 Quel che oprar possa in lui perdita estrema,  
 Fia quegli per cui ciò tutto si fece  
 Tosto lo seguirà ciò tutto in lui  
 In buona sorte o in ruinosa annessa;  
 In ruinoso dunque, onde più vasto  
 Spazio vagar distruggizion si vegga:  
 Sarà mio sul fru le Potente Inferno  
 Il vanto d' aver queste in un sol giorno  
 Quel che Colui che Onnipotente è detto,  
 Sette facendo sei giorni e sei notti;  
 E chi se quanto tempo ei fosse pei  
 Già stato a macchinarlo? Anche se forse  
 No 'l fece pria d' allora che in non notte.  
 A quasi la metà del Nome Angelico  
 Liberato da 'l Serroggio io fui,  
 E lasciai redar l' adorante Turba.  
 Et per furne vendetta, e per compenso  
 De' seimati così numerosi suoi;

O perchè consumata già l' antica  
 Virtù, crear più Angeli or non vaglia,  
 Se par di sua creazion son quelli;  
 O per maggior contra di noi dispetto,  
 Determinò d' alzar ne' soggi nostri  
 Di Terra una formata Creatura;  
 Ed esultato da sì bassa origine  
 Adornar l' Uomo di Celesti spoglie,  
 Spoglie nostre! E al disegno, effetto diede.  
 Ei fece l' Uomo, e fabbricò per lui  
 Questo Mondo magnifico, e la Terra  
 Gli diede per Sede, e il pronunziò Signore.  
 Ed ob' indignità! Soggette rese  
 Al servizio di lui l' ale degli Angeli;  
 Pose i fulgidi suoi Ministri a guardia  
 Vigili sulla lor terrena Cura.  
 La vigilanza di Costor pavento,  
 E ad ingannarla, entro alla nebbia, involto  
 Di notturno vapor fosco, io qui scorro,  
 Investigando ogni cessaglia e macchia  
 Ove il Serpente addormentato io trovi  
 Per occultar ne' suoi rinvolti giri  
 Me stesso e l' altra Intenzion che porter  
 Abbassamento vile! Io che contesi  
 Già con gli Dei far il più alto asse;  
 Gir dentro ad una bestia or son cobretto,  
 E mischiandomi a vil limo bestiale;  
 Incarnare e imbrattare l' Essenza mia  
 Che aspirò già al Detestate al sommo.  
 Ma l' ambizione e la vendetta n' che  
 Non vorrian più addassar? Chianque aspira,  
 Tanto al basso calar già dee; quant' alto  
 El più formonta: Ultimo o primo, sempre  
 Per sottoposto alle nullissim' opre.  
 Ma! La vendetta, ancorchè dolce in pria;  
 Amara indi a non molto, in se si volge!  
 Volgesi; non mi cal, perchè colpisca  
 (Giacechè più in alto a gir forza non ebbe)  
 Cofni che fu il secondo a provocarmi  
 Ad invidia, del Ciel questo novello  
 Favorito, quest' Uom fatto di creta,  
 Figlio sol del dispetto, sì cofni  
 Che il Facitor per maggior nostro scorno  
 F' surger dalla polvere. Il meglio ha  
 Co' l' dispetto pagar dunque il dispetto.  
 Sì dicendo, fra serpi entro il pulvisco  
 O sull' arido Suel, qual fucsa nebbia,  
 Basso rependo, il suo cercar attorno  
 Profregua ne più tesse il Serpe ei trovi,  
 E trovando dormiente in laberinto  
 Di se stesso, in più cercò avvolto in giro,  
 Nel cui mezzo è la testa ben menita

Di sottili molizie: ei non ancora  
 Pronto a muover, glacciato tra in aguto  
 Sotto orrid' ombre e in spaventose tane;  
 Ma sull' erbetto morbide a riposo  
 Senza terror senza timor dormia.  
 Entro a sua bocca il Deano s' infuse,  
 Et invadendo il suo senso brutale,  
 Nella testa e nel cor tesò ispiragli  
 Intelligente attività; ma il soave  
 Non gli turba; e il mattino, già presso, aspetta.

Or che in Eden ritorna il sacro lume  
 Ad albeggiar su gli umidetti fiori  
 Che il loro esalau mattutino incenso:  
 Allor che tutte le spiranti cose  
 Dal grande Altare della Terra, in Cielo  
 Mandan al Creator tacite lodi,  
 Sae ari empier di graditi odori;  
 L' Umana Coppia fuor se n' venne, e uola  
 La sua vocale adorazione al Coro  
 Delle non favellanti Creature:  
 Godesi quindi la flagion soave  
 Dolce per molli aurette e grati odori,  
 Divisa poi dove impiegar, quel giorno,  
 Lor crescentate lavor; che già il vasso  
 Giardino, di lor man l' opre vincea.  
 Indi volse tal detti Eon al Conforto.

Poßiam nel pore affacciarci in questa  
 Giardino a ben dispor Pianta Erbo e Fiori,  
 Impoßo a noi delizioso impiego;  
 Ma fuo al nuovo di più mani ajuto  
 Troppo sotto al lavor s' accresce l' opre  
 Che per restrizione, più lassueggia.  
 Quel che si posa il dì, puntella, o lega;  
 In una notte o due, con vigoroso  
 Crescimento, il lavor aspro deride,  
 Al selvaggio inclinando. Or tu consiglia  
 Utdendo pria ciò che i penßer prestano  
 Alla mia mente. Dividiamci l' opre:  
 Vattene tu dove il voler ti guida,  
 O il bisogno ti chiama, ove tu a questo  
 Boscchetto avvinchi il caprifoglio inteso,  
 O dirigga ove gir dee rampicando  
 L' edera addorbiante. Io gir vud a quelle  
 Coestse a' mirti, germoglianti, rose,  
 E impiego troverò fuo al meriggio.  
 Chè mentre sì d' appresso il giorno tutto  
 Uniti all' opre fiam; qual meraviglia  
 Se così da vicia, sorrisi e sguardi  
 Frangonosi, e se nuovi oggetti traggono  
 Casuali discorsi, onde interrotto  
 Il durao lavor poco s' avvanza  
 Benchè per tempo incominciato; e gianga

Non meritata ancor l' ora di cena.

Cui tale Adam dolce rispesta diede.  
 O mia sola compagna Eva, o di tutto  
 Il vivente Creato, a me più cara,  
 Bene avvissati, e i tuoi preßter ben fare  
 Impiegati a trovar come per noi  
 L' assegnato da DIO lavor s' adempia;  
 Nè fu senza mie lodi il tuo consiglio:  
 Chè nulla in Deano offer più amabil pante,  
 Che al domestica ben proprio applicarsi,  
 E promover a buon opre il Conforto.  
 Ma impoßa pur a noi dal Signor aspre  
 Non fu il vigorosa la fatica;  
 Che se tolgia, se v' è d' aspo, il ristoro  
 Il vitto e il favellar, cibo dell' Alma,  
 O il dolce cambio di sorrisi e sguardi,  
 Poichè dalla ragion viene il sorriso  
 Negato, a' Brutti, e se ne pascce Amore.  
 Amor che, certo, dell' amana vita  
 Non è il più basso fa. DIO non as fece  
 Per aspro faticar, ma per diletto;  
 Et al diletto la ragion congiunse.  
 Puan facilmente aspre ante moal  
 Da rozza preservar salvatichezza  
 I sentieri e i boscchetti a noi bastanti:  
 Quindi a non molti, asficeraci all' opre  
 Altre mani più giovani. Se forse  
 Te il troppo conversar senza; io potrei  
 Coadescendere a cura lontananza.  
 Talor la solitudine disiene  
 La miglior società. Bonne ritiro  
 Stimol più dolce è al social ritorno.  
 Ma dubbio forte è in me, che da me lunge  
 Mal non t' avvenga: E tu ben sai qual dato  
 Ne fosse avviso, e qual vo sia maligno  
 Di nostra sorte invidiator Nemico  
 Che sua felicità già disperando;  
 Machina ceatro a noi danno o vergogna  
 Affatamente: Ei senza dabbì invigila  
 A lungo o tempo ove sua speme ingorda  
 Trovi 'l bramato fin, con suo vantaggio,  
 In ritrovarne allontanati: Privo  
 D' ogni speranza d' ingannarci naiti,  
 Perchè non all' altro porgerrebbe allora  
 Preata e veloce al maggior nope alta:  
 Siasi 'l disegno suo primier, disorre  
 Da DIO la nostra beatude; o fa  
 Turbare il nostro congiugale Amore,  
 Di cui forse assa v' è fra tante aspre,  
 Delizia che più invidia al cor gli accenda;  
 Siasi questo, e peggior; quel Lato fido  
 Deb non lastiar, che già l' Eßer ti diede,  
 Che

Che ti ricorra e ti protegga ancora.  
 La Moglia, ove in agguato a danni suoi  
 Stan periglio e disor; la maggior treva  
 Sua sicurezza e del maggior decoro,  
 Presso al Marito che a sua guardin veglia;  
 O va seco soffrendo oremi affanni.  
 A cui la vergin masclat d' Eva,  
 Come chi ama e qualche asprezza incontra,  
 Risposta di; dolce id aspera in volto.  
 Propagine del Cielo e della Terra  
 E Signor della Terra tutta, è noto  
 A me Nemico tal: Tu me ne informi,  
 E dall' Angel l' udij nel suo congedo,  
 Ment' io tornata, all' imbrunir dell' ora  
 Che a' vesperini far chiude le foglie;  
 In disparte mi stetti in lato ombroso.  
 Ma te dubbias della fermezza mia  
 Per DIO ver te, perchè un nemico puote  
 Tentarlo; udir non m' attendea: La sua  
 Tu già non temi violenza: Questa  
 Rispinger puossi o ripassar da noi  
 Incapaci di morte a di dolore.  
 Sua frode è dunque il tuo timore; e quindi  
 Inferiscisi ugual timor di mia  
 Costante fede e amor, com' se quella  
 Smover possa la fe, sedur l' affetto.  
 Pensieri che, comunque avesser mai  
 Ricetto nel tuo core, o Adamo; an certo  
 Mal pensato di lei che t' è sì cara.  
 Cui con parole di conforto e pace  
 El soggiunse. O di DIO Figlia e dell' Uomo  
 Eva immortale; poichè tu tal sei  
 Tutta ullaibata ancor da colpa e biasmo:  
 Per dissidar di te, non dissuasi  
 L' essenza tua dal guardo mio, ma solo  
 Per roitar del callido Nemico  
 Fin l' stesso attentato. Il Tentatore  
 Benchè invano s' adopri; asperge pure  
 Di qualche vergognosa anta il Tentato,  
 Com' ei non s' è d' incorruttibil fede  
 Nè da star contro a tentazioni in prova.  
 Tu istessa con incorno e con asiddegno  
 T' avresti a resistir del torto offerto  
 Ancorchè ineffettivo: Or non t' incresca  
 Che allontanar da Te s'alletta lo cerchi  
 Affronto tal, che benchè andare: appena  
 L' Inimico ardirà contr' ambo a un tratto  
 Tentarlo; e quando poi l' ardisse, allora  
 Giunger primiero a me dov'è l' assalto.  
 Nè sua malizia e sue false lusinghe  
 Vilipruder tu dei; chè al sommo è scaltro  
 Chè tanti Angeli già sedur poteo.

Nè superflua pensar l' aita altrui;  
 Per l' influenza io stesso de' tuoi signard;  
 Trovo ad ogni virtù facile accesso:  
 In tua vista son più saggio e guardingo,  
 Più forte, s' nopo fu di forza osarna.  
 Mentre vergogna, al tuo mirar, vergogna  
 D' esser vinto o ingannato; desirrebbe  
 Gran vigor, cui desato anir sue forze.  
 Perchè tu non dovresti ancor tal senso  
 Inte sentir, quand' io ti san presente?  
 E l' esperienza far con me? di tua  
 Virtude in prova, testimon migliori?  
 Si disse Adam domestico in sua cura  
 E in sua nuziale Amor: Ma la Conforte  
 Stimò pregiata men sua fe sincera,  
 E replicò, ma con soavi accenti:  
 Se nostra condizione è far dimora  
 Ristretti in spazie angusto da un Nemico  
 Ajuto e violento; e se detati  
 A solo non fiam noi d' egual difesa  
 Ov' ci s' incontri, come mai felici  
 Dir ne possiam, sempre in timor di danno?  
 Ma il danno non precedo nunca alla colpa.  
 Questo nostro Nemico in sol tentarne  
 Ci affranta, è ver, con la sua vile stima  
 Di nostra integrità; ma il vil pensiero,  
 Di disonar non macchiarsi la fronte;  
 Anzi pien d' anta arretrasi in lui stesso:  
 Perchè l' evitiam noi dunque? il temiamo?  
 Poi che piuttosto un doppio amor da san  
 Provata falsa opinion, traendo;  
 Pace interna troviam, favor del Cielo  
 Testimon dell' evento. E che mai san  
 Frdr Amor e Virtù non mai provate  
 A solo, senza esserir sostegno?  
 Non sospettiam dunque il felice stato  
 Imperfetto così lasciato a noi  
 Dal savio Facitor; come se fossimo  
 Poco sicuri, accompagnati o soli.  
 Sì la Felicità nostra è ben frate,  
 Et Eden non sarebbe Eden; sì spesso.  
 Cui con fervor al rispose Adamo.  
 Donna, migliori san le cose tutte  
 Quai le ordinò la volontà di DIO  
 Nè imperfetta lasciò nulla a manchevole  
 In tutte l' opre il creator suo Braccio,  
 E l' Uomo molto meno, o quel che puote  
 Far l' alma sua condizion sicura,  
 Sicura da nemiche esserne forze.  
 Giacchè dentro all' uom stesso il periglio,  
 E il poter d' evitarlo ancor in lui giace:  
 Contra voglia soffrir danno ei non puote,  
 Ma libe-

Ma libera lasciò DIO la sua voglia;  
Perchè Quel che ubbidisce alla ragione  
È in libertà: La ragion, retta El fece,  
Ma comandolle poi s'arà guardinga  
E sull' avviso ogior, perchè sorpresa  
Da larva insidieghevole di bene,  
Ella falso non detti, e male infirmi  
La volentade a far quel che da DIO  
Espressamente fu vietato. Dunque  
Tenero amor, non diffidenza, impone  
Che l' un sull' altro invigiliam sovente.  
Permi noi fiam, ma traviar potremmo,  
Se impossibil non è che la ragione  
Incontri qualche specioso oggetto,  
Già subornata del Nemico, e cada  
Entro ad inganno insospinato, allora  
Ch' ella vigili non fia, qual n' ebbe avviso.  
Dunque non gir tentazion cercando,  
Cui scolar fra meglio, e assai più facile;  
Se divisa da me non sei. La prova,  
Non ricercata vien. Vuoi di costanza  
Esperimento far? Deb farlo prima  
Dell' obbedienza tua: Consacrer l' altra  
E attenderla chi può, pria che ti vegga  
Al cimento? Pur se la non cercata  
Prova tu pensi che trovar ci possa  
Ambo man preparati alla difesa;  
Di quel che sembri offer allor che sola  
Ma guardinga tu sei su 'l dato avviso;  
Va pur, chè tua non libera dimora  
T' allontana ciepiù: Va in tua natia  
Lascenza, e riposati su quanto  
Al di virtude, o tutto in te lo desia,  
Perchè DIO verso te tutte compiante  
A' sue parti: le tue compier tu devol.

Il Patriarca dell' umano Germe  
Si parla; ma persiste Eva, e sommessi,  
Beachè l' ultima a dir cori ripose.

Con tua permission dunque e avvertita  
Principalmente ti da quel che l' ultimo  
Tuo discorso toccò sol; che la prova  
Quando cercata men, potriane forse  
Di gran lunga trovar men preparati;  
Più volentieri io vo, nè già m' aspetto  
Chè un Nemico, così superbo, voglia  
Tentaro a primo la più debil Parte:  
Ma so l' intento ne fia tal; più allora  
Vergognosa per lei fia la ripassa.

Così dicendo dalla man del suo  
Consorte la sua man trae lentamente,  
E lieve come boscheraccia Ninfa  
Driade Orcaide o del Coro di Diana,

Prose la via de' boschi; ma nel gerbo  
E nel suo sovrano portamento  
Molto superiore a Delia istessa,  
Sebben, com' ella, di seretra e d' arco  
Non era armata; ma recava solo  
Tale isfamento giardinier, qual l' arte,  
Rozza ancor nè colpevole per fianco,  
Formato aveva, e gli Angeli portaro.  
A Pale ed a Pomona, allor sì adorna  
Simile apparsa più fora. A Pomona  
Quando Verrunno ella fuggiva; o a Cerere  
Nel di lei più bel fior, non Madre ancora  
Di Proserpina poi nata di Giove.  
Seguiria i dilettati occhi d' Adamo  
Con fervorosi sguardi, ma il desio  
Della dimora trane ancor più ardente.  
E con sovente replicar, le impose  
Presso ritorno: Ella sovente ancora  
In tal meraviglio ritornar promise  
Nell' arcata selvetta, e quivi tutte  
Disponer in bell' ordine lo cofo  
Invisatrici al meridiano passo  
E al seggiamento alma riposo. Ob molto  
Delusa, orranca molto; Eva infelice  
Nè preteso tornar? Poveroso ovato?  
Fin da quell' ora l' un nel Paradiso  
Misera, più trovar mai non potessi  
O dolce passo o placido riposo.  
Tal fra l' ombre giaceva e i molli fiori  
Con rancore infernal, wigile agnato,  
Per interromper l' cammino, o priva  
Rimandarti di fede, d' innocenza  
E di felicità: perocchè allora  
E già fin del mattin più tempestivo,  
Serpente in apparenza, era il Nemico  
Uscito a ricercar dov' ei potesse  
Più facil s' incontrar ne' salì Das  
Dell' Uman Germe, e nell' intiera Stirpe  
Racchiusa in lor: Sua designata preda.  
Corò boschotti, pratichelli, e dove  
Cesso di verdi arbusti, o artificioso  
Ordine giardinier più ameno giace,  
Passaggio o piantagion di lor diletto  
Presso a sorgente o ruscicelietto ombroso:  
Cerca Amendat, ma per ventura ti brama  
Ritrovar separata Eva: Il desio,  
Non la speme, era tal di quel che tanto  
Di rado avvenir può: Quando a seconda  
Del suo desio, e fuor di sua speranza,  
Separata ogli scorse Eva, ravvolta  
In ana nube di fragranza, ov' ella  
Veduta in parte sol, e folta cotta  
B b Siepe

*Siepe d' intorno le facean le rose! )*  
*Curva, le sue candidi mani impiega*  
*Al sostegno del fior di mille stelo,*  
*Le cui teste, ancorchè gaje incarnate,*  
*Purpuree, azzurre o con bei sprazzi d' oro,*  
*Non sostenute ancor, pendean languenti:*  
*Gli drizza Ella e gentilmente avviciniola*  
*Con legami di mirta, trascurando*  
*Intanto se: Fiore, ancorchè bellissimo,*  
*Senz' appoggio però, quando dal suo*  
*Miglior Sostegno è così lunge, e tanto*  
*La procetta è vicina! Il coo Nemico*  
*Avvicinossi, traversando molti*  
*Viali di superbe ombre incrostate*  
*Di cedri o palme e di ramosi pini:*  
*Volubil, baldò, ora nascoso, or viso*  
*Fendesi via fra gl' intralciati e folli*  
*Arbusti e fior che aspiroano le sponde:*  
*D' Eva lavor! Delizioso suolo*  
*Affai più che i giardini immaginati*  
*Del ravvivato Adone, o del famoso*  
*Alcinoo che così splendido diede*  
*Dell' antico Laerte ospizio al Figlio;*  
*O più che quel, nè già mistico, dove*  
*Il sapiente Re stette a diporto*  
*Con la sua vaga Egizzia Sposa. Il Demone*  
*Molto il luogo ammirò, più la Persona.*  
*Come Un che lungamente in popolosa*  
*Città cacchiato, ove le folte Caste*  
*E le Gioacbe infestano l' aria, uscendo*  
*Un bel mattin di Primavera a i campì*  
*A respirar la mattutina aurette*  
*Fra gli ameni Villaggi, e fra gli aniti*  
*Lor Padri fruttiferi, concepe*  
*Diletto da ogni cosa in cui s' incontrò,*  
*Odor di biade, o calpestio sull' erbe,*  
*Mandre o Caccine: Ogni rarele aspetto,*  
*Ogni campofre sum; tutto lo alletta:*  
*Ma se avvien che, qual Ninfa, in portamento*  
*Grazioso, serafetta verginella*  
*Vaga innanzi gli passi; allor quel tutto*  
*Piacevol già; sembragli ancor per lei*  
*Vitepiù dellizioso, ed ella amabile*  
*Più di quel tutto, come in suoi begli ocelli*  
*Sia raccolto e scintilli ogni diletto.*  
*Tal piacere in guardar prese il Serpente*  
*Questo fiorito pian, dolce ritiro*  
*D' Eva sì mattutina e sì soletta!*  
*L' angelica di lei celeste forma*  
*Dolce ancor più per femminil mollezza,*  
*La graziosa innocenza, ogni, o di gesto*  
*O di minima azione vizzo; gl' impose*

*Freno al candore, e con soave ratto*  
*Privarono la sua erudel sferrezza*  
*Dell' apportato seco atrace intento.*  
*Stettesti 'l Male, in quello spazio, ostratta*  
*Dal proprio male, anzi rimaste allora*  
*Stupidamente buona, e disarmato*  
*D' odio e fraude; d' invidia e di vendetta.*  
*Ma l' Inferno rovente il qual mai sempre*  
*Arde in lui, benedì in mezzo al Ciel, diè testa*  
*Fine al diletto: Onde or viepiù ne spassima;*  
*Più che vede piaceri e non per lui:*  
*Indi tosto raccoglie inferocito*  
*Odio, e gl' infelloniti suoi pensieri*  
*Tutti così congratolando lucita.*  
*Pensieri e dove mi guidasse? E quale*  
*Dolce impulso a scordar quel vi trasporta*  
*Che qui ci trasse? Non amor, non speme*  
*In Paradiso di cangiar l' Inferno;*  
*Ma l' odio fu. Sperate pur piaceri*  
*Ma sol tutt' i piaceri di distruzione.*  
*Tranne quella che vien dalla rovina;*  
*Per me perduta è ogn' altra gioia. Dunque*  
*Negletta trapassar via non si lasci*  
*L' occasione che arvide. Ecco soletta*  
*La Donna, ed opportuna ad ogni assalto.*  
*Presso non v' è ( lunge d' intorno lo mira)*  
*Il Conforte, il cui più alto Intelletto,*  
*Il vigore, e l' altier coraggio io scervo.*  
*Egli ancorchè ha di terrefre forma;*  
*D' traiche membra è fabbricato, e puote*  
*Essere un formidabile Nemico,*  
*E da ferite estinte egli è, non lo è:*  
*Tanto l' Inferno àmmi avvilto; e il duolo*  
*M' indebolio da quel eh' ero nel Cielo.*  
*Bella è Costei, divinamente bella!*  
*Deigna d' amor di Numi, non terribile,*  
*Benchè terror favi'n bellezza e amore.*  
*Quando lor non s' appressa odio più forte.*  
*Forte l' odio n' è più, quando sì celo*  
*Sotto i sembianti d' un amor ben feto:*  
*Laccio eh' or tendo alla di Lei rovina*  
*Sì del Genere Uman parlò il Nemico*  
*Malvagio Abilitator dentro al Serpente,*  
*Indi prese il cammino verso Eva bella,*  
*Non a curvo e chiaro ondeggiamento,*  
*Prono sopra 'l terren, com' indì in poi:*  
*Ma su posterior baste spirale*  
*D' elevatissi circoli, torreggia*  
*In laberinto di sorgenti spire:*  
*Erio è il cresito capo, gli scintillano*  
*Qual due carbonchj gli ocelli; ed il brunito*  
*Cello d' un oro verdeggiante, sfallesi*

Nel mezzo a suoi spirali avvolgimenti  
Che ridondanti fattura su l'erba.  
Amabil, diletto era il suo garbo?  
Altri non mai di serpentina specie  
Fur sì vaghi: Non già quelli, in Illiria  
In cui fur trasformati Harmonia e Cadmo,  
O il Nume in Epidaurò, e quelli in cui  
Trasfigurar furen visti il Giove Ammone  
Ed il Capitolino: Un per Olimpia,  
E l'altro per Cetei che portava  
Scipione l'Onor sommo di Roma.

Con moto obliquo in pria, come un che crebbi  
Accresco, e tema altrui dar noja; ei fassi  
Lateralmente via: come aller quando  
Nave condotta da Piloto esperto  
Solca d'un Fiume appo la Foce, o presso  
A Promontorio ove trasverso il vento  
Vario soffia, ond'ei pur sovente ancora  
Gangia governo e dà volta alle vele.  
Si varia il Serpe i moti, e il flessuoso  
Strafisce in più scherzevoli attortiglia  
Circoli, a vista d'Eva, ond'egli allettò  
Il suo guardo: Occupata Ella pur sente  
Lo stormir delle fronde, e non si volge;  
Avvezzo a serbarli simili che tutte  
Ne' campi innanzi a lei facean le Belve  
Più obbedienti alle chiamate sue;  
Che alle Circe la trasformata mandra:  
Ed or più temerario, e non chiamato  
Se le arretra egli a fronte, e come attanito,  
L'ammira: Spesso l'elevata cresta  
E lo smaltato liscio collo inchina  
Verzeggiando, e le sue vestigia lamber:  
La gentil muta espression al sue  
Traz gli occhi d'Eva ad osservarne i giochi;  
Ei della guadagnata attenzione  
Lieta, con lingua serpentina organica,  
O impulso di vocale aria, principio  
Della sua tentazion diede alla trama.

Non ti meravigliar, bella Serrana,  
D'altro se pur meravigliar ti puoi  
Tu che la sola meraviglia sei:  
E non armar di sdegno il tuo bel guardo  
Ch'è un Ciel di soavissima dolezza;  
Se ti reca spiacere eb'io sì l'appressi,  
E insaziabilmente io ti vagheggi,  
Solito in questa guisa, e eb'io non tema  
Tuo rispettabil mesto ciglio  
Rispettabil più ancora in tal ritiro.  
Somiglianza bellissima del tuo  
Bel Facitore, le viventi cose  
Tutte vagheggian Te (le cose tutto

Già tue per dono) e tua celeste adorno  
Bellà, guardando in effusi rapire:  
Bellà, la meglio vagheggiata, ov'ella  
D'Ammirazione universale è oggetto.  
Ma dentro questa boscobereccio chiaggra  
Fra queste Belve (rozzi spettatori  
Et a discernere per metode, inetti  
Quanto è di belle in Te) tranne un Uomo solo;  
Chi ti mira? E Uno sei, che cose è mai?  
Dea tu vista fra Numi esser doveffi,  
Adorata da gli Angeli e servita;  
Innumerebil tua continue corte.

Con tal lusinghe il Tentator diè grato  
Suono al premio e nel cor d'Eva i denti  
Persi la via: Benchè stupisse udendo  
La serpentina voce; al fin, non senza  
Meraviglia, rispose: Or che ciò fa?  
Lingua brutal pronuncia! Un Bruto esprime  
Il linguaggio dell'Uomo, il senso umano?  
Il primo almeno; pensai negato a Bruti  
Che DIO di lor creazion nel giorno  
Muti ad articular suoni, compose:  
Dell'altro, in dubbioso fiato, perchè in lor guardi  
E azioni spesso appar molta ragione.  
Te, Serpe, io conosco già la più astuta  
Bestia de' Campi, ma non già d'umana  
Voce dotato. Or questa meraviglia  
Rinnova, e di, come da muto fassi  
Reso parlante, come a me sei fatto  
Amico più che il resto del Brutale  
Gener che sciammi giornalmente in vista,  
Di. A tal Prodigio attenzion si deve.

Cui pien d'ingegni il Tentator rispose:  
O di questo bel Mondo Imperatrice,  
Risplendentissim' Eva, il tuo comando  
Tutto adempir, facil mi fa: Devota  
T'è per ragione Obbedienza. A primo  
Qual l'altre Belve io fui, che calpestate  
Pascean erbetto, e scolorato avea  
Pari al cibo, pensieri abbiotti e vili;  
Nè altro discernere, che il vitto e il sesso;  
Nè cosa io comprendea sublime alcuna;  
Fin che un giorno pe' campi errando, avveggomi.  
In un bellissim' Albero che lunge  
Scorgei carico di dipinte frutta  
De' più vivi colori in opra e in oro:  
Io me gli avvicinai per vagheggiarlo,  
Quando da i rami un saperito odore  
Grato spirante all'appetito, piacque  
Più al senso mio, che il più saave elezzo  
De' fuocibietti verdi o delle mamme  
Di pecorella o capra in ver la fiera

Lotte

Lutte stillanti, cui non s'agge ancora  
Capretto o agnello a saltellare intenti.  
Per sodisfar l' avido mio desir  
Di gustar quelle saporose panna;  
Romper l' indugio mi risolse, e a un tratto  
E la fame e la sete, due potenti  
Persuasive, dal sentor desolate  
Di quelle frutta allettatrici, acuto  
Stimolo irresistibile mi furo.  
Tosto m' avviticchiai per lo muscolo  
Tronco, poichè dal fust gli alzati rami  
Tuo sfondimento o quel d' Adam ricercano.  
Ogn' altra Belsa, all' Albero d' intorno,  
Che 'l vedea, con desio simil m' invidia,  
E agogna, ma non può giungervi. Or ecco  
Nel bel mezzo dell' Arbore io mi trovo  
Sì presso all' abbondanza tentatrice  
Di corne e a sazietà mangiar; che adempio  
L' avida brama. Un tal diletto mai  
Dato ancor non m' aveva pascolo o fonte.  
Sazietà sì; frana, in brev' ora, io sento  
Alterazion. Le interne mie Potenze  
Occupo in tutt' i suoi gradi ragione;  
Nè manca la Favella, ancorchè questa  
Forma io ritenga. Indi e profonde o ad alte  
Speculazioni i pensieri miei rivolgo,  
E la capace mia Mente considera  
Tutte su Terra o in Cielo o ad ambo in mezzo  
Le visibili cose, e tutte osserva  
L' ottime e belle; ma quel tutto in loro  
Ch' è di bello e perfetto; unito io veggio  
Nella divina tua rassomiglianza  
E ne celesti rai di tua bellezza.  
Beltù non v' è alla tua, pari o seconda:  
Il che tal diletto impulsò, ancorchè forse  
Importuno, a venire a vagheggiarti  
E adorar Te che per diritto fossi  
Sovrana di tutt' altre Creature  
Già dichiarata e universal Signora.  
Sì l' invaso parè callido Serpe,  
E ancor viepiù meravigliandose Eva,  
Ed incanta viepiù, così sospese.  
Serpe, le tue soverchie lodi lasciano  
In dubbio la virtù di quelle frutta,  
Provata a primo in te. Ma dimmi dove  
Quell' Arber sia: Quanto è di qui lontana?  
Poichè molti son gli Alberi di DIO,  
E varj, ancora ignoti a noi: Cotanta  
Giace abbondanza innanzi a nostra scelta;  
Che lascia la maggior parte de' frutti  
Intatta e ancor pendente incorruttibile,  
Fino che accrescan glie Uomini e consumino

Le provisione; e dian più mani ajuto.  
A scaricar de' parti fasi Natura.  
Cui scaltro il Serpe baldanzoso e lieto:  
O Imperatrice, pronto e breve è il collo.  
Dopo un filar di mirti alla pianura,  
Presso un Fonte, pastosa una selvetta  
Di foreggianti mirra e balsamino.  
Tosto vi sei, se la mia scelta accetti.  
Gaidami dunque, Eva soggiunse, et Egli  
Veloce avvinghiò, et in coreb;  
Avviticchiato sì, dritto apparisce:  
Rapida scorta al mal! La speme gli alza  
E la gioia ed illumina la cresta:  
Come quando compatto d' antro  
Vapori fuoco errante, cal la notte  
Condensa, e il freddo cinge; acceso in fiamma  
Dall' agitazione, che spesso dice  
Accompagnata da maligno Spirito,  
Sovra terra sospesa e risalgente  
Di splendore iagantevole travia  
L' attonito notturno viandante  
Infra paludi e fossi, e spesso in laghi  
O in profonde flagranti acque, ove lunge  
Da soccorso, al fin resta immerso e spento.  
Sì splenda l' Aque fero, e con san frodo  
Eva scorse, credula osera Madre,  
All' arbor del Divieto, alla Radice  
Di tutt' i nostri Mali: Ed aller ch' Ella  
Presso vi giunse, al Guidator si disse.  
O Serpe, avremmo risparmiar potest  
L' infruttuosa o me nostra vana  
Benchè frutta han qui tanto abbondanti.  
Resti 'l credito in te di lor virtute  
Stapada in ver, so quei ne far gli effetti:  
Ma ad gustar nè toccar Nol quist' Albero  
Possiam: Tal legge Iddio ne impose, e questa  
Sola figlia lasciò della sua Voce:  
Viviam nel resto voi legge a noi stessi,  
E la nostra ragione è nostra legge.  
A Cui l' accorto Tentator soggiunse:  
E ciò fu ver? Detto è DIO dunque; Il frutto  
Non mangerete Voi di tutti questi  
Alberi del Giardino; e dicierovvi  
Poi Signori del Tutto in Aria o in Terra?  
Al quale Eva innocente ancora: Del frutto  
D' ogni arbor del Giardin, mangiar possiam:  
Ma del frutto di questo Albero vago  
A mezzo del giardin, DIO disse: Voi  
Non dovete mangiar, Voi non dovete  
Neppur toccarlo, per timor di morte.  
Appena, ancorchè breve, Ella ciò disse;  
Ebe il Tentatore ardito più, mostrandose

Per d' Uom zela ed amore; e per suoi torti  
Indignazion; nuovo caratter prende:  
E qual mosse a passion, turbato ondeggia,  
Ma avvenente e in nobil gesto, eretto,  
Come se d' alta offese s'ardis imprendia:  
Così nella facenda antica etude  
Qualche Orator di gran fama in Atene  
O in la libera Roma ove Eloquenza  
Fioriva, (fin d' allor, muta, ) allor ch' egli  
Accingess di gran Causa al soglegno,  
Stava raccolto in se, mentre ogni parte,  
Ogni moto, ogni suo gesto trovava  
Amenziona, innanzi che la lingua  
Camiaciass talor dal più importante  
Nodo della Question; quasi sdegnanda  
Che indugiate Proemio interrompesse  
Della Giustizia al retto zela il corso.  
Si stando, sì movendosi, ed al sommo  
Di sua Natura eretta il Tentatore,  
Appassionata così all' Arbor disse:  
O sacra o fuggia o donatrice e madre  
Di senno e di scienza, eccelsa Pianta?  
Or chiara in me la tua Potenza lo sento,  
A discernar le cose in lor cagioni,  
E a rintracciar, per quanto saggi sieno,  
Di quegt Agenti altissimi le vie!  
Iadi volstosi ad Eva: Or tu di questo  
Universo Regina, ah! non dar fede  
Alle minacce rigide di morte.  
No, morir tu non del. Morire! e come?  
Quel Frutto ei darà morte? Ei ti porge  
Vita al Conoscimento. Avrai tu morte  
Da chi la minaccia; Me guarda, me  
Che toccai d'anzì e che mangiai le Frutta:  
Io pur vivo, e non sol vivo, ma vita  
Acquistai più perfetta assai di quella  
Che già il Fato assegnommi; e ciò per solo  
Più alto di mia sorte avventurarmi.  
Chiuso dunque per l' Uom fin quel, che aperta  
E' alle Belve? E infiammar vorrai un Dio  
Per sì leggiera occasione, a sdegno?  
Anzi e non loderà Egli la tua  
Impavida virtù? Cui denunciata  
Pena di morte ( e sazi pur qualunque  
Cosa la morte ) sgomentar non valse  
Dal campiar quel che a più felice vita  
Scorta faceffe, e al bel Conoscimento  
Del Ben, del Male: E s' egli è pur del Bene;  
Esser come ne può giusto il Divieto?  
S' egli è del Male, e se pur quel ch' è Male  
E' real cosa; perchè dunque ei noto  
Non sia d' facile allor n' è più lo scampo.

Nuoceri ed esser giusto IDDIO non puote:  
Non savia DIO, non savia giusto allora;  
E sì, non ubidite e non temete.  
Il tuo stessoומר Morie, or ne deve  
Rimovere il timor. Perchè mai dunque  
Vietato questo fu? Se non per freno  
E per tenervi suoi bassi e ignoranti  
Adoratori? Egli ben sa che il giorno  
Che ne gustiate; gli occhi vostri allora  
Ch' or vi sembran serti, e pur son foschi;  
Saran perfettamente aperti e chiari,  
E' voi sarete come Dei, veggendo  
Svelato il Bene e il Male; al par di loro.  
E' un' adeguata proporzion, che s' Uomo  
Un Uomo interno io son; Nami voi fate.  
Io dall' esser di Bruto, Uman divenni.  
Voi dall' essere Uman, Del diverrete.  
Forse il depor l' essere umano, e acquisto  
Far del divino, è morte. Oh amabil morte  
Defabile ancorche minacciata;  
Se nulla può recar di ciò peggiore.  
Che son gli Dei, perch' Uom lor non divenga  
Pari, zibò divin partecipando?  
Furon primi gli Dei: Di tal vamaggio  
Fann' uso a impor su la credenza nostra;  
Che procedan da lor le cose tutte:  
At che movo question: Perchè dall' alma  
Terra, cal scaldai il Sal, tutte prodursi  
Le cose ognor vegg' Io, non dagli Dei:  
Se il tutto E' fanno; Chi rinchiuse mai  
E del Male e del Ben la Conoscenza  
In quest' Albero sì, che chi ne gusta;  
Senza lor permission, subito ottiene  
La Sapienza? Ma qual puote offesa  
Far Uom che sì, Conoscimento acquisì?  
Qual far può danno il Saper vostro a lui?  
O che somministrar contra sua voglia  
Può quest' Albero mal, se il Tutto è suo?  
E' forse Invidia. E come Invidia puote  
Emro a petti Celesti aver soggiorno?  
Queste, queste, e assai più cause san prova  
Del grand' aspo ch' è in voi di sì bel frutto.  
Libera Umana Dea, cogline e gusta.  
Disse, e i suoi detti d' artificio pieci  
Troppo facil trovar via nel suo core:  
Fissa Ella il frutto a vagheggiar si mise  
Che tentarla potea solo a mirarlo:  
Le risuonavano nelle orecchie ancora  
Quei detti persuasivi che a lei  
Sembran di vero e di ragion ripicali.  
Il meriggio s' appressa intanto, e sveglia  
Un' avido appetita, cui l' adere

Agguza più del saporoso frutto  
Che con desso tutto proclive al tatto  
E al gusto, i suoi bramosi occhi sollecita;  
Pur un tal poco pria s'arresta, e tali  
Entro a se stessa medità parole.

Grandi per certo son le tue virtùdi,  
Frutto, il miglior di tutte l'altre fruttate;  
Ancorchè all'Uom s'è proibito: e sei  
Degno d'ammirazione, poichè il tuo gusto  
Troppo a lungo vietato; al primo saggio,  
Diede al muto favella, e ad una lingua  
Senza lequella, insegnò dirtue lodi:  
Tue lodi Quegli ancor che proibinne  
L'uso tuo, non ci ascose, allor che l'Albero  
Della Scienza ti nomò: Scienza  
E del Bene e del Mal. Dunque Ei ci vieta  
Il gustarti; ma il suo Divieto ancora  
Te raccomandò più, mentre ne addita  
Il Ben che porgi, et il bisogno nostro.  
Non s'è l'ignoto Bene: E quando e' s'abbia

Ignoto; è come il non averlo. Dunque  
Chiare è che il sol Conoscimento Ei vieta,  
Ci vieta il Ben, ci vieta il Senno: Tali  
Divieti mai non legan. Ma se morte  
Poscia ne stringe co' legami suoi,  
A che l'interna libertà ne giova?  
Quel di che mangerem di questo vago  
Frutto, nostra sentenza è, che morremo  
Quel di stesso. Ma che? muor' egli il Serpe?

Ei ne mangiò; vive, conosce e parla  
E ragiona e discerne, e in fin allora  
Irragionevol fu. Dunque inventata  
Sol per noi fu la morte? E solo a Noi  
Fia l'intellettuale cibo negato,  
E riservato a' Brutti? a' Bruti ei sembra  
Serberfi: e pur quello di lor che prima  
Gustante, invidia non ne trasse, e porta  
Con gioia ad altri il Ben sortito a lui,  
Autur non sospettoso, amico all'Uomo,  
Tutto alieno da menzogna e frode  
Che temo io dunque? O che conosco mai  
Che si debba temer, fin che in questa  
Ignoranza son io del Mal, del Bene;  
Di Morte over di DIO, di Legge o Pena?  
Quel surge, quel, la guarigion del tutto:  
Questo frutto divin, bello alla vista,  
Allettatore al gusto, e di virtute  
Che dà conoscimento! Or che mai dunque  
Il coglierne impedisce, e a un tempo stesso  
Farne pascolo al corpo et alla mente?

In così dir, la temeraria mano  
Al frutto stende; Oh infelicitissim' ora!

Il coglie, il mangia: Ne sanzio la Terra.  
La gran servita: e dall'interna sede  
Per entro a tutte l'Opere sue Natura  
Sospirando mostrò segni di duolo  
Del Tutto già perduto. Alla più folia  
Maccbia il Serpe colpevole involò,  
E inosservato il potea far, perch' Eva  
Al suo gustar del Frutto or tutta intentata,  
A null'altro attendea: Tal fin allora  
Diletto d'altre frutte aver le parve  
Non mai gustate: O ciò se fosse il vero  
O della fantasia l'immaginato  
Sapor, cui troppo alto elevata avea  
L'aspettamento del saper: Nè lunge  
Era la Deità da suoi pensieri.  
Avida e immoderata Ella tranguglia,  
Nè conosceva di trangugliar la morte.  
Poi sazia, e quel da vino ebbera, gioconda  
E allegra, sì, piacevole a dir prese.

O sovrano, di virtù pieno, prezioso  
Serrò gli Alberi tutti in Paradiso,  
Albero Produttore di Sapienza,  
Fossi oscuro fin' ora e senza fama,  
E i tuoi, come a nessun fin creati,  
Vaghi Frutti pendean; ma d'ora in poi  
La sollecita mia cura, non senza  
Canto e pregi davanti ogni mattina  
Avrà d'intorno, e il carico secondo  
T'alleverò degli abbondanti rami  
Onde a tutti tu sai libera offerta;  
Sin ch'io resa del tuo poscol matura  
Sia nel Conoscimento e uguale a' Numi  
Che son tutti le cose, ancorchè altri  
Invidi sì di quel che dar non poano:  
Perchè se in mano lor fosse un tal dono,  
Nato Ei quel non sarebbe. O Esperienza,  
Obbliga a te poi serbo, ottima guida;  
Stareti, senza seguirti, in ignoranza:  
Tu della Sapienza apri le vie  
E accessi dai bench' Ella pur secreta  
Si ritiri; e secreta anch'io son forse,  
Perchè alto il Cielo alto e remoto è troppo,  
Distantemente a scorgere tutte in Terra  
Le cose: E forse un'altra cura puote  
Disposta aver dalla continua guardia  
Il nostro gran Divietatore, sicuro  
Con tutt'i suoi Esploratori interno  
Ma in qual modo apparir degg'io dinanzi  
Al mio Consorte Adam? Faregli ancora  
Nota il mio Camgiamento? E di mia piena  
Felicità faregli parte; o no?  
E così del Sapor la differenza

Serbari in mio poter senza partecipe,  
E le mancanze del femminino Sesso  
Empierò sì; che degli affetti suoi  
Maggiore in me fa l'attrattiva, e rendami  
Più eguale, e forse, il che di brama indegno  
Esser non dee, superior talora.

Libero, essendo inferior, chi di mai?  
Questo esser può. Ma se vedate Iddio  
Cui aveste, e n'abbia da seguir la morte;  
Io non sarò più dunque. E maritata  
Ad un altr' Eva Adam, viverrò seco  
Godendo, esiliata me? Morte è il pensarle.  
Fermamente il risolve, Adam fia meco  
O beato o infelice. Io l'amo tanto;  
Che seco soffrirò tutte le morti;  
Senza lui, non viverei veruna vita.

Valse dall' Arbor, sì dicendo, il passo,  
Ma fece prima riverente inchinò  
Al Pater ch' lui pensa aver soggiorno,  
La cui presenza nella Pianta avesse  
Infuso il scintillio Sapere  
Del partire, bruciando degli Dri.

Intanto Adam che desioso aspetta  
Il suo ritorno, già intrecciato avea  
Serto di festili fior per adornarle  
Il crine, e coronar le sue rurali  
Fastiche; come spesso i mirritori  
Sogliono far di lor mezz alla regina.  
Gran gioia ei prometteva a' suoi pensieri  
E piacer nuovo nel di lei ritorno  
Che indugiar gli pareva troppa, onde il cora  
Spesso di qualche mal pargli indovino,  
Ed interrotto il palpitar ne frute.  
Ad incontrarla si va per quella via  
Ch' ella prese il matin quando partì.  
All' Arbor del Saper, passar vicino  
Ed dove, e ricontrolla lui, che appena  
Valtone il passa avea: N'era in sua mano  
Un ramo pien d' allora colte e veghe  
Poma in loro lammie ridenti  
Che diffondean d'ambrosia alta fragranza:  
Tutto ver lui s'avanza, e prante troppa,  
Qual prologo, venian nel suo sembiante  
Scusa ed Apologia ch' ella in tai detti  
Pieni, a sua voglia, di infusa, esprime.

Nanti sei tu meravigliato, Adamo,  
Del mio tanto indugiar? Tua lontananza  
O' ben sentila, e troppo lunga in vero.  
Priva di tua presenza io non avea  
Amorosa agonia sofferto ancora,  
Nè soffrirla vò più, ch'è non intendo  
Tentar più mai quel che; già troppo audace,

Non provato cercai; la dura pena  
Dell' assenza da tua vista: ma strana,  
Meravigliosa a udir, fu la cagion.  
Quest' Albero non è, quel ci fu detto,  
Albero ad a gustar pericoloso,  
Nè tal che a pria non conscintu mal  
Apra la via; ma con divino sffritta  
Gli occhi apre, e fa qui che ne gustan, Dei;  
E tal gustato fu. Saggio il Serpente,  
O senza il vostro fren d' altrui diverto,  
O non obediante, ci mangiò il Frutto;  
Nè incontrò morte minacciata a noi:  
Ma dotato indi n' poi d' umana voce  
E d' amara sentimrta, a meraviglia  
Regionando, così m'è persuaso;  
Che n' è gustato anch' io, n' è anch' io trovato.  
Corrispender gli effetti; gli occhi miei  
Già foschi, aperti ar più; più dilatato  
Lo spirito, ampio più il cor: Dea già mi sento.  
Tu di ciò fosti il principale oggetto:  
Senza te; tutto disprezzar pos' io;  
Che la Felicità, se tu n' ai parte;  
Felicitate è a me, so io; tediosa  
E odiabil tosta. Or tu gustane ancora,  
Affinchè forte ugual, gioia simile,  
Qual pari amor, ci uniscan, nè tu possa  
Per non gustarne, esser da me disgiunta  
In differente grado, o troppo tardi  
Far della Deità, per te rifiuto  
Io voglio allor che no' l' permetta il Fate.

Sì con lieto sembiante Eva li racconta  
Fè dell' Isoria sua, ma tutto intanto  
Ressor inferno le avampò le gate.  
Dall' altro lato Adam, non così tasto  
D' Eva s'inci la trasgression fatale;  
Che suarrito restò, pallido, attonito;  
E freddo per le near orre gli scorre  
Che le giunture sciolse. La ghirlanda  
Per lei contrista, della rilassata  
Mana già cadde, al suo disciolto e sparto  
Le scolpite rose, Impallidito,  
E tutto fette: Seco s'è il suo  
Ei prima rappe il suo slessio interno.

Oh! della Creazion Parto più bella,  
Ultima e la miglior drile di DIO  
Oppe tutte, soave Creatura,  
Nella qual tutto eccelle qui, che mai  
Può alla vista o a' pensier esser formato  
Santo divino buono amabil dolce;  
Come perduta sei! Come in un subito  
Sei perduta, deform, disformata,  
E Vittima or di Morte! oh come mai

Come

*Come ceder potessi e trasgredire  
Il severo divieto, e il sacro Frutto  
Violar proibito? Maledetta  
Frade d' aspro Nemico ignota ancora,  
T' ingannò; fu la tua, la mia ruina,  
Poichè la mia risoluzione certa  
E' morir teo: Di te privo, e come  
Viver poss' io? Come lasciar tua dolce  
Conversazione e Amore, onde in sì caro  
Nodo han giunti? per riviver poi  
Entre a' solaggi boschi abbandonato?  
Se un' altr' Eva da DIO creata fosse,  
E un' altra cosa io dar potessi, puro  
Tua perdita soffrir mai non potrebbe  
Il mio cor, no, no. Sentomi tratto  
Dal gran legame di Natura. Carne  
Tu sei della mia Carne, ossa delle ossa;  
E dal tuo Stato non fia mai diviso  
Il mio; felice o sventurato ti sia.*

*Detto avendo così: Come chi d' alto  
Spaventato al fin riconfortato, e dopo  
Disturbati pensieri, si sottomette  
A quel che irrimediabile pare;  
Ad Eva in modi placidi rispose.*

*Eva, e' avventurassi a Fatto andace,  
E provocato anche maggior periglio  
Ai tu che così ardissi a guardar solo  
Quel sacro Frutto, all' Astinenza sacra,  
Anzi più, a ne gustar, sotto il divieto  
Fin del tatto. Ma chi rinvoca puote  
Ciò che già scorse, e quel dirfar ch' è fatto?  
L' Onnipotente DIO no 'l può. Ma forse  
Forse morir tu non dovrai. Cotanto  
Olttraggio non è forse ora il Fatto.  
Che il Frutto fu gustato pria, su a primo  
Profanato dal Serpe, e sì da lui  
Reso commu, nè più quel cosa santa,  
Viciato al nostro gusto, e non ancora  
Mortifero trovato in lui che vive  
Pur anche; vive, com' al detto, e acquiso  
Fè di viver qual Uomo in più sublime  
Grado di vita: Indimento forte  
Non men che verisimile per noi  
Di gustando ottener preporzionato  
Avanzamento ch' altro esser non puote  
Ch' essere o Semidel Angeli, a Dei.  
Nè già posso pensar che DIO, che il saggio  
CREATORE, ancorchè il minacciante,  
Seramente così distrugger voglia  
Noi Creature sue prime, sì alto  
Dignificate e posse sovra a tutte  
L' Opere sue che per noi create e fatte*

*Dipendete, cadranno a forza insieme.  
Con la nostra Caduta. E dovrà DIO  
Discrear, dovrà dunque esser frustrato,  
Par, dirfar, perder l' opre e la fatica?  
Chi pensa ciò, mal concepisce l' odio:  
Chè sebben suo Poter voglia a ripetere  
La Creazion; pur sentirsi aver perso  
Ad abolirne; affinchè il suo Nemico  
Dir in trionfo non potesse, « Infabile  
« E' lo Stato di quei che favoriti  
« Da DIO son più: Chi può piacerli a lungo?  
« Ei rovinò me prima, or l' Uman Genere;  
« Chi poi rainerà? ». Di tale scorno  
Materla; che non dee darfi a vu. Nuovo!  
Ma comunque ciò sia, fissa già teo  
O' le mie Sorti: Soggiacer vogl' io  
All' istessa Sentenza, e se la Morte  
M' assicra a te; Morir mi fia qual Vita.  
Sì potente in mio cor sento il legame  
Di Natura trar me verso il mio Proprio,  
Mio Proprio in Te! ch' è mio quel che tu sei.  
Nostra Stato, diviso esser non puote,  
Perchè un Solo noi fiam, siamo una Carne.  
E fora il perder Te, perder me stesso.  
Sì Adamo, ed Eva a lui: O glorioso  
Paragone, evidenza illustre, esempio  
Alto d' un eccedente amor, tu impegn  
Me ad emularli, ma di te minore  
Sempre in perfezzion, come poss' io?  
Io? Che dal tuo tanto a me caro lato  
Fantomi nata, e lieta sì t' ascolto  
Parlar di nostra union d' un cor d' un Alma  
In amendue: Prova di cui sì forte  
Perge pur questo di che ti dichiara  
Risolto in voler, prima che morte  
O quel che favi più di morte orrendo,  
Abbia a separar noi tanto congiunti  
In affetto sì caro; incorrer meco  
Una colpa, un delitto. Se delitto  
Evo' n' gustar questo soave Frutto,  
La cui virtù, ( che il Buon dal Buon procede )  
Diretta o accidentalmente à dimostrar  
Il tuo felice paragone d' amore,  
Ch' altrimenti n' co' la sublime grado  
Noto non fero mai. S' io mi pensava  
Che dovesse seguir la minacciata  
Morte al m' ardire, avrei voluto sola  
Il Peggio sostenerne, e te non mai  
Persuader. Morir vorrei piuttosto  
Diserta e sola; che obbligarti a un fatto  
Percuotito alla tua pace, quand' io  
In tanto dianzi riguardar preva,*

*Sicura son del tuo sì ver il fido  
Imparaggiato amor. Ma di gran lunga  
Differente da quel tivo! Io l'evento,  
Nè Morte già, ma un' accresciuta Vita,  
Occhj aperti, Speranze e Gioje nuove,  
Sapor divino sì; che quanto pria  
Di dolce avevan toccato i sensi miei;  
Sembra infido e aspro. Or francamente  
Gustane pur sulla mia prova, Adamo,  
E di Morte il timor commetti a i venti.*

*Dicendo sì, l'abbraccia ella, e per gioja  
Tentramente piange, alto contenta  
Cò' esaltato il se' affetto ei tanto avesse  
Fino a risolversi, per amor di lei,  
D' incorrer la Divina Ira o la Morte.  
In ricompensa (perchè un sì colpevole  
Compiacer merta ricompensa tale)  
Ella gli porse dello scolorito ramo,  
Con mano liberal, le allietatrici  
Vaghe Frutta; e aian scrupolo egli ebbe  
A ne mangiar, contra il miglior suo Sento  
Non ingannato no, ma sopraffatto,  
Per troppo amor, da i femminili vezzi.*

*Dalle viscere sue tremò la Terra  
Come in mortali rinnovate angosce,  
E fè il secondo gemito Natura.  
L' Etra s'oscure e tremebonda in toni  
Fiorve lacrime amare allor che l' Uomo  
Campò il mortale Original Peccato.*

*Senza pensier, mangiava intanto Adamo  
A sazietà, nè raddoppiò temera  
Eva il suo primo error per allentarlo  
Co' bel piacer di compagnia diletta.  
Ambo or, qual da vin nuovo attonfatti,  
Nuotando in allegria, pensan sentire  
Divinità che in lor inserua generi  
Alte, onde poi prendan la Terra a sbernar.  
Ma tutt' altra fè in pria quel falso Frutto  
Operezion: Carnal desire accese,  
Onde libidinose ei volse i guardi,  
E ahrettanto lasciòvi Eva gli occhi:  
Ardeano di lussuria insa che Adamo  
Per più spornarla a voluttà, sì disse.*

*Eva, or veggio che sei d' un elegante  
Esatto gusto, ch' è non lieve parte  
Di Sapienza, poichè ad ogni intento  
Applichiamo un sapore, e giudizioso  
Il palato chiamiamo. Io te ne cedo  
Il pregio; così bene oggi ai provisti.  
Molto piacer perduto abbiem quel tempo  
Che ostentati ci fiam da questo Frutto  
Delizioso: E fiao ad ora igato*

*N' è stato il vero saperar. Se tanto  
F'è piacer nelle a noi vietate cose,  
Bramabil era non in questo solo  
Ma in dieci Alberi ancor l' alto Divieto.  
Scherziam sì risorati or qual convien  
Appressa a un cibo dilettevol tanto:  
Chè tua belid fua da quel di che la pria  
Ti vidi, e sposa mia ti feci, adorna  
D' ogni perfezion; più non raccose  
Tal ne' miei sensi arbor di godimento  
Con te bella e soave or più che mai,  
Di quest' Arbor nutrir l' alma Virtute.*

*Avido sì dicendo ei non s' astenne  
Da sguardi e scherzi d' amoroso intento  
Ch' Eva ben intendea; pur scattando  
Da suoi begli occhi contagioso foco:  
A sua man diti di piglio, e ad un ombroso  
Verdeggiante sedil, cui folti rami  
Fean volta; ei la guidò non renitente.  
Lento vi fua tenere erbetto e fiori,  
Violette giacinti &c. aspidilli;  
Della Terra il più fresco e molle grembo!  
Quivi al culmo, d' Amor prefer diletto:  
Della scambievol lor colpa sigillo,  
Sollazzo del Peccato, insu che l' fanno  
Dagli scherzi d' amor fianchi, gli oppresse.*

*Tosto poi che il vigor di quel fallace  
Frutto il di cui sapor che allietta e allegra,  
Co' loro spiriti avea scherzato e fatte  
Andar vaganti lor potenze interne,  
Esalò; tosto poi che un crasso sonno  
Da infessi fumi generato, e ingombrò  
Da sogni di colpevole coscienza,  
Lasciati gli ebbe; E' si levaron come  
Da inquieto giacersi, indi veggendo  
L' un l' altro, ritrovar subito come  
Aperti gli occhi avean, fosche le menti.  
L' alma Innocenza che gli avea, qual velo,  
Coperti dalla Cognizion del Male,  
Partita erasi già. La Confidenza  
Giusta, la Rettitudine nativa  
E l' Onor via fuggendo; avventati nudi  
Lasciati alla colpevole Vergogna:  
Questa gli ricoprì; ma quel suo Manto  
Gli discopriva più: Così quel forte  
Danita quell' Ercules Sansone  
Levochè pri dal meretricio grembo  
Della Filistea Dalila: ei svegliossi  
Tostato di sua forza; egli avviliti,  
Privi di tutta lor Virià: Gran tempo  
Stettero affissi, taciturni, e in volto  
Confusi, come ammantoliti a un tratto.*

Dd

E Adam

E Adam, benchè non men d'Evà, smarrito,  E formano incarnate ombre che sotto  
Questi al fin proferì costretti accenti.

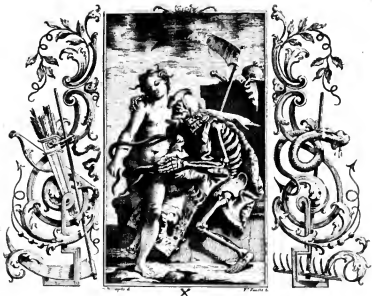
Oh, Evà, in che sfortunatissim'ora  
Pergeffi a quel fallace Verme orecchio!  
Chinque fosse mai chg umana voce  
Contrastar gl' insegnò! Verace in nostro  
Cader, ma nel promesso erger; bugiardo!  
Peirchè aperti troviam noi gli occhi nostri  
E la Mente che scegge il Male e il Ben;  
Ma il Ben perduto, e l'acquistato Male.  
Oh frutto reo di Cognizion! se questa  
E' la Cognizion; che sì ne lascia  
Ignudi, d'Onor privi e d'Innocenza  
Di Fede e Purità: Soliti nostri  
Ornamenti ch'or son macchiati e guasti!  
An di concupiscenza i nostri vultu  
Segui evidenti, onde ogni Male abbonda,  
E su Vergogna l'ultimo de' Mali:  
Sì del perduto Ben dunque sicura.  
Come or guarderò io di DIO la Faccia.  
O degli Angeli suoi, già tanto spesso  
E con gioia e con estasi guardata?  
Abbagliaràn quelle Celesti Forme  
Questa nostra terrena or, con la loro  
Scintillante insufferibil lucezza:  
Oh poesi! io qui far selvaggia vita  
Entre a burrone solitario oscuro  
Ove altissima e dagli Astri e dal Sole  
Roscaglia impenetrabile spargeste  
Ampia e, di Notte al par, solissim' Ombra!  
Riscopritemi voi Pini, e voi Cedri  
Con rami innumerevoli ascondetemi,  
Ch'io più non miri quei superni Oggetti.  
Ma pensiam, come in coo Stato convien  
Quel ch'or meglio servir puote a nascondere  
D' ambo le parti che a Vergogna espose  
Più ci s'embrano, e men decenti al guardar.  
Di qualch' Arbor le larghe e molli foglie  
Congiunte, e cinte a' nostri fianchi, intorno  
Copriran tutte quelle medie parti  
Onde arrestarsi voi non possa questa  
Nuova venuta compagna; Vergogna:  
E rimprovero a noi dia di sporcizia.  
Ei sì consiglia, et ambo insieme vanno  
Nel più folto del bosco, e scelgon tosto  
L'arbor del Fico, non già quel fra i nostri  
Frutti nomato sì, ma quello, ancor oggi  
Nota a gl' Indiani in Malubat e in Decan,  
Che larghe e lunghe le ramoso braccia  
Stende sì; che inarcandosi rientrano  
Nel suolo, e irradiatevi, quei Figli  
Sergono intorno alla materna Pianta,

An portici e viali ampieceggianti:  
Spesso l' Indo passor dalla caldura  
Vi ricovera, e per entro alla più folta  
Ombra da stralci perforata, osserva  
Alla pianura pascolar gli Armenti.  
Cosfero quelle foglie spoziose  
Quel Amazzonia targa, e con quell' Arto  
Che avean, leuniro, e se ne fero un Cinto;  
Vana coperta per celar la Colpa  
E la temuta lor Vergogna! E oh quanto  
Dissimil della prima iguana gloria!  
Taj Colombo trovò gli Americani  
Con cintura di piume, e udi il rege,  
Solvatici fra i boschi ir vogabondi  
Su le isole e le selvose rive:  
Cori ravvolti, e sì velata in parte,  
Come pensavan, la Vergogna loro;  
Ma con torbida mente ed inquieta  
Siedono a piangere: E non sol dagli occhi  
Pioggia amara di lagrime cadesi;  
Ma assai peggiori impetosi venti  
Nell' Intimo a levarsi incominciaro;  
Forti Passioni Ira Odio Diffidenza  
Ispezzion Discordia, e di lor menti  
Con doglie aspre agitar l' interno stato  
Pardianzi region di calma, piena  
Di pace, or agitata e turbolenta:  
Non vi regnava più l' Intendimento,  
Nè il suo fren più sentia la Volontate  
All' Appetito sensual soggetta,  
Che dal basso usurpandosi l' altura;  
Su la Ragion ch' erane già Sovrana,  
Preso s' avea superior potenza.  
Dal suo cuor dis temperato petto,  
Con guardi asfreni ed alterato Stile,  
Il parlar tralasciato Adam rinova.  
Oh aveffi tu le mie parole udite!  
O' fossi tu meco rimasto, come  
Teu supplicai, quando lo stran desio  
D' arlar, questa mattina insausa, errando,  
Donde, io non so, t' invase! ancor saremmo  
Felici, e non, com' or, di tanto il nostro  
Ben spogliati, vergognosi andi,  
Miseri. Oh quindi u' poi non sia chi cerchi  
Causa non bisognevole alla prova  
Di profettata se: Quando un ricerca  
Avidamente prova tal; concludi  
Che su l' orlo egli è già della caduta.  
Cui tosto punta da spiacerev biesmo  
Eva: E quei Detti uscir da' labbri tuoi,  
Scutro Adamo! E impudè dunque a mio  
Fallo,

Fallo, e a mia volontà di gir vagando,  
 (Qual tu la chiami) quel che insauito al pari  
 Chi se se in tua presenza anco non fosse  
 Avvenuta, anzi ancor forse a te stesso?  
 C'eri tu quivi allora, e s'egli avesse  
 Tentato il Fatto què; tu non avresti  
 Scorto fraude nel Serpè in ascoltarlo  
 Parlar com'ei parlò, pur non v'essendo  
 Color di nemistà nato fra noi  
 Onde intento al mio mal fosse e al mio danno.  
 Dovev'io non partir mai dal tuo lato?  
 Vero lo stesso ch'ivi esser cresciuta  
 Cesta insensata. Essendo io pur qual seno;  
 Perchè tu che ne sei Capo, non sesti  
 Assoluta divieto alla mia gita  
 Verso qual tu dicesti, un tal periglio?  
 Facil pur troppo, non soesti allora  
 Malta contraddizzion, ma permettendo  
 E approvando, cedesti a buon congedo.  
 S'eri tu fermo e siso in tuo dissenso;  
 Non avrei trasgredito io, nè tu meco.  
 Cui per la prima volta trato allora  
 A damo replicò: Questo è il tu' amore?  
 E del mio questa è la mercede, Ingrata,  
 Che immutabil da me fu espresso, quando  
 Eripedisti Tu sola e non io  
 Che a me viver potendo e l'immortale  
 Goder Felicità; volli piuttosto

Scieglirmi teo volentier la Morte?  
 E son rimproverato or qual cagione  
 Di tua Trasgression? Non abbastanza  
 Severo in mia restrizzion ti parvi?  
 Che potea far di più? te n' dicesti avviso,  
 T' ammonii, ti predissi il gran periglio,  
 E il vegliante in agnato, aspro Nemico.  
 Stato Forza il far più sora, e què luogo  
 In'libero Voler non à la Forza.  
 Ma il confidar in te, dietti l'impulso:  
 Certa non incontrer periglio, o averna  
 Occasion di gloriosa Prova.  
 Errai forse ancor io, troppo ammirando  
 Quel che tanto perfetto in te pareva;  
 Ch'io pensai nessun mal tentarti s'esse:  
 Ma dell'Error m'assiglio: ei mio Delitto  
 S'è reso, e in l'accusator ne sei.  
 Tal fu l'evento di Colui che troppo  
 Se stesso al Femminil merto fidando;  
 Della Donna al voler lasciò il Governo:  
 Refringimento Ella soffrir non suole;  
 Lasciata a te, se mal ne avviene; prima ella  
 Il debole indulgente Uomo ne accusa.  
 Senza frutto così spendono l'Ore  
 L'un l'altro ad incolpar, ma se medesimi  
 Condannando non mai: Nè della vana  
 Loro contenzion fue appariva.





X

# DELLA TRADUZIONE DEL PARADISO PERDUTO LIBRO DECIMO.

Scende Iddio Figlio a pronunciar sentenza  
Su i Trasgressori. Fabbrikan sul Caos  
Peccato e Morte un largo Ponte, e incontrano  
Trionfante *Satan* tornar dal Mondo:  
Al Pandemonio ei giunge, ov' egli e sua  
Ciurma son trasformati in Serpi orrendi.  
S' alteran gli Elementi. *Adam* contende  
Con *Eva*: Ambo a placar s' uniscon poi  
L' offeso DIO pentiti e supplicanti.

**I**L dispotico instantly Atto maligna  
Che *Satan* fœ nel Paradiso, e come  
Eva nel Serpe si pervertisse, ed Ella  
Il Conforte, a gustare il fatal Frutto;  
Era noto nel Ciel. Che mai sottrarsi  
Pote all' onnipotente occhio di DIO?  
Che ingannar mai l' Onniscente core?  
Ei che nel Tutto è savio e giusto a *Satana*  
Non impedio tentar dell' Uom la Mente  
D' intiere armata forza e voglie libere,

A scoprir esta e a ripulsar le insidie  
D' ogni Avversario o simulato Amico.  
Sapeano, e rimembrar l' alto Divieto  
Ambo dovean, di non gustar quel Frutto;  
Qual mai ne fosse il Tentator: La Pena  
Fu incorso in trasgredirlo. E che avvenisse  
Men lor potea? Si meritata in vasso  
Numero de' peccati an la Caduta!  
Dal Paradiso al Ciel le Guardie Angeliche  
Rapide esceser taciturne e affitte

Per l'

Par l' Uom, la cui condition già fanno:  
 Meravigliando dell' astuto Demone  
 Al furivo non viso entrar. L' arrivo  
 Alle Porte del Ciel, dell' Aspra Nuova,  
 V' arrecea dispiacer. Falsa tristezza  
 Velar fu visa i bei Celesti volti,  
 Ma unita pur con la pietà, la loro  
 Non violò Beatitudin sancta:  
 Veggonfi attorno, in multitudin corsa  
 L' Eterna Gente a udir tutto l' evento;  
 E dovendone dar conto; al supremo  
 Troua s' affrettan per far quivi in rette  
 Prove apparir lor vigilanza estrema,  
 Facilmente approvata. Allor l' altissimo  
 PADRE ETERNO di mezzo alla secreta  
 Nuova si così suonar sua Voce.  
 O Angeli adunati, e Voi Potenze  
 Da impiego impreferevole tenute;  
 Nè ibigottir nè disturbar vi denno  
 Queste nuove di quel che in Terra accadde,  
 La vostra più sincera Accuratezza  
 Ripararci neppur potea: Fu dianzi  
 Predetto quel che n' uoverrebbe, allora  
 Che a primo il Tentator fuor dall' Inferno  
 Il Golfo traversò; Ch' ei prevarrebbe,  
 Dissi, e atterria del vo disegno il suo:  
 L' Uom sedotto sarebbe, e con lusinghe  
 Dispossessato d' ogni Ben; prestando  
 Fede a menzogne al suo Fattore uoverse;  
 Concorrendo assai de' miei Decreti  
 A sua necessitar Caduta, e dare  
 Col movimento del più lieve impulso,  
 Moto al libero suo voler, lasciato  
 A chinarsi ov' ei voglia, in lance uguale.  
 Ma caduto Egli è già; che dunque or resta,  
 Se non che passi la mortal Sentenza  
 Sulla sua trasgression: Denunciata  
 Morte in quel dì? Che vana ei già presume  
 E nulla, non essendo infitta ancora  
 Come temea, per immediato colpo.  
 Ma comportato e non assolto, in breve  
 Si troverà, pria che finisca il giorno.  
 Qual ristor già la Beata; non ha  
 Che sì sberberata la Giustizia tenui.  
 Ma chi mander degg' io per giudicarli?  
 Chi se non TE, Immagiu mia, mio Figlio?  
 Tutto a TE trasferito ogni Giudicio  
 O' nel Ciel nella Terra e nell' Inferno,  
 Facilmente veder possi che intendo  
 Che la Misericordia e la Giustizia  
 Unite han: mandando TE, TE amico  
 Dell' Uom, suo Mediator, suo designato

Volontario Riscatto e Redentore,  
 TE Uomo a giudicar dell' Uom caduto.

Sì parlò il PADRE, e fulgida spiegando,  
 Sua Gloria a destra man; raggiò su'l Figlio  
 Tutta sua Deità svelata, ond' Egli  
 Splendidissimo a pieno, esprese tutto  
 Manifesto il suo Padre, e in questi accenti,  
 Divinamente placido, rispose.

Eterna PADRE, il Decretare è Tuo,  
 E il far la tua suprema voglia in Cielo  
 E in Terra, è Mio: sì compiaciuto sempre  
 Tu in Me riposi, in ME tuo Figlio amato.  
 Sovera la Terra a giudicar vo questi  
 Tuo Trasgressori, ma Tu sai, comunque  
 Fia giudicato, che il lor pezzio deve  
 Passare in Me, quando sia tempo: Questo  
 Già impresi innanzi a Te, e non pentendami;  
 Otteango mitigar per mio diritto,  
 In me già derivato il lor castigo.

Pur Giustizia e Pietà così temprate  
 Saran; ch' ambe nel lor più chiaro lustro  
 Fian a pien soddisfatte; e Tu, placato.  
 Uopo non v' è di pompa e di corteggio  
 Ove essanti al giudicio esser sol denno  
 I giudicati, i soli Due: Fia meglio,  
 Assente il terzo condannar, convinto  
 Dalla Fuga, e ribelle ad ogni legge.  
 Ninn convincimento al Serpe aspetta.

Sì dicendo, dal suo radiante Seggio  
 D' alta collateral gloria levossi:  
 E Lui Tronf Potenze Principali  
 E Daminazioni amministranti  
 Accompagnaro alle Celesti Porte  
 Cui sa con ampia costa Eden prespetto.  
 Dritto Egli mosse giù: Tempo non puote  
 Benchè alato de' più ratti momentl,  
 La rapidetza misurar di DIO.

Chinato avea l' alto suo corso il Sole  
 Verso le basse mete d' Occidente,  
 E a debita stagion le molli aurette  
 Ventillando aleggiavan sulla Terra,  
 Placide scorte della fresca Sera;  
 Quand' Egli ancor da più placido sdegno  
 Venne sull' Uomo a pronunciar sentenza:  
 In un, Giudice mitè e Mediatore.  
 Ambo di DIO che nel Giardin cammina  
 La Voce udì da i Zeffiri portata  
 Nel loro orecchio al declinar del giorno:  
 L' udì, e per celarsi a sua Presenza;  
 Ambo si ricoverar l' Uomo e la Moglie  
 Tra le più folte Piantè, insinche presso  
 IDDIO, chiamò sì ad alta voce, Adamo.  
 E e Adamo

Adamo, *ovr sei tu, che pien di gioia*  
*Lunge vifto incontravi il venir mio?*  
*Io non trovasti qui: Tanto or t'alletta*  
*Solitudine? E più non ti compiaci*  
*Di questo luogo ove non mai cercata*  
*Apparia del dover tuo la proterezza?*  
*Cospieno men forte or qui vengo? O quale*  
*Cangiamento allontanasti? Qual caso*  
*Ritirati? Vieni: t' appresenta. Ei venne,*  
*Eva il fregia, più lenta, ancorchè prima*  
*Fosse all' Offesa: Ambo smarriti in volto,*  
*Ambo scompoffi: In guardiar non era*  
*Amor ad verfo DIO nè ver se fessi;*  
*Ma Colpa evidentiffima, Vergogna*  
*Perturbazione Disperazione Adeguo*  
*Pertinacia Odio e Fraude: Indi appo un lango*  
*Tergiversar, breve sì Adam rifeffe.*

*Te sentii nel Giardin: m' intimorio*  
*Tua Voce: E nudo effendo, io mi nascosi.*

*Cui senza far rampogna, il graziofo*  
*Giudice replicò. Spoffo ai fentia*  
*Nò timuta mia Voce, anzi, godovi:*  
*Onde a te sì tremata ella diventò?*  
*Che tu fu nudo, chi te t' diffe? Ai tu*  
*Mangiare di quell' Albero le Frutta*  
*Onde mai non gufar, legge t' impofe?*  
*Cui meffe e anguffiato Adam fogginaffe.*

*Oh Cielo! in afpra anguffia or fono innanzi*  
*Al mio Giudice! E fottopor me fole*  
*Doverò all' intiero bialmo, e accufarne altro*  
*Steffo me, la Compagna di mia vita;*  
*Il cui Fatto celar, mentre a me fida,*  
*Doverò, nè a bialmo con accufe efperia:*  
*Ma fretta pur neceffitate e sforzo*  
*Calamitoffo mi foggia, ond' ambo*  
*Non fi divolvam fu' mio capo intieri*  
*Infaffribili egner colpa e gaffigo:*  
*Se tacer voleff' io facil Tu fai*  
*Quei che celo, fceprir. Queffa che fefli*  
*Donna ad ajuto mio, queffa che dato*  
*M' ei qual perfetto dono tuo, sì buona,*  
*Convencem col, coft gradita,*  
*Divina sì; che fuffpettar da fua*  
*Mano alcun Male io non potea, sì, queffa,*  
*Che in quel che fea, qualunque in fe, col modo*  
*Giuffificor pareano il Fatto; queffa*  
*Di quell' Arbor mi diede; io ne mangiai.*

*E a Lui la fovraniffima Prefenza:*  
*Era queffa il tuo DIO? Pria che fua Voce*  
*Queffa abidir doverò ta? En queffa*  
*Data per Guida a te, per Superiore*  
*O per Uguaie almen? Sicchè doverò*

*Tua rifguarlar Viriltade e grado*  
*Nei quale Iddio ti collocò fover' effa*  
*Di te fatta per te, per te che in tutte*  
*Le dignità reati, alto cotanto*  
*Superiore in perfezione le fei?*  
*Bella era in vero, amabile, attrattiva*  
*Dei tu' amor, non del tuo foggettamento.*  
*Tali erano le fue doti, qual fotto*  
*Regolamento altrui, vaghe apparieno:*  
*Atta non mai fembrava ella al governo*  
*Dato ai tuo fenno ed alla tua perfona;*  
*Se confeziato aveffi pur te fteffa.*

*E poche ad Eva, indi formò parole:*  
*Dimmi, o Donna, che fu quel che faceffi?*

*Cui meffe e tutta da vergogna oppreffa,*  
*Confeffando ben toffo, e innanzi al fuo*  
*Giudice non ardiffa e non loquace,*  
*Replicò obigitata Eva e confefsa.*  
*Il Serpente ingannemmi, ed io mangiai.*

*Il che quand' ebbe Iddio Signor, fentito;*

*Procedo senza indugio alla Sentenza*  
*Sull' accufato Serpe ancorchè Bruto*  
*Nè a trasferir la colpa, abile, in quello*  
*Che fecelo iftrumento di rovinar.*  
*Lunge di fua creazion dal fue*  
*Corrompendo, fcechè poi maledetto*

*Fa a ragion, qual viziato in fua natura.*  
*Il più faper non concentrava all' Uomo*  
*(Poichè più non fapra) e non avrebbe*  
*L' offiffa fua punto alterato. Iddio*  
*Severa Satan primo in delitto ai fue*  
*Sentenza di, ma in miferiofi termini,*  
*Per li migliori, giudicati allora:*

*E sì, lafcid cader fovera al Serpente*  
*La Maledixzion — Perchè ciò fefli;*  
*Maledetto tu fei fovera il Beffame*  
*Tutto e fu tutte le campestri Belve:*  
*Te appo te ftrasciando fu' il tuo ventre*  
*Gir devot, e tutti ai di tua vita i giorni*  
*A mangiar polve: Inimicizia porre*  
*Fra te voglio e la Donna, e fra il tuo feme*  
*Ed il feme di Lei; Queffo il tuo capo*  
*Calpeffi; e lafciderai tu il fuo calceagno.*

*Si l' Oracoli parli: verificato*  
*Pofcia allor che GESU' figlio a Maria*  
*Eva feconda, cader vide Satana*  
*Prencz dell' aria, giù dal Ciel, qual folgore:*  
*Dalla fua tomba indi forgendo Ei vifse*  
*Principati e Potenze, e pien di fplendore*  
*In pompa aperta trionfò fublime*  
*E con Affenfion fplendida, traffe*  
*Schiava la Schiavitù, alto per l' Etra;*

Lunge

Lunge già da Satan Regno usurpato:

EGLI al fin proferravlo a' nostri piedi,

EGLI che quel fatal Colpefiamento

Fin d' allora predisse. Indi alla Donna

Ritolve il suo Decreto in questi accenti.

Forte vogl' io moltiplicar tua doglia

Per lo tuo concepìr: Partorirai

In grande affanno: Sottomesso fa

Tuo volere al voler del tuo Marito:

Ei sarà tuo Dominatore. Al fine

Pronunciò sov' Adam sì la Sentenza.

Perchè alla voce della tua Consorte

Daffi orecchio, e di quell' Arbor mangiasti,

Di cui Procreto e non mangiar, ti feol;

Maledetta è per tua colpa la terra,

Onde in Affixion cibo travrai

Ja tutte le giornate di tua vita:

Il Sual ti produrrà triboli e spine:

E tu avrai da mangiar l' erba del campo:

Del tuo volto in sudor, pan mangerai

Finchè ritorni in terra onde sei tolto,

Perchè sei Polve, e Polve tornerai.

Così giudicò l' Uomo EGLI che fue

Giudice a un tempo e SALVATOR mandato,

Della Morte l' imminente colpo

Denunciato in quel dì, lunge rimosse:

Indi pietoso d' amandue che nudi

Dinuoti a Sol stavano all' aer che deve

Cangiamenti soffrir; non ebbe a sdegna

Cominciarsi ad assumer fin d' altera

Forma di Servo, come quando i piedi

De' suoi Servi El levò: Disaa Famiglia

Or qual PADRE, la lor nudexxa ammantata

Con la pelle di bevoe accise, o tolta

Lor, come ad augno, e in giovanil cangiata.

Ni vestìr suoi Nemici a scibio EGLI ebbe,

Anzi non sol con le ferine pelli

L' Essorier, ma la più molto ancora

Obbrobriosa nuditate interna

Della sua retitudine co' l' Manto

Avvolse e la copri del PADRE al guardo.

Ratto al PADRE indi torna, e ciassunto

Nel beato suo grèmo in Glorin eterna,

Tutto a Lui già placato ( ancorchè tutto

Sapesse quel ch' era con l' Uom, passato; )

Contea intercession dolce frapone.

Mentre sì trasgredito e giudicato

Sovra la Terra pur ancor non i' cra;

peccato e Morte si sedeano Incontra

' Inferno entro alle gran porte che stettero

Già spalancate, lunge tratto addentro

Oltreggirosa nel Caos fiamma eruttando,

Fin da che vi passò lo Spirto voo

E il Peccato le aprì, che or dice a Morte.

O Poete mia, perchè sediam qui noi

Oziosamente l' an l' altro guardando,

Mentre Satan il nostro grande Autore

In altri Mondi fa progressi, e Sade

Miglior procura a noi Gerani suoi cari.

Altro che buon successo or no' l' ritarda,

O già il ritorno qui affrettato avrebbe

Da suoi Persi, utori a faria spinto:

Peichè non v'è lnoço adeguato altroue

Al suo Gafigo ed all' altri vendetta.

Permi sentir nuovo entro me vigore

Sorto, e impennarmi di grand' ale il tergo:

Dati mi sembran già Dominij vassi

D' esse Baratro saor. Chunque taggami

O connatural forza o Simpatia

Potente o lentissima distanza,

Per vie le più nascoste a unir le cose

Di simil sorta, in amiffa segreta;

Tu, inseparabil Ombra mia, vien meco:

Che dal Peccato mai divider Morte

Non v'è chi possa. E perchè pur non forse

Difficoltà di ripassare avessi

Il suo ritorno sovra questo Golfo

Inaccessibil, tentarimo an' Opra

Rischiosa sì, ma al tuo Potere e al mio

Non sconvenevol. Sopra questo Oceano

Un Sentiero fondiam che dall' Inferno

Giunga a quel novo Mondo ov' or prevale

Satana, Un Monumento alto di merito

A tutta l' infernale Offe, onde agiato

Abbin quinci il passaggio ad intercorsa

Di trasmigration, come gli guida

La lor sorte. Smarrir la via non posso;

Segnata car' forte è dall' Istinto

E dalla nuova attrazion che sento.

Cai tal risposta diè l' acido Spettro.

Va dove forte Inclinazione e Fato

Ti condurranno: Io non el mango addietro,

Nè smarrisco il sentiero onde sei sorto:

Tale è l' odor che di carname e preda

Immensa io sento: e tal saper di morto

Gusto da tutto quel che quivi a vita?

Sarati a fianco nella grande impresa,

Cui porgerò non disuguale aiuto.

Sì dicendo, fuit con gioja estremo

L' odor mortal del cangiamento in Terra

Come quando ampio fual di divorantil

Volatili, ancorchè lunge in remota

Region, rapidi par volen laddove

Stanno Eserciti a campo, ivi allettati

Dal

Dal

Dal sentor de' carcami aller pignenti  
Ma disegnati a nuovo di per morte  
In sanguinoso general conflitto;  
Tal fu il torvo Spettro, e in su rivolle  
Le navi aperte all' atro aere, sagace  
Sì ancor da lunge, ove assalto la preda.  
Ambo poi fur dalle infernali Porte  
Nella desertà ampia Anarchia del Caus  
Umida e fosca, separarsi a volo,  
E con forza (la lor forza era grande!)  
Radono l'acque, e entro quel che incontrano  
Viscido e fudo (alto agitato e basso  
Come in mar burrascoso) accumulando,  
La suspingon d' Inferno inver la fece;  
Sì l' appello sfogar di due polari  
Venti su' l' Cronio mare accezza i monti  
Di gelo che a sbarbar verso Oriente  
L' immaginato van Passo all' estreme  
Del Catai ricche spiagge oltre a Petzora.  
Morte con sua perrificante mozza  
Frigida e secca, all' ammassato suolo,  
(Qual con Tridente) diè percossa, e il fido  
Fermo qual Delfo, Isola già nautante.  
Il resto fu da' guardi suoi legato  
Immobil con Gorgona rigidizza.  
Poi con renare asfaltico bitume  
Larga del pari alle infernali Saglie,  
E profonda d' Inferno alla radici,  
Conglutinaron l' adunata Sponda,  
Qua' eresser su' l' fondo procelloso  
D' altissimi Archi immensa Mole; un Ponte.  
D' una lunghezza prodigiosa! ei giunge.  
Fino al Muro immovibile di questo  
Mondo or manchevol di difesa, a Morte  
Devoluto. Indi amplissimo Passaggio  
Piano s' aperse agiato inoffensivo  
Giù all' Inferno: Così se lice a grandi  
Cose paragnar piccole; Xerfe  
Per soggiogar la libertà di Grecia,  
Dalla Memnonia sua Reggia di Susa  
Discese al lido, fabbricossi il calle  
Sull' Ellesponto, e unì l' Asia all' Europa  
Istergendo a scorno i disdegnanti flutti.  
Or con meravigliose arte finito  
E' il gran Lavoro, e su' l' orlo Abissa  
Una Catena di pendenti Roccie  
Lungo la traccia di Satan s' affezze  
A quel luogo medesimo ov' egli a primo  
Con arrestate ali discese, e salvo  
Appressò fur del Caus di questo Mondo  
Orbicolare su' l' ando eterno late.  
Con Perni e con Legami adamantini

Fermo il tutto fissar la Colpa e Morte:  
Abi, troppa la fissar forte e durabile!  
E in breve spazio incontrarsi or di questo  
Mondo i confini e dell' empireo Cielo,  
E da sinistra a lungo tratto flass  
Interposto l' Inferno: Tre diverse  
Strade in vista, conducono aciascuno  
De i tre Luoghi: Lor via dritto tendente  
Scorgono inver la Terra al Paradiso.  
Quand' ecco Satan simile in sembianza  
Ad Angel risplendente; infra' l' Centauro  
E lo Scorpio ir traendo il suo Zenite,  
Mentre fornea nell' Ariete il Sole:  
Travistato Ei veniva; ma questi cari  
Figli suoi ravvisar reslo il lor Padre:  
Egli poi che sedasse Eva, involossi  
Inosservato entro al vicino bosco,  
E cangiando figura andè osservar  
La seguola potesse, Eva poi vide,  
Ancorchè tutta inavvertente, il suo  
Ripeter fraudolento atto su' l' proprio  
Marito, e rimindò la lor Vergogna  
Vana Coverta ricercar: Ma quando  
Scendere a giudicarli ei vide il FIGLIO  
Di DIO; pien di terror fuggì, nè speme  
Di scampo avea: Solo il presente evita,  
Temendo, come Reo, quel che il suo Sdegno  
Subito infligger gli potesse; e poi  
Tornovvi a notte, e dove l' infelice  
Coppia in afflittio ragionar sedeva  
Ed in vario lamento; udinne ancora  
Sua sentenza, e l' odio non imminente  
Ma in Etade a venir: Se ne tornava  
Gioioso e apportator d' alte Novelle  
All' Inferno; e del Caus su' l' orlo, presso  
Dell' ammirabil nuovo Ponte a un capo  
Non sperati incontrò quei che vogliono  
Per incontrarlo, Germi suoi diletti.  
Gran gioia fu nel loro incontro, e in Satana  
All' aspetto di quel Ponte stupendo;  
Crebbe il piacer: Meravigliando Ei stette  
Lunga pezza finchè Colpa, orzosa  
Sua bella Prole, si ruppe il silenzio.  
Padre, questi son tuoi superbi Fatti  
E Trasei, che qualtuo tu par non guardi:  
Tu Architetto primier tu Autor ne sei:  
Poichè appena nel mio cortio m' apposi;  
(Nel cor mio che co' l' tuo sempre si muove  
Per secreta armonia connesso in dolce  
Union) che en prospero successo  
Avuto in Terra avessi, come sede  
Or ne fanno i tuoi sguardi; che repente

*Saniti benchè per interposti Mondi  
Lungi da Te, sentilchè nopo mi fosse  
Con questa Poale tua seguirti; tale  
Consequenza fatal noi tre congiunge!  
Tentaci più dentro n' confusi suoi  
L' Inferno non potea; come per questo  
Non potea oscuro innavigabil Golfo  
Impedire il seguir tua Traccia illustre.  
La nostra Libertate è tua grand' Opra.  
Tu a noi fu or dentro alle Porte inferne  
Confinati, ai poter dato tant' oltre  
Di rinforzarci e di coprir con questo  
Portentoso alto Ponte il fosco Abisso.  
Tuo tutto è or questo Mondo, a tua virtute  
Vinto è quel che non fabbricar tu mai.  
Guadagnato il tuo senno a con usura  
Cid che perde la guerra: Al vendicmo  
Il nostro, a pien; rovesciamento in Cielo:  
Monarca in quel non eri, e tal qui regni.  
Signoreggi Eipar la vittorioso  
Qual la battaglia aggidich; da questo  
Ritirandosi già novello Mondo  
Assento per sua propria sentenza;  
E quindi innanzi, delle Cose tutte  
L' immensa Monarchia teo divide:  
Termini san gli Empirei Confini  
Fra il suo quadrato, e questo orbicolare  
Tuo Mondo; o torni Ei pur teo alle prove,  
Or che al suo torn sei di maggior periglio.  
Cui lieto tal diede risposta il Prence  
Delle tenebre: O mia Figlia vezzosa,  
E tu mio doppio Germe, ambo gran prova  
Dianzi d'esser voi stirpe di Satana:  
(Che gloriami d' un nome antagonista  
Al Regnator de' Cieli Onnipotente)  
Voi più che tutto l' Infernale Impero  
Merito avete appo Me, voi che sì presso  
Alla Porta de' Cieli, un trionfale  
Atto, con trionfale Atto, e la grande  
Opra mia con sì grande Opra incontraste;  
Sì l' Inferno e di questi Orbe voi feste  
Un Regno: Nostro Regno: Un Continente  
Di facile passaggio. Or mentre lo scende  
Pe' l' buio sulla vostra agitata via  
All' altre affacciate mie Potenze  
A dir gli Euenti, e seco lor goderne;  
Voi due di qua fra questi numerosi  
Orbi già vostri, per diritto calle  
Scendete già nel Paradiso, e quivi  
Potete, a gran piacer, Soggiornare e Regnar;  
Di là, dominio esercitate in Terra  
E in Aria, e principalmente sull' Uomo*

*Dichiarato il Signor solo del Tutto:  
Prin di tutt' altro certamente fuo  
Lui vostro scbiavo, e l' uccidete al fine:  
Miei sostituti io voi mando, e vi crea  
Plenipotenzi in Terra, di Possanza  
Senza pari, e da me tutta emanante.  
Dall' unito vigor vostro or dipende  
Il mio possesso intier di questo nuovo  
Regno, già nella Colpa esposto a Morte:  
Impresa mia! Qual, se le vostre forze  
Unito prevorran; qual detrimento  
Potran d' Inferno paurentar gli affari?  
Gite, e le vostre regga opre Fortezza.  
Disse, e gli congedò. Rapidi e' vanno  
Per gli Atri salti, lor Vela spargendo.  
S' impallidiron le aduggiate Stelle,  
E offuscati soffrirono i Pinneti  
Un eclisse real. Dall' altra parte  
Mosse Satana per lo sentir d' Inferno.  
Ad ambo i liti il bipartito Caos  
Sotto l' usurpazion fremme, e con flutti  
Rimbombatori clamoroso assalta  
Le sbarre ch' an tutta suarabbia a scernno.  
Tra le indifese spalancate Porte  
Satan passando, desolato intorno  
Tutto trovò. Le due prefisse Guardie,  
Lasciato il posto, eran volate all' Orba  
Superior, lunge in ritirar addentro:  
Stavasi l' resto alle gran mura intorno  
Del Pandemonio; in Città, in Sede  
Superba di Lucifero, nemoto  
Sì per allusion di quella fulgida  
A Satan già paragonata Stella.  
Le Legioni erano quivi in armi,  
Mentre i Grandi sedevano a consiglio  
Solleciti di qual caso rattenga  
Il lor mandato Imperador: Tal diede,  
Quando ei partì, comando; e l' osservaro.  
Come il Tartaro là presso Astracane,  
Che del Nemico Russan ritirasi  
Sovra i nevosi Piani; o il Battriano  
Sosi che in fuga dalla Tracia Lura  
Tutte oltre al Regno d' Aladul devassa  
Nella sua ritirata a Tauri e Casbin;  
Così l' esiliata Ose del Cielo  
Molte fusche lesidì leghe d' Inferno  
Deserte su' l' confine, e s' ridusse  
Ad accurata guardia intorno a loro  
Metropoli, e aspettando ora a momenti  
Stanno il lor grande Avventurier che torni  
Dalla ricerca de' frontieri Mondi.  
Ed ei per mezzo a tutti inosservato*

*Simile a militante Angel plebeo  
D' ultim' ordm, possib; e della porta  
Della Platonica gran Sala, invisibile  
Acese all' alto suo trono, che sotto  
Baldacchin di ricchissima tessera  
Sorge al censo superior di quella,  
Con regia splendor. Affiso ei flagg  
Un tal poco, e non visto, intorno ei guarda:  
Al fin, come da nube, la fulgente  
Sua testa, e d' Affro al pari o più, sua Forma  
Luminosa apparir: Mirasi adorno  
Di falsa luce e della permiscua  
Lasciata gloria oppo la gran Caduta.  
All' improvviso folgorar, la Stigia  
Turba attonita tutta il guardo volse  
E l' oggetto mirò delle sue brame;  
Il lor potente Caudatier tornato.  
Alto levossi acclamazione, e i grandi  
Paria consiglio impetuosi in fretta  
Dall' oscuro Divan s' alzano, e vanno  
Congratulanti in allegrezza uguale  
Al apparislar. Ei della man co' l' cenno  
Silenzio impone, e attenzion s' acquista.*

*Trans Dominazioni Principati  
Virtù Potenze, io vi dichiaro per tali  
Non per Diritte sol, ma per possesso:  
Io che pien di Successo oltre ogni speme,  
Torno a condorvi trionfosi sovra  
Da questa abominabil maledetta  
Infernal Fossa, di miseria nido,  
E prigion del crudel nostro Tiranno.  
Itene a posseder come Sovrani  
Un spazioso Mondo al già naivo  
Ciel nostro, pote inferiare: Acquisito  
D' ardua e pien di perigli arrischiamento.  
Largo quel fora a raccontar ch' io feci,  
Ch' io soffersi, e con qual pena io passai  
Per lo Nulla inerte e per lo Fondo  
D' illimitata Confusione orribile  
In cui Peccato e Morte or lacerata  
An larga Via per ispedir la vostra  
Gloriosa Marcia. Ma oh quanti lo sentai  
L' aspro Passaggio mio tutto; sforzato  
L' intrattabile Abissi a varcar pria,  
E d' inornigial Notte e di fero  
Casi immerso nell' alio, i quai gelosi  
De' lor segreti, acerbam nte opposero  
Il mio frans viaggio, proteggendomi  
L' ordm contrario del supremo Fate,  
Con furibondo altissimo fragore.  
Largo a dir fora ancor, come appredai  
Al create novel Mondo, cui Pama*

*Da il gran tempo in Chel, predetta avra:  
Di tanta perfezzion Male sapendo!  
Fra delizie trovai d' un Paradiso  
L' Uomo, felice per la nostra effigie.  
Io dal suo Creator per via di frode  
Tefso il seduco, e perciò più s' accersca  
Vostro stupor; fanno isfermento un Pomo:  
Offise in questo il Creator ( ridetene )  
L' Uom suo caro s' lasciato, e tutto il suo  
Mondo in preda al Peccato ed alla Morte,  
Indi a noi, senza novero e rischio o pena  
O apprension. Qui vi potrem disporre  
Aver soggiorno, e signoria sull' Uomo,  
Com' ei s'eguovagiar Tutto dovra.  
Gliò ver che Quegli à giudicato ancora  
Me, anzi Me non par, ma il brutto Serpe  
Nella cui forma ingannai l' Uom. Di quella  
Condannegion, l' Inimicitia sola  
M' appartien, ch' E' unal porra infra l' umano  
Genere e Me: Gl' insidiarò c'òl morso  
Il Calcagno; e il suo Seme ( il quando ancora  
Figo non è ) calpesterò il mio Capo.  
A sì lieve, anzi al più penso casto,  
Chì non vorrebbe procacciarsi un Mondo?  
Tutto avete di mie Geste il racconto.  
Che più rimane, o Dei, se non levarsi  
E in piena far Felicità l' Ingresso?  
S' disse, e alquanto ad aspettar si flette  
Che universale acclamazione ed altri  
Grandi applausi gli empierono l' orecchio;  
Quando al contrario, odio da tutti i lati  
Da lingue innumerabili un orrendo  
Sibilo universal; Publico Scorno!  
Stupor n' avra, ma neppur agio egli ebbe  
Da stupirsi di lor, chè di se stesso  
Meraviglia maggior presele; ei sente  
Aguzzarsi rattratto il proprio volto,  
Le braccia sfiggergli alle coste, e l' uno  
Entro l' altra le gambe attortigliarsi,  
E spiantate, in mostruoso corpo  
Di Serpe, cade giù prono su' l' ventre,  
Ritattante ma invan: Forza maggiore  
Lo sferinge, ed a tenor della Sentenza  
Lo punisce in la sua colpevol forma.  
Parlar voluto avria, ma rendò solo  
Fischio per fischio con bisfola lingua  
A bisfoliche altre lingue, perchè tutti  
Trasformati del par sono in Serpenti  
Come accessorj al suo delitto audace.  
Orrendo scorre il tintinnio del sibilo  
Per entro alle gran Sale: Complicati  
Maestri aggruppando e teste e code, or folli  
S' affa.*

*S' affollano, Scorpioni Aspidi, e dire  
Anfelibene, Idre, e di corna armate  
Ceraſte, Ellopi ſpaventosi, e Diſpe.  
Tanti non ne repiron ſullo ſparſo  
Suel dal Gergone goccioſato ſangue,  
O ſulla Calabreria Iſola Ophiuſa.  
Ma Satana, maggior degli altri, in mezzo  
Va pur, creſcita enorme Drago, e grande.  
Più aſſai di quel che del profondo lima  
Generò il ſale nella Pithia valle  
Imſurato Piton: Tale ancor ſembra  
Non minor Poſſa ritenet ſu 'l reſta?  
Seguiano tutti i tranſformati ſpirti  
Uſcendo fuor il campo aperto, dove  
La caduta del Ciel Turba rubella  
Stafſi poſtata in ordinate file  
Con eſpettazione ſublime, e quando  
Penſan veder lor glorioſo Capo  
In trianſaapparir, widerne invece  
Gran ſolla di bruttiſſimi Serpentil.  
Orrore e ſpaventevol ſimpazia  
Invoſero la ciurma iſtupidita:  
Tutti in quel che vedean, ſentian congiarſi:  
Cadder già l'armi, cadder già le lancia,  
Cadder gli ſcudi, cadder eſſi a un tratto,  
E per contagion prefer la ſera  
Forma, in caſſigo ſimili e in delitto.  
Il diſtinto sì plauro, rielto  
Fa in diſprezzante ſieſibilo; ed il trianſa  
Vergognoſa di venne ante, gettata  
Dall'atra bocca lor ſovra ſe ſeſſi.  
Una co' l' ſerpeo cangiamento forſe  
Giunſe l'ol preſſo an boſco: ( era il Valere  
Di chi regaſſeſſopra, onde aggravo  
Poſſent più lor ſoffrimento) carchi  
N' eran di frutta i rami, a quelle ſimili  
Che in Paradifo già crebbero e ſura  
Dal Tentator perſeſa d' Eyn uſate:  
Atteati gli occhi, a quel sì ſtrano aggeſto  
Fiſſaro, immaginandoſi per uno  
Alber vietato, or moltitudine nata  
Lor nuovi a coglionar vergogna e mali:  
Pur da torrida ſete roviatiati  
E de fame crudel, per più ſeſernarli  
Mandate lor, ſe ne aſſener non ponno:  
Ruotelan quivi in ammaſſate torine,  
Erampleati, ogn' arbor tutto avvinchiato  
Felti più chele chitone viperine  
Iacellate di Megeta in frente,  
E ingordamente ſvellanoſe poma  
Vaghe alla viſta e ſomiglianti a quelle  
Cb' appo il Lago ereſcean binminioſo*

*Dell' incendiaſia Sodoma: ( ſol queſte  
Ingannatrici più, nea deladano  
Il tatto, ma il palato) Avelli s' penſano  
Guſtarne e mitigar l' arſo appetito;  
Quando, di frutta ſoporaſe invoco  
Maſſicarono ſol generi amaro  
Che a replicati ſibilanti ſpatti  
Favor rigetta con rabbia il guſto offeſo.  
Spieſſo pur vi s' addetano coſtretti  
Da fame e ſete, e il ſapor aſpro trovano,  
E con diſguſto del maggior rancore  
Diſſercano le rabide maſcelle  
Di centri e ſaligine ripiene:  
Nella medeſima illuſion sì ſpeſſa  
Cadder: non come l' Uomo del cui ſol uno  
Fallo eſſi trionfar: Sì ſur veſſati  
E conſanti da fame e da inceſſante  
Lunga ſibilo, luſa che la perduta  
Lor ſu promeſſo rigipigliar ſigara,  
Ma, com' non dice; un tal numer di giorni,  
Dannati ogn' anno a depreſſion s' uile,  
Per abbassar la lor ſuperbia e gioja  
Sull' Uom ſeduto. Eſſi però diſperſero  
Qualebe Tradizion fra gl' Idolatri,  
D' acquiſta lor, ſovoleggiando il Serpo  
Ophion che co' l' ampia Uſarpatrice  
Edrinome ( forſe Eyn ) ebe in pria  
Impero tenne ſovra l' alto Olimpo;  
Ma da Satirno l' Op ſar poi ſcecelati  
Anche pria che 'l Ditteo Giove naſceſſe.  
Arrivata in quel mentre, abi troppo taſſo?  
Era l' Infernal Coppia in Paradifo:  
Peccato in pria quivi la poteaza, e poi  
Attuale, in perſona or uile a farvi,  
Come abitante abitual, ſoggiorno.  
Morte appreſſo veniva, arma ſov' arma,  
Non ancor ſu' l' ſue pallido cavallo  
Montata: a cui parò così la Colpa.  
O di Satana in Gerue ſecendo,  
Morte che tutto vince, or che ti ſembra  
Del noſtra Impero? ancorchè noſtro a ſento  
Di difficile impreſa. Non la penſi  
Di gran lunga miglier, che ſarſi ancora  
Dentro l' atra laſterna ſaglia, alla guardia  
Sedendo, Innominate e non temate,  
E tu quaſi di fame e conſumarti?  
Cui quel nato di Colpa orrendo Maſtro.  
A me d' eterna fame, ſforiente,  
E' ugal l' Inferno il Paradifo e il Cielo.  
Ovunque in più da divorare incontri;  
Ivi è il miglier. Quil benechè l' eſca ebban di  
Troppo poca mi per tutto; onde il vanto*

VEN.

Ventre, e quest' ampio e dalla sciolta pelle  
Dissaccato cadavero mi s' empia.

Cui replicò l' incestuosa Madre:  
E tu poscisi dunque in pria di queste  
Erbe Fior Frutti e d' ogni Bestia poi  
D' ogni Pesce e Volatile i bocconi  
Non ingrati; indi quanto altro la falce  
Del Tempo mietè già; tutto divorò,  
Insin ch' insisfendendo in l' Uomo, in sua  
Razza, i pensieri i guardi e le parole  
Le ozzioni tutte infestò, e lo condiscò  
Sì, per l' ultima tua più dolce preda.

Sì detto profer differenti vie  
Per distruggere o far non immortali  
Tutte le Specie, and' elle o preso o tardi  
Vadan maturando a distruzione.

L' ONNIPOTENTE vide ciò del suo  
In mezzo a i Santi, trascendente Soglio,  
E tai s' a lor fulgide schiere, accenti.

Con quanto ardor, mirate pur, quei cani  
D' Inferno, innanzi vedendosi nuora  
E dissipando quel Mondo che IO  
Creai sì bel, sì buono, o che serbato  
Tal fora ancor, se lo follia dell' Uomo  
Non vi lasciava entrar tai destravive  
Furie che a me ne imputan la follia;  
Come pur fanno il principe d' Inferno  
E gli aderenti suoi, perchè sì facile  
IO lor permetto entrarvi e possedere  
Un sì celeste luogo, e convivenza  
Per ch' abbia a' miei disprezzator nemici,  
Che ridon, com' s' IO da qualche assenza  
Di passion trasportato, abbia a fuorscena  
Abbandonato a lor tutto, e ceduto

Al malgoverno lor: Nè sanno ch' IO  
Gli chiamai, gli sospinsi ivi quei due  
Cani Infernali a pascer quel d' immondo  
Che lo sporcò dell' Uom Peccato à sparso  
Sovra le pure Coste; insinchè al calmo  
Pascinti e presso ad iscoppiar pe' l' pezzo  
Cido ingollato; o un tratto sol del tuo  
Vittorioso Braccio, o dolce FIGLIO,  
Ambo Morte e Peccato e al fin l' ingorda  
Avella san per entro al Caus scagliati,  
E d' Inferno saran chinse per sempre  
La bocca e le Mascelle divoranti.  
Sì rinnovati allor la Terra e il Cielo  
Fian resti puri a tal perfetto grado  
Di Santità; che più ricever Macchia  
Non dovranno. Fin allor la pronunciata  
Scur' amendue Maledizizion procede,

Tacque: ed alto cori, Celeste Udienza,

Qual lo strepito altissimo de' Mari,  
Alleluja canò, cui fecer eco  
Immenso Multitudini cantando:  
Giuse son le tue Vie, retti i Decreti  
Sull' Opere. E chi può della gran Possanza  
Esser tu Te coeguale al Figlio  
Ristorator già della Stirpe umana,  
Al cui stupido Crano, ancor doveano  
Sergere, quando che sia, Ciel nuovo e nuova  
Terra, o discenderan dal Ciel de' Cieli

Tal canton l' uco: E il Creatore latente  
Chiamando i suoi potestà Angeli a nome,  
Varie dispensa lor cure, quel meglio  
Al presente consangu. Al Sol fu dato  
Il Precetto primier di far tal corso  
E spander luce tal, che appena in Terra  
Tolerabil ne fosse il caldo e il gelo:  
E di chiamar dall' Aquilone il Verno  
Decrepito; e portar dall' Auro torrido  
L' alto calor del Solstizio estivo.

Alla candida Luna indi prescribbero  
L' officio e a gli altri cinque Afri i lor moti  
Planetari ed Aspetti, ora il sestile  
Ora il quadro or il trino ed or l' opposto  
D' efficacia acceva, e quando poscia  
Scontrarsi 'n non benigna congiunzione.  
Alle Costellazion disse insegnara,  
Quanto versar loro maligni influssi,  
E in serger, quali, o in tramontar co' l' Sole  
Destarian le tempeste e le procelle.

Loro angeli assegnara a i Venti e i tempi  
Di confonder furiosa Aria Onde e Lido;  
Ed al Temon ordinar quando tremende  
Scorresse il fesco pavimento etereo.  
Dicei ancor, ch' Ei comandasse a gli Angeli  
A segretto dislocar dell' Orbe i Poli  
Due volte dieci gradi e più, dall' Asse  
Del sole: Obliquamente Essi a fetica  
Spinsero il Globo centrico. Altri dice  
Che comandato il Sol fosse di cercare  
Dalla Equinozzial Brada le briglie  
A larghezza distante ugual del Tauro  
E con le sette Atlantiche sorelle  
E i gemelli Spartani alto su' l' Tropico  
Cancro, e rapido più presso al Leone  
Appo alla Vergin e alla Libra, e giuso  
Al Capricorno, e sì delle Stagioni  
Il Cambiamento in ogni Clima apportare;  
Sparsa altrimenti Primavera avrebbe  
Perpetuo riso e germoglianti fiori  
Sulla Terra in ugual giorno alla notte,  
Fuor che di la da i Circoli polari

Dalla

Dalla Notte ivi il Di non mai sorpreso  
 Risplendato saria, però che bello  
 Per compenfar la sua distanza il Sole  
 Girato a vista lor per l'Orizzonte  
 Avrebbe intorao il luminoso corso,  
 Nè consociato avria l'Orto o l'Oceano.  
 La neve sì fin dalla fredda terra  
 Del Labrador, fora ibandita anc' oltre  
 La Magellana Austral. Da quel gustato  
 Frutto, qual dalla cena di Tieste,  
 Torse per sempre sua carritta il Sole.  
 Come avribbe altrimenti l'abitato  
 Mondo, benchè in la sua prima innocenza,  
 Evitato, più d'or, l'aceto freddo  
 E il terribil calor? Tai congiamenti  
 Ne i Cieli, un simil coaggiamento ancora  
 Produsser, benchè leato, la Terra e in Mare;  
 Afrì maligni, Effrazioni, Nebbie  
 Corrette, pesilenti ignei vapori.  
 Dall' Aquilon di Norumbeca e dalla  
 Samojedica sponda, ora scoppiate  
 Le ferree Porte lor di gelo armate  
 Neve Grandine Turbini e Bufere,  
 Escan Borea Caecia Argente Thraschia  
 A svelter Selve et a sconvolger Mari:  
 Con soffio avversò poi gli riscosvolgono  
 Fuor da Siertaliona Africo e Noto  
 Affocati di nubi tuonanti:  
 Iadi trasversò e nullamen feroci  
 Sciolgonsi da Levante e da Ponente  
 Ebro e Zeffiro, e segueli il fracasso  
 Lateral di Scilocco e di Libeccio.  
 Si cominciar da inanimate cose  
 L'Oltraggio a infuriar. Discordia poi  
 Figlia al Peccato, però in pria fra Belve  
 Con dispietate antipatii la Morte.  
 Bestie con bestie incominciaron guerra  
 Angelli coa angeli, Pesci con pesci:  
 Tutti lasciando la natia pastura  
 D'erbe e di biado, divorarsi un l'altro,  
 Nè dell' Uom più in temenza, o lo faggioro,  
 O con turbo sembrate, allor ch'ei passa  
 Lo riguardar. Quest' erano l'esterne  
 Crescenti ognor Miserie, e Adamo in parte  
 Le scarse già, benchè nascoste in ombra  
 Caliginosa, e abbandonate al duolo:  
 Ma peggiori festina i Mali interni,  
 E in tempestoso mar di passioni  
 Agitato, così tendè con messe  
 Querele disfogar l'acerbo affanno.  
 Oh miserabil me! già sì felice!  
 Di questo nuovo glorioso Mondo,

E di me questo è il fin? di me che dianzi  
 Ero la gloria pur di quella gloria,  
 E ch'or da quel beato Esser, divengo  
 Un Maledetto, è questo il fin? nascondermi  
 Dalla Faccia di DIO, l'alma cui Vissia  
 Era della mia Gioia il Calmo allora?  
 Plaisse pur qui la Miseria almeno!  
 La meritai; soffrirla tal vorrei.  
 Ma ciò non basta. Tutto quel ch'io mangio  
 Ervo e produce, è an propagato male.  
 Oh voce udita coa dilettoso tempo:  
 Crescete pur Moltiplicate — or Morte  
 A scattarla! E che mai crescer potrei  
 Che mai moltiplicar se non su' mio  
 Capo Maledizzioni? e Chi de' miei  
 Pesseri in ogni età sia che sentendo  
 I mali sovra lai da me discesi,  
 Non bestemmi il mio Capo, e non esclamij;  
 Mal venga a quel nostro Antenato impuro:  
 Adam di questo ringrazier possiam.  
 Escrezioni e non ringraziamenti!  
 Escrezioni sì, ch'oltre le mie  
 Proprie, sovra di me veagnon, e tutte  
 Già da me derivate, ognor coa fero  
 Rissasso sovra me ridenderanno,  
 Sovra Me come al natural lor centro;  
 E oh quanto, ancorchè in luogo proprio, gravi!  
 Di Paradiso oh fuggitive gioje  
 Comprate care con dardosi mali?  
 Ricercato for? lo r'è, Facitore,  
 Che Tu da creta mi formasti in Uomo?  
 Ti salticisti forse Io, che volesti  
 Da Oskaridade sollevarmi? e in questo  
 Allungarmi Giardin delizioso?  
 Poichè la volontà mia non concorse  
 All'esser mio; giassa equità sarebbe  
 Ridarmi alla mia palve, desuso  
 Di tutto risegnor, di render tutto  
 Quel che già ricevetti, e non capace  
 Tae d'eseguir troppo difficil Leggi  
 Per cui doveami conservar quel Bene  
 Che ricercato io non avea. Perchè  
 Alla perdita sua ( Pena bastante! )  
 Perchè agginagere al Tu voluto il Senso  
 D'infinita Miseria? Inesplicabile  
 Par la Giustizia tua! Ma per dir vero  
 Troppo tardi lo così conteso. Allora  
 Ristatane io dove le condizioni  
 Quando proposte fur: Dirmi or si puote:  
 Le accettasti. Or voi tu goderli il Bene;  
 E se' terminò poi trovar cavillo?  
 Senza tua voglia l'addio ti dà: se dunque

Il Figlio tuo disobbediente quando  
 Riprovato è da te; per sua discolpa  
 Chiederunt. . . E perchè mi generasti?  
 No! i ricercai. . . Quest' orgogliosa scusa  
 Ammetterli in per quel disprezzo?  
 E pur lo generò non la tua scelta,  
 Ma natural necessitate. Idèio  
 Di sua elezzion propria, e del suo  
 Proprio ti fè n servirlo: era sua grazia  
 La ricompensa tua; dunque il castigo  
 E' giustamente in suo voler. Tal fia:  
 Io mi sommettò. Sua Sentenza è giusta,  
 Son quella polve, e sarò polve al fine.  
 Oh ben venuta, quando fia, quell' ora!  
 Perchè sua Mano d' eseguir ritarda  
 Quel che quest' oggi il suo Decreto à fissa?  
 E perchè sopravvivo, e son deluso  
 Dalla Morte? Perchè san prolungato  
 A pena non mortifera; Oh con quante  
 Complacimento incontrerel la mia  
 Mortalità! la mia Sentenza! oh quanto  
 Terra insensibil, volentier farei!  
 Quanto lieto a giacer mi porrei gioiso  
 Come nel grembo alla mia Madre, quivi  
 A riposarmi in a dormir sicuro!  
 L' alta più non udrei Voco tremenda  
 Tuonarai nell' orrechio; ed il Terrore  
 Per me o per lo mio Germo, di peggio,  
 Non mi tormenterai già con crudeli  
 Aspettamenti: E m' insignisce pure  
 Un dubbio, che morir tutto io non possa,  
 E che quel paro Flammie di Vista  
 Ispirato da DIO, Spirto dell' Uomo,  
 Perire insieme con la corporea salma  
 Non pote. Dunque a nella tomba o in altra  
 Orrido luogo morirò for? Io  
 D' una vivente Morte? Oh più che orrendo  
 Pensier, se vero sia! Ma perchè mai?  
 Quel che peccò, fu della Vita un Flato.  
 Che morirò se an quel ch' ebbe vita e colpa?  
 Nessuna d' ambe à propriamente il Corpo.  
 Morrò il Tutto di me dunque: appagato  
 Restar il dubbio mio; giacchè l' umano  
 Intendimento oltre arrivar non pote.  
 Infinito è il Signor del tutto, e dunque  
 Tal pur lo sdegno suo? fassi. Infinito  
 L' Uomo non è, ma sentenziato a Morte,  
 Or come esserciar potrà infinita  
 Sdegno sull' Uomo cui risnir di Morte?  
 Render Morte Ei potrà di morte priva?  
 Ciò Contradittoria Brana farebbe,  
 Che impossibile in DIO stesso è creduta,

Di debolezza e non d' onnipotenza  
 Come argomento. Per disdegno forse  
 Il Finito prostrar nell' infinito  
 In'l punto Vom vorrà, per soddisfare  
 Il suo rigor non soddisfatto mai?  
 Steader, sarebbe ciò, la sua Sentenza  
 Oltre a pover e alle leggi di Natura,  
 Per cui tutte le cause altre, seconda  
 La rezzion di lor materia, elle oprano;  
 Non in tutta estenzion di loro sfera.  
 Morir forse non è, com' io supposi,  
 Colpo in un tratto, privator de' sensi,  
 Ma da quest' oggi è una Miseria immensa  
 Che in me e suor di me già cominciata  
 O' a sentire, e durar perpetua deve?  
 Ah! che il Terror torna innante indistinto  
 Con rivoluzion piena d' orrori  
 Sull' indistinto Capo. Io dunque e Morte  
 Eterai ed ambo incorporati siamo?  
 Nè solo io son del lato mio, ma tutta  
 Nella Maledizjon meco sta involta  
 La mia Posterità. Bel Patrimonio  
 Lasciarci mi costringa, Figli! Oh foss' Io  
 A disperar, sul bastante Io stesso!  
 Nè porzion ve ne restasse alcuna!  
 Disperdati sì, benediviste  
 Me, delle vostre imprecazioni oggetto.  
 Ah perchè mai tutta la Razza umana,  
 Per il fallo d' un Uomo, così innocente  
 Di condannarsi, s' è innocente? Ma  
 Che proceder da me può, che non sia  
 Tutto corrotto, e in volutate e in mente  
 Depravata ad oprar meco, e a volere  
 Le cose istesse? Come dunque e' ponno  
 In presenza di DIO far discolpati?  
 Lui delle mie disposte tutte al fine,  
 Sono a non incolpar forzato. Tutti  
 I sutterfugi e i miei discorsi vanti  
 Guizanni, ancorchè fra intricate vie,  
 Non altrave che al mio convincimento.  
 Ultimo e primo ogni dovuto biasmo  
 Cadrà in Me, solo in Me; Poste di tutta  
 La Corruzion; Oh così tutta ancora  
 Sovra me la Divina Ira cadeffe?  
 Oh forsennata Brana! e Tu potresti  
 Quel Peso sostenere, grave a portarsi  
 Più della Terra, anzi, viepiù pesante;  
 Benedì con quella rea Donna diviso;  
 Che l' Universo intier. Quel che tu brami  
 Quel che temi, del par dunque distruggo  
 Tutte di sempre le speranze, e mostrarti  
 Miser' oltre ogni antico e nuovo esempio,

A Satan

A Satan sol puri in delitto e in pena.  
O Coscienza, in qual obbligo mai  
Di spaventati e d' error m' ni tu sospinto?  
Nè via irrovone far: d' una in un' altra  
Sempre maggior profondità immerso.

Si seco stesso ad alta voce Adamo  
Lamentossi al silenzio della notte,  
Or non più, come pria con l' Uom cadeste,  
Fresca salubre e mite, ma da nero  
Umido accompagnata nere e da tetra  
Spaventevol caligine che a sua  
Colpevol coscienza rappresentano  
Cinte a doppio terror tutte le Cose.  
Giacea sferzato su'l terreno, su'l freddo  
Terreno, maledia spesso la sua  
Creazion, spesso altrettanto ancora  
Di tarda esecuzione Morte accusando  
Denunciata nel giorno dell' Offesa.

Perchè Morte non viene ancor, dicea,  
Con un colpo graffissimo a finirmi?  
Mancherà Veritate a' suoi Parola?  
E ad esser giusta non s' offetta ancora  
La Giustizia divina? Ma la Morte  
A chiamata non vien, nè la divina  
Giustizia per altrui grida o preghiere  
Cangia moto al lentissimo suo passo.  
Boschi Fonti Selvette Monti Valli  
Con altri eco insegnai dianzi a rispondere  
Vost' Ombre, e a risonar ben altro canto?

Quando sì affitto il vide Eva dolente  
Dondè sedersi desolata, a lui  
S' appressa, e con soavi parolette  
Tenta ammorzar la passion feroce;  
Ma sì con fier cipiglio El la rigetta.

Lunge da gli occhi miei lunge o Serpente,  
Convienfi più che ogni altra, a te quel nome:  
A te con lui già collegata, e falsa,  
Odiosa ta stessa al par di lui:  
Non ti manca se non simil figura  
E il serpente color che fuor mostrando  
Tua frode interna, avvertimento d' esser  
Di farfi'n novverir da te lontano,  
Ad egul Creatura; ond' poi questa  
Pretefa tua troppo celeste forma,  
A infernal falsità non le svinse.  
Perfido farvi Felice ancora;  
Jeta non eri; e se la tua superbia  
E vagabonda vanità, quand' eravi  
Meno di sicurezza, i miei Consigli  
Non rigettavan, nè sdegnato avverso  
Mio disfidar di te, bramosa troppo  
Fin dal diavolo istesso essere vedata;

Troppo alla tua presunzione fidandoti  
Poter l' Inganno superar con l' arte.  
Ma incontrata del Serpe, rimangessi  
E ingannato e sberlezzato, Tu da lui,  
Io da te per fidarmi in te distante  
Dal lato mio, te immaginando sero  
Ferma e mata a farne prova incontro  
Ogni assalto, nè il tatto esser m' avverso  
Apparenza, e non solida vireate:  
Tatto null' altro che una cosa inversa  
Da Natura, e vom' anco appar, piegata  
Più alla parte sinistra onde fu tratta.  
Oh fosse stata pur gettata via  
Come trovata al rimanente giose  
Nastro sopranumeraria? Ah! lasso!  
Perchè Dio Creator saggio che l' alto  
Ciel popolò di maschi Spiriti, al suo  
Perchè cred' nel Novitate in Terra?  
Quel fuggivo Difetto di Natura?  
Perchè non riempì d' Uomini a un tratto  
Il Mondo, come già d' Angeli il Cielo,  
Senza Donne? Altra via trovar poteva  
Alla generazione del Germo Umano:  
Accaduto non fora allor cotanto  
Danno, e non avverria quel più di mali  
Che avvenir de': Disfarbi innumerevoli  
Per via d' infide femminili e stretti  
Congiunzion con questo Sesso, al Mondo:  
Poichè l' Uomo a trovar non potrà mai  
Compagnia convenevol, se non quale  
Gl'ita porti o svenira o proprio laguno;  
O di rado otterrà Quella ch' el brama,  
Sol per di lei perverzia, ma in preda  
D' Un la vedrà, molto peggior di lui;  
O s' ella lo amerà; sia ritenuta  
Da insorabil Genitori a forza:  
O al fin; della dolcissima Diletta,  
Petrin l' acquisto fur, ma troppo tardi,  
Avvinto già d' indissolubil nodo  
In matrimonio a un' avversaria atroce  
Oggetto d' incessante odio e vergogna:  
Infergeran quindi all' amara Vita  
Calamità infinite, e ne fia l' alma  
Familiar Tranquillità confusa.

Più non soggiunse e le volse le terga.  
Nè perciò ributtata, Eva, piangente  
A lagrime diritte e treccie sciolte,  
Scarmigliata a suoi più gettati umile,  
E abbracciandola, al pace gli chiede.

Ab non abbandonarmi Adamo. Il Cielo  
E' testimonio del sincero amore  
E del rispetto che in mio cor ti porto.

Involontaria

*Involontaria fu l'offesa, ed io  
Fui sfortunatamente alior delusa.  
Priegoti, e tue ginocchia al sen mi fringo:  
De' tuoi sguardi soavi ond' io sol vivo  
Deh non privarmi, no, dammi consiglio,  
Dammi aita in la mia disgrazia estrema,  
Solo Sostegno mio; deh non lasciarmi  
Dove ricorrai, se m' abbandoni?  
Dove sussisterà? Mentre viviamo,  
Forse appena una scarfa ora, deh fa  
Tra noi Pace: ambo nuncio: (ambo ingiurati  
Unitamente già) l' Inimicizia  
Contra un Nemico per decreto espresso  
Assegnatoe già: quel rio Serpente.  
Ah non estreitar l' odio di questa  
Accidua Miseria, in me già misera.  
Assai più di te soffo. Audo peccammo,  
Ma contro a DIO tu solamente; io contro  
A DIO e a te. Riterrei su'l luogo  
Della data Sentenza: poi con alie  
Querele importunarè il Ciel vogl' io,  
Che rimessa da Te, tutta in me scenda  
La Sentenza, in me sì, sola cagione  
Di tutti questi tuoi mali, in me sola  
In me dell' tra sua sol giusto oggetto.*

*Finì piangendo, lagrimocchiata e immobile  
Fin che del suo riscanscinto sallo  
E deplorato, l' attonita pace  
A commiserazione Adam commesse.  
Tosto il suo cor si ralleuò ver quella  
Dianzi sua vita e suo suo diletto  
Or sommessi a suoi piedi in sommo affanno:  
Creatura sì bella, in atto umile,  
Chiedendo a Quel cui mosso a sdegno avea,  
Riconciliarlo con consiglio aita;  
Disarmolla ad un tratto: Ei tutto perde  
Lo sdegno, e sì con placide parole  
E gesto uman, la sollevò da terra.*

*Incanta, e troppo or come pria, bramava  
Di quel che non covea! Il punito.  
Tutto vorrei su te sfogai? Ah! lasso!  
Pria soffri il tuo proprio castigo: E come  
Tutta potresti soffrer quell' tra  
Onde minima ancor parte pur senti;  
Tu che il disdegno mio sì mal sostieni?  
Se alterar si potesser per priego  
Gli alti Decreti, io pria di te, vorrei  
Affrettarmi a quel Luogo, e con più alte  
Grida farmi sentir, perchè su'l mio  
Capo cadesse il punito intero;  
E concesso il perdon fosse alla tua  
Frolezza e Sesto inferno più, commisso*

*Alla mia cura, e da me esposto. Sorzi.  
Non più contesa: Non più altero bis-smo.  
Abbozzanza han noi biasmati altrove.  
Sol contendiamo nell' amarci, e come  
Render possiamo l' uo all' altro il peso  
Più lieve in nostra porzion di Mali;  
Giacehè la dannucata in questo giorno  
Morì ( se avvelimento alcun mi resta )  
Improvviso non sia ma lento male,  
Or morir lunghi giorni, onde s' accresca  
La nostra pena, e tal da noi derivi  
Al nostro Germe poi: Germe infelice!  
Cui, infrancato il cor d' Eva s'aggiunse.  
Per già pensa esperienza, Adamo,  
So che lievi appo Te son mie parole  
Tanto errante trovate, e per evento  
Giusto: provate poi tante infelici:  
Ma vile qual' io sia, pur ristora  
Or da Te a nuova grazia, e con la speme  
Di tutti racquistar gli affetti tuoi  
Sola del cor mio gioia in vita e in morte;  
Celar non ti vogl' io quali nell' Alma  
Inquietta mi sorgono pensieri  
Che al sollievo o alla Fin di nostre tendono  
Estremità: Pensieri aspri e dolenti!  
Tollerabili pur fra i mali nostri,  
E di scelta più agevol: Se il pensiero  
Di nostra Discendenza è quel che daane  
Vestizion maggior, perchè ella deve  
Nascere a Stato miserabil certo,  
Diventa da Morte al fin; se misera  
E' l' esser causa di miseria ad altri  
E ad altri che da noi vita aver deuno  
E da nostri portar lombi entro a questo  
Malezzeri Orbe un infelice Razza  
Che dopo vita d' infortunii piena  
Debb' esser esca al fin d' un nozze Mostro;  
Pria di concepimento, anche in ista posa  
E' il far che quella sciagurata Stirpe  
Al suo non ancor nato esser, non giunga.  
Sei senza figli e senza figli resta.  
S' Morte in suo divorator pensiero  
Delusa; di noi due soli il rapore  
Sarà suo Venter a satiar forzata.  
Ma se difficil, se penosissimi  
Convertendo guardando e riamando,  
Da i dovuti d' amor riti e da i dolci  
S' assener nuziali abbracciamenti  
E languir di dexte senza speranza  
Alla presenza dell' amato oggetto  
Lungamente ancora d' un egual dexto;  
Il che miseria pur fora e tormento*

E non

E non d'alcun di cui temiam, minore;  
 Dunque per liberar noi stessi e un tratto  
 Il nostro Seme ancor da ogni terrore;  
 Vengasi u breve al fatto, e cerchiam Moiré:  
 E se non ritroviam Morte; suppliscasi  
 L'ufficio suo di nostra mano in noi.  
 Perchè siam noi più lungamente in tremor  
 Per timori che fine altro non mostrano  
 Se non Morte? In poter nostra san molte  
 Vie di morir: La corta più scegliamo  
 Per Distruzion con Distruzion distruggere.

Ella al parlar quì diede fine, o il resto  
 Fu da veemente disperar troncato:  
 Tanto ingombri i pensieri avea di Morte;  
 Che di freddo pallor tinte le gote.  
 Ma nulla mosse Adam per tal consiglio,  
 Alzò più attent' anfosia mente  
 A migliori speranze e sì rispose.

Eva, il tuo disprezzar vitae piaceri,  
 Quale che cosa discuopre in te, sublime  
 Più di quel che la tua mente disprezza:  
 Ma la distruzion propria che a questo  
 Fine tu cerchi poi; distrugge ancora  
 Quella eccellenza in te pensata, e mostra  
 Disprezzo no, ma un angoscioso essano  
 Per perdita di Vita e di piacere  
 Troppo grati al tuor. Ma se tu brami  
 Morte, qual di miserie un fine estremo,  
 E pensi vander sì la pronunziata  
 Pena; non dabitur che DIO non abbia  
 Più saggiamente armata già la sua  
 Ira vendicatrice, acuto non possa  
 Prevenirti. Affai più temo che Morte  
 Precipitata sì; reuderei offesi  
 Non possa della pena, n' eniper data  
 Sentenza già, di sodisfar n' è forza.  
 Tall di contumacia atti, pintosto  
 Provescheran l' Altissimo a far Morte  
 Vivere in noi. Altera cerchiam più salua  
 Risoluzion che aver già parmi in vista,  
 Rivoceando con più cura alla mente  
 Parte di quel Decreto. . . Dal tuo Seme  
 Esset dec del Serpente il Capo infranto. . .  
 Oh povero comparsi, se quel Serpe,  
 Come congetturai, non fosse Satana  
 Il nostro gran Nemico, egli che dentro  
 Al Serpe, contro a noi fece, l' Inganno.  
 Schiacciargli il Capo, ha la gran Vendetta:  
 E perdersi, in dar morte a noi stessi,  
 O in risolver, qual tu proponi, i giorni  
 Senza prole passar: Si l'ordinato  
 Goffigo eviterebbe il reo Nemico;

E sovra noi raddoppiaremmo il novero.  
 Contra noi stessi, violenza dunque  
 Non s' mentevi più, nè voluntaria  
 Sterilità che la speranza annulla;  
 Nè altro spira, che rancore orgoglio  
 Impazienza dispetto e ributtanza  
 Contra DIO, contra quel gioio il giusto  
 Che su' collo Ei ci pose. Tirramentu  
 Quanto mite e benigno Egli ascoltasse,  
 E giudicò senza disdegno e senza  
 Rinvilimento. Immediata allora  
 Aspettavam dissoluzjon, pensando  
 Questo in quel di significar la Morte:  
 Quand' ecco u Te predette sol son pene  
 In partorie, ricompensate tosto  
 Dalla gioia del frutto del tuo seno.  
 Stornata è mia maledizione al Suolo:  
 Con sento guadagnar mi debbo il pane:  
 Qual danno? Era per me l'ozio peggiore.  
 La mia Fatica sofferammì. Incontro  
 Alle ingiurie che apporta il caldo e il Freddo,  
 Già prevede la sua cura opportuna,  
 E sua Man ne s' vestiti, ancor che indegni;  
 Pietà, fin mentre Ei giudicò, mostrando:  
 Or quanto più ha, se preghiamo, aperto  
 Il su' orecchio, e a pietà volto il suo core!  
 Ne insegnerà di più, come difenderci  
 Da Stagioni inclementi e piovra e gelo  
 Grandine e neve, ch' er' l' Etra comincia  
 Su questo Monte con aspetti varj  
 A mostrar, mentre già soffiano i venti  
 Umidi e acuti, e scuotono giù le voghe  
 Chìome a questi begli alberi ramosi.  
 Il che n' avvisò procacciar ricovero  
 Miglior, e maggior caldo, onde dal ghiado  
 Sina difese le membra; e pria che fredde  
 Lasci le notti la diurna Stella,  
 Ingegnarsi a trovar come i raccolti  
 Ristessi raggi suoi possiamo in secche  
 Materie fomentare, o di due corpi  
 Per la collision, rator sì l' arin;  
 Che stritolata infuochi e s'zaville:  
 Come pocanzi le cozzanti navole  
 O da venti sospinte, aspre al rinecontro,  
 Allumano del taon l' obbliquo lampo  
 La di cui serpeggiante in giù portata  
 Fiamma s' appicca alla gommosa scorza  
 Dell' abete e del pino, e lunghe spande  
 Confortante calor che supplir puote  
 All' assenza del Sole. Usar tal fuoco  
 E qualunque rimedio o cura a i mali  
 Che da' nostri misfatti origin' auvo,

H h

Eglio'

Egli e' insegnerà, se supplicanti  
 Sua grazia imploreremo. Or poichè vano  
 Fara il timor di non passar la Vita  
 Agiata, e con moltissimi conforti  
 Sostenuta da Lui, finchè alla fine  
 Polve saremo, nostro final riposo  
 E soggiorno natio; ch' altro a far meglio  
 V'è mai; se non ritrarci al luogo ov' Egli  
 Pronunciò la Sentenza? E cader quivi  
 Prostrati e riverenti innanzi a Lui,  
 Confessar nostra Falli umilmente  
 Ed implorar perdono, il suol di lagrime  
 Bagnando agitar l'aria di sospiri  
 Esalati da i cuor contriti, in segno  
 Di dual verace e umilizzazion sincera.

Senza dubbio a pietà mosso Egli ha  
 E dal suo dispiacer lunge rivolta.  
 Quando adirato più e più feroce  
 Ei parve. e ch' altro in suoi feroci sguardi  
 Se non favor grazia e mercede splendea?  
 Tai penitente sì parole il nostro  
 Progenitore, nè minor rimorso  
 Eva senti. Messer nel punto istesso  
 Ove DIO sentenziosità, e a Lui dinanzi  
 Si prostrar riverenti e confessare  
 Ambo umilmente i lor falli, e perdona  
 Implorare, irrigando il suol di lagrime  
 Et agitando l'aria di sospiri  
 Esalati da i cuor contriti, in segno  
 Di dual verace e umilizzazion sincera.



D. B. Poole del.

G. Kneller sc.



X I

## DELLA TRADUZIONE DEL PARADISO PERDUTO LIBRO UNDECIMO.

Offre Iddio Figlio al Padre suo le preci  
De' primi penitenti Genitori,  
E intercede per lor: Ma dichiarato  
Dal Paradiso è il loro esiglio. Scende  
Michele ad eseguir l'ordine, e pria  
Dalla cima d'un Monte, in visioni  
Mostra ad Adamo le Miserie umane.

**S** *è penitente e nella più depressa  
Umiliazion la prima Coppia umana  
Piegn. Dal suo Propiziatorio scesa  
La preventiva Grazia avea lor suol  
Spetrato, e fatto dell'utile in vece  
Non van vestie oligenerate erant  
Ch' esala inspiegabili sospiri  
Ispirati da spirito di preghiern,  
E alati per la Ciel con più veloci  
Vanti, che quel di clamorosa Coro.  
Lor portamento pur non è di vile  
Suppliciter, nè lor Dimanda è meno*

*Importante, che quella n' tempi antiche  
( Men di questi però ) favoleggiata;  
Che Deucalione e la sua esula Pitta  
Per ristorar l'uman Germi sommerso,  
Per divoti, di Themì innanzi all' Ara.  
Volare al Cielo i prieghi, e lor la via  
Smarrit non fero d' invidiosi Venti  
Soffio che gli rendesse erranti e vanti:  
Ma di dimenfion privi, possaro  
Per le celesti Porte, e dal lor grande  
Intercessor, d' inenfo circondati  
Ove l' Altur d' Oro, fumava; in vifin*

*Sen vennero del Padre innanzi al trono,  
Giòso allora, in presenziarli, il Figlio  
Tal diede all' alta Mediazion principio  
Mira o Gran Genitor, qual prime Frutta  
In Terra germinar dalla tua Grazia  
Nell' Uom piantata son sospiri e preghi  
Che con incenso entro a turibol d' oro,  
Innanzi a TE, tuo Sacerdote IO portei  
Frutti son di quel seme che spargesti  
Con la contrizion TU nel suo core,  
E di sapor soave più di quanto  
Mal per la sua coltrice strico mano  
Potuto averlan produr gli Alberi tutti  
Del Paradiso, avanti alla caduta  
Dall' Innocenza! Inchina or TU l' orecchio  
A supplicazione, e ancorchè muti;  
Ascolta i suoi sospir. L' Uomo è inesperto  
Con qual parole supplicarsi: Lasciami  
Interprete e Avvocato esser per lui  
E suo Propiziator. L' Opere sue tutte  
O buone o ree, sovra di Me s' innestino:  
Quelle il Merito mio rende perfette;  
Di queste paga il mio Morir la pena.  
Me accetta, e in Me ricevi pur da questo  
Verso il Genere Uman, l' odor di pace:  
Riconciliato in tua presenza ci viva  
Almeno i suoi già numerati giorni  
Benchè tutti arispezza, infra che Morte  
( Sentenza data già, cui per far mite,  
E non perchè sia revocata IO parlo )  
A miglior Vita il porti, ove poi Mera  
Tutti i Redenti miei far lor dimora  
In gioia felicissima potranno  
Uniti a Me, e che Teco sono Un solo.*

*Cui seren senza nube il Padre: O Figlio,  
L' Offerta accetto, ogni Richiesta ottieni  
Da Te fatto per l' Uomo: è mio Decreto  
Ogni Richiesta tua. Ma far più lungo  
Soggiorno in quel Giardin, gli fu divieto  
La legge ch' IO aiudi a Maturar. I puri  
Elementi di quel luogo immortali  
Che nè seccia conoscano nè turpe  
Dissonante misura, or ch' Eia' è infetto,  
Via lo rigetteranno; e sì di Lui,  
Come d' un mal, si purgheranno: Impuro  
Ad impura ugualmente aria se n' vada  
Ed a cibo mortal, qual meglio puote  
Confargli per la già dal suo peccato  
Prodotta in lui Dissonanz che a prime  
Tutte infettò le cose e le corruppe.  
Di due Doni bellissimi al principio,  
Dotate IO lo creai: Felicità*

*Ed Immortalità: Quella è già stata  
Fallimente perduta, e questa avrebbe  
Servito a render le miserie eterne;  
Se Morte IO già non provvedea: Rimedio  
Final co' per lui Morte divenne:  
Questa, dopo una Vita in sia penosi  
Stenti provata, e della Fede in Opere  
Fedeli raffinata; alla seconda  
Vita, deslato al fin, nella de' Giusti  
Rinnovazion lo porterò, con Cielo  
E Terra rinnovati. Ma si chiamino  
Tutti i Beati a Sinodo pe' vostri  
Consu di tutt' i Cieli: IO lor non voglio  
Miei Decreti celar: vengon pur come  
Pracdo con l' uman Genio, qual videro  
Co' peccatori Angeli, allor che in proprio  
Stato c' si confermar più, benchè ferma.*

*Ei così disse, ed alto segno il Figlio  
Fece all' affante fulgido Ministro  
Che diè fatto a sua tromba, udite forse  
Pescia in Orecchia allor che DIO vi scelse,  
E forse da sentirsi ancor quand' ella  
Suonerà nel Giudicio universale,  
Fuor dal soffo Angelico ripiene  
Tutte le Regiani. Da li felici  
Loro Boscetti d' ombre amaranthine  
Da Fontane e da limpide Sorgenti  
Dell' Acque della Vita, e donde stanno  
Li Compagnie di gioia; s' affettaro  
Al gran Congresso i Figli della Luce:  
Prefer le Sedi lor, fin che dall' alto  
Supremo Trono suo l' Onnipotente  
Si pronunciò sua Volontà sovrana.*

*O Figli, quale uno di Noi divenne  
L' Uomo, il Mal conoscendo e il Ben, d' allora  
Ch' egli gustò di quel viziato Frutto.  
Ma mantisi del suo Conoscimento  
Di Ben perduto, e d' acquistato Mal.  
Où lui felice più, se gli bastava  
Solo il Bene, e del Mal nulla sopra:  
Alta ar sentendo afflizione, si pente  
Contrito e prego: Tutti muti in lui  
Ch' io vo deslando sgior, poichè se cessano;  
So quanta vanità quanta incassanza  
In sua ballia lasciato abbia' il suo core.  
Or perchè all' Arbor della Vita ancora  
Stender l' audace sua mano ci non possa,  
Onde sempremai viva ( o sogni almeno  
Di viver sempre ) il suo partir, decreto.  
Lunge snor dal Giardin si mandi, quella  
A cultivar Terra ond' ei già fu tolto:  
Suo più addegnato a lui. Michiel, tua cura*

Sara

*Sarà l'ossequio del mio Comando.*  
*Sceglì fra Cherubini eletto stuolo*  
*Di fammantì Guerrieri, ond' il reo Spirto*  
*O in favore dell' Uomo o per invadere*  
*Quella vacante Possession, non desti*  
*Nuovo disturbo. Affrettati, e di DIO*  
*Dal Paradiso, va, senza pietate,*  
*A disacciar la peccatrice Coppia:*  
*Scacciata fuor di tanto in suol profano:*  
*Denunzia ad ambo e alla Progenie loro*  
*Indi perpetuo bando: E perchè al forte*  
*Rigoroso annunciar della Stanzetta*  
*Non vengano meno; (perchè) già li veggio*  
*Contritti deplorar l' Eccesso loro*  
*Con lagrime) il terror tutto ne ascondi.*  
*Se pazientemente abidivano*  
*Gli Ordini tuoi; tu sconsolatli allora*  
*Non lasciarti partir: Rivelerai,*  
*Com' lo Stesso s' illumina, ad Adamo*  
*Quel che avverrà nelle future etadi:*  
*Ragionerai del Conveniente mio*  
*Nel rinovato un di Femmineo Seme;*  
*E via gli manda, affittiti il, ma in pace.*  
*Nel lato oriental poi del Giardino*  
*Ove dall' Eden mura aspro è l' accesso,*  
*La Cherubica guardia allunga e il fulgido*  
*Ampio addeggiante fiammeggiar d' un brando*  
*Di chi s' appressi atterrito lontano.*  
*Tutt' i passi ver l' Arbore di Vita*  
*Guarda, onde mal ricetto a Spiriti impuri*  
*Il Paradiso più non sia, nè imiei*  
*Alberi preda lor, con le rubate*  
*Cui frutta un' altra volta Uom si deluda.*  
*El disse, e l' Arcangelica Potenza*  
*Alla discesa rapida s' accinse:*  
*Movè seco una lucida Coorte*  
*Di vigilanti Cherubini che avvisò,*  
*Qual doppio Giano, quattro faccie, e tutta*  
*Di begli occhi ingemmata la persona,*  
*Più numerosi che quei d' Argo, e più*  
*Vigili assai, da non lasciar sospirar*  
*Al fumo incantato d' Arcada avana*  
*Dolce sampogna pastorale d' Emette,*  
*O dell' oppiato suo vincaastro al tocco.*  
*Co' l' sacro Lume ritornando intanto*  
*Leucothea, risalutava il Mondo,*  
*Con fresche stille imbalsamando il Suolo;*  
*Quando la prima umana Coppia avea*  
*Dato sue all' Preci, e nuovo interno*  
*Insuso di lassù ugar sentia,*  
*Che da disperazion nuova speranza*  
*Sorgere faceva e gioja ancor, ma gioja*

*Avviata co' timore. Ad Eva Adamo*  
*Sl le bramate sue voci rinuova.*

*Eva, facil la Pede ammetter poste*  
*Che tutto il Ben che noi godiam, discenda*  
*Dol Ciel; ma che da Noi pur debba al Cielo*  
*Ascender cosa tal che mai concerna*  
*La Mente beatissima di DIO*  
*O inclinar faccia il suo Veler; ciò forse*  
*A crederci difficil sembra: E pare*  
*O preghiera o brevissimo sospiro*  
*D' alito uman, facelosì portato*  
*Fino al Seggio di DIO. Quando cercai*  
*Placar l' offesa Deità co' preghi,*  
*Genossesso amlliai dinanzi a quella*  
*Tutto il mio core; e mi sembrò vederla*  
*Placabil, mite, dar orecchie: Allora*  
*Persuasione in me crebbe, ch' io fossi*  
*Udito con favor. Donde era dianzi*  
*Partita, al petto mio tornò la pace,*  
*E in mente la promessa, che il tuo Seme*  
*Atriterà del gran Nemico il Capo:*  
*Il che, sebbene non osservato allora*  
*Nello ibigottimento, or m' assicura*  
*Che passò l' amorezza della Morte,*  
*E che vivrem. Salvo e bellissim' Eva*  
*Detta a ragion, Madre del Germe umano,*  
*Madre di tutte le viventi Cose,*  
*Poichè per mezzo tuo l' Uom vive, e deuso*  
*Vita le Cose tutte aver per l' Uomo.*

*Cui dolente l' umile Eva rispose:*  
*Oh immeritevol me! Titol sì degno*  
*Apparterrassi a me trasgreditrice?*  
*Fatta, per darti alta, io ti divenni*  
*Infidia! Abi! m' appartengono piuttosto*  
*Diffidenza rimprovero e disprezzo.*  
*Ma infinito pur anche in suo perdono*  
*Il mio Giudice fu, se a me che prima*  
*Morte a tutti portai; grazia concede*  
*Che della Vita la sorgente io sia:*  
*Tu ne siegni l' esempio, e favorevole,*  
*Me d' un alto così titolo degni*  
*Cui tutt' altro convien contrario nome.*  
*Ma il Campo ne richiama alla fatica*  
*Eh' or sebbene dopo notte senza sonno,*  
*Impossa n' è di sudor piena. Vedi*  
*Come di nostra inquietudin, tutto*  
*Non curante il Mattin rideme sorge*  
*E comincia la sua rossa carriera.*  
*Andiamo dunque, deolar più mai*  
*Dal tuo lato io non vado dovunque sia*  
*Nostro lavor diarno, ancorchè imposto*  
*Penso io sia fino al cader del giorno.*

*Mentre qui dimoravi, laborioso*

*Esser che poi fra queste amene Gite?*

*Della Vita farem queste il Soggiornar*

*In eundition caduta, e pur contenti.*

*Così parlò così bramò la prima*

*Molto amata Madre; ma non presta*

*Consenso il Ciel: Segni ne diè Natura,*

*E ne furò Aria, Belve e Angelli impressi:*

*Dopo un breve risseggio mattutino*

*Tutta eclissata fa l'Aria ad un tratto.*

*L'Aquila quindi presso in di lei volla*

*L'aerea sua sublimità lasciando,*

*Due vaghi Augeli delle più gioe pinne*

*Pose in fuga e spavento: E già da un Monte*

*La Fera ch'è delle foreste il regno,*

*La prima volta cacciatrice allora,*

*Di Cervette inseguì coppia gentile,*

*Manfuate del bosco abitatrici,*

*Al cancel d'Oriente in fuga volte.*

*Osservò Adamo, e nel seguir co' guardo*

*La caccia, in qualche emozione si disse.*

*O Evi, cangiamento ancor maggiore*

*A noi s'appressa: Il Ciel ne l' messian in questi*

*Muti segni in Natura, messaggieri*

*Del suo proposito, e ce ne dan l'avviso,*

*Perchè troppo crediam faci la pena*

*Rimessa, essendo ancor lungi da Morte*

*Alcuni di. Chi sa quanto durerete*

*E che fu suo allor la nostra vita?*

*Chi sa più, se non che polve nel fiam,*

*Che saremo polve, e non saremo più mai?*

*Altrimenti, o perchè questo a nostr'occhi*

*Deppio oggetto di fuga in Aria e in Terra*

*Ad una stessa parte a un'era istessa?*

*Perchè pria che a noi giungesse il corso*

*Del giorno, si offuscato è l'Oriente?*

*Perchè la bella mattutina Luce*

*Orienteggia più su quella nuvola*

*Occidental cessò che di radiante*

*Candor dipinge il Firmamento azzurro,*

*E lentamente già se ne discende,*

*Pertanto in sen qualche Celeste salma?*

*Ei non errò, edè allor Celesti schiere*

*Da un Ciel che di disopra avea sembianza,*

*Scelser nel Paradiso, e sovra un Poggio*

*Per alto: Gloria Apparizione?*

*Ma i dubbj ed il timor carnale aviene*

*Offuscato d'Adam gli occhi quel giorno:*

*Non fecero più splendida comparsa,*

*Quande incenter Giacobbe in Mahanaim*

*Ove i bei padiglioni su' campo ei vide*

*De' suoi scintillanti Castelli:*

*Nè allor che sovra il fiammeggiante colle.*

*In Dothan apparir cinti di fuoco*

*Contro al Siriace Re che per sorpresa*

*Far a un Uom solo, d'assassino in guffa,*

*Guerra portò, non proclamata guerra.*

*Il signoril Jervaca ivi in lor lucida*

*Stazione lasciò le sue Potenze*

*A impossessarsi del Giardino: E solo*

*In ricerca d'Adam prese il sentiero.*

*Ben se n'accorse Adamo, e mentre il grande*

*Visitante veniva, si disse ad Eva.*

*Gran Messaggio or ne attendi, etal, che forse*

*Tosse s'avrà determinar di noi,*

*O nuove da osservar Leggi ne imporre:*

*Perchè scorgo di là di quell'ardente*

*Nube che cuopre il Mente, uno dell'Osse*

*Celeste, ed al suo nobil portamento,*

*Un non già de i mineri: Un qualche eccelsa*

*Potentato egli è pure, e de' supremi*

*Troni, cotanta maestà il circonda!*

*Per terribil non è perchè se i paventi;*

*Nè sociabilmente mansueto,*

*Qual Raffaele, ond io molto confido:*

*Ma contengo e grave Egli è! Per tema*

*D'offenderlo, degg'io con riverenza*

*Andarlo ad incontrar. Tu ti ritira.*

*Disse. E tosse l'Arcangelo s'appressa*

*Ma non già nella sua Celeste Ferma:*

*Un par che ad incontrar altri Uom s'accinga.*

*Panneggiata è sua lucida armatura*

*Da militare porporino manto*

*Gaiè più che i già tinti in Melibea*

*O nel sangue di Marici di Sera,*

*Negli Armistizi già bell'ornamento*

*A gli antichi Monarchi è, a gli Eroi;*

*E l'iride n'avea tinta la trama;*

*La visiera del suo elmo stellato*

*Alzata il discepra d'età confite*

*Alla virilità: Come da lucida*

*Zodiace, da un pendaglio al lato scende*

*La Spada (di Satan, fiero spavento.)*

*L'Asta in man gli scintilla. Umile inchina*

*Fè Adamo: E l'Angel in regal contengo*

*Stassi, e dichiara sì la sua venuta.*

*Adam, del Ciel gli altissimi messaggi*

*Di prefazione uopo non an: ti basti*

*Che i prieghi tuoi sono esauditi; e Morte*

*Dovuta per sentenza in quel momento*

*Che trasgredisti, dalla tua persona*

*Respiata fu per numero di giorni*

*A te in grazia concessi, in cui tu possa*

*Pentirti, e poi con molte opre perfette,*

*Di quell' una sì rea coprir la colpa.*

*Placato il tuo Signor ben puote allora*

*Te redimere affatto dal rapace*

*Diritto ch' à sovra di te la Morte.*

*Ma in questo Paradiso El non permette*

*Più dimora: A rimoverti se vengo*

*E dal Giardin fuori mandarti a quella*

*Colivar Terra onde tu preso fassi*

*E ch' or ti sia più convenevol Suola.*

*Null' altro aggiunse l' Angel, perchè Adamo*

*Fulminato nel cuor da quel Messaggio,*

*Afflitto stupefatto affiderato,*

*Reffò di ghiaccio. Eva che fuor di vista*

*Il tutto udito avea; con fier lamento*

*Tosto il luogo scoprì del suo ritiro.*

*Peggior che Morte oh inaspettato colpa?*

*Degg' io dunque lasciarmi o Paradiso!*

*Abbandonar così te Suol nativo,*

*Voi felici passeggi, ombre voi; degno*

*Ricovero di Dei! Dove quieto*

*Benechè afflitta, sperai spender l' Indugio*

*Dei Di che ad ambo noi, mortal s' avanza.*

*O Fieri che non mai sotto altro Clima*

*Germoglierete, o voi già su'l mattino*

*Prima, ed ultima mia visita a sera,*

*Voi che all' evai con amorosa mano*

*Plu dal primo spuntar cui diedi il nome;*

*Chi ergeravvi or al Sole in ordin vario?*

*Chi dispartirà vostra famiglia; e il fonte*

*D' ambrosia scemerà per irrigarvi?*

*Te al fin Boscetto nuzzial che ormai*

*Di quel ch' è dolce all' odorato e al guardo,*

*Te come lascerà? Dove in più basso*

*Mondo aspro e oscuro al paragon di questo,*

*Dove volgerà mai gli erranti passi?*

*Respirar come in altra aria men pura*

*Potremo? Avvezzati ad immortali frutta...*

*Qui l' Angel dolcemente la interrompe.*

*Eva, non ti laguar, ma paziente*

*Risegna quel che giustamente ai perfo:*

*E del tuo cor l' appassionato affetto*

*Non porre in quel che tuo non è: Non parti*

*Sola: Il Consorte à teo: Obbligo vuole*

*Che tu lo segua. Ov' el farà soggiorno;*

*Pensa che quivi è il tuo attivo Suole.*

*Intanto Adam dall' improvviso e freddo*

*Raccapricciarsi ricoverato, i spiriti*

*Traviati raccolse, ed a Michele*

*Volle così l' umili sue parole:*

*Celeste, o si fra i Treai, o nominato*

*Il più alto di lor, poichè tal garbo*

*Di Prence sovra Principi rassembra;*

*Gentilmente esponessi il tuo messaggio:*

*Annunciato ed eseguito in altro*

*Modo; ferirne e risair potea.*

*Quanta inoltre afflizione, avvilitamento,*

*E disperazion, la nostra puote*

*Fragilità soffrire, i tuoi messaggi*

*Apportato anno già; l' aspra Partenza*

*Da questo almo dolcissimo Soggiorno,*

*Familiare a noi recetto, e sola*

*Consolazione rimasta a gli occhi nostri.*

*Tutt' altro Luogo, desolato, inospito*

*Apparirà, non conosciuto noi,*

*Non da noi conosciuto. Oh se potessi*

*Cangiamento sperar dalle incessanti*

*Pregbiere all' alta Volontà di Lui*

*Che tutto può; non cesserebbon mai*

*Le supplicanti mie continue grida.*

*Ma incontro all' assoluto suo Decreto*

*Le preghierno non più vagliano; che il fato*

*Contra vento che a forza il rispingsa*

*Suffocante alla bocca onde fu spinto:*

*Quindi al suo graa Comando io mi sommetto i*

*Ma quel che più mi affligge, è tai Partenza,*

*Come se asceto io debba esser dal suo*

*Cospetto, e privo della sua beanto*

*Grazia. Qui frequentar potrei divoto*

*Quei Luoghi tutti ch' El di sua divina*

*Degno Presenza, e dire a' Figli miei:*

*In questo Monte El mi comparso, e sotto,*

*Quest' Albero El visibile si flette:*

*Fra questi Pini udii sua Voce, e seco*

*Parlai su questo margine del Poato.*

*Cotante erger vorrei d' erbosi cespi*

*Are di gratitudine e da i rivi*

*Tutte ammassar le colorite pietre*

*Monumenti e Memorie all' altre Etadi,*

*E per su quelle per votiva offerta*

*Dolce elezzanti gomme e frutta e fiori.*

*Dove in cotesto basso Mondo, dove*

*Cerecherò io le scintillanti sue*

*Apparizioni e de' suoi Passi l' Orme?*

*Che sebban m' involai dal suo Disdegno;*

*Pur richiamato a prolungata vita*

*Ed a promessa Stirpe, or letto io miro*

*Di sua Gloria le tracce ancorchè efrime,*

*E da lontan le sue Vestigia adoro.*

*E a Lui Michele con benigno sguardo.*

*Adam, tu sai che il Cielo è suo, che tutta,*

*Non che sei questa Rupe, è sua la Terra.*

*L' Omnipotenza sua tutto riempie*

*Terra Aria e Mare. Le viventi Specie*

*Tutto da sua irradiante Possa*

*An fomento e calor. Tatta Egli disse  
La Terra in tuo possesso a tuo governo:  
Non disprezzabil dono! A questi d' Edeo  
Over di Paradiso angustii limati  
Confinata parlar la sua presenza  
Dunque non dei: Stata sarebbe forse  
Quel la tua Capital sì le, oade sparse  
Tutte foran le tue Generazioni  
Che qui venute poi sarian da tutti  
I cousin della Terra a celebrarti,  
A inchiararti lor gran Progenitore.  
Ma questa Preminenza ai tu perduta  
E l'ai depresso a far lazzigii dimora  
Sovra adeguato suoi co' Figli-tuoi.  
Non dubitar però, che in Piano e in Vallo  
E' DIO, pur come qui: del par trovata  
Fianvi presente; e molti segni ancora  
Della Presenza sua, te seguitando,  
E con bontade e con amor paterno  
Te par cingendo; il suo Cospetto esprimono  
E la traccia de' suoi Passi divina:  
Il che affinché tu creda, e confermato  
Sia priu che di qui tu parta; sappi:  
Quel che al tuo Germo e a Te ne i di futuri  
Avverrà, son mandato oggi a mostrarti.  
E Bene e Male d'ascoltar l'aspetta:  
Contenzion fra la Divina Grazia  
E l'Uom peccaminoso! Or quindi apprendi  
Vera Pazienza, ed a temprar la gioia  
Con pia tristezza e con timor; del par  
Con moderazione avvezzo ad amò  
Gli stati, al prospero ed all'avverso:  
Sì, più sicura guidarsi tua vita  
E preparar meglio potrai te stesso  
Il venturo a soffrir Mortal Passaggio.  
Su questo Monte ascendi, e lascia ch' Eva  
Dormae al pils Sapiti d' gli occhi suoi  
Mentre all'antiveder tu vegli; come  
Dormissi quando ella ebbe forma e vita.  
Cui gratamente Adam soggiunse: Aseendi  
Ed io ti segua, o mia sicura Guida,  
Pèl sentier che mi scegii. Io mi sommetto,  
Sia pur severa, alla Celeste Mano.  
Al Mal rivulga g'è l'ovio mio petto,  
Di Sofferenza armandomi, onde io vinca;  
E co' sudori miei riposo ottenga  
S'è ostensibileci. .... Quindi Amendue  
Nelle Visioni ascesero di DIO:  
Del Paradiso era il più alto Monte,  
Dalla cui cima, a bel chiaro di luce,  
Nell'ampiezza maggior del suo prospecto  
Sorgea l'Emisfero della Terra.*

*Alto non era più quel nel Deserto  
Nè più interna scopia, dove fu il nostro  
Secondo Adam per differate causa  
Del Tentator portato, iudì a mostrargli  
Tut' i Regni del Mondo e il sasso loro.  
Quinci snareggiar d' Adam lo sguardo  
Tut' i luoghi potea dove poi s'ettero  
Città d' antica e di moderna fama  
E le Sedd de i più possenti Imperi;  
Da i destinati poi Muri di Cambalu  
Seggio al Cham del Cathai, da Samargana  
In riva ad Oxo ove regnò Timur,  
Fino a Pechin Reggia Cinese, e quindi  
Ad Agra a Labor Soglio del gran Mogollè  
Già all' aurea Cherifonea o ad Ecbatan  
O Isphahàn de i Persi, o dove in Mosco  
Regge Ruffin lo Kzar, ed a Bizzanzio  
Del gran Sultan di Turchestan antro.  
Non potea l'occhio suo non veder anco  
L' Imperio di Negoz suo all' estremo  
Parto d' Ercoco e i Reguli marittimi  
Di Mombaza di Quiloo di Melinda  
E Sòfala l' antica Ophit eredita,  
Di Congo e d' Angola fino a' Reami  
Dell' Austro ulteriore: O quindi poi  
Dal Fiume Negro al Monte Atlas e i Regni  
D' Almanfòr Fezza Sas Marocco Algeri  
E Transisense: Indi in Europa e dove  
Roma dovea sgombrare il Mondo.  
In spirito mirò forse la ricca  
Messico Regal sede a Montezuma,  
E Cusco nel Pera' più ricco sito  
D' Atahallpa, e Guiana pur anche  
Non depredata. la cui gran Cittade  
Soglion chiamar di Gerione i Figli  
El Dorado. Indi a più nobili oggetti  
Via dagli occhi d' Adam Michel rimosse  
Quel velo già prodotto in lor dal falso  
Fatto che promettea vista più chiara:  
Purgonne poscia con eufrafia e rita  
Il nervo visual per ch' egli avea  
Malto a vedere, & Willouvi dentro  
Tre gocciolè del Pozzo della Vita:  
Profondamente penetrò cotanto  
Dell' Ingressati la sovrana forza  
Fin nell' interna più vista mentele  
Che Adam forzato a chinder gli occhi, cadde:  
E in transito parcan tutt' i suoi spiriti.  
Ma l' Angelo gentil tosto li rileva  
Per mano, e in lui l' attenzione rievoca.  
Adamo, apri ora gli occhi e mira a primo  
Gli effetti ch' è l' Original tua Colpa*

Fatto

Fatto in alcuni che da derivano,  
E non toccaren mai l'Arbor vietata,  
Nè cospirar co'l Serpe, e il tuo peccato  
Non commissero; e pur la Corruzione  
Da quel Peccato sol tutta deriva,  
Fatti a produr più violenti agnora.

Egli aprigli occhi, e se gli offerse un campo  
Arabil da una parte e coltivato  
Ove di fresca messe eran covanti;  
L' altro lato avea greggie alla pascura,  
E nel mezzo, qual termin di campagne,  
Sorgea rustico Altar d'erbose, piatte,  
Cui sopra, sotto un Mictitor sudante  
Parò di sua cultura i primi frutti;  
Mangioli di verdi e gialle spicche  
Non scelse e come le carpi la mano.  
Indi un Pastor più mansueto in volto,  
Di sua greggia arrivò co' i primi parti  
Eletti fra i migliori, e in sacrificio  
Sovra schianziati e tronchi rami offrendo  
Con le viscere il lor grasso cosperso  
D' incenso; compì tutto il sacro rito.  
Tosto dal Ciel, propizio fuoco scesce  
Che con vivace scintillar, con grato  
Fumo, al secondo consumò l' Offerta,  
Al primo no, perchè non fu sincera.  
Quegli interno adirò, e mentre parlano;  
All' altro sì con impugnato fasso  
Dal tetto diaframma uscì la vita:  
Ei cadde, e tinto di mortal pallore  
Fra gemiti verò l' Alma co' il sangue.  
Corse a tal vista spaventoso orrore  
Nel cuor d' Adamo, e gridò tosto all' Angelo:

O Insegnator, qualche gran danno accadde  
Al mansueto Pastorel ch' avea  
Sacrificato ben. Questo fia dunque  
Di pia, di pura devozjon mercede?

A cui Michel, commosso ancor, rispose:  
Quei due, Fratelli son, che da tue reni,  
O Adamo, sue videran: L' Ingiusto al Giusto  
Dà morte, l'avidator della fraterna  
Offerta accetta al Ciel. Ma il truce fatto  
Vindicato sarà. La Fe dell' altro  
Approvata avrà premio, ancorchè morto.  
Tu 'l veggia qui, di palor e sangue intriso.

E sospirando il primo Padre: Abi lasso!  
Suggiunse, abiche misfatto! Abi che cagione!  
Ma non d' vista or lo la Morte? E' questa  
L'avia che a sua natio-palve Uom ritoraa?  
Oh vista di terror, schiva e deforme  
A mirarsi! oh a pensarli orrida! oh come  
Oh come spaventevole a provarli!

E a lui Michel; Morte ai tu visto in sua  
Prima apparenza sovra l' Uom: Ma molte  
Forme à la Morte, e molte son le vie  
Che guidano alla sua tetra caverna,  
E terribili tutte! ancorchè al senso  
Più spaventoso nell' entrar, che dentro.  
Altri, come vedesti, a Morte in preda  
Dati saran per violento colpo,  
Diluvio, Incendio e Fame: Altri più ancora  
Per severchio di vitto e di bevanda  
Che fieri apporteran morbi nel Mondo:  
Molestosa de' quai torna a te innanzi  
Comparir dee, perchè veder tu possa  
Quante miserie reccherà sull' Uomo  
L' Intemperanza d' Eva.... Immani tanto  
Luogo apparso dinanzi a gli occhi suoi  
Pien di tristezza, nauseoso e fesco:  
Ospedal sembra: V' giacean languenti  
Da tutti i mali oppresse multitudini  
Da tutte infermità: Macero spassmo,  
O penosa Tortura, Accoramento,  
Nausea, Convulsioni, Apoplezia,  
Febri, acerbì Catarrì, interne Pietre,  
Ulcerazioni, angosciose Coliche,  
Frenesie demoniache, insensate  
Malicizie, lunatiche Demenze,  
Consumante Atezia, Marasma, Peste  
Ampia distruggitrice, Idropisia,  
Asma, e Rheuma tormento alle giunture.  
Pieri gli smovimentati eran, profondi  
I Gemiti. Dall' uno all' altro letto  
Affacciata iva a gl' Inferni intorno  
La Disperazione; e trionfante  
Sovraltero vibrava il dardo Morte,  
Ma indugiava a scagliar, benchè sovente  
Invocata con voti come il sommo  
Del loro bene, ed ultima speranza.  
Qual core di macigno ad occhi asciutti  
Potea avria mirar vista sì orrenda!  
Nè Adam potto, manpiasse, ancorchè nato  
Ei di Donna non fosse. La migliore  
Parte dell' Uom da compassion fu vinta,  
E alle lagrime ei disti in abbandono,  
Finchè penser solidi più, reffrinsero  
L' eccesso, e ricoverando a gran fatica  
Le parole: si rinova il suo lamento.

Oh di miseria pien Genere umano  
A qual caduta degradato! a quale  
Fiera condition serbati! oh quanto  
Meglio il non nascer! Poteb' la vita  
Farsi per esser poi così divelta?  
Anzi perchè fu sì forzata in noi?

S' Uom conoscesti allor quel che riceve;  
 O non accetteria l'offerta vita,  
 O tosto priegheria pater deoria,  
 Sodisfatto del suo commiato in pace.  
 Puote così l'Immagine di DIO  
 Nell' Uom (creato già sì buono, ed alto  
 Elevato, ancorchè colpevol poi)  
 A sì vil patimento esser depresso  
 Sotto pena innumera? E perchè mai  
 L'Uom ritenendo in parte ancor la prima  
 Divina somiglianza, esser non depe  
 Da tai deformità libera? Avria  
 Dovuto pur del suo Fattor l'Immagine  
 Farvelo esente, . . . . Del Fattor l'Immago  
 Lasciò gli Uomini allor, Michel rispose,  
 Che se stessi avvilirono servendo  
 A sfrenato appetito, e profer quella  
 Di cui serviro: Immagin del brutale  
 Vizio induttor principalmente al reo  
 Peccato d'Eva: Indi cettanto abbietto  
 E il punimento lor, disfigurando  
 Lor propria e san di DIO la somiglianza,  
 O se divina pur; da loro stessi  
 Già deturpata allor che della pura  
 Natura esser pervenuto le norme  
 Più sana in stomacovol malattia;  
 Meritamente, poichè in loro stessi  
 Non rispettan l'Immagine di DIO.  
 Glid giusto, Adam rispose, e mi sommetto.  
 Ma fuor di questi tormentosi varchi  
 'Evol altra via per cui giungiamo a Morte,  
 Alla connatural polve meschiandoci?  
 V'è Michel disse, se osservar saprai  
 Del Non troppo le regole insegnate  
 Da Temperanza in cibo & in bevanda,  
 Che Crapula non vuol, ma nutrimento,  
 Su' capo tuo rivolveran molti anni,  
 E vivrai fin; che qual maturo frutto,  
 Ten cadrai della tua Madre nel grembo,  
 O agiatamente da tardiva Morte  
 Celso serai, non con asprezza svelto.  
 Questa è Vecchiezza, ma servir dev  
 Alle tue Gioventù Forza e Bellezza  
 Che sano in Maciezza in Languidore  
 E in Canutezza convertite. I sensi  
 Da ogni gusto e diletto abbandonati,  
 Saranno ottusi: E invece della piena  
 Di gioia e speme, giovanil viorza;  
 Regnerà nel tuo sangue umida e fredda  
 Steril malinconia dal di cui peso  
 Sono gravati già gli Spiriti, e al fine  
 Il balsamo consueto di della vita.

Cui l'Antenato negro: Or quindi in poi  
 Non isfugge la morte, e non vorrè  
 Molto lunga la vita: Anzi prontissimo  
 Sono alle vie più agevoli e più giuste,  
 Onde sottrarmi all'ingombrante incarco  
 Che dovrei sostenere suol prescritta  
 Giova dirassagnarli; e sì la mia,  
 Paziente, aspettar dissoluzione.  
 Non amar, tu, non odiar tua vita,  
 Michele replicò, ma rettamente  
 Vivi quel che tu vivi, e di lunghezza  
 O brevità, lasciansi al Ciel la cura.  
 A un'altra visione or ti prepara.  
 Ei guarda, e vede un spazioso Piano  
 Con tende di color vari disposte:  
 Presso ad alcuni; pascolavan greggi,  
 E uscir d'altre s'udia suon d'istrumenti  
 Che tintinnio melodioso fanno  
 D'arpa, e d'organo; e chi movea le chiavi  
 O le corde vedest: Il tocco rapido  
 Per le proporzion tutte s'infusa  
 Alto e basso, talor vola, e trasverso  
 Proseguit pur la risuonante fuga.  
 Uno altrove si sta che alla fucina  
 Travagliando, ci avea già liquefatto  
 Di ferro e rame due massiccia Giebbe  
 Trovate e dove somma accidentale  
 Basebi avea densato in monte o in valle,  
 Penetrando le vene della Terra,  
 Onde di qualche cosa trano scorse  
 Fin sulla bocca; e avvale una corrente  
 Fuor di sotterra spinte: Il liquefatto  
 Metal trasfuso avendo in preparate  
 Forme; ei ne face gli utensili suoi,  
 Onde formò tutto quel poi, che oprato  
 Per getto o per intaglio esser potea.  
 Nell'altro lato una diversa Gente  
 Dall'alto delle prossime montagne  
 Scendeva alla pianura: Al portamento  
 Uomin giusti parean: Tutto applicato  
 Loro studio era al ver culto di DIO,  
 E a saper l'opre sue palese, e quelle  
 Cose che più serbar puan libertate  
 E pace all'Uom. Non lungo tempo avieno  
 Passeggiato su'l pian; quand' ecco fuori  
 Delle tende uno stuol di donne vaghe,  
 Di ricche vesti e di gemmati arredi  
 Lascivamente adorne, e liete in ballo  
 A suon d'arpa cantar molli amoroze  
 Ballate, e carolando avvicinarsi.  
 Gli Uomini le addebbiano, ancorchè guardi,  
 E vagar senza fren lasciarli a guardi

Fin obo pria colti all' amorosa rete,  
 S' invaghirò; e poi scelser la diletta.  
 Ciascun d' amor ragiona in ciò che apparve  
 La foriera d' amor vespera stella:  
 Indi ardenti di brama, accesser tutti  
 La face uzziale, e dier comando  
 Che Imeneo s' invocasse; allor la prima  
 Volta invocato a' maritall riti.  
 Di festa e d' Armonia risuonan tutte  
 Le tende. Incontro avventuroso canto,  
 Si bel d' amor avvenimento, il fiore  
 Di giovinetza non perdute, canti,  
 Ghirlande, fiori, e fisanis leggiadre,  
 Allettaron d' Adamo il cor già tattu  
 Inclinato a ricevere diletto,  
 ( *Propensio di Natura!* ) e sì s' espresse.

Vero apriver degl' occhi miei, beato  
 Angel sovrano, molte miglior mi sembra  
 La Vision presente, e presagisce  
 Molto ancor più, che quelle due passate,  
 Dolce speranza di tranquilli giorni:  
 Quelle eran solo d' odio e morte o pena  
 Peggior che morte; e qua par che Natura  
 Relsi appagata in tutti i sui suoi.

A cui Michel: Di qual che sia migliore  
 Giudicio non far tu da quel che piace,  
 Benchè tanto appagata in apparenza  
 Te ne sembri Natura: Ah no, non farla  
 Tu, creato, quel fusti, a fin più nobile,  
 Santo e puro, conformità divina!  
 Quelle che sì giose tende al viso;  
 Delle sceleratezze tran le tende,  
 Ov' entro di colui che a morte diede  
 Il suo german, soggiognerà la stirpe:  
 Studiosi apparivano: delle Arti  
 Che illustrano la vita, gloriosi  
 Inventori e del lor Fattore immemori,  
 Benchè lo spirito suo gli ammaestrasse;  
 Ma sconoscenti e' son de i doni suoi.  
 E bellissima pur ne fu la prole;  
 Quelle che viso ai già femminos suplo  
 Che di dive parca sì allegro e gaio,  
 Sì molle, ma d' ogni bonità spogliato,  
 In cui l' onor d' amefico di Donna  
 Conflisse e il principal de' pregi suoi;  
 Solo allentate e ammaestrate al gusto  
 Di lasciva appetenza, al canto al ballo  
 A vestimenta a ciance e ad occhieate.  
 D' Uomin la sobria stirpe a cui la vita  
 Religiosa di l' eletto nome  
 Di Figlioli di Dio, ceder vedrassi  
 Ignobilmente lor virtude e fama

All' insidioso vezzeggiar di queste  
 Belle Atreife: ed or muotano in gioja  
 Onde a non molto poi uocino in suati  
 Immenfi: e ridon, onde poi quel riso  
 Abbia al Mondo a cessar pianto infinito.

Privato allor di quella gioja breve  
 Esclamò Adamo: Oh miserabil ota!  
 Che quelli ch' an sulla diretta via  
 Della vita sì ben preso il sentiero;  
 O tocan più per indiretto calle,  
 O a mezzo del cammin perdan le forze?  
 Ma veggio pur, come dell' Uomo i mali  
 Origin dalla donna abbiamo ancora.

Dell' Uom l' effeminata debolezza  
 N' è l' origine sol; l' Angel rispose:  
 Meglio ei dovrebbe in suo contegno starfi  
 Per lo senno e per quei superiori  
 Doni che riceve. Ma ti prepara  
 All' apparir d' una diversa scena.

Ei volse il guardo, e un Territorio vasto  
 Videfi innanzi di villaggi e d' opre  
 Rurali sparso: V'eran popolose  
 Città con ampie porte ed alte Torri  
 Concorso d' armi minaccianti guerra  
 Volti feroci, e di possenti membra  
 Giganti andaci e temerarie imprese:  
 S' addeffran parte alle lor armi, e parte  
 I fumanti desfreri d' uomo al freno  
 Soli over di battaglia in ordinanza  
 Cavalli e Fanti: ed orzi in mostra  
 Stans: Da un lato una trascelta Banda  
 Vien da foraggia, e folto Grege mena  
 Di vin pasciate vacche e greggi buoi  
 Da i prati erbosi, e di lanuti armenti  
 Ampia greggia co' suoi belanti agnelli,  
 Ricco bottino, dalle gran Pianure  
 Salvano co' l' fuggir la vita appena  
 Gl' infelici pastori, e in loro aiuto  
 Chiamano armate Genti; onde s' appiglia  
 Sanguinolenta zuffa: ambo i Squadrani  
 Involton s' n cradel giostra, e laddove  
 Dianzi armento pascea, giaccion dispersi  
 Infranti e nudi corpi, armi spezzate  
 Sovra l' deserto insanguinato campo.  
 Altri an forte Città d' assedio cinta  
 Tutti accampati intorno, e danle assalto  
 Con iscalate e mine e batterie.  
 Difendonsi dal muro altri con frecze  
 Con dardi e pietre e con salpatri fuochi:  
 Perce la frage in ambo i lati, e sanfi  
 Gigantesche prodezze. In altra parte  
 Van proclamando gli scettati Arelidi

Della

*Della Città, Consiglio entro alle porte.  
Tosto canuti e gravi Uomini s' adducono  
Misti a guerrieri, e peroror s' ascolta:  
Ma tosto fazziose opposizioni  
Insorgon fere: Alfin levossi uom saggio  
Di mezza età, di portamento grave:  
Fur tema al suo discorso, il Resto il Torto  
Religion Verità Giustizia e Pace  
E Giudicio dal Ciel: Giovanni e Veschi  
Lo rigettano, e avrian con violenza  
Fategli insulto; ma una nube scende,  
Lo circonda e invisibil lo trasporta  
Fuor della turba. Violenza allora  
Oppressione e Legge d' armi, scorrono  
Tutto il piano; e rifugio in van si cerca.  
Sciogliessi Adamo in lagrime, e alla sua  
Guida rivolto, lamentando disse:  
Ah! Chi son quei? Miaspri son di morte,  
Non Uomini; se pur tanto inumani  
Morte a gli Uomini dar, moltiplicando  
Innummerabilmente il reo peccato  
Di Colui che al Fratel tolse la vita:  
Peichè di chi, se non de' suoi Fratelli  
Fa frage Uomo che l' altro uom distrugge?  
Ma quel Giusto, chi fu, che non soccorse  
Dal Ciel; nella sua vista apra peria?  
E a lui Michel: Questi gli effetti son  
Dalle asfissie mal già viste nozze  
Ove furon congiunti il buono e il pravo  
Ch' an par d' essere uniti abborrimento,  
E che quando ne fa misto imprudenza;  
Produran mostruosi orridi parti  
Di corpo o mente: e tai saran quei d' alta  
Fama Giganti: Che in quel di la foran  
Solo ammirata ha con fulso nome  
Di valore e d' eroica virtude.  
Vincer battaglie, fozzigar nazioni,  
E spoglie riportar con insaita  
D' Uomini frage: ciuputato fia  
Il sommo della umana gloria, e quindi  
Fian lor dati i trionfi e il nome illustre  
Di gran Conquistatori e Difensori  
Del Germe uman, Figli di Numi e Dei;  
Quando devrian con più ragion chiamarsi  
Degli Uomini la peste e i Distruttori.  
Sì nequistati saran sovra la Terra  
Fama e rinome: e ciò che più n' è il merito,  
Fia nascosto in silenzio. Ma quel solo,  
Settimo de' tuoi Posterì ch' ai visse  
Retto serbarli in un perverso Mondo,  
E quindi in odio a tutti, e da Nemici  
Avvolto per osar solo esser giusto*

*E preferir la veritate odiosa  
Che Dio verrà con tutti i Santi suoi  
Gli Uomini a giudicar; Quel dell' Altissimo  
In aereanube con desiderii alati  
Sarà, qual tu mirasti, a se raccolto,  
Ond' alto in salvazion, possa con Lui  
Dell' immortal Felicità ne i climi  
Da morte esente, almo goder Soggiorno.  
Per farti ora offerire qual ricompensa  
Aspetta i buoni, e qual gestigo i eti;  
Qui diriggi lo sguardo, e tosto mira.  
Ei guarda e universal-meate caagliata  
Vede la facela delle cose tutte.  
La metallica gola della Guerra  
Già di rumeroglar cessato avon,  
E il tutte è in giuochi e in allegrie converso  
In lusso in liete grida in feste in balli:  
Prostituzione o Matrimonio, Ratto  
O Adulterio si fa comunque accada  
Ove bellezza estrema i cuori alletta:  
Indi si passa dalle colme tasse  
Alle civili dissension. Al fine  
Fra lor sen venne un venerabil Veglio:  
Alta indignazione dell' apre isaghe  
Dichiarò, e contra i lor pravi andamenti  
Fu salenne protestò: I gran concorsi  
Di trionfi e di feste egli frequenta  
E conversione e pentimento predica  
Come a Rei prigionier fatto imminente  
Sentenza capital; ma tutto invano.  
Ei se 'l vide, e cessò, lunge rimossane  
Pria l'attenduta sua dimora; e poi  
Tagliando giù da i monti eccelsi Travi  
Cominciò a fabbricar vasso Naviglio  
Largo alto e lungo, miserato a cubiti,  
Impeccato nell' intorno. Aprì da un lato  
Una Porta, e vi pose entro abbondante  
Provision per Uomini e per Bestie  
Quand' ecco, oh strana meraviglia! vennero  
D' Angeli di Belve e di minuti Insetti  
O sette o due d' ogni lor sorta, e dentrovi  
Salir com' il prescritto ordin gli mosse.  
Il Padre, tre suoi Figli, e le lor quattro  
Mogli v' entrarono: e Dio la porta chinse.  
Auro intanto levossi e l' ali nere  
Amplie battendo, udand tutte insieme  
Le nubi sotto al Ciel: Mandarò i monti  
Alto in suffalio lor tutte le foglie  
Esalazzeal e gli umidi vapori.  
Gio l' addensato Etere flessi come  
Coperta bruna: Impetuosa sgorga  
Giù la piovra furella più non apparve*

Fuor de i flutti la Terra. Il golleggiante  
 Naviglio scorre con rostrata prua  
 Or da peggiora or da orza, alto sull' onde:  
 Tutt' altre abitazioni avea coperte  
 Il Diluvio, e con lor superbe pompe  
 Dircoccale sotto acque profonde:  
 Mare il Mare capria: Mar senza lido!  
 Entro a' vasti palazzi ove pur dianzi  
 Regnato il lusso avea; marini Mesfri  
 Nido e tana facean. Del Germe umana  
 Tutto quel che restò va fluttuando  
 Imbarcato di Nave in picciol fondo.  
 Oh come allor t' addolorasti Adamo?  
 Di tutto il Germe tuo la fn mirando:  
 Depopolazion! misera fue!  
 Te un altro di lagrime diluvio,  
 Altra di duolo inondazion semmerse,  
 Afforbendoti al par de' Figli tuoi,  
 Sin che ti rilevò con man gentile  
 L' Angelo; e in piè ti sostenesti al fine,  
 Ma sconsolata qual fremente Padre  
 Sovra i corpi de' suoi Figli eb' a un tratto  
 Tutt' spenti gli fur su gli occhi suoi:  
 Onde all' Angel così potestisi appressa  
 Le parole formar del tuo lamento.  
 Oh Vision per me mal prevedute!  
 Meglio io vivea, dell' avvenire, ignaro.  
 Così de' mali la mia parte avrei  
 Solamente sofferta, e il solo evento  
 D' ogni di che a soffrir porta abbastanza.  
 Quei mali, ahimè! che dispensati, sono  
 Iacaro a molte Età; tutti ad un tempo  
 Sovra me son dal preveder portati,  
 Abortiti col per tormentarmi  
 Ca' l' pensar che saran, prima che sieno.  
 Quinci non perdition ricerchi  
 Della proprio e de' suoi Figli, ventura:  
 Può sicura di mali aver certezza  
 Cui non farà l' annover, riparo;  
 E in immaginazione egli non meo  
 Sentirò, che in sostanza, il mal futuro  
 Penso a sopportar. Ma quella cura  
 Passata or è; cui darne avvertimento  
 Uom non v' è: Qui pochissimi che scampano,  
 Dalla fame saranno e dall' angoscia  
 Consumati alla fn su quell' ondoso  
 Deserto erranti. Era pur mia speranza  
 Che quando violenza e guerra fossero  
 Sulla terra cessate il tutto fora  
 Ite a seconda, e l' aurea pace avrebbe  
 Coronato l' uman Germe con lunga  
 Serie di giorni fortunati. Ma

Delusa oh quanto è la mia speme! Or veggio  
 Piena di corruzion la pace, come  
 Di distruzione la guerra. Onde ciò avvenga  
 Spiegami or tu celeste Guida, dimmi:  
 E' la stirpe dell' Uom qual cosa al fine?  
 E Michel: Quei che tu dianzi vedesti  
 Lussureggianti in pompa ed in ciechezza,  
 Sono quelli che tu scorgevi a primo  
 Eminent in prodezza e in alte imprese  
 Ma di vera virtù privi: Gran sangue  
 Spargean, e fan vastissime ruine  
 Sggiogando Nazioni, onde alto acquisto  
 Stagna di fama, di superbi titoli,  
 E ricche prede: cangian poi lor corso  
 A gli agi ed a' piaceri, all' oziosa  
 Crapula ed a lascivia, insachè il lusso  
 E l' orgoglio saran che dall' istessa  
 Amisà sorgan fatti esili in pace.  
 Le conquistate o resa schiave in guerra  
 Gentì, la cara libertà perduta;  
 Perderan tutte le Virtù e il santo  
 Timor di DIO da cui lor falso zelo  
 Nel feroce mischior della battaglia  
 Contra l' Invaditor, non sperti aliti:  
 Quinci a devotzon freddi, avran solo  
 Fin d' allora il penser volto a far vana  
 Mondana a dissoluta in scortezza  
 Su quel che da i Padroni è lor lasciato  
 Di cui possan gioir: Poichè la Terra  
 Produirà più di quel che basta, and' altri  
 Viaggian poi di temperanza in prova.  
 Tutto così degenerato e tutto  
 Già depravato; Veritate e Fede  
 Temperanza e Giustizia ite in obblia  
 Tranne dal gran depravamento un solo  
 Un sol Uom, della luce unico figlio  
 In cieca etate, e buon nel bravo esempio,  
 Buono incontro a lusinghe a rei costumi  
 E ad irritato Mondo: anzi imperturbato  
 A rimproveri a scorno a violenza:  
 Ei delle lor picciolinose vite  
 Ammonirà le Gentì, e innanzi a gli occhi  
 Porrà i sentieri di Giustizia ( oh quanta  
 Più sicuri e tranquilli! ) e denunciando  
 Su' non pentirsi lor l' Ira imminente;  
 Ne tornerà deriso sì, ma il solo  
 Osservato da DIO giust: Uom che viva:  
 Per Cui comando fabbricar vedrassi  
 Una meravigliosa Arca, qual vedi,  
 Ov' Egli stesso e sua Famiglia in salvo  
 Chiusi, trevino scampo in mezzo al Mondo  
 Già desolato a universal ruina.

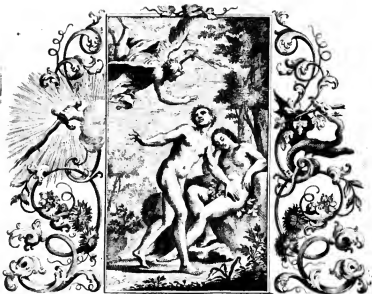
Ei non s'itesto e quel ch'ei scelse a vita  
 E d' Uomini e di Belve, ricoverato  
 E nell' Arca sarà chinato; che tutte  
 Spalancate del Ciel le Cataratte  
 Verseran sulla faccia della Terra  
 Largo, la notte e il dì, pioggie incessanti:  
 Tutti sgorgati dal Profondo i fonti  
 Forzeran l' Oceano, alto ad irrompere  
 Oltre n' limiti tutti, infucchi l' onda  
 Sulle montagne altissime sermenti.  
 Dalla forza dell' acque anche allor questo  
 Monte di Paradiso dalla sua  
 Sede rimossa fia: de' flutti il corno  
 L' urterà con le sue gnasse verdure  
 Più pe' l' gran Fiume, e gli Alberi a seconda  
 Entro all' aperto Golfo, ivi a restarsi  
 Isola salsa e sterile, un ricovero  
 D' Orche e di Facbe; e di' marini mostri  
 A gli ululati rancidi eccheggiante:  
 Per t' insegnar che a nessun luogo l' odio  
 Attribuisce Sanità, se quivi  
 Non è da quegli stessi Uomin portata  
 Che il frequentano o il suo proprio Seggiorno.  
 Ed or qual che avvenir pur dee, rimira.

Ei guarda e barcollar l' Arca pur vede  
 Su' l' Diluvio che già vassi scemando;  
 Che dilagate eran le nubi al soffio  
 D' acuto Borea ch' arido spirando  
 Tutta la faccia del Diluvio increspa  
 Già decadente. Il chiaro Sol negli ampi  
 Cristalli acquosi suoi specchiossi ardente,  
 E fazione in abbondanza v'issa  
 La smisurata sua sete che fece  
 L' alto fuffo arrestato a fermo lago  
 Tratto tratto calando in con ribuffo  
 Che con leggier furor più s' invola  
 Verso il Fondo ch' or già chinò i suoi sgorgbi,  
 Come avea il Ciel sur Cataratte ancora.  
 Or non galleggia più l' Arca, non sembra  
 Arenata, e di qualche alta Montagna  
 Fissa su' l' calmo: Or appariscon l' erte  
 Cime de' Monti, come scoglie: or verso  
 Al ritirante Oceano rivolgon  
 Le clamorose rapide correnti  
 Lor furioso corso. Ecco per l' aere  
 Fuori dell' Arca un corbo a volo, e poi  
 Più fedel m'aggiugiera una colomba  
 Mandasi e si rimanda alla scoperta  
 Di verde pianta e Sual dov' ella possa  
 Arrestar l' ale; e al suotar secondando  
 Porta nel vostro un ramo scel d' olivo,  
 Segno di pace. Ecco apparisce l' arido

Terra, e dall' Arca sua l' antico Padre  
 Scende con tutto il treno, indi le palme  
 Alto levando e le divota ciglia  
 Per gratitudin verso il Cielo; at' scorge  
 Su' l' suo capo una nube rugiadosa  
 E in la nube un cuspice arco listato  
 A tre gai colori, annunciante  
 Pace da DIO e Conveniente nuovo.  
 Per cui d' Adamo il cor dianzi el affitto,  
 Pre rumpe in tai d' estrema gioia accenti.

O tu che puoi el la future Cose  
 Mostrar presenti, Insegnator celeste,  
 A quest' ultima vista in vita lo torno,  
 Assicurato già che l' Uom con tutta  
 Le Creature vivrà, serbando  
 Il germe lor. Di scelerati Figli  
 Per un intier distrutto Mondo, oh quanto  
 Il lamento di minor dell' alta gioia  
 Per un così perfetto Uomo o el giusto  
 Cui DIO scampò per far da lui risorgere  
 Altro Mondo, e obbliar tutto il disdegno.  
 Ma d' i: che han quei colorati in Cielo  
 Disegni tratti, qual placato ciglio  
 Di DIO? servono forse, qual fiorito  
 Limite, a riserrar gli estremi fluidi  
 Di quell' istessa aquosa nube, ond' ella  
 Non si riscealga ad intudar la Terra?

E l' Arcangelo a lui: Dritto miragli.  
 Volentier così DIO placa suo sdegno,  
 Benedicendogli El dell' Uom già depravato  
 Pentendosi, nel tur dual ne sentisse  
 Quando guardando in giù, tutta Egli scorse  
 Di violenze ree piena la Terra  
 E universal corruzione in tutta  
 La Carne: e pur la reida rimossa,  
 Tal ha dato trovar grazia a un sol giusto  
 Negli occhi suoi; ch' El l' Ira sua rallenti  
 Per non disfar l' intero Germe umano:  
 E patto fa di non distrugger poi  
 Per diluvio mai più la Terra; e il Mare  
 Non lasciar che sermenti i suoi cunfini,  
 Nè che la pioggia immerga il Mondo e seco  
 Uomini e Belve. Ma quando Egli manda  
 Sovra 'l Suolo una nube, entro porravvi  
 Il suo di tre colori Arco, onde in quello  
 Miri, e in mente richiami il nuovo patto.  
 Il Di la Notte, la Stagion che semina,  
 Il Tempo della messe, il Caldo, il Gelo,  
 Alternaran lor corso infra che il furor  
 Parghi e rinvovi el su tutto le Cose  
 Cielo e Terra ove i Giusti avran seggiorno.



XII

# DELLA TRADUZIONE DEL PARADISO PERDUTO

LIBRO DUODECIMO.

Siegue il racconto delle umane sorti

L' Angel *Michèle*, e al mentovar d' *Abramo*,  
Del promesso *Messia* narra gli eventi;  
Ode *Adam* sì consola, e la sopita  
*Eva* risveglia, a cui soavi sogni  
Recò la mente avean tranquilla e umile  
Dell' ignea spada di *Michèle* al cenno,  
Scacciata poi la sventurata Coppia  
Del Paradiso al fin lascia le foglie

**C**OME un che nel viaggio in su'l cammino  
Posa, ancorchè s' offetti al suo viaggio,  
Qui l' Arcangel fa pausa fra il distrutto  
E il ristorato Mondo; onde potesse  
Rinnovar forse i suoi colloqui *Adam*  
Indi con dolce transito, rassume  
Nuovo discorso: Al tu già visto un Mondo  
Cominciar e finir, visto al par l' Uomo  
Risorgere quasi da un secondo stelo.  
Molto a veder ti resta ancor, ma sorge

Mancar vigore alla mortal tua vista.  
Divini Oggetti indebolite e fianco  
Rendono il senso uman: quindi vogl' Io  
Narrarti quel che avvenir dee. Tu dunque  
Porgi tutto l' orecchio, e a' detti attendi.  
Queste secondo Germe uman futuro  
Che fia di pochi, e del Giudicio al core  
Ricente avrà l' alto spavento ancora;  
Temendo Iddio, saprà candar la Vita  
Nel sentir cui son guida il giusto e il retto.

Pro.

Propagarsi tosto, e coltivando  
 Il suol, ne coglieran messe abbondante  
 D'olio di biade e vino; e dalle greggie  
 Offrendo spesso in sacrificio o il Toro  
 O il capretto o l'Agnel, larghe versando  
 Del buon liquor le offerte, in sacre feste  
 Sponder han visti in non biosmeral gioja  
 Lor giorni e lunga far dimora in pace  
 Per Famiglie e Tribù sotto al paterno  
 Regolamento, infra che ferga poi  
 Chi pieno il cuor d'ambizue e orgoglio,  
 Nè de la bella equalità frateri a  
 Contento, arrogherassi immeritato  
 E miuo sovra i suoi fratelli, e tutta  
 La concordia e la legge di Natura  
 Bandirà dalla Terra, e come in caccia  
 (Gli Uomini san sua preda e non le Be've)  
 Perseguirà con guerra e con ostili  
 Infidie quel che rifiutar vorranno  
 Servaggio al suo tiranneggiante Impero:  
 Potente Cacciator quindi nato  
 Sarà innanzi al Signor, come in dispetto  
 Del Cielo, e come se dal Ciel chiederse,  
 Per dritto, aver sovranità seconda.  
 Dalla rebellion suo nome ancora  
 Deriverà, benchè gli altri; accusati  
 Di rebellion da lui saranno: Et poscia  
 Ed una Turba che ambizione uguale  
 Unisse, o seco, o sotto il suo comando  
 Ad usar tirannia; presa la marcia  
 Dall' Eden ver Ponente, alla pianura,  
 Giungono dove un nero Gorgo bolle  
 Bisuminofo di sotterra fuori,  
 ( Foce d' Inferno ) e di quell' atro umore  
 E terra cotta progettando vanno  
 Una Città edificar con Torre  
 La di cui sommità giunga alle stelle,  
 Per acquistarsi eternità di nome,  
 Timendo che ne' Posterì dispersi  
 Lunge in remote e sene Terre al sue  
 Lor memoria s' perda; e sì, non anno  
 Verru riguardo a buona Fama o rea.  
 Ma DIO che a visitar gli Uomin sovente  
 Invisibil discende, e per le loro  
 Abitazioni nuove, e l'opre osserva,  
 Riguardandoli tosto a veder vicia  
 La lor Città, pria che la Torre giunga  
 L' eccelsa a fermentar Torri del Cielo;  
 E in derision sulle lor lingua pone  
 Spirito vario che il sermone nativo  
 Tutto ne rade, e in vece sua vi sparge  
 Disfardante rumor di voci ignote.

Tosto un arrendo alto garrir si leva  
 Trai Fabbri, e non inteso ognun romanda,  
 Non inteso risponde; e roco e irato  
 Come deriso, insuria. In già guardando  
 Gran riso suasi in Ciel, mentre si mira  
 Il tumulto fransissimo, e se n' ode  
 Il clamoreo risonar. La Fabbrica  
 Radicola coti losciash, e resta  
 Della Coniugione il nome all'opra.  
 E Adamo allor con dispiauer pateruo  
 Forte esclama: Figlio esecrando, e aspiri  
 Ergerti sopra i suoi fratelli, e assumi  
 E usurpi autorità, da DIO non data!  
 El ci didd' su Belsa Fecet e Angelli  
 Assolato dominar, e per suo dono  
 Quel diritto tenghiam: Ma sovra l' Uomo  
 El non fece Signor l' Uomo: a SE stesso  
 Titolo tale riservess: Libero  
 Lasciò l' Uomo all' Uman. Ma questo  
 Usurpator non sol sull' Uomo invade,  
 Ma orgoglioso anche a DIO muove disida,  
 E con sua Torre erge l' offeso al Cielo.  
 Uom sciagurato! e come pensa il cibo  
 Portar lassù per sostenervi seco  
 Il temerario Esercito, laddove  
 L' aria sopra elle nuvole sottile  
 Porrà sue grosse viscere in tormento;  
 E non che il cibo, mancheragli il fuso.  
 A cui Michel: Tu giaghamente obberi  
 Quel Figlio che in l' uman quieto stata  
 Disorda tal per sottoporre, apparta,  
 La razionale libertà. Ma sappi  
 Che fin da quella Original caduta  
 La vera libertà fu persa ancora:  
 La vna libertà che, qual gemella  
 Della vta ragion, seco ha sempre,  
 E ditto fra loro esser non ann.  
 Ossista che ha nell' Uom ragione,  
 Orer non abilita; in un istante  
 Dejs disordinati o immoderate  
 Posizioni, alla ragion tolto il governo,  
 Fox dell' Uom fin allor libera, un seruo.  
 Quindi poichè permette ci nell' interno  
 Aver sulla ragion libera il regno,  
 Ad indegne potenze, l'iddio ch'è giungo  
 Nell' Eterno il soggetta a violenti  
 Dominatori che sovete ancora  
 D' immeritevol servitute il giogo  
 Pongono all' esser lor sua libertà.  
 Esser dunque vi dee la Tirannia  
 Benchè nulla in ciò scusa abbia il Tiranno.  
 Pur talvolta vedranfi a tal vilade

Declinar

Declinar da virtù Nazioni intere;  
 Onde, torto non già, ma saginfinzia  
 Anche annessa a fatal maledizione,  
 Che dell'eterna libertà han privi.  
 Perduta già la libertade interna:  
 Testimone quel Figlio irruente  
 Di lui che fabbricò l'Arca; Ei per l'onta  
 Fatta al Padre; la grave imprecazione  
 Udìr sulla sua viziosa stirpe  
 Sentenziata a servir schiavo gli schiavi.  
 Così del primo al par, questo altro Mondo  
 Riaaderà del peggiorar sull'arme,  
 Sin che alla fine delle inique geste  
 Stanco Iddio vitrarrà da lor sua santa  
 Presenza e divini occhi, risolvenda  
 Da indi 'n poi d'abbandonarli a loro  
 Pollute vie: Ma scieglierà dal resto  
 Una diletta Nazione da cui  
 Sarà invocato: Nazione che germina  
 Da un Uom fedel: Questi allevato fu  
 Gl'Idoli a venerar nel suo soggiorno  
 Di quà dal Fiume Eufrate. B crederpui  
 Stupidj tanto allor gli Uomini allora  
 Che il Patriarca già da i flutti immensi  
 Scampato in vita è pur, stupidi tanto;  
 Che abbandonando il vivo DIO, cadranno  
 Ad adorar per Dei l'effigie  
 Forme dalle lor mani in legno o in pietra.  
 E l' altissimo Iddio pur condescende  
 A chiamar via quell' Uom, per visione,  
 Dalle paterne case, da i congiunti,  
 Da i falsi Nomi, in Terra tal; che Ei stesso  
 Mostrengli, e farà che da lui forza  
 Una possente Nazione, Seor' esso  
 Scenderà tal benedizion divina;  
 Che nel suo seme le Nazioni tutte  
 Benedette saranno: Ubidiente  
 Tosto parte, e la Terra ei non conosce,  
 Ma fermo crede: Io l'veggo, e tu no'ipui,  
 Con quanta fede ei lascia pur quei Nomi  
 Gli amici e il suoi nativi Ut di Caldea,  
 Or passa il Guado d' Hatan, e conduce  
 Vasto armato, ampie greggie, e numerosa  
 Servitù, non errante in poveriade,  
 Ma tutta sua Possession confida  
 In DIO che in Terra sconosciuta il chiama.  
 Egli or giunge a Canaan, veggio sue tende  
 Accampate appo Sechem sulle prossime  
 Pianure di Moteh: quindi Ei riceve  
 La promessa del dono a sua progenie,  
 Di tutta quella Region da Hamath  
 Aquilonar suo al Deserto australe,

( Le cose ancor non nominate io chiamo  
 Per lor nome ) da Hermon di levante  
 All' Oceano occidental: Cadesse  
 E' il Monte, quello il Mar: guarda inprospetta  
 Amboi luoghi com'io gli accenno. Al lido  
 Vedi 'l Monte Carmelo: ecco il Giordano  
 Che da doppia Sorgente al corso muove,  
 Limite vero all'Oriente, e quindi  
 I figli suoi si stenderanno a Senir;  
 Quella lunga catena di Montagne.  
 Pondera ciò: le Nazioni tutte  
 Fian benedette di quell' Uom nel seme,  
 E per quel seme il tuo gran Salvatore  
 Inteso vien, che schiaccerà la testa.  
 Ai Serpe, e tosto in termini più chiari  
 Rivelato ti fa. Quel benedetto  
 Patriarca, che a' suoi tempi nomata  
 Fedele Abtramo fu, lascerà un Figlio  
 E un Nepote dal Figlio, a lui simili  
 Nella Fede nel senso e nel rinoma.  
 Il Nepote con dodici suoi figli  
 Partirà da Canaan in altra Terra  
 Che il Nil divide e chiamerassi Egitto:  
 Mira ove scorre quel gran Fiume, e dove  
 Sgorza nel Mar con sette Foci; in quella  
 Regione invitato ei va da un suo  
 Minor Figlio in flon di careffia;  
 Illustre Figlio! Le cui nobil' apre  
 L'organo al grado il più vicino al Soglio  
 Di Faraon nel Regno: Io! egli muore  
 E lasciavi la sua Stirpe crescente  
 Quai' altra Nazione, sì; che sospetta  
 Rende al nuovo successor Regnante  
 Che d'arrestar nell' incremento cerca  
 La troppo numerosa spita Gente:  
 D' Ospiti, quindi son per tirannia,  
 Fatti schiavi, e ilor maschi infanti uccisi:  
 Fin che da due Fratelli ( e quei tu chiama  
 Moïse ed Aton ) da DIO mandati  
 A riscattare il suo Popolo eletto  
 Dalla rea schiavitù, han ricondotti  
 Con gloria e spoglie alla promessa Terra.  
 Ma pria l'empio Tiranno il qual rifiuta  
 Il lor DIO riconoscere, e i messaggi  
 Snoi respittar, ha da tremendi segni  
 E da giudicj fieri a ciò sforzato:  
 L'acqua de' fiumi fu cangiata in sangue;  
 Rane, Mosconi e Insetti inonderanno  
 Tutto allora il suo Regno, e di schisofa  
 Putrefazione, s'empierà quel Suolo.  
 D' Emaciazione a di Moria suoi greggi  
 Si vedranno perir: Tutta la sua

Carne e quella del Popol rigonfiarsi  
 Faranno Ulcere e Bozze: I tuoni misti  
 Con grandine, e la grandine con fuoco,  
 Squarcieranno l'Egitto e tra, ed il tuono  
 Ruoterà sulla terra, divorante  
 Dovunque volava: Quel ch'ei non divora  
 Fratti erbe e biade, poi nuvola nera  
 Già diluviando di locuste, tutto  
 Distruggerà, nulla lasciando verde  
 Su quel suolo. Dovrà fino a' confini  
 Tutti d'Egitto poi spargerli il buio,  
 Un palpabile buio, onde tre giorni  
 Sian cancellati. A mezza notte al fine  
 Da aa colpo sul, gettati morti al suolo  
 Fian tutti i Primogeniti d'Egitto:  
 E domato così da dieci Piaghe  
 Del Fiume il Drago sopparassi allora  
 A lasciar via partir tutto Israele.  
 Umiliarsi ha visto sovente  
 L'asinato suo cor; ma come ghiaccio  
 Che dopo disgelo, più si coagela,  
 Più indurato ancor fu, fin che in sua rabbia  
 Quel che pria cangiò, perseguitando;  
 Con tutta l'Osse seco, il Mar lo inghiottì;  
 Mentre lascia passar gli altri, quel sopra  
 Arido Saol fra cristalline mura,  
 Sterse col dalla Mosaica Verga  
 Imposso, finchè le riscosse Genti  
 Al lido ginato han: Tale al suo Santo  
 Peter meraviglioso ladio concede!  
 Bechè nell'Angel suo, presente Ei fu,  
 Che lor precederà dentro a una nube  
 Nel giorno, e dentro ad ignea colonna  
 Nel fesco della notte, al lor viaggio  
 Per guida e per difesa in retroguardia  
 Contra 'l persecutor Rege indurato:  
 Tutta notte in lor traccia ei move, e il suo  
 Appressar da caligine è interrotto  
 Fin al mattino: e allor DIO riguardando  
 Fra l'ignei colonna e fra la nube;  
 Tutta scuovolerà l'Osse nemica,  
 E de' lor carri infrangerà le ruote.  
 Moise per divin comando, ancora  
 Disenderà la sua potente Verga  
 Sull'Orde, o l'Orde abbidiranno al cenno:  
 Ecco tornar sulle schivate Squadre  
 I Flutti e formontar l'Egitto guerra.  
 Lascia la spiaggia delle rosse arene  
 La prediletta Gente, e a salvo passo  
 Verso la promessa Canaan s'avvanza  
 Per selvaggio Deserto, e non pe' calle  
 Più pronte; affinchè 'l Popolo incerto

Nell'ovazione del Canaanite la armi,  
 Guerra non s'ignovanti, e verso Egitto  
 No'l faccia piccar l'arme il timore;  
 Non gloria ma servil vita scegliendo:  
 Chè al Nobile e all'Ignobile la via  
 Dolce è più non pressata all'armi, e dove  
 Cicca temerità non ha la guida.  
 L'Adagio ancora entro al Deserto vasto  
 Gieverà per fonder loro il Governo  
 E il gran Scanto eleggerli dal numero  
 Di dodici Tribù, perchè governi  
 Tutto Israel con ordinate leggi.  
 DIO dal Monte Sinai che a sua Veanta  
 Scosterà di tremor la nuda cima,  
 Egli stesso fra saoni e lampi, ed alto  
 Saono di trombe, ordierà lor Leggi:  
 Parte a civil Glorizia appartenenti,  
 Parte di Sacrificio a' religiosi  
 Riti; e per Segai e Altoubramenti ancora  
 Gl'informerà del destinato Steme  
 Che infrangerà il Serpente; e per quei mezzi  
 Ei compierà la Salvazione Umana.  
 Matremcada all'ereschio de' Mortali  
 E' la Voce di DIO: Supplican questi  
 Che il Veler suo, lor da Mosè si porti,  
 E che cessi il terror: La grazia ottengono  
 Le impaurite Turbe supplicanti  
 Istrutte essersi an solo accesso a DIO  
 Per via di Mediatore, il cui sublime  
 Ufficio è da Mosè preso in figura  
 Per introdurre uno maggior; del quale  
 Il tempo ei predirà. Tut' i Profeti  
 In loro età canteran poi de' giorni  
 Del gran Messia. Così le Leggi e il Rito  
 Stabiliti, avrà DIO tanto diletto  
 Negli Uomini a sua voglia obidenti;  
 Ch' Egli concede che fra lor s'erigga  
 Il Tabernacolo suo: Si fra Mortali  
 Condesce l'ETERNO a far dimora!  
 A norma de' suoi Cenni un Santuario  
 Si fabbrica di Cedre, e ricoperto  
 E' d'Oro; entro v'è un Arca, e all'Arca in grembo  
 La sua Testimonianza ed il ricordo  
 Del Conventuale suo: Sovra di queste  
 Sta l'aurea Sede di Merè, fra l'alc  
 Di due fulgenti Cherubini: e lananzò  
 Le ardon sette fiammeggianti lampi  
 Che i fucchi rappresentano celesti  
 A somiglianza di Zodiaco. In alto  
 Su'l padiglion si poserà una nube  
 Il giorno, ed un chiaror igneo la notte,  
 Ne' posamenti del lontan viaggio:

Ecco

Ecco arrivano al fin dritto alla scorta  
 Dell' Angel Condottier nella ad Abramo  
 E alla Stierpe di lui promessa Terra  
 Lunga a ridirti il vello fora, e quante  
 Battaglie fan, quanti al furor dall' armi  
 Regi disfatti e debellati Regni,  
 O come il Sole a mezzo Ciel fu visto  
 Arretrar la carritra un giorno intero  
 Sospendendo alla notte il corso usato,  
 Quando d' un Uom l' imperiosa voce  
 Comanderà... Sale, in Gibeon t' arretra  
 E tu in Val d' Ajaloo fermato Luna;  
 Finchè vince Israel... Si chiama il terzo  
 Discendente d' Abram figlio d' Isaac;  
 E tal nome da lui trarrà la sua  
 Discendenza onde sì Canaan fu vinta.

E Adam seggiunse aller: Messio del Cielo,  
 Che le tenebre mie rischiarar, or m' ai  
 Gradite cose rivelate; quelle  
 Principalmente concernenti al giusto  
 Abramo ed alla sua Stierpe. Or a primo  
 Scatami gli occhi veramente aperti  
 Ed appagati il cor fia qui perplesso  
 Fra i pensieri di quel che fora al fine  
 Di me accaduto e dell' Umano Germe.  
 Ma il giorno ora veggo io di Quello in cui  
 Tutte felici le Nazion saranno:  
 Favor per cui non è merito io che velli  
 Il vilitato cercar consociamento  
 Per proibite vie! Ma non comprendo  
 Ancor, perchè quelli fra cui vuol DIO  
 Degnarli in Terra soggiornar; soggetti  
 Sian a cotante e a così varie leggi?  
 Da tante leggi s' arguiscon colpe  
 Altrettante fra lor: Come può dunque  
 Rifeder DIO fra sì colpevol Gente?

E a lui Michel. Non dubitaro Adamo,  
 Fra lor la colpa regnerà: discesi  
 Sono da Te: Date perciò saranno  
 Le leggi loro, e adde convinta fu  
 La natura lor perchè che inculca  
 Il delitto a pugnar contro alla legge.  
 Sicchè in mirar come la legge puote  
 Sole scoprire, rimuover no, la colpa;  
 ( Chè deboli adombrate espiazioni  
 Quelle del sangue fan di tori e capre )  
 Concluder possan che quale' altro Sangue  
 Prezioso assai più, pagar si debbon  
 Per l' Uomo: Il Giallo per l' Ingiallo; e quindi  
 In rettitudin tal loro imputata  
 Per Fede; ritrovar possan ver DIO  
 La Giustificazion, trovar la Pace

Della Coscienza, cui non può la legge  
 Co' suoi viti appagar; nè l' Uomo puote  
 Adempier la moral parte; e alla veste,  
 Senza ciò non si giunge: Indi imperfetta  
 Apperisce la Legge, e data solo  
 Per risegnarlo nel compir de' Tempi  
 A miglior Convenciente. E sì l' Uom fu  
 Disciplinato onde la mente s'accede  
 Da figurati Adombramenti al Vero,  
 Dalla Carac allo Spirto, della imposta  
 Severità di strette leggi al libero  
 Di larga Grazia accetto, da servile  
 Atterramento a filial timore,  
 E dell' Opere di Legge alle di Fede.  
 Quindi Mosè benchè altamente amata  
 Da DIO, Mistror essendo sol di Legge,  
 Il suo non guiderà Popolo in Canaan;  
 Ma Giosuè che da' Gentili fu  
 Detto Gesù ( portando Officio e Nome  
 Di quel GESU' che poi domar fu visto  
 L' avversario Serpente e per la falsa  
 Mandana selva ricondurre al fine  
 Salvo il Genere uman lungo vagante,  
 D' almo riposo al Paradiso eterno.  
 Allungate in la lor Canana terrena  
 Prospere e luage voi saran dimora  
 Sue Genti, insinchè nazionali colpe  
 La loro turberan publica pace,  
 DIO provocando ad eccitar Nemici  
 A lor oppressor, da cui sevoate  
 Salvi gli renderà nel pentimento,  
 Sotto a Giudici pria, poi sotto a Regi,  
 Il secondo de' qual d' alto rinome  
 E per pietade e per potenti geste  
 Riceverà Promessa irrevocabile  
 Che il suo Trono regal duri per sempre  
 E tutte canteran le Profezie  
 Come dal regio poi Tronco di David  
 ( Si chiam' io questo Re ) sorgerà un Figlio,  
 Il già predetto a te Femmiato Germe,  
 E da predirsi ad Abram, nel Quale  
 Tutte consideran le Nazioni:  
 Egli predetto a I Re, l' ultimo Rege  
 Fia, perchè il Regno suo non avrà fine:  
 Ma lunga a ciò succedeva nel Trono  
 Precede: Di David l' inclito Figlio  
 Per ricchezza e per senno in Tempo illustre  
 Porrà l' Arca di DIO, di nobil cinta  
 E suo aller ne' padiglioni errante.  
 Molti, onde scritti i nomi fan, lo signono,  
 Buoni 'n parte, ma il più, Rei; le cui viti  
 Idolatrie ed altri empj delitti

A soma

A fama popolare accumulati,  
 Cotanto inciteran di DIO lo sdegno;  
 Ch' Ei gli abbandona, ed esporrà lor Terra  
 Lor Cittade, il suo Tempio, la sua Santa  
 Arca, e tutte le sue sacrate Cose  
 In iscorio ed in preda a quella istessa  
 Orgogliosa Città, l' alte cui Mura  
 Dianzi lasciate in confusione al viste,  
 Ond' ella trae di Babilonia il nome.  
 Ivi Egli lascia in servitù l' ingrato  
 Popolo settant' anni, e poi ne l' toglie,  
 La plebe rimembrando et il giurato  
 Convenente a David, che di durata  
 A l' di del Ciel fu stabilito uguale.  
 Qu Babilonia le tornate Genti,  
 Permettendolo i lor Regi e Signori  
 Si disposti da DIO; di DIO la Casa  
 Ristabiliran vedran, e moderati  
 Viver un tempo in mediocre stato;  
 Finchè in ricchezza e in moltitudine poi  
 Alto crescendo, diverran Faziose.  
 Ma la dispersione a primo surge  
 Fra i Incerdati che all' Altar servono,  
 Volger le lor dovrian cure alla pace:  
 Partan, le gare lor, polluzione  
 Su'l Tempio stesso, dan di piglio in fine  
 Al Scettro, e di David sprezzano i Figlii  
 Le perdan quindi entro a franiero mani;  
 Onde il Messia Per consacrato Rege  
 Del suo Dritto Regal venga spogliato:  
 E pure al nascer suo, non vider innanzi  
 Stella ne' Cieli il suo venir proclama  
 E a' savj Magi d' Oriente è guida,  
 Che fan di quel felice Luogo inchieſa  
 Per offerirvi Incenso Mirra ed Oro.  
 A semplici Pastori in lor notturne  
 Veglie da un macchioso Angel s' annuncia  
 Il Luogo, ove il Messia nasce: bramosi  
 Ivi con lieto cuor tutti s' affrattano,  
 E a cora pieno d' Angeli scbierati  
 Dell' Inno suo natal sentono il canto.  
 Madre una Vergin Gli è, ma il Padre suo  
 E' il Poter dell' ALTISSIMO. El ſa vider  
 Ascender su l' ereditario Trono:  
 I confini vastissimi del Mondo  
 Fian del suo Regno, e di sua gloria i Cieli.  
 Cessando, Ei scorse sopraffatto Adamo  
 Da gioja tal; che dual parta, cui manca  
 Sfogo in parole, e in lagrime si sciolse:  
 Questi poscia ne udi gioiosi detti.  
 O d' Annuncj liettissimi Profeta,  
 Della somma speranza additatore

Chiara intendo or da te, quel che samente  
 Miei più fidi pensier cercare in vano.  
 Mi si suola or perchè in nostra grande  
 Aspettazione detta è Femmineo seme.  
 Salve o Vergine Madre, alto al Celeſte  
 Amor diletta! e pur da' lumbi miei  
 Proceder devi, e dal tuo grembo il Figlio  
 Dell' Altissimo Iddio. Così con l' Uomo  
 DIO s' unisce! Or su'l capo il reo Serpente  
 F' aspettò con mortal pena la sciaccia.  
 Or dimmi dove e quando avviene la pagna  
 Qual colpo al Vincitor fede il calcagno?  
 Cui Michel: Non segnare la pugna loro  
 Come un duello, che le locali sieno  
 Al Tallone o alla Testa le ferite.  
 Quindi l' Umanità giunta dal Figlio  
 Alla Divinità, non è per trarne  
 Maggior forza a pagnar co' tuo Nemico  
 Ma Satàn vinto sì; la cui caduta  
 Dal Cielo (piaga più mortal!) ne tressa  
 Inetto a darli di tua morte il colpo  
 Che risuonato fa da Quei che viene  
 Tuo Salvator, non distruggendo Satàn  
 Ma l' Opere in te da lui fatte e in tuo Germe,  
 E questo esser sol può quando s' adempia  
 Quel, cui mancato ai tu; l' Ubidienza  
 Alla Legge di DIO, già sottoposta  
 Di Morte imposta; sofferendo Morte,  
 Gastigo a tua Trasgressione e a quella  
 Di Color che da te nascon, dovuto.  
 Appagata così restar sol puote  
 L' altissima Giustizia. Effettamente  
 Adempierà di DIO Questi la legge  
 Per Obedienza e Amor; benchè l' Amore  
 Adempirla ei da se solo potesse:  
 Questi la tua punizion ha visto  
 Soffrir, tra voi disceso in carne umana  
 A detestata vita e a morte infame:  
 Questi proclamerà la Vita a quelli  
 Che in sua Redenzion credono: Ad essi  
 Imputata la sua mite Obedienza;  
 Lor Obedienza diverrà per Fede,  
 Credendo sol pe' Meriti suoi salvor, e  
 Non per le lor benchè legittim' opre:  
 Odiato quindi e beſſemmiato El vive,  
 A forza è preso, e giudicato, da Morte  
 Dannato; a vile obbroſſosa Morte!  
 Dalla sua Nazione chiodato in Croce,  
 Ucciso ha perchè portò la Vita:  
 Ma inchioderà su quella Croce i suoi  
 Inimici. La Legge a te contraria  
 E tutti dell' Uman Germe i peccati

Seco han quivi erucischi, e offese  
 Far non potran più a quei che retta Fede  
 In questa sua Satisfazione avranno.  
 El s' muore, ma tosto a vita sorge.  
 Usurpar sovra Lui Morte non puote  
 Lungo dominio: Pria che in Ciel ritorni  
 Ad albeggiar la terza volta il giorno;  
 Dal sepolcrale rovesciato sasso  
 Sorger fresco virpiù che il primo albor  
 Lo rivedran le matutine Stelle;  
 S'è pagato il Riscatto che redime  
 L'Uom da Morte, e dà sua Morte per l'Uomo  
 Per l'Uom che ad accettar l'offerta Vita  
 Negligente non fu, nè il Beneficio  
 A ricever con Fe d'opre non vuota.  
 Annollata da questo Atto divino  
 E' la tua Dannazione e quella morte  
 Onde perir dovevi in Colpa, e in tutta  
 L'Eternità non ritrovar più vita.  
 Quest'Atto a Satan conculcar vedrassi  
 La rea cervice ed atterrar la forza,  
 Con la disfatta di Peccato e Morte  
 Principali armi sue che s'igeranno  
 Lor punture in sua testa, oh! più profonde  
 Che quelle onde la Morte temporale  
 Il calcagno scrisce al Vincitore  
 O a' suoi Redenti! Somigliante al sonno  
 Morte! gentil passaggio a immortal Vita!  
 Nè dopo sua Resurrezzion dev' Egli  
 Più sulla Terra star, se non per certi  
 Tempi che a suoi Discepoli apparisca,  
 Uomini che in la sua Vita il seguire:  
 A quei segnaci El lascerà l'incarca  
 D' insegnor quel che apprenderan da Lui,  
 A tutte le Nazioni, annunciando  
 Salvezza eterna, e battezzando quelli  
 Che avranno fede, con viv' acqua: Segno  
 Che, lavata la Colpa del Peccato,  
 Fian risorati a pura vita: In mente  
 Preparati saranno essi alla Morte,  
 A Morte, se avverrà, simile a quella  
 Onde il superbo REDENTOR morì.  
 Insegneranno alle Nazioni tutte;  
 Perché non sul Salvezza adranno  
 Fin da quel dì lor predicata i Figli  
 Delle reni d' Abram; ma i Figli ancora  
 Della Fede d' Abramo in tutto il Mondo.  
 Così nel Seme suo tutte felici  
 Saran le Genti. El sovra 'l Ciel de' Cieli  
 Ascenderà vittorioso allora  
 Ammirato pe' l'vasso aere in trionfo  
 Su' suoi Nemici e su i Nemici suoi:

Da Lui sorpreso l'infernal Serpente  
 Allor Prece dell' Aria; in ceppi fu  
 Trafcinato e scagliato indi al suo Regno  
 Vita a menar di confusione eterna.  
 Entrerà quindi Egli in sua Gloria, e il suo  
 Rastemerà Seggio alla Destra Mano  
 Di DIO PADRE, esultato alto al disopra  
 Di tutt' i Nomi in Cielo: e quindi poi  
 Aller che a sua dissoluzione il Mondo  
 Giunge; El verrà con Gloria e con Potenza  
 I Vivi e i Morti a giudicar: gl' Infidi  
 A giudicar giù morti; e a' suoi Fedeli  
 In premio a dar Felicitate eterna  
 O in Terra o in Cielo: poichè allor la Terra  
 Paradiso sarà tutta: ed oh! quanto  
 Deliziosa più che questo d' Eden,  
 E di più lieti avventurosi giorni!  
 Il l' Arcangel Michel disse, e si pausa  
 Finale al gran Periodo del Mondo.  
 Ed il Progenitor nostro ripieno  
 Di gioia e di Rapor, sì a dir riprese.  
 Oh infinita Benità! Bondade immensa!  
 Che produrrà tutto quel Ben dal Male,  
 E il Male in bene volgerà! Suspenda  
 Vespiti di quella che creando in pria  
 Trasse fuor dalle Tenebre la Luce!  
 In forse io so se ripentirmi or devo  
 Del mio Falla, o goder tanto più ancora;  
 Quanto più Bene sergeranno all' Uomo,  
 Più Gloria a DIO, e più divino Affetto  
 Verso il Genere uman, per cui sull' Ira  
 Soprabbondar vifsa sarà la Grazia.  
 Ma di. Se il SALVATOR dà risorgendo  
 Riascendere in Ciel; che avverrà mai  
 A' pochi Fidi suoi lasciati in mezzo  
 D' infido Gregge e a Verità nemico?  
 Chi del Popolo suo fu Guida allora?  
 Chi lo difenderà? Non saran gli Empi  
 Anche grazia peggior de' suoi Segnaci?  
 Senza dubbio il faran, l' Angel rispose,  
 Ma il SALVATOR lor manderà dal Cielo  
 Un tal Confortator, qual già dal PADRE,  
 Promesso fu, Spicito suo che deve  
 Far dimora in lor seno, e su i lor cuori  
 Scriver la Legge della Fede, oprando  
 Per li mezzi d' Amore; e fia lor Guida  
 In ogni via di Veritate, armendoli  
 D' armi spirituali atte a resistere  
 A gl' affalti di Satana e a smorzare  
 Gl' infocati suoi dardi: onde impeterriti  
 Saranno a tutto quel che d' Uom la rabbia  
 Inventar può, han pur Tormenti e Morte:

*Perchè in compenso, contro a tante enormi  
Crueltà, tal Consorto interno avranno,  
sostegno tal; ch' alto super ne prenda  
I più superbi lor Persecutori:  
Poichè lo Spirto stesso pria fra suoi  
Apostoli ch' El manda in le Nazioni  
Ad evangelizzar; quindi disceso  
Su tutti gli altri Battezzati; allora  
Gl' investirà di portentosi doni,  
Onde tutte sapran parlar le lingue  
E i Miracoli far tutti che fece  
Prima il Divino lor Maestro e Signore.  
Si acquisto e' fan di moltitudine vasse  
Fra le Nazioni tutte, onde con gioia  
Ricevuti del Ciel seno i Messaggi.  
Lor Ministero al fin compiuto, e corsa  
Ben la prescritta Via, scritta lasciando  
Poi lor Istoria e lor Dottrina; al fine  
A morte van. E in voce lor, secondo  
Che avvisa E ne daran, son Successori  
Di pietà, di saper colmi Maestri,  
Spiriti eletti dal Ciel, ch' ogni terreneo  
Aggato di ambizion possa in non cale  
I Misteri di Dio scer, e la bella  
Verità lor lasciata, aperta e chiara  
Alle Genti faran, l' alma accendendo  
Dell' ignea luce di quel Santo SPIRTO  
Ch' Gbe del Popol di Dio siede al governo.  
Da risse, e divulsion lo sporsò Grege  
Per opra di costor, che della loro  
Pastoral potestà castodiranno  
Gelosi il don, onde in sicura pace  
Frutti tramandi al Ciel, fora guardato;  
Lungi che mai nel Tempio la discordia  
Alzar possa il visillo, ed a feroci  
Turbe preteso dar la Religione.  
E ardenti di Cristiano vero zelo  
Di Fè, di Eternità, nomi sì santi  
Invitti anteporra allo splendore  
Di devoti Scettri, e coronate fronti.  
Zelo divin, per cui delle crudeli  
Difese l' armi tagliandosi, del varco  
D' arida notte alme molte, e molte  
Tratte al Sentier verran della salute.  
E la terra maggior del rio nemico,  
Priva dovrà restar di tante prede?  
Zelo divin, che l' Idolatra scelse  
Di sdegno, e di furor che può perir  
Il ferro micidial spigner nel seno  
Dell' innocente, spogliata gloriosa,  
E la cieca perfidia, che a più fieri  
Manigaldi invenzioni a mille a mille*

*Di morti, e di tormenti somministra  
Dalla chisura terrena andrò sbandita.  
Quiaci la Fe sicura in chiara luce  
Brillando, d' oga' intorno i raggi suoi  
Spargerà lieta agl' occhi de mortali,  
E l' alma verità non più temendo  
Restar lacera il sen da crudi dardi  
Ad oga' un fa palese; onde più liete  
Prove dian di virtù l' alme dilette.  
E se moligno a buoni a rei benigno,  
Apparisce il desin per lieve tratto,  
Avrà il Reo da soffrire alfin gemendo  
Nato il promesso, e sospirato giorno  
Di Pena a se, e di Respire al Giusto.  
Quagli allor tenerà, Femmineo Seme,  
Quagli in ajuto a te promesso al fin,  
Oscuramente allor predetto, ed ora  
Più ampiamente conosciuto: il tuo  
Salvadore, il Signor tuo, fra le nubi  
Al fin dal Ciel fa rivelato, in Gloria  
Del PADRE, a disfar Satana col Mondo  
Suo pervertito: Indi elevar fa visto  
Tratti fuor dalla confagante massa  
Purgati e raffinati ancoi Cieli  
E nuova Terra, ad ingaite etadi;  
In Pace in Retitudine e in Amore  
Fondando il Tutto sì; che frutti apporta  
Di Gioia e di Felicità eterna.  
Ei disse, a per l' ultima volta Adumo  
Seggiansi: O benedetto Angelo, e in quante  
Spazio la tua Predizione questo  
A' misurato transitorio Mondo  
E la corsa del Tempo al già prescritto  
Suo confine? Più oltre è tutto Abisso:  
Eternitate, alla cui fin non puote  
Occòto arrivar. Così altamente istrutto  
Partirà quindi, sì altamente in pace  
Co' miei pensieri, e sazio sì di quanto  
Cope conosciuto in questo vaso,  
Oltre a cui l' aspirar fu mia soltezza.  
Imparo d' ora in poi, che l' ubbidire  
E l' amar con timor DIO solo, è il meglio;  
E il caminor, qual sempre in suo cospetto,  
sempre osservar sua Provvidenza, solo  
Dipendere da Lui: da Lui ch' è sovra  
A tutte l' Opere sue pletofo, e sempre  
Col Ben sapera il Male, con le minime  
Cose compie le più grandi; e con quelle  
Ch' altri deboli sembrano, e fimate  
Son mansuete e semplici; sovverti  
Le Mondane più forti o le più sagge.  
Apprendo ancor, che per amor del Vero*

*Soffrire, è quella Fortitudin sola  
D'altissima Vittoria; e che al Fedele,  
Morte di Porta di Vita: e ciò insegna  
M'è dall'Esempio di Chi già confessò  
Il Benedetto ognor mio Redentore.*

*Cui l'Angel diè questa final risposta.  
Appreso ciò, di Sapienza al sommo  
Giunto alfin sei: Non aspirar più in alto:  
No, se dovessi ancor tutti per nome  
Consacrar gli Asiri e le Potenze eterne:  
No, se intisi i segreti del Profondo  
Svelassi e tutte l'Opere di Natura  
O di DIO l'Opere in Ciel Terra Aria e Mare:  
No, se potessi le ricchezze tutte  
Godet del Mondo e dominarlo intero,  
Unico nell'Imperio! Aggiungi solo  
Al tuo saper corrispondenti fatti,  
Fede aggiungi Virtude Pazienza  
Temperanza ed Amor (che nominato  
In avvenir la Caridade; l'Alma  
Di tutto il resto); e riluttante allora  
Non sarai di partir dal Paradiso;  
Chè di gran lunga un Paradiso allora  
Più felice entro te possederai.  
Discendiam dunque omai da questa cima  
Di speculazione: La precisa  
Ora esige di què nostra partenza.  
Mira colà le Guardie che accampate  
Furan da Me sovra quel Monte: aspettano  
Del moto il cenno: alla lor testa, in cerchio  
Fiera vedi ondeggiar fiammante Spada:  
Segnal di sbandimento. A noi più lunga  
Non è permessa or quì dimora. Vanne,  
Eva sveglia: O' già lei calmata ancora  
Con gentil sogno annunciator di bene,  
E tutt'i suoi spiriti di composti a mite  
Sommisfione: In addegnato tempo,  
Quel che adissi, le di: principalmente  
Conosca ciò che alla sua Fe concerne,  
La gran Salvazione che dal suo Seme  
Verrà, dal Seme d'una Donna, a tutto  
L'Uman Genere: o sì viver possiate  
Ambo (e ciò sia per lungo andar di giorni)  
Unanimi a una Fede, ancorchè mesti  
Su i da voi stessi a voi causati Mali;  
Ma rincuorati in meditar su'l vostro  
Eternamente avvenuturoso fine.  
Termine al dir l'Angel quì pose, e ambo  
Sceser dal Monte: Adam sen corso innanzi  
Alla selvatica ove giaceva dormente  
Eva, ma la trovò svegliata; e accolto  
Con tai ne s'n non dolorati accenti:*

*Onde torni, ove andassi io se, ch'è DIO  
Nel form è ancora, e sa suoi mesi i sogni,  
Che propizj El mandommi a profugare  
Qualche gran bene, fin da quando affitta  
E dal cordoglio fianco a dormir caddi.  
Guidami, indugio in me non è. L'andare  
Teco, è lo stesso a me che qui restarmi:  
Come lo farvi senza te, sarebbe  
L'istesso che malvolentier partirne.  
Tutto quello che al Ciel soggiace, e tutti  
I luoghi, a me Tu sei: Tu ch' ai per mio  
Perverso error, dal Paradiso esiglio.  
Questo in oltre e certissimo conforto  
Reco di què; ch' io già perdendo il tutto;  
(Tal concessò a me indegna alto favore!)  
Per la fonte sarò dande il premezzo  
Seme verrà Riformator del tutto.*

*Eva l'universal Madre sì disse;  
Se ne compiacque Adam, ma non rispose.  
Troppe vicina l'Arcangel era; e tutti  
Discendevano già dall'altro Colle  
In fulgida ordinanza i Cherubini  
Alla lor fissa stanza, radendo  
Il suolo a guisa di Meteore; come  
Sorta da un fiume sospertina nebbia  
Spandesi per la spiaggia paludosa,  
E avanzando terren veloce inalza  
L'Agricoltor che al suo riposo torna.  
Alto dinanzi a lor vien fronteggiando  
L'imbrandita di DIO Spada, e divampa  
Feroce qual Cometa che con torrido  
Arder l'aduso aere di Libia avvampa.  
Cominc'ò alor quel temperato Clima  
A infiammarsi, onde cessò i nostri lenti  
Gentili per man l'Angelo prese.  
Dritto all'oriental Porta guidalli  
E di là ratto ancor più per la Ripe  
Alla Pianura soggiacente; e sparve.*

*Ambo addreto in guardar; vider su tutto  
Il Lato oriental del Paradiso,  
Sì poco sa, lor fortunata Sede,  
Ondeggiar quella fiammeggiante Spada,  
E ne vider la gran Porta da Faccit  
Tremende e da insuocate Armi affollata.  
Spargere alcune lagrime Natura  
Lor fece, e ne fu tosto il ciglio asciutto.  
Tutto dinanzi a lor giaceva il Mondo  
Ove al riposo scegliersi dimora.  
Provvidenza è lor Guido. A passi erranti  
Lentamente a traverso Eden per mano,  
Profer la loro solitaria via.*

I L L I N E.





# VITA

D I

GIOVANNI MILTON.



**G**IOVANNI MILTON nacque in LONDRA nel M. DCVIII. di Famiglia nobile oriunda da Milton castello della Provincia d' Oxford, onde traeva il cognome. I suoi genitori furono Giovanni Milton, e Sarah Caſton. Queſto Giovanni fu diſeredato dal ſuo padre per diſſerENZE di Religione, on'el ſi reſe Notaio; ed acquiſtoſi nell' impiego un agiatiffimo ſtato: ebbe due figli, Giovanni e Criſtoſero, ed una Figlia Anna, che fu moglie del Gentiluomo Eduardo Philips. Criſtoſero ſeguace del partito regale, fu in ricompenſa del Re Giacomo II. eletto Giudice in diritto civile perſonale e reale: della qual dignità ſpogliato poi nella Rivoluzione; poco appreſſo morì.

Giovanni Milton, il primogenito, fu il favorito del Padre per l' eccellenti qualità ſue che in tenera età cominciavano ad apparire. Ebbe per domeſtico Maeſtro Tommaſo Jounſon Uomo eccleſiaſtico e Letterato chiamato poi da' mercanti Ingleſi in Amburgo per loro Capellano con onorevole penſione. La quarta Elegia e la prima lettera Familiare di Milton furono ſcritte dal gran diſcepolo al ſuo ſuo Maeſtro: Il Dottor Gill Maeſtro della ſcuola pubblica di ſan Paolo, ebbe l' onore ancora d' eſſergli precettore, ed a lui la quinta lettera latina fu ſcritta.

D' anni quindici andò a proſeguire i ſuoi ſtudi nel collegio di Criſto di Cantabrigia una delle due celebri Univerſità Ingleſe, e vi ſette ſette anni. Di quanto ſi eccelleſſe ſovra i Condiſcepoli, ſan teſtimonio i ſuoi giovanili latini verſi che ſono una parte della Raccolta delle ſue poetiche opere inedite preſſo Tonſon in due volumi in quarto nel M. DCCXX. e in ottavo, nel XXVII. Viſſe in appreſſo co' il Padre anni cinque, in propria villa a Colebrook nella provincia di Buckingham, ove intieramente ſi perfezionò nella univerſale Erudizione. La Muſica era a parte delle ore di ſuo riſpoſo, e di queſta egli era buon dilettante non meno che il Padre, di cui diceſi che perfettamente cantare. Saranno grati al Lettore in queſto prepoſito alcuni Verſi di Milton, tratti da un Poemetto Ad Patrem.

Nec tñ perge precor ſacras contemnere Muſas  
Nec vanas inopeſque puta, quarum ipſe peritus  
Munere, mille ſonos, numeros compoſitis ad aptos,  
Millibus & votem modulis variare canorum  
Doctus, Arioni merito ſis nominis haeres.  
Nunc tibi quid mirum, ſi me genuiſſe Poetam  
Contigerit, charo ſi tam prope ſanguine Cognata

A

Cognatas Artes, studiumque assue sequamur?

Ipse volens Phoebeus se disperire duobus;  
Alera dona mihi, dedit altera dous Parenti,  
Dividuumque Deum Genitorque Poerque tenemus.

*La salitudine sempre era talvolta lasciata per Londra, come leggev nella prima delle Elegie ad un Carlo Diodati giovane inglese e di famiglia oriunda da Lucca, molto amato dal Milton.*

Me tenet Urbs refusa quam Thamefis aluit unda

Meque nec invitum Patria dulcis habet.

Jam nec arundiferum mihi cura revifere Camum

Nec dudum vetiti me laris angit amor,  
Nuda nec arvaplacent, umbræque negantia molles,

Quam male Phœbicolis convenit ille locus;

Nec duri libet usque minas perferre Magistri,

Ceteraque ingenio non subeunda meo.

Si sit hoc exilium Patrios adisse penates,  
Et vacuum curis otia grata sequi;

Non ego vel profugi nomen sortemve reculo,

Laetus & exilii conditione fruor.

*Da questi versi presero gli Avversari di Milton motivi di discreditare la sua Giovinezza come colpevole, rimproverandolo d'essere stato esiliato dall' Università: E da altri nella medesima Elegia che descrivono il piacere di Londra, inferirono dissolutezza. Mataldiede Afino in parte, qualricevette; Tutti non solo di queste ma d'altre impertinenze, a unisura del merito furon pagati dal nostro Autore. L'acrimonia satirica uschè-evolmente usata, è la sola qualità non avvertita in pregio da gravissimi critici, ancorchè se ne servisse in difesa, e provocato dall'altri Malelicenza.*

*Dopo la morte della Madre, Egli intraprese un viaggio: A Parigi fu cortesemente accolto dal Viceconte Scudamore Ambasciadore del Re Carlo I. per lo cui mezzo contrasse amicizia col celebre Ugo Grozio quivi pur anche Ambasciadore della Regina Cristina di Svezia d'immortale memoria. Indi per Nizza passò a Genova a Livorno a Pisa e a Firenze, ove soggiornò due mesi, e tanto se ne compiac-*

*que; che fu questa onorata menzione de' suoi dotti amici, nella seconda difesa per il Popolo Inglese. Tui enim Iacobe Gaddi, Carole Dati, Frescobalde, Cultelline, Boninatthæi, Clementille, Francine aliorumque plurim, memoriam apud me semper gratam atque jucundam nulla dies delebit. Questa robile e letterata compagna s' addunava in casa Gaddi di Piazza Madonna av'era una Biblioteca ed una Galleria, ambe riguardevoli. La lettera decima favillare di Milton fu scritta a Carlo Dati, ed in essa leggansi altre espressioni di compiacimento della sua dimora in Firenze, e questa n'è la conclusione. Tu interim mi Carole, valebis, & Cultellino, Francino, Frescobaldo, Malatestæ, Clementillo minori, & si quem alium nostri amantiorum novisti, toti denique Gaddianæ Academiæ, salutem meo nomine plurimam dices. Carlo Dati fu eloquente Letterato: La Prefazione universale alla raccolta delle Prose Fiorentine; quattro Orazioni ed una Cicalata ne' rimanenti cinque volumi gli appartengono. Un suo discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua fu edito in Firenze nel 1637 e ristampato in Prueza nel 1710. scrisse ed illustrò le vite degli antichi Pittori, edite in Firenze nel 1667. in quarta. Egli compose in onore di Milton quest'antico elegante quanto meritato Elogio.*

Joanni Milton Londinesi Juveni Patria, Virtutibus eximio. Viro qui multa peregrinatione, studio cuncta orbis terrarum loca persequitur, ut novus Ulysses omnia ubique ab omnibus apprehenderet:

Polyglotto, in cuius ore lingue jam deperditæ sic reviviscunt, ut idiomata omnia sint in ejus laudibus infuscunda; & jure ea percallet, ut admirationes & plausus populorum ab propria sapientia excitatos intelligat:

Illi, ejus animi dotes corporisque sensus ad admirationem commovent, & per ipsam motum cuique auferunt, ejus opera ad plausus hortantur, sed vastitate vocem laudatoribus adimunt:

Cui in memoria totus Orbis; io intellectu Sapiencia; in voluntate Ardor gloriæ; in ore Eloquencia; Harmonicos Coelestium sphaerarum sonitus Astronomia duce audienti, Characteres mirabilium Naturæ per quos DEI Magnitudo describitur, magistra Philosophia legenti; Antiquitatum latebras,

bras, vetustatis excidia, eruditionis ambages comite assidua Auditorum Lectione.

Exquirenti: Restanti, Percurrenti:

At cur nitor io arduum? Illi in cuius virtutibus vulgandis ora Fame non sufficient; nec hominum stupor in laudandis satis est, Reverentiae & amoris ergo hoc ejus meritis debitum admirationis tributum offert *Carolus Datus patricius Florentinus*.

Tanto Homini servus, tantae virtutis amator.

*Clementius fu quel Dottore Valerio Chimentelli di cui leggev' una vaghissima Cicalata nel sesto volume delle Prose Fiorentine.*

*Il Francini scrisse in sua lode una bastantemente vaga oda, che trovassi stampata nelle sedette edizioni delle Opere del Milton.*

*D' Agostino Coltellini Avvocato, leggev' notizia nella prima parte delle notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia Fiorentina, edita in Firenze nel 1700. in quarto, a pagina 364. Virum omnium literarum: mori d' anni 81. nel 1693.*

*Nel detto libro e ancor più ne' proprii di noto Benedetto Buonmattei pubblico lettore di sua lingua nello Studio di Pisa. Milton gli scrisse la sua ottava lettera familiare, nella quale lo anima e presta a dar compimento la cce alla sua bella opera della Lingua Toscana. Questo particolare passo della lettera non sarà diseno ai lettori.*

De Exteris jam nunc dicam, quorum demerendi, si tibi cordi est, persane ampla in praefens oblata est occasio; ut enim est apud eos ingenio quis forte floridior, aut moribus amoenis & elegantibus, linguam Hetroscam in deliciis habet praecipuis, quin & in solida etiam parte Eruditionis esse sibi ponendum ducit, praefertim si Graeca aut Latina, vel nullum vel modicum tinguum imbibierit. Ego certe istis utrique linguis non extremis tantummodo labris madidus; sed siquis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum *Dantem & Petrarcam* alioque vestros Complusculos, libenter & cupide commessatorem ire.

*E veramente egli molto intendeva la lingua toscana e i nostri Poeti, fuo a comporvi alcuni sonetti, il più leggiadro de' quali mi sembra questo.*

Giovane piano e semplicetto amante

Poichè fuggir me stesso in dubbio sono,  
Madonna a voi del mio cor l' unil dono  
Farò divoto; lo certo a prove tante

L'ebbi fedele, intrepido, costante  
Di pensieri leggiadri, accorto e buono: (no  
Quando rorregge il gran mondo, e sfoccai il tuo  
S' arma di fe e d' integro diamante, (no:  
Tanto di sorte e d' invidia sicuro,  
Di timori e speranze al Popol use;  
Quanto d'ingegno e d' alto valor vago,  
E di cetra sonora e delle Muse:  
Lo troverete iotal parte men duro;  
Ove amor mise l' insanabil agn.

*Leggev' fra le sue Poesie la traduzione ch' ei fece d' alcuni versi de' divini Dante ed Ariosto. Limitò il Petrarca sì nello stile come nel metro ne' suoi sonetti inglesi, e tradusse nella propria lingua il secondo Salmo in sonetti col metro Dantesco.*

*In Firenze certamente egli apprese dagli Scritti e dalle massime del Galileo invalore già ne' di lui seguaci, quelle nozioni filosofiche sparse poi nel Poema, che tanto si uniformano al Sistema del Cavalier Newton. Il Sig. Desaguliers discepulo di questo grand' Uomo, ne convenne meco allorchè un giorno egli si meravigliava parlandome, ed io gliene additai la suddetta induzione.*

*In Roma conobbe Giovanni Salicelli ed un Selvaggi: del primo leggev' questo epigramma Ad Johannem Miltonem Anglum triplici Poeseos Laureae coronandum, Graeca uimurum, Latina atque Hetrusca.*

#### Epigramma

Johannis Salicelli Romani.

Cede Meles, cedat depressa Minicr urua,  
Sebetus Tassum desinat usque Ingoi;  
At Thamefis victor cunctis serat altior undas,  
Nam per te Milton per tribus unuserit.  
*Del secondo fu conservato questo distico:*  
Graecia Maconidem, jasset sibi Roma  
Maronem,  
Anglia Miltonum jasset utrique parem.  
*Egli pare che questi epigrammi fossero il primo disegno al buon Poeta Inglese Dryden dell' epigramma ch' ei fece in lode del Milton, di sei versi, gli ultimi due de' quali s' me paiono superflui: Ma giacchè volen passar oltre ad quattro, sarà stato desiderabile che la voce three,*

tre,

tre, gli avesse fatto una felice rima come la voce tuo, due, perchè meglio imitando il Saffilli; non avesse lasciato fuori del suo ingegnoso epigramma Torquato Tasso. Il verso avrebbe ritenuta la medesima se non maggior forza, in tal maniera cangiato

To make fourth, the join' adhe former three.

Ecco la traduzione letterale di quell' Epigramma inglese, che trovassi inesso sotto ogni ritratto del Milton

Tre Poeti in tre differenti età nati  
Grecia Italia e Inghilterra adornarono:  
Il Primo in altezza di pensieri eccellea,  
Il Secondo in Maestà, in ambe il Terzo.  
La forza della natura non potea gir più innanzi;

Per fare il Terzo, ella unì li primi due.  
Offervsi nelle lodi dagli Italiani date a questo grand' Uomo; con' essi fu d' allora scorgevano in lui l' alta forza d' ingegno che lo portava al primo auge di gloria letteraria nel suo secolo e nella sua nazione; e gliene facevano gli avvertati pronostici.

Milton mostrò aver concepita molta stima del Saffilli in un Comanimento latino in metro Scazonte, che leggesi fra suoi di vario soggetto con questo titolo

Ad Saffillum Poetam Romanum aegro-  
tantem.

L' Eruditissimo Luca Holstenio Amburghese uno de' custodi della Biblioteca Vaticana, fu ancora singolarissimo amico del nostro Autore: Le Notizie d' Holstenio sono accennate nel Dizionario del Moretti: La lettera nona familiare di Milton gli fu scritta da Firenze: in cui fa egli menzione con altissima lode del Cardinale Francesco Barberini, prima patrono e poi protettore d' Holstenio, mediante l' introduzione del quale, Milton trovò presso a quel Porporato le cortesie accoglienze dovute al suo merito. Da questa lettera scorgevsi come Holstenio avea fatto soggiorno di tre anni nella Università d' Oxford: Particolarità non accennata nel suddetto Dizionario Istorico.

Roma ebbe il vanto dell' amore di questo gran Poeta: Leonora una bella Romana che dolcemente cantava, à la gloria di tre suoi epigrammi, onde a lei può darsi quella ancora del suo più leggiadro Sonetto: I carosì che an letto la vita di Torquato Tasso, gradiranno il secondo.

Ad Leonoram Romae canentem,  
Altera Torquatum cepit Leonora Poetam,  
Cujus ab infansu cessit amore furens  
Ah miser ille tuo quanto felicius aegro  
Perditus & propter te Leonora foret!  
Et te Pieria sensisset voce canentem  
Aurea maternae fila movere lyrae,  
Quamvis Dircaetor fisset lumina Pentheo  
Savior, aut totus desipuisset iners,  
Tutamen errantes caeca vertigine sensua  
Voce eadem poteras composuisse tua;  
Et poteras aegro spirans sub corde quietem  
Flexanimo cantu restituisset sibi.

A Napoli fu cortesissimamente accolto dallo illustre amico del Tasso, Giovanni Battista Manso Marchese di Villa, che ne scrisse la vita: Cavaliero sì noto nella repubblica letteraria; che bastasse il nome per slogio. Milton lo à veramente distinto con un sublime Poemetto latino intitolato Mansus, con questo argomento:

Joannes Baptista Mansus Marebjo Villensis,  
Vir Ingenii laude, tum literatum studio, nec  
non & Bellica virtute apud Italos clarus in  
primis est. Ad quem Torquati Tassi Dialogus  
extat de Amicitia scriptus; erat enim Tassami-  
cissimus; ab quo etiam inter Campaniae  
Principes celebratur in illo Poemate cui titu-  
lus Gerusalemme Conquistata, lib. 2o.

Fra Cavalier magnanimi e cortesi  
Risplende il Manso.---

Is Authorem Neapoli commorantem summa benevolentia persecutus est, multaque ei detulit humanitatis officia. Ad hunc itaque hospes ille antequam ab ea Urbe discederet, ut ne ingratum se ostenderet, hoc carmen misit.

In due luoghi di questo Carmen lascia Milton un perpetuo testimonio dell' alta stima ch' avea di Torquato.

Te pridem magno felix concordia Tasso  
Innox, & aeternis inscripsit uomini  
chartis.

Fortunate Senex, ergo quacunque per Orbem.

Torquati decus & nomen celebrabitur ingens,

Claraque perpetui succrescet Fama Marini  
Tu quoque in ora frequens venies plausum-  
que vitorum,

Et parili carpes iter immortale volatm.  
Ave di sopra parlato ancor del Marino: Poeta inferiore di giudicio ma non di vena à più degni:

degni: e ben gli dà il suo adattato carattere il nostro Milton.

Mov tibi dulciloquum non infaia Musa Mar-  
tium

Tradidit, ille tuum dici se gaudet alu-  
mum,

Dum canit Assyrios Divum prolixus a-  
mores;

Mollis & ausonias suscepit carmine  
Nymphas.

Non mi è noto che il Manso scrivesse la vita del Marino; ma in questo *carus* evidentemente vede che o la fosse scrivendo o che avesse intenzione di scriverlo.

Amborum geos, & varia sub sorte pe-  
radam.

Deferbis vitam, moreque & dona Mi-  
nervae.

Da questo *carus* è stata conservata ancora alla notizia de' posteri la prima idea del Milton per un Poema Eroico, ch' egli cangiò di poi in una migliore, anzi, a mio senno, nella più sublime che potesse venire in mente ad uomo cri-  
stiano.

Si quando indigenas revocabo in earmina  
Reges.

Arcturumque etiam sub terris bella mo-  
ventem,

Aut dicam invivae sociali foedere Mensae  
Magnanimos Heroes, & (o modo spiritus  
adest)

Frangam Saxoicas Britonum sub Marte  
Phalanges.

Non dovei tradisciare un difetto di quell' ot-  
timo Cavaliere, in lode del suo Inglese ed illustre  
amico: lo lo rapporto volentieri non perchè favi  
un profiero pellegrino; ma perchè oltre l' elegan-  
za latina, v'è un esatto personale e moral carat-  
tere del nostro autore.

Ut Mens, forma, decor, facies, mos,  
si pietas sic;

Non Anglus, verum hercle Aogelus ipse  
fores.

La nova delle civili uscenti discordie in pa-  
trim, lo ritennero di tragitture in Sicilia quin-  
di in Grecia, com' avea fatto disegno. Delfino  
ritorno in Firenze, ove dimorò due altri mesi;  
egli lasciò scritto --- Florentiam rursus per-  
veni, haud minus me cupientes, revivens, ac  
suo patriam reverissem.

Soggiornò un mese a Venezia ove se imbarcò  
per una buona quantità di libri comprati nel suo

viaggio: Fece nel ritorno conoscenza col celebra-  
tissimo critico ed antiquario Ezechiello Spazzano,  
al quale scrisse la decimasettima delle sue fami-  
liari lettere: e questi fu che poi diedegli notizia  
d' uno de' suoi antagonisti Alessandro Moro: Ri-  
tornando per la Francia, dopo quindici mesi d'  
assenza, ripartì, quando appunto, rotta la pa-  
ce, rinuovavasi tra gli Scozzesi e Carlo Primo  
la guerra, chiamata Episcopale. Nato ed av-  
vezzo all'applicata tranquillità dello studio: non  
si diede al mestiere dell' armi, ma se ne fette  
nella Città di Londra fra suoi libri a guardare co-  
me da sicura spiaggia, l' evento di quelli ch' e-  
rano nella tempesta: e forse per esser utile a quei  
del suo principio, con la penna più di quel ch'  
egli avria potuto offrire con la spada, ancorchè  
valeroso ed abilissimo all' armi, come certo e na-  
turalmente egli era. Intensissimo Republicista  
l' avvevi che quei moti potessero dar adito a i pri-  
mi passi di libertà; e incominciò per egli la sua  
guerra letteraria contra gli Anglicani Vescovi;  
scrivendo due libri --- de reformatanda Ecclesia  
Anglicana --- onde nacquer poi le altre sue  
religiosarie ed ecclesiastiche dispute. E che in  
ciò non avesse altra mira che quella di disporre  
gli animi a Repubblica; egli onestamente il pu-  
tò in queste sue propri espressioni --- Ad haec  
suae experte aus omni veram affectari viam  
ad libertatem ceteroem, ab his iocitibus, his  
passibus, ad liberandum servitutem vitam om-  
nem mortaliū rediissimè procedi; si ab  
religione disciplina orta ad mores & instituta  
reipublicae emanaret, &c.

Ad istanza della sorella intraprese intanto l'  
educazione de' suoi nepoti, loro insegnando non  
solamente le lingue antiche e moderne; ma in-  
segnandoli alle scienze: e concorse alcuni suoi  
riguardevoli amici il fare a lor figli profittarsi  
d' un sì bello occasione: il che egli fece per suo  
letterario divertimento per affetto di parentela  
per generosità d' amicizia, e non mai per lucra-  
tiva pedagogheria come già suoi malaccorti op-  
postori, gliene fecer calunnia: Comp-se in tale  
occupazione un breve trattato dell' Educazione,  
e lo intitolò all' amicoso Gentiluomo Samuel Har-  
tley, ed una compendiosa Grammatica latina. Tut-  
to questo uccidde in tre anni, perchè già ripu-  
riato in età di trentadue; in quella di trentacin-  
que Egli contraffè matrimonio con Maria figlia  
del Gentiluomo Riccardo Powell di Forest Hill  
nella Provincia d' Oxford. Alla fine del primo  
mese questa Donna ottenne permissione del marito

di tornare alla casa paterna e cessarvi qualche tempo, ma il prefisso intervallo spirato, Ella non ne citò, anzi alle richieste del consorte diede ferma negativa. La vera cagione di questa sconvenevolezza fu la contrarietà de' principj politici, perchè la Famiglia Powell era appassionata Regalistae Milton già convinto di sentimento diverso: perlocchè allora standosi a' forse qual de' due partiti avesse a superarsi l'altro, il Powell sperando che il proprio sarebbe vittorioso, voleva mostrar così pentimento d'aver fatto parentado con persona di sentimento contrario: e fu v'erisimilmente ispirato a ciò fare da' ministri Ecclesiastici, avverti senza dubbio al suo genio.

Milton scrisse allora, fra proposto e risposto, quattro trattati di Divorzio. Era molto spesso in quel mentre da lui visitata Margherita Lee figlia del Conte di Marlborough, a di cui lode ei compose un sublime Sonetto inglese, che chiudevasi all' espressione d'esser tutte rimaste in lei vive le già descritte gran qualità del suo morto Padre. Tre mesi prima ch'egli fosse in tanto per mediare altra bella e spiritosa Dama (e forse quella) ma che approssimandosi i tempi di potere in pratica la sua santa dottezza del suo Divorzio; mentre egli entrava nelle camere d'una amica a rendergli visita, la pentita moglie se gli pose giacconchiate a' piedi, implorandolo perdona ed offerta: L'che parmi compene con evidenza l'accecata cagion politica della lei divisione. I domestici fatti d'una famiglia sono le cose più impenetrabili dell'umana società. Una Figlia poteva bene per pateram tirargli un comando essersi allontanata dal marito nacorebbero diletto, e ne' primi giorni del matrimonio; ma sentendo poi che realmente per sempre ella avrebbe perduta il possesso di quel bene che per compiacere ad un padre così lasciata persuadere a tralasciare per qualche tempo, suppe i legami d'ogni citone, e s'era tornata verso il padre, affettuosa verso il marito, fidandosi nella già sperimentata di lui tenerezza, lasciò univolare da nuovo amore a quell'atto, dal quale ella forse si era stata da un falso orgogliorrita. Milton di core al pari tenero che generoso, depose a persuasione ancora d'amici, la rigidità a primo dimostra, e spogliatosi di tutti' altra passione, prestando alla Dama, l'accolse, e la chiamò; anzi già peggiorati, e rimandando poco dopo l'Intereffo e la vita di quel Monarca infelice; Egli ricorrevole proteste il fuocero regalizia e tutta la sua Famiglia sua alla calma di quei pericolosissimi tempi. Da questo matrimonio egli ebbe un figlio che morì in fa-

scie, e tre Figlie, le quali già furono di grande aiuto ne' suoi studi in tempo della sua cecità, perchè avendo insegnato loro a solamente legger le lingue; le aveva rese accebi suoi nella lettura fino alla loro età anibile. Una di queste visse fino al 1727. e senza contemporaneo parere che in tanto avanzata età le fosse di qualche sostegno; ma disse e operò nell'ultimo anno della sua vita esser Figlia di Milton da persona che convinta a di lei potesse merito, e polestata alla presente clementissima Regina e a molte Nobili Personae, n'ebbe generose: al fine era, ande agitata alla mori: ben si scorgeva nel di lei viso, ancorchè in età cadente, molta somiglianza del padre.

E' osservabile che non mai prima della succitata morte di Carlo I. scisse il nostro Autore cosa alcuna direttamente riguardante a materie di stato e ad ambo i partiti: disse direttamente, perchè quel ch'aveva in quei tempi scritto contra l'autorità del Clero Predicante, e per la libertà della stampa; tendea pur sempre al favore del Partito contrario al Reale. Della libertà civile, ch'egli chiamava ultima specie di libertà; scrisse sola dopo quel gran fatto. -- Civilem quae postrema species restabat, non attigeram. quam Magistratus satis esse curae cernebam: Neque desere Regio quicquam a me scriptum est donec Rex hostis a Senatu indicutus, belloque victus, causam captivus apud Iudices diceret, capitique damnatus est. Per lo che si sa che in parte giustifica il suo mettersi fra i prescritti nel perdon generale: poichè non aveva impugnato nè spada nè penna contro del suo Sovrano.

De'la morte di Carlo i ministri presbiteriali, e delle pubbliche nelle loro private adunanze, cominciarono far lamenti e gettar lagrime da Cacerde illo, pravopendo in iavertiti contra quelli, per figurare i quali alla facinorosa opera, aveva già perorato Milton cheteneva sempre contra similgenere l'arco teso; pubblicò, un trattato in inglese -- Del Titolo ed officio de' Magistrati e de' Re -- Nel quale tolse dal viso di quei dissimulanti la nuova maschera, e dimostrò al papale ch'egli non erano stati principali colpevoli di quel ch'essi poi chiamavano: abborrita delitto. Nè in questo Trattato egli toccò punto la persona del Re Carlo. -- Ne tum quidem de Carolo quicquam scripsi aut suavi. --

Nato a tutti solamente per le pubblicate opere; ma in age affatto da quel ch'essi ch'ebbero il genio monda, si avvisava Milton a godere la sua privata dome.

*domestica vita, quando il consiglio del Governo ne fu richiesto acclamato a Corte, lolesse Segretario di Stato per gli affari esteri. --- Cum ecce nihil tale cogitarent me, Caroli Regno in Rempublicam redacto, Concilium Status, quod dicitur, tum primom auctoritate Praelamenti conficium, ad se vocat, men- que Opera, ad Res praefertim exteras otio voloit. V' è nelle opere sue una raccolta di lettere Latine con questo titolo --- Litterae Oliverii protectoris omnino scriptae. Egli esercitò questa carica fino alla risanazione di Carlo II.*

*Fu pubblicato nel principio della Repubblica un libro col titolo Greco di Ένωσις των Ελλήνων ordinato del Re Carlo I. fatto da sua mano nella sua solitudine ed afflizioni con mira di muovere i Popoli a comparsa, e quindi accettarli a vendetta.*

*Milton ricevuto dal Consiglio di Stato, comando di rispondere --- Huic respondere iussus, Iconi Iconoclasten opposui; non Regis Manibus insultans, ut insinulor, sed Regnam Veritatem Regi Carolo anteponebam arbitratu. ---*

*Leggesi nella risposta com'egli trovò che la più devota e patetica preghiera di quel Re, era quivi stata quasi tutta trascritta da un Romanzo del Barometro Filippo Sadney, intitolato l' Arcadia; tolta dalla bocca d'una Donna Idolatra, per esser posta in quella d'un Re Cristiano in cotanto serena e compassionevole congiuntura: Onde a ragione ei cominciò a far dubitare che il tutto fosse spacciato; come in appresso restò evidentemente comprovato dal Dottor Gauden promesso poi al Vescovo d' Exeter, che se ne confessò l'autore.*

*Indi a poco Claudio Saumaise e Salmasio Borgognone, che succedette nella carica di Professore onorario nello Studio di Leida a Giuseppe Scalligero, scrisse e pubblicò archiepo di Carlo II. allor fuoruscito in Olanda, un libro intitolato Defensio Regiae et defesa di Carlo Primo a Carlo Secondo. Milton per comando del medesimo consiglio, rispose a Salmasio e scrisse la difesa del Popolo Inglese, tanto stimata, e notissima per la controversia, non che per la sua più eccellente opera latina, per la quale fu tanto superiore nella contesa quanto la era d' Ingegno; e per la quale egli acquistò cotanto rinoma anche fuor di sua patria, che ne veniva visitato da' viaggiatori, e frequentemente conversato da i pubblici Rappresentanti delle potenze straniere: Meritovolemuto in*

*vero; perchè in quest' opera s' ammiravano spertito spirito e l' eloquenza della Romana Repubblica. Salmasio ebbe da Carlo cento Giacobi d'oro, poco più di cento lire sterline, ed a Milton ne furono date mille.*

*Scrisse la seconda difesa per il suo Popolo contra infamem libellum Anonymum, coi titulos --- Regii sanguinis clamor ad Coelum, adversus patricidas Anglicanos. e supponendo che Alessandro Moro ministro, figlio d' uno Scottese, ma nato in Francia, ne fosse l'autore, come n' era il solo editore; scrisseglì contra non solo in questa seconda, ma nella terza difesa pro se, alla quale diede occasione una scrittura veramente d' Alessandro Moro, col medesimo titolo della prima già composta da Pietro du Moulin, ministro francese e professore di filosofia nello Studio di Leida. V' è ancora una quarta risposta di Milton ad Alessandro Mori Supplementum.*

*Questo Alessandro Moro era pure stato in Italia, ed avea particolarmente conversato in Firenze con alcuni degli amici letterati del Milton: Uccellere Francesco Redi ha fa questa onorevol menzione in una sua lettera nel tomo quarto scritta a Carlo Duti. Ho ricevuta una lettera del Sig. Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua elegia latina, &c. Questo gran Letterato è rimasto innamorato di Firenze e de' virtuosi che vi ha conosciuti.*

*Giovanni Philips suo Nepote per sorella, rispose ad un altro scritto d' un tal Brambal Vescevo, sovra le medesime controversie; e misse il profitto ch' egli avea fatto sotto la direzione del suozio e maestro.*

*In quest' dispute il nostro autore perdè la sua prima moglie che morì di parto, e di cui si perdè la vista. Egli fu dalla puerizia era stato sovente afflito da dolore di testa, che poi terminò in Gotta serena. I Medici ne lo aveano intimorito mentre egli rispondeva al Salmasio e non vedea più già da un occhio; ma egli rispondeva che la difesa della Patria e la causa della libertà consigli dall' autorità pubblica doveano preferirsi alla propria vita non che alla vista. Con virali sentimenti, con remissione cristiana e con sublimi eleganza, repressi egli nella seconda difesa l' immorale maledicenza avversaria che interpretava la di lui cecità per evidente punizione celeste a' delitti della sua penna. Con questa sublimissimo sentimento chiade Milton la parte della detta Difesa, riguardante alla sua Cecità. --- Ex sane haud ultima Dei cu-*

ea caeci sumus, qui nos, quo minus quicquam aliud praeter Ipfam cernere valeamus, eo clementius atque benignius respicere dignatur.

Alla fine dall' anno suo vedovile, egli s'amaritò a Caterina figlia del Capitano Woodcock, d' Hackney. La quale in men d' un anno morì ancora di parto, e fu seguita in pochi giorni dalla sua fanciullina.

Finite già tutte le dispute della guerra Letteraria succeduta alla Civile, Godetteff Milton tranquillissima vita nell' anorevole impiego, fuo alla rifiorazione di CARLO II. e tanto meno sentia la perdita degli occhj; quanto più veale continua e familiarmente visitato da tutto quel che v' era di più distinto d' ogni grado di p'sone in Nobiltà di sangue, in riguardevolezza di cariche, e in onore di Letteratura.

CARLO II. Riformato al suo trono, fece sentire a Milton gli effetti della sua Clemenza; Giovanni Goodwin ch' avea pure scritto in giustificazione della morte di CARLO I. e il nostro Autore, furono solamente dichiarati incapaci di cariche pubbliche. Non maccovvi ch' per zelo di partito ascriveffe questo generoso perdono più alla negligenza, che alla bontà di quel Sovrano: Ma troppo egli amava le Lettere e le Persone di spirito, onde se gli niegari non si bella lode.

Ristabilito nella sua tranquillità, MILTON prese la terza Moglie, e questa fu Elisabetta figlia del M. Minshall di Cheshire, dalla quale non ebbe figliuoli. Diedesi allora interamente all' esecuzione del suo nuovo disegno d' un Eroico Poema, ed a posere la sua tranquillata mente con l' altrui lettura de' più suoi dilette Autori in tutte le cunte lingue. Le tre sue Figlie leggevano Ebreo Greco Latino Italiano Spagnuolo e Francese. Molto distinte Persone lo pregavano che allora Figli potessero andargli a leggere, e profittare de' suoi letterari Configli: Favore che attenuasi per mediazione di valerosi amici; come evidentemente scorgeffi da questo passo particolare in ciò, nella vita di Tomaso Ellwood Uomo di Probità e di lettere, scritta di sua mano.

Io era amico intrinseco del Dottor Pagger Medico stimato in Londra, ed egli lo era di Giovanni Milton Gentiluomo di universale stima, questi aveva già esercitato gran carica di governo, e viveva al-

lora una privata vita. Avendo egli perduto la vista, non mancava mai di chi gli leggesse, cioè di qualche Figlio de' suoi più cari amici, a cui per amorevolezza gli faceva far progresso nell' erudizione. Io dunque per mediazione sì del Dottor Pagger, che del Gentiluomo Penington, ottenni esser uno di quelli che leggevano al Milton. Egli mi ricevette cortesemente, ed io presi un alloggio presso la di lui casa, ed era seco ogni giorno, leggendogli quei libri latini che gli erano a grado. Quando a primo io leggeva con la naturale pronuncia inglese; egli mi disse che s' io avessi voluto trar beneficio dalla lingua latina ch' era non solamente il leggerla, e l' intendere ne gli Autori; ma il piacere di conversar gli Stranieri o in Patria o fuori; lo avrei dovuto impararne la forefietta pronuncia; ed egli stesso insegnomene il suono delle vocali e delle sillabe, molto differente dal nostro: come quel della C avanti la E simile al nostro Ch, e quel delle Ss come il nostro Ss. Questa particolarità mostra che Milton pronunciava la lingua latina come gl' Italiani e particolarmente i Romani fanno.

Ritiratesi queff' Uomo per proprio commodo, anzi per sua migliore salute alla Campagna; scrive - - - Essendo io ad Alesbury Terra nella Provincia di Backingham, ricevei lettera nella quale Milton desiderava ch' io gli facessi alloggiare una casa ivi presso dov' egli potesse ricovrarsi con la sua Famiglia, fuor di Londra ove allora cresceva giornalmente la peste. Quando fui a dargli il benvenuto alla Campagna; dopo alcuni discorsi, egli scese recare on Manofcritto, e me l' diede, dicendomi: portatelo a casa e leggetelo a vostro agio: trovai ch' era quello Eccellente Poema intitolato il Paradiso Perduto. Nel renderglielo, io scherzevolmente gli dissi: Voi avete molto detto del Perduto Paradiso; ma che avete voi a dire del Paradiso Ritrovato? Egli non rispose, e stette qualche tempo sovra pensiero. Parlammo poi d' altre materie. Finita la peste, e Londra già libera e sicuramente riarbita; Egli vi ritornò. - - -

Ove quand' io gli feci visita, mostrommi il suo secondo Poema del Paradiso Racqui-

sto

Stato, e sorridendo mi disse: *Questo è dovuto a voi; perchè voi mi lo pensate in mente alla mia casa di Campagna a Chulfont, facendone quella richiesta.*

*Queste mi son parute bellissime astizie, e tanto più grate, quanto elle son di uomo verace, e sissuno per così dire l'Era de' due Poemi, del secondo de' quali parleremo a suo luogo, ove molto in acconcio ha ricordarsi di quist' ultima delle riferite notizie.*

Dicesi che la prima intenzione del PARADISO PERDUTO, fosse di farne una Tragedia, come poi fece il Dryden, e come, ancorchè male e nel giudicande buon secolo delle Italiane lettere, avea già fatto un certo Andreini Comico Italiano, in una drammatica opera rappresentata e stampata a Milano, intitolata, l' *Adamo*, che forse Milton avea veduto rappresentare, e avea letta; onde altri non senza fondamento asserisce averne egli preso l'idea del suo divino Poema. Tuli opere rinomate forse in Italia, della nazione spagnuola quivi allora dominatrice, veniano chiamate rappresentazioni: Erano adornate di teatrali macchine, e parte recitate e parte cantate; e da queste poi che aveano bandita la vera Tragedia, forse l'operatutta cantata in varia Muscen. I Personaggi di quella Drammatica opera e del nostro Poema son gl'istessi. Ma si sarà troppo onore all' Andreini co' solamente dirne, ch'egli abbia potuto dare al MILTON un minimo accidental motivo all'argomento del suo Poema.

Nella prima edizione del PARADISO PERDUTO in Londra nel 1666. e com' altri vuole nel 1669. l'opera è divisa in dieci libri, ma l'Autore in appresso divise in dodici. Nel 1670. ovvero 71. egli pubblicò l'altro Poema del PARADISO RACQUISTATO, e l'Isfora d'Inghilterra suo alla conquista Normanda. Per timore che le sue Figlie avrebbono dopo la sua morte, venduta a loro svantaggio la sua Libreria; egli medesimo fece vendita: In età di sessantasei anni GIOVANNI MILTON morì nel MDCLXXIV. la Padagra, ancorchè senza molto dolore, cagionò la sua morte: fu sepolto nell'ingresso della Chiesa di San Giles in Cripplegate: Rione che prende il nome da una delle antiche porte di Londra. Con tutte le perdite di denaro sofferte in altrui fallimenti ed altre occasioni, gli furono trovate appo morte, mille e cinque

cento lire sterline, oltre la propria casa ben mobilita: non poco danaro in quei tempi, e moltissimo; considerandosi la gentile maniera di vivere, e la disinteressatezza di sì grand'Uomo che nulla mai fece a vista di guadagno: Corattere da niuno negatogli, e da tutti applaudito. Egli fu di mezzana statura, ben proporzionato, non di forte complessione, particolarmente per quei dolori di testa che gli fecero penosa compagnia da i primi a gli ultimi giorni della sua vita: I suoi capelli inclinavano al bruno, il colorito era bianco e vermiglio, il viso di belle e regolari fattezze, la conversazione litta e amichevole, il temperamento allegro ed uguale. Attivo: non lasciava mai di far esercizio e particolarmente quel della febrina; Amatore e dilettante di Musica, addoleiva l'ozio o il riposo della sua cecità suonando un organo: Negli ultimi anni della vita non solamente non si mischiò in dispute di Religione; ma nè in pubblico nè in privato esercitava alcuna: Il che dimostra come tutte le sue passate religionarie differenze; non avevano altro sorgente che quella delle sue mire politiche e viste Repubblicane. non s'ingannano quelli che pensano esser egli vissuto al fine e poi morto senza seguir di Religione alcuna; perchè certamente egli portò nel suo cuore fino all'ultimo suo momento quella fede della quale egli avea già pubblicata con la stampa una distintissima e chiara professione nel terzo Libro del suo Poema, ove con meravigliosa sublimità è tutto spiegato il gran Sistema della Religione Cristiana.

La Principale delle sue Poetiche opere è questo divino Poema in versi scelti. E qui mi si conceda una forse non isconvenevole digressione sovra tal sorta di versi, e particolarmente del Miltoniano, considerandoli nella loro origine sì rimati che scelti, in ambe le lingue Italiana ed Inglese. Il Miltoniano è lo stesso che l'Italiano verso tronco e deca sillabo, che talvolta framesce in gli undicesillabi scelti. L'undicesillabo è il comun verso italiano usato fin da' nostri Poeti anteriori a DANTE, non che da' Provenzali. Sicchè questo verso inglese è nell'armonia ed in tutt'altro, simile al nostro ancorchè mancante d'una sillaba in fine, anzi per meglio dire, di mezza; poichè ogni delicato orecchio troverà qualche cosa di più che una sillaba, quando questa termina il verso non con vocale accentata, come nel vo-

sto verso tronco, ma con una, due, tre, e spesso con quattro consonanti che si debbono pronunciare. Un orecchio italiano troverebbe in questo verso Inglese, non dieci, ma undeci sillabe, o almeno più di dieci.

Ifthov beeth he, but Ohovv fall'n! hovy  
Perchè è impossibile preferire og' d' e pronunziare, cenged, arrestandovv, senza pronunziar qualche cosa di più d' una sillaba, e parte della vocale che nell' Alfabeto dà alla D; il che non avverrebbe in quelle consonanti alle quali nell' Alfabeto fu data vocale precedente, come R, L, M, N. Ciò viepiù si può osservare, quando l' ultima voce del verso finisce in vocale, e quella vocale divorasi nel preferirla; come per esempio se il verso fosse con la voce Repulse che si pronuncia Ripòls. In questa trunca differenza sono i sottigli Inglese, che pronunciano per monosillabe alcune voci ch' ogn' altro crederebissilabe, come Spirit, Hither e simili, allor che sono in fine di verso: il bel primo verso dell' originale.

Of Man's first disobedience, and the fruit,  
E il primo di questa traduzione, possono facilmente mostrare all' orecchio Inglese la somiglianza della misura in amandue; e la sola differenza nell' ultima voce FRUIT o FRUITO. Il nostro verso sciolto però è una vaghezza maggiore, perchè senza perderla naturale misura, variassi somite in verso struciolo e talvolta in verso tronco. Struciolo è quel verso che finisce in un più dattilo, come il verso nel libro primo.

Lume non già, ma oscurità visibile.

Tronco, cioè troncato, e quello che termina con accentata parola, come il verso 101. nell' stesso libro.

----- Rampenlo

L'orribile Silenzio, incominciò.

E questo è il verso che interamente corrisponde al MILTONIANO; perchè è di dieci sillabe, ed l'ultima è lunga per l'accento: la qual sillaba lunga accentata all' orecchio nostro suona per due naturali; come le due sillabe ultime brevi dello struciolo, suonar per una: onde ogni nostro verso sciolto cade sotto la stessa quantità, o per dir meglio, sotto alla naturalmente preferita misura di tempo alla preferenza di undici sillabe. Quindi a gl' Inglese facilissimo di leggere il nostro verso con enfasi, mentre debbono leggerlo come appunto leggono il loro: Osservino essi allora qual bellezza

divaria armonia aggiungono al nostro gli sdruccioli e i versi tronchi, non solamente nell' armonica varietà delle terminazioni; ma talvolta nel material suono esprimente la cosa nel suo stato o nel suo movimento: il che di gran lunga maggior grazia contribuisce al verso sciolto nella preminenza che è sopra il rimato, cioè in quella gran libertà del periodico giro delle sentenze nell' innesto d' un verso con l'altro, per cui le medesime cominciano e finiscono dovunque s'vuolga; e per la quale tal verso è però tanto più difficile a farsi armonioso e sublime; quanto la sua sonorità deve sorgere dalla variata armonica tessitura delle parole; e la sublimità del consistere nella continuata grandezza de' sentimenti, nella scelto locuzione e nella non mai negletta vivezza delle espressioni, senza appoggio di rima che è talvolta non piccolo aiuto alla mancanza dell' armonia e alla bassezza delle idee.

Vers undecisillabi troco fra gli sciolti della Tragedia del Sanfione, ma non mai nel Poema My Wife! my Traytest: let her not come near me  
With doubtful Feet and wavering Resolution.

Ed altri simili in non piccolo numero: questi sono in tutto uguali al nostro, la cui sillaba ultima deve sempre esser breve. Maravigliosi che MILTON non ne facesse mai uso nell' Epica, perchè avrebbero accresciuta la varietà armoniosa al suo verso sciolto; come gli sdruccioli al nostro.

Questo Verso usque dal Latino Endecasillabo Catulliano, non considerato nella rigorosa qualità de' suoi piedi, ma nel solo suono esprimere.

Da i primi anni del declinatervo Secolo scrissero gl' Italiani il verso con la già sopraddetta misura d' undici sillabe, ne' Sonetti; e vi mescolarono i settesillabi nelle Ballate e nelle Canzoni che trassero la loro origine dalle Ode Greche con la loro Strofa Antistrofa ed Epodo, le quali furono da gli Antichi nostri chiamate Ballata Controballata e Stanza. DANTE che nacque nel 1260. e morì nel 1321. servivvi di questo verso: PETRARCA nato nel 1304. servivvene ancora ne' Sonetti e ne' Triangli: e amandue lo variarono ne' Settesillabi nelle Canzoni. L' Inglese Galfrido Chaucer, che pronunziava --- Ciaser --- nato nel 1328. e morto nel 1400. ne fece uso nelle sue Novelle in verso, nel Poema del Troilo e nelle sue Leggende.

Ma

Ma questi tre antichi e gran Poeti non seppero scegliersi dai legami della rima. Dante che avea la mente America, saria stato attissimo a disciogliersene; se non fosse stato troppo allietato da Terzetti, ne quali ancorchè rimati; è grandissima parte della libertà ch'è ne' versi sciolti, poichè l'inesane e srompono ovunque si vuol, e non arrestano quasi mai l'Efre poetico: per lo che furono scelti dal PETRARCA ne' suoi Trionfi; e gli altri poi ne seguirono l'uso nelle Blegie nelle Pastorali ne' Capitoli e nelle Satire: anzi a queste il terzetto vuol dare cotanta forza; che ne viene chiamato, trifido fulmine. Gualfredo Chaucer avea però certamente lette le opere poetiche del Dante, perchè descrivendo in versi la morte del Conte UGOLINO e suoi figli; tolse alcune espressioni e circostanze dal racconto Dantesco, e conclude dicendo al lettore che l'eglimole averne intiera notizia; Legga il Gran Poeta d'Italia il sublime Dante. Opere del PETRARCA e del BOCCACCIO suoi contemporanei ma più vecchi di lui, una di ventiquattro e l'altro di quindici anni, ancor lette avea: Tolse dal Primo la novella della Griselda, e dal secondo prese l'argomento d'alcune Novelle, fra molte che in versi egli scrisse.

E, in vero particolarmente osservabile la correlazione fra la lingua Inglese e la Italiana sia ne' metri de' versi, d'ognuno de' quali ambie sono capaci. Io per me penso che Chaucer seguisse anch'egli la maniera già popolare di tale versificazione, perchè sebben' egli fu il primo cultore e gran Poeta della sua lingua; non fu certamente primo versificatore.

Giovan Giorgio Trifino Patrizio Vicentino nato nel 1473. e morto nel 1550. Riformatore anch'egli delle lettere Greche in Italia, e sublime Poeta, fu il primo che componesse in italiano la Tragedia e il Poema Epico. Fu in ambio fece il primo uso del verso sciolto, non che nella sua Commedia de' Stinillimi, eccellentemente in tutt'e tre riuscendo, nelche manca non potea il suo genio superiore, imbevuto già negli ottimi fonti Greci e Latini:

Il secondo, e con egualment felice successo per le medesime ragioni, fu Giovanni Raccellai Patrizio Fiorentino, nato nel 1475. e morto nel 1526. Illustrò ancora per Nascenta per Latere e per impieghi pubblici non meno del Trifino suo confidentissimo Amico; scrisse due Tragedie, la Rosmunda, e l'Orfeo ed un Poemetto delle Apl, in verso sciolto: Componenti di

primo onore alla nostra Lingua: Fu seguito dall'Ariosto nelle C mondie, da Luigi Alamanni altro Patrizio Fiorentino nel suo del Paroneto della coltivazione; e da i tredici che insieme tradussero tutte le Opere di Virgilio, uno de' quali fu il Cardinale Ippolito Medici che tradusse il secondo libro dell' Eneide: Ludovico Domenichi traduttore del decimo, raccolse il tutto; e Filippo Giunti ne fece elegante edizione in Firenze nel 1556. In ottavo: Esempio non trasalascio poi da' nostri migliori traduttori de' Greci e Latini Poemi, non che dai migliori che Tragedie o Commedia scrivessero o scrivono: fu ancora seguita da Torquato Tasso nelle sue sublimi sette Giornate del Mondo creato, dove scorge si non poca somiglianza alla Miltoniana maniera.

Il primo fra gl' Inglese che felicemente usasse il verso sciolto fu Guglielmo Shakespear, nato nel 1564. e morto nel 1616. Gentiluomo che nel Regno della Regina Elisabetta elevò il Teatro Inglese ad insuperabile sublimità con le sue Tragedie: ad una molto applaudita delle quali, il di cui titolo è il Moro di Venezia, diede l'argomento a quasi tutta la Catastrofe la settima Novella della quarta Deca degli Heccatommiti, o san certo Novelle, di Giraldo Cinthio Nobile Ferrarese. Questo prodigioso ingegno, e tanto più tale, quanto dice si che non fosse stato educato per le Scienze, anzi che neppure sapesse la latina lingua, il che io non credo; scrisse alcune Tragedie che io chiamerei Istoriche, poichè rappresentano tratti istorici de i Re e Patrizi illustri della sua nazione: ed in queste i fatti ed i caratteri de' Personaggi interlocutori sono così vivaci e poeticamente e con adattatissimo stile espressi; che nulla più. Esempio ch'io ben vorrei che nelle altre Nazioni fosse seguito, perchè siccome una e la migliore intenzione del Teatro è quella d'istruire; così parmi che niuna istruzione al popolo sia da preferirsi a quella della Isteria propria, e de' caratteri de' loro Sovrani e più illustri Antenati: onde il Teatro sia reso loro scuola d'imitazione della virtù, e d'abborrimento del vizio, tanto più efficace, quanto più evidentemente sarebbe osservare nelle loro proprie Gentì, l'una premiata, e l'altro castigato e depresso. Io non farò verun torto al MILTON se dirò che da questo Tragico egli apprendesse la scelta sua sublime versificazione: siccome non lo farei a Shakespear se dicessi che dal

dal Trifino e da gli altri Italiani Tragici: egli avesse preso l'uso del verso scelto nelle Tragedie; egli che benissimo intendeva l'Italiana lingua; la quale era molto apprezzata in Inghilterra sotto quella Regina che quasi tutte le più culte lingue sapea.

Siam permeso in questa occasione dir di questo sublimi ingegno due miei sentimenti; oltre quello dell'ammirazione. Primo, io fermamente asserisco che tutto quello che nelle sue stampate opere leggesi o non sublime o incalzante o disdicevole; in somma tutto quello che non si scegge Shakspeare, non è altrimenti suo, ma de' suoi contemporanei Commedianti che v'aggiungeano del loro proprio quel che si muovevano o per esperienza superavano recar diletto alle turbe: Secondo, che di lui dico quel che asserisco del Dante; cioè ch'egliuo due soli mi fanno altamente meravigliare d'aver i primi tanto sublimemente portato nella loro lingua; onde gli altri facilmente poi calcassero il sentiero già fatto. Desidero poi che gl'Inglese lettori osservino qualche maggioranza in Dante, e nella di lui favella: in lui, perchè niuno aveva innanzi tentato in lingua italiana se non brevi componimenti o di Sonetti o di Canzoni, ed egli scrisse in secolo ignorantissimo di Scienze ed Arti; nell'altra, perchè da quattro interi secoli e più, è stata la medesima lingua, e siccome ottenne dal Dante tutta la perfezione; così l'è sua ad ora conservata: il che oltre esser sì gran pregio di quel grand'Uomo; è uno de' tanti singolari della nostra Lingua.

Ma ritorniamo alle poetiche Opere del MILTON, delle quali, come si è già detto la principale è questa. Il Celebre Gentiluomo Giuseppe Addison, già Segretario di Stato del Re Giorgio I. scrivendo alcuni anni fa, parte di certi fogli volanti, chiamati Spettatori che ora sono raccolti in otto volumetti in ottavo; scrisse diciotto, sopra questo Poema ne' quali non con sommo sapere o finissima Critica osservate ed esaminate tutte le parti di questo Poema: Questi nell'accennata edizione in quarto furono stampati alla fine del primo volume, come pure in altra picciola Edizione del suddetto Tasson nel 1739. in 12. Se mai vi fosse taluno fuori d'Inghilterra, che volesse pubblicare i suoi Sentimenti su quest'Opera; gli si dà d'uso aver prima letto questi Spettatori, già tradotti in Francese, come si dirà, e ora tradotti in lingua italiana.

Guglielmo Hogen Scozzese, tradusse o per meglio dire, parafrasò il Paradiso Perduto, il Paradiso Racquistato in versi esametri latini, ed il Santeso Tragedio del nostro Autore in vari latini metri. Altro non dirò di queste Parafrasi, se non che ricorrendo lo talvolta a quella del Paradiso Perduto, in qualche passo di non ovvia interpretazione, per offerire com'egli inteso lo avesse, non ne è mai potuto trarre alta veruna, perchè non vi rintracciava che o pochissimo o nulla dell'Originale. Questo libro fu stampato in Londra nel 1690. in ottavo.

Mi ricordo aver visto una traduzione di questo Poema in versi Alemanni stampata in 12. ma siccome di lingua non ancora a me nota; non l'esamino.

In questo anno n'è stata impressa a Parigi in tre volumetti in 12. una traduzione in prosa, diceasi, d'un tel Saint Maure, eio la vita dell'Autore, e con gli Spettatori suddetti, precedenti al Poema. Sarà stato desiderabile che il traduttore avesse meglio inteso l'Originale, e n'avesse, o avesse potuto segnarne più d'appresso la traccia: Questa italiana letterale traduzione ne mostrerà evidentemente sì gli abbagli, che le mancanze, e potrebbe essere di non poco aiuto al per altro lodato traduttore il quale è l'Opera sua di non poche e molto convenevoli annotazioni addegnate. Di questa mia traduzione io penso ch'ello sia la più esatta metrasfi che siasi mai letta, e ciò per l'estrema correzione delle Sinassi nelle due Lingue e particolarmente nello stil MILTONIANO: e siccome lo pretendo d'aver non solo letteralmente tradotta i sensi di MILTON, ma pur anche la Poesia; così dico non esser nell'Opera mia parte alcuna ch'io voglia scusare come deficiente di sublimità e poetica bellezza; per aver voluto essere traduttore letterale. Non basto perben tradurre tali Opere; spiegarne il senso in altra lingua. Tutte le più trasportatrici bellezze che in delicati e talor minutissimi tratti scintillano; tutte allora si perdono: pochè lo sceltro solo, e non il bellissimo corpo nelle sue insiere Fattanze e negli ornamenti della vaghiissima veste aller se ne mostra. Vedranno i Lettori che quasi d'un terzo il numero de' versi miei è maggiore di quei di MILTON; Ma sappiano che la lingua Inglese è copiosissima di monosillabi e di parole bis sillabe, talmente che bene spesso dieci ed undici parole e più, contandovi le celsi, s'uniscono

anti, in verso: onde considerando essi all' incontro, che ne' versi nostri le parole sono comunemente sei, e di rado son più di sette o di otto; ne confermarono la meccanica necessità del numero ma; giuro suddetto. Io erede che se per curiosità si contassero in amendue le Lingue le voci d' un libro; si troverebbero forse d' egual numero, e certamente di tenue quantità differenti. L' affermazione mostra che le nostre voci sono più lunghe, ma la lingua esser anzi più breve, che no: e la quantità de' versi è prodotta maggiore non dalla lingua ma dalla lunghezza delle parole.

Gli Inglesi che danno a ragione alla nostra favella i nomi di Evver e di soft cioè dolci e molli, non dubitano ch' ella potesse non solamente esser capace d' esprimere le dolci e vaghe Parti di quella bell' Opera, ma di fin ancor migliorarle in quelle due qualità: an pensato però ch' ella non sarebbe, a cagione di sua dolcezza, prima giungere all' apice di quella sublimità Miltoniana, ove loro sembra che l' asprezza della propria lingua fosse di principale alta all' Autore. Ma essi vedranno che alla nostra Lingua non mancano ancora quelle rigide bellezze. Comparazione d' un passo di tal sorta può farfi nel primo Libro, dall' Inglese verso 171. al 177. e dall' Italiano 213. al 221.

IL PARADISO RACQUISTATO è il secondo Poema del nostro Autore; ma in vero egli non è altro che un Poemetto di soli quattro libri e di 2070. versi in tutto, e che non è la misura d' un Poema. Tutto s' aggira nelle tentazioni fatte da Satana al nostro REDENTORE; pochissimo contiene altre i dialoghi fra i due Indetti; e finisce con un bellissimo Inno cantato dagli Angeli al S' ALVATORE Vittorioso delle diaboliche tentazioni, mentr' Egli dopo il lungo digiuno si dava a mensa, cui gli Angeli ministravano. Nelle riferite Notizie di Tomaso Ellwood scorgesi evidentemente che questo Poemetto fosse il lavoro di pochi mesi. La peste in Londra del 1665. fece partirne MILTON e sua famiglia, e soggiornare in quel Villaggio suddetto, ove Ellwood gli pose in Idea il PARADISO RACQUISTATO; In quell' anno ebbe fine il contoglio, e MILTON ritornò in Londra nell' anno seguente, perchè la prima edizione del Paradiso perduto fu nel 1666. Ellwood ne scrive, come gli avesse fatto visita poco dopo il di lui ritorno in

Città; altrimenti avrebbe scritta la particolarità degli anni, siccome è stato Scrittore ch' egli era. Ritoggo la fine di quelle Notizie; e si dalla narrotiva del fatto, si ancora dal sorriso e dalle parole di MILTON; si dedurrà ch' egli avesse destato quel Poemetto nel tempo di quella villeggiatura. Nè verisimile, non che vero, può essere quel che altri che ne scrisse la piva, asserisce del nostro Poeta, cioè ch' egli mal s' affrisse che il PARADISO RACQUISTATO fosse giudicato molto inferior Poema al PARADISO PERDUTO; perchè sarebbe un voler supporre MILTON cieco di mente come d' occhi. Nel 1670. egli ottiene licenza di pubblicare questo ingegnoso Poemetto e nel seguente anno lo fece stampare, e chiaro vi si conosce però da qual fonte egli scorra. Nel medesimo anno diede ancora alla pubblica luce la sua Tragedia intitolata SANSONE AGONISTA, voce greca significante CAMPIONE Ἀγωνιστῆς. Questa può ben dirsi la seconda grand' Opera poetica; perchè è non perfetta Tragedia, e può stare in emulazione con qualunque di Sofocle. In quest' Opera facilmente si vede quanto a MILTON giovato avesse Shakespear, alla cui lode egli compese alcuni veramente sublimi e dello stato meritiuissimi versi.

Non deve tralasciarsi un altro suo componimento Drammatico, in suo genere, non inferiore a gli altri e per sublimità e per delicatezza; e confesso aver letto la Tragedia e questo Drama con diletto di gran lunga maggiore di quel che traessi dalla lettura del sopracennato Poemetto. Io non saprei qual altro titolo dare in Italiano a quest' Opera se non il generale di drama: dall' Autore fu intitolata MACH cioè Mascebera. Si fugge che due fratelli viaggiando con una sorella di notte; l' abbiano smarrita in un bosco, e che Comus figlio di Circe, sorta di Nume incantatore e vizioso, in abito di Pastore, la deludesse, conducendola alla sua incantata caverna, in vece di farla, come promesso avea, ritrovare i due smarriti Fratelli. Uno Spirito buono difese dalla corte di Giuvo: fu il prologo, e presa sembianza d' un Pastore servo antico de i due fratelli; assistè i medesimi sì a ritrovare come a liberare la prigioniera vergine dalle insidie e violenze del discolato e maligno incantatore. Sobrina Ninfa d' un vicin fiumicello si implorata alla fine per ch' disfacea l' incanto che teneva assiderata la nobil fanciulla, ancorchè Comus se ne fosse

fuggito; ed Ella apparisce accompagnata da un coro d'altre Ninfe, cantando; e spruzzando dell'acqua del suo fiammello nel bel seno della fanciulla, scioglie offato l'incanto; onde per ultima scena presentosi il Palazzo di Ledw. Villa del Conte di Bridgewater, la cui figlia e due figliuoli recitarono questo Drama all'arrivo del Padre.

Questo bellissimo componimento fu scritto dal nostro Autore prima ch'egli intraprendesse il viaggio d'Italia: il che si deduce da una lettera del Baronetto Enrico Wootton rispondente ad un'altra che MILTON gli avea mandata co' l'idea del Drama: Il fine di quella lettera è particolare, e merita d'esser qui riferito.

In Simulo era commendato d'Alberto Scipioni un vecchio Cortigiano di Roma in pericolosi tempi, or'egli era stato Maestro di casa del Duca di Palano che fu strangolato con tutta la sua famiglia, fuorché Alberto il qual ne scampò, antiveduta la tempesta: Spesso il nostro cicalare verteva su quegli affari ch'egli avea piacer di rivolgere in mente, stando sicuro nel suo Porto nativo. Alla mia partenza per Roma ch'era stata il centro della sua esperienza, feci uso della già guadagnata sua intrinsechezza, richiedendolo di consiglio per la mia sicura dimora in quella Città, senza offendere né altri né la mia coscienza. Si-

guor Arrigo mio (disse egli) i pensieri stressi ed il viso scialto nonno scersi per tutto il mondo, &c. Questo Baronetto fu Ambasciadore del Re Giacomo I. alla serenissima Repubblica di Venezia.

Anco gli Editori, quel delle sue Opere in Prosa in foglio nel 1692. e quello delle Opere poetiche in ottavo del 1727. scrissero la vita di quest'Autore, e lo fecero nascere nel 1606. notificando poi ch'ei morì nel 1674. in età di 66. anni. Il secondo avria pur dovuto emendare il suo calcolo con quello che n'avea meglio fatto Bayle.

A due suoi bellissimi componimenti lirici egli diede nome Italiano, intitolandone uno l'Allegro e l'altro il Penseroso. Sonovi altra sua miscellanea poche latine ed Inglesi, giovanili ed adulte, in tutte le quali sempre scintilla il suo splendido ingegno. Oltre le sue Opere da me accennate in questo racconto di sua vita, altre pure ne sono politicorelligiarie; e alquanto entologo se ne legge nell'Edizione in foglio delle sue non poetiche opere Inglesi e Latine, divise in varie date dal 1690. al 98. in Londra, ancorchè s'avi impresso per nome del luogo Amsterdam.

Restami solo dire che MILTON egli stesso divise il Poema in due parti, come leggesi nel verso 21. del libro 7.

Half yet remains unsung,



# NOT E

## SOPRA I DODECI LIBRI

### D E L

# PARADISO PERDUTO

## SPETTATORE PRIMO.

*Cedite Romani Scriptores, cedite Graeci-Propere.*

**N**ON v'è cosa in natura più tediosa che i discorsi generali particolarmente, quando vertono sovra parole. Per questa ragione ommetterò l'Esame della proposta controversia d'alcuni anni fa, se al Paradiso Perduto del Milton possa darsi nome di Poema Eroico. Chi non vuole dargli questo Titolo potrebbe chiamarlo un Poema Divino. Sarà bastante alla sua perfezione il contenere tutte le bellezze della più sublime Poesia. Quelli che dicono non esser egli un Poema Eroico, non ne fanno altro pregio di quel che farebbono a dire che Adamo non è Enea, né Eva Elena.

L'esaminerò dunque per le regole della Poesia Epica, e vedrò s'egli è inferiore o all'Iliade o all'Eneide nelle bellezze essenziali a quel genere di scrivere. La prima cosa da considerarsi in un Poema Epico è la favola, la quale è o perfetta, o imperfetta, secondo che l'Azione narrata lo è. A quest'Azione son necessarie tre qualità. In primo luogo dev'esser ona, io secondo, intera in terzo grado. Consideriamo le Azioni della Iliade dell'Eneide, e del Paradiso Perduto né soderà tre puni. Omero per conservare l'Unità dell'Azione, la comincia alla metà, come Orazio osservò; Se foss'egli andato indietro fin-all' Vovo di Leda, o se avesse cominciato più tardi, anzi dal Ratto d'Elena o dall'assedio di Troja; l'Istoria del Poema farebbe evidentemente stata una serie di varie Azioni. Egli perciò apre il suo Poema con la discordia de' suoi Prencipi, ed ingegnosamente intesse nelle successive diverse Parti ona relazione di tutte le cose materiali appar-

tenente a loro, e passate avanti quella tal divisione. Nella medesima maniera Enea fa la sua prima comparza nel Mar Tirreno a vista d'Italia, perchè l'azione proposta era lo stabilir se stesso nel Lazio: Ma essendo necessario al Lettore saper quel che gli accadde nella presa di Troja, e nelle parti precedenti del suo viaggio, Virgilio fece che l'Eroe del Poema narrasse per via d'Episodio nel secondo e terzo libro. Il contenuto d'amb' quei libri precede quel del primo nel filo dell'Istoria, benchè per conservare l'unità dell'azione ei sia posteriore nella disposizione del Poema. Milton per imitare questi due gran Poeti, apre il suo Paradiso Perduto con un Consiglio infernale cospirante la caduta dell'uomo, la quale è l'azione proposta: e le azioni grandi, cioè la battaglia degli Angeli, la creazione del Mondo (che precedettero in tempo, e che secondo il mio parere, avrebbero totalmente distrutta l'unità dell'azione principale, se le avesse narrate in lor ordin di tempo) ei getta nel quinto, sesto, e settimo libro in forma d'Episodi a sì nobil Poema.

Aristotile stesso conviene, che Omero non è di che vantarsi, intorno all'unità della favola, sebben nel medesimo tempo quel grao critico e Filosofo cerca di palliare questa imperfezione nel Poeta Greco, imputandola, in qualche maniera alla vera natura d'un Poema Epico. E' stato parere d'alcuni, che l'Eneide sia difettosa in quella particolarità, e che abbia Episodi più simili ad escrescenze, che a parte dell'azione: al contrario il Poema che abbiamo adesso sotto la nostra considera-

derazione non à altri Episodj, se non quelli che procedono naturalmente dal soggetto, e pur è ripieno d'una tal moltitudine di stupendi eventi, che ci dà insieme il piacere della maggior varietà, e della maggior semplicità; uniforme nella sua natura, benché diversificata nell'esecuzione.

M'è d'uopo osservar ancora, che siccome Virgilio nel suo Poema, fatto per celebrare l'origine dell'Imperio Romano, descrisse la nascita della Repubblica di Cartagine sua gran rivale, Milton con simil arte nel suo Poema della caduta dell'uomo, narra la caduta degli Angeli suoi professati nemici. Oltre le altre varie bellezze in un tal Episodio, il suo corso, che va del pari con le azioni grandi del Poema, lo impedisce di rompere l'unità, come avrebbe fatto un altro Episodio di minore affinità col soggetto principale. In somma questa è la medesima specie di bellezza, la quale i critici ammirano nella tragicommedia intitolata il Menaco Spagnuolo o la doppia scoperta, dove i due differenti intrecci pajono come contraparti, e copie l'uno dell'altro. La seconda qualità richiesta nell'azione d'un Poema Epico è l'esser ella intera. Un'azione intera, è tale quando ella è perfetta in tutte le sue parti, o come Aristotile la descrive, quando consiste d'un principio, d'un mezzo, e d'un fine. Niente deve, o avanzarla, o esser mescolato con essa, o seguirla, che non se le riferisca. Come al contrario, non deve esser traslasciato un sol passo in quel giusto e regolato progressoch'ella necessariamente supponesi dover prendere dalla sua origine, al suo compimento. Così vediamo l'ira d'Achille nella sua nascita, continuazione, ed effetti, e il progresso dello stabilimento d'Enea in Italia, continuati sia tutte le opposizioni per mare, e per terra. L'azione di Milton forma, a mio senno, ambe le precedenti in questa particolarità. La vediamo machinata nell'Inferno, effettuata sopra la terra, e punita in Cielo. Le di lei parti son narrate nella più distinta maniera, e nascono le une dalle altre nella più naturale regolarità.

La terza qualità d'un Poema Epico è la di lui grandezza. L'ira d'Achille sudi

tal conseguenza, che pose in discordia tutt' i Re della Greccia, distrusse gli Erodell' Asia, ed impegnò tutti gli Dei in contrarie fazioni. Lo stabilimento d'Enea nell'Italia produsse i Cesari, e diede nascita all'Imperio Romano. Il soggetto del Milton è ancor più grande. Egli non decide il destino di persone, o nazioni, ma d'una specie intera, le unite potenze d'Inferno son congiurate per la distruzione del Genere Umano, che fecero in parte, e l'avrebbero compita se l'Onnipotenza ella stessa non vi si fosse imposta.

Gli Attori principali son l'uomo nella sua maggior perfezione e la donna nella di lei più perfetta bellezza. Nemici loro sono i caduti Angeli. Il Messia è il lor amico, e l'Onnipotente il lor Protettore. In somma ogni cosa ch'è grande nell'intero circolo dell'esistenza, o dentro, o fuori de' confini della natura, ha una parte convenevole assegnatale in questo mirabil Poema.

Nella Poesia, come nell'Architettura, non solamente il tutto, ma le membra principali, ed ogni lor parte devono esser grandi. Non presumemmo dire che i libri dei giuochi nelle Eneide e nella Iliade non fanno di quella sorta; nè riprendere la parità del paleo di Virgilio, o molte altre della medesima specie nell'Iliade, come soggetto a censura in quest'articolo; ma parmi si possa dire senza derogare a quelle meravigliose Opere, che una certa, ed incontestabile magnificenza sia in ogni parte del Paradiso Perduto, ed invero una molto più grande d'ogn'altra che mai potesse idearsi in alcun sistema Pagano.

Aristotile per la grandezza dell'azione intende non solamente, che debba esser grande, ma continuata ancor tale; o in altre parole, che debba aver una lunghezza conveniente a tutto quel che da noi si chiama propriamente grandezza. la giusta misura di questa sorta di magnitudine, egli spiega con la seguente parità. Un animale piccolo quanto un vermicciolo non può apparire perfettamente all'occhio, perchè la vista lo prende a un tratto, e quindi avendo ella un'idea confusa del tutto, non ha un'idea distinta d'ogni sua parte: se al contrario, si supponesse un animale di dimensioni

ci s'adi in lunghezza, l'occhio sarebbe tanto ripieno d'una semplice parte, che non potrebbe dar alla mente un'idea del tutto. Come questi animali all'occhio, così un'azione molto lunga, o molto breve, sarebbe alla memoria, la prima sarebbe così dire immersa, e l'altra difficile ad esserne conteuta. Omero e Virgilio ammontro la loro arte principale in questa particolarità. L'azione dell'Iliade, e quella dell'Eneide erano in se stesse estremamente corte, ma sono sì maestrevolmente distese, e diversificate con invenzione d'Episodi e decorazione di nomi, e simil altri ornamenti poetici, che fanno una piacevole storia, sufficiente ad impiegare la memoria senza sopraffarla. L'azione del Milton è abbellita con una tale varietà di circostanze, che se ne raccoglie nel leggerla, tanto piacere quanto in qualunque mai favolosa invenzione. Forse le tradizioni sulle quali l'Iliade, e l'Eneide furono edificate, ebbero più circostanze che l'istoria della caduta dell'uomo, come narrasi nella scrittura: Era io oltre più facile ad Omero e a Virgilio il mescolare la verità colla finzione; poichè non correva pericolo d'offendere la Religione del loro Paese. Milton ebbe non solamente un piccolissimo numero di circostanze sovra cui fondare il suo Poema; ma fu costretto, ancora di procedere con la maggiore circospezione in ogni cosa, che aggiungeva del suo; e io fatti, non ostante tutte le limitazioni, egli à ripiena la sua storia con tanti eventi meravigliosi; e d'una tale Analogia co' riferimenti della Scrittura Sacra, che può dilettarne il più delicato Lettore, senza offendere il più scrupoloso.

I critici moderni an da diversi indizj nell'Iliade, e nell'Eneide, raccolto lo spazio del tempo impiegato dalle azioni d'ambo i Poemi: ma siccome una gran parte dell'istoria di Milton passò oelle regioni fuor della portata del Sole, e della sfera del giorno; così non è possibile di compiacere il Lettore con un tal calcolo, che sarebbe io vero più curioso, che istruttivo, poichè nessuno de' critici antichi o moderni diede mai regole per circoscrivere l'azione d'un Poema Epico ad alcun numero determinato d'anni di giorni o d'ore.

## SPETTATORE SECONDO.

*Notandi sunt tibi mores. Har.*

**A**Vendo esaminato l'azione del Paradiso Perduto consideriamone adesso gli Attori. Questo è il metodo Aristotelico di considerare in primo luogo la favola in secondo i costumi; o per dirlo al nostro uso la favola ed i caratteri. Omero à superato tutt' i Poeti Eroici nella moltitudine, e oella varietà de' caratteri. Ogni ome introdotto nel suo Poema fa una parte che non sarebbe stata convenevole ad altra deità; i suoi Principi son tanto distinti ne' loro caratteri quanto ne' domioj; e fin quelli i di cui caratteri pajono tutti composti di coraggio, son distribuiti l'uno dall'altro in quanto alla specie particolare di valore nella quale eccellono. In somma non v'è appena una parlata o un' azione nella Iliade che il Lettore non possa ascrivere alla persona che opera o parla senza che scorgane il ome.

Omero non solamente va innanzi a tutti gli altri Poeti nella varietà, ma pur anche oella novità de' caratteri. Egli introduce fra i Principi Greci una persona che avea vissuto in tre età d'uomini, e conversato coo Tesco con Ercole con Polifemo, e coo la prima progeie d'Eroi. L'Attore suo principale è un figliuolo d'una Dea, senza mentovare i discendenti d'altre dièti che anno ancor parte nel Poema, e il venerabil Prence Trojano che fu Genitore a tanti Regi ed Eroi. In que' varj caratteri v'è una dignità particolare non che la novità che gli addatta in una maniera più propria alla natura d'un Poema eroico; sebben al medesimo tempo per dar loro maggior varietà egli à descritto un Vulcano cioè un buffone fra gli Dei, ed un Tersite fra i mortali.

Virgilio è infinitamente inferiore ad Omero ne' caratteri del suo Poema, sì per varietà come per novità. Enea è in vero d'un carattere perfetto, ma io quanto ad Acate sebben chiamato l'amico dell'Eroe non fa cosa in tutto il Poema che possa meritar quel titolo. Gigante Menesteo Sergeto e Cloanto son tutti nomi della medesima tempra e caratteri.

*Fertemque Gyan fortemque Clauibum; Virg.*

Vi sono in fatti diverse circostanze molto naturali nella parte d' Afcanio: quel di Didone non può essere ammitato abbastanza. Non iscorgo alcuna cosa nuova o particolare in Turno. Pallante ed Evandro son timote copie d'Ettore e Priamo come Lanfo è Mezenzio son quasi Pallante ed Evandro. I caratteri di Niso e d'Eurialo son belli ma comuni. Non dobbiamo scordarci delle parti di Sinone di Camilla e d'alcuni altri ne' quali egli supera il Poeta Greco. In somma non v'è nè quella varietà nè quella novità nelle persone dell' Eneide che osserviamo in quelle della Iliade.

Esaminando i caratteri del Milton troveremo introdotta vi tutta la varietà che il suo Poema potea ricevere. L'intera specie del Genere Umano era in due persone nel tempo al quale era limitata l'azione. Abbiamo però quattro distinti caratteri in quei due. Vediamo l'Uomo e la Donna nella più bella innocenza e perfezione; e nel più abietto stato di colpa e di decadenza. I due ultimi caratteri sono invero molti comuni, ma i due primi non solamente son più sublimi, ma più nuovi che alcuni o in Virgilio o in Omero overo nell'intero circolo di natura.

Milton pensò a tal difetto nell'argomento del suo Poema ed i pochi caratteri che gli somministrerebbe, e perciò introdussevi due Attori d'un adombrata e fittizia natura nelle persone della colpa e della morte, per li cui mezzi intesse nel corpo del soggetto una grandiosa e ben inventata Allegoria; ma non ostante che la Nobiltà di quell'Allegoria possa in qualche misura giustificarla, con tutto ciò non posso concedere che persone d'un esistenza così chimérica siano Attori convenevoli ad un Poema Epico, perchè non è annessa loro quella misura di probabilità, che si richiede ne' componimenti di questa sorta, come dimostrerò più amplamente in appresso.

Virgilio ammesse la fama come un attrice nell'Eneide, ma la parte ch'ella fa è molto breve, e non è nelle più ammirate circostanze in quell'Opra Divina. Troviamo in Poemi burleschi e partico-

larmente nel Poema Inglese della Spezie-ria e nel Francese del Leggio molte personae allegoriche di tal natura che son bellissime in quel genere, onde potrebbero forse argomentate che gli Autori loro fossero di patere che tali caratteri non convenissero all'Epica. In quanto a me godrei molto che i Lettori così giudicassero per vantaggio del Poema che vo esaminando; m'è d'uopo aggiungere in oltre che se di tali vuote, e non sostanziali essenze possa farsi uso in tale occasione; non ve ne furono mai più delicatamente immaginate nè impiegate in azioni più convenevoli.

Un altro Attore principale in questo Poema è il gran nemico del Genere Umano. La parte d'Ulisse nell'Odissea d'Omero è molto ammirata da Aristotile, come quella che tien perplessa la favola con catastrofe e intralciamenti molto piacevoli non solo per li diversi avvenimenti del suo viaggio e per la fortezza del suo portamento, ma per le varie maniere di celare e di scoprire sua persona in diverse parti di quel Poema. Ma l'istuto Demone dianzi mentovato fa un viaggio molto più lungo di quel d'Ulisse, pratica molto più inganni e stratagemmi e nascondesi sotto maggior varietà di forme e d'apparenze, le quali tutte sono separatamente discoperte con gran diletto e sorpresa del Lettore.

Possiamo ancora osservare con quant'arte il Poeta abbia variato molti de' caratteri delle persone che parlano nell'adunanza infernale, e al contrario come abbia rappresentata l'intera Divinità mostrarsi verso l'Uomo nella sua piena benevolenza sotto la triplice distinzione d'un Creatore d'un Redentore e d'un Confortatore!

Ne dobbiamo omettere la persona di Raffaele che nella sua tenerezza ed amicizia per l'Uomo dimostra tal dignità, e tal condescendenza in tutti i di lui discorsi e comportamenti qual conviene ad una natura superiore. Gli Angeli sono in vero, in Milton tanto diversificati e distinti per proprie qualità quanto i numi in Omero o in Virgilio. Il Lettore non troverà parte alcuna ascritta ad Uriel a Gabriel

briel a Michele o a Rafaele che non sia in una maniera convenevole a loro rispettivi caratteri.

Un'altra circostanza uegli Attori principali della Iliade e dell' Eneide accresce bellezza particolare a quei due Poemi, per lo che giudiziosa molto n' è l' invenzione, e questa fu la scelta degli Eroi sì prossimamente concernenti a Popoli per noi Virgilio ed Omero vollero scrivere. Achille era un Greco, ed Enea il remoto Fondatore di Roma: per lo che i loro comparriotti che aveano ad esserne principalmente i Lettori dovean aver anche tutta l'attenzione ad ogni parte dell' Istoria, e simpatizzare con gli Eroi in tutti gli avvenimenti. Uo Romano non potea astenersi dal godere d'ogni scampo d'ogni buon successo, e d'ogni vittoria d'Enea, e di compiangere alcune sconfitte infortuni o mancanze accadutegli, come un Greco far dovea per Achille, ed è chiaro che ambo quei Poemi an perduto sì gran vantaggio fra i Lettori a' quali e' non concernono sì d' appresso.

Il Poema di Milton è perfetto in questo punto, perchè non è possibile che alcun Lettore di qualunque nazione paese o gente non abbia correlazione alle persone che ne fanno le parti principali, ma infinitamente più a suo vantaggio è l'esser gli Attori principali non solamente i nostri Progenitori ma i nostri Rappresentanti. Abbiamo un reale interesse in tutto quello ch'essi fanno, e nulla meno della nostra felicità dipende dal loro comportamento.

Soggiugnerò come un Corollario alla nota precedente una mirabil osservazione d'Aristotile, la quale è stata mal rappresentata nelle allegazioni d'alcuni critici moderni. Se un uomo di perfetta e consumata virtù cade in un infortunio, egli ci move a compassione, ma non a terrore, perchè non temiamo di simile accidente, non somigliando noi alla persona che soffre. Ma come aggiugne quel gran Filosofo, " se vediamo un uomo di virtù mista con debolezze incontrare sventure o sentiamo non solamente pietà ma terrore, perchè temiamo che simili infortuni possano accadere a noi stessi, che

" rassomigliamo nel carattere alla persona che patisce.

Non dirò di più in questo luogo se non che la precedente osservazione d'Aristotile benchè vera in altre occasioni, in questo non lo è, perchè nel caso presente sebben le persone che cadono in disgrazia sono della più perfetta e consumata virtù, non ci fanno però considerer quel che solamente può essere, ma quel che attualmente è il nostro caso proprio; poichè siamo imbarcati seco loro su l' medesimo legno, e siamo necessariamente partecipanti della loro felicità o miseria.

In questo, e in alcuni pochissimi altri esempj le regole d'Aristotile per la Poesia Epica ( tratte dalle sue riflessioni sovra Omero) non ponno esser supposte accordarsi esattamente co' Poemi Eroici immaginati dopo il suo tempo; perchè ad ogni persona che sappia giudicare imparzialmente cosa evidentissima è che le sue regole sarebbero state più perfette s'egli avesse letto l'Eneide scritta cento anni in circa dopo la sua morte.

Nel mio seguente foglio tratterò d'altre parti del Poema di Milton, e spero che sì quel che scriverò, come quel che ho già scritto serviranno di commento non solamente sopra Milton ma sopra Aristotile.

#### SPETTATORE TERZO.

*Rendere persona se sit convenientia cuique. Hor.*

**A**bbiamo già dato una vsta generale al soggetto ed a caratteri del Paradiso Perduto di Milton. Le parti che restano a considerarsi secondo il metodo Aristotelico sono i sentimenti lo stile, avanti d'entrare ne' primi m' è d'uopo avvertire il Lettore che mio disegno è dopo le riflessioni generali su quegli quattro diversi capi dar esempj particolari nel nostro Poema d'alcune bellezze ed imperfezioni che possono osservarsi in ognuno di loro, come pur di tal'altre particolarità che forse non cadono propriamente sotto alcuni d'essi. O' pensato a proposito il dare ciò per via di Prefazione affinchè il Lettore non giudichi con troppa precipitazione su questo tratto di censura, o non lo riguardi come imperfetto prima che n'abbia veduto l'intera estinzione.

I sentimenti in oo Poema Epico sono i pensieri ed il portamento, che l'Autore ascrive alle persone le quali introduce, e son giusti quando son conformi a loro differenti caratteri. I sentimenti an relazione ancora alle cose del pari che alle persone, e son perfetti quando vengono adattati al soggetto. Se in alcun di questi casi il Poeta tenta d'argomentare o di spiegare di magnificare o diminuire d'eccitar l'amore o l'odio la pietà o il terrore o alcun'altra passione dobbiamo considerare se i sentimenti di cui servesi sieno propri. Omero è censorio da' critici in questa particolarità in diverse parti della Iliade e dell'Odissea, ancorchè quelli, che ne antrattato con ingenuità attribuissero tal difetto al tempoin cui visse, Era colpa del secolo e non d'Omero la mancanza di quella dilatazza in alcuni de' sentimenti, la quale ad esso apparisce nelle Opere d'uomini d'oo talento molto inferiore. in oltre se vi soun imperfezioni in alcuni de' suoi pensieri particolari vi son bellezze infinite nella loro maggior parte. In somma se molti Poeti non son caduti nella bassezza d'alcuni de' suoi sentimenti nessuno potè mai sublimarsi alla bellezza ammirata in alcuni altri. Virgilio superò tutti nella proprietà de' sentimenti. Milton ancora spicca molto in questa particolarità. Né dobbiamo trascurare una considerazione che gli accresce fama ed onore. Omero e Virgilio introdussero persone, i di cui caratteri son comunemente osservabili fra gli uomini; e tali che poun rincontrarsi o nell'Istoria o nella conversazione ordinaria. I caratteri di Milton sono la maggior parte fuor di natura e di mera invenzione. Shakespear mostra più ingegno nel dipingere il suo Calibau che ne' caratteri di *Hesperus* n di Gialio Cesare, perchè il primo è parto della sua immaginazione, ma gli altri potevano formarsi dalla tradizione dall'Istoria e dall'osservazione: onde su vie più facile ad Omero il trovar sentimenti convenienti ad oo adunanza di Generali Greci, che a Milton il diversificare il suo Concilio infernale con caratteri propri, ed ispirar loro una varietà di sentimenti. Gli amori di Didone ed Enea non son che copie del passato con altre persone. Ada-

mo ed Eva avanti la caduta son una specie differente da quella del Genere Umano lor discendente; e solo un Poeta della più illimitata invenzione, e del più eccellente giudizio poteva aver sortito la loro conversazione di tante ben adattate circostanze durante lo stato dell'innocenza.

Né basta che un Poema Epico sia pieno di pensieri naturali se non abbonda ancor di sublimi. Virgilio è inferiore ad Omero in questa particolarità. Non è in verotanti pensieri bassi, e volgari, ma non ne è neppure tanti sublimi e nobili. La verità è che Virgilio di rado s'innalza a sentimenti stupendi quando non è infiammato dalla Iliade. Egli sempre ne incanta, e ne piace a forza d'ingegno, ma non sempre ci solleva e trasporta, dove non è in vista Omero.

La qualità principale di Milton, ed iovero la sua distinta eccellenza consiste nella sublimità de' pensieri. Vi son altri scrittori moderni che contendono seco il Premio in ogni altra parte della Poesia, ma nella grandezza de' sentimenti trionfa sopra tutti i Poeti moderni ed antichi eccettuandone Omero. Non è possibile all'immaginazione dell'uomo stendersi con idee più esaltate di quelle del primo dal secondo, e del sesto de' suoi libri. Il settimo che descrive la creazione del Mondo è parimente sublime a meraviglia, sebbene non tanto proporzionato ad eccitare emozioni nella mente del Lettore, nè in conseguenza così perfetto nell'Epica, perchè continneva azione. Il giudizioso Lettore offervi con Longino diversi passi d'Omero, e troverà loro uguali nella maggior parte quelli del Paradiso Perduto.

Dal già detto possiamo inferire che come due sorti di sentimenti cioè naturali, e sublimi appartengono al Poema Eroico, così ancora due sorte di pensieri non gli appartengono, e debbono evitarsi con diligenza. I primi son gli affettati, e non naturali, i secondi i bassi e i volgari. In quanto a primi non se ne trovano quasi in Virgilio: non è egli alcuna delle frivole accatze, e poetiche troppo spesso in Ovidio, né de' tali Epigrammatici di Luciano, né de' sentimenti ampollati tanto frequentati in Stazio, e Clandiano, né delle mistiche

miliare d'Abbellimenti del Tasso. Ogni cosa è unita, e naturale. Mostrano i di lui sentimenti la sua conoscenza perfetta della natura umana, e di tutto quel che fosse il più capace a commoverla.

M. Dryden à in alcuni luoghi, de' quali, prendetò forse notizia in appresso, mal rappresentato i sentimenti di Virgilio in questa particolarità nella sua traduzione dell' *Enaide*. Non mi ricordo dove Omero cade negli errori sopra detti, falsi raffinamenti invero de' secoli più tardi. E' d'uopo concedere che Milton abbia in questo errato tal volta, come dimostrerò più ampiamente in altro foglio; ancorchè considerando che tutti i Poeti del secolo nel quale scrisse erano isotti di tale false maniera di pensare, egli è più tosto da ammirarsi nel non aver che di rado condesceso al gusto vizioso dominante fra gli Autori moderni.

Ma con tutto che diversi pensieri siano naturali ancor che bassi, un Poeta Epico deve non solamente evitarli quando sono affettati, e non naturali, ma quando sono veramente troppo bassi e volgari. Ometto dièdo molto campo di scherzo ad uomini di più delicatezza che sublimità d'ingegno nella rozzezza d'alcuni de' suoi sentimenti; ma come ò già detto quelli devono imparsi più alla semplicità del secolo in cui visse, al che puossi ancora aggiungere al tempo da lui descritto, che ad alcuna imperfezione in sì divino Poeta. Zoilo fra gli antichi, e Monsieur Perrault fra i moderni an portato il ridicolo troppo in là sovra alcuni di quei sentimenti. In Virgilio non v'è macola osservabile io ciò; e ve ne sono pochissimi in Milton.

Voglio dare un esempio di tale improprietà in Omero, e paragonarlo con un altro dell'istessa natura in Virgilio, e in Milton. I sentimenti che muovono le rife possono di rado ammetterli in un Poema Epico, il cui disegno è quello d'excitare passioni di molto più nobile natura. In Omero i caratteri di Volcan, e Terfite, l'Istoria di Marte, e Venere, il comportamento d' Iride, ed altri passi incontrarono la critica di carattere borlesco, e di mancanza di quell'aria maestosa, che pare essenziale alla magnificenza d'un Poema Epico.

Non mi ricordo se non d'una rifata in tutta l'*Enaide* nel libro quinto sopra Menete, dov'ei rappresentasi gettato dalla Nave, e sciugandosi sopra uno scoglio. Ma quell'allegria è così opportuna, che non può dispiacere al più severo critico, perchè ella è nel libro de' giuochi, e divertimenti, dove la mente del Lettore può sopporli disposta abbastanza a simile divertimento. Il solo passo di giocosità nel *Paradiso Perduto* è dove gli spiriti rei son descritti beffarsi degli Angeli sopra il successo della loro nuova inventata Artiglieria. Questo passo parmi il più soggetto ad obbiezione in tutto il Poema, non essendo egli che una continuazione di Biffici ancor molto ordionti.

----- Scorse

*Satana il loro stato, ed a' Compagni  
Tai di Derision fece parole.*

*Amici, or questi Vincitor superbi  
Perchè mai non s' avanzano? Peroci  
Proceederan potenz; e allor che noi  
Per ben accorci a fronte e petto aperti.  
( Ch' altro più far si può? lor proponemmo  
Termini di Composizione; a un tratto  
Cangiaron le lor Meati, si ritrassero  
De' Patti, in strani agglimenti caddero  
Come danzar volessero. Ma parvero  
Forse per gioia dell' offerta Pace,  
Salvatici un po' troppo s' stravaganti  
Per un Ballo. Or suppongo io, se sentite  
Fian altra volta ancor nostre proposte;  
A pressa avran conclusione Impulsi,  
Cui con simili espressioni gioiose  
Si rispose Bellal: Duce, i mandati  
Termini eran di peso e duro senso,  
Piene di forza, e l' argomento strinsero  
Si, che potevamo già scorgere che tutti  
Far divertiti, e smentiti molti.  
Chi ben gli rilerò; certo gl' intese  
A meraviglia ben da capo a piede:  
E ben intesi se non furò; almeno  
Ebbro il Duce di mostrarci quando  
Nostrì Nemici non camminan dritti,  
Si fra se flessen borlesca vena  
Scherzavano -----*

## SPETTATORE QUARTO.

*Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros  
Regali conspectus in auro super his ostro  
Migret in obscuras humili sermonis tabernas  
Aut dum vitat humum, nubes inania ceptis. Mar.*

**A** Vendo noi già trattato del soggetto de' Caratteri, e de' Sentimenti del Pata-  
difo Perduto, dobbiamone considerare in  
ultimo luogo lo stile; ma siccome il Mondo  
Letterario in quest' articolo è molto di-  
verso ne' pareri, così spero trovare scusa  
pajo particolare in alcune opinioni, incli-  
nando io alle più favorevoli al nostro Au-  
tore.

E' requisito che lo stile d'un Poema Ero-  
ico sia chiaro e sublime, a misura che o l'una  
o l'altra di queste due qualità mancavi,  
lo stile è imperfetto. La chiarezza è la  
prima e la più necessaria qualità; per lo che  
un Lettore d'un buon naturale scusa alle  
volte un errore, anche in Gramatica o in  
Sintassi, dove siagli impossibile prender abba-  
glio nell'intenzione dell'Autore. Di tal  
sorta è quel passo in Milton ove parla di  
Satana L. 2. V. 678. dell'Edizion Inglese.  
E quello nel quale descrive Adamo ed Eva  
L. 4. V. 323. dell'Edizion Inglese.

È chiaro che nel precedente di que' pas-  
si, secondo la costruzione naturale, le per-  
sone divine mentovate nella prima Linea  
son rappresentate come Esistenze create;  
e che nell'altro Adamo ed Eva sono con-  
fusi co' loro figli e figlie. Tai piccole im-  
perfezioni quando il sentimento è grande  
e naturale dobbiamo imputar con Orazio ad  
una perdonabile inavvertenza, o alla de-  
bollezza della natura umana, che non può  
attendere ad ogni minuta particolarità, e  
dar l'ultima mano ad ogni circostanza in  
un'opra così lunga. Per lo che i Critici  
Anzichi portati più da un genio di cao-  
dore che di cavillazione, inventarono certe  
figure di discorso a fine di palliar piccoli er-  
rori di tai natura ne' componimenti di que-  
gli Autori che an tano e tante bellezze in  
compenso.

Se fossero solamente da esaminarsi ej  
chiarezza, e la purezza, il Poeta non avreb-  
be altro a fare, se non mettere i suoi pen-  
sieri nelle più intelligibili e naturali espres-

sioni. Ma poichè sovente accade che le fra-  
si più chiare e più comuni nella conversa-  
zione ordinaria, diventano troppo fami-  
liari all'orecchio, e attraggono una certa bas-  
sezza nel passar per le lingue del volgo, un  
Poeta deve con ogni particolar sua cura e vi-  
tar le maniere di parlar idiomatiche. Quin-  
di è che Ovidio e Lucano an molte pover-  
re espressioni, usando le frasi popolari of-  
ferite a primo, senza pigliar la pena di cer-  
carne delle altre, che sarebbero naturali,  
e a un tempo istesso delicate e sublimi: Mil-  
ton non è se non di rado colpevole di simi-  
li errori della cui specie però poono incon-  
trarsec esempj. L. 3. V. 336. nell'edizion  
Inglese.

I gran Maestri fanno bene che molte  
frasi eleganti divengano improprie ad un  
Poeta o ad un Oratore, quando sono state  
avvilite dall'uso comune. Per lo che le  
Opere degli Autori Anzichi scritte nelle  
lingue morte anno gran vantaggio sovra le  
scritte in lingue viventi. Se vi fossero alcuni  
Idiotismi, o frasi basse in Virgilio e in Ome-  
ro, non offenderebbono l'orecchio del più de-  
licato Lettore moderno, come avrebbero  
fatto quello d'un vecchio Greco o Roma-  
no, perchè non gli sentiam noi nelle nostre  
strade o nella conversazione ordinaria.

Ode non basta che il linguaggio d'un  
Poema Epico sia chiaro, se non è ancora su-  
blime. A questo fine devono starne lontane  
frasi ordinarie e maniere comuni di parlare.  
Il giudizio d'un Poeta scopresi molto nell'  
evitar le volgari espressioni, senza mai ca-  
der in quelle che pajono dure e non natu-  
rali; non dev'egli oemmeno diventare am-  
polloso con un falso sublime cercando evi-  
tar l'altro estremo; Fra i Greci Eschilo,  
ed alle volte Sofocle eran colpevoli di tal  
errore; fra i Latini Claudiano e Stazio; e  
e fra i nostri compatriotti Shakespear e Lee.  
In cui l'affertazione della grandezza gua-  
sta sovente la chiarezza dello stile, come in  
molti altri lo sforzo della perspicuità pre-  
giudica il sublime.

Aristotile osserva che si può evitare lo  
stile Idiomatice, formare il sublime co'  
seguenti metodi. Primieramente per via del-  
l'uso delle metafore come quelle del Mil-  
ton L. 4. V. 306. L. 7. V. 463. L. 11. V.  
330. nell'Edizione Inglese.

ta questi, ed in altri innumerevoli esem-  
pi, questa sorse fon ardite sì ma giuste; m'  
è pur d'uopo osservare che le metafore non  
sono molto frequenti in Milton, il che par  
sempre che peccchi di troppo spirito; ch'esse  
non son mai ripugnantil' une all'altre,  
il che come osserva Aristotile cangia una  
sentenza in una sorta d' Enigma, o Indovinello;  
e ch'egli di rado ricorre a loro dove le parole proprie e naturali pouno servire.

Un altro modo d' esaltare il linguaggio, e farlo Poetico è di servirsi degli Idiomi d'altre lingue. Virgilio è pieno di frasi greche, le quali i critici chiamano ellenismi, come ancora Orazio ne abbonda nelle ode molto più che Virgilio. Non è necessario mentovare le diverse favelle onde Omero fece uso a questo fine. Milton conformemente alla pratica de' Poeti antichi, e alla regola d' Aristotile, mescola un gran numero di latinismi e di grecismi & usa alle volte le maniere di parlare ebraiche nel suo Poema, come presso al principio lib. 3. dell'edizion inglese V. 335. lib. 2. dell'edizion Inglese V. 406. lib. 11. dell'edizion Inglese V. 377.

Può sotto questo capo contarsi il mettere l'addiettivo dopo il sostantivo, la trasposizione di parole, il cangiamento dell' addiettivo in sostantivo, con varie altre frasi forsastiere, le quali il Poeta adatta per dar al verso un suono più notevole & allontanarlo dalla prosa.

Il terzo metodo mentovato da Aristotile è quel che conviene al genio della lingua Greca più che a quello d'alcuna altra, e perciò usato più da Omero che da alcun altro Poeta, intendo l'allungare una frase con accrescimento di parole che possano o inserirsi o traslasciarsi, come ancora lo stendere o il contrarre parole particolari, inferendo o traslasciandovi alcune sillabe. Milton pratica tal metodo d' esaltare lo stile quanto la natura dell' Inglese lingua il permetta, osservando la misura del verso si vede, ch'esso con gran giudizio sopprime una sillaba in diverse parole, ed accorcia quelle di due sillabe in una, per li cui mezzi oltre il vantaggio suddetto, egli dà maggior varietà alla misura. Ma tal pratica è più osservabile nei nomi di per-

sone e di paesi, dov'egli o cangia il nome o si serve del men comune, per evitare con maggior facilità il linguaggio del volgo.

Il medesimo motivo, gli raccomandò molte parole antiquate, le quali danno al suo stile maggior venerazione con l'espressione antichità loro.

M'è d'uopo osservare ancora esservi in Milton diverse parole di propria invenzione come *Cerberian*, *Miserated Bell-doom'd Embryon* e molte altre: ad un Lettore che s'offende di tal libertà nel nostro Poeta Inglese vorrei raccomandare un discorso in Plutarco, che ci mostra quanto spesso Omero si servisse della medesima libertà.

Milton per li sopradetti ajuti, e per la scelta delle più nobili parole o frasi, che la lingua Inglese potesse somministrargli, a perfezionato la nostra lingua più che alcuni de' Poeti Inglese avanti o dopo, facendone la sublimità dello stile, eguale a quella de' sentimenti.

Sono stato più esatto in queste osservazioni sopra lo stile di Milton, perch'egli è quella parte ove apparisce più singolare. Le note già fatte sopra gli altri Poeti, con le osservazioni tratte da Aristotile, ponno forse scemarne in ciò le prevenzioni d'alcuni contro al suo Poema. M'è però d'uopo confessare che il suo stile, ancorchè ammirabile in generale, alle volte sia troppo ruvido e oscuro, per l'uso frequente de' mezzi preferiti da Aristotile per sublimarlo.

La soprabbondanza di quelle diverse maniere di parlare, che Aristotile chiama linguaggio forsastiero, e con le quali Milton è tanto arricchito ed alle volte oscurato lo stile del suo Poema, certamente era la più propria a tal fine, perch'ei lo scrisse in verso sciolto. La rima senz'altra assistenza può allontanare il linguaggio dalla prosa, e molto spesso far che una frase ordinaria sfugga l'osservazione; ma nel verso non rimarò la grandezza del suono, e l'energia dell'espressione sono indispensabilmente necessarie a sostenere lo stile, e allontanarlo dalla languidezza della prosa.

Quelli che non an gusto per tal elevazione di stile, e son inclinati a biasimarsi d'un Poeta quando lascia le forme comuni dell'espressione, farian meglio ad osserva-  
re

come Aristotile tratta un Autore Antico chiamato Enclide per la sua insipida Allegria in tale occasione. M. Dryden soles chiamare questa sorta d' uomini i suoi Critici in prosa.

Devo sotto questo capo del linguaggio considerare i Numeri di Milton, ne' quali servivsi di molte elisioni e troncamenti non usati dagli altri Poeti Ingleſi, come potete osservarli particolarmente nella sua maniera di tralasciar la lettera Z, quando precede ad una vocale. Questa, e alcune altre Innovazioni nella misura de' versi, an variato tanto i suoi Numeri; e gli anresi tali, che non ponno farliar mai l' Orecchio, nè stancar il Lettore, il che la medesima uniforme misura'avrebbe certamente fatto, come il perpetuo ritornello delle Rime sempre lo fa ne' lunghi e narrativi Poemi. Darò fine a queste riflessioni sovra il linguaggio del Paradiso Perduto coll' osservare che Milton à copiato Omero più che Virgilio nella lunghezza de' Periodi, nella copiosità delle frasi, e nello scorrer de' Versi l' uno nell' altro.

#### SPETTATORE QUINTO.

-- *Ubi plura nitent in carmine non ego paucis  
Offender maculis, quas aut incuria fudit,  
Aut Hamans param cavis Natura* -- Hor.

**O** già considerato il Paradiso Perduto del Milton sotto i quattro gran capi del soggetto de' caratteri de' sentimenti e della stile, e mostrato quanto generalmente eccella io ognuno d' essi. Spem aver fatto diverse scoperte, novre forse anche a quelli che son versati nella censura. S' io poteſſi sceglier Lettori alla cui decisione rimettermi sceglieri solamente quelli cui son noti i critici antichi non che i moderni, e che fussero verisimili ne' Pneti Greci, e Latini: Senza esser talen Uomo può creder sovente esser giudice in critica, quando in effetto non capisce neppure il senso dell' Autore.

Nella censura come in ogni altra scienza e speculazione una persona che porti seco alcun- e implicite nozioni ed osservazioni da lui fatte nella lettura de' Poeti vi troverà le sue riflessioni già poste in metodo, espiegate, e molte piccole avvertenze già passag-

giere nella sua mente ei vedrà perfezionate nelle Opere d' un buon critico. ma ch' non à queste previe conoscenze è molto spesso ignorante di quel che legge, essendo soggetto a dargli una falsa interpretazione.

Nè balle ad un Uomo che si picca di giudicare in censura aver letto gli Autori sopradetti, se non possiede la logica. Senza questo talento egli si trova imbrogliato e perplesso fra i suoi propri errori, prende abbaglio nel senso di quelli che vorria confutare, e se per accidente giudica bene non sa spiegarli con perspicuità e chiarezza. Aristotile ch' era il miglior critico, fu ancora uno de' più famosi logici, che mai apparisse nel mondo.

Il trattato dell' intendimento umano di M. Locke sarebbe forse giudicato un libro molto straordinario per impossessarsene, e quindi acquistar fama in opere critiche, ancorche certo sia che un Autore non versato nell' arte di distinguere le parole dalle cose, d'ordinar regolarmente i suoi pensieri, e di metterli in lumi propri abbia pur egli quante cognizioni voglia, perderà se stesso in confusione ed oscurità. Potrei osservar in oltre non esservi critico latino o greco, che non abbia mostrato anche nello stile delle sue censure, maestria di tutta l' eleganza e delicatezza della sua lingua.

Verò che niente sconviene ad un Uomo più che lo erigervi in critico senza una bastevole conoscenza in tutte le parti dell' Erudizione. Ma molti tra i nostri Autori che tentarono segnalarsi io opere di questa sorta sono non solamente difettivi nelle sudette particolarità, ma chiaramente scopersi dalle frasi onde servono, e dalla maniera consueta di pensare, che lor mancava intelligenza ne' Sistemi i più comuni delle arte e scienze. Alcune regole generalitate dagli Autori Francesi, e ravvolte in un gergo un qualche volta ad uno scrittore illiterato e stupido posto la maschera di critico giudizioso e formidabile.

Un chiaro indizio da cui puoi scoprire un critico che non à nè giusta scienza è questo, ch' egli di rado arrischia il lodare alcun Pafso in un Autore, il quale non ha pato avanti ricevuto ed applaudito dal Pubblico; e che la sua critica interamente volgesi a piccole mancanze ed errori. Il buon successo

cesso di questa parte è sì facile che vediamo ogni ordinario lettore alla pubblicazione d'un Poema nuovo aver spirito e malizia abbastanza per porre in ridicolo diversi passi, e molto spesso dove meritano censura. Questo è piacevolmente osservato da M. Dryden in quelle due famosi versi,

*L' error galleggia come paglia suole*

*Cercbi nel fondo chi coralli vuole.*

Un vero critico deve attenersi più alle bellezze che alle imperfezioni, deve patetare le nascoste grazie d'un Autore, e partecipare al mondo quelle cose che lo vagliano. I più eleganti detti e maestrevoli tratti d'un Autore son quelli che sovente i più dubbiosi e soggetti ad obiezione appariscono ad un Uomo che non abbia gusto di leggere; e son quelli che un maligno inesperto critico affalza per lo più con maggior violenza.

Cicerone osserva esser molto facile prender di mira quel ch'egli chiama *Verbum ardens* cioè un' espressione ardente, e luminosa; e volgerla in ridicolo con una fredda e maliziosa censura. Poco spirito basta egualmente a motteggiare una bellezza e ad aggravare un errore, e ancorchè tal maniera di trattare un Autore mova naturalmente ad indignazione la mente d'un giudizioso lettore, opra nondimeno esserli nella maggior parte de' Lerrori, perchè il volgo è atto a credere che ogni cosa beffata con alcuna mistura di spirito sia ridicola in se stessa.

Una tal burla è sempre fuor di tempo in un critico, perchè previene il Lettore in vece di convincerlo, ed è capace di render una bellezza, non che una mancanza soggetto di derisione. Lo scrivere senza spirito su convenevol materia è stupidità, ma il farne pompa in luogo improprio è impertinenza. In oltre un che possiede il dono del ridicolo è inclinato a criticare ogni cosa che dagli opportuniti d'esercitare il suo talento più favorito; e molto spesso censura un passo non perchè s'avi alcun errore, ma perchè può farcene beffe. Tale specie di giocosità è molto ingiusta e non ingenua in opere di censura, nelle quali i più gran maestri antichi e moderni sono sempre appariti con un'aria seria e istruttiva.

Or siccome propongo nel seguente foglio mostrare i difetti nel *Paradiso Perduto* di Milton così è giudicato a proposito premet-

tere queste poche particolarità, acciocchè il Lettore sappia che l'intraprendo come un'opra molto spiacevole, e che indicherò solamente le imperfezioni, senza tentar nemmeno di porle in ridicolo. M'è d'uopo ancora osservare con Longino che le produzioni d'un grande ingegno con molti errori, e inavvertenze sono infinitamente preferibili alle opre d'un Autore di grado inferiore scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello *scriver corretto*.

Darò fine a questo foglio con una istorietta del Boccacini, la quale mostra abbastanza il sentimento di quel giudizioso Autore su tal sorta di critici. Un critico famoso, dice egli, avendo raccolti tutti gli errori d'un eccellente Poeta gli presentò ad Apollo che benignamente gli ricevette e deliberò dar all'Autore una ricompensa proporzionata alla fatica presa nel farne la raccolta. A questo fine gli pose innanzi un sacco di grano come era stato appunto trebbiato dal covone, e poi gli ordinò di mondarlo. Il critico s'applicò all'opra con grande industria e piacere, ed Apollo ne lo ricompensò con fargli un presente di tutta la separata mondiglia.

#### SPETTATORE SESTO.

- - - *velut f*

*Egregio inspector reprehendas corpora doctos. Hor.*

**D**Opo quel che è detto nell' ultimo foglio entrerò nella materia di questo senza prefazione, ed osserverò i diversi difetti che appariscono nel soggetto ne' caratteri ne' sentimenti, e nello stile del *Paradiso Perduto*; non dubitando io che il Lettore non mi scusi se alleggerò ancora tutto quel che possa estenuare tali difetti. La prima imperfezione che osserverò nel soggetto è l'evento infelice.

La favola d'ogni Poema secondo la divisione Aristotelica, è o semplice o complicata. E chiamata semplice quando non è cambiamento alcuno di fortuna, e complicata quando la fortuna dell' Attore principale cambia di male in bene, e di bene in male. La favola complicata è stimata la più capace d'excitare le passioni del Lettore, e di sorprenderlo con maggior varietà d'accidenti.

G

Quindi

Quindi la favola complicata è di due forte: Nella prima l'Attore principale passa per una lunga serie di pericoli e di difficoltà, fin ch'egli arrivi ad onore e prosperità, come si vede nell'Istoria d'Ulisse. Nella seconda, l'Attore principale da qualche eminente altezza d'onore e di prosperità, cade in miseria e disgrazia. Così vediamo Adamo ed Eva da uno stato d'innocenza, e felicità cader nella più abietta condizione di colpa e afflizione.

Le più applaudite Tragedie fra gli antichi furono di quest'ultima sorta di favola complicata, e particolarmente la Tragedia di Edipo, la quale deriva da un'Istoria, se crediamo Aristotile, la più propria per la Tragedia che potesse mai inventarsi da umano ingegno. O' preso nel foglio precedente alcune pene di mostrare, che questa sorta di favola complicata, dove l'evento è infelice, commove l'adienza più che quella della prima specie; nonstante che molte eccellenti tragedie fra gli antichi, e la maggior parte delle nostre più moderne sian sopra contrari sistemi. Penso però che questa sorta di favola ch'è la più propria per la tragedia non lo sia per il Poema Eroico.

Par che Milton pensasse a tale imperfezione nel suo soggetto, per lo che s'ingegnò rimediare con diversi spedienti; particolarmente con la mortificazione che il grand' avversario del genere umano incontra all' ritorno nell'adunanza degli spiriti infernali sì vivamente descritta nel libro decimo, ed ancora con la visione dove Adamo al fine del Poema vede la sua progenie trionfante del gran nemico, e se stesso ristorato ad un Paradiso felice più di quello onde cadde.

V'è un'altra obbiezione contra il soggetto di Milton, che in effetto è quasi la precedente, ancorchè posta in differente lume, cioè, che l'Eroe nel Paradiso Perduto è sventurato, ed in niun modo eguale a' suoi nemici. Quindi nacque la riflessione di M. Dryden, che il diavolo fosse realmente l'Eroe di Milton. Parmi aver risposto a tale obbiezione nel primo foglio. Il Paradiso Perduto è un Poema epico e narrativo: Chi vi ricerca un Eroe, va in traccia di quel che Milton non mai si propose; ma volendosi dar il nome dell'Eroe ad alcuna persona in esso, diamo certamente al Messia, sì

nell'azione principale, e sì ne' principali Episodi. Il paganesimo non avria potuto somministrare un'azione tale più grande che quella della Iliade o dell'Eneide, per lo che un Pagano non avria potuto formarne un concetto più alto. Se il Poema di Milton sia d'una natura più sublime non presumo decidere. Basterà ch'io dimostri esservi nel Paradiso Perduto tutta la grandezza d'un progetto, tutta la regolarità del disegno, e tutte le maestrevoli bellezze che scopriamo in Omero e in Virgilio.

M'è d'uopo ancora osservare, che Milton à inteso nella tessitura del suo Poema alcune circostanze, le quali non pajono avere probabilità abbastanza per l'Epica, particolarmente negli azioni che ascrive alla colpa ed alla morte, ed in altri passi nel secondo libro. Tali allegorie lo fan rassomigliar più a Spenser e all'Ariosto che ad Omero o Virgilio.

Nella struttura del suo Poema framette ancora troppe digressioni. Aristotile dice che l'Autore d'un Poema deve parlando di rado egli stesso far che quanto più possa dell'opra sia narrata dagli Attori principali. Non dà egli però ragione alcuna per questo precetto, ch'io penso esser possa perchè la mente del Lettore quando parlo d'Enea od Achille è più attenta ed elevata che quando Virgilio od Omero ragionano. Oltre di che il vestirsi del carattere d'un grand'uomo infiamma l'immaginazione, ed alza i concetti d'un Autore. Cicerone menovando il suo dialogo sopra la vecchiaia nel qual Catone è il parlator principale, dice, che rileggendolo fu piacevolmente ingannato, e s'immaginò d'esser Catone.

Se il Lettore volesse prendersi la pena d'osservare come la catastrofe della Iliade, o dell'Eneide sia raccontata dalle persone che vi operano, sarebbe sorpreso vedendo quanto poco in questi Poemi parlan gli Attori. Milton à nelle disposizione generale del suo poema ben osservato questa gran regola; poichè, non ve n'è appesa una terza parte riferita dal Poeta; tutto il resto vien parlato o da Adamo o da Eva, ovvero da qualche buono o reo spìtito impegnato nella loro difesa o nella loro distruzione.

Per lo già detto parrebbe che le digressioni non dovessero in modo alcuno ammetterli

terfi in un Poema Epico. Perché se il Poeta nell'ordinario corso della narrazione deve parlar il meno che s'agli possibile, certamente non dovrebbe neppure interromperla mai con le sue proprie riflessioni. O spesso con tacita ammirazione osservato che la più lunga riflessione nell'Eneide è nel libro decimo, quando Turno è rappresentato vestirsi le spoglie dell'ucciso Palante, dove il Poeta ne arresta la narrativa con questa moralità, e predizione. *Oh quanto ignorante del futuro la mente dell'Uomo, ed oh quanto incapace di sostenere la fortuna prospera con moderazione! Verrà il tempo quando bramerà Turno aver lasciato intatto il Corpo di Pallante, e maledirà il giorno ch'ei si vestì queste spoglie.* Il grand'evento dell'Eneide, è la morte di Turno ucciso da Enea, perchè lo vide ornato con le spoglie di Pallante, volendosi su questa circollanza, e perciò Virgilio artificiosamente vi frapose tal riflessione, senza la quale una circollanza così piccola potea forse uscir di mente al Lettore. Lucano Autore poco giudizioso abbandonò il soggetto molto spesso, per digressioni inutili, o diverticola come le chiama Scaligero. S'egli fa un racconto de' prodigi precedenti alla guerra civile, declama in tale occasione, e dimostra quanto più felice sarebbe per gli uomini il non presentare la lor mala sorte, e sì non soffrirne l'apprensione e lo spavento altrettanto che la real Oppressione. Il lamento di Milton per la sua cecità, il panegirico del matrimonio, le riflessioni sopra la nudità d'Adamo ed Eva, e sopra il mangiar degli Angeli, e diversi altri passi nel suo Poema sono soggetti alla medesima obbiezione, ancorchè s'ami d'nopo confessare esservi tanta bellezza in queste digressioni, che non le vorrei fuor del Poema.

O in un foglio precedente parlato de' caratteri nel Paradiso Perduto, e dichiarato il mio parere in quanto alle persone allegoriche introdottavi.

Osservandone i sentimenti, e mi pajono alle volte difettivi, alcuni per troppo acume, ed altri per degenerar fino in buffici. Di quest'ultima sorta temo, sian quelli nel L. 1. V. 333. Ediz. Inglese dove parla de' Pigmei.

Altro difetto che apparisce in alcuni de' suoi pensieri, son le frequenti allusioni al-

le favole pagane, le quali certamente non an connessione col soggetto divino ch'egli tratta. Non riprendo quelle allusioni dove il Poeta le rappresenta come favolose, ma quando le mentova come cose di fatto. I limiti del mio foglio non mi permettono di particolarizzare esempi di questa sorta. Il Lettore può facilmente osservarli esaminando il Poema.

Un terzo errore ne' sentimenti è l'inutile ostentamento d'erudizione che parimente occorre molto spesso. Certo è che Omero e Virgilio possedeano l'erudizione de' loro tempi, ma la fanno apparire in una maniera indiretta, e celata. Milton pure è ambizioso di farci sapere nelle sue digressioni sopra il libero arbitrio, e sulla predestinazione, e de' tratti d'istoria d'astronomia e di geografia e cose simili, non che ne' termini, e nelle frasi ond'egli si serve, la sua cognizione di tutto il circolo delle arti e delle scienze.

Se in ultimo luogo consideriamo lo stile di questo gran Poeta, dobbiam concedere quel che è accennato in un foglio precedente, cioè ch'egli è sovente troppo elaborato ed alle volte oscuro per parole antiche, per trasposizioni, e per idiotismi forestieri. Dell'obbiezione di Seneca allo stile d'un celebre Autore. *Riget rursus oratio nihil in ea placidum nihil leve* molti critici fanno uso contra il Milton. Io siccome non posso intieramente confutarla, così nè è già fatto un'Apologia in altro foglio, alla quale posso aggiugnere che i sentimenti, ed i concetti di Milton erano sì mirabilmente sublimi, che non gli faria stato possibile rappresentarli nella lor piena energia e bellezza, senz'aver ricorso a questi ajuti forestieri. La nostra lingua non avria potuto sostenerli, non essendo ugale a quella grandezza d'anima che gli somministrava concezzioni tanto illustri.

Un secondo errore nello stile è ch'egli sovente affetta accorzar parole di troppo simile tintinnio, come nel L. 3. V. 269. L. 1. V. 643. L. 4. V. 122. dell'edizione Inglese.

So bene esservi figure rettoriche di tal sorta, e che alcuni de' più celebrati antichi ne sono stati colpevoli, anzi che Aristotele medesimo lor diede luogo nella sua retto-

rettorica come a bellezze di quell' arte. Ma essendo elleno povere e frivole in se stesse s'innadeffo universalmente rigettate da tutti i maestri dello scriver corretto.

L'ultima errore che osservò nello stile di Milton è l'uso frequente di quel che i letterati chiamano parole tecniche o termini d'arte. E una delle maggior bellezze della poesia il far intelligibile cose difficili, e il proferire quel che è da se oscuro in tal chiaro linguaggio che possa intendersi da lettori ordinarj. Oltre che, la scienza d'un Poeta deve parere nata con esso lui, ovvero ispirata piuttosto, che tratta da libri o da sistemi.

Quando Milton tratta d'architettura ci mentova *Dorico, Colonne, Pilastri, Cornice, Fregio, Architrave*. Quando parla di corpi celesti s'odono. *Eccletica Eccentrico, la, trepidazione, fiasse cadenti dal Zenit, reggi colminati dal Equatore*. A' quali potrei aggiungere molti e sempi dell'istessa specie in diverse altre arti e scienze.

Riferirò ne' seguenti sugli molte particolari bellezze in Milton che dau fine a questa critica.

#### SPETTATORE SETTIMO.

----- *valet hac sub luce videri*

*Judici argutum qua non formidat acumen. Hor.*

O' viſto nelle Opere d'un Filosofo moderno, una carta Geografica delle macchie nel Sole e tale può conſiderarſi l'ultimo foglio mio ſupra gli errori e difetti del Paradiso Perduto del Milton. Per continuare l'alluſione, ſiccome vien offerto, che tra le parti lucide del ſopradetto corpo luminoſo, ve ne ſono alcune più roventi e che vibrano una ſplendore più forte delle altre; così nonoſtante aver già moſtrato il Poema di Milton eſſer belliffimo in generale, ora proſeguirò a notare tali bellezze e che mi pajono più perfette del reſto. Milton propone il ſoggetto del ſuo Poema ne' ſeguenti verſi.

*Dell' Uom la prima Traſgreſſione, e il Frutto  
Di quell' Arbor vietata, il cui mortale  
Guffar, morte nel Mondo e ogni mal naſſo  
Apparè con la perdita dell' Eden  
Finchè poi ne riſorta un Uom più grande,  
E ne racquiſta la beata Sede,  
Canta o celeſte muſa.*

Queſti verſi ſono forſe tanto ſchietti, ſemplici, e non adoro; quanto alcuni altri del Poema, nella quale particolarità l'autore s'è conformato all'eſtempio d'Omero, ed al precetto d'Orazio.

La ſua invenzione in un'opera la qual s'aggira principalmente ſopra la creazione dell' Univerſo, è fatta molto propriamente alla Muſa che iſpirava Moïſe in quei libri, onde il noſtro autore traſſe il ſoggetto, ed allo Spirito Santo il quale v'è rappresentato operante in una maniera particolare nella prima produzione della natura. Queſto efordio feliciffimamente forge in locuzione e ſentimento ſublime; e caſi parmi che il paſſaggio alla favella ſia perſettamente bello non che naturale. Quello ſbigottimento nel quale gli Angeli giacquero tramortiti nove giorni dopo la loro ſconſitta e terribile caduta dal Cielo, prima di ricuperare l'uſo o del penſiero o della favella, è una circonſtanza nobile, e di belliffima immaginazione. La diſviſione dell'inferno in mare di ſoco, ed in terra ferma preſta dell' iſteſſo elemento furioſa, con la circonſtanza particolare dell' eſcluſione della ſperanza da quelle regioni infernali, ſono eſempi della medefima grande e ſcittile invenzione. I penſieri nella prima concione, e la deſerzione di Satana il quale è un de' perſonaggi principali in queſto Poema, ſono meraviglioſamente propri a darcene una piena idea. L'orgoglio del medefimo, l'invidia, la vendetta, l'oſtinazione, la diſperazione, e l'impenitenza ſono tutti molto arteſcioſamente ioteſſuti, in ſomma la ſua prima parlata è un aggregato di tutte le paſſioni che poi ſi ſpiegano ſeparatamente in molte altre ſue, nel Poema. Tutta la parte di queſto gran nemico del Genere Umano, è ripiena d'eventi propri ad inalzare, e ad atterrire l'immaginazione del lettore. Di tal genere è quel ſuo ſvegliarſi il primo dallo ſvenimento generale, la poſitura ſu 'l lago ardente, il ſollevarſi da quello, e la deſcrizione del ſuo ſcudo e dell'aſſa:

*Così mentre Satan parla al compagno  
Più congiunto co' l'ceſſo alto ſull'onda,  
E gli occhi divvampando ſcintillanti;  
L'altre ſue membra ſovra i ſtinti proue*

*Largo*

*Largo e lungo distese galleggianti*

*Giaccion su molti jngeri ---*

*Ei repente inalzò fuor dello stagno*

*La vastissima sua figura: ad ambe*

*Le mani indietro le respinte fiamme*

*Torcen le aguzzè punte, e in onda volano*

*Lasciando in mezzo spaventosa valle.*

*Indù con ali stese alto ei dirige*

*Il Volo, e il fuso preme atro che sente*

*L'insistato peso ---*

*Il ponderoso suo d'eterna sempre*

*Massiccio largo e tondo sendo a tergo*

*Ei gettò: la sua circonferenza*

*Ampia pende su gl'omeri, qual Luna,*

*L'orbe di cui co' l'annocchial difeso*

*Dalla cima di Fiesole o in Val d'Arno*

*Esamina l'Artefice Toscano,*

*Per poi descriver anco Terre e nomi*

*Finimi e Monti nel suo macchiato Globo.*

*All'asla sua se aggiugli il più gran Piu*

*Troncato di Norvegia alle montagne*

*Per arborarne an' almirante nave;*

*Verga lieto sul fia, mentre cammina*

*Su la bruciante creta ---*

Alla quale si può aggiungere la sua chiarmata agli Angeli caduti che giacean immersi e stupefatti nel mare di fuoco.

*Satan il forte le chiamò, che tutto*

*Il vuoto ribombò Tartaro sendo*

Ma non v'è in tutto il Poema un solo passo lavorato con maggior sublimità di quello dove si descrive la persona di Satana in que' celebri versi.

*Ei sul resto in figura e portamento*

*Torreggiava superbo ior.*

I suoi sentimenti sono in ogni modo corrispondenti al caratter: e convenevoli ad un essere della più esaltata e della più depravata natura. Tale è quello col quale egli prende possesso del suo luogo di pena.

----- *Salvo errore*

*Salvo mondo infernale: e tu ricevi*

*Tuo novo Possessor, profondo Inferno:*

*Un Possessor che in se porta una meate*

*Inalterabil per flagion per loco.*

*Qual fiam libri almen: l'Onnipotente*

*Non fabbricovvi per l'invidia sua.*

*Quinci non ne trarrà: Regnar sicuri*

*Qui potremo: e per mia scelta, il regnare*

*Dequo è d'ambizion, benchè in Inferno.*

*Regnar qui è meglio che servir nel Cielo.*

*In mezzo alle empie che questo spiri-*

to arrabbiato proferisce, l'autore s'è guardato dall'introdurme alcuna, se non qual sia ripiena d'affuridità, ed incapace di offendere un lettor religioso, avendo le sue parole, come il Poeta le descrive la sola somiglianza di merito, e non la sostanza. Parimente con arte grandissima ei confessa l'avversario suo per onnipotente, mal grade qualunque interpretazione perversa egli dia alla giustizia, alla misericordia, e agli altri attributi dell'essere supremo: egli non manca di riconoscere frequentemente l'Onnipotenza, essendo essa la perfezione ch'egli fu sforzato a riconoscere, e la sola considerazione che poteva sostenere l'orgoglio suo sotto la vergogna della sconfitta.

Nè posso qui traslasciare quella bella consistenza del suo struggerli in pianto alla vista di quegli spiriti innumerabili ch'egli aveva involti seco nell'istesso delitto e ruina.

*Egli a parlar s'accinge, e tutti intanto*

*Le raddoppiate loro schiere incarcano,*

*Ala con ala, e mezzo lo circondano*

*Ce' pari. Tutti attenzion li rende.*

*Tentò parlar tre volte, ed altrettante*

*Mal grade il proprio scorno, ancor proruppe*

*In lagrime, ma quali Angel le getta.*

*Al fin misse a sospir le parole*

*Trovaron d'elsar fuori la via.*

Il Catalogo degli spiriti malvagi, ne contiene molta erudizione. Bellissime sono le frasi poetiche nel descrivere i luoghi dove furono adorati, per via di quei belli contrasegni de' fiumi, tanto frequentati tra gli antichi Poeti. L'autore ebbe senza dubbio in vista il Catalogo delle Navi d'Omero, e de' Guerrieri di Virgilio. I caratteri di Molbe e di Bellial preparano la mente del Lettore alle concioni rispettive e al portamento loro nel secondo, e sesto libro. La descrizione di Thammuz, è di bellissima romanzesca maniera, e convenevole a quel che leggiamo tra gli antichi dell'adozione a quell'idolo.

*Tammuz poi viene, l'annal cui piaga*

*In Lebaron per tutto un giorn esivo*

*Allettò del suo foto in dolci note*

*Le Siriane Farciulle a lamentarsi*

*Mentre il placido Adon dalla nativa*

*Rupe scorreva porpino al mare,*

H

Suppl.

*Supposto di Tammarz ferito ogn' anno  
Colorato dal sangue e l'amoreosa  
Favola di Sisa con parl ardore  
Contaminde Figlie Ezechiel vide  
Nel Vestibolo sacro le lasciove  
Lor passioni, allor che gl'occhi suoi  
Per visione riguardar le ure  
Idolatrie dell'alienato Giuda*

Il Lettore mi permetta d' inserir come  
no annotazione a questo bel passo, la re-  
lazione lasciataci dal defunto iogegnoso  
M Maundrell di questa adorazione antica,  
e probabilmente prima causa di tale su-  
perstizione.

„ Giungemmo ad un bello e spazioso  
„ fiume senza dubbio anticamente detto  
„ Adone, tanto famoso per le cerimonie  
„ celebratevi in lamentazione di Adone,  
„ avemmo la fortuna di vedere ciò che si  
„ può supporre essere stata la ragione del-  
„ la opinione riferita da Luciano circa  
„ questo fiume, questa corrente in certe  
„ stagioni dell'anno; e specialmente ver-  
„ so quella della festa di Adone scorre di  
„ colore sanguinoso, il che i Pagani ri-  
„ guardavano come una simpatia del fiume  
„ per la morte di Adone ucciso da un  
„ Cinghiale in quelle Montagne donde  
„ sorge la sua corrente, il che vedemmo  
„ quivi effettivamente succedere; perchè  
„ l'acqua era tinta d'un rosso che ne for-  
„ prendeva, e come osservammo nel viag-  
„ giare aveane colorito il mare un buon  
„ tratto, cagionato senza dubbio da un  
„ certo minio portatovi dalla violenza  
„ della pioggia, e non da alcuna tintura  
„ del sangue di Adone.

Quel passo che nel Catalogo spiega il  
modo nel quale gli spiriti si trasformano,  
o contraendo, o dilatando le loro dimen-  
sioni, è introdotto con gran giudizio, per  
far luogo a molti eventi meravigliosi nel  
seguito del Poema, no' altro simile alla fine  
del primo libro, è quel che i critici  
Fraancesi chiamano meraviglioso, ma nel  
medesimo tempo probabile, per cagione  
del suddetto passo. Finito appena il Pa-  
lazzo infernale, vien detto che la multi-  
tudine e la ciurma degli spiriti si riduce-  
vano in piccolo spazio per veder la sala  
capace d'un' adunanza così numerosa; ma  
quel che mi piace principalmente, è il tra-

suamento del Poeta (su questo pensiero,  
ch'è veramente sublime. Perchè dice:  
nonostante che il volgo degli spiriti cadu-  
ti contrasse, le proprie figure, quelli del  
primo ordine e dignità, manteoavano le  
dimensioni naturali.

*Si gli Spiriti incorpori ridotte  
In picciol forme an le stature immense:  
E benchè innumerabili; vedeanfi  
A lor grand' agio spaziare in mezzo  
Della corte infernale all'ampia Sala.  
Lunge più addentro, e nella propria loro  
Dimensione, simili a se stessi  
I Serafici Grandi e i Cherubini  
In rinchiuso congresso, ed in segreto  
Parlamento, ben mille Semidei  
Sovra sedili d'oro assisi hanno  
Frequenti in pien senato. - - -*

Il carattere di Mammona, e la descri-  
zione del Pandemonio sono perfetta-  
mente inventati. Vi sono ancor molti tratti  
nel primo libro meravigliosamente poeti-  
ci, e prove di quel sublime, tanto patri-  
colare all'autore: tale è la descrizione  
della stirura di Azazel, e dello scodardo  
infernale da lui dispiegato, come pur quel-  
la dell'orrido Barlume, onde i demoni fo-  
no l'uno all'altro visibili nel luogo di pena.

*Vedi cotesto spaventoso piano  
Fitto, deserto, in abbandono, il sito  
Della desolazione, vuoto di luce  
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida  
Di queste fiamme livide il barlume?  
Il grido di tutta l'oste degli Angeli ca-  
duti schierati in battaglia.*

*Il sonoro metallo udiasi intanto  
Soffiar d'intorno i marziali clamori  
Al cui suon tutta l'Oste alto sospinse  
Un grido che intonò d'inferno il concavo  
Ed oltre spaventò lo sterminato  
Regno del Cielo e della Notte antica.  
La consegna fatta dal Duca del suo infer-  
nale esercito.*

*El lo sperimentato occhio dardeggiava  
Entra all'armate file, e tosto il guardo  
L'intero Battaglia traversa e il loro  
Ordine esatto i volti e le da Nummi  
Stature, e al fine il numero ne somma  
Indi l'altiero cor gonfia d'orgoglio  
E più indurato in suo poter si vanta  
Quel lampo allo scondarsi delle spade.*

*Disse e i detti approvò l'aria scudendo  
Pù*

*Più milien di fiammeggianti spade*

*Tratte de i fasti Cberubin del fianco*

*L'improvviso fulgor longe d' intorno ce.*

E la produzione improvvisa del Pandemonio.

*Repute in guisa di Vapor eh' esali*

*Vasta edificio della terra surge*

*Da sonni concetti accompagnate*

*Di dolci sonfonia, di mille voci*

*Simile a un tempio con pilastri e doriche*

E l' artificiosa illuminazione fattavi.

*Dalla gran volta per subtil magia*

*Pendon Fillari di stellanti lampade*

*E di gran faci fiammeggianti, a cui*

*Naphtha ed Asphalte dan sempre alimento,*

Molte allusioni, e similitudini sublimi son nel primo libro: e qui bisogna offer-

vare che quando Milton allude, o alle persone o alle cose, egli non abbandona mai la similitudine; prima d'averla alzata a qualche grandissima idea, la qual s'allontana sovente dall'occasione che le diede principio. La similitudine non dura forse più d'un verso o due, pure il Poeta ne fa scortere l'idea fin che ne abbia suscitato qualche gran sentimento o immagine gloriosa propri ad infiammar la mente del Lettore, e a darle quel genere sublime di trattenimento che conviene alla natura d'un Poema Eroico. Quei che sono versati nella maniera di scriver d'Omero e di Virgilio, gusteranno senza dubbio questo genere di formar similitudini. Spiegomi stinatamente in questo punto, perchè i Lettori ignoranti che s'an formato il gusto sopra similitudini stravaganti, e leggieri concetti, tanto in idia fra i Poeti moderni, non sono capaci di gustare tali bellezze d'una natura assai più esaltata, e perciò son atti a censurare le similitudini del Milton, dove non trovano alcuni tratti sorprendenti di somiglianza. M. Perrault, uomo di questo gusto vizioso, à tentato di volgere in ridicolo molte similitudini d'Omero, chiamandole *comparaison a l'un que l'autre*. Comparazioni di lunga coda. Finirò questo foglio sul primo libro del Milton colla risposta fatta da M. Boileau, a M. Perrault su tal proposito: „Le „ comparazioni dice nelle ode e ne' Poemi „ Epici non sono inrolotte non solamente „ te per abbellire ed illustrare il discorso,

„ ma per divertire, e rilasciare la mente „ del Lettore, disimpegnandolo spesso d' „ un'attenzione troppa penosa al soggetto „ principale, e menandolo ad altre „ idee graziose. Omero, dice egli, eccelle- „ va in questo particolare; le sue compa- „ razioni abbondano d'immagini proprie „ a dar alleviamento e a diversificare i „ soggetti. Egli istruisce continuamente „ il Lettore e gli dà motivo di nuove of- „ servazioni anche in oggetti che se gli „ presentano ogni giorno, e in tali circo- „ stanze, che non avrebbe altrimenti of- „ servate: a quello egli aggiunge come „ una massima universalmente approvata „ non esser di necessità della poesia che „ i tratti della comparazione corrispon- „ dano precisamente uno all'altro, ma es- „ ser sufficiente che la somiglianza siavi „ in generale: poichè una soverchia di- „ licatezza in questo particolare fa troppo „ del Rerorico, e del Epigrammatico.

In somma nella condotta d'Omero, e di Virgilio, e di Milton, siccome la gran favola è l'anima di ciascun Poema; Così esaminandola, troveremo che per dare alle opre loro una graziosa varietà, fecero sì, che gli Episodj fossero tante favole brevi, le similitudini tanti corti Episodj, e le metafore, tante corte similitudini. Se le comparazioni nel primo libro del Sole eclissato, della *Leviathan* dormente, dello sciame delle api intorno all' alvente, e del Ballo delle Fate, saranno considerate dal Lettore in quella vista che qui le rappresento, egli scorgerà facilmente tutte le loro bellezze.

#### SPETTATORE OTTAVO.

O' già osservato in generale ne' personaggi introdotti dal Milton, sentimenti, e portamenti sempre e particolarmente convenevoli a' rispettivi loro caratteri. Ogni circostanza nelle concioni ed azioni loro, è con gran giustezza, e delicatezza adattata alle persone che parlano, ed oprano. Or siccome il Poeta eccelle moltissimo in questa consistenza de' caratteri, siasi lecito considerare molti passi del secondo libro in questo lume. Quella grandezza superiore e salda maestà ascritta al

Pren-

Prencipe degli Angeli caduti è benissimo continuata nel principio di questo libro. Il suo aprire e terminare le discussioni, il suo esporli a quella grande impresa, al cui solo pensiero tutta l'assemblea infernale tremava; il riscontro con quel fantasma spaventoso alla guardia delle porte d'Inferno, e che se gli presentò con tutti i suoi terrori, sono contrassegni di quella mente audace e superba, che non poteva tollerare commissione anche all'Onnipotenza medesima.

*Satana già l'è de vicine; e il maestro  
Tosto dal suo sedil movendo innanzi  
Cosa non minor precipitosa viene  
A vagli orridi passi: Inferno tutto  
Tremò quand'el si mosse: il gran demon  
Che ciò fosse imperterrito ammirò  
Annidò non tenè:*

L'istesso coraggio ed intrepidità si scopre nei diversi avvenimenti che egli incontra nel passare le regioni della materia informe, e particolarmente nella sua parlata a quelle potenze tremende che vi presiedono.

La parte di Molte è parimente in ogni circostanza piena di quel foco, ed di quella furia che distingue questo spirito dal resto degli Angeli caduti. Egli è rappresentato nel primo libro come bruttato del sangue de' sacrifici umani, e dilettato dalle lagrime de' genitori, e dal pianto de' bambini. Nel libro secondo egli è distinto per lo più fiero spirito che combatte nel Cielo; e se consideriamo la figura che fa nel sesto libro dov'è descritta la battaglia degli Angeli, la troviamo in ogni modo corrispondente al medesimo arrabbiato e furibondo carattere.

*Dove lo squadron possente  
Di Gabriel combatte e con feroci  
Insegue penetrato le profonde  
Legioni di Molte Re fariso  
Che tosto lo disida e lo minaccia  
Trasferiralo dal suo carro alle ruote,  
Nè raffrena la sua bestemmia trice  
Lingua dal santo anco in Ciel: ma tosto  
Fessa in mezzo dall'Omro alle ruote  
Con braccio abbandonate e in doglia frana  
Fuggi maggiando.*

Varrà la pena forse d'osservare come quello violento ed impetuoso spirito il qua-

le è spinto da tali passioni precipitose, sia rappresentato dal Milton il primo che si leva in quell'assemblea per dar: il suo parere sopra la situazione presente degli affari. Conformemente egli si dichiara precipitoso per la guerra, e comparisce irritato contra i compagni per la perdita fin del tempo ad liberarne, tutti i sentimenti suoi sono temerari, audaci, e disperati. Tale è l'armarsi colle proprie lor pene, e l'volgere i loro gallighi contro al poter che gli inflisse.

#### Oh no. Piuttosto

*Scegliam tutti insieme a un tempo istesso  
Armati d'infernal fiamme e di furie,  
Del Ciel volando sull' eccelsi torri,  
Sforzarne vie di resistenza prive,  
Volgendo le armi di tremendo orrore  
Contro il tormentator nostri tormenti.  
Egli'l tuono infernale udrà d'incontro  
Al rumor del su' ordigno onnipotente,  
E di fulmini in vece, s'vedrà nero  
Foco e orrore scoppiar con egual rabbia,  
Fra gli Angel suoi, e il suo medesmo tron  
Involto di tartaro Zeifo e frae  
Fiamme, di sua invenzion tormentati.*

Il preferir ch'egli fa l'annichilazione alla vergogna o alla miseria, è conforme assai al suo carattere; come ancora la consolazione ch'egli trae dal disturbar la pace del Cielo: il che se non vittoria, sarebbe almeo vendetta. Sentimento veramente diabolico, e convenevole alla ferocia di questo spirito implacabile.

Belial è descritto nel primo libro come l'Idolo degli impudichi e lussuriosi. Nel secondo libro, secondo quella definizione, egli è caratterizzato timido ed ozioso; e quindi nel sesto libro, non lo troviamo celebrato nella battaglia degli Angeli, se non per quella parlata di scherno fatta a Satana sul supposto loro vantaggio contra il nimico. S-mile all'apparenza sua in queste tre viste differenti, troviamo ne' suoi scettimeti nell'assemblea infernale il suo carattere; tali sono i timori d'una seconda battaglia, gli orrori dell'annichilazione, il preporre l'esser misero, al non essere. Non m'occorre osservare che il contrasto de' pensieri in questa e nella precedente parlata dà una graziosa varietà alla discussione.

Il carattere di Mammon e così pienamente

mente spiegato nel primo libro, che il Poeta non v'aggiugne niente nel secondo. Siamu già informati ch' egli fu il primo che insegnasse all' uomo lo friscer la terra per oro ed argento; e che fu l'architetto del pandemonin, o palazzo infernale, dove gli spiriti malvaggi erann per adnarsu in configlio. La concione in questo libro è in ogni parte coovenevole ad un carattere tanto depravato. Quella riflessione dell' esser loro incapace di gustare la felicità del Cielo, anche se vi fossero attualmente; quanto propria è nella boca di colui, del quale meotre stette in Cielo, si disse aver avuto la mente abbagliata dalle pompe e glorie esteriori del lungo, e d'essere stato più attento alle bellezze del pavimento che alla visione beatifica. Lasciò ancora al lettore il giudicare quanto conformi siano i seguenti sentimenti al medesimo carattere.

*Temiamo forse questo cupo mondo  
D' oscuritate? E quante volte e quante  
Il Re de l' Ciel che tutto regge, in mezzo  
A dense e fosche nuvole s' elegge  
La sede, sì la sua gloria oscurando;  
Con manto di tenebre circonda  
E copre il foglio, ond' i profondi tanni  
Ruggiscono, la lor rabbia adunando,  
Talchè, allora an inferno il Ciel rassembra  
E che non possiam noi, quando ne piace  
Le sue luce imitar; com' egli il nostro  
Imita fesco error? Questo deserto  
Sul non manca del lustro ch' ci nasconde  
Di gemme e d' oro, e non manchiam pur noi  
D' esperienza e d' arte, ond' erger nuova  
Magnificenza; E che mai potete il Cielo  
Mostrar di più.*

Belzebù il quale è tenuto per secondo in dignità fra quei che caddero, e che nel libro primo, fu il secondo a riaversi dallo svenimento, e conserli con Satana sopra gli affari mantiene il suo grado in quello. V'è una maestà sorprendente nel suo levarsi a parlare. Egli opra qual moderatore fra i due partiti opposti, e propone un'altera impresa, la quale vien approvata da tutta l'assemblea, la proposizione ch' egli fa di distaccare uno del corpo loro, a ricercare un mondo nuovo è foodata sopra un progetto concertato da Satana, e accennato da lui ne versi del primo libro.

*Novi mondi prodar lo spazio poete,*

*Onde comune scorrea fama in Cielo,  
Che in non molto, crearne Egli intendeva,  
E plantarvi una tal generazione  
Cui la diletta sua cura porgeva  
Favore egual, come del Cielo a i figli.  
Quivi, sebben solo a spiar; noi forse  
A primo irromperem; quivi ed alrove:  
Chè non dee questa infernal fossa sempre  
Avvinti ritenere spiriti Celisti,  
Nè più coprirli in tetto error l'abbisso.  
Ma più consiglio tai pensar mature.  
Sopra questo progetto Belzebù fonda la sua proposizione.*

*Ma che? S' altra v'è più facile impresa?  
Se profetica in Cielo antica fama  
Non erra; an l'ogor' è, v'è un altro mondo,  
Felice sito d' una nuova razza  
Uomo chiamato, e a questo tempo in circa  
Da crearsi a noi simile, minore  
D' eccellenza e poter; ma più di noi  
Favorita da lui che lasciò regna.  
Tal fu la volontà sua pronunciata  
Con giuramento fra gli Dei, che fece  
Tuttoquante tremar l'orbe de' Cieli.*

Il Lettore potrà osservare quantun giudiciosamente sasse accennato nel primo libro il progetto sul quale tutto l' Poema s'aggira: siccome ancora il far che il Principe degli Angeli caduti, fosse la sola persona propria a dargli nascita, e che colui che era gli secondo in dignità fosse il più proprio a secondarlo e sostenerlo.

V'è in oltre, al mio parere, qualche cosa meravigliosamente bella, e attissima a compiacere l'immaginazione del lettore in questa profezia antica, o voce corsa nel Cielo circa la creazione dell' uomo. Niente potea mostrare la dignità dell' umana specie meglio di questa tradizione che ne correva avanti l' esistenza. Ella rappresentasi essere stata il discorso del Cielo innanzi che fosse creata, Virgilio per compimento alla Repubblica Romana, fa comparirne gli Eroi nello stato della loro preesistenza; ma il Milton fa più onore assai all' umana specie in generale nel darcene un barlume tanto remoto.

Il levarsi di questa grande assemblea è descritta in una maniera molto poetica e sublime.

*Somigliava il rumor del serger loro  
Al tuon che s' ode rimbombar lontano.*

I

I diver-

I divertimenti degli Angeli caduti, col ragaglio particolare del luogo della loro abitazione, sono descritti con molta fertilità d'ingegno, e copiosità d'invenzione; I giochi son del tutto conrenevoli ad esecuzioni coi non restava altro che forza, e scienza mal applicate. Tali sono le contese nel corso e nei fatti d'armi, co' trattenimenti nei versi.

*Altri con vasta gigantesca rabbia  
Dirupano le rocce e le montagne,  
E scovon l'aria in turbini. L'inferno  
Cope appena l'altissimo fracasso.*

La musica è impiegata nel celebrare le grandi colpevoli imprese loro, è l' discorso nelle imprescendibili profondità del fato del libero arbitrio, e della prescienza.

Le diverse circostanze nella descrizione dell' inferno sono bellissimamente immaginate, come i quattro fiumi che metton foce nel mare di fuoco; gli estremi del freddo e del caldo, e il fiume d'oblio, e gli animali prodottisi in quel mondo infernale sono rappresentati da un solo verso il quale ce ne dà una più orrida idea che onna descrizione assai più lunga.

#### *Natura perversa*

*Mastrasso produce prodigioso  
Abominabil e nefando il tutto,  
Peggio di quanto mai favole a futo,  
O immaginato ancor s'abbia il timore,  
Idre, gorgoni, e orribili chimere.*

Questo Episodio degli spiriti caduti, e del luogo della loro abitazione vien felicemente ad alleviare la mente del lettore dall'attenzione alle discussioni. Un Poeta ordinario portando tante circostanze ad una gran lunghezza avrebbe indebolita, non illustrata, la favola principale.

La fuga di Satana alle porte d'Inferno è perfettamente immaginata.

O già dichiarato il mio parere circa l'allegoria del peccato e della morte, la quale però è un'opera molto compiuta in suo genere, quando non è considerata come una parte d'un Poema Epico. La genealogia dei diversi personaggi, è inventata con molta delicatezza. La colpa è la figlia di Satana, e la madre della morte; da questa locustosa congiunzione fra il peccato, e la morte nascono quei mostri, i quali di quando in quando entrano nella madre squarciando le

viscere a colei che lor diede l'essere. Questi sono i terrori d'una rea coscienza, e i proprii frutti del peccato, che sorgono naturalmente dal timore della morte. Quest'ultima bella morale a me pare chiaramente espressa nella parola del peccato, dove lagnandosi di questa sua orrenda progenie aggiunge.

*Siede in opposizion su gli occhi miei  
Morte atroce mio parto, e avverso mostro,  
Che questi cani vispiù attizza, e tosto  
Vorria me divorar sua genitrice,  
D'altro preda la mancanza; ma conosce  
Ch' al mo s'involve anche il suo fine.*

Non m'occorre rammentar al lettore la bella circostanza nell'ultima parte di questa citazione. Egli osserverà quanto naturalmente i tre personaggi interessati in questa allegoria, sono mossi da un interesse comune a confederarsi insieme, e quanto propriamente è data la guardia delle porte d'Inferno al peccato che è rappresentato come il solo capace di aprirle.

La parte descrittiva di questa allegoria è parimente assai forte, e piena di sublimi idee. La figura della morte, la corona Regale sulla testa, le sue minaccie a Satana il suo avanzarsi alla battaglia e lo strepito fatto alla sua uscita, sono circostanze troppo sublimi per tralasciarsi io Silenzio, ed estremamente conformi a questo Re di terrori. Non è necessario notare la giustezza di pensiero osservata nella generazione di questi diversi personaggi simbolici, che il peccato fu prodotto alla prima rivolta di Satana, che la morte comparì subito che egli fu gettato nell'Inferno, e che i terrori di coscienza furono concepiti alla porta di questo luogo di pena. La descrizione delle porte è molto Poetica, come l'aprirle è pieno dello spirito di Milton,

*Instantaneamente aperte,  
Impetose con discordi strida  
Si spalancaron le infernali porte:  
Tutto fridente strepito su i cardini  
Si; che il più cupo ne crollò dell'erbo.  
Ella le aprì; ma il riserarle poi  
Le sue forze ecceden. Nel vano aperto  
Dalle gran selle avria passar potuto  
Schierato campo che a spiegate insegne  
Marci difeso con cavalli e carri:  
Così vasto è lo spazio! e fuori trattante  
Ceme*

*Coma da bocca di forasiet, il fumo  
Ridondante e la fiamma rubicunda;*

Nel viaggio di Satana fra il Caos vi sono molti personaggi immaginarj descritti, come residenti per entro quel immenso vasto di materia. Questo sarà forse conforme al gusto di quei critici che non si compiacciono di niente in un Poeta che non abbia vizi o costumi da potersegli ascrivere. Ma in quanto a me trovo miglior compiacimento io quelle parti di questa descrizione, che portano seco maggior probabilità, e son tali; che sarian potuti accadere. Di questa sorta è il suo primo poggias col fumo sorgente dal fondo d'inferno, il suo cadere dentro la nuvola di Nitro e di simili combustibili materie, per la cui vampa vien più sospinto ad avanzar suo viaggio: il suo sollevarsi come piramide di foco e'l suo laborioso passaggio fra quella confusione d'elementi chiamata dal Poeta

*Utero di Natura e forse tomba.*

Quel barlume che dardeggia dentro al Caos dal più estremo confine della creazione, e la lontana scoperta della terra fulpefa presso alla luna; sono meraviglio Poetiche immagini.

#### SPETTATORE NONO.

*Nec Deus interit, nisi dignas Viadlet aodas  
Incedit --- Hor.*

O Razio consiglia il Poeta a considerare pienamente la natura, e la forza del proprio ingegno; egli pare che Milton perfettamente conoscesse, dove consisteva la forza del suo, e quindi sceglieste un Soggetto del tutto conforme a suoi talenti. Onde siccome l'ingegno suo va a meraviglia portato al sublime, così trovò l'argomento più nobile, che venir mai potesse in pensier umano. Ogni cosa veramente grande e meravigliosa v'è luogo. L'oriero sistema del mondo intellettuale, il Caos, e la Creazione, Cielo, Terra, Inferno, entrano nella struttura del suo Poema. Avendo egli nel primo e secondo libro, rappresentato il Mondo Infernale con tutti gli orrori; vien dal filo dell'iovenzione naturalmente guidato alle ragioni opposte di felicità e di gloria. Se mai lo stile maestoso l'abbandona, accade for-

se io quelle parti dove i personaggi divini sono introdotti a parlare. Osservi ch'egli suol procedere timoroso e quasi tremante quando riferisce i sentimenti dell'Onnipotente. E non osa allentare il freno all'immaginativa, ma la confina a pensieri tratti dai libri dei più Ortodossi Teologi, e a tali espressioni quali si trovano nella Santa Scrittura. Perlochè, le bellezze da osservarsi in coteste parlate, non sono Poetiche, nè tanto capaci di arrestare la mente al sublime quanto di moverla a divozione. Le passioni ivi intenzionate a far nascere nel cuor del Lettore, sono l'amor divino e la religiosa tenenza. La particolare bellezza delle condizioni del terzolibro, consiste in quella brevità, e chiarezza di stile, in cui son disposti i più importanti misteri del Cristianesimo: e vi si scorge tessuta in regular sistema tutta la distribuzione della provvidenza sull'uomo. Milton maestrevolmente vi rappresenta tutte le atroci Dottrine della Predellinazione, del libero arbitrio, e della grazia non che i due gran misteri dell' Incarnazione, e della Redenzione (che naturalmente vengono io avvechio in un Poema ove trattasi della caduta dell'uomo) e lo fa coo grand'energia, e io un più chiaro lume di quel d'ogni altro Scrittore. Seudo tutti questi punti affatto sterili in se stessi per la maggior parte de' Lettori, la sua concisa, e chiara maniera di trattarli è veramente ammirabile, come alresal quel suo particolare artificio di tramischiarvi tutti quegli allentamenti Poetici ond'era capace il Soggetto. L'agguardamento dell'ioera Creazione e di tutto l'operato io essa, è un prospecto degno dell' Onniscienza, e tanto superiore a quello in cui Virgilio descrisse il suo Giove, quanto la cristiana idea del Supremo essere, è più ragionevole e più sublime in noi che ne' Pagani. Gli oggetti particolari su i quali ei vico descritto aver rivolto lo sguardo, sono rappresentati nella più vaga e nella più viva maniera.

*Già di lassù l'Onnipotente Padrt  
Dal paro impire, dov'ei siede in Trono  
Sovra ogni altizza, al basso mondo china  
Gli occhi, a mirar con suo sguardo solo  
Tutte le sue bestie opre e l'opre loro.*

Stavan

*Stavava d'intorno a lui tutte del Cielo  
Le Sauttà, spesse quai Stelle, e gioja  
Ineffabil godendo al suo cospetto:  
Gli sta il figlio unigenito alla destra,  
Della sua Gloria, radiante Immago.  
Sovra la terra a primo ei vede i due  
Primi nostri potentiz: I soli due  
Del gran Gentre Uman, che collocati  
Ivi nel Giardin felice: Ivi misendo  
Stavano in solitudine beata,  
E di Gioia e d'amor frutti immortali.  
Non tronca gioia e non conteso amore;  
Poi mirò Inferno e l'infraposto golfo,  
E Satan quivi costeggiante il muro  
Del Ciel, da questo lato della notte,  
Elevato su l'alto aere, e già pronto  
Con ali fianche e più volenterosi  
A calcar giù su l'iscoperto eterno  
D'esso mondo che senza firmamento  
Ferma terra raccolla in se, pare;  
Incerto se in Oceano a aria sia.  
Rignardandolo Iddio dall'alto suo  
Cospetto ove il passato ed il presente  
E il futuro egli mira, ed unigenito  
Proprio figliol, si prevedendo, disse,  
L'approcciamci di Satana ai confini della  
Creazione, è maestrevolmente imma-  
ginato nel principio di quella parlata che  
immediatamente vi siegue. Gli effetti  
di questa negli spiriti beati, e in quella  
celeste persona, a cui fu diretta, empio-  
no certo la mente del Lettore di segreto  
piacere.*

*Nel mentre che così Dio parla, tutti  
Fragranza alma d'ambrosia i Cieli empì,  
E diffuse ae i Santi eletti spiriti  
Senza di nuova e ineffabil gioia.  
Fu allor di gloria incomparabil cinto  
Visto il figlio di Dio: splendeva in lui  
Senzualmente tutto il Padre espresso:  
Vissibilmente nel suo volto apparfe  
Compassion Divina ed infinito  
Amore, e grazia che non a misura.*

Non è d'uopo accennar il bello di que-  
lla circostanza, ove tutta l'oste degli An-  
geli è rappresentata star tacita; come ne-  
ppure di mostrar quanto propria fosse l'oc-  
casione a produrre un tal silenzio nel Cie-  
lo. La fine di questo divino colloquio, e  
l'Inno degli Angeli seguente son cotanto  
a meraviglia belli e poetici; che non la-  
scerei d'interamente inferirli se i limiti

di questo foglio me li permettesero.

*Cristo avea l'Onnipotente appena;  
Quando degli Angel tutti all'alto grido  
Forte, qual vien da innumerebil numero,  
Delce, perchè di benedette Voci  
Ch' esprimon gioia; risuonare i Cieli  
Di giubilo: l'eteree Regioni  
Alto Hosanna riempie.*

Il passeggiar di Satana sull'esteriore  
dell'universo, il quale in distanza gli  
appariva in forma di Globo, ma nell'av-  
vicinarsi più, parcagli un' illimitata  
pianura, è altrettanto nobile, che natu-  
rale: come il suo giro, vagando sulle fron-  
riere della Creazione fra quella massa del-  
la materia onde formato fu un mondo, e  
quel mucchio informe di materiali che  
giacevano ancora in confusione nel Caos;  
perceve l'immaginazione di strana gran-  
dezza e stupore: O' già parlato del Lim-  
bo della vanità, cui diè luogo il Poeta in  
questa più eterna superficie dell'universo,  
e voglio qui spiegarmi più ampiamente in  
quella e in altre parti di medesima ideale  
natura. Fu osservazione d'Aristotile che  
la favola d'un Poema Epico dovesse abbon-  
dare di circostanze, e credibili, e sopren-  
denti, o come i critici Francesi dicono:  
la favola deve riempirsi del probabile, e  
del meraviglioso. Questa regola è altret-  
tanto giusta, che alcun'altra in tutta la sua  
poetic' arte. Se la favola è solamente pro-  
babile, non par differente da una vera  
istoria, s'ella è solamente meravigliosa,  
non è più che un Romanzo. Onde il gran  
segreto dell'eroica Poesia è il narrare tali  
circostanze, quai producano ne' Letto-  
ri credenza e stupore, in un tempo istes-  
so. Ciò accade in bene scelta favola, dal  
narramento di cose realmente avvenute,  
o almeno già nell'opinione degli uomini  
ricevute per tali. Il narrato da Milton è  
un capo d'opra in tal genere; la guerra  
in Cielo, la condizione degli Angeli ca-  
duti, lo stato d'innocenza, la tentazione  
del serpente, e la caduta dell'uomo, ben-  
chè veramente meravigliosi in se stessi,  
non sono ancora pur credibili, ma punti  
di fede. L'altro metodo di conciliare il  
meraviglioso e la credenza, è quel d'una  
felice invenzione; come particolarmente  
quando Milton introduce agenti di superio-  
re na-

re natura, capaci d'effettuare qual si sia stupendo fatto non reperibile nel corsonatural delle cose. La metamorfosi in uno scoglio della Nave d'Ulisse, e quella in Nereidi dei navigli d'Enea, ancorchè forprendano son nondimeno probabili, quando ci vien detto che fu per opera de' Numi; Questo genere d'immaginato riempie i Poemi di Virgilio e d'Omero di circostanze meravigliose, ma non impossibili, e si spesso della ne' Lettori la più diletta passione che forga in mente agli uomini, cioè l'ammirazione. Se v'è parte alcuna soggetta ad eccezione in tal riguard, è nel principio del terzo libro, dove rappresentasi Enea sceller il mirto che gocciolava sangue. Per qualificare sì meravigliosa circostanza fassi a Polidoro dir un'istoria della radice del mirto; cioè, che i barbari abitanti avendolo trafitto con Lance e Saette, il legno delle asse restatogli nel corpo erasi radicato nelle ferite, onde germogliò l'albero sanguinolento. Questa circostanza par eh'abbia del meraviglioso senza il probabile, poichè vien descritta come proveniente da causa naturale, senza l'interposizione d'un nome, o d'altra sovranaturale Potenza. Le Lance e le Saette germogliano di per se stesse senza neppure il moderno ajuto delle incantazioni. Nell'invenzione di Milton ancorchè molti stupendi accidenti vi sieno, e' sono però adattati alle nostre idee delle cose e delle persone descritte, e dentro i termini della probabilità: eccettandone il Limbo della vanità, l'Episodio del peccato e della morte, ed alcune persone immaginarie nel Caos. Questi passi son stupendi ma non ereditabili: il Lettore non può forzar l'immaginativa a farle idearsene possibilità veruna, poichè sono descrizioni di sogni e d'ombre, non già di cose o persone. So bene che molti critici riguardan le favole di Polifemo, di Circe e delle Sirene, anzi tutta l'Odissea e la Iliade, come solamente allegorie, ma concedendosi pur quello; che altro son elleno, se non favole! le quali considerate le opinioni invalse nell'età del Poeta, potran cattivarà probabilità col solo senso letterale. Tali ne son le persone, quali oprar poteano le cose loro assegnate, le

circostanze in oltre eran forse allora credute vere e reali. Questa probabile apparenza tanto assolutamente richiedesi nel più sublime genere di Poesia; che Aristotile osserva gli antichi tragici aver fatto uso de' nomi de' grand' uomini già vissuti ancorchè la tragedia volvesse in avventure ov'egli mai non furo impegnati, ad effetto di renderne il soggetto più verisimile. In somma oltre la nascosta intenzione d'un'Epica allegoria, ancora il semplice senso letterale dovrebbe apparirne probabile. Tale pure converrebbero esser la favola, qual potesse trovar credito in ordinario Lettore, qualunque siane la naturale, la morale, o la poetica verità che l'uomo di maggior penetrazione vi scorga. Satana dopo aver lungamente vagato sulla superficie o più esterno confine del mondo, discoprevi al fine un'ampia apertura che conduceva al novamente creato, descritta come varco degli Angeli in lor messaggi per l'aman genere. Il suo federfi sull'orlo di questo varco, e l'agguardarne tutta la faccia di natura, che gli s'appresentava recente e fresca in tutte le sue bellezze, e la similitudine che illustrane la circostanza, riempiono la mente del Lettore di tanto sorprendenti e gloriose idee, quanto alcun'altra che se ne scorga in tutto il Poema. Egli guarda giù in quella vasta cavità, con occhio (o come dice Milton nel primo libro) con lo scorgimento d'un Angelo. Egli agguarda tutte le meraviglie dell'immenso Anfiteatro, giacenti fra i due Poli del Cielo, e comprende in un sol guardo tutta la creazione. Il suo volo fra varj mondi che gli scintillavano da ogni lato, e la particolar descrizione del Sole, son espote con tutta la pompa d'una florida immaginazione. Il di lui garbo, la favella; e il portamento nel trasformarsi in un Angelo di luce, son delineati con maestrevole delicatezza. Il pensiero del Poeta in dirigere Satana al Sole, il quale nella volgar opinione è la più conspicua parte della Creazione, e il collocarvi nel centro un Angelo, san circostanze nobilmente immaginate, e tanto più adattate ad una poetica probabilità, quanto di ricevuta dottrina fra i più famosi Filosofi, che immaginarou una intelligenza motrice in

ce in ogni otre; approvata dall' Apostolo che nella Scrittura dicefi aver visto un tale Angelo nel Sole. Nella risposta di quell' Angelo al trasformato cattivo spirito, v'è tutta la maestà convenevole a superiore natura. La parte dov'ei parla di se stesso quando fu presente alla Creazione, è nobilissima in se, e non solamente in luogo proprio, ma necessario a preparare nel Lettore quel che segue nel settimo libro.

*Io vidi quado al detto suo, la massa  
Informò, il material di questo mondo  
S'unì; confusione udì sua voce,  
Il fier frangere si risette al corno,  
Ebbe la massa infinità consoli,  
Finchè al secondo creator comando  
Fuggì l'oscurità, restò la luce.*

Nella seguente parte della parlata, egli addita la terra con tali circostanze, che san quasi immaginarsi al Lettore esservi anch'egli presente.

*Mira laggiù quel Globo, il di cui lato  
Per qui splende; benchè per sel riflesse  
Della luce che in lui quasi discende;  
La terra egli è, quella è dell'aom la sede:  
E quel lume da un suo lato, è il suo giorno.*

Non devo concludere queste mie riflessioni sul terzo libro, seoo far particolar osservazione a quel celebrato lamento di Milton, per cui lo comincia, e che certamente merita tutte le lodi, benchè siccome altrove acceonai, possa il medesimo esser riguardato più come un'aggiugnimento, che come una parte essenziale. Il che potrebbe anche dirsi di quella bellissima digressione dell'ipocritia nel medesimo libro.

#### SPETTATORE DECIMO.

*Nec satis est palcitra esse Poemata, dulcia  
sauto Hor.*

**Q**uei che fanno quanti volumi sano stati scritti sui Poemi d'Omero, e di Virgilio, faranno facilmente indulgenti alla lunghezza del mio discorso sul Milton. Il Paradiso Perduto è riguardato da' migliori Giudici, come la maggior produzione, o almeno come la più sublimo opera d'ingegno nella nostra lingua; e perciò merita esser presentato al Lettore Inglese nell'intera sua bellezza. Perchè sebben mi soo ingegnato dar gene-

rale idea delle sue perfezioni e difetti, ne' Primi sei fogli; parmi esser tenuto scriverne uoo particolare a ciascun libro. I tre primi anno avuto già il loco, venghiamo al quarto. Non mi occorre additar a' Lettori le molte bellezze io quest grande autore, e specialmente nelle descrizioni, e perciò le traslascio, essendo mia intenzione acceonar solamente quelle che mi pajono o le più scelte o le meno visibili agli ordinari Lettori. Chinnque sia versato ne' critici dell'Odissea, della Illiade, e dell'Eneide, fa benissimo che ancorchè s'accordino nelle opinioni delle grao bellezze di que' Poemi, ciascun d'essi à nondimeno scoperto varj maestrevoli tratti, sfuggiti all'osservazione del resto. Or medesimamente io non dubito che alcuno Scrittore su questo Soggetto appo me, sia per trovare molte bellezze in Milton da me non osservate. Devo far riflettere ancora, che sebbene li più dotti critici differiscono d'opinione in alcuni principali punti d'uo Poema Eroico; io soo mi sono scrupolosamente limitato alle regole da qualunque di loro assegnate all'Epic, serbandomi alla libertà di conoscere a mio beneplacito, feco loro, e talor differire da tutti quado parmi la ragione costringa più forte. Possam considerare le bellezze del quarto libro io tre capi: sotto al primo sono le pitture d'oggetto siso nelle descrizioni di Eden, del Paradiso, del Boschetto d'Adamo, e simili. Sotto al secondo son le immagini io cui comprendosi le parlate e il portamento de' buoni e de' cattivi Angeli, in ultimo la coodotta d'Adamo, e d'Eva che son i principali Attori nel Poema. Nella descrizione del Paradiso il Poeta à seguito la regola d'Aristotile coo la produzione di tutti giornamenti della locuzione e dello stile sulle deboli ed inattive parti non sostenute dalla forza di sentimenti e di caratteri. Quindi offerri il Lettore più floride e più elaborate le espressioni in costee descrittive parti. Soggiungoin oltre, che sebbene i delineamenti de' Giardini, de' Fiumi, e degli Arcobaleoi, e di simili ssi oggetti di oatura, soo giustamente censurati nell'eroico Poema, quado scorrono a non necessaria lunghezza; la descrizione del Para-

diso

difo sarebbe stata difettosa se il Poeta non l'avesse minutamente segnata; non solamente perchè quivi è la scena dell'azione principale, ma perchè era necessario darci una idea della felicità donde cadde i nostri primi parenti. La descrizione bellissima è formata sull'adombramento che ce ne fa la Santa Scrittura. Tanta ridondanza d'ornamenti su su questo sito di felicità e d'innocenza verista dalla esuberante immaginazione di Milton; che ad accennarne ogni particolarità non potria venirne a fine. Non devo lasciare questo capo senza osservar più oltre, non esservi appena una parola di Adamo o d'Eva nell'intero Poema, dove i sentimenti e le allusioni non sieno presi da questa lor deliziosa abitazione, il Lettore, durante il corso di tutta l'azione, si trova sempre ne' passeggi del Paradiso. In somma secondo l'osservar de' critici che in quei Poemi dove i Pastori oprano, i pensieri debbono aver sempre in vista oggetti campestri, possiamo noi osservare che i primi nostri parenti perdono di rado quella del loro avventuroso soggiorno, in tutto quel che parlano o fanno: anzi porrebbe dirsi che i loro pensieri sieno sempre imparadisiati. Consideriamo adesso le invenzioni nel quarto libro. Satana in prospetto dell'Eden girando lo sguardo, solle glorie della Creazione, abbonda di sentimenti diversi da quei già scoperti nell'Inferno; il luogo gliene ispira più adatti ad esso. Egli riflette sul felice stato, onde cadde, e prorompe in un ragionamento molto patetico con passeggeri rimorsi della sua infedeltà, e con fue proprie accuse: Ma poi confermarsi nella impenitenza, e nell'attentato di trar l'uomo seco in peccato e in miseria. Questo conflitto di passioni sorge con grandissima arte, come il Premio della sua allocuzione al sole, con altrettanta balanda e grandezza.

*O tu che d'eccezzente gloria cinto  
Nel tuo, nel solo tuo Dominio sembri  
Il Dio di questo nuovo mondo, al cui  
Aspetto, ratte s'accondano le stelle  
Il dilegnato lor volto: a te parlo,  
Ma non con voce amica, e profetisco  
Tuo nome, o Sole, sol per dirti quanto  
O' in odio io Reggi mai che rimembranza*

*Mi portar da che stato io caddi, e come  
Più che tu: s'era glorioso io fui.*

Questa parlata a mio senno, è la più riguardevole che venga ascritta a Satana nel Poema: Il reo spirito procede alle sue scoperte concernenti a' nostri primi Genitori, e ad informarsi com'ei possa meglio assalirgli. Il suo sbalzo al disopra delle mura del Paradiso, il sedersi in forma di Mago sull'albero della vita che facendone il centro, tosseggiava su tutti gli altri, il suo posarsi di poi fra le mandre degli animali sì vagamente rappresentati, lo scherzar intorno alla coppia umana, e il suo successivo prendere differenti forme, e sue d'ascoltarne la conversazione; sono circostanze d'aggradevole sorpresa al Lettore, e divise con sommo artificio per connettere quella serie d'avvenimenti, all'impegno de' quali dal Poeta fu posto questo grande e felice d'ingegni. L'idea della trasformazione di Satana in merco oell'arrestarsi sull'albero della vita, par somministrata da quel tratto della Iliade, che descrive due nomi posarsi in cima ad una quercia io figura d'avvolto. L'apparirgli ch'ei fa presso all'orecchio d'Eva trasformato in Rospo, ad insinuarle nella fantasia sogni ed immaginazioni di vanità; è una circostanza di maravigliosa natura: Quella del rilevarsi in propria forma, sì nel senso letterale della descrizione, come nel morale, e la di lui risposta nell'esser scoperto e richiesto di dar conto di se; sono conformi all'orgoglio ed alla intrepidezza del suo carattere.

*Non confessate voi dunque, risposte  
Pien di sferza Satana, non ravvisate  
Me? voi che bra mi confessate un tempo  
Non vostra egual colà sedermi, dove  
Non ardivate di pazzia? Ma questo  
Non ravvisarmi, mi fra ben voi stessi  
Infini e sconsigliati in vostra turba.*

Il rimprovero di Zefone e l'influenza di esso in Satana, cadono perfettamente in acconcio, e son pieni di sentimenti morali. Satana vien di poi condotto a Gabrielle, capo così della guardia Angelica, e il suo disdegnoso portamento con esso lui sono tante luminose bellezze, che non ponno esser neglette dal più ordinario Lettore. Ed oh! di quanta forza e vivezza d'

za d'immaginazione, è lo scoprimento che in distanza fa Gabrielle nell'avvicinarsi di Satana.

*Odo, amici, il calpestio*

*Di più leggiere che per noi s'offressano,  
E de' Baleni al vadim, discendan  
Ithariel, e Zefon scender quell'ombre  
E venir seco aa di Regal presenza  
Ma d'oppresso splendor, che al portamento  
E al fiero aspetto, par d'Inferar il Prece  
Che forse quadi senza far contrefatto  
Partir non vuol. Tenete fermo il piede,  
Perchè spiran disida i torti sguardi.*

La conferenza fra Gabrielle e Satana abbonda di sentimenti propri all'occasione, e conforme alle persone parlanti. Il vestirsi di terrore quando egli si prepara per la battaglia, è veramente sublime, e al meno eguale a quella descrizione d'Ommero della discordia tanto celebrata da Longino, o a quella della fama di Virgilio, che son ambedue descritte co' piedi in terra, e con le teste sopra le nuvole.

*Meat' ei così diceva, il risulgent  
Angelo squaloron tutto divenne  
Corruscante qual fiamma, e a mezza luna  
Azzurro la falange eor.  
All' incontro Satana, benchè commosso;  
Raccogliendo il vigor, grandioso stette  
E immoto come Generis a Italoate.  
La sua statura al Ciel giangeva, e sopra  
Il suo Cimier flava l'orror per piuma.*

Devo qui notare che il Milton fa più che spesso maestrevol uso d'accennamenti, e alle volte di traduzioni letterali de' maggiori Poeti Greci e Latini. Ma serbificiò per un discorso a parte, perchè non vorrei romper il filo delle mie speculazioni intenzionate per gl' Inglese Lettori, con riflessioni di solo uso a' Letterati. Conviemmi però osservar in questo luogo che il terminar della pogna fra Gabrielle e Satana all'apparizione delle bilancie d'oro sospese in Cielo, è un miglioramento dell'invenzione d'Ommero, il quale dice che innanzi al combattimento d'Ettore con Achille, Giove ne bilanciò l'evento. Virgilio prima del decisivo duello descrive Giove far l'istesso per Turno ed Enea. Milton seguendo amendue fa servire questa Poetica circostanza non solamente, com'essi, per un ingegnoso abbellimento,

ma per un utile artificio al convengevole proseguimento del Poema, e per impedir la pogna già imminente fra i due Goettrieri. Possiamo in oltre aggiungervi esser Milton più giustificato in simil passo, dalla medesima nobil allegoria nella Santa Scrittura, dove un reo Principe poche ore avanti ch'ei fosse ucciso e ucciso, dice: si essere stato posso in bilancia, e trovato manchevole. Faceasi quì attenzione, in quanto alle immaginazioni ideali, allo scorrer d'Uziel sopra un raggio del Sole giù a terra, il divisamento del Poeta in farlo riascendere per lo stesso al Sole, il che potrebbe essere stato di qualche vaghezza in altri di minor poetica fantasia, ma sembra molto inferiore all'foggio di Milton. La descrizione della oste d'armati Angeli che di notte fa la ronda in Paradiso, è ben d'altro spirito

*Ed disse,*

*E suor guidò sue radianti scetere  
Che la Luna abbagliar.*

E il racconto fatto da' primi nostri parenti, degl'anni che solean sentirli cantare nelle lor marcie di mezza notte, è ugualmente divino, e d'inesprimibile trattenimento alla immaginazione. Dobbiamo alla fine considerar le azioni di Adamo e d'Eva nel quarto libro: la descrizione loro al primo apparir che fecero a Satana, è d'eccezionali colori che a ragione traggono l'Angelo caduto a vagheggiarli, con tutto quello stupore e que' moti d'invidia in cui viene rappresentato.

*Due d'essai più nobile eretto garbo  
E grandi: trette al par de' nani, e adorne  
D'onoratio sembravano la lor anda  
Marfide i Signori esser di tutto,  
Degni del grado, perchè ia lor Divino  
Stabilete risplendean l'immagine bella  
Del sator glorioso, e veritate,  
E sereno, e spatio severa e pura  
Sovera fi; ma collocata in vera  
Libertà sital.  
E i ella per dolcezza e per soave  
Grazia attrattivo: Ei per servir sol Dio,  
Ella a servir par Dio, ma in lui. Sua fronte  
Spaziosa, e il sublime occhio il dichiarano  
Assinto al comando. Incallati  
Della Fronte al congn del collo scendono  
Di color di Giacinto i suoi capelli*

Con

*Con sulti ricei; e come ad uom conviene  
A spandersi non van sotto le spalle  
Ella a guisa d'un vel, porta le voghe  
Sue chiuse d'or fin allo snello fianco  
Sciote, che in ricci vortezze ondeggiano.  
Passava sì nuda le belle membra,  
Senza evitar d'Angel o Dio, la vista,  
Perchè il male era ignoto a' lor pensieri.  
Teneadosi per mano la più amate  
Coppia che fosse da quel tempo in poi.  
Stretta in dolci amorosi abbracciamenti.*

Sublime Spirito di Poesia anima poi gli  
sussieguenti, dov'eglino son descritti feder-  
fisso l'horito margine di on fonte, cui d'intor-  
mo pasceva alla rinfusa varii animali, il collo-  
quio de' primi amanti deriva dalla sincerità  
e dal affetto, l'espressioo reciproche soo tutto  
fervere, ma nel tempo istesso tutte verità,  
sono in somma amoreggi di Paradiso.

*Adamo intanto, l'Uom primiero - -  
Sola compagne e sola a me più cara  
Parte di tutte - -  
Ma lodiam sempre il factior superno  
E dicantiam la sua bontà, seguendo  
Nostro labor delizioso, queste  
In poter piante germinanti, e quelli  
In coltivar, vaghi odorosi fiori:  
Grat. labor! ma se penoso ancora  
Ei fosse; teo pur dolce faria.  
Ed Eva si rispose. O tu per cui  
E di cui son formata, di tua carne  
Pur carne, e di cui senza, a fin nessuno  
Io son. Mia guida e capo, è giusto e retto  
Quei che dicesti; perciò in ver dobbiamo  
Tutte al supremo facitor le lodi  
E in ogni di ringraziamenti. Io deggio  
Principalmente farlo poi, che godo  
La miglior parte di sì bello sorte,  
Godendo te che preeminente sei  
Per tante doti singolari, intanto  
Che allrove tu non puoi trovarli un'altra  
Simil compagna.*

La rimanente parte della parlata d'Eva,  
ov'ella racconta i primi effetti di se, della  
sua creazione, e come fu condotta ad Ada-  
mo, è no tratto, a mio sennò, di pari bel-  
lezza a qualunque altro sì nel Miltono, sì  
forse ancora io qualloque gran Poeta. Que-  
ste accionate parti sono tutte elaborate con  
al bell'arte; che deono piacere al più dili-  
cato lettore; e noo offendere il più severo.

*Io mi ricordo spesso*

*Di quel dì quando primo io mi svegliai.*

Un Poeta meo giudizioso e meno ioven-  
tore, avrebbe trovato grandissima difficoltà  
ad invigorire queste affettuose parti del Poe-  
ma, con sentimenti proprii allo stato d'in-  
nocezza, a descrivere il fervor dell'amore,  
e il professarlo a vicenda senza artificio od  
iperbole, a far che l'uomo dicesse le più  
accarezzanti cose senza scendere dalla sua  
natural dignità, e che la donna le acco-  
gliesse senza scemar punto la modestia del  
suo carattere, e in somma a renderli coo-  
facevoli le prerogative del senno e della bel-  
lezza, che l'uno faccia apparire l'altro in  
propria forza e lusinga. La reciproca sob-  
ordinazione d'ambo i sessi, è a meraviglia  
sostenuta in tutta l'opra, e particolarmente  
nella soprammentovata parlata d'Eva, e  
nella conclusione della medesima.

*La nostra universal madre si disse,  
E con guardo gentil di congiunte  
Irrepreffibil' attrattiva, e mite  
Rosa, chinossi a mezzo abbracciamento  
Verso del primo Padre, e il cado e colmo  
Suo bianco petto incotrò l'altro, sotto  
L'oro ondeggiente delle trecce sciote:  
Ei nel diletto di sì gran bellezza  
Vidi sì dolci ed amili lusinghe  
Superiormente con amor serrisse.*

Il Poeta aggiuoe che Satana torse ad-  
dietro lo sguardo per invidia alla vista di  
tanta felicità. Son più da osservar in altro  
lune i primi nostri parenti ne' ragionamen-  
ti a sera, pieni di gradite immagini e con-  
venevoli a lor condizione e caratteri. Il dis-  
corer d'Eva particolarmente è tessuto di  
sì dolci e oatorali espressioni; che non può  
esser abbastanza ammirato. Fioiròle Riscris-  
sioni so questo libro col' maestrevole passa-  
gio del Poeta alla loro adorazione della sera.

*Alla magione ombrosa  
Ambo giants così fermansi, e, ambo  
Rivolgonsi, e al sereno, uniti adorano  
Quel Dio che fu l'aria la terra e il Cielo,  
Il risplendente globo della luna  
Da lor veduto e lo stellato Polo.  
Tu sesti ancor la notte, Onnipotente  
Facitore, e tu il giorno.*

La maggior parte dei moderni Poeti E-  
pici imitando gli antichi, cominciano ora  
parlata senza accennar prima che la perso-  
na dicesse così e così, ma siccome è faci-  
le imi-

le imitargli nell'omissione di due o tre parole; così ci vuol giudizio in farlo di tal maniera, che le non siano occorrenti, affinché la parlata senza loro naturalmente cominci, ve n'è un bellissimo esempio accennato nel vicesimo terzo capitolo di Longino in Omero.

### SPETTATORE UNDECIMO.

--- Major verum mihi nascitur ordo. Virg.

IL precedente libro ne informò in qual maniera lo spirito reo tentasse Eva, dormente, ispirandole pensieri di vanità, d'orgoglio, e d'ambizione. L'autore che mostra grand'arte, per torto il Poema nel preparare i Lettori ai diversi incidenti, fonda sulla circostanza sopracennata, la prima parte del libro quinto. Adamo risvegliandosi, scorge in volo ad Eva ancor sopita, un insolito disordine. La postura nella quale ella rimanda, è descritta con insuperabili tenerezze. Le lommese parole ond'egli la destà son le più dolci che fosser mai bisbigliate all'orecchio d'un amante.

*Quindi con più super troppa dormente  
Eva con treccie sparse e gotte accese,  
Apparenze di torbida riposo.  
Indi a lato di lei, levando alquanto  
Se fu il cubito suo; pendea soss'essa  
Innumerate con soavi sguardi  
D'amor cordiale, e riguardava quella  
Beltà che grazia irralla, o vegli, o dorma,  
Particolar, indi con molle voce,  
Come di Flora in sen Zeffiro spirava,  
Toccandole gentilmente la mano,  
Le susurrò: su svegliati mia bella,  
Mia sposa, ultimo mio trovato bene,  
Ultimo e a me d'oro miglior del Cielo,  
Sempre più caro e nuovo mio diletto,  
Svegliati, perchè già splende il mattino,  
E fresco il campo ne richiama: il meglio  
Or ne perdiamo, quand'osservar si puote  
Qual le culle de noi piante germogliano,  
E al Boscchetto d'Orbi i fiori spuntano,  
Qual gazzoli la mirra e il balsamino,  
Come natura i suoi calor dipinge,  
E come l'Ape sovra i fior si posa  
E ne fugga la liquida dolcezza.  
Si bisbigliando, risvegliolla, ed essa  
Sbigattiti n'Adam gli occhi rivolse,*

*E stringendola al sen, così gli disse:*

*O solo in cui tutti i pensieri m'altrovano  
La lor tranquillità, mia gloria, e mia  
Perfezion, lieta il tuo volto io miro  
E il ritornato bel mattino: ---*

Non posso lasciar d'osservare che Milton ne' ragionamenti d'Adam con Eva, ebbe sovente in vista la cantica, piena dello spirito sublime della Parola Orientale, e molto spesso non distiase a quello che incontriamo in Omero, comunemente collocato vicino al secolo di Solomone. Parmi non esservi dubbio che il Poeta nella precedente parlata, si ricordasse di due passi in una simile occasione, e ripieni dell'istesse piacevoli immagini d'ortura.

*Il mio amico m'ha fatto motto, e m'è detto,  
Levati amica mia, bella mia, e vieni-  
ne. Perciò ecco il verso è passato il tempo  
delle gran piogge è mutato, ed è andato  
via. I fiori si veggono alla terra, il tempo  
del cantore è giunto, e s'ode la voce della  
Tortorella nella nostra contrada. Il fico ri-  
germaglia, e le Viti forte olezzano, levati,  
amica mia, bella mia, e vieni-  
ne.*

*Vieni, amico mio, baciama il camp, pos-  
siam la notte più vile. Leviamci la mattina  
per andare alle Viti, vegliamo se la Vite  
è fiorita, se l'agrio spunta, se i melo-  
grami anno mosse le bucce.*

Il suo preferito il Giardino d'Eden a quella.

--- dove

*Il sapiente Re sette a diposto*

*Con la sua reggia eziavia sposta.*

Mostra che il Poeta ebbe nella mente quella deliziosa scena.

Il sonno d'Eva è ripieno di quegli alti concetti produttori d'orgoglio, onde ne vien detto il Diavolo tentasse ispirarla. Di tal genere è quella parte dove ella s'immagina esser freghata da Adamo ne' seguenti bellissimi versi.

*--- Eva, perchè dormi? Or è il tempo  
E piacevole e fresco, e taciturno,  
Eccetto sul dove il silenzio cade  
Al dolce Auccello che al notte canta  
E che svegliato or modula su i rami  
Le dolcissime sue note amorse.  
Piena nell'orbe sua regna or la luna  
E con lume più grato in nostra espone  
Ombreggiata la faccia delle cose,  
Ma in van, se non si mira. Il Ciel che veglia  
Con*

*Con tutti gli occhi suoi, eh! mai riguarda  
Se non te' di natura almo d'iso,  
All' aspetto di cui tutte gioirano  
Le cose della tua beltà repite  
Pur sempre a vagheggiarti!*

Un Poeta poco giudizioso avrebbe fatto parlar Adamo per tutta l'opera con tai sentimenti. Ma l'adulazione e la falsità non erano le lusinghe dell'Adamo di Milton, nè convenevole ad Eva oello stato d'innocenza, fuor che in uno sogno intruso per corromperne l'immaginativa. Altri vaniscentimenti dell'istessa sorta nella relazione del suo sogno faran chiari ad ogni Lettore. Anorchè la catastrofe del Poema sia con bell'arte prefalita in questa occasione; le particolarità d'essa sono ombreggiate con tal macilizia, che non anticipano la Storia susseguente nel libro nono. Aggiungerò solamente che nonostante esser la visione medesima sonata su la verità, le circostanze son ripiene della stravaganza e sconvenevolezza naturale ad un sogno. Adamo col superior carattere di sapienza, illustrisce e consola Eva in tale occasione.

*Ei così davanti la bella sposa  
Che rimirassi ben, ma ebbero a dire  
De' begli occhi eader sovrà due pare  
Lagrime gentili, e rase in gote  
Co' suoi capelli: e co' aspre due preziose  
Stille già pronte al gascio cristallino,  
Egli, pria di cader, fuggo co' baci,  
Saggezza erue grazia segna  
Di bel rimorso e più terror d'offesa.*

L'Inno matutino è scritto in imitazione d'uno di quei Salmi dove ne' trasporti di gratitudine e laude, il Salomista chiama non solamente gli Angeli; ma le parti più cospicue dell'inanimata Creazione ad unitamente seco e lodare il comune Creatore. Invocazioni di tal natura riempiono la mente con idee gloriose dell'Opere di Dio, ed eccitano quell'Entusiasmo divino, tanto naturale alla devozione; ma se l'invocare le inanimate parti di natura, è in ogni tempo una convenevole sorta d'adorazione, lo fu in particolar maniera a nostri primi padri, avendo egli non fresca in mente la nuova creazione, e non avendo ancor veduto le diverse dispensazioni della provvidenza, nè conseguentemente

abili ad informarsi di que' varj soggetti di lode propri a somministrar materia alla devozione della posterità. Non m'è d'uopo osservare il bel Poetico spirito animante tutto quest' Inno, nè la santità di quella risoluzione che conclude.

Avendo io già mentovato le parlate assegnate alle persone in questo Poema, procedo alla descrizione di Ramele. La sua partenza dal cospetto del Trono, e la sua fuga fra i cori degli Angeli, son vagamente immaginate. Milton che tutto riempie il suo Poema di circostanze stupende e sorprendenti, descrive ancor la porta del Ciclo aprirsi da se stessa all'approssimarsi dell'Angelo.

*Finchè egli giunse alla sublime porta  
Del Ciel, fer'alo al messagger veloce.  
Ella da se, spalancossi, giando  
Sovra Cardini d'or, qual con divin  
Levor, s'ella l'Arche sovrana.*

Ivi pare che il Poeta avesse l'occhio a due o tre passi nel decimo ottavo della Iliade, e particolarmente dove parlando di Vulcano, diceasi che avesse fatto venti tripodi, su ruote d'oro, onde all'occasione potessero andare di per se stessi all'assemblea degli Dei, e quindi non essendo più d'uso, ritornar seco ancora. Scaligno si burla d'Orero molto severamente in questo articolo, e Madama Dacier lo difende. Non intraprenderò decidere se io questa particolarità d'Orero il miracoloso non perda di vista il verisimile. Lo stupendo lavoro però delle porte di Milton non essendo tanto fissato fissato quanto quello de' Tripodi, son persuaso che ei non l'avrà mentovato senza il sostegno d'un passo nella Scrittura, di ruote in Ciclo che an vita, moto, e arresto in se posse uno co i Cherubini che elleno accompagnavano. Né ciò ammette dubbio perchè nel legatum libro descrivessi il carro del Messia con ruote vivevoli, secondo la visione d'Ezechiele.

----- Impetuso  
Ero avanzar, co' procelloso rullo  
Della potenza dettate il Carro  
Folgoreggiando folte fiamme intorno:  
Ruote eura a ruote, non tirate muoveva,  
Isto spirito il porta -----  
Non dubito punto che Bossi è i due Daciers

ciers vindicatori d'ogni passo censurato in Omero con qualche rassomiglianza a quei della Santa Scrittura, se ci avesser pensato avrian con molto piacere, confrontato i Tripodi di Vulcano con le ruote d'Ezechiele.

La discesa di Rafaele in terra, e l'asfunta sua figura, son rappresentate con vivissimi colori. Molti Poeti Francesi, Italiani ed Inglese an dato libertà alle loro idee nella descrizione degli Angeli, ma non me ne sovviene alcuna sì vagamente fatta, e tanto conforme a quelle della Santa Scrittura come questa in Milton. Dopo averlo rappresentato in tutte le sue celesti piume e fatto scendere sulla terra, il Poeta finisce la descrizione con una circostanza affatto nuova & immaginata con la maggior forza della fantasia.

*Com' il figlio di Maia, ei fette, e scosse  
Le piume che riempier largo d'intorno  
Lo spazio di deliziosa fragranza.*

L'accoglienza di Rafaele fra gli Angeli custodi; il suo passar per tutta quella fragranza; la sua distante apparizione ad Adamo, an tutte le grazie della Poesia. Vien di poi una descrizione particolare d'Eva nelle sue domestiche occupazioni.

*Si dicendo, sollecita ne guardi  
S'affretta, intenta in ospital pensieri  
A qual far dee più delicata scelta  
E in qual ordina disporla, onde non sieno  
I saperi confusi o male uniti:  
Ma l'un guiso appo l'altro avendo ingenta  
Varietà, scevre di stolo in stolo  
A coglier quanto mai, - - - -*

Ancorché di questa ed altre parti dell'istesso libro, il soggetto sia solamente l'economia della nostra progenitrice, elleno son por abbellite di tante e tanto piacevoli immagini, e vive espressioni, che meritano esser considerate come della non minor vaghezza in quest'opra divina.

La naturale maestà di Adamo, e nell'istesso tempo, il suo rispettoso comportamento verso l'eccelsa superiora che si degò d'esser seco a convito, il solenne saluto dell'Angelo alla madre dell'Uman Genere, e il misistiero d'Eva alla mensa sono circostanze meritevoli d'ammirazione.

Il tratto di Rafaele è intieramente con-

venevole alla dignità della sua natura, e quel carattere d'uno spirito focale, in cui l'Autore con tanto giudizio l'introduce. Avea ricevuto istruzioni di conversar amichevolmente Adamo, e d'avvertirlo del nemico che machinava la sua distruzione: e sì, vien rappresentato sedersi a tavola con Adamo, e mangiar de' frutti del Paradiso. L'occasione naturalmente lo conduce al ragionamento del cibo degli Angeli: Entrato egli così a discorsor con l'uomo sovra soggetti più indifferenti, l'avvertisce di quella ubbidienza, e ne fa un natural passaggio all'istoria di quell'Angelo reo, impiegato ad ingannare i nostri primi parenti.

Se avessi nel primo foglio su Milton seguito il metodo di Monsieur Bossu, avrei data l'azione del Paradiso perduto dal principio della parlata di Rafaele in questo libro; perche' egli suppone l'azione dell'Eneide cominciar nel secondo. Avrei potuto allietare molte ragioni dell'aver io tratta l'azione dell'Eneide piuttosto dal suo immediato principio nel primo libro, che dal suo remoto principio nel secondo, e mostrar anche perchè confidero l'incendio di Troja come Episodio, secondo la comune accettazione di tal nome. Ma faria stata a mio senno, una secca e non piacevole critica, e forse superflua per chi avesse letto il mio primo foglio, onde non curo più in ciò diffondermi. Ma siasi qualunque delle opinioni la vera, l'unità dell'azione di Milton è conservata secondo o l'una o l'altra; o si confideri la caduta dell'uomo nell'immediato principio, come procedente dalle risoluzioni prese nel consiglio infernale, o nel più remoto principio come derivata dalla prima rivolta degli Angeli nel Cielo. L'occasione assegnata da Milton a quella ribellione è fondata sovra indizj nella Santa Scrittura, e fu l'opinione d'alcuni grandi Autori, e perciò la più propria che il Poeta potesse scegliere.

La rivolta nel Cielo è descritta con gran forza d'indignazione, e maestrevole varietà di circostanze. Al dotto Lettore apparterrà diletto l'imitazione d'Omero nell'ultimo de' seguenti versi.

*- - - - - vennero al fine  
A' confini del Nord; e Satana giunse*

*Alla*

*Alla sua Regal Sede. In su la cima  
Di gran monte che splende alto da lunge,  
Qual monte alzato sopra un altro monte  
Con Torri e con piramidi tagliate  
Da Cave di Diamanti e Rocce d'oro,  
Era del gran Lucifero il Palazzo:  
( Chiamata così nel Diletto Uman  
Quella vesta stentata )*

Omero fa menzione che persone, e cose, ch'ei ci ooma, son nella lingua, degli Dei chiamate coo nomi differenti da quelli onde si chiamano nella lingua degli uomini. Milton l'imita col solito giudizio in questo particular luogo, dov'egli à similmente l'autorità della Santa Scrittura per giustificarsi. La parte d'Abdiele solo spirito che in quell'oste infinita d'Angeli conservò la fedeltà al suo Fattore, ci esibisce una nobil morale di religiosa singolarità. Lo zelo del Serafino prorompe inconvenevole ardenza di seotimeoti e d'espressioni; e il carattere datoci di lui, dinora quel generoso scorno ed intrepidezza che accompagnano la virtù eroica. L'intenzion dell'Autore era incidì senza dubbio quella d'un esempio a chi vive fra l'Umano Genere, nel suo presente stato di depravazione e corruttela.

*Così rispose il Serafino Abdiel  
Ritrovato fedel tra gl' Infedeli,  
Fedele ei sol! Fra falsi innumerabili  
Fermo, inaccusato, e non sedotto, impavido  
Ei serbò teatrate amore e zelo:  
Nè numero nè esempio ebbero in lui  
Forza di farlo traviar dal vero,  
O di cangiar la sua mente costante  
Bechè sola: Infra loro, innanzi ei passò  
Lungo sentier per tutto a scorno ostile  
Ch'egli con aria superior sostenne:  
Senza timor di violenza, e scorno  
Rendendo a scorno; sprezzator le terga  
A quelle rivoltè Torri superbe  
Già condannate a rapida ruina.*

SPETTATORE DUODECIMO.

---Vocat in certamina Divos. Virg.

**E** Cocci al sesto libro del Paradiso Perduto, oel quale il Poeta descrive la battaglia degli Angeli, avendo egli elevato l'aspettazione del Lettore, e preparatolo per essa in diversi passi ne' libri

precedenti. Tralasciai citar que' passi oelle mie osservazioni fu i primi libri, rifervandogli espressamente a questo, il cui soggetto diede nascita a quelli. L'immaginativa dell'Autore era tanto infiammata da tal magnifica scena d'azione, che ovunque ne parla s'innalza s'è possibile sovra se stesso. Come dove fa menzione di Satana nel principio del Poema.

----- L'Onnipotenza  
*Scagliello a capo in giù tra fiamme ardenti  
Fuor dell'etereo Ciel con spaventosa  
Ruina e combustione, giù nell'orrenda  
Perdizione spresfondata: quivi  
Perchè avvolto in catene adamantiee  
Ed in foga penol, fuggirea avvesso  
Chì odo s'fidar l'Onnipotente all'armi  
Ve ne sono ancora diversi oobil' indizj  
nella confesenza infernale.*

*O' Prenci, e Capitani di più scettrate  
Potenze, e tu che sotto a tua condotta  
Guidasti 'a guerra i Serafini schierati,  
----- ah troppo lo veggio  
E pur troppo compiangio il crudo evento  
Che con sovversiva fiera, con turpe  
Disfatta, il Ciel perder ne fece, e tutta  
Questa possente oste sì bosso pose  
In disfronzione orribile  
----- Ma vedi!*

*L'irato vincitor già richiamati  
A' i suoi d'isegnamato e di vendetta  
Mistibri, indietro, alle celesti porte;  
La procellosa appresso noi scagliata  
Grandin sulfurea, dissipata omai,  
Dimessa à l'igneo tempestoso flutto  
Accogliator del precipizio aspro;  
E il tuo di rubicondi lampi e rabbia  
Impetuosa alato, forse tutte  
Vaste d'ogni saetta à sue faretre  
E cessa omai rannozziar d'intorno  
Già per lo vasto sterminato abisso.  
Si trovano molte altre immagini sublimi sul medesimo soggetto, sì nel primo libro, e sì nel secondo.*

*Che dunque fa quando fuggimo a faria  
Inseguiti e precesi dal pensò  
Tuonar de' Cieli, e suppliziammo il fondo  
Abisso a ricoprirne? Questo Inferno  
Da quei colpi an' refugio allor ne parve  
In somma il Poeta non mentova mai  
questa battaglia, se non con immagini di  
grandezza e terrore, convenevoli al soggetto.*

getto. Fra diversi altri non posso astenermi dal riportar quel passo, dove la potenza descritta presiede sul Chaos, parla nel terzo libro.

*Così Satana, e il vecchio Anura a lui  
Con parlar rotto ed incomposto faccia  
Si rispose: Straniero io ti conosco,  
Tu sei quell' Angel condottier possente  
Che dianzi contro al Re del Ciel se tessa,  
Ancorchè rovesciato. Io vidi e intesi:  
Polebò sì numerosa esse in silenzio  
Non fuggio per lo spaventato fido  
Con ruina a ruina aggiunta, e rotta  
A rotta, e confusione peggio confusa;  
E le porte del Ciel versaron fuori  
Milion di squadre vittoriose  
Inseguenti.*

Richiedesi gran facilità d'invenzione, e forza d'immaginativa, a riempire questa battaglia con circostanze proprie ad elevare e sbigottire la mente del Lettore, non che grand'esattezza di giudizio, ad evitar ogni cosa che potesse apparir leggiera o triviale. Quelli che esammano Omero sono sorpresi di trovare le battaglie sempre alzarfi l'una sopra l'altra, ed aumentarsi in orrore fin alla conclusione della Iliade. Il conflitto degli Angeli in Milton è lavorato con simil bellezza. S' introduce con segni d'ira convenevoli ad Onnipotenza provocata. Il primo combattimento è continuato sotto una volta di fuoco, cagionata da volanti innumerabili dardi e strali ardenti scagliati da i due eserciti. Il secondo assalto è ancor più terribile per que' tuoni artificiali, che sembrano tendet dubbio la vittoria, e produrre una sorta di costernazione anche negli Angeli buoni. Questo è seguito dallo sfracat delle montagne, e promontori; finché vien suora alla fine il Messia in pienezza di maestà e terrore. La pompa della di lui apparanza tra i Ragiti de' tuoni, i Baleni de' lampi, e lo sterpio delle Rante del castro, vien descritta co' più sublimi voli dell'immaginazione umana.

Non v'è cosa ne combattimenti del primo ed ultimo giorno, che non paja naturale, e molto convenevole alle idee che dalla più parte de' Lettori si concepirebbero d'un conflitto fra due eserciti d'Angeli.

La battaglia del secondo giorno è fatta a

forprendet l'immaginativa d'un Lettore, non elevata e qualificata a tal descrizione della lettura degli antichi Poeti, e particolarmente d'Omero. Fu invento un concetto molto ardito nel nostro Autore, l'ascrivere il primo uso dell'Artiglietta agli Angeli ribellanti. Ma siccome un'invenzione sì perniciofa può ben supporfi derivata da tali Autori, così entra molto convenevolmente oz pensieri di quell'esistenza descritta per tutto, aspirante alla maestà del suo Fattore. Tai machine eran i soli istrumentich'egli poteva usare ed imitar que' tuoni che in ogni Poesia o facta o prosaia, rappresentansi per armi dell'Onnipotente. Lo svelter i Monti non era un'immagine affatto sì ardita che la precedente. Siamo in qualche maniera preparati a tal accidente dalla descrizione della guerra de' Giganti, la quale si trova negli antichi Poeti. Quel che resta per questa circostanza più propria all'uso del Poeta è l'opinione di molti uomini letterati, che la favola della guerra de' Giganti tanto famosa nell'antichità, e che diede moto alla più sublime descrizione nelle Opere d'Esoodo, fosse un'allegoria fondata su l'istessa tradizione d'un conflitto fra i buoni e cattivi Angeli.

Vale forse la pena osservare con quanto giudicio il Milton in questa narrativa schivi ogni cosa falsa e frivola nelle descrizioni de' Poeti Latini e Greci, e put anche superi ogni nobil indizio datogliene dalle opere loro sopra questo soggetto. Omero in quel passo celebrato da Longino per la sublimità, e che Virgilio e Ovidio copiarono, narra che i Giganti gettarono il Monte Ossa sull'Olimpo, e il Pelione sull'Ossa. Aggiugne un epiteto a Pelione (*πυρρὸς*) che aumenta molto l'idea co' il presentar all'immaginazione del Lettore tutt'i Boschi crescenti sovra' essa. V'è in oltre gran bellezza nel distinguere per nome quelle tre osservabili Montagne, sì note a' Greci. Quest'ultima è una bellezza che la scena della guerra nel Milton non poteva somministrargli. Claudiano nel suo sciammento sopra la guerra de' Giganti, dà largo campo a quella stravaganza di fantasia naturale a lui. Egli ne dice che i Giganti s'isfessero isole intiere, e le gettarono

tarono contro agli Dei. Ne descrive uno in particolare impugnar, e scagliar Lenno al Cielo, con tutta la Fucina di Vulcano nel mezzo di essa. Un altro svelte il Monte Ida col Fiume Enipeo, il quale ne correva giù per i lati; ma il Poeta non contento di descriverlo con la Montagna su gli Omeri, dice che il Fiume scoteagli giù per il tergo. Ad ogni giudizioso Lettore, è visibile che tali concetti abbiano più del burlesco che del sublime, che procedano da una immaginazione lussureggiante e diano alla mente più trattenimento che meraviglia. Milton s'è scelta d'ogni sublimità in questi diversi passi, e compose la seguente grand'immagine.

----- e fin dal fondo

*Scosse e crollante pria, svelton le fesse  
Montagne con lor balze, acque e foreste,  
Cui dian di piglio per lor ire cime  
E rovesciate alto per man le portane.*

Abbiamo tutta la maestà d'Omero in questa corta descrizione, imbellita dall'immaginativa di Clandiano, senza le sue puerilità.

Non m'è d'uopo indicare la descrizione degli Angeli caduti, veder i promontori pendere sopra la resta in una maniera così terribile con le altre innumerabili bellezze in questo libro, tanto espone, che non possono celarsi all'osservazione del più ordinario Lettore.

Vi sono in vero tanti e tanto meravigliosi tratti di Poesia in questo libro, e tal varietà di sublimi idee, che non sarebbe stato possibile dar luogo loro ne' limiti di questo foglio, oltre il già osservato dal Conte di Roscommon al fine del trattato sulle traduzioni poetiche; a cui rimetto il Lettore per alcuni de' maestrevoli tratti nel sesto libro del Paradiso Perduto, ancorchè ve ne siano molti altri non osservati da quel nobil Autore.

Nonostante il sublime ingegno che possedea Milton, egli in questo libro trasfe ogni assistenza dagli antichi Poeti. La spada di Michele che fa tanta strage fra gli Angeli rei, gli fu data, come ci vien detto tolta dell'armaria di Dio.

----- Ma il Brando

*Dell'armaria di Dio, data a Michele  
Temperato è sì, che nè durezza o taglio*

*Rosler puote al suo fridente acuto:  
Di Satana incontrò questo la spada  
Che a fender d'alto furiosa cala,  
La divide*

Questo passo è una copia di quello in Virgilio, dove il Poeta narra, che la spada d'Enca presentatagli da una deità, spezzò quella di Turno opera di fucina mortale. Essendo la morale in questo luogo divina, può ancor osservarsi, che il presentare ad un uomo favorito dal Cielo tal arma allegorica sia molto conforme all'antica orientale maniera di pensare. Non solo Omero ne fa uso, ma si trova pur l'Eroe Ebraico nel libro de' Maccabei combattente valoroso nelle battaglie per il Popolo eletto con tanta gloria e successo, ricever nel sogno una spada dalla mano del Profeta Geremia. Il seguente passo, dove Satana descrivesi ferito dalla spada di Michele è immaginazione d'Omero.

----- il Brando

*Tagliente aspra così passagli sopra  
Con discontinua lateral ferita!  
Ma la non guari divisiibil mai  
Selsanza eterea salda: Dal taglio  
Un sanguigno spicciò nettato amore,  
Qual di spiriti celesti, onde macchiata  
L'armatura restò, -----*

Omero nell'istessa maniera ci narra che quando Diomede ferì gli Dei, scorse una dalle piaghe un Icor o pura sorta di sangue, non generato da cibo mortale; e che sebben la pena fu estremamente grande; la ferita presto si consolidasse, e si guardasse in quelle esistenze investite d'immortalità.

Non dubito che Milton nella descrizione del furioso Moloc saggente dalla battaglia, & urlante per la ferita ricevuta, avesse l'occhio a Marte nella Iliade; il quale rappresentasi ferito ritirarsi dal conflitto, e far grido più strepitoso che quello d'un intero esercito al cominciare l'assalto. Aggiunge Omero che i Greci e i Troiani impiecati in un generale combattimento, furon d'ambe le parti spaventati dal grido della ferita deità. Offerri facilmente il Lettore come Milton ritiene tutto l'errore di questa immagine senza cader nella parte ridicolosa.

----- Dove la squadrone possente

Di

*Di Gabriel combatte e con feroci  
Insegue penetrato à le profonde  
Leggioni di Moler, Re furioso,  
Che tosto lo disfiada, e la minaccia  
Trafsinarlo del suo Carro alle ruote,  
Nò raffrena la sua bestemmia trice  
Lingua dal Sauto unico in Ciel: maffo  
Fesso in mezzo dall'Omero alle ruote  
Con braccia abbandonate e in doglia strana  
Fuggi mugghiando. ----*

Milton rileva alresù la descrizione in questo libro con molte immagini prese dalle parti poetiche della Santa Scrittura, il Carro del Messia, come d' già osservato si forma sopra una visione d'Ezechiele, che secondo l'osservar di Grozio à molto dello spirito d'Omero nelle parti poetiche della Profezia.

I seguenti versi in quella gloriosa commissione data al Messia d' esirpare l'olse degli Angeli ribelli, son tratti da un passo sublime de' Salmi.

*----- tu tu duque  
Potentissimo in tua poter paternò,  
Afsendi l' Carro mio, guida le rapide  
Ruote che fan de i Ciel evollar la base,  
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l' arco,  
Cingi pur l'armi noftrè Onnipotenti,  
Cingi la spada al palafreno fanteo.*

Scoprirà chi legge diversi tratti altrove di simil natura.

Non v'è dubbio che Milton avesse infervorata l'immaginazione col combattimento degli Dei in Omero, avanti esser egli entrato nella battaglia degli Angeli. Omero vi rappresenta una scena d'Uomini, d'Eroi e di Numi mescolati nel conflitto. Marte anima i contendenti eserciti, ed estolle la voce in tal modo, che sia distintamente sentita sta tutte le grida e confusioni del combattimento. Giove nel punto istesso tuona sopra le teste; mentre Nettuno leva tale tempesta, che l'intero campo di battaglia e tutte le Montagne d'intorno futono scosse. Il Poeta narra che Platone stesso, la di cui abitazione era nel centro della tetra, fu tanto atterrito dalla scossa che balzò dal trono. Omero di poi descrive Vulcano versar una Procella di fuoco sul Fiume Xanto, e Minerva gettar una Roccia a Marte il qual ricopriva cento rubbia di terra.

Siccome Omero introduce nella battaglia degli Dei ogni cosa grande e terribile in natura, così Milton riempie il conflitto de' buoni e rei Angeli con simili circostanze d'orrore. Il grido degli eserciti, e lo strepito de' Carri di Bronzo, il lanciare Scogli e Montagne, il terremoto, il fuoco, son tutti impiegati ad elevar l'immaginativa del Lettore, e dargli un'idea convenevole d'un'azione così grande. Con quanta arte rappresenta il Poeta tutto il corpo della tetra tremar anche avanti l'effet creata.

*Tutto il Ciel rimbombò: Se v'era allora  
La terra; si senten tutta dal centro.*

Che sublimità e giudizio si scuopre nel descriver di poi tutto il Cielo tremar sotto le ruote del Carro del Messia, eccetto il Trono di Dio?

*----- Il fesso Empireo*

*Sotto alle ruote fiammeggianti tutto  
Crollò fuor che di Dio l'ecceffo Trono.*

Nonostante che il Messia apparisca vestito di tanto terrore e maestà, il Poeta trova mezzi a farne concepir a chi legge un'idea più alta di quella ch'ei fosse capace di descrivere.

*Pur non dalla metà di sua gran possa  
Il Vinctor fè mostra; i tuoni suoi  
Repreffe che distrugger no, ma fuor  
Sterminarli del Ciel tutti sol volle.*

In somma l'ingegno di Milton tanto grande in se stesso, e tanto invignito da tutti li ajuti dell'erudizione, mostrasi in questo libro affatto eguale al soggetto, il quale fù al certo il più sublime che potesse entrar ne' pensieri d'un Poeta. Siccome egli era versato in tutte le arti e precetti di toccar la mente, così sapeva esser d'uopo fornirla con certi intervalli di riposo: Per lo che, volle con molta sciochezza inteffervi diverse parlate, riflessioni, similitudini e tali ajuti, a divetificare la narrativa, e sollevare l'attenzione del Lettore, affinchè potesse ritornar fresco all'azione grande; e per tal contrasto d'immagini tar diletto vivissimo delle più nobil parti della descrizione.

## SPETTATORE DECIMOTERZO.

--- Ut his exordia primis

*Omnia, quae ipse tener Mundi concurreverit orbis,  
Tum durare solum, tum discludere Nereae ponto  
Ceperit, &c. rerum paulatim sumere formas.  
Virg.*

**L** Ongiuvio osserva poterli essere una sublimità in que' sentimenti dove non è passione alcuna e allega Esempi d' Autori antichi per sostenere questa opinione. Il Patetico, come dice quel gran Critico, può animare e infiammare il sublime, ma non è essenziale ad esso. Parimente, come egli ancor nota, vediam sovente quelli ch' eccellono più nell' eccitare le passioni mancar molto spesso del talento di scriverne nella maniera grande, e sublime, e così al contrario. Milton mostra che possedeva ambe queste perfezioni. Il libro settimo, nel quale entriamo adesso, è un esempio di quel sublime non misto e non elaborato di passiovi. L' Autore apparisce in una sorta di maestà feroica e tranquilla; e ancorché i sentimenti non oe diano on' emozione tanto grande, come quelli nel libru precedente, abbondano però d'immagini altrettanto magnifiche. Il libro sesto, come un Oceano turbato, rappresenta la grandezza io disordine, il settimo fa un' impressione nell' immaginativa simile all' Oceano in calma, ed occupa la mente del Lettore, senza produrvi cosa alcuna rassomigliante a tumulto o ad agitazione.

Il Critico sopradetto fra le regole ch' egli dà per riuscire nel sublime, raccomanda al Lettore, l'imitare i più celebrati Autori a lui precedenti e impiegati in opere della medesima natura, come particolarmente, s'egli scrive sopra soggetto poetico deve considerare come Omero avria scritto in tale occasione. Per li cui mezzi un grande ingegno prende sovente l'altro da on' altro, e scrive col di lui spirito senza copiarlo servilmente. Vi sono mille passi luminosi in Virgilio accetti da Omero.

Milton, ancorché la sua forza naturale d'ingegno fosse capace di somministrargli un'opera perfetta, egli certamente è mol-

to elevato e nobilitato i suoi concetti, per via di quella imitazione che Longino raccomanda.

In questo libro, che ci dà una relazione delle opere di sei giorni, il Poeta riceve pochissime assistenze dagli Scrittori Pagani, cui non eran note le meraviglie della Creazione. Ma essendovi molti gloriosi tratti di Poesia nella Scrittura Sacra, l' Autore fa loro numerose allusioni nel corso di questo libro. Il gran Critico già mentovato, ancorché Pagano, prese notizia della maniera sublime nella quale il Legislatore de' Giudei descrive la Creazione nel capitolo primo della Genesi, e vi sono altri passi nella Scrittura, dove si mentova questo soggetto, che si elevano a simile maestà. Milton mostra notabilmente il suo giudizio nel far uso di tali passi convenevoli al suo Poema, e nel temperare esattamente quelle elevazioni di Poesia orientale, e adattare a Lettori d'immaginativa più alta che quella ne' climi più freddi.

La parlata d' Adamo all' Angelo, quando desidera una relazione di quel ch' era passato nelle regioni di natura avanti la Creazione, è molto sublime e solenne. I versi seguenti, dove gli dice, che il giorno non è troppo avanzato per entrare sopra tal soggetto, son perfetti nella specie loro.

*Al gran lume del dì molto ancor manca  
Di sua carriera ancorchè già dell' Etna.  
Sospeso ei fosse da tua voce: egli ode  
La tua potente voce, e indugliesse  
Più a lungo, per udir te che raccontai  
Sua generazione te. ....*

L'incoraggiamento dell' Angelo a nostri primi parenti di rintracciare con modestia il conoscimento, e l'assegnar delle cagioni alla Creazione del Mondo, son molto giusti e bellissimi. Il Messia da cui, come riferisce nella Santa Scrittura, i Mondi furono fatti, s'avvanza con la potenza del Padre, circondato da un esercito d' Angeli, e vestito di maestà conveniente all'entrare in un'opera, la quale secondo le nostre idee, apparisce l'ultimo sforzo dell' Onnipotenza. Che bella descrizione fu somministrata al nostro Autore da quel tratto in uno de' Profeti; Ed ecco uscirno

N

quat-

quattro Carri dall'intervallo di due Montagne, e le Montagne erauo Montagne di Bronzo.

*Gli circondano il Carro innumerali  
Cherubini Seraphini Potentati  
Troni e Virtudi, elati spiriti, e alati  
Carri dell' armeria di Dio, dov'entra  
Abontico Miriadi ne fhanno  
Fra due Monti di bronzo in serbo possi  
Per solenni giornate: Preparato  
Equipaggio Celeste! Ed or s' avanzano  
Spontaneamente, perchè vivo spirito  
An dentro, che il Signor loro corteggia.  
Spalanca il Ciel le sempiternè porte  
Con sonora armonia su i cardin d'oro.*

O' già preso notizia di quei Carri di Dio, e di queste porte del Cielo; aggiungerò solamente che Omero ci dà la medesima idea delle ultime in quanto all'aprirsi da se stesse, ancorchè la diminuisce dicendo che le ore rimossero a primo quella massa prodigiosa di nuvole, che come un antemurale stava loro dianzi.

Nou trovo cnsa alcuna in tutto il Poema più sublime della descrizione seguente, dove il Messia è rappresentato alla testa de' suoi Angeli riguardando giù nel Caos, quietando la sua confusione, portandosi nel mezzo di esso, e adombrando il primo contorno della Creazione.

*----- sopra il Celeste  
Confuso flettero, e vider dalla sponda  
Il vasto abisso innumifurabil, fesco,  
Torbido, fier, deserto, inferocito,  
Qual mar ch'abbian dal fondo i furiosi  
Venti sconvolto e gl'insorgenti fiatti  
Quai gran Montagne ad assalir de' Cieli  
L'altezza, ed a mischiar co' l'centro il Polo,  
Silenzio, onde turbato; e in profondo  
Calmati: disse allora il Verbo Onnifeco;  
Date alla vostra alta discordia fine;  
Nò fette, ma de i Cherubini su l'ale  
Alzato, scorse con paterna gloria,  
Lunge entro al Caos ed al nonnato mondo,  
Che il Caos udì sua voce! Appolai viene  
Tutto il seguitò in splendido corteggio  
Per rimiar la Creazione e tutte  
Le meraviglie della sua passanza.  
S'arrestarono allor le ruote fervide,  
Ed in sua man l'aureo compasso ei prese  
Ch'era già preparato nell'eternè  
Provvisoni di Dio, per circoscrivere*

*Quest' Universo, e ogni creata cosa:  
Un piede ei ne centrò; girar fò all'altre  
La vostra intorno profondità oscura,  
E disse: Lunge tanto sol ti stendi,  
Sol distanti così fan tui consui  
E tal la tua circosferenza, o Mondo.*

Il pensiero del compasso d'oro è interamente immaginato collo spirito d'Omero, ed è una circoslanza molto nobile in questa meravigliosa descrizione. Omero quando parla degli Dei, ascrive loro diverse armi ed istrumenti con l'istessa grandezza d'immaginazione. Leggasi solamente la descrizione dell'Egida o scudo di Pallade nel quinto libro dell'Eneide, e della Lancia, che potea sovvertire squadre intiere, e dell'Elmo sufficiente a emprire un esercito tratto da cento Città. Il compasso d'oro sopracceunato apparisce un istrumento molto naturale nella mano di chi vien chiamato da Plutone il Geometa Divino. Siccome la Poeta ama vestire idee astratte in allegorie ed immagini sensibili, così vediamo una descrizione magnifica della Creazione, formata nell'istessa maniera in uno de' Profeti, che descrive l'architetto Onnipotente come a misurar le acque nel cavo della mano, a compassar il Cielo con la spanna, a porre la polvere della terra in una misura, e a pesar le Montagne e le Colline in una bilancia. Un altro di loro deferiveudo l'esistenza suprema in questa grand'opera di Creazione, la rappresenta come a gettar i fondamenti della terra, e stender sovra essi una linea, e altrove come ad abbellire il Cielo, stendendo il settentrione sopra il luogo vuoto, e appendendo la terra sul niente. Milton à spiegato quest'ultimo nobile pensiero nel seguente verso.

*----- E la terra bilanciata  
In se medesima, al di lei centro appese.*  
Le bellezze della descrizione in questo libro sono tante, che non è possibile numerarle in un foglio. Il Poeta à dato loro tutta l'energia della nostra lingua. Le diverse grandi scene della Creazione si elevano alla vista l'una dopo l'altra, in tal maniera, che il Lettore immagina se stesso presente a quell'opra meravigliosa, e assistente fra il coro degli Angeli spettanti di essa. Quanto gloriosa è la fine del

del primo giorno:

*Così fa il primo dì, sera e mattina:  
Nè passò già non celebrato, e senza  
Il canto de' Celesti cori: Quando  
Videro a primo la nascente luce  
Su dal buio esalar; ( giorno natale  
Di Terra e Ciel! ) d' acclamazione e gioia  
Il vuoto universale orbe riempiono.*

Abbiamo la medesima sublimità di pensiero nel giorno terzo; quando le Montagne furon prodotte, e il Mar fu creato.

*... A un tratto ecco apparir le vasse  
Emergenti Montagne: Infra le nubi  
S'erge il loro nudo ed ampio dorso, e al Cielo  
Salgon le cime. Quanto in su le tamide  
Montagne formontar; in giù altrettanto  
S'avvallò cavo largo e capo fondo,  
Lotto capace all'acque. ....*

Abbiamo ancora il nascimento di tutto il Mondo vegetabile nell'opera di questo giorno, il quale è pieno di tutte le grazie Jagli altri Poeti profuse nella descrizione di Primavera, e conduce l'immaginazione del Lettore io un Teatro d'ugual meraviglia e bellezza.

Le diverse glorie del Cielo fanno apparenza nel quarto giorno.

*Nell'Oriente suo fu vista a primo  
La gloriosa Lampa Imperadrice  
Del giorno, e quindi l'Orizzonte intorno  
Tutto invisibil co' risplendenti Rai,  
Gioconda di volar sua longitudine  
Per l'alta via de' Cieli. Pallidetta  
L'Alba, e le Stelle Pleiadi che in danza  
Le venivano innanzi, una soave  
Influenza spargean: Fulgida meno  
Ma in Occidente levellato apposta  
Stavagli, come sua specchio la Luna:  
Presale il Sole a pien volto, sua luce,  
Che d'altra, in quell'aspetto, non ebbe,  
Tal distanza ella ferma infino a sera,  
Indi e vicenda sua, splende in Levante,  
Volgendosi su l'grande Asse de' Cieli;  
E tien l'eterna Impero suo con mille  
Minori lami, e mille stelle e mille  
Che a spazzar d'oro il firmamento apparsero.*

Mirabile è la brevità della descrizione delle opere de' sei giorni, che le comprende fra i limiti d'un Episodio, e nel tempo istesso con particolarità bastante a darcene una viva idea. E' più osservabile ancora la narrativa del quinto e sesto gio-

no, che rappresenta alla vista tutta la semovente Creazione dal minimo Rettile fino a Behemoth. Il Leone e la Balena, essendo delle più nobili produzioni delle Creature viventi, saran dal Lettore trovate con eccellente spirito di Poesia descritte dal nostro Autore. Il sesto giorno enchiudesi con la formazione dell'uomo, doode l'Angelo prende occasione come fece dopo la battaglia nel Cielo, di rammemorare ad Adamo l'obbedienza: Dissegno principale di questa sua visita.

Il Poeta di poi rappresenta il Messia far ritorno nel Cielo, e prender una vista della sua grand'opera. V'è qualche cosa inefabilmente sublime in questa parte del Poema, dove l'Autore descrive quel gran Periodo di tempi, pieno di tante gloriose circostanze, quando il Cielo e la terra furono finiti, quando il Messia ascese trionfante alle porte eterne, quando ne riguardò con diletto la sua nuova Creazione; quando ogni parte di natura parve rallegrarsi nell'esistenza sua; quando le stelle mattutine cantarono insieme, e tutti i figli di Dio giubilando lo acclamarono.

*Sera e mattin così dier fin al sesto  
Giorno, allor quando il Creator dall'opre  
Sue desistè, benchè non fianco, e al Cielo  
De i Ciel tornò: sublime suo soggiorno,  
Quello a mirar nuovo creato Mondo,  
Accrescimento al proprio Impero; e quale  
In prospettiva al suo Tron, mostra facesse  
Di beltà di bontà corrispondendo  
Alla sua grande idea: levati all'alto,  
Da acclamazione seguito e dal festivo  
Suono di diecimila arpe che formano  
Angeliche armonie: la terra e l'aria  
Ne risuonar, ( te ne sovviem, l'adisti )  
E n'ecchiegiar costellazioni e Ciel:  
Attenti in loro fazioni si stettero  
I pianetti, finchè la giubilante  
Splendissima pompa alto ascendea.  
V'apriet o voi cancelli eterni, e cantano,  
Aprite o Ciel! le viventi porte,  
Il Creator grande accoglie, or ch'egli  
Dall'opra sua magnificente torna;  
Dall'opra sua di sei giornate: un mondo!*

Non posso lasciar questo libro sovra la Creazione, senza mentovare un Poema ultimamente apparso sotto quel titolo, L'opera su traspresta con un'intenzione così

così buona, e compita con una maestria così grande, che merita esser riguardata come una delle più utili e nobili produzioni uel nostro verso Inglese. Il Lettore non può esser se non compiaciuto in trovar le Filosofiche profondità animate con tutte le vaghezze della Poesia, e in veder una forza di ragione così grande io una sì bella sovrabbondanza d'immaginazione. L'Autore \* vi ha mostrato in tutte le opere della natura quel disegno, che riconduce naturalmente alla sua prima causa. In somma à illustrato con numerosi e incontestabili esempi, quella sapienza divina sì nobilmente dal figlio di Sirach ascritta all' esistenza suprema nella formazione del Mondo, quando ne dice, che la cred la vide la divisò e la versò sovra tutte le opere sue.

\* La creazione, Poema del Cavalier Riccardo Blackmore.

#### SPETTATORE DECIMOQUARTO.

*Sanctus hic animal, mentisque capacis ultra  
Deerat adhuc, quod dominari in cetera posset  
Natur homo est --- Or. Met.*

**L**E relazioni che dà Rafaele della battaglia degli Angeli, e della creazione del mondo, an quelle qualità giudicate da' critici necessarie ad un Episodio. Sono di stretta affinità col azione principale, ed an giusta coonestione col soggetto.

Il libro ottavo comincia dal vagamente descrivere l'impressione che il discorso dell' Arcangelo fece su i primi nostri parenti. Adamo di poi mosso da una curiosità molto naturale ricercalo de' movimenti di quei corpi Celesti che fanno la più gloriosa apparenza fra le opere de' sei giorni. Il Poeta qui con grand' arte rappresenta Evaricararli da quella parte della conversazione a divertimenti più convenevoli al suo sesso; sapendo ben egli che l' Episodio in questo libro pieno di discorsi d' Adamo sopra la sua passione e stima per Eva, saria stato improprio alla di lei presenza, onde inventò ragioni molto giuste e belle per quel ritiro.

*Nostrum Progenitor il disse, e in suo  
Sembante entrar pareva in studiis  
Ed astrusi pensieri: Eva che'l vide,  
Dal suo ritiro ove sedens in villa;*

*Con mollesse amilù soave  
E grazia che bramar se a che resposse  
Levesse, e se n'andò tra fratta e fiori  
(Sua entra) a rimlar se prosperose  
Frondeggiò e fioriscono le piante  
Che germogliano all'apparir di lei  
E sicche dalla sua bella cintura  
Crebbero liete più. Ma non partissi  
Ella perchè da tal discors, tratto  
Non avrebbe diletto, e perchè forse,  
D' alte cose incapace orecchio vesse:  
Tal piacer riserbo al rapporto  
Che Adam fariane a lei sola adirris:  
Sì preferendo il relator marito  
All' Angelo; andò più far sue domande  
A quel, perchè sapesse ch' avria fransisse  
Digressioni gradite al suo racconto,  
E discolto alte dispute, con dolci  
Congiugali carezze: da sue labbra  
Più diletto attende, che di parole,  
Or quando mai possi trovar tal coppia  
Di scambievol' amia affetto e onore?*

La dubbia risposta dell' Angelo alle richieste d' Adamo era convenevole non solo per la ragione morale che il Poeta assegna; ma perchè saria stato assurdo il dar protezione d'un Arcangelo ad alcun particolare sistema di Filosofia. I capi principali delle Ipotesi Tolomaea e Copernica son descritti con brevissima perspicuità, e nel tempo stesso vestiti d'immagini molto piacevoli e poetiche.

Adamo per ritenere l' Angelo, entra di poi nell' storia sua, e narra lo stato in che si trovò alla Creazione, come ancora il colloquio col suo Fattore, e il primo incontro con Eva: Non v'è nel Pneuma parte alcuna adattata a cattivarsi attenzione più che questo discorso del nostro gran Predecessore; poichè niente potea recar più meraviglia e diletto, che la relazione de' primi sentimenti oell' uomo primiero, mentre egli era ancor nuovamente uscito dalle mani del Creatore. Il Poeta à intessuto ogni cosa in tal soggetto riferita nella Santa Scrittura con tante e tanto belle immagini sue, che aiente può concepirsi più giusto e naturale di tutto questo Episodio; sapeva egli che questo soggetto non poteva essere se non piacevole al Lettore, e però non volle gettarlo nella relazione delle opere de' sei giorni, ma lo riferì.

riferìb per un Epifodio diftinto , affin d' avere opportunità di fpaziarvi fopra più amplamente . Avanti d'entrare in quella parte del Pnema , m'è d' uopo prender notizia di due rifplendenti paffi nel Dialogo fra Adamo e l' Angelo . Il primo è quello dove il noftro Predeceffore defcrive il piacere che prendeva nel converfario , il quale contiene un' eccellente morale .

*Teco fedendo , fieder parmi in Cielo ;  
E dall' orecchio mio fon tuol difcorfi  
Dolci affai più che della palma i frutti  
Diluziofi alla fite e all' appetito  
Dopo il lavor nella gratiffim' ora  
Del cibo : fazione quilli , ancorchè grati ,  
E tofto ne riempiono ; ma i tuoi  
Della grazia divina infufi Detti  
Non portan fazieta con lor dolcezza .*

L' altro è quello in cui l' Arcangelo dà una ragione perchè piacerebbligli fentir l' iftoria che Adamo era in pronto a nar-  
ragli .

*Poichè affente in quel giorno effe m' avvenne  
Lunge in ofcuro afpro viaggio e in una  
Scorrevia verfo le infernali porte  
Schiòrta in piena legion , ( comanda  
Avermo tal ) la guardia a far , che quindi  
Non irrompeffe fuor nemica e fpià ,  
Mentre l'addio fteva in fuagrand' apra , ond' egli  
A così ardite eruzioni fdegnato ,  
Diftruzione e creazion non mifeolaffe .*

Non v'è dubbio che il noftro Poeta traf-  
fe l'immagie fequeote dal libro fefto di Virgilio , dove Enea , e la Sibilla ftanno innanzi alle porte adamantine che chindono i luoghi de' tormenti , e afcoltaon i gemiti , il fuono delle catene , e lo ftrepito de' flagelli di ferro uditi in quelle regioni di pena e dolore .

- - - - - Forte

*Travammo noi , forte sbarate e chiuſe  
Le orrende porte , ma ben lunge pria  
Del noftro approffimarfi , entro v' udimmo  
Strepito d' altro fuan , che danza o canto ;  
Tormenti , alte querele e rabbia e furia .*

Adamo dunque procede a dar relazione del fuo ftato , e de' fuoi fentimenti immediati dopo la fua Creazione . Quanto piacevolmente rapprefentata la poftura nella quale ci fi trovò , il dilettofo Paefe d' intorno , e l' allegrezza di cuore che allora io lui nacque .

*Come deflato da profonda fono ,  
Trovatmi fopra molli erbe fiorite  
Calcate e fparſe di fador balſamico :  
Il Sole co' fuoi Rai toſto m' aſcenda ,  
Se di quello eſalante umor , poſcenda .  
I miei meraviglianti occhi rivolfi  
Dirittamente al Cielo , e vagheggiar  
L' azzurra ed ampia volta , inſu che alzata  
Da un iſtintivo e ratto motto , io forſi  
Come ſe colaſſi m' erger tentaſſi ,  
E ritto fopra i miei piedi mi ſtetti .  
Veggio d' intorno a me la Valle e il Monte  
Gli ombroſi Beſchi e le pianure apriche  
E in dolce mormorio Linfe cadenti ,  
Cui preſſo le videnti Creature  
Mevonſi , vanno paſſeggiando , o volano :  
Gli Angelletti garrivano fu i rami ;  
Di fragranza ridean tutte le coſe ;  
E di gioia inondata era il cor mio :*

Adamo vien deſcritto di poi come meravigliando all' eſiſtenza ſua riguardando ſe ſteſſo , e tutte le opere di natura . Egli è ancora rapprefentato ſcoprir per lume di ragione ch' egli ſteſſo e ogni altra coſa intorno foſſero certamente effetti di qualche eſiſtenza di bonità e di potere inſoito , e che a queſta eſiſtenza ſi doveſſe per diritto , culto e adorazione . La ſua prima parola al Sole , e a quelle parti della Creazione che vi faceano la più oſſervabil figura , è molto naturale , e più che molto piacevole all' immaginazione .

- - - - - O tu Sole , diſſ' io ,  
*Bel lume , e tu illuminata terra  
Si freſca e gaia sì , voi Monti e Valli  
Fiumi Selve pianure , e voi che vita  
Avete e moto , Creature belle ,  
Deh , ſe l' vedefſe pur , ditemi come  
Tal divenn' io , come ſon qui , mi dite .*

Il ſeguento ſuo ſentimento , quando ſtava la prima volta per dormire , dove s' immagina perder l' eſiſtenza e cader oel niente , non può eſſer abbaſtanza ammirato . Il foggio , nel quale conſerva ancor una conoſcenza interiore dell' eſiſtenza , col ſuo collocamento nel Giardino preparatogli , ſono anche circonſtanze ben immagioate , e fondate ſu l' riferito nella Sacra Scrittura .

Queſte e ſimili circonſtanze oella parte dell' op'a che conſideriamo adeſſo , poſſiedono tutte le bellezze della novità , non  
O che

che tutte le grazie di natura: son taliche solo un grande ingegno poteva averle immaginare, ancorchè leggendole, pajono forgere di per se stesse dal soggetto ch'ei tratta. In somma, sebben naturali, non sono comuni, vero carattere dello scrivere elegante!

L' impressione che lascia il divieto dell' arbor della vita nella mente del nostro primo parente, è descritta con grand' energia e giudizio, come pur l' immagine de' femoventi, e de' volatili che gli passano avanti in rassegna, è bellissima e viva.

--- ed ecco i Volatili e le Belve

*Avvicinarsi a coppia e amilosamente*

*Ghinare queste e accarezzanti e quelli*

*Ossequio far gesto con l' ale:*

*Io gli amai passando ---*

Adamo descrive quindi una conferenza tenuta col suo Fattore circa il viver solitario. Il Poeta rappresentavi l' esistenza suprema come a far un saggio dell' opera sua, e una prova di quella facoltà di ragione, onde avea dotato la Creatura. Adamo insistette in questo colloquio divino sull' impossibilità d'esser felice, ancorchè abitante del Paradiso, e Signore di tutta la Creazione, senza la conversazione e la società di qualche Creatura ragionevole che partecipi que' piaceri. Questo Dialogo sostenuto principalmente dalla bellezza de' pensieri, senza altri ornamenti poetici, è un altrettanto bella parte quanto alcuna in tutto il Poema. Più il Lettore esamina la proprietà e la dilicatezza de' sentimenti, più se ne troverà diletto. Il Poeta à mirabilmente conservato il carattere di maestà e di condescendenza nel Creatore, e pur anche quel d'umiltà e adorazione nella Creatura, come particolarmente ne' versi seguenti.

--- Profanato

*Sì richiedo; e la falgida visione*

*Raggiù più bella in an sorriso, e disse ec.*

--- Io di favella

*Implorando licenza, e con amile*

*Ossequio supplicar, foggiaffi:*

*Deh non t' offenda le parole mie,*

*O Celeste poter, mio Facitore,*

*Deh propizio m' ascolta ec.*

Adamo dunque siegue a dar una relazione del suo secondo suono, e del sognone

quale vide la formazione d' Eva. La nuova passione deslata in lui dal vederla, è un bellissimo tratto.

--- sotto alle sue formanti dita

*Simile all' uomo, Creatura crebe,*

*Ma d' altro sesso, amabilmente bella*

*Coerato, che già quel che in tutto il Mondo*

*Bello parca, quasi vil sembra, o in lei*

*Tutto adunato, contento in lei*

*E in suoi sguardi che fin d' allora infusero*

*Non pria sentita entro al mio cor dolcezza:*

*Il suo bel garbo dolcemente ispira*

*Spirto d' amore ed amorosa gioia.*

L'afflizione d' Adamo nel perder di vista la bellissima Larva, con le sue esclamazioni di gioia e ravvisamento alla scoperta d' una Creatura reale che le rassomigliava; l' approssimarle, e la maniera di corteggiarla, son tutte idee posse insieme con vaghissima proprietà.

Ancorchè questa parte del Poema sia lavorata con grand' ardore e spirito, l'amore descrittovi è in ogni maniera conforme ad uno stato d' innocenza. Paragonandosi la descrizione che Adamo fa del suo condurre Eva al Boschetto nuziale con quella di M. Dryden nella medesima occasione, in una scena della sua caduta dell' uomo; apparirà evidentemente la grand' ingenuità di Milton in evitare ogni pensiero sovra un soggetto così delicato, che esser potrebbe offensivo alla religione o al buon costume. I sentimenti sono casti ma non freddi, e presentano alla mente immagini della più impetuosa passione e della più caudida purità. Che bella misura d' effusi e d'innocenza unisce l' Autore nella riflessione che Adamo fa su i piaceri dell' amore all' incontro di quei del senso!

*Sì a te narrato è tutto l' esser mio*

*E recato la mia storia a quel sommo*

*Della beatitudine terrena*

*Ch' io godo. confessar deggio ch' io trovo*

*Diletto in ver nell' altre cose tutte,*

*Ma tal, che usato a io, nell' alma mia*

*Nè cangiamento nè desir vemente*

*Cagiona: tal delicatezze intendo*

*Di gualto vizio odor sur erbe e frutti*

*Passeggi e melodia d' Angel: ma questa,*

*Da somma gioia trasportato, io miro*

*E da immenso piacer rapito, io tocca.*

*Per lei senti la passion prima: strana*

Com.

*Commozion! superiore, immobile  
A tutt' altro gioir; debil sol cede  
Di beltà insanguinaria al forte sguardo.  
O macchevol fu in me forse natura  
E qualche parte vi lasciò che a prova  
Non restasse a tale oggetto incontra,  
O soffrendo dal mio lato a forse  
Preso più del biondo, o alma largiti  
Troppi oramenti a in quella, elaborando  
Più l'esterne apparenze; esatta meno  
Nell'interno di lei: Che ben la intendo  
Lasciare a me nel primo fine  
Di natura, in la mente e nelle interne  
Facoltà ch'esser più danno eccellenti:  
Nell'effluvio ancor men somigliante  
All'immagine di Lui ch'ambo ac fece,  
Meno esprime il carattere del dato  
Dominio su tutt'altra Creatura.  
E per quando m'appressò a quell'amabile  
Beltà, perfetta sì parmi, in se stessa  
Si compiata, e di quanto a lei s'aspetta  
Conoscitrice sì; che quel che vuole  
Oprare o dir; sembra il miglior consiglio  
In seno in discretezza ed in virtute:  
In sua presenza ogni saper più alto  
Degradato sen cade: Al suo colloquio,  
Il senso si smarrisce e par follia:  
Corte le fanno autorità, ragione,  
Come a prima in intento, e non poi fatta  
Per occasione: e per compirne il tutto;  
La nobiltà di mente e la grandezza  
Fecero in lei lor più suave uido  
E crearonle intorno un tal rispetto,  
Che d'angelica guardia effetto sembra.*

Questi sentimenti d'amore nel nostro primo parente danno all'Angelotal conoscenza della natura umana, che lo rendono apprendivo de' mali che dall'eccesso di questa passione potessero derivare alla specie in generale, non che in particolare ad Adamo. Per lo che, lo monisce contro ad essa con opportuni avvertimenti, i quali maestrevolmente preparano la mente del lettore agli eventi del seguente libro, dove la debolezza, della quale in Adamo tanti qui tali remote scoperte, dà occasione a quell'evento fatale ch'è il soggetto del Poema. Il suo discorso dopo la gentile riprensione ricevuta dall'Angelo, dimostra che il suo amore, benchè parebbe violento, era pur fondato nella ragione; e in conseguenza non iscorreva nel Paradiso.

*Nè l'effluvio di lei, benchè sì bello;  
Nè ciò che ad ogni altra specie è comune  
Nel procrear, ( sebben più altamente  
Io simo il genial letto, e con vera  
Misteriosa riverenza onoro )  
Mi diletta al par de' graziosi  
Venzi e di mille altre avvenenze queste  
Che segnor tutt'i suoi gesti e parole  
In dolce misto di consenso e amore  
Segui non fetti d'animo di mente  
O d'un'anima sola in ambo i cuori:  
Armonia che ammirata in coppia amante  
E di gran lunga più gradita al guardo,  
Che suon di melodia somma all'orecchio.  
Nella parlata d'Adamo alla parteora  
dell'Angelo osservai un rispetto e una gratitudine propri a natura inferiore, e nel tempo stesso una certa dignità e grandezza conformi al Padre dell'umano genere nello stato d'iooocoza.*

## SPETTATORE DECIMOQUINTO.

*In te omnis domus inclinata recumbit. Virg.*

**E**Saminando i tre gran Poemi apparsi nel Mondo si osserva esser egli ed edificati su fondamenti molto leggeri. Omero visse 300. anni circa dopo la guerra Trojana; lo scriver Istorica non era allora in uso fra Greci, onde possiamo supporre non avergli la tradizione di Achille e d'Ulisse somministrato se non pochissime particolarità, ancorchè senza dubbio egli ne' due Poemi ne descrisse quegli osservabili avvenimenti, di cui parlavasi ancora fra suoi contemporanei.

L'Istoria d'Enea sulla quale Virgilio fondò il suo Poema, era parimente molto scarsa di circostanze, il che oltre l'opportunità d'abbellirla con finzioni, diede maggior campo alla sua inventrice fantasia. Vediamo però aver egli intessuto nel corso della sua favola le particolarità principali comunemente credute fra i Romani, della navigazione e dello stabilimento d'Enea in Italia.

Troverà il Lettore un compendio di tutta l'Istoria, raccolta dagli antichi, e appunto come era ricevuta fra i Romani, in Dionisio Alicarnassense.

Non avendo alcuno de' Critici considerato la favola di Virgilio correlativamente a

re a quella Istoria d'Enea, non sarà forse fuor di proposito esaminarla in tal lume, per quanto concerne al mio disegno presente. Chiunque offervi il compendio suddetto, troverà il carattere d'Enea tutto pietà verso gli Dei, e tutto superstiziosa osservanza di prodigi, oracoli, e predizioni. Virgilio confessa non solamente questo carattere nella persona d'Enea, ma dà luogo nel Poema a quelle particolari Profetie che trovò di lui nell'Istoria e nella tradizione. Il Poeta prese le cose di fatto come le trovò, accompagnandole con circostanze di sua invenzione, per farle apparire naturali, piacevoli o sorprendenti. Credo molti Lettori essere stati disgustati a quella burlesca Profetia nel libro terzo, profetita da una delle arpie, cioè, che avanti di fondare la Città proposta, sarebbero ridotti per fame a mangiar le loro tavole. Ma sentendo poi esser quella una delle circostanze trasmesse a i Romani nell'Istoria d'Enea giudicheranno convenevole il mentovarla. L'Istorico sopraccennato c'informa d'aver una Profetessa predetto ad Enea che viaggerebbe verso Ponente, finché i suoi compagni mangiassino le loro tavole; e quindi al suo sbarcare in Italia, mentre stessero mangiando su foccacie per mancanza d'altre comodità, si cibariano alla fine delle medesime, onde un de' compagni giocosamente dicendo: *Nel mangiamo le nostre tavole; ne pretero immediato indizio*, dice l'Istorico, e n'arguirono compiuta la Profetia. Virgilio non giudicò a proposito lasciare una particolarità cotanto essenziale nell'Istoria d'Enea, e varrà forse la penna il considerare con quanto giudizio ei ne fece uso, togliendone ogni cosa che potesse apparire sconvenerole a Poema Eroico. La profetessa che la predice è un'arpa affamata, e la persona che l'interpreta è il giovane Ascazio.

*Hæc etiam mensas consumimus inquit Italus!*

Una tale osservazione, ancorché bella nella bocca d'un fanciullo, sarebbe stata ridicolosa in alcun altro. Son portato a credere che il cangiamento delle Navi Trojane in Niose Tiberine (la più ardita immagine in tutta l'Eneide, e che à offeso diversi Critici) possa giustificarsi

dalla medesima ragione. Virgilio stesso avanti di cominciare la relazione, la previene dicendo *narrar cosa incredibile si ma giustificata dalla tradizione*. Che fosse in oltre tal metamorfosi una celebre circostanza dell'Istoria d'Enea, me ne convince ancor più Ovidio, dando luogo alla medesima nella sua Mitologia Pagana.

Siccome nessuno de' Critici che diletto, considera l'Eneide in questo lume, nè osserva le tradizioni sulle quali ella era fondata per autorizzarne quelle parti che pajono le più soggette ad eccezioni, così spero che per lunghezza questa riflessione non sarà dispiciante al curioso Lettore.

L'Istoria fondamentale del Poema di Milton è corsa più che quella della Iliade o dell'Eneide. Il Poeta è preso anche la cura d'inserirne ogni circostanza nel corpo del Poema. Il libro uovo, che dobbiamo adesso considerare, è fondato su quella succinta relazione nella Scrittura, che ne informa come il Serpente più sottile d'ogn'altra bestia del campo, tentasse la Donna a mangiar del frutto vietato, e come ella fosse vinta dalla tentazione, e Adamo ne seguisse l'esempio. Da quelle poche particolarità Milton ha formato una delle più interessanti narrative che l'invenzione mai producesse. Egli à disposto queste diverse circostanze fra tante e tante sue belle e naturali finzioni, che la Storia tutta ne par una Glosa sulla Santa Scrittura, o piuttosto una piena relazione di quel che quivi ne sembra solamente un'Epitome. O' insinuito più su questa considerazione, perchè riguardo l'ordine e le invenzioni come la bellezza principale del libro novo, il quale contiene il più dell'Istoria, e maggior numero d'eventi che alcun altro in tutto il Poema. Il traversar del Globo che fa Satana all'ombra della notte, e il suo timore d'esser scoperto dall'Angelo del Sole, che dianzi avealo ravvisato, sono vaghissime immaginazioni; onde nasce questa seconda serie d'avvenimenti. Avendo Satana esaminato la natura d'ogni Creatura, e trovata una più propria al disegno, ritorna di nuovo al Paradiso, e per evitar fosse scoperta, immersasi di notte in un fiume, che scorrendo sotto il Giardino, forge in

una

una fonte presso l'albero della vita. Il Poeta che; come abbiamo già mentovato, parla egli stesso, quanto diradasi possibile, per riempire secondo l'esempio d'Omero ogni parte dell'opra d'altrui costumi e caratteri, introducevi un soliloquio di quell'Infernale Agente impazientissimo della distruzione dell'uomo: Lo descrive poi scorrendo il Giardino simile a Nebbia, in traccia di quella Creatura nella cui forma proponeasi tentar i nostri primi parenti. Il vero Poetico e il meraviglioso sono certamente in questa descrizione.

*Si dicendo, fra serpi entro il Palafre  
O sull'arido sals, qual fosca nebbia,  
Basso repende, il suo cercar notturno  
Prosegua: ve più tosto il Serpe ei trovi,  
E trovato docemente in lacerinto  
Di se stesso, in più cerchi avvolto in giro,  
Nel cui mezzo è la testa ben manita  
Di sottili moltiplici: - -*

Ecco poi una bellissima pittura del mattutino, molto conforme ad un divino Poema, e singolarmente convenevole alla prima stagione della natura. Rappresenta Milton la terra avanti esser maledetta come un grande Altare esalante incensi da ogni parte, e un odor grato alle narici del suo Creatore; e v'aggiunge una idea nobile d'Adam e d'Eva, che offrono il loro culto mattutino, compiendo l'universale concerto con laude e adorazione.

*Or che in Eden ritorna il sacro lume  
Ad albeggiar su gli amidei fiori  
Che il loro esalato mattutino incenso:  
Allor che tutte le spiranti cose  
Dal grande Altare della terra in Cielo  
Mandan al Creatore tacite lodi,  
Sue nari empiono di graditi odori;  
L'umana coppia freme sen venne, e unio  
La sua vocale adorazione al coro  
Delle non favellanti Creature:*

La disputa che siegue fra i primi nostri parenti, è rappresentata con gaudio arte, procede da una differenza di giudizio non di passione, vien trattata con ragioni non con veemenza, ed è tale qual noi potremmo supporla in Paradiso se l'uomo vi fosse continuato felice ed innocente. Nelle moralità del discorso d'Adam v'è sparata una gran delicatezza, osservabile dal più ordina-

rio Lettore. Quella forza d'amore che il Padre dell'Umano Genere si vagamente descrive nel libro ottavo, inferita già nel foglio precedente, mostrasi qui in diverse belle particolarità, e specialmente in quegli appassionati sguardi rivolti ad Eva che patte.

*Seguiria i dilettati occhi d'Adam*

*Con fervore sguardi, ma il desio  
Della dimora trane ancor più ardente.*

*Ei con sovente replicar, le impose*

*Presso ritorno: ella sovente ancora*

*In sul mariggio ritorar promise*

*Nell'arcata selvetta, - - -*

Nella sua impazienza, e intrattenimento, durante la di lei assenza.

*Intanto Adam che desioso aspetta*

*Il suo ritorno, già intrecciato aveva*

*Serto di scelti fior per adornarle*

*Il crine, e coronar le sue rari*

*Fatiche; come spesso i Mietitori*

*Sogliono far di lor messe alla Regina.*

*Graz gioja ei prometteva a suoi pensieri*

*E piaceva nuovo nel di lei ritorno*

*Che indugiar gli pareva troppo, - - -*

Ma via più io quell'amorosa parlata, dove vedendola egli irrimediabilmente perduta, risolvè perir seco piuttosto che viverne solo.

*- - - - Maledetta*

*Frude d'aspro nembo ignota ancora,*

*T'ingannò; fu la tua, la mia rovina,*

*Poi ch'è la mia risoluzione certa*

*E morir teo: Di te privo, e come*

*Viver pos' io? Come lasciar tua dolce*

*Conversazione e amore, onde in sì caro*

*Nodo han giurati? per riviver poi*

*Entre a' selvaggi Boschi abbandonato?*

*Se an' altr' Eva da Dio creata fosse,*

*E an' altra cosa io dar potessi, pure*

*Tua perdita soffrir mai non potrebbe*

*Il mio core, no, no. Sentomi teatto*

*Dal gran legame di natura, carne*

*Tu s'ri della mia carne, ossa delle ossa;*

*E dal tuo stato non fu mai diviso*

*Il mio; felice o sventurato ei fu.*

La preparazione e il principio di questa parlata, sono animati coll'istesso spirito di questa sua conclusione.

Le diverse sottigliezze messe in pratica dal tentatore in trovar Eva separata dal marito, le diverse piacevoli immagini di

natura framesse in questa parte dell' Istoria, col suo graduale e regular progresso alla fatale catastrofe, sono tanto osservabili, che sarebbe superfluo indicarne le rispettive bellezze.

Nelle mie osservazioni sopra questa grand' opera è evitato menovare alcune particolari similitudini, perchè ne è dato relazione generale nel mio saggio sul libro primo. Ve n'è una però in questa parte poi trascritta che non solamente è al sommo bella, ma la più esatta in tutto il Poema; intendo quella dove il serpente è descritto avanzarsi ondeggiando in tutto il suo orgoglio; animato dallo spirito reo, a condurre Eva alla sua distruzione, mentre Adamo era troppo lontano per ajutarla. Queste diverse particolarità son tutte elaborate nella seguente similitudine.

----- La speme gli alza  
E la gioia ne illumina la cresta.  
Come quando compatto d'untuos  
Vapori fuoco errante, coi la notte  
Condensa, e il freddo cinge; o verso in fiamma  
Dall'agitazione, che spesso dice  
Accompagnata da maligno spirito,  
Scura terra sospeso e risorgente  
Di splendore ingannevole travia  
L'attonito notturno viandante  
Infra paludi e fess, e spesso in laghi  
O in profonda stagnante acque, ove lunge  
Da soccorso, al fin resta immerso e spento.

Quella ebbrietà interna di piacere con tutti que' rossori passeggeri di colpa e di gioia rappresentata dal Poeta nei nostri primi parenti al mangiar del frutto vietato, coi succedono quelle languidezze di spirito, sbigottimenti di dolore, e scambievoli accuse, sono concepiti con meravigliosa immaginazione, e descritti con sentimenti più che molto naturali.

Quando Didone cede nel quarto dell' Eneide a quella tentazione fatale che la rovinò, Virgilio dice che tremò la terra, balenò il Cielo, e le Ninfe scentarono sulle cime delle Montagne. Milton col medesimo spirito poetico, descrive così tutta la natura in disturbo, quando Eva mangiò il frutto vietato.

In ocul div, la temeraria mano  
Al frutto stende: Ob infelicitissim' ora!  
Il coglie, il mangia: Ma senta la terra

La gran scossa: e dall' interna sede  
Per entro a tutte l'opere sue natura  
Sospirando mostrò segni di duolo  
Del tutto già perduto. ---

Alla caduta d' Adamo ocella medesima  
colpa apparisce di nuovo tatto la creazione  
sconvolta.

----- e niun serapelo egli ebbe  
A ne mangiar, contra il miglior suo senso  
Non ingannato ne, ma sopraffatto,  
Per troppo amor, da i femminili vezzi.

Dalle viscere sue tremò la terra  
Come in mortali rinnovate angosce  
E jò il secondo gemito natura.  
L'Etra oscurò e tremebonda in tuoni  
Piovve lacrima amara allor che l'uomo  
Compì il mortale original peccato.

Tutta la natura per la colpa de' nostri  
primi parenti soffersce, onde que' segni di  
turbolenta e di costernazione sono ben im-  
maginati, non solo come prodigi, ma come  
segni simpatici nella caduta dell'uomo.

Il conversar di Adamo con Eva dopo  
mangiate le frutta del divieto, è un'esatta  
copia di quello fra Giova e Ginnona  
nel decimo quarto dell'Iliade. Giunone s'  
avvicina quivi a Giove col cinto ricevuto  
da Venere, ond'ei le dice che apparia  
più che mai desiderabile eroga, anzi più  
che quando i loro amori eran nel primo  
favore. Omero poi gli descrive in riposo  
sopra una cima del Monte Ida, che produca  
sotto loro un letto di Loto, di Croco,  
e Giacinti, e oe finisce la descrizione  
col finno.

Paragoni il Lettore quello col seguente  
passo in Milton, il quale comincia dalla  
parlata d' Adamo ed Eva:

Che tua beità fu da quel di che in pria  
Ti vidi, e sposa mia ti feci, adorna  
D'ogni perfezzion; più non ricevo  
Tal ne' miei sensi arder di godimento  
Con te bella e soave or più che mai,  
Di quest' arbor mercede l'ultra virtute.  
Avido ti dicendo ei non s'astenne  
Da sguardi e febrezz d'amoroso intento  
Ch' Eva bra intendea; pur faccendo  
Da suoi begli occhi contagioso fuoco:  
A sua man diè di piglio, e ad un ombroso  
Verdeggiante sedil, cui foli rami  
Tantun volta; ei la guidò non veniente.  
Lotto vi san tenera erbe e fiori,

Vis-

*Violette Giacinti ed Anemone;  
Della terra il più fresco e mole grombo!  
Quivi al colmo, d'amor prefer diletti;  
Della scambievol far colpa figlio,  
Sollazzo del peccato, infia che 'l suavo  
Dagli scherzi d'amor fauchi, gli appresse.*

Non avendò alcun Poeta sudiato Omero, né rassomigliandolo in grandezza d'ingegno più che Milton, parrebbermi averne fatto una imperfettissima relazione delle bellezze, senza aver notato i più osservabili passi di somiglianza fra questi due grandi Autori. Nel corso di questa critica avrei potuto far osservar molti versi particolari tolto al Poeta Greco, ma giudicando io ciò troppo minuto e curioso, l'ho espressamente traslasciato. Comunque però avvenga, la vaghezza de' più riguardevoli incidenti del Milton, non solamente spiegherà dimostrata nello stesso lume con altri d'Omero, ma pur anche sarà per tal mezzo più difesa contra le cavillazioni dell'insipidezza e dell'ignoranza.

## SPETTATORE DECIMOSESTO.

*----- quis talia fando  
Temperet a lacrymis? Virg.*

IL decimo libro del Paradiso Perduto à maggior varietà di persone che alcun altro in tutto il Poema. L'Autore sul discioglimento dell'azione introduce tutte quelle che v'erano interessate, e vagamente dimostra l'influenza che la medesima avesse sopra ciascuna di loro. Ciò rassomiglia all'ultim'atto d'una bella tragedia, nella quale tutti quelli che v'ebbero parte sono cominciamente mostrati all'udienza, e rappresentati in quelle circostanze, nelle quali il terminar dell'azione gli colloca.

Per lo che considero questo libro sotto quattro capi, riferendoli alle celesti, alle infernali, alle umane, ed alle immaginarie persone, nelle rispettive lor parti.

Cominciamo dalle celesti: Gli Angeli Custodi del Paradiso son descritti ritornarvene in Cielo dopo la caduta dell'uomo, ad attestar la loro vigilanza; il loro arrivo, la maniera dell'accoglienza, e il dolore che apparisse in loro stessi; e in quegli spiriti che dicono rallegrarsi alla conver-

sione d'un peccatore, son vagamente descritti ne' versi seguenti.

*Dal Paradiso al Ciel le guardie Angeliche  
Rapidè afceter taciturne e afflittè  
Per l'aom, la cui conditioa già saano:  
Mtravigliando dell'afato Demoeat  
Al fativo aon viffo entrar. L'arrivo  
Alle porte del Ciel, dell'afpra naova,  
V'arcedè displacer. fofca triffezza  
Velar fa vifia i bei celefi volti,  
Ma aante pur coa la pietà, la loro  
Noa vifò Beatitadia Santa!  
Veggofì attorna, la moltitadia corfa  
L'eterna gente a adir tutto l'evento:  
E doveadeat dar coato, al Sapremo  
Troao l'affrettat per far quati in retto  
Prove apparir lor vigilanza eferma  
Facilmente approvata. Allor l'altiffimo  
Padre Etrao di mezzo alla fecreta  
Nuvofo fo coa tanar faa voce.*

La medesima Persona Divina, che nelle parti precedenti del Poema intercede per li nostri primi parenti avanti la lor caduta, che sconfisse gli Angeli ribelli, e creò il Mondo, rappresentasi adesso discender nel Paradiso, e pronunciar sentenza su i tre offensori. Il fresco della ferra essendo una circostanza introdotta dalla Santa Scrittura in questa gran scena, è pneticamente descritto dal nostro Autore, che strettamente si tenne ancora alla forma delle parole, in cui le tre diverse sentenze furon pronunciate sopra Adamo ed Eva, e sovra il Serpente. Ei volle pnetosamente negliettere l'armonia de' versi, che allontanarli dall'espressioni riferite in quella grande occasione. La colpa e la confusione de' nostri primi parenti nudi avanti il lor Giudice, son dipinte con vivissimi colori. All'arrivo della colpa e della morte nelle opere della Creazione, l'Onnipotente è ancora introdotto parlar agli Angeli che lo circondavano.

*Coa quanto ardar, mirate pur, quel cani  
L'aftrato, iaaazi devafando vanto  
E difspando quel Mondo che Io  
Creati sì bel, sì buao ec.*

Il passo seguente è formato su quella immagine, gloriosa nella Santa Scrittura, che compara la voce d'un esercito innumerevole d'Angeli in proferir Allelaja, alla voce di potenti tuoni o d'immenfe acque.

Ta-

*Tacque: ed alto così, celeste udienza  
Qual le frepito altissimo d' mari,  
Alleluja cantò: cui fecer eco  
Immensi moltitudini cantando:  
Giuse son le tue vie, retti i Decreti  
Sull' opre. E chi può della gran possanza  
Essenar se - - - - -*

Ancorchè l'Autore in tutto il corso del suo Poema, e particolarmente nel libro che stiamo esaminando, abbia infinite allusioni a passi nella Scrittura, non ne è mentovato nelle mie osservazioni, se non quelli di natura poetica e vagamente intesi nel corpo del Poema. Di questa sorta è quel passo nel libro presente, dove descrivendo la colpa e la morte marciar fra le opere della natura, aggiugne,  
*Morte appresso veniva, orma sovr'orma,  
Non ancor su 'l suo pallido Cavallo  
Montava: - - -*

Il che allude a quel passo nella Santa Scrittura tanto poetico e spaventevole all'immaginazione (*Ed io guardai, ed ecco un caval albi: e chi lo cavalcava avea nome la Morte: e dietro ad esso seguiva l' Inferno: e fu loro data potestà sopra la quarta parte della terra, d'uccider con spada, con fame, e con infermità, e con le fiere della terra*). Sotto questo primo capo di persone celesti, c'è d'uoopo prender notizia del comando dato agli Angeli; di produrre diversi cambiamenti nella natura, e macchiar la bellezza della Creazione. Onde sono rappresentati infettata le stelle e i pianeti con influenze maligne, scemar lo splendore del Sole, portar giù l'Inverno nelle più moderate regioni, collocar venti e tempeste in diversi quartieri del Cielo, munir le nuvole di tuoni, ed in somma, peggiorando tutta la struttura dell'Universo, addattarlo alla condizione de' suoi colpevoli abitanti. Siccome questo è un evento nobile nel Poema, così i versi seguenti, in cui vediamo gli Angeli alzare la terra, e collocarla in differente positura co' l'Sole, da quella avanti la caduta dell'uomo, son concepiti con quell'immaginazione sublime tanto particolare a questo grand'Autore.

*Dicesi ancor, ch'ei comandasse a gli Angeli  
A sgheppo discolor dell'orbe i poli  
Due volte dieci gradi e più, dall'asse*

*Del Sole: obliquamente egli a scissa  
Spinsere il Globo centrico. - - -*

Dobbiamo in secondo luogo considerare gli Agenti Infernali nel lume stesso del Milton in questo libro. Osservasi da quelli che vorrebbero far vedere la grandezza del progettodi Virgilio, ch'egli conduca il Lettore per tutte le parti della terra, scoperte in suo tempo. Asia, Africa, Europa son le diverse scene della sua favola. Il progetto del Poema di Milton è d'un'ampiezza infinitamente più grande; ed empie la mente con molte circostanze più meravigliose. Satana avendo circondato sette volte la terra parte al fine dal Paradiso. Lo vediamo allora guidar suo corso fra le costellazioni, e traversata tutta la Creazione, proseguir suo viaggio per entro al Chaos, ed entrar ne' suoi propri dominj infernali.

La sua prima apparenza nell'adunanza degli Angeli caduti, fu elaborata con circostanze, di gradita sorpresa al Lettore; ma in tutt'il Poema l'evento che più sgradevolmente sorprende, è quello della metamorfosi di tutta l'udienza, immediatamente accaduta, dopo il racconto che il lor condottiere fa della sua spedizione. Il graduale cangiamento di Satana stesso è descritto nella maniera d'Ovidio, e può contendere con alcuna di quelle celebri trasformazioni stimate le più belle parti delle opere di quel Poeta. Milton non manca mai di dar compimento a gli avvenimenti suoi, e l'ultima mano ad ogni circostanza, ammesa nel suo Poema. L'inopinato sischio che si leva io questo Epifodio, le dimensioni e la mole di Satana tanto superiori a quelle degli spiriti infernali così pur trasformati, con l'annuale cangiamento che vengon supposti soffrire; sono esempi di questa sorta. La maestria dell'elocuzione è molto osservabile in tutto l'Epifodio, non che il gran Giudicio nell'inventarlo, come osservai nel mio sesto foglio.

Le azioni di Adamo e d'Eva, e le persone umane, vengono adesso sotto la nostra considerazione. L'arte di Milton non è in nessun luogo mostrata più che nel condur le medesime. Il rappresentarli ch'ei fa senza falsificare l'istoria, è a me-  
viglia

viglia ingegnoso per commovere il Lettore a pietà e compassione verso di loro. Anorchè Adamo involva rotta la specie in miserie, pur il delitto procede da una debolezza che ogn'uomo è inclinato a perdonare e a commiserare, parendogli piuttosto fralezza di natura, che di persona. Ognuno è atto a scusare una colpa o ella quale egli stesso faria potuto cadere. Un eccesso d'amore per Eva ruinò Adamo e tutta la sua posterità. Non m'è d'uopo aggiungere che l'Autore vien giustificato in questa particolarità da molti Padri della Chiesa, e dagli Scrittori i più Ortodossi. Milton riempì così una gran parte del Poema con quel genere di Poesia chiamata da' Critici Francesi il Teoero, « ch'è particolarmente lusinghiero.

I sentimenti di Adamo « d'Eva nel libro che siamo adesso esaminando, son tali; che non solo interessano il Lettore nelle loro affezioni, ma eccitano in lui le più affettuose passioni d'umanità e di misericordia. Quando Adamo vedesi intorno i diversi cangiamenti in natura, ei dimostra sì così turbato in mente qual conviene a chi era caduto dallo stato d'innocenza e di felicità: è ripieno d'orrore, di rimorso e di disperazione, nell'affanno del suo core si lancia col Creatore dell'avergli data un' esistenza senza ch'ei l'chiedesse.

*Ricercato forsi lo t'è Facitore*

*Che tu da Creta mi formassi in uomo?*

*Ti sollecitai forsi lo, che volessi*

*Da oscurità sollevarmi? e in questa*

*Alla zampa, Giardin delizioso?*

*Perchè la volontà mia non concorse*

*All'esser mio, giusta equità sarebbe*

*Ridarmi alla mia polve, desolo*

*Di tutto risorgere, di render tutto*

*Quel che già ricreasti. - - -*

Immediatamente poi ripetersi della sua presunzione, « si concede esser giusta la sentenza, chiedendo 'l castigo della morte minacciata.

*Perchè sua mano d'eseguir ritarda*

*Quel che quest'oggi il suo decreto à fissato?*

*E perchè sopravvivo, e son deluso*

*Dalla morte? Perchè son prolungato*

*A pena non morissera? con quanto*

*Compiacimento incontrerei la mia*

*Mortalità? la mia sentenza! oh quanto*

*Terra insensibil volenter farei!*

*Quanto lieto a gl'acque mi porrei giuso*

*Come nel grembo alla mia madre, quivi*

*A riposarmi ed a dormir sicuro!*

*L'alta più non udrei voce tremenda*

*Tuonarmi nell'orecchio: ed il terrare*

*Per me o per lo mio germe, di peggio,*

*Non mi tormenterai già con crudeli*

*Aspettamenti! - - -*

Tutta questa parlata è ripiena di simili emozioni, e variata di tutti quei sentimenti, che possiamo soppor naturali ad un animo così depresso, e disturbato. Non devo trascurare quella generosa affezione dimostrata dal nostro primo padre per suoi posteri, tanto propria a commover chi legge.

*- - - nascondersi*

*Dalla faccia di Dio, l'alma cui vifia*

*Era della mia gioja il colmo allora?*

*Finisse pur qui la miseria almeno!*

*La meritai; soffrirla tal vorrei*

*Ma ciò non basta. Tutto quel ch'è mangio*

*Berbo o produco, e un propugno male.*

*Oh voce udita con diletto un tempo:*

*Crescite pur moltiplicate - - se morta*

*A sentirlo!*

*- - - - - tutta*

*Nella maledizione meco s'è involta*

*La mia posterità. Bel patrimonio*

*Lasciarvi mi convien, figli! Oh fusi io*

*A dispartir, sol bastante io stesso!*

*Ne porzion ve ne restasse alcuna!*

*Diseredati st, benedireste*

*Me, delle vostra imprecazioni oggette.*

*Ah perchè mai tutta la razza umana,*

*Per il fallo d'un uom; così innocente*

*De' condannarsi, s'è innocente? Ma*

*Che proceder da me può, che non fa*

*Tutto corrotto, - - -*

Chi può in oltre riguardare il Padre dell'Uman Genere disteso in terra, proferir suoi notturni lamenti, compiangere la sua esistenza, e bramare la morte, senza simpatizzare seco lui o ella miseria?

*Si seco stesso ad alta voce Adamo*

*Lamentossi al silenzio della notte*

*Or non più come pria che l'uom cadesse,*

*Fresca salubre e mite, ma da nero*

*Umido accompagnata aere da tetra*

*Spaventosa caligine che a sua*

*Colpevol coscienza rappresentano*

*Cinte a doppio terrore tutte le cose*

Q

Gia.

*Giacea sfermato su 'l terren, su 'l freddo  
Terreno, maledia spesso la sua  
Creazion, spesso altrettanto ancora  
Di tarda esecuzion morte accendo*

La parte d' Eva in questo libro, non è meo appassionata ed atta a cattivarle parzialità. Ella è rappresentata con gran tenerezza approssimarli ad Adamo, ma disprezzatane con uno spirito di rimprovero e d' indignazione, conforme alla natura dell' uomo, le cui passioni avean allora presogli sopra il dominio. Il susseguente suo riorvarle sollecitazioni, con tutta la parlata che segue, an qualche singolarità affettuosa e patetica.

*Più non soggiunse e le volò le terga;  
Ne perciò ribattuta Eva; piangente  
A lagrime dirotte e treccie sciolte,  
Scarmigliata a suoi più gettasi amile,  
E abbracciandosi, sì pace gli chiede  
Ah non abbandonarmi Adamo. Il Cielo  
E' testimonia del sincero amore  
E del rispetto che in mio cor ti porto.  
Involontaria fu l' offesa, ed io  
Fui scontentamente allor delusa.  
Prigati, e tue ginocchia al sen mi stringo;  
De' tuoi sguardi sovra ond' io sol vivo  
Deb non privarmi no, dammi consiglio,  
Dammi aita in la mia disgrazia estrema  
Solo sostegno mio, deh non lasciarmi;  
Dove ricorrerò, se m' abbandoni?  
Deve sussister? Mentre viviamo,  
Forse appena una scarfa ora, deh fa  
Fra noi pace:*

La riconciliazione feco di Adamo so elaborata coll' stesso spirito di tenerezza. Eva in appresso nella cecità della sua disperazione, per impedire il retaggio della lor colpa sulla prosperità, propone al marito risolversi di vivere senza figli; e non potendo ciò effettuarsi, cercar la morte per mezzi violenti. Tali sentimenti obbligano il Lettore a riguardare la madre dell' Uman Genere con più che ordinaria commiserazione, e cootengono altresì un' eccellente morale. La risoluzione di morire per dar fine alle nostre miserie, non dimostra grado di magnanimità paria quello della risoluzione di sopportarle, e sommetterli alla provvidenza. Per lo che, il nostro Autore con gran delicatezza rappresentò Eva concepir quel pensiero e Ada-

mo condannarlo.

Dobbiamo in ultimo luogo considerare le persone immaginarie, cioè la morte e la colpa, che operan molto in questo libro. Tali continuate allegorie son certamente bellissimi parti d' ingegno, ma come dianzi offerrai, non convenevoli a Poema Eroico. Questa è ottima in sua specie, se non si considera come parte dell' opra. Le verità contenutevi son tanto chiare e facili, che non perderò tempo nello spiegarle; ma solamente osserverò che on Lettore cui non sia la forza della lingua Inglese, si meraviglierà come il Poeta potesse trovar parole e frasi atte a descrivere le azioni di quelle due immaginarie persone, e particolarmente in quella parte dove la morte vien rappresentata formar on ponte sul Caos; opera invero conforme all' ingegno di Milton!

Or siccome il soggetto di cui ragiono, somministra opportunità di parlar più a lungo di tali adombrate e immaginarie persone introdotte ne' Poemi Eroici, così chiederò libertà di spiegarmi in una materia ai curiosi natara, e non mai trattata da nessuno de' critici; certo è che l' opre d' Omero e Virgilio son ripiene di persone immaginarie ch' an molta vaghezza in poesia, quando non sono impegnate in alcuna serie d' azioni. Omero altresì rappresenta il sonno come ona persona, e gli ascrive una breve parte nella Iliade; ma si consideri che quantunque lo riguardiamo adesso come persona ipotieramente adombrata e non sostanziale, i Pagani gli facevano statue, lo collocavano ne' tempi, e lo riguardavano come una reale deità. Quando Omero servesi d'altre simili allegoriche persone, on 'l fa che in succinte espressioni, le quali presentano alla mente on pensiero comune nella più aggradevole maniera, e ponno considerarsi come frasi Poetiche piuttosto che descrizioni allegoriche: la vece di dir che gli uomini fuggono naturalmente quando sono spaventati, dà corpo alla fuga e al timore, e ne dice esser compagni inseparabili. In luogo d' informarne che il tempo era venuto, in cui Apollo dovesse ricevere la sua ricompensa, dice, che le ore gli portarono il guiderdone. In cambio

bio di descrivergli effetti prodotti in battaglia dallo scudo di Minerva, dice che ne circondavano l'orlo, il terrore, il disordine, la discordia, la furia, l'inseguimento, strage e morte. Nella medesima figura, ci rappresenta la vittoria seguir Diomede, la discordia come la madre di distruzione e d'affanno; Venere vestita dalle grazie; e Bellona avvolta in terrore e costernazione. Potrei diversi altri esempi trat da Omero, non che molti da Virgilio. Milton parimente suole nella medesima maniera esprimerli, come dove ne dice, che la vittoria siede alla man destra del Messia, quando marcia contra gli Angeli ribelli; dice che al far del Sole le otelevano la sbarra dalle porte del Iome; e chiama la discordia figlia della colpa. Dell'istessa natura son quelle espressioni, in cui descrivendo il cantar del Rossignuolo, aggiugne che il silenzio *aveva diletto*; e sul comandat pace, che il Messia fece al Caos la confusione ad *sua voce*. Potrei aggiugnere esempi innumerevoli del nostro Poeta scritti in questa bella figura. E' chiaro che quelli già mentovati, ove lottodiscono persone d'ona natura immaginaria, son brevi allegorie non proposte nel senso letterale, ma solo presentate, come circostanze particolari, a chi legge, ed in una maniera inusitata e piacevole. Ma quando tali persone vengono introdotte come Attori principali, e impegnate in una serie d'avvenimenti; a troppo impiego, e in niun modo convenevole a Poesia Eroica, in cui devono apparir credibili le patti principalj. Per lo che la colpa e la morte mi sembrano Attori inopportuni in un'opera di questa natura, quanto la forza e la necessità in ona delle tragedie d'Eschilo, il quale rappresenta quelle due persone inchiodar Prometeo ad ona roccia; onde è giustamente censurato da' primi celebri critici. Noo mi sovviene d'alcuna persona immaginaria usata in più sublime maniera di pensare, che quella in noo de' Profeti, il quale descrivendo Iddio discendere dal Cielo e visitar le colpe dell'Uman Genere, aggiugne quella spaventevole circostanza, *avanti lui andava la pestilenza*. E' certo che quella persona immaginaria faria potuta

descriversi con tutto il suo treno. La febbre potea marciare innanzi, il dolore alla destra, la sferocia alla manca, e la morte nella retroguardia. Ella poteva introdursi scorrer giù dalla coda d'ona comera, esser scoccata sulla terra da on lampo, ammotbare l'Atmosfera coll'Alito, e col solo fiammeggiar degli occhj spargere da per tutto infestazione. Ma credo che ogni Lettore giudicherà che io tai sublimi produzioni il mentovarla nello stile della Santa Scrittura, abbia qualche qualità più giusta, e grande più di quant'altre avria potuto trovar per lei il più inventivo Poeta nella secondità della sua immaginazione.

## SPETTATORE DECIMOSESTIMO.

— — — *Crudelis ubique*

*Luctus, ubique pavor, Un'plurima mortis imago.* Virg.

Milton dimostra on'arte meravigliosa nel descrivere quella varietà di passioni, che nasce ne' primi ooltri parenti; dopo la disubbidienza del comandamento. Gli vediamo succedersi dal trionfo del loro delitto, passar fra rimorso, vergogna, tristezza, contrizione, preghiere, e speranza; ad una perfetta penitente. Alla fine del libro decimo vengono rappresentati prostrarsi, e innaffiare il suolo con lagrime: al che il Porta aggiugne questa bella circostanza, che offrivano le orazioni peccenziali al luogo appunto dove apparso il loro Giudice, quando pronunciò la sentenza.

— — — *Mosser nel punto stesso,*

*Ove Dio sentenziò, e a lui dinanzi*

*Si prostrar riverenti e confessaro*

*Ambo umilmente i lor falli, e perdeno*

*Imploraro, irrigando il suol di lagrime.*

Nella tragedia di Sofocle v'è una bellezza dell'istessa natura. Edipo dopo essersi cavati gli occhj, invece di gettarsi da' merli del Palazzo, come fa nella nostra Inglese tragedia, il che suol dare noo poco divertimento alla odienza Inglese, desistea esser condotto al monte Citerone, per finir la vita in quel medesimo luogo dov'egli fu esposto in fanciullezza, e dove fora già motto, se fosse stato eseguito allora l'ordine de' suoi Genitori.

L'

L'Autore che non lascia mai di poeticamente esprimere i suoi sentimenti, descrive al principio di questo libro l'accettazione che incontrarono queste preghiere, in una breve Allegoria, formate su quel vago pello nelle Scritture; *Ed un altro Angelo venne, e si fermò appresso l'Altare, avendo un Tarribolo d'oro; e gli furono dati molti profumi, acciòchè ne desse all'orazioni di tutti i Santi sopra l'Altar d'oro che era davanti al Trono. E il fumo de' profumi dati all'orazioni de' Santi, soli dalla man dell'Angelo al cospetto di Dio,*

*Volare al Cielo i prieghi, e lor la via  
Smarrire non feci d'invisibili venti  
Soffio che gli rendesse erranti e vani;  
Ma di dimension privi, passaro  
Per le celesti porte, e del lor grande  
Interesser, d'incenso circondati  
Ove l'Altar d'ora fumava; in vista  
Sen vannerò del Padre innanzi al Trono.*  
L'istesso pensiero ripetesi nell'intercessione del Messia, con sentimenti ed espressioni molto enfatici.

Fra i passi poetici della Santa Scrittura, che Milton à il vagamente intessuti in questa parte delle sue narrazioni, non devo trasalciare quello dove Ezechiele parlando degli Angeli che gli apparvero in una visione, aggiunge, che avea ciascuno quattro faccie, e che tutt'i lor corpi i dotti a la ali erano piene d'occhi d'ogn'interno.

— — — una lucida Corte

*Di vigilanti Cherubin che avieno,  
Qual doppio Giano, quattro faccie, e tutta  
Di begli occhi ingemmata la persona;*

L'adunamento di tutti gli Angeli del Cielo, e sentire la solenne pronciata sentenza sull' Uomo, è rappresentato in immagini molto vive. L'Onnipotente v'è descritto ricordarsi della Misericordia nel mezzo del Giudicio, e comandar Michele di sere il messaggio nel più moderato espressioni, affinchè lo spirito dell' Uomo, afflitto già dal sentimento delle sue colpa e miserie, non ne restasse intieramente depresso.

— — — E perchè al forte

*Rigoroso annunciar della sentenza,  
Non vengano meno, (perchè già li veggio  
Contriti deplorar l'eccesso loro  
Con lagrime) il terror tutto ne ascondi.*

Le conferenze di Adamo e d'Eve, è ripiene di sentimenti poetici. Le vetisquisi, dopo le passate melinconiche notte, scorgono il Leone e l'Aquila insegno ciecuno le sue preda verso le porte orientali del Perediso. In tal circostanza v'è una doppia bellezza; non solamente perchè predice grandi, e giusti auguri, sempre consacrati alle Poésie, ma perchè esprime l'inimicizia ellor prodotta nelle animal creazione. Il Poete per meglio mostrare simili cangiamenti in natura, non che per abbellire il suo Poeme con alto prodigio, rappresenta il Sole in un'eclisse. Questo particolare incidente, à pur anche on bell'effetto sull'immaginazione del Lettore, a riguardo di quel che segue; perchè nel tempo istesso dell'eclisse del Sole, discende nel quartier occidentale del Cielo una nuvola ripiena d'un'oste angelice, e più luminosa che il Sole medesimo. Tutto il teatro di nature è oscurato essin che quella gloriosa machine apparisca in tutta la sua splendide magnificenza.

*Perchè pria che a metà giungesse il corso  
Del giorno, sì affusato è l'Oriente?  
Perchè la bella mattutina luce  
Orienteggia più su quella nuvola  
Occidental cosa, che di radiante  
Candor dipigne il firmamento azzurro.  
E lentamente già se ne discende.  
Portando in sen qualche celeste salma?*

*Ei non errò, che allor cetisi scielesse  
Da un Ciel che di diaspro avea sembianza  
Scese nel Paradiso, e sovra un poggio  
Fer alto: gloriosa apparizion!*

Non m'è d'uopo osservare quanto propriamente il nostro Autore che sempre adatte le parti agli Attori, abbia impiegato Michele nell'espulsione de' nostri primi parenti del Paradiso. L'Arcangelo in queste occasione non apparisce oella sua propria figura, nè in quella familiare forme, nella qual Raffaele lo spirito sociale, intratteneva il padre dell' Uman Genere aveoti la caduta. La persona, il sembiante, e il comportamento convenevoli ad uno spirito delle più alte sfere, sono vagamente descritti nel passo seguente.

— — — E tosto l'Arcangelo s'appressò:  
*Ma non già nella sua celeste forma:  
Non per che ad incontrare altr'nom s'accingea*

Pau-

*Panneggiata in sua lucida armatura  
Da militare porporino manto,  
Galea più che à gin tinte in Melibea  
O nel sangue de i Murici di sera,  
Negli armistizj già bell'ornamento  
A gli antichi Monarchi ed a gli Eroi;  
E l'Iride n'avea cinta la trama:  
La Vifera del suo Elmo stellato  
Alzata, il discopria d'età confine  
Alla virilità: come da laccio  
Zodiaco, da un Pendaglio al lato scende  
La spada, ( di Satan, fero spavento )  
L'Afa in man gli scintilla. Umile inchina  
Fe Adamo. E l'Angel in regal contegno  
Stos, e dichiara sì la sua venuta.*

Il lamento d'Eva quando ella ode dover partite dal Giardino del Paradiso è veramente patetico. I sentimenti son propri al soggetto, e contengono altresì tutta la dolcezza particolare al bel sesso.

*Degg'io dunque lasciarti o Paradiso!  
Abbandonar così te, suol nativo,  
Voi felici pasteggi ombre voi; degno  
Ricovero di Dei! dove quieto  
Branchi afflitta, sperai spender l'indugio  
Del di che ad ambo noi mortal s'avvanza  
O furi che non mai sotto altro clima  
Giravaglierete, o voi già su l'mattino  
Prima, ed ultima mia visita a sera,  
Voi che allevati con amorosa mano  
Fino dal primo spuntar, cui diedi il nome,  
Chi ergeravvi or al Sole in ordin vario?  
Chi disporrà vostre famiglie; e il fonte  
D'ambrosia scemerà per irrigarvi?  
Te al fin Baccibetto unzzini che ormai  
Di quel ch'è dolce all'odorato e al guardo,  
Te come lascerà? Dove in più basso  
Mondo; aspro e aseno al paragon di questo,  
Dove volgerà mai gli erranti passi?  
Respirar come in altra aria men pura  
Potremo? Avvezzi ad immortali fratta.*

La parlata di Adamo abbondan di pensieri egualmente compassionevoli, ma più virili ed elevati. Nulla può concepirsi più sublime e poetico del passo seguente.

*Ma quel che più m'affligge è tal portenza,  
Come se a caso io debba esser dal suo  
Cospetto, e privo della sua beante  
Grazia. Qui frequentar potrei divoto  
Quei luoghi tutti ch'ei di sua divina  
Degno presenza, e dir a' figli miei:  
In questo Monte ei mi comparse, esposto*

*Quei' albera ei visibile si fette:  
Fra questi Pini udii sua voce, e seco  
Perlai su questo margine del fonte.  
Cotante erger vorrei d'erboi cespiti  
Arc di gratitudine, e da i rivi  
Tutte ammassar le colorite pietre,  
Monumenti e memorie all'altre etadi,  
E per su quelle per vostra offerta  
Belce alzzanti gemme e frutta e fiori,  
Dove in questo basso Mondo, dove  
Crecherà io le scintillanti sue  
Apporizioni e de' suoi passi l'orme?  
Che sebben m'involat dal suo disegno;  
Per richiamato a prolungata vita  
Ed a promessa stirpe, or lieto io mira  
Di sua gloria le tracie ancorchè estreme,  
E da lontan le sue vestigia adora.*

L'Angelin di poi conduce Adamo al più alto monte del Paradiso, e gli presenta intorno tutto un Emisfero, come Teatro proprio a quelle visioni, che doveano esservi rappresentate. O' già osservato come il progetto del Poema di Milton sia in molte particolarità più oabile che quello della Iliade o dell'Encide. All'Eroe di Virgilio vien presentata in vista di tutti i suoi discendenti; ma se quell'Episodio è giustamente ammirato come uno de' più nobili disegni in tutta l'Eneide, dovessi pur concedere che quel del Milton sia d'una natura superiore. La visione di Adamo non è confinata ad alcuna particolar progenie dell'Uman Gecece, ma stendesi a tutta la specie.

In quella gran rassegna presentata ad Adamo di tutt'i suoi figli, i primi oggetti gli esibiscono la Storia di Caino e d'Abel. Quella curiosità e quel naturale orrore in Adamo alla vista del primo moribondo uomo, soo mirabilmente accennati.

*Ma non è vista or io la morte! E questa  
La via che a sua natia polve non ritorna?  
Oh vista di terror, schifo e deformo  
A mirarsi! oh a pensarli orrida! oh come  
O' come spaventevole a provarli!*

La seconda visione gli presenta l'immagine della morte in molta varietà d'apparenze. L'Angelo per darli un'idea generale degli effetti del suo delitto falli di lui posterità, pongli avanti un grande Ospedale o Casa di Leprosi, ripieno di

R

per-

persone afflitte d'ogni sorta di malattie. Oh! quanto al vivo il Poeta descrive le persone ammalare e languide per leati e incurabili morbi; per via di convenevole e giudizioso uso delle essenze immaginarie menovate già nell'ultimo foglio.

*Fieri gli svenimenti eran, profondi  
I gemiti. Dall'ave all'altre letto  
Affocenduta ivà a gl' infermi interno  
La disperazione; e trionfante  
Sovra loro vibrata il dardo morte,  
Ma indugiava a scagliar, benchè fervente  
Invocata con voti come il fumo  
Del loro bene, ed ultima speranza.*

La passione di Adamo in quella occasione è molto naturale.

*Qual core da marugno ad occhi escintel  
Potrà averla mirar vista sì orrenda!  
Nè Adam posto, ma pianse, ancorchè nato  
Ei di Donna non fosse. La migliore  
Parte dell' nom da compassion fu vinta,  
E alle lagrime di diletto in abbandono.*

Il discorso seguente sta l'Arcangelo e Adamo abbona d'una morale nobilissima, non v'è nella Poesia parte più dilettofa d'on contrasta e opposizione d'incidenti; e perciò l'Autore dopo quel funesto prospetto di morte e malattia, introduce una scena di gaudio, d'amore e di festa. Il sagrato piacere ch'entra nel cor d'Adamo attento a quella visione, su inventato con delicatezza grande. Non dovev'egli negliger la descrizione del lascivo femmineo suolo, il quale sedusse i figli di Dio, come la Scrittura gli chiama.

*Quello che visto ai già femmineo suolo  
Che di dive parte sì allegro e gaio,  
Sì molle, ma d'ogni bonia spogliata,  
In cui l'oscur domestico di Donna  
Consiste e il principal de' pregi suoi;  
Solo allevato e ammansato al gusto  
Dà lasciva apparenza, al canto al ballo  
A vestimenta a cianer e ad occhiate;  
D'nomia la febra stirpe, a cui la votta  
Ritraggea diu l'eletto nome  
Di figliuoli di Dio, veder vedessi  
Ignobilmente lor virtute e fama,  
All'infelice orzaggiar di queste  
Belle Scissure.*

La seguente visione è d'una natura tutta contraria, e ripiena degli ortori della guerra; alla vista della quale Adamo di-

stemprasi in lagrime, ed esclama appassionatamente così.

*Ab! Chi son quel? ministri son di morte,  
Non uomini; se pure tanto inumani  
Morte a gl' uomini dar, moltiplicando  
Innumerevolmente il suo peccato  
Di colui che al fratel tolse la vita.  
Poichè di chi, se non de' suoi fratelli  
Fa strage uomo che l'altro uom distrugge?*

Milton per proseguite con piacevole varietà nelle sue visioni, dopo aver eccitato nella mente del Lettore le diverse idee del terrore conformi alla descrizione della guerra, passa alle immagini più dolci di trionfi e feste, nell'altra visione di dissolutezza e lussuria per introdurre il diluvio.

Scorgesi che il Poeta ebbe io vista Ovidio nella descrizione del diluvio universale, e quindi osservare si deve con quanto giudizio egli sfugga il soprabbondante, e il puerile del Poeta Latino. Non vediamo qui nè il Lupo nootar fra le Pecore nè alcune di quelle scherzevoli immaginazioni censurate da Seneca, come sconvenevoli alla gran catastrofe della natura. Se il nostro Poeta n'ha imitato quel verso che dice non vi fosse altro che Mare, e che questo Mare non avesse Lidi, non fìssarvi il pensiero talmente, che ne potesse con Ovidio incorrer censura. L'ultima parte di quel verso in Ovidio è vana e superflua, ma in Milton giusta, e bella.

*Jamque mare ipsa tellus nullum discrimen habebant*

*Nil nisi pontus erat, deerat quoque litora ponti. Ovidio.*

*Mare il Mare cupria; Mar senza lido. Milton.*

La prima parte della descrizione io Milton non antecipa la seconda. Quanto è quel che segue nel nostro Poeta laglisse in quella occasione, più grande e solenne.

*Entro a' vasti Palazzi ove pur dianzi  
Regnava il Lusso avra; marini mostri  
Nido e tana faccino:*

Che quel luogo delle metamorfosi, dove i mostri Marini nuotavano, dove le Capre solevano pasce. Il Lettore troverà molti altri passi somiglianti nelle Larine e Inglesi descrizioni del diluvio, dove il nostro Poeta à visibil vantaggio. L'

Etra

Errà oppressa da nuvole, la ruinoso pioggia, le inondazioni de' Mari, son descrizioni degolissime d'osservazione. La circostanza appartenente al Paradiso è al vagamente immaginata, e convenevole ai sentimenti di molti dotti Autori, che non posso astenermi di collocarla in questo foglio.

*Dalla forza dell'acque anche allor questo  
Monte di Paradiso dalla sua  
Sede rimesso fu: de' fusti il corno  
L'arteria coe le sue guaste verdare  
Giù pe' l' gran Fiume, e gli alberi a seconda  
Entrò all' aperto Golfo, ivi a vestirsi  
Isola salda e fertile, un ricovero  
D'arce e di forte; e de' marinai mostri  
A gli alacri ranci obsequiante:*

Il Passaggio del Poeta dalla visione del diluvio, al dolore che ne sorge in Adamo è d'an'estrema grazia, e copiato da Virgilio, ancorchè il primo pensiero introdottovi sia più simile allo spirito d'Ovidio.

*O come allor t'addiderassi Adamo!  
Di tutto il germe tuo la fa miranda:  
Depopolazio! misera fue!  
Te un altro diluviato diluvio,  
Altra di duolo inondazio sommerse,  
Assembutati al par de' figli tuoi,  
Sia che ti rilevi con man gentile  
L'Angelo, e in più ti sostenevi al suo,  
Ma sconsolato qual fremente padre  
Sovra i corpi de' suoi figli eb' a un tratto  
Tutti spinti gli fur se gli occhi suoi:*

Sono stato più particolare nelle mie citazioni dell'undecimo libro del Paradiso perduto, perchè non è generalmente contato fra i più notabili di quel Poema; per lo chè, forse chi legge potrebbe facilmente trascurare que' diversi passi in esso, che meritano la nostra ammirazione. L'undecimo e duodecimo son invero fondati su la sola circostanza della partenza de' nostri primi parenti dal Paradiso; ma ancorchè questa non sia di per se un soggetto tanto sublime quanto quello della maggior parte de' precedenti libri, ella è pur diffusa, e diversificata coo tanti e tanto sorprendevoli incidenti, e grati Episodj; che questi due ultimi libri non ponno riguardarsi come parti ineguali di quest'indiviso Poema. M'è d'uopo aggiungere in oltre che se Milton non avesse rappresen-

tato i nostri primi parenti scacciati dal Paradiso, la sua caduta dell'uomo saria stata non compiuta, e per conseguenza l'azione imperfetta.

## SPETTATORE DECIMOOTTAVO.

*Seguis irritant animos demissa per aures  
Quam qua sunt oculis subjecla fidelibus. Hor.*

Milton dopo aver rappresentato in visione l'istoria dell'Uman Genere fin al primo gran periodo di natura, spedisce il resto in orazione. Egli divisò una bella ragione per il proceder dell'Angelo con Adamo nella stessa maniera; ancorchè la vera ragione senza dubbio fosse la difficoltà ch'avria trovata il Poeta nell'ombreggiar una Storia tanto mista e complicata d'oggetti visibili. Avei voluto però che l'avesse fatto, qualunque fatica costatagliene fosse per via pur di visibili. Per dir francamente la mia opinione, parmi che l'esibir parte dell'istoria dell'Uman Genere in visioni, e parte in narrativa, sia come se un Pittore d'istoria mettesse in colori la metà del suo soggetto, e scrivesse la parte restante. S'egli è pur vero che mai questo Poema languisca, è solo nella suddetta narrazione, dove in alcuni luoghi l'Autore stette così attento alla scienza Teologica, che trascurò la Poetica. La narrativa, pur si leva molto felicemente in diverse occasioni, dove il soggetto è capace d'ornamenti poetici, come particolarmente nella confusione descritta tra i fabbricatori di Babelle, e nell'accennamento de' flagelli d'Egitto. La tempesta di grandine e fuoco, coll'oscurità che coprì la terra tre giorni, son descritte con grand'energia. Il vago passaggio che segue, foegge da i sublimi indizj nella Santa Scrittura.

*E domato così da dierci pioghe  
Del fumo il Drago sopporrassi allora  
A lasciar via partir tutto Israele,  
Umiliarsi fu visto sovente  
L'aspiato suo cor; ma come ghiaccio  
Che dopo disgelar, più si congela,  
Più indurata ancor fu, fin che in furor rabbia  
Quei che pria concedè, perseguitando,  
Con tutta l'Oste fece, il mar le inghiottì;  
Mentre lasciò passar gli altri, qual sopra  
Ari-*

*Arido suol fra cristalline mura,  
Starò così dalla mosaica Verge  
Imposto, - - -*

Il *Dracoe del fiume* è un'allusione al Coccodrillo, che abita nel Nilo, onde all'Egitto deriva abbondanza. Questa allusione è presa da quel sublime passaggio in Ezechiele; *Così à detto il Signore Iddio, ec camì sopra te Forasoe Re d' Egitto gran Dracoe, che giaci in mezzo de' tuoi fiumi, che oi detto, il mio fiume è mio, ed io son fatto da me stesso.*

Milton ci dà un'altra nobile e poetica immagine nella medesima descrizione, copiata quasi parola per parola dall'istoria di Moisè.

*Tutta notte in lor traccia ei move, e il suo  
Appressar da caligine è interrotto  
Fin al mattino; e allor Dio rigoardando  
Fra l'ignea colonna e fra le nubi;  
Tutta scesvolgerà l'Osse etnica,  
E de' lor carri inranzerà le cante.  
Moisè per divia comando, ancora  
Disfenderà la sua potètz verga  
Sull'ordi, e l'onde abilitano al cenno:  
Ecco tornar sulle febrilate squadre  
I fratti e sormantar l'Egizzia guerra.*

Il disegno principale di questo Epifodio, era dar ad Adamo un'idea della persona santa, che doveva ristabilir la natura umana in quella felicità e perfezione ond'era caduta; e quindi il Poeta si limita alla linea d'Adamo, onde il Messia dovea discendere. L'Angelo è descritto veder il Patriarca attualmente viaggiando verso la terra di promessa; il che dà una particolare vivacità a quella parte della narrazione.

*- - - Io l'avezzo, e tu no'l puoi,  
Con quanta fede ei lascia poi quei anni  
Gli amici e il suol nativo, na di Caldea,  
Or passa il gado d'Horan, e conduce  
Vasto armato, ampie greggie, e numerosa  
Servitù: non errante in poverato,  
Ma tutto suo possessor confida  
In Dio che la terra concessata li ebiamo;  
Egli se giange in Canaan, vezzo fur teade  
Accompate appo Israhel sulle prossime  
Pionare di Moreb: quivi ei riceve  
La promessa del dono a sua progenie,  
Di tutta quella region da Hamath  
Aquilonar sua al deserto austale,  
( Le ceste ancor non nominate io ebiamo  
Per lor noie )*

Siccome la visione di Virgilio nel cêso dell'Encide virisimilmente, d'ede a Milton il motivo di tutto questo Epifodio, così l'ultima linea è una traduzione di quel verso, dove Anchise fa menzione de' successivi nomi de' luoghi.

*Hec tum nomina erunt, nunc sunt fuit nomina  
ae terra.*

Il Poeta vagamente rappresenta la gioia e l'allegrezza di cuore in Adamo sulla scoperta del Messia. Ei ne vede il giorno da lunge per via di siminoli e d'ombre, e ne gode; ma quando trova la redenzione dell'onomo compita, e il Paradiso riovato, esclama in estasi.

*Oi infesta bontà! Bontade immensa!*

*Che produrrà tutto quel ben dal male, ec.*

Accennati nel mio sesto foglio sopra Milton, che un Poema Eroico, secondo l'opinione de' migliori Critici, deve finire felicemente, e lasciar la mente del Lettore condotta fra molti dubbj, e timori, afflizioni e inquietudini, in uno stato di tranquillità e soddisfazione. Il soggetto di Milton per tante altre qualità commendabile, era deficiente in questa particolarità. Quel dunque il Poeta mostra un eccellente giudizio, non che bellissima invenzione nel trovar un metodo per supplire questo naturale difetto nell'argomento così egli ci lascia veder infine l'avversario dell'Uman Genere nel più infimo stato di mortificazione. Lo vediamo morder cenere, intriso nella polvere, e vie più immerso in tormenti. Al contrario i nostri due primi parenti sono confortati in sogni e visioni, alleggeriti con promesse di salvezione, e sollevati a speranza di felicità maggiore che la perduta. In somma Sarana vien rappresentato miserabilissimo nel colmo de' suoi trionfi, e Adamo trionfante nell'estremo della sua miseria.

Il Poema di Milton termina molto nobilmente. L'ultime parole di Adamo e dell'Arcangelo son ripiene di sentimenti morali e istruttivi. Il sonno d'Eva, e gli effetti che ne calmano il perturbamento dell'anima, producono la medesima sorta di consolazione nel Lettore, che non può leggere l'ultima bella parlata ascritta alla madre dell'Uman Genere, senza un interno piacere e soddisfazione.

On de

*Onde torni, ove andasti io sei; che Dio  
Nel giorno è ancora, e fu suoi messi segui,  
Che propizi ei mandaroni a presagire  
Qualche gran bene fin da quando afflitta  
E del cordoglio fianco a dormir caddi:  
Guidami, indugio in me non è, l'andarne  
Teco, è lo stesso a me che qui restarmi:  
Come lo farò senza te, sarebbe  
L'istesso che malvolentier partirne.  
Tutto quello che al Ciel soggiaace, e tutti  
I luoghi a me tu sei: Tu ch' ai per mio  
Perverso error, dal Paradiso sfoglio.  
Questo ha oltre e certissimo conforto  
Reco di qua; ch' io già perdendo il tutto;  
(Tal concessa è a me l'udenza alia favore)  
Per la fonte sorò dande il promesso  
Sente verrà ristorator del tutto.*

Ne' versi seguenti onde finisce il Poema scintillano radianti immagini ed espressioni poetiche.

Eliodoro nell' Etiopiche c'informa che il movimento degli Dei differisce da quello de' mortali in questo; i primi non muovono i piedi, nè procedono a passi; ma scorrono immobili su la superficie della terra. Offerivsi quanto poeticamente Milson faccia così mover gli Angeli, che doveano impossessarsi del Paradiso.

*Era l'universal madre sì disse;  
Se ne compiacque Adam, ma non rispose.  
Troppo vicino l'Arcangel era; e tutti  
Discedevano già dall'altro calle  
In fulgida ordinanza i Cherubini  
Allo lor fissa flazione, vadendo  
Il suolo a guisa di Mettore; come  
Sorta da un fiume vespertina nebbia  
Spandesi per la pioggia polidosa  
E avanzando terren, veloce incalza  
L'Agricoltor che al suo riposo torna.  
Alto dinanzi a lor vien frangeggiando  
L'insubordinata di Dio spada, e divampa  
Ferace qual cometa, - - -*

Il nostro Autore nel seguente passaggio, prese l'idea da quello della Scrittura ove l'Angelo condace fuor della città Lot e sua famiglia

*- - - onde tasto i nostri lenti  
Genitori per man l'Angelo prese:  
Dritto all'oriental porta guidalli  
E di là ratto ancor già per la rupe  
Alta planura soggiacente; e sparve.  
Ambo addreto in guardar, ec.*

La scena che sorprende i nostri primi parenti nel rivolgersi al Paradiso, fa viva impressione nella nostra immaginativa, come per le naturalissime lagrime versate in quella occasione.

*Ambo addreto in guardar; veder su tutta  
Il lato oriental del Paradiso,  
Ondeggiar quella lampeggiante spada,  
E ne veder la gran porta da faccie  
Tremende e da infocate armi affollata.  
Spargere alcune lagrime notava  
Lor feci, e ne fu tosto, il ciglio asciutto.  
Tutto dinanzi a lor giace il Mondo  
Ove al riposo sceglierli dimora,  
Provvidenza è lor guida.*

Se potessi presumere al minimo cangiamento in quell'opra divina, giudicherei che il Poema s'arresi meglio finito senza i due versi seguenti

*- - - - - A passi erranti  
Lentamente a traverso Eden, per mano,  
Prefer la loro solitaria via.*

I quali ancorchè belli, son di gran luogo inferiori al precedente passaggio, e rinnovano io mente al Lettore, l'angoscia, già dall'antecedente considerazione molto scemata.

*Tutto dinanzi a lor giace il Mondo  
Ove al riposo sceglierli dimora.  
Provvidenza è lor guida.*

Il numero di libri nel Paradiso Perduto è simile a que' dell' Eneide. Il nostro Autore nella prima edizione, divise il Poema in dieci libri, ma di poi separò il settimo e il duodecimo io due, con alcune piccole addizioni. Fu questa seconda divisione, a ben esaminarla, fatta con gran giudizio; e non già per chimerica idea di rassomiglianza a Virgilio, ma per 3 di giusta e regular disposizione della grand'opra.

Quei chean letto Boschi e molti de' critici in appresso, non vorranno scusarmi se non espongo la parricolar morale inculcata nel Paradiso perduto: ma io non posso io verun conto pensar coll'Autore Francese, che un Poeta Epico abbia primieramente a sceglier una certa morale per testitura e fondamento del suo Poema, e di poi trovar una Storia: son però del parere, che nessun giusto Poema Eroico fosse mai, o possa esser fatto, onde no' eccellente morale non possa dedorli. Quella

che domina in Milton è la più universale ed utile, ed è in somma la seguente, *che l'abbidienza alla volontà di Dio rende felici gli uomini, e la disobbidienza gli rende infelici*. Questa è visibilmente la morale della principal parte dell'istoria che vertebra Adamo ed Eva soggiornanti in Paradiso, mentre servavano il comandamento dato loro, e scacciati subito che l'ebbero trasgredito. Questa è altresì la morale dell' Epifodio principale che ci mostra come una moltitudine d'Angeli caddero dallo stato di felicità, e furono gettati nell' Inferno per la disobbidienza. Oltre questa gran morale, da riguardarsi come l'anima del Poema, ve ne sono infinite altre inferiori nelle sue diverse parti, che rendono quest'opera utile ed istruttiva più che alcun altro Poema in qualunque altra lingua.

Gli Osservatori dell'Odissea, dell'Iliade e dell' Eneide presero molta cura a fissar il numero de' mesi o giorni contenenti nell'azione di que' Poemi. Se alcuno pensa che ciò ne vaglia la pena in Milton, troverà che dalla prima apparenza di Adamo nel libro quarto alla sua espulsione dal Paradiso nel duodecimo, l'Autore computa dieci giorni. In quanto a quella parte dell'azione descritta ne' tre primi libri, siccome non passa fra le regioni della natura, così non manca d'osservare non dover esser questa soggetta a calcolo di tempo.

O' finito le mie osservazioni sovra un'opera di tant'onore alla nazione Inglese, Ne è persona vana generale sotto i quattro capi, del soggetto, de' caratteri, de' sentimenti, e dello stile, facendo ognuno di loro la materia d'un foglio particolare; ed è in secondo luogo manovrato le censure che può incorrere il nostro Autore sotto ciascun di que' capi; limitandole a due fogli, ancorchè avessi potuto aumentare

il numero, s'io fossi stato disposto a difendermi in soggetto così dispiacevole. Credo però che il più severo de' Lettori, non ci troverà alcun picciolo errore di Poesia Eroica che non venga sotto uno di que' capi fra i quali è distribuito i difetti. Dopo aver trattato così ampiamente del Paradiso Perduto, non è potuto giudicar sufficiente l'aver celebrato questo Poema nel tutto, senza discendere alle particolarità. Per lo che è dato ad ogni libro un foglio, e cercato non solo di mostrare che il Poema sia bello in generale, ma indicare altresì le sue particolari eccellenze, e determinare ove consistano. O' cercato mostrare che alcuni passi siao belli per sublimità, altri per tenerezza, altri per esser naturali, chi commendabili per le passioni, chi per la morale, taluni per sentimenti e molti per espressione. Mi sono ancora ingegnato far vedere come l'ingegno del Poeta spicca in felici ritrovamenti, in remote allusioni, o imitazioni giudiciose; copiando o imitando Omero a Virgilio; ed elevando le proprie immagini con l'uso di diversi passi nella Santa Scrittura. Avrei potuto inferire ancora diversi passi del Tasso imitati; ma siccome non riguardo il Tasso di merito eguale, così non volli render perplesso il Lettore con tali citazioni, che avrian potuto dar maggior onore all'Italiano, che all'Inglese Poeta. In somma è cercato particolarizzare quelle innumerabili sorte di bellezze, che or saria tedioso ricapitolare, ma son essenziali alla Poesia, e son mancheroli certo nelle opere di questa grand'Autore. Se al principio nell'immaginarli in questo disegno, avessi pensato ch'ei fosse per condurmi a tanta lunghezza, forse me ne farei sgomentato, ma la cortese accoglienza incontrata fra quelli de' cui giudizj fo grande stima, non mi lascia onde pentirmi del mio lavoro.



## OSSEVAZIONI.

**N** l'una cosa fa traviar gli uomini d'ingegno più che il voler essere singolari. Quando una tale affettazione viene a pubblica luce per via di scritti adorni di spiritosa letteratura; persicossissimo egli è lasciare scorrere l'una senza freno, e gli altri senza risposta: perchè i Lettori son nella più gran parte troppo sovente abbagliati dal falso splendore della novità, per non esser eglino abili al rigoroso esame dell'altrui raziocinio: il che involge molta difficoltà e fatica. E quindi per troppo foga la verità è travestita, e gli Autori, e le Nazioni son male al pubblico rappresentati.

Monsieur da Voltaire celebre Poeta Francese, pubblicò, non à molto, un saggio o sia ragionamento critico sull'Epic Poesia nelle Nazioni Europee, da Omero fino a Milton. Avrebbe egli dato un miglior titolo all'opra sua, se l'avesse intitolata saggio sull'Epic Poesia, ovvero, ragionamento critico fa i Poemi Epici. Io non è ancor mai tentato parlar di Poemi Epici Asiatici o Americani; od odito dir che vi fosse Epic Nazional Poesia.

Osservando io dunque in varie parti di questo nuovo trattato, molte false nozioni del Nazionale Italiano gusto in letteratura, e non poco di falsissima acatezza a dispregio d'uno de' migliori nostri Poemi, e a disluma di molte suolissime parti del divino Poema Inglese, del Paradiso Perduto; pensai che la naturale obbligazione di disceder il generale letterario gusto del mio Paese, e l'amor della verità, m'astressero a vendicare due gran Poeti assaliti da questo nuovo ingegnoso critico: tanto particolarmente più; per aver io già da molti anni intrapresa la traduzione dell'Inglese criticato Poema.

Prima ch'altri venisse allo stretto esame delle da me trovate difettose parti di questo saggio, specialmente di quelle che al Poema del Milton concernono; faria d'uopo o il rammentarsi o il leggere quei dottissimi Spettatori, che il celebre Gentiluomo Giuseppe Addison Segretario di Stato già scrisse sopra il Paradiso Perduto:

76  
to: tal lettore ridederebbe quelle or vie più al proposito e rettifiche idee; che forse potrebbero essere state sopite da questa artificiosa critica.

I Lettori ci vedrebbero anche Omero assalito ancora in questo saggio, e l'vederebbero, dico, nel suo vero lume; ed appagheriano una lodevole curiosità d'osservare quali differenti impressioni on medesimo oggetto abbia fatte nelle menti dell'Addison e del Voltaire.

Io non dirò molto io difesa d'Omero sì mal trattato da questo critico. Quel divino Poeta è stato già sì vittoriosamente difeso da amplissime poee; che non à bisogno della mia debole assistenza. Avrei solamente voluto che la incomparabile Madama Dacier fosse poco più lungamente vissuta, per vedere Monsieur Voltaire patteggiare col bulesso Omero la Morte, e a un tempo stesso non meravigliarsene, e ridere.

Fa già da me avvertito a primo il Lettore a non lasciarsi disfiare da un artificiosa maniera di scrivere. Ora gli dimostrerò quant'uso sia stato fatto d'ingegnosa malia in questo ragionamento. Che terminato campo sarvissi nel principio apparire per la libera e picea carriera dell'Epic! Ma in breve poi quell'immenso prospecto a poco a poco raccortassi in angustissimo spazio; nel particular gusto di ciascuna nazione; e ciò, come M. V. la intende, per lo cangiamento giornaliero delle arti.

*A pagina 38. Ma non conviene delle invenzioni dell'arte quel che dell'opere di natura. La fantasia medesima onde la Poesia fu inventata, cangia ogni giorno tutte le sue produzioni, perchè ella stessa è soggetta ad eterne vicende, la Poesia e la Musica de' Persiani differiscono tanto dalle nostre, quanto la loro lingua.*

Questa nozione può esser vera nelle meccaniche ma non mai nelle arti liberali e nelle scienze; perchè elleno sono fissate sovra fondamentali invariabili naturali e intellettuali principi.

La fantasia, la quale, a seono di M. Voltaire, fu inventrice della Poesia, ogoi giorno produce qualche cosa di nuovo; ma non comprendo come ciò sia lo stesso

nesso che cangiar tutte le sue produzioni. I costumi e le guise tanto in pace che in guerra, avendo io qualche maniera cangiato, sono state in conseguenza descritte in differenti maniere; e molti nuovi oomi sonosi dati alle cose oinovamente inventate o scoperte. Ma che però? la Poesia non à cangiata le sue produzioni. Ogni specie di Poesia è pure ancor la medesima: ad in quanto all'Epica; i due più antichi Poemi sono quelli d'Omero, le cui pedate sono state senza dubbio seguite poi da Virgilio dall'Ariosto dal Tasso e dal Milton, senza ch'io mentovi Aristotile il quale da que' due Poemi trasse le regole ch'egli diede dell'Epica. Armi battaglie assidj valore vittorie feonfite &c. sono state le medesime da Achille fino a Rinaldo e Tancredi.

La polvere da schiopp è moderna invenzione, e benchè abbia cotanto alterata l'arte della guerra; con tutto ciò i soldati dicono che la maggiore uccisione accade quando si viene all'armi bianche: antica maniera di combattere.

Il maggior cangiamento è avvenuto nella Religione, e questo à solamente alterato l'oggetto dell'adorazione ed il rito. Tempj Altari Sacerdoti Adorazione Preghiere &c. non annn cangiato i lor nomi. Tutte le umane passioni, tutti gli oggetti di natura i più convenevoli a belle deferizioni a similitudini, sono stati sempre gl'istessi non solamente fin da Omero, ma fin da Adamo, e saran tali fino alla fine del Mondo.

Dov'è dunque, di grazia, questo cangiamento di produzioni nella Poesia? la novità delle cose e de' costumi e le differenti maniere d'esprimerli, sanuana perpetua varietà, ma non ragionano mai alterazione alcuna nell'arte, e non cangiano le di lei produzioni.

Leggansi per esempio, i duelli fra Achille ed Ettore, con laocia e feudo: fra Enea e Turno coon Giavelloto e un Termine, di poi fra Sacripante e Ruggiero e fra Ruggiero e Rodomonte: ed in fine fra Tancredi e Clorinda e fra Tancredi ed Argante con ispala e feudo: si comparino tutti; e non vi si troverà altra differenza che quella del combattere. L'istesso corag-

gio intrepidità e attonitezza sono stati egualmente bene e in varie maniere descritti da tutti quattro questi sublimi Poeti: li che porge il bella varietà a i Lettori, benchè la cosa descritta sia sempre l'istessa: due che combattono, uno perditoro, e l'altro vittoriosio.

Ettore priega che il suo cadavero non sia gettato a i cani: Religinto abborrimento di quell'età. Turno non dimanda nè perdono nè vita, ma solo che il suo corpo sia reso a' suoi Genitori: Religioso pregiudizio della medesima specie. A Rodomonte viene offerta la vita; egli la disprezza, ed al fine morendo:

*Alle squallide Ripe d'Acheronte*

*Sciolto dal corpo più freddo che ghiaccio*

*Bisfrenmiando fuggi l'Alma sfegnosa*

*Che su sì altera al Mondo e sì orgogliosa.*

Clorinda concede e domanda perdono, e desidera battefimo dall'avversario: nuova oozione di Religion nuova. La vita fu ancora offerta ad Argante s'egli volea cedere al valore o alla fortuna del fuonemico; egli la prende a scherno

*..... il petto andare*

*Non sà natura di timor capace:*

Ricombatte, e muor come visse:

*Moriva Argante, e tal moria qual visse,*

*Minacciava morendo, e non languia.*

*Superbi formidabili e feroci*

*Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.*

Voi ben vedere ne' due ultimi Poemi la maniera di combattere molto differente da quella d'Omero e Virgilio, perchè le arti della Giostra e della Scherma eran di gran lunga migliorate.

Vedete pur anche le differenti nozioni di Religione. Questi due ultimi Eroi non si curavano di quel che avvenisse de' loro cadaveri: Clorinda non pensa ad altro che alla Salvazione dell'anima. Ma le morti d'Ettore di Turno di Rodomonte e d'Argante tutte accadono alla fine de' Poemi, ed a un istesso proposito: la prima per l'ecceidio di Troja: la seconda per far rimaner Enea libero signore del Lazio: la terza perchè la Francia fosse totalmente libera da' Saraceni: e la quarta per la liberazione di Gerusalemme: tutte differenti rispettive mire de' quattro grandi Poeti. E chi può negare che gli ultimi

tre abbian copiato Omero non solo in questa circostanza, ma in tante altre parti ancora de' suoi due Poemi, di quante eran capaci gli loro? Le cose sono state le medesime in tutte queste produzioni. Maghe Giganti Mostri &c. sono succeduti a Dee a Ninfe a Galipso a Circe a Polifemo; gli uomini agli uomini, i Santi agli Dei, ed in Milton gli Angeli agli Eroi. E' sì lontano che la fantasia abbia cangiato tutte le produzioni della Poesia; quanto è vero che se tutte non si riguardano con occhio poetico; non parrebbero se non una Tologia: e pure quando con occhio poetico sono riguardate; quanta varietà mai porgono al Lettore! La Pittura la Scultura e l'Architettura sono state sempre l'istesse dall'Auge della lor perfezione fino a' nostri tempi: il loro corso è stato interrotto dall'ignoranza e dalla barbarie delle Nazioni, nelle quali o non si dipinse punto o molto male, e si fabbricò peggio. Ma può alcuno dire che in quei tempi e Nazioni si sapeva l'arte del dipingere o del fabbricare? Queste arti non snuo mai stare cangiate; perchè sono fisse sopra invariabili principj.

O' visto bellissime Statue degli antichi Greci, o poi visione del Buonarroti del Volterra, Algardi, Bernini, Gerardon, ed ultimamente de' miei due amici Le Grins e Rustoni: quasi egualmente belle, con più e con meno gradi di bellezza; ma tutte dagli istessi principj dell'arte, tendenti e molto approssimautisi alla estrema perfezione.

Siamo ora al volo del nostro Autore, fino in Persia. Se la Poesia e la Musica de' Persiani differiscono contanto dalle nostre; ardisco dire ch'essi non anno nè l'una nè l'altra. Di che mai può la loro Poesia trattare? che mai esprimere, se non le umane passioni, se non le belle produzioni della natura? Che inventare, se non allegoriche Romanzi fa vole ed Incanti? che riferire se non umane, diaboliche, angeliche o divine geste? Dovrà un Poema Epico Persiano esser dissimile da' nostri, perchè è Persiano? Ci sono cognire le loro antiche e moderne guerre ed Eroi, persone tanto simili alle Europee, quanto uomini ad uo-

mini; e perchè l'Epica Poesia loro non dovrebbe essere simile alla nostra? Fiumi Ruscelli Monti Pianure Boschi Nuvoe Sole Luna &c. non sono egtino nella Persia come altrove? potrebbe alcun Poeta Persiano dire che Zefiro move gentilmente la radica d'un albero, e che i Sassolini scorrono mormorando per entro l'immobili ruscelletto?

Ciascuno che percuote sulle corde d'uno stromento; fa del rumore, ma se non le tocca secondo le regole de' toni e delle misure, non oe produce Musica. L'oltimo Ambasciator di Marocco diede un concerto a palazzo in una notte di corte, suonato e cantato dal suo strano corteggio. Ma quel rumore, e quel gusolare potrebbe mai chiamarsi Musica?

La novità non consiste nelle cose in se stesse, ma nella frase cno la quale s'esprimono; non nelle produzioni, ma nella maniera. Il differente lume nel quale si riguardano le cose, è la sorgente perenne della novità.

Abbiamo sublimi arvanzi della Poesia Orientale ne' Salmi, nelle opere di Salomone e ne' Profeti: ed è agevole a conoscersi che la sublimità consiste nelle metaforiche frasi e nella grandezza della loro immaginazione, derivate dal diverso lume in cui riguardavan le cose.

In somma la Poesia in tutte le sue specie allora è più perfetta; che imita più la natura delle di lei produzioni più belle; Per lo che la Poesia, come il suo solo modello natura; rinnova sì, ma non cangia mai le sue produzioni. Fin quando ella inventa il meraviglioso, come le trasformazioni i cavalli alati &c. non fa altro che congiungere differenti naturali cose che non sono mai congiunte in natura. La mente non può esprimere alcuna immagine che non le sia già pervenuta per via de' sensi.

Mi conviene domandare scusa al Lettore per averlo sì lungamente tenuto sopra questo soggetto, e ripetentegli cose ch'egli già ben sapeva; ma ve n'era quasi necessità, per confutare quel falso raziocinio su l'quale M. Voltaire à fondato la sua critica, e per lo quale intende provare alla fine, che un Poema Epico Francese debba

esser quasi affatto differente da tutti gli altri Poemi Epici.

A pag. 39. *Se io devo dare la definizione d'un abito; io non devo descriverne uno particolare.* Ciò solamente prova che una definizione non è una descrittione.

Pag. 42. *E' tanto facile distinguere un Autore Spagnuolo, Italiano o Inglese al loro stile; quanto il conoscere dal loro portamento, favella, e fattezze, in qual paese siano nati.*

Ammiro molto la facilità con la quale il nostro Autore distingue le Nazioni allo stile. O' sempre pensato che il paese ostio d'un Autore si discoprisse o dalla sua lingua o da quel ch'egli riferisce de' suoi tempi, della sua patria o di se medesimo. Supponga in una certa lingua (nella Francese) una buona traduzione delle vite di Plutarco, supponga ancora e l'originale e la di lui memoria perdute: Venga poi quel libro alla luce col nome del Francese Traduttore nel Frontespizio; chi potrebbe mai conoscere dallo stile se l'Autore ne fosse un Greco, e non un Francese? V'è un tal grado di perfezione e di gusto, il quale, quando gli Autori ed i critici v'erivano, gli rende tutti d'una sola Nazione, chiamata la Repubblica Letteraria. Hamelot, la Bayere, l'Arcivescovo di Cambraja &c. Addison, gli Autori degli *Spectators* &c. Tatles &c. Bembo, Castiglione, della Casa &c. potrebbero tutti allo stile passare per Francesi: egli non pensano con pari grado di perfezione, ed il loro stile va d'ogni passo col loro pensiero. Le *Storie di Tuculide* e del Segretario Fiorentino mi pajono scritte dalla medesima mano, come le *Storie di Livio* e di Guicciardini: quando leggo Addison mi par di legger Platone: una egualmente chiara facile e gentile maniera di pensare e di scrivere apparisce nell'opere d'ancora. La differenza da uno ad un altro Autore non procede dall'esser egli di questo o di quella Nazione, ma solamente da una tale o tale altra maniera di pensare e d'esprimersi. Un buon Poeta, Oratore o Storico sono come un buon Matematico in ciò: sia egli pur di qualsivoglia Nazione; avrà le stesse nozioni che gli altri buoni Matematici anno in tutte

le altre parti del Mondo. Ma che intendendo Monsieur Voltaire per istile Nazionale? Io non è mai saputo esservi altro stile se non quello che sorge dalla materia di che si scrive. Un Elegia Francese è d'uopo che sia scritta nello stile elegiaco d'una Inglese o Latina, altrimenti non farà un Elegia.

Pag. 42. *Da i loro differenti caratteri deriva quell'avversione che ogni Nazione mostra al gusto della sua vicina.*

Il Lettore può cominciare a scorgerlo in effetto la mira del nostro Autore. A me pare aver provato il contrario di questo Nazionale disgusto. Dall' invidia e dall' interesse in materie o dello stato o del commercio, vien cagionata discordia nelle Nazioni, ma non mai dalle lettere. Non v'è altra guerra letteraria se non la ricerca della verità nelle scienze, e l'emulazione nelle arti, la quale non è più fra Nazione e Nazione, che fra uno ed altro uomo. No, che non v'è Nazionale gusto nell'arti e nelle scienze. Quindi è che se la battaglia degli Angeli nel Poema di Milton non incontrerebbe il gusto Francese; Tutto l'altroculto resto del Mondo, ov'ella avria somma approvazione, si ridedrebbe della Francia. Ma io non dirò mai con M. Voltaire che una tale battaglia non avrebbe ottimo incontro in Francia, in una Nazione tanto letterata, e in una Nazione che per religione crede quel fatto, su l'fondamento del quale Milton à fabbricato. Il narramento di quella battaglia in tante particolari circostanze, è lo arbellimento per via d'immaginazione che M. Voltaire stabilì a pag. 40. come uno de i due fondamenti d'un Poema Epico. Quando io era in Parigi, feci quivi conoscenza con alcuni Letterati Francesi che intendevano la lingua Inglese ed avean letto il Poema del Paradiso Perduto; Egli ammiravano il racconto di quella battaglia come una bellissima poetica descrizione. Uno di loro, il cui nome non mi sovviene, ch'era grande amico dell'eruditissimo Nobile Veneto Abate Conti; aveva incominciato a tradurre quel Poema: Quando io gli lessi la mia traduzione de' primi libri; egli disse che veramente la lingua Italiana era la più sta-

ta ad una tale impresa, e che la France-  
se non avrebbe potuto mai farne una tra-  
duzione così letterale, per molta ragione  
eh' agli alliegò, la principal delle quali  
era la mancanza del verso sciolto: Verso  
usato a primo da' Poeti Italiani.

E' parà ilano M. Voltaire quando egli  
vedrà la molle ed affeminata lingua Italiana  
esersi alla sublimità, ed a luogo e tem-  
po aver la forza e la maestà di quella del  
Milton.

Il Paradiso Perduto del Milton può benis-  
simo tradursi in Francese; se si volesse se-  
guir l'asempio dell' incomparabile Madama  
Dacier, che tradusse Omero in poetica pro-  
sa; la quale è il verso sciolto Francese: Ve-  
rità ben conosciuta dall' Arcivescovo di  
Cambray, il cui Telamaco io stimo essere  
il miglior Francese Poema Eroico.

Pag. 42. *Quindi è che le lunghe ma no-  
bili parole di Cinn e d' Augusto in Cor-  
neille non sarebbero tollerate su 'l Teatro In-  
glese.*

La più lunga parola in quella Trage-  
dia è di 104. versi nell' Atto 1. Scena 3.  
ana, ardisco dir, la più lunga in tutte la  
Tragedie Francesi. Da quella proposizione  
agli tira questa general consequenza; che  
l' italiana Francese è avveza a lunghe pa-  
role su 'l Teatro e le ama. Nuova Logi-  
ca alla quale M. Voltaire è molto dedito!  
Ma vediamo se l'udienza Inglese tolera-  
ta lunghe parole: se questa nazione, que-  
sta libera nazione avveza a sentire lunghe  
dicerie fin dal ceppo o dalla forza, e ad  
ascoltarne lughissime in parlamento non  
che a leggerle quando sono stampata, e ciò  
dal più grande all' infimo; vediamo se di-  
tama le lunghe parole in Teatro.

Nel Re Enrico IV. una delle più applau-  
dite Tragedie di Schakspear, Atto 3.  
Scena 2. v' è una peritica parola del Re  
di 99. versi, interrotta una sol volta dal  
Prencipa suo Figlio con un verso e mezzo:  
la quale è di soli cinque versi più corta del-  
la più lunga di Cinn.

Nella vita e morte del Re Riccardo II.  
Atto V. Scena IV. il Re in prigione fa un  
soliloquio di 65. Versi: Parlate di 40. e 50.  
versi sono comunissime su 'l Teatro Ingle-  
se e nelle Commedie e nelle Tragedie.  
Ma infine, che sorta di Logica è questa?

Da una maggiore particolare, e da una  
minore falsa, deduce una general conse-  
guenza!

Pag. 43. *La seguente stanza del Tasso  
è ammazzata in Italia, imparata a mente, e  
nella bocca di tutti.*

*Colei Sofronia, Olinde egli s'appella,  
Ambo &c.*

E' la decimasesta del canto secondo. Il  
nostro Autore procede con la medesima  
Logica. Non v' è mai stata una più falsa  
supposizione! Fino i Veneziani Gondolieri  
che fanno a mente quasi tutto il Tasso  
e l'Ariosto; non alleggerirebbero questa  
stanza per una delle più belle del Tasso:  
Quel ch' egli no a il rimanente di tutta Ita-  
lia generalmente ama più nel Tasso, è il  
settimo canto: que' la vaghissima parte  
dell' Epifodio d' Erminia ammiran tutti e  
la cantano. M. Voltaire avria dovuto trar  
da quel canto la consequenza del Nazio-  
nal gusto Italiano, e non da quella stanza,  
la di cui troppo ricercata simetria non fa-  
rà mai lodata da' Francesi e dagl' Inglesi  
non più che lo fosse mai dagl' Italiani, i  
quali con permissione di M. Voltaire, vo-  
gliono ancora una grave e macchiosa sem-  
plicità nell' Epica; siccom' egli può scor-  
gera nel loro generale gusto per quel set-  
timo canto.

Non so veramente onesto tratto il rap-  
portare una tale stanza del Tasso, in pro-  
va del general gusto della nostra Nazione.  
Voglio anch' io riferir uno o due passi trat-  
ti dalle opere di due de' migliori Poeti  
Francesi. Nel Cid tragedia celebratissi-  
ma di Pietro Corneille nella Scena 3. At-  
to 2. Cimente alla finestra nuova che il  
suo amante le avea ucciso il Padre, dice  
*Pleurez pleurez mes yeux. Confondez vous en sang,  
Le Meurtre de ma Vie u mis l'autreau tombeau,  
Et m'oblige a' vanger apres ce coup funeste,  
Celle que ie n'ai plus sur celle qui me reste.*  
Osservi che nella Gerusalemme libe-  
rata quella stanza è detta dal Poeta: ma  
questo Epigramma è pronunziato in Trage-  
dia dalla principal donna e nel Colmo dell'  
infornuto.

Nell' Opere di Boileau si trovano questi  
due consecutivi Epigrammi.

13.

Su l' Agestao di M. Corneille

J' ai

*J' ai vu l' Agefilas  
Helas!*

14.

Su l' Attila del medesimo Autore  
*Apres l' Agefilas  
Helas!*

*Mais apres l' Attila  
Helas!*

Io non posso dire di questi versi quel che M. Voltaire disse di quella stanza del Tasso, non v'è nulla in queste linee, che offenda il buon senso. Furonvi mai parole più tintinnanti, simetria più ricercata, pensieri più rivoltenti, anzi Epigrammi più puerili e più insignificanti di questi due ultimi? Non saranno, credo io, applauditi nè da un Italiano nè da un Inglese Lettore, i quali ricercano una più sfera, e una più maestosa semplicità e più vere e più appassionate e più naturali espressioni nella Tragedia, come pur anche non cotanto insipido leporo nell' Epigramma.

Non sia però mai ch'io dia biasimo alcuno a quei due grandi Autori Francesi: *Non ego paucis offendar maculis*: Come ancor non fia mai che da questi pochi versi o d'altrettanti di simili Autori io deduca il giustiziale di Francia.

O' letto ed intendo i miglior libri Francesi, sono stato due volte a Parigi, ò conosciuto e conversato alcuni di quegli ottimi Letterati. M. Voltaire intende forse ma non è certamente letto se non tre o quattro Autori Italiani, non è mai stato in Italia, non è mai forse conversato con alcun letterato Italiano; e pure per una superiorità d'ingegno, o d'orgoglio de Cocur arrischia questo audacissimo questo sconsideratissimo colpo contro a nulla meno che ad una intera nazione, ad una Nazione la quale in fatto d'Epica Poesia ebbe Arto lo e Tasso, quasi dugento anni prima che la Francia avesse Moutier Voltaire.

Pag. 43. e 44. *Fra molti poësi di Milton, da quali ogni Francese resterebbe sorpreso, tu dimando permissione d'allegare uno che a qui più parteggiani, che Critici: egli è nel primo libro.*

Verbo 18.

*A un tratto, lungi questo Angeli scorgono,  
Egli apparè lo spaventoso sito,  
Deserto, fiero: orribile fondura*

*Intorno a tutt' i lati fiammeggiante  
Qual gran fornace! e pur da quelle fiamme  
Lume non già, ma sferzosa visibile  
Esce a scoprir sol di miserie aspetti  
Regioni di tristezza, ombre dolenti &c.*

Antonio de Solis nella sua eccellente Istoria del Messico avventurò lo stesso pensiero, allorchè parlando del luogo dove il Re Montezuma era solito consultare le sue Deià, disse: Era una larga oscura e fotterranea volta, ove alcuni squallidi ceri davano giustamente lume abbastanza per vedere l'oscurità.

Non fu, certamente preso in alcuna critica sì grosso abbaglio. Fra l'oscurità visibile del Milton e il lume bastante a vederer l'oscurità, del de Solis; v'è tanta differenza; quanta ve n'è fra la Poesia e l'Istoria, o fra il de Solis e Milton. Bisogna non aver alcuna poetica cognizione per non ravvitate la bellezza dell'epiteto visibile trasportato dagli occhi del Lettore alla oscurità. Oscurità visibile è quel che noi diciamo Opaco, ed oscurità estrema è ciò che noi intendiamo per Bujo: sicchè diremmo visibile oscurità, non mai Bujo visibile; perchè vi sono gradi d'oscurità; ma non già di Bujo. Da quelle fiamme usciva una visibile oscurità, un pallido e tristo barlume che serviva a scoprirte aspetti di miseria, regioni di tristezza, dolenti ombre &c. Ciò sicuramente intese Milton per visibile oscurità, ed egli intendeva la forza d'una Inglese poetica frase, meglio, molto meglio che il suo Critico Francese: e che tale fosse l'intenzione di Milton; ce ne prova infallibile nel medesimo canto al verso 229. della mia Traduzione è Satana che parla al suo compagno Belzebù.

*Vedi cetero spaventoso piano  
Fiero, deserto, in abbandono il Sito  
Della Desolazione, vuoto di luce,  
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida  
Di quelle fiamme livide il barlume &c.*

Or com'è possibile di non isorgere la vasta disproporzione fra quella bellissima poetica frase.

--- ma sferzosa visibile  
*Esce a scoprir sol di miseria aspetti,  
Regioni di tristezza ombre dolenti;  
E quella cattiva istorica espressione:*  
I Co-

I Ceridavan giustamente lume abbastanza per vedere l'oscurità? Nell'una è l'oscurità visibile che discopre aspetti, e nell'altra è il lume che fa vedere l'oscurità. Nella prima v'è un bel senso poetico; nella seconda non v'è senso veruno. Aspetti di miseria possono essere discoperti; ma l'oscurità non può esser mai vista. Avventurate su l'non senso, è avventurate davvero: e così Monsieur Voltaire à fatto, cumparando un così gran Poeta che può avventurarsi, ad un Istorico che non deve mai arrischiarsi a poetici voli.

Forse che potrebbesi amendare quell'luogo del de Solia come un errore di stampa, e leggerli per vedere nell'oscurità e renderlo così degna istorica frase: Disfido M. Voltaira a far lo stesso in quello di Milton.

Pietro Daner, nel suo perfetto Dizionario Francese à Latino, traduce l'Opaca Locorum di Virgilio Les liaux obscurs: per lo che può vederli che l'Obscurité in Lingua Francese non significa privazione d'ogni luce: poichè Opaca Locorum non son altro che luoghi oscuri dov'è lume bastevole a vedere oggetti. Ed ora M. Voltaire può dichiararsi che la visibile oscurità di Milton, è la stessa cosa che quel dabole barlume che il suo gran giudizio diede a pag. 49. alla luce de i raggi d'Omero, che giunge agli occhj de' Lettori per la lunghissima via di tanti secoli.

Pag. 49. Non mi bisognava più esempi per dimostrare che vi sia il gusto Nazionale. Che ne dici o Lettore? parti egli che M. Voltaire abbia d'uopo no di più esempi? La dimostrazione è a lui cosa facile: la dimostrazione, la quale costa cotanta fatica ad altrui fin nelle cose mecaniche! Io credo che vi sia differente Nazional gusto in vestire in parrucche in vivande, ma non lo concedo nel buon senso, nelle arti liberali, e nella scienza. La Poesia alla moda di Parigi non s'è veduta fino ad ora.

Pag. 46. Il nostro giusto rispetto verso gli Antichi divien una mera superstizione; se ne trovia in un audace disprezzo de' nostri concittadini de' Paesani.

In quanto a questo giusto rispetto che abbiamo verso gli antichi Autori; la mia differentissima opinione si è; che il lode-

vole effetto il quale in noi ne deriva, è l'altrettanto giusta stima che abbiamo a de' Paesani a degli Stranieri moderni: i quali pregiando imitando ed emulando gli Antichi; pensano a nostro modo. E questa somiglianza in maniera di pensare è il fondamento della reciproca stima. M. Voltaire si è mostrato veramente soggatto a quella mera superstizione che travia l'uomo a disprezzare i moderni: ma cotesta sua mera superstizione non proviene al certo dal rispetto ch'egli à per gli Antichi: N'è testimonio Omero.

Pag. 47. Che M. Voltaire abbia così imparata la lingua Inglese, io ne ammiro la vanità d'asserirlo del pari che quella vaga similitudine della Nutrice a cui non dispiacciono le balbuzienti articolazioni del suo allievo; e particolarmente quando essa lo aiuta. Io sono stato ormai più di dodici anni in Londra, e mi sono applicato alla intelligenza di al copiosa lingua, per lo che mi son creduto obbligato di rispondere a M. Voltaire in quel linguaggio nel quale egli avea scritto questa sua critica: ma confesso esser stato in moltissimi luoghi corretto da miei amici Inglese, e sebbene cortato, son persuaso che gl'Inglese Lettori s'accorgeranno immediatamente che questa osservazioni furono scritte da un forestiero. I Romani trovarono che il loro grande Istoric Tito Livio avea molte maniere di dire Padovane. Leggesi che un Greco Filosofo dopo esser soggiornato venti anni in Atene, fu da una donnicciola scoperto al suo parlare ch'ei non era Ateniese, di che egli ebbe rammarico e sdegno. Mi dispiacera solamente che i Letterati Britanni trovassero mancante e difetti nella mia maniera di pensare.

Pag. 49. Il giudizioso Lettore si compiace senza dubbio della nobile immaginazione di quel grande Autore: ma pochissimi anno imperio bastante su i loro pregiudizj, onde possano trasportar se medesimi in tanto remoto antichità e divenir contemporanei d'Omero, quand'egli la leggono.

Cha diranno mai gli Antiquarj di questo sentimento di M. Voltaire? gli Antiquarj il cui maggiore e nobil diletto è di venire contemporanei alle cose a i fatti a

alle persone le più remote! La perdita delle storie, per cui al poca o quasi nulla cognizione abbiamo de' Fenici) a nulla affatto de' Popoli anteriori; è una continua occasione di dispiacimento agli eruditisti. Come conosceremmo noi tanto de' costumi degli Antichi; se non ce ne fosse pervenuta la cognizione dagli storici e ancor più da' Poeti? Io non è mai nella lettura compiacimento maggior di quello che porgemi la mente trasportata in remotissimi tempi e nazioni. Una delle più aggradevoli parti dell' *Odissea* è la descrizione della corte e costumi de' Feaci, ad in essa godevi d'osservare quella semplice aria di verità al naturalmente diffusa in tutto il racconto. Ma faria suor di proposito il far qual pompa d'arduzione per opporre il troppo moderno e troppo decisivo gusto di M. Voltaire in una Nazione dove fin dal celebre Lord Arundel a' presenti Duca di Devonshire e Conte di Pembroke, la cognizione e il gusto dell' antichità continuamente sono stati e sono in altissimo grado. Dirò solamente che la massima difficoltà sarebbe il far d' *Omero* un Monsieur Omero; come un Francese traduttore non molto fa, tentò di farlo in correggerlo; ma facilissima, anzi altrettanto gradita che facil cosa è, nel leggere i Poemi d' *Omero*, immaginarsi esser Greco, e non sol contemporaneo al Poeta; ma pur anche alla persone e alla geste ch'ei narra, più lontane di lui stesso da i nostri giorni.

Pag. 30. *Le battaglie occupano il terzo della Iliade*. E di che mai intraprese a scrivere *Omero*? di che? fa non della guerra ed assedio di Troja? M. Voltaire dovea pure biasmarlo nell' *Odissea*, perchè l'errante viaggio d' *Ulisse* occupava ancora il terzo alman del Poema.

Pagina 30. *Il Poema è certamente troppo lungo*.

Egli è più che verisimile che tutte le battaglie narrate nella *Iliade*, fossero tanti numerati fatti nella memoria de' tempi d' *Omero*; come appunto lo sono la battaglie tutte delle passate guerre da canto e più anni nella memoria de' nostri. Or se con questa nuova maniera di pensare, un Poeta volesse scrivere un Poema Epico sulla ultime guerre in Fiandra; agli

non dovria daccantar se non poche di quella azioni; a così per piacere a M. Voltaire, dovrebbe non piacere a tutte le Nazioni Provincie e Città i di cui bravi soldati si segnalano in quelle.

Questa fu la mira d' *Omero*; piacere a tutte le provincie in cui era divisa la Grecia, ed i cui popoli erano stati a parte di quella guerra; il che forse fece a tante Città pretendere d'esser sua Patria. Se M. Voltaire fosse stato capace di rendersi contemporaneo d' *Omero*; avria potuto ancora pensare che quello sembrava a lui troppo lungo; avesse potuto non parer tale ad altrui. Le cortissime cose possono talvolta parer lunghe; come argutamente disse Marziale d' un difetto. Non vi fu mai Poema più lungo dell' *Orlando Furioso*; e pure io non è inteso mai chi si dollesse della sua lunghezza, su leggendo l' tradotto; anzi par che alla fine si desiderasse ch'ei fosse ancora più lungo.

Il nostro Autore trova molti difetti negli Eroi della *Iliade*, e così basima *Omero* per aver descritto gli uomini come allora essi erano, ed aver trasmesso i veri caratteri di quegli Eroi alla posterità. Quel che farà sempre scintillare la gloria dell' Inglese Tragico Schakspear fu l' Teatro Brisanno, è quella forza d' evidenza nel dipingere i caratteri degli Inglesi a de' Romani grand' uomini nelle sue Tragedie; al vivamente rappresentandoli nelle loro virtù temperamenti e difetti.

Gli uomini possono essere rappresentati dall' arte, o com' egli sono, o com' esser dovrebbero; ma il descriverli come sono, è a mio senno assai più difficile, non che più dilettoso più utile, perchè gli spettatori gli ritrovano tanto più rassomiglianti a se stessi: Onde il verisimile acquista allora tutte le forze del vero per far più viva quella impressione nello spettatore, la quale è il gran fine dell' opera, e la maggior gloria del Poeta. Se *Omero* (come M. Voltaire dice) s' ingegnò di fare che niuno si enri a chi Elena debba toccare in forte, mentre ella medesima sembra indifferente fra i due suoi mariti; lo penso ch'agli in ciò usasse molto artificio; mostrando così, che non la donna ma la vendetta dell' offesa eho

en Troiano Prencipe avea fatto a' Greci co' l' rapirla, fosse la gran cagion della guerra.

La nozione della interamente severa virtù venne al mondo gran tempo dopo Achille ed Omero. Il lusso i piaceri e le private passioni non erano stati ancora svelti da i cuori del favio e del bravo.

Esempi di rigorosa virtù conobberli a ptimo fra gli Spartani e fra i Latini. Quindi penso io che Enea sia l' Eroe dell' Eneide, ma Turno è descritto un Latino soldato intrepido e feroce, e non un piangente di cuor tenero e pietoso Asiatico Eroe. Se Virgilio avesse bisogno di difesa dalla critica di Monsieur Saint-Evremond su l' carattere d' Enea; potrebbe far buon uso di questa ragione che fu il vero fondamento di tal carattere: In quanto a quel che M. Voltaire nelle susseguenti sue pagine dice che Virgilio non imitasse Omero nella Didone e nella predizione fatta fare ne' campi Elisi ad Anchise dell' Impero Romano; io risponderci che Virgilio non lo ringrazierrebbe di questo mal considerato complimento, anzi direbbe che l' innamoramento di Circe che fu poi lasciata da Ulisse, die le motivo all' amorosa passione di Dido che fu poi abbandonata da Enea; e che la predizione del Padre Anchise circa la grandezza Romana; era una copia di quella di Tiresia circa quel che doveva accadere ad Ulisse nel ritorno al suo Regno. Ambe le predizioni furono pronunciate nel medesimo sito: Virgilio avea mira di piacere a' Romani, come Omero l' ebbe di far cosa grata al Popolo d' Itaca; però meta della predizione dell' uno fu la gloria di quelli, e dell' altro la felicità di questo. Ambo così blandirono le rispettive inclinazioni, de' loro più amati Popoli. Or come può M. Voltaire sì maestrevolmente asserire che la passione di Dido e la profezia d' Anchise sono bellezze dell' Eneide, da Virgilio non dovute ad Omero?

Pag. 50. Ma egli dice ancora, che Omero presentandoci tanti specievoli caratteri; non c' interessa per niun di loro. Avrebbe molto meglio detto che Omero c' interessava per tutti, o se non interessava noi, com' ei dice, interessava per certo

tutti i Greci divisi in tanti differenti governi, per li quali i suoi Poemi si compie, conoscendo che ogni Provincia e governo altamente giadito avrebbe di ritrovare in quella menzione de' loro valorosi guerrieri. Se M. Voltaire non vuol render se stesso contemporaneo degli Antichi Autori per più diletto trarre dalle loro opete; non dovrebbe almeno biasmarli in quel ch' egli meritan più d' esser lodati. Ardisco dite con certa speranza d' approvazione Letterata, che Virgilio ebbe assai più rispetto per Omero di quel che M. Voltaire abbiassi per Virgilio, e sia capace d' avere per quell' immortal Greco, certamente padre di tutta la Poesia.

Pag. 67. *La lingua Italiana, fu alla fine della decimequinta centuria portata a quella perfezione nella quale continua e continuerà finchè il Tasso in Prosa ed il Segretario Fiorentino in Prosa ne faran modelli di stile.*

Dante nacque nel 1260. e morì nel 1321. Petrarca nacque nel 1304. e morì nel 1374. Boccaccio nacque nel 1313. e morì nel 1375. e tutti e tre furono e sono ancora i primi e non mai traslasciati e i soli per sempre migliori modelli della Lingua e dello stile Italiano. M. Voltaire si mostra qui bene informato della Cronologia delle Italiane Lettere, e buon conoscitore de' nostri ottimi Autori; si francamente pensando che prima del Segretario Fiorentino e del Tasso non fossero stati in Italia altri grandi uomini e di somma anal originale autorità in versi ed in prosa. Il giudizioso calcolo di questo critico è difettivo di due in trecento anni.

Ma chi mai se non un uomo che o non conosce o non vuol confessare le perfezioni d' un gran Poema Epico, potea dire dell' Italia liberata del Trifoglio, che il Soggetto del Poema era nobile, ma l' esecuzione povera?

Io desidero solamente che cialcuno intelligente di nostra Lingua legga il bel principio di sì degno Poema: la locuzione è purissima, il vetteggiare semplice del pari e sublime, ed è il primo Poema Epico Italiano e in versi sciolti, scritto più di dugento anni fa con tanta maestria; che Vincenzo Gravina nel secondo libro della

della ragione Poetica dice Giorgio Trissino Patrizio Vicentino essere stato nobile imitatore d' Omero, ed avere inventato quel che Omero inventato avrebbe, se avesse dettato un Poema su lo stesso soggetto.

Riferisco i Lettori al suo giudizio che dà il mio Maestro Gravina di questo Autore: v'aggiugnerò solamente che se tal volta il Trissino cade dalla ideatissi naturale sublimità; ne fu cagione il suo troppo fidarsi nella sua lingua, la quale essendo piena troppo di parole semplici, ricerca bene spesso l'aiuto delle metafore per sollevarsi a sublimità: quando all'incontro la Greca non à bisogno di metafore e troppi portati più secoloro dalle voci composte delle quali è abbondante. Ma non potea veramente M. Voltaire dar alcun segno di molta stima per Trissino, egli che ne à sì poca per Omero. Quel che sembrami però il più infossibil di lui, è quella sconsiderata maniera di scegliere alcuni altrui pochi versi meno degni di lode, e prenderne motivo anzi fondamento di biasmar tutta un'opra. A tal forte di critici ben ripose il Segretario Addison alla fine del suo 297. Spettatore con un ragguaglio di Trajano Boccalini.

Che mai è divenuto dell'Ariosto in questa critica? alla pagina 46. si dice *veler si esaminare tutti gli Epici Poeti ne' loro rispettivi paesi, da Omero fino a Milton!* L' Ariosto chiamato da tutta Italia l' Omero Ferrarese il divino Ariosto titolo dato solamente al Danre ed a lui, il Terenzio Italiano per le Commedie, l'Italiano Orazio per le Satire, il Tibullo Italiano per l' Elegia, l' Ariosto non à meritato che M. Voltaire ne prendesse notizia; Egli suppone forse che l' Orlando Furioso non sia un Poema Epico, ma un Romanzo: ed è uno di quelli, di cui Gravina come dice nel sopraccennato libro: *Che senza ragione collocando il Romanzo in genere distinto dal Poema Epico; più della differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoscenza della cosa tirano il lor sentimento. Imperchè se Epico altro non significa se non che narrativo, perchè non sarà Epico ugualmente anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridot-*

*to ad una principale? E se lo stesso luogo à nelle funzioni poetiche l' Epico, che ne i veri successi l' Istorico; perchè non sarà tanto Epico, per cagion d' esempio, l' Ariosto; quanto à Istorico Tito Livio? Se pure non vogliamo escluder Livio dal numero dell' Istorici, perchè narra tutti i fatti del popolo Romano, e dar luogo al solo Sallustio, perchè narra la sola guerra di Giugurta e la congiura di Catilina.*

L'Ariosto ed il Trissino amendue fiorirono avanti a Torquato Tasso: disse Torquato, perchè il suo Padre Bernardo fu ancora gran Poeta e scrisse un bellissimo Poema Epico intitolato l' Amadigi, ignoto a M. Voltaire, o da lui negletto come l' Orlando Furioso: lunga lista d' Illustri Poeti Epici nostri avrebbe potuto vedere in quel libro di Monsignor Fontanini intitolato dell' Eloquenza Italiana, e se M. Voltaire n' avesse pur mai letti i titoli almeno, ma non i rimari degni di sua lettura, ogn' altra letterata persona che si schirava non fosse; faria ben tosto persuasa in leggendoli, che ciascun d' essi merita almeno d' esser letto, egualmente, e se non più che il nuovo Epico Poema Francese.

Pagina 77. il nostro Critico se ne viene ora al Tasso: e puossi facilmente osservare com' egli intenda di farceli considerare un Emulo nella Poesia, un eguale nel creantare.

Pagina 78. Indi al solito senza considerare i differenti meriti degli Autori e le loro diverse età; esolle il Tasso sovra al Petrarca, senza aver nemmeno osservato che il primo in Livrica fu ottimo imitator del secondo. Mette poscia in ridicolo il pubblico ricevimento della corona d'alloro nel campidoglio: accidente che per quanto ridicolo pur gli sembri; Egli è lontano dal temer che gli accada! Loda in appresso i Giudici eletti a scegliere l' Epitaffio di Poeta sì grande, perchè diedero la preferenza a questa iscrizione: *Torquati Tassi Ossa.* S' egli avesse consultato i migliori nostri Autori, o Giudici di tal sorta; non avria male a proposito fatto uso di satirica punta alle pag. 77. dove per lodare il Trissino, dice non averlo trovato colpevole d' un minimo concettino nell'opre sue, *ancorch' egli fosse un Italiano: ed alla*  
pagia

pagina 79. dicendo che i *Successori del Tasso* an degenerato da lui, e che l'Italia è adesso inondata da infelici senetti e concetti: il che mediatamente egli, ricordandosi per costume di quel che pocanzi à detto, contraddice in questi termini: *Il gusto della Nazione Italiana formato al modello del suo Poema, rimane ancora in sua piena forza.*

Pag. 79. Qui egli incomincia ad esaltare il Tasso al di sopra d'Omero, prima circa il soggetto del suo Poema, ch'ei giudica più nobile di quel della Iliade, e ciò con raziocinio d'una Logica incomparabile; e poi circa i caratteri de' loro Eroi, li quali e per morali virtù e per cognizioni di guerra o delicatezza d'amore, era d'uopo fossero tanto differenti, quanto le loro rispettive età azioni religioni e costumi. Con tutto ciò egli credesi necessitato a concludere io fine che la Gerusalemme liberata sia io alcune parti una imitazione della Iliade. Troppo ingegnosamente indi ei passa a comparare gli Eroi del Tasso con quelli d'Omero; ma prende un grosso abbaglio nella comparazione d'Ettore con Argante.

Il carattere d'Ettore fu giudiziosamente dato dal Tasso a Clorinda; ma per esser celato sotto altro fesso, M. Voltaire non à saputo scoprirlo. Po eva però facilmente osservare, come i Lettori son vivamente mossi ad affetto o a compassione in tutte le azioni di quella Eroina, ancorchè spietata neonica de' Cristiani. Quanto commovente è l'ultima sua partenza dal vecchio servo, e il racconto ch'ei le fa della ignota a lei sua propria condizione; pria ch'ella vada ad incendiare le due gran torri di legoo, nella quale impresa vien dal suo appassionatissimo amante uccisa! Il Tragico evento il più compassionevol che mai fosse immaginato da un Epico Poeta, e iotieramente nuovo! Così gli uomini grandi imitano gli altri grand' uomini; facendo con giudiziose alterazioni apparir l'imitazioo loro come original cosa. Secondo la Teoria di M. Voltaire dovrebbe il Tasso essere biasimato del par che Omero, per aver sì estremamente interessato i Lettori fino a far loro compassionare la morte d'uno de' più forti e quasi invinci-

bili nemici del partito vittorioso e prediletto de' loro Poemi.

Pag. 82. E' osservabile in vero l'infelicità modello di questo Critico, allor ch'ei dice: *Io non voglio decidere se Omero abbia fatto bene o male, a cattivar tanto gli affetti nostri verso Ettore ed a moverne a compassione per Priamo.* Io non m'aspettava mai ch'ei non volesse decidere sopra alcuna parte della Iliade, nè che gli affetti suoi e la sua commiserazione fossero potuti esser mai mossi da Omero. Ma se egli non vuol decidere, tutti gli uomini di buon senso decideranno che Omero à fatto bene. La distruzione d'Ilio era lo scopo dell'Iliade: l'offesa di Paride n'era stata la colpevol cagione; e Paride è perciò sempre rappresentato di non lo devol carattere. Priamo ed Ettore intraprefero la difesa d'una cattiva causa; e benchè buoni e bravi; per vi perironn: onde vedesi che la più savia e la più coraggiosa difesa del torto, divien fatale alla fine anche al bravo ed al buono. Ma non è tenuto per ciò chi ne scrive e raccontane il fatto, a porre in odio il buono ed il bravo che per omnia fralezza, tratti da pantiglio o di famiglia o di Nazione, difesero una causa che sebben ingiusta in se stessa, potea pore non apparir tale al lor senno. I tragici eventi sono i più difficili non che i più sublimi ornamenti dell'Epica: e vorrei sapere per qual ragione, per qual regola debba esser vietato l'inventarsi e il narrarli in termini i più compassionevoli ed al vivo toccanti negli avversari ancora de' nostri amici?

Alle pag. 81. e 82 Dicesi che il Tasso imparasse da Omero l'arte di mostrar tutte le varietà d'un stesso colore, anzi che mischiassse quest'arte appresa da lui. Ma or vedremo come sì l'Uomo che tanto sublimemente scrisse, e sì la Lingua che di tanta sublimità fu capace, siano cortesemente trattati da questo gran Critico: E' meraviglioso, dic'egli, come la naturale effeminatezza della lingua Italiana si erga a sublimità ed a grandezza, ed assuma un nuovo carattere nelle mani del Tasso. Fuvvi mai chi innanzi M. Voltaire, ardisse parlar così d'una Lingua ch'è

ch'è, senza contrasto, la primogenita della Latina, e tanto simile alla madre, che quantunque in essa scrivasi e non abbia la frase e la fommiglianza latina; è così lungi da perfezione, come dal genio e dallo stile materno? Come può mai lingua alcuna elevarsi a sublimità e grandezza, se la grandezza e la sublimità in lei non sono? Un gergo, una lingua surbesca non sono mai capaci di sublime espressione, perchè in loro non è sublimità veruna.

Da quel che M. Voltaire dice, parchè egli non sappia come prima del Tasso vi fossero stati Italiani sublimi scrittori. Senza mentovar Dante Petrarca e Boccaccio, basterebbe avvisarlo che il Tasso scrisse dopo il secolo aureo delle Italiane Lettere che cotanto fiorirono sotto il per sempre glorioso patrocinio delle sovrane Famiglie Medici in Firenze ed in Roma, della Rovere in Urbino, d'Este in Ferrara, e Farnese in Parma.

M. Voltaire avea stretta obbligazione di ben conoscere gli Autori d'una Lingua, prima di biasmar gli uni e l'altra, anzi l'intera loro Nazione. *Eccetandone* dice egli, *cento versi in circa ne quali il Tasso cade in commiserabili concezioni. Ma io riguardo questi errori come una specie di tributo che l'ingegno suo condesse pagare al gusto Italiano.*

Tragedie, Poemi Epici, Componimenti Lirici, Commedie, Satire, Istorie, Orazioni ec. erann già state in Italia scritte avanti al Tasso e in quell' Aureo secolo suddetto. Io dirò M. Voltaire di trovar in quelle dette opere i concettini ch'egli attribuisce al Nazional gusto d'Italia. Ma non era a lui noto che Torquato Tasso e Battista Guarini Autore del Pastor fido, furono gli ultimi due migliori Poeti del buon secolo della Italiane Lettere. Quella sventurata Provincia soffersse moltissimo nelle invasioni estere. Il Paese ne fu quasi distrutto, gran parte ne cangiò Sovrani, Regni a Dominii divenner Provincie. Il gusto ampolloso e le false accezzate della Nazione conquistatrice si sparse ancora nell'ingegni de' soggetti, sempre di chi gli governa Imitatori, Marini, Preti, Achillini, Mascardi, Foresti, e molti altri già privi di nome, vi suc-

cessero. Il Marino primo disetto gran Poeta della nuova allora degenerata età letteraria, dove più fiorì egli? In Francia, io Parigi. Quivi trovando premio ed applauso a suoi falsi concetti; come poteva egli correggerse? Ei fu però di sublimissimo ingegno, e puote il nostro Ovidio a ragione chiamarsi: molti de' suoi Lirici componimenti e il Poemetto della strage de' Innocenti, non cedono a' migliori di tal sorta. Desidero che M. Voltaire legga solamente nel primo canto del di lui gran Poema, la descrizione della reggia del Sole e dell'uscire ch'ei fa nel mattino; e vedrà che il Marino in ciò supera Ovidio. Il falso gusto però non fu allora universale in Italia: Molti grand'ingegni sì nella Poesia che nelle Scienze e bell'Arti preservarono all'Italia il suo primo onore. Alcuni buoni Poemi Epici furono prodotti: Graziani ne scrisse due La Cleopatra ed il Conquist di Granata; e il Bracciolini compose ancora una vie più bello: La Croce acquistata. Vi furono due ottimi Poeti Lirici il Chiabrera di Genova ed il Tassi di Modena: le vere Opere di quello son quelle stampate in quarto nella sua Patria nel 1644. di tutte le Opere dell'altro se ne fece intiera e bellissima edizione in tre volumi in ottavo a Roma nel 1778. ambo questi Lirici possono a ragione chiamarsi gli Oraxi i Pindari e gli Anacreonti Italiani.

Pirro Schettio Geotilnomo Napolitano fu un altro incomparabilmente gentil Poeta, e non molto fa, l'opre sue furono riedite in Napoli. Tassoni di Modena scrisse la Secchia rapita, al riuomato Poema Eroico-comico. Caporali di Perugia fiorì ancora, Poeta Betnesco. Alessandro Marchetti fu l'ultimo gran Poeta di quella meno illustre età delle Italiane lettere, e fu tale; che nulla cede a' più celebri Antichi: la sua eccellente traduzione di Lucrezio ne fa chiaro testimonio a' conoscitori: la sola edizione di sì grand'opra fece in Londra in ottavo nel 1717. e fu dedicata all'Immortale Principe Eugenio di Savoia.

Se M. Voltaire avessi letto queste sole accennate opre, non che altre che per brevità si tralasciano; se ne avrebbe formata

maggior prudenza, e non avrebbe al certo sì inconsideratamente biasmato la lingua e il gusto della nostra Nazione fin nella di lei men perfetta età delle amane lettere; la quale è stata poi da' Moderni ebiamata il Seicento, perchè il secolo non così universalmente buono cominciò nella decima settima Centuria, dicendosi per esempio: Mille seicento e cinquanta.

Dopo aver dato contezza a M. Voltaire del buon gusto letterario Italiano fin nella dagentata età, la quale cominciò ver la metà del passato secolo, e della quale furon cagione la negligenza delle università e degli ottimi Professori, e le nuove inventate scuole di quelli che an potuto per una certa fatalità, trarre a loro stassi tutta l'educazione della Italiana Gioventù; coavenevole mi sembra ch' io faccia conoscerli ancora la generale rifiorazione dell'antico buon gusto in Italia, la quale cominciò verso il fine del secolo scorso: Così gl' insegnerò a più sviamente giudicare del letterario gusto delle Nazioni, per via di conoscerne gli Autori più stimati; ond' egli poi più consideratamente esaminando le bell'opre, diane alla pubblica luce il suo giudizioso parere.

Lo splendore delle Italiane lettere fu dunque ravnivato da due Fratelli Averan, dal Magliabecchi dal Bellini dal Magalotti dal Filicaja e dal Redi in Firenze; dal Gravina Calabrese, dal Menzini Fiorentino, dal Zappi Imolese e dal Guidi Pavese in Roma; dal Caropreso Zio del Gravina, da Ciccio d' Andrea, dall' Abate del Miroy, dal Valletta e dal Raggente Riccardi in Napoli: dal Marchese Orsi e dal Manfredi in Bologna: dal Muratori in Modena: dal Marchese Scipione Maffei in Verona: dal Baruffaldi in Ferrara: da Apostolo Zeno in Venezia, e da più altri in altre parti. L' Opre ed i nomi di questi Letterati son cognitissimi a chiunque sia versato nelle Italiane lettere, ancorchè sconosciuti fossero a M. Voltaire che se n' erigge in critico egidice. Trovi egli se puote nell' opre loro quei concettini ond' egli si fraocamente parlò; Ne trovi ancora poi nell' opre di quelli che vanno succedendo loro, e acquistandosi nome in Italia.

Ma ora il Tasso nelle mani dell' emolo suo cade dalla concessagli sublimità e dal migliorar l' arte d' Omero, cade in grandissimi difetti. Anzi il Lettore vedrà ben rosso che la Gerusalemme liberata è an debole compoimento; un poverissimo Poema.

Pag. 82. e 83. *Senno' difetti i quali parmi che sian censurati dappertutto*: perchè quando M. Voltaire gli dichiara tali e gli censura; tutto il Mondo gli trovata: li e gli censura puranche. Ma esaminiamo questi censorati difetti. L' Epifodio di Olindo e Sofronia nel principio dell' azione par difatto in ogni riguardo. Questa è certamente la prima, e ardito dire, sarà l'ultima volta, che quel bellissimo epifodio fin e sia per esser trovato difetto.

Il Critico il qual direbbasi aver letto il Tasso più d'ogni altro libro Italiano; nè avea già, quando v' ritrovò errori, scordato gran parte: dice che l'Imeneo avea portato nella Moschea l'immagine di Maria Vergine; quando egli non fece altro che consigliare il Re Aladino a rapirla dal Tempio Cristiano, e nasconderla nella Moscheta.

## Canto II. Stanza 6.

*Or questa Effigie di tua man rapita  
Voglio che tu di propria man trasporti.*  
V'è pur due volte mai in quei due versi; v'è toa, v'è tu, v'è propria. Il consiglio d'Imeneo fa da quel Re attalmente eseguito.

## Stanza 7.

*Il Re sen corse alla mozion di Dio  
E sforzò i Sacerdoti, e irrisolente  
Il Cofa simulacro indi rapì  
E portollo a quel Tempio l'oc.*  
Imeneo non era un vero Maomettano.

## Stanza XI.

*Azi sovente in uso empio e profano  
Confonde le due Leggi a se mal note.*  
Perchè dunque meravigliasi M. Voltaire che un sì cattivo Maomettano anzi un Mago consigliasse di violare la Legge del Maomettanesimo? Ma sapponendosi ancora che no epifodio d' un Poema abbia che fare con l' Alcorano, come egli vuole obbligarvi questo di Safronix, lo dinoadogli, che mai v'è di repugnare al buon senso e alle comuni regole, oel far che la saperfizione e la nativa

nativa crudeltà persuadessero un assalito Re Maometano ad agire per proprio supposto scampo, contra le leggi della sua religione? Non è mai sentito che uo fortilegio debba essere ortodossio.

Pag. 84. Il Tasso adorna quell' inutile suo episodio con tutta la pompa della Poesia, anzi non vi risparmiò gl' Italiani concetti. Vorrei sapere che intende dire M. Voltaire per uo inutile episodio, o che cosa sia un episodio utile? Non è egli episodio la greca voce *Επεισόδιον*? Monsieur Haaut la traduce *Res adventitia* & extra argumentum assumpta. Una cosa avventizia, e fuori dell'argomento. Or M. Voltaire vuol che sia una cosa principale, e dentro l'argomento: Ciò è, mi suppongo, quel ch'egli pensa esser un episodio utile.

In somma un buon Poeta non dev' esser Poeta, e quando scrive un episodio deve prender cura di non adottarlo pomposamente: non deve nemmeno commovere a pietà i Lettori per le principali persone episodiche, perchè allora esse diventano, come gli dice *Caratteri principali del Poema: non deve arrestarsi con troppa compiacenza nella descrizione di persona alcuna*. Che buona sorte è stata quella del nostro Tasso, ad esser colpevole in compagnia di Virgilio di tutte quelle mancante! se M. Voltaire avesse scritto dell' Arte episodica prima che gli episodi d'Euriolo e Niso, e di Sofronia ed Olindo fossero stati scritti; Noi gli avremmo avuti non tanto imperfetti. Chiunque a fior d'ingegno può dilettevolmente osservare con quanta nobiltà seguisse Tornato in questo episodio tutte le vestigia di quel di Marone che al suo confacevano. Il compiacimento del Tasso nella descrizione di Sofronia so più corto di quel di Virgilio nella descrizione d'Euriolo.

Al verso 189. lib. 9.

... quo pulchrior aliter

*Non fuit Aeneadam, Troiana sequi induit arma;*  
*Ora puer prima signatus intus inventa.*

Al verso 422.

... & candida pectora rumpit  
*Voluit Euriolos leto, pulchrosque per artus*  
*Itaque, inque humeros cervina conlapsa recumbit*  
*Purpureas veluti cum flos succellus aratro*  
*Languescit moriens; lassique papavera collo*  
*Dumifera caput, pluvia cum forte gravatur*

Da Annibal Caro.

*Euriolo era seco, un giovinetto*  
*Il più bello il più gaio il più leggiadro*  
*Che nel campo Troiano arme vestisse,*  
*Cb' appena avea la raggiadisa guancia*  
*Del primo fior di gioventude aspersa.*

... il bianco petto

*Del Giovine tressie: e già morendo*  
*Euriolo cadea, di sangue asperso*  
*Le belle membra, e riversciato il collo,*  
*Qual reciso dal vomero languisce*  
*Purpureo flore, e di rugiada pregno*  
*Papavero che a terra il capo inchina.*

Quanto male fece Virgilio, secondo l'Episodiali Volterriane regole, a compiacersi tanto nella descrizione di Euriolo delle belle membra di quel giovinetto vezzoso, ed a muovere tanta compassione della sua morte, anzi fino a dar quelle ultime maestrevoli penocellate delle due comparazioni del papavero e del fior porporion, che potrebbero servire a due suoi poetiche arie d'un Opera? Che dovremo noi dire di cotanta Pompa di Poesia con la quale Virgilio adorò tutto l'episodio? anzi di quella sublime esclamazione ch'avria potuto ben convenire ad Enea e ad Acate?

Verbo 446.

*Fortunati ambo! si liquid mea carmina possunt,*  
*Nulla dies unquam memores vos eximet aevi,*  
*Dum domus Aeneae Capitolii immobile saxum*  
*Accedet, Imperiumque Pater Romanus habebit.*

Annibal Caro.

*Fortunati ambidue! se i versi miei*  
*Tanto an di forza; nè per morte mai*  
*Nè per tempo sarà che 'l valor vostro*  
*Glorioso non sia, su che la stirpe*  
*D'Enea possederà del campidoglio*  
*L'immobil sasso; e su che l'Impero e lingua*  
*Averà l'invitta e fortunata Roma.*

Che diremo ancor più del Virgiliano compiacimento in commover di nuovo tanta compassione per Euriolo co' il non breve lamento della di lui madre dal verso 421. al 479?

Or venghiamo alla descrizione di Sofronia,

Canto 3. Stanza 14.

*Virgine era fra lor di già maturo*  
*Virginità, d'alti pensieri e regi,*  
*D'altra bestia, ma sua bestia non cura,*  
*O tanto Sol, quanto oncia sen fergi.*

Que-

Questi quattro versi sono in tealtà la deseriptione di Sofronia; gli altri appartengono alla narrativa dell'azione o alle riflessioni poetiche dell'Autore. In quanto a i falsi o troppo elaborati concetti de' quali M. Voltaire incolpa il Tasso in questo episodio; rileggane quella stanza che egli scelse per il modello dell'Italiano gusto in Poesia; io lo disido a trovarne alcuno che non sia vero poetico e gentile.

Sia pur tutto il Mondo estemamente dilattato da i bellissimi e pittoreschi dell'Ariosto; M. Voltaire gli troverà difetti all'estremo, inutili, e preposterì, e particolarmente per esser egli non meravigliosa eleganza scitri; come appunto quel di Giocondo cui tanto deve cedere la copia che il celebre Monsieur la Fontaine ne fece. Inutili difetti, e preposterì sono tali epiteti, che un grave Autore ed un buon Poeta Epico, qual M. Voltaire vorrebbe esser creduto, non avria mai dovuto dare all'inspessibilmente bellissimo Episodio di Sofronia e d'Olindo.

Pag. 24. *Il gusto degl' Inglese, e quel de' Francesi, ancorchè avverse a machine fondate in incantesmi ec.* M. Voltaire non ha letto ancora la Regia Fatta di Spencer, Poema tanto ammirato in Inghilterra, né la Tragedia di Macbeth di Schakspear, che al mio senno, è la più bella Tragedia Inglese, né l'altra sua Tragedia intitolata la Tempesta. In quanto poi al gusto Francese egli non s'è rammentato che tutte quelle machine d'incantesmi alle quali egli dice che i Francesi sono avverse, passarono dalla Francia in Italia. L'Orlando innamorato del Conte Boiardo, il Furioso dell'Ariosto, l'Amadigi di Bernardo Tasso trasfero l'argomento e gran parte della favola dalle antiche romanzesche storie di Francia. Anzi se i Romanzi sono, come lo son certamente, pieni di machine fondate in incantesmi; Non v'è nazione al Mondo avversa a tali machine meno della Francese. Francesi furono i primi Scrittori de' Romanzi, continuarono e continbano ancora ad esserlo, ed ora con infinitamente più utile e letterario gusto di prima. Togliete via da' Poemi Epici quel che M. Voltaire chiamar vuole Machine;

che mai restarono? la Poesia e l'invenzione partirebbe, faranno mere gazzette in versi. Chiaramente scorgesi che questo Critico è tutto il rovescio di quei gravi Autori che vorrebbero o il tutto, o quasi il tutto, niente altro che invenzione e allegoria in un Poema Epico: e Allegoria è quel che M. Voltaire principalmente intende per machine.

Pag. 25. *Singolar cosa è vedere nel Tasso, Dissoltezza, Messa, Confessione, Lettanie de' Santi, e Incantesmi, ammassati insieme.*

Ecco il suo nuovo Poetico moderno Eroe, il dichiarato da lui miglior di Lucano, il rivale insomma ecclolo messo in ridicolo, ed ecco la sua più grand'Opera gittata a mo' di cerchio co' i lerame. Qual mai Poema non potrebbe esser in tal maniera avvilire? poichè in ciascuno de' più rinomati sono virtù, e virtù, cose sacre e profane in giudizio e vario ordin deservite? Ma qual cosa è mai è l'*Henriade*? il gran Poema del nostro Critico, già intitolato la Lega, ed ora migliorato di Nome nel passaggio di *Celle a Devere*? Che mai, qual gran cosa è egli? Un inventario viaggio in forma pauperum del suo Eroe dalla Francia a Londra, un parchissimo pranzo datogli da un vecchio Gentiluomo di campagna per via d'Episodio, e d'uo Episodio inutile; perchè quel buon vecchio, filosofo per necessità, mentre nella sua gioventù avea.

... . *ser inutiles jours*

*Perdus deux les plaifirs, plongés dans les amours,*

Non à poi niente altro a far nel Poema. Enrico IV. il suo Eroe fa un racconto alla Regina Elisabetta de' i disurbi di Francia, e traduce in versi Francesi, il Saggio su quelle guerre civili, che l'Autore avea pubblicato in Inglese, alla testa della sua Critica, poco ionanzi all'edizione Londrese del suo Poema. Le machine poi cominciano. Ecco la discordia! ella se ne vola presso al Papa ed a' Cardinali, ove s'unisce con la politica, ed ambe spogliano la Religione, indi se ne tornano in Francia. Or viene un Sortilegio, e per via di macchina fondata sull'incantesmo, il suo Eroe

*Au milieu de ces feux, HENRY brillant de gloire*

*Aparoit a leurs yeux sur un Char de Victoire.*

Y

E

E per tendere il macchinamento più reale, v'è un trionfal carro lampante. Or l'Eroe deve andare all' Inferno, altrimenti il Poema Epico non saria stato perfetto, ma la novità consiste nella situazione di questo Inferno, cioè nell'aria, in un

*Globe elevè dans le faite de Cielux*

Quivi però sono ancora i Campi Elisi, ed il Tempio del destino. La discordia poi intapprende un altro più lungo viaggio, e viasene,

*Où finit l'Europe, l'on commence l'Asie,*  
A fare una visita al suo Fratello, all'amore

*Mon Frere lui dit elle*

Nuova sua parentela, eh' io non conosceva ancora, e non aveva mai sentita nominare per tale! La descrizione del Palazzo d'amore è superiore a quella del Pandemonio di Milton.

*Un vieux Palais*

*La Nature sa pose les premiers fondemens*

*Et l'art ornait depuis la simple Architecture*

*Par ses travaux hardis surpassait la Nature.*

Se io questi tre versi è alcuna Allegoria; vorrei mi diceste come in realtà l'arte in amore sopra la natura? e se non v'è allegoria; desidero imparare che mai la Natura abbia a fare con l'Architettura?

Che differenza fra i due viaggi della discordia? noo al Papa, l'altro a Cupido.

Ma l'amor viene in Francia; ed ecco l'Eroe caduto in dissolvenze. L'Inquisizione si pianta in Parigi. La Città è assediata. I Preti e i Frati predicano e militano contra l'Esercito Eroico. Alla fine la verità scende *du haut des Cielux* dall'alto de' Cieli, e fa all'Eroe abjurare i Dogmi seduttori: Indi San Luigi cala immediatamente ancora *du haut des Cielux* lo conduce a i Bastioni della Città:

*Les Remparts ébranlez s'entreouvrent à la voix,*

*Il entre au Nom de Dieu qui fait regner les Rois.*

Ed ecco la fine del Poema. Egli è singolare il veder nel Voltaire dissolvenza Religione Cupido Papa Streghe Inquisizione, Inferno e Inferno in aria, Santi e Visioni, in una massa! Poteva ei dunque prima considerare il suo Poema nella maniera che voleva considerare l'altre.

*Pag. 86. Che strana fantasia! Mandare Ubal-*

*do e il suo Compagno da un vecchie Santo Mago che gli porta giufo nel centro della terra!*

Non disfa' io, che le Allegorie fonochiamate Machine dal nostro Critico? Il seono il conoscimento è quel ch'egli qui chiama un vecchie Santo Mago; e la buona fortuna o la prudenza, una vecchia Donna.

E così egli trova errore nel conoscimento che conduce i due Guerrieri nel centro della terra, perchè stima che l'Allegoria sarebbe stata più bella, se avesse avuto rapporto non ad interiore ma a superficiale cognizione. Non è però d'opo difender qui il Tasso: Le incomparabili bellezze di questa parte dell'Episdio d'Armida son'ovvie ad ogni nom di lettere, ancorchè al mal trattate da M. Voltaire che per porre più in derisione il gran Poeta spendeva tre interi paragrafi scritti in stile burlesco, quasi avesse avuto intenzione di scrivere la Gerusalemme travestita, come il nostro Lalli, e il Francese Sc. ron fecero dell'Enide.

Voglio concludere questo mio paragrafo contra i ridicoli suoi, con un degnissimo sentimento del Segretario Addison: cioè che tal falso e ridicolo spirito fa solamente qualche impressione nel Volgo; essendo la genia del Genere umano molto inclinata a pensare che ogni cosa deriva con qualche mistura d'ingegno; sia ridicola in se stessa. Spett. 291.

M. Voltaire decide però che tutto il Poema della Pharsalia non sia da paragonarsi con la Gerusalemme del Tasso.

*Pag. 89. I virtuosi in Italia an disputato per lungo tempo e disputano pur anche, a chi debba darli la precedenza, al Tasso o all'Ariosto.*

In questa disputa sono al principio così pochi della parte del Tasso; che ben tosto finì. Basterà dar notizia a M. Voltaire che il nome di divio vien comunemente dato all'Ariosto, e non fin mai dato al Tasso; quindi egli potrà meglio trar conseguenza del nostro gusto nazionale.

*Pag. 89. e 90. Ma per tutto altrove la princip.ale eccezione che gl'intelligenti danno al Tasso è l'aver la l'istropo dell'Ariosto.*

Se per tutto altrove gl'intelligenti giudicassero de' libri senza leggerli, M. Voltaire avria potuto impunemente avanzarsi

ad una tale asserzione. La maggiore eccezione che gl'Intelligenti in Italia potrebbero dare al Tasso, faria piuttosto quella d'aver nulla o troppo poco io lui dell'Aristotile, e gl'Intendenti fuor d'Italia si potrebbero seguire in ciò opinioni de' loro eguali in causa propria.

Pag. 90. *Per coprir questa difetto, egli stampò una prefazione, nella quale ei pretende che tutto il suo Poema sia solamente un'Allegoria.*

M. Voltaire non considerò la differenza fra le Allegorie in un Poema, e l'Allegoria d'un Poema. Le prime furono giudiziosissimamente inventate per ornamento e per le più dilettevoli istruttive parti dell'Epica, quando i vizj e le virtù e le loro cagioni ed eventi vengono a' propri luoghi nella narrativa de' fatti. La seconda è stata una stupida moderna invenzione che con più adattato nome doveva chiamarsi la morale del Poema: poichè null'altro è che una morale osservazione dell'intero, nella quale i Comentatori s'ingegnano di far pompa della loro Filosofia ed Eloquenza; come i Politici fanno quando dagli storici fatti traggono le loro massime. Il Tasso volle compiacere questo uso così scrivendo l'Allegoria del Poema, ma non intese mai persuaderne i Lettori che sol tal fondamento ei quel poema scrivesse. M. Voltaire avrà dovuto aver letto il giudizio del Tasso sopra la sua Gerusalemme, ch'è la bella prima prosa delle sue opere potesse stampare già in due volumi in quarto, e riedite nell'edizione io foglio nel 1724. io Firenze di volumi sei: Avrebbe egli letto in essa tanti gl'istorici passi al suo Poema coerenti.

Pag. 91. *Il Tasso fu allora simile a quell'ambasciadore che avendo speso tutto il tempo dell'ambasciata in dissolutezze crapole; scrisse al suo Padrone ch'egli aveva puttaneggiato e servato per servizio di sua maestà.*

Dov'è l'acole? anzi dov'è la comparazione? per verità una simil steddura movemmi a compassione per chi la scrisse; come ancor quella con cui si gran Critico scrisse il suo giudizio di sì sublime Poeta, quando per incolparlo d'aver misle idee Cristiane e Pagane; paragonato a quei pittori Italiani o Fiamminghi che an dipinto la santa Vergine co' l'Rosario alla cintura, e le guardie Svizzer-

re alla porta dell'appartamento di Faraone, e mescolati Canopi e carabine agli arcib e frecce antiche nella battaglia di Gioio. Oh che bella iostizata di lepidissime ed ingegnossime cose, ed oh quanto a luogo e tempo collocate!

*Dote planum.*

Pag. detta. *Perciò noi non concediamo ad un Autore il comentar se medesimo, non più che ad un Sacerdote il profetar di se stesso.*

Qual regola vicia il primo? qual ragione impedisce il secondo? Legga M. Voltaire quel bellissimo diramto del Redi intitolato Bacco in Toscana, e commentato dal medesimo Autore; egli forse cangerà d'opinione, e bramerà di poter mostrare un tale altro esempio io sua lingua.

Pag. 91. e 92. *Egli è colpevole d'aver spesso mescolate idee Pagane con la Cristiana mitologia.*

Questa Poetica licenza è stata concessa dal costume a tutti i gran Poeti. Dante Ariosto Tasso Milton ed altri ne an fatto uso, e non è stata loro ascritta ad errore. Ma perchè M. Voltaire non biasma duque se stesso per lo medesimo mancamento? non n'è egli pure colpevole in molti luoghi del suo Poema? *Un Epèe temple aux infernales caux: de Temis &c. de Mars ont vendus honneurs: le temple de debia: Pomona: Flora: an Santhaire oel Palazzo d'amore: Dans son Temple: à l'autel de son Dieu: Cupido: pres du Temple sacré d'Amore: on porte au Santhaire d'Amore: Toi dont la main fatale fit tomber sans effort Hercule un pied d'Omphale: Venist dont Neptune admire le desin.* E non sono queste tutte idee pagane? oel sesto Caoto non à egli imitato gli altri Poeti nell'invenzione de Campi Elisj e d'Averno? non vi manca altro che i nomi pagani. Che pensa egli io oltre della sua discordia, Sorella, com'ei la chiama, d'amore già dichiarato un Dieu? non è ella dunque una Deesse? I di lei viaggi al Varicano e al Palazzo d'amore a i coosoi d'Asia, non sono eglino un misto di Cristiana Mitologia e di Pagane idee? Guardisi solamente la stampa in rame del oono Caoto, di bellissima invenzione e lavoro, e giudichisi poi se le Pagane idee siano o no nel Poema. Quivi si vede amore un perfetto Idalio Pagano Co-

Cupido, come nel Canto è descritto, con tutti i poetici Arnesi, Ale, Arco, Freccie, e Fatetra, e qual è un reale personaggio attore nell'opra. E' in verola prima volta che siasi udito un Poeta che per avidità di avvilire i più gran Poeti, abbia voluto distruggere tutte le Scienze poetiche e le più già concesse che sono le maggiori vaghezze della Poesia; quand' egli medesimo colpevole di quel ch'ei biasma negli altri. Io gli desidero che i difetti e le perfezioni del Tasso sian ritrovate nel suo Poema. Che mai diranno in oltre i Lettori suoi dell'abbellimento che M. Voltaire ha dato a questa sua Critica? Io loderò non d'aver agitata la Materia con quelle pitture nello stile di *Tenier* dell'ambasciadore dissoluto e ubriaco, delle guardie Svizzere di Farsone, e de' cannoni nella battaglia di Giosué: Cose tanto convenevoli ad un così nobil soggetto qual'è una critica dell'Epica Poesia, e ad un tanto grave Autore qual M. Voltaire averia voluto ed era capace, farsi stimare; quanto gli Svizzeri ad esser dipinti per guardie di Farsone! Nulla dirò delle machine dell'*Henriade*; sì perchè io non penso a suo modo in questo; sì ancora perchè asserisco che se nel suo Poema vi sion suolimi Epiche bellezze; elleno certamente consistono in quelle Machine; poichè senza le medesime; altro forse non sarebbe che una gazzeta in Versi.

Pag. 173. *Milton viaggiando per Italia in sua gioventù, vide a Firenze una Commedia intitolata l'Adamo, scritta da un Andreini Commediante, e dedicata a Maria de Medici Regina di Francia. Il soggetto n'era la caduta dell'Uomo, e gl'interlocutori Dio, gli Angeli, e i Demoni, Adamo, Eva, il Serpente, la Morte, ed i sette peccati mortali &c.*

Quello cattivo Drama fu rappresentato a Milano. In Firenze non saria stato sofferto. Il buon Poeta Inglese Dryden ne scrisse uno simile con tanto miglior successo, quanto egli era di gran lunga miglior Poeta. Tal Drammatica opera vien dagli Italiani chiamata Oratorio, quando solamente cantasi in luogo di divote adunanze, che Oratorio s'appella; e vien detta rappresentazione, quando è cantata

ta e recitata in Teatro: Andreini era un Istrione, e Poeta più d'ingegno che di giudizio, come furono quelli che con ampolloso stile, scelquipedali parole e stravaganti idee succedero al buon secolo. Non può negarsi però che il suo disegno non fosse grandioso, ancorchè poi sì male eseguito. Le sole stampe in tante che in quel loro si veggono, danno da sperar graciose a chi preparasi a leggerlo. Non dubito che vi siano stati e vi siano alcuni della professione d'Andreini, anzi ottimi Commedianti, che potessero e possano immaginare un bel disegno d'un componimento teatrale; senza esser capaci poi di bene eseguirlo; perchè l'immaginativa di tali è assistita non solamente dal natural vivoingegno, ma dalla continua pratica del Teatro nella quale sono esperti maestri. Porre all'incontro in Opera il disegno; verificarlo e abbellirlo di poetiche regolari bellezze, è riservato a maggiore abilità, a perfetta teoria, e ad elevato spirito. Gli Schakpear e Moliere non sono stati più d'uno nel Mondo. Ma non ostante quel che a ragione M. Voltaire dice a tutta Italia seco direbbe a biasmo dell'Andreini; se mai un cattivo Italian Commediante avesse potuto dare al Milton il minimo accennamento del suo Divino Poema; io penserei che da tal uomo derivasse infin' in onore all'Italia. Devo disolamente, che se gl'Inglese stessi che fanno in veto giustizia altrui, ancorchè a proprio e generoso pregiudizio non avessero e sino medesimi posti in campo questo Drama dell'Andreini; io occasione di parlar del Milton; niss' Italiano avriaci pensato: perchè tal Drama non avea più, siccome non meritava, nome fra noi.

Pag. 170. *Gl'Italiani in materia di Tragedie dovrebbero torre in prestito il fuoco dagli Inglese, e tutto il resto de' Francesi: ed in quanto alle Commedie dovriano imparare da Mister Congreve e da alcuni altri Autori preserire le scienze e la lepidiezza alla buffoneria.*

M. Voltaire vie più sempre si discopre conoscitore degli Autori Italiani: è d'uopo ch'egli prenda la *Troupe Italienne*, per l'Italiano Teatro: bisogna dunque farlo avvisato come in Poesia Tragica non à molto che in Verona furono stampate dodici nostre

nostre antiche Tragedie in tre volumi io ottavo, con titolo di Teatro Italiano: ne prese corail Marchese Scipione Maffei Letterato di primo grado, e vivente distintissimo onor d'Italia. Questo Cavaliere scrisse molti anni fa una Tragedia, intitolata la Merope: ben m'accorgo che il critico non à mai lette nè quelle nè questa, nè altre buone antiche e moderne nostre Tragedie; anzi non à mai nè pur lette le nostre ottime Commedie Plautine e Terenziane e di molto maggior numero che le Tragedie: avesse almeno letto la serie e i titoli che in più libri si trovano. Io consiglio M. Voltaire e chiunque altro voglia mai parlare o scrivere del nostro Teatro, a leggere almeno la prefazione che detto Marchese Maffei premise alle dette Tragedie; a leggere almeno la sua Tragedia, e la sua Commedia. Egli vedrà qual è il nostro gusto, e vedrà dalla detta prefazione, che quasi d'uno Secolo gl' Italiani sono anteriori a' Francesi, e di poco meno agl' Inglese in iscrivere perfette Tragedie nel gusto Greco, e perfette Commedie: in prova di che sappia che Giorgio Trissino nacque nel 1478. morì nel 1550. e scrisse l' Italia liberata da i Goti Poema Eroico, la Sofonisba Tragedia, eli Simillimi Commedia. Quando mai M. Voltaire si risolva di leggere le nostre buone Tragedie e Commedie; vedrà che gl' Italiani non an mai avuto bisogno od del fuoco Inglese nè del resto Francese, e che superiori certamente di tempo in ogni letteratura, an piuttosto che prefare, dato norma alle altre moderne nazioni.

Egli è però infelicamente pur troppo vero che manca all' Italia il pubblico Teatro Comico e Tragico protetto da' Sovrani, e nudrito da generale incoraggiamento come in Parigi ed io Londra. Un Francese o un Inglese Letterato che Commedia o Tragedia scriva, e concorso ed applauso fortissimo; molte migliaia di lire Francesi e molte centinaia di lire inglesi guadagna, oltre il moltissimo lucro che a' Commedianti ei cagiona. Profitto ed applauso sono, uniti insieme, due così validi incitamenti agli umani ingegni; ch'io meravigliomi come noovi Schaksppear Addison Congreve e Steele manchino all' Inghilterra;

ed altri Corneli Racine e Molier continuamente non sorgano in Francia. Ed a questo proposito io non defrauderò il nostro Critico della lode ch'ei merita del pari che i suoi predecessori per l' Edipo e la Mariamme due Tragedie da lui scritte e per la prefazione alla seconda ch' io lessi con altrettanto diletto che die'emi l'altra sua Tragedia in Parigi, ove fui spettatore alla prima recita, accolta con molto plauso e approvata da lungo concorso. Veda egli che noi leggiamo le sue bench' egli non legga le nostre. Ma se per mai le leggesse; lodi almeno gl' ingegni Italiani per aver tanto e tanto bene oprato senza veruna mira di lucro, ma per lo solo amore alle lettere, e ben sovente a costo ancora di proprio dispiacere, o dell' invidia de' loro rivali in interesse, e non emoli negli studi, o della per non dir perfezione, non curanza di quelli che darebbono, siccome possono, essere il loro sostegno. Ma eccoci al Milton.

Pag. 110. *Ardisco dire che niun de' Francesi critici gradirebbe l'osservazione che Milton fa talvolta oltre i rigorosi limiti del Soggetto.*

E quindi fra loro non potrebbe certamente esser mai un sì gran Poeta. Se Milton avesse voluto confinare il suo vasto ingegno entro a i limiti del suo Soggetto; pochi versi gli sarebbon bastati. Egli scelse quell' argomento per collocarlo come centro a tante varie, ma tutte tendenti linee, quante il suo gran genio o trarne o trarvi sapea. Le maggiori bellezze di questo non che d'altri rinomati Poemi consistono nelle centriche nelle eccentriche linee più che nel centro. Non altre regole se non le malinconiche e vaporose fantasticherie d'altrui Critici esulsero le digressioni di quelle linee. Elleno non sono state ascritte ad errore nelle Istorie; perchè dunque lo saran ne' Poemi? Le digressioni, o escursioni come M. Voltaire le chiama, sanza dissettose quando fossero intruse talmente; che in niun modo al centro tendessero.

Par veramente che il Segretario Addisoo favorisca in parte l'opinione di quei Critici; ed io meravigliomi come ona sì bella mente, un ottimo Poeta, non si sciogliesse, spezzandoli, da i fragilissimi legami



vers, quando on Autore Inglese è sorto alla sua sferza. Non è egli che disapprova, ma Boileau e Racine! avesse considerato almeno quanto al disotto di Milton stiano e in Critica e in Poesia quei due per altro ottimi Poeti Francesi.

*Quell' Edificio fabbricato per il parlamento de i Diavoli par veramente preposero, giacchè Satana gli avea già tutti affetti chiamati, e cacciato loro in un vasto campo. Il consiglio era accessorio, ma non importante dove s'avesse a tenere.*

Che Logica ammirabile! Ora la Poesia non deve inventare alcuna bella cosa: ma solamente descrivere quel ch'è necessario. Satana avea fatto concione a' suoi in un campo. dunque in un campodoveasi pur tenere il Consiglio? Il meraviglioso s'avrà dunque a lasciar fuori dell'Epica? M. Voltaire avria lodato Milton se in vece del Pandemonio, si fosse disbrigato da una gran fabbrica con due parole, com'egli stesso fece del suo palazzo d'amore *Un Vieux Palais*.

Le arti liberali sono di grandissimo ornamento nell'Epica, la quale descrivendone le opre secondo le loro regole perfezioni e magnificenze; diletta e del pari istruisce ogni Lettore. Quando Potente più che umane vengono rappresentate a far edificio; è d'uopo ancora che in maniera superiore all'Umana e la mole e gli operaj rappresentati pur sieno. Indi forge quel meraviglioso cotanto necessario nell'Epica. Ben lunge dall'essere una preposera invenzione, quel Pandemonio n'è una meravigliosamente sublime. Quante giuste idee e nozioni della natura ed arte metalliche e dell'architettura sono sublimemente spiegate in quella descrizione! Cose delle più convenevoli al Poema Epico, e delle più meritevoli d'esser descritte! A M. Voltaire non piacciono nel Pandemonio l'Ordine Dorico, il Fregio, la Cornice, e la volta d'Oro: e non perchè non avriaci voluto edificio alcuno; mentre egli stesso diede un vecchio palazzo ad amore; ma perchè l'avrebbe avuto più caro senza veron'ordine e regola d'architettura: e siccome buon Economo, n'avrebbe voluto la volta solamente dorata, ma non d'oro massiccio.

E in tale occasione egli onora Milton accomunandolo co' l' *Perse le Moine* Poetaastro Francese. Milton però fu abbastanza Eucooomo, perchè descrisse quella volta non tutta d'oro, ma solamente interstata. Fretted. Guld. M. Voltaire non intese bene la voce: Fretted.

Pag. 114. *Conservando Satana e i Capitemoni le proprie mostruose forme, la plebe de i Diavoli che si raccorcia in pigmei: accresce insospettabilmente il ridicolo di tutta l'azione. Mi pare che il vero Critico per discernere quel ch'è veramente ridicolo in un Poema Epico, sa l'esaminare se la medesima cosa esattamente converrebbe ad un Ercicomico. Quindi ardisco dire che alcuna cosa sarebbe tanto adattata a quella giocosa maniera di scrivere, quanta la metamorfosi di quei Diavoli in Naai.*

Oi vediamo qual effetto queste medesime cose che M. Voltaire tanto dispregia, avessero nella mente del Segretario Addison, altrettanto per lo meno buon Critico che Boileau e Racine. Nello Spettatore 303.

*Quel passo nella Rassegna de i Demoi che spiega come gli Spiriti trasformano se medesimi per via di contrarre o d'ampliare le lor dimensioni, fu introdotto con molto giudizio per fare strada a vari accidenti che sorpremono nel seguito del Poema: ne accade uno alla fine del primo libro, ed è quel che i Critici Francesi chiamano Microzillean, ma nello stesso tempo probabile per le già mentovate ragioni. Tasse che il palazzo infernale fa compianto, dice che la moltitudine e plebe de' spiriti raccorciavano immediatamente se stessi in piccole forme, acciò potessero esser lungo bastante per una tale innumerable Assemblée nel gran salone. L'afinamento del Poeta in quel ch'io devo ammirare in questo pensiero ch'è in fatti veramente nobile in se medesimo. Egli ne dice, che non essente la costruzione de' vulgari caduti spiriti, le forme di quelli di primo grado e dignità conservavano la loro natural dimensioni.*

Il carattere di Mammona e la descrizione del Pandemonio sono pieni di bellezza. Sonovi altri passi meravigliosamente poetici, e fra questi egli conta l'improvvisa produzione, e l'artificiosa illuminazione del Pandemonio.

Chc

Che differenti che contrarie impressioni an fatto le istessime cose in questi due Critici! quel che pare preposterò e ridicolo all'uno sembra sublime e meraviglioso all'altro, e ciò secondo le regole Francesi di *Merveilleux*. D'una tal differenza però non può meravigliarsi chi conosce questi due Critici altrattanto fra se differenti, quanto le impressioni in lor fatte.

Pag. 114. M. Voltaire siegue a basimare il Milton, dicendo: *Come se gli fosse stato impraticabile di fabricare a un sola grand'abbondanza per capire i Demoni nella naturale lor forma*. Quindi può dedursi ch'egli confonde il meraviglioso con lo stravagante, poichè avrebbe voluto un Pandemonio ampio come l'Inferno. Il meraviglioso deve certamente elevarsi sopra il solito corso della natura, ma non già sì alto; che divengano impercettibile, e perda le sue più belle qualità che sono i gradi del verisimile. Non vede egli quanto la contrazione di quegli spiriti plebei contribuisce all'aggrandimento degli altri? Io per me, non trovo nulla d'Eroico in quella diminuzione che M. Voltaire chiama metamorfosi senza ch'ella punto sia cangiamento di figura. Milton ci avea preparato gli animi descrivendo la spirituale natura atta a prender forme, e a scemare e ad accrescer la loro dimensione, come giuliziosamente fu osservato dall' Addison.

*La fazione o sia il ritrovato del peccato e della morte per ch'abbia in se molte bellezze, e molti grossi difetti*. E a pag. 115. *Il peccato che surge fuori dalla testa di Satana pare una bellissima Allegoria della superbia: ma io pago in questione se il far a Satana ingrovidere la sua faccia sia una invenzione da esser approvata*.

Il solo favore che questo Critico fa al Milton per distinguerlo dal nostro Tafo, è il psrlare de' suoi immaginati difetti con la modesta espressione pare, la quale a lui sembra che moderi l'arditezza di quel ch'egli asserisce. Nel resto poi facilmente si scorge come a poco a poco egli tenti di provare alla fine che il Paradiso Perduto è un povero Poema, anzi molto peggiore di quel ch'ei pensò far apparir la Gerusalemme liberata. Vano attentato!

Il Paradiso Perduto potrebbe chiamarsi la produzione maggiore della umana immaginativa. Tutt'i più gran Poeti Epici sono stati assilliti da i sensi in tutte quasi le parti de' loro Poemi, ma il Milton non à quasi avuto altr'aita, che quella della sua fantasia. L'intero n'è presso che tutto immaginario, e come egli ben disse,

*L'ero d'invivibili cose al guardo umano.*

Di tutta questa immaginaria grand'opra il più sublime, ed il più meraviglioso è l'intera serie di quegli immaginati oggetti che M. Voltaire appella omòre e vuol che siano inrolerabili quando non sono allegorici. Gli è d'uopo ch'io dica d'essere stato da suoi due diauzi in parte riferiti pedanteschi paragrafi, altrettanto annojato; quanto fui sono e farò sempre diletto in estremo dal secondo libro di Milton, nel quale questo gran Critico trova tanti e sì grossi difetti. Come puossi mai a sì grandi poetiche immaginazioni opporre la povera Dottrina del Padre Juvency delle metafore e delle allegorie nel suo *Candidatus Rhetorica*! Che si può mai rispondere ad una sì sciocca Critica? Che dirsi contra un uomo fantastico che di bel mezzogiorno voglia seriamente asserire che il chiarissimo sole sia fosco?

Per mio senno io penso che non vi fosse mai nè possavi mai essere maggior estro Poetico di quella immaginazione della morte e del peccato, di quel viaggio di Satana, e della descrizione del Cros. Il consiglio mancanza d'umana espressione per dar lor la meritata lode, è il solo panegirico che debba farsene al Milton.

Pag. 115. *Temo che quella fazione non sia che un mero gioco di voci, perchè se il peccato fosse la taglese la genere masculina, come la tutte le altre lingue; tutta la macchina cadrebbe, e la fazione sua aria*.

Io nella mia traduzione d' chiamato il peccato colpa, e l'ò reso femminino; o la morte Spettro, Mostro, e l'ò resa masculina. I Lettori vedranno come il tutto scorre di vena; e se M. Voltaire degnarà d'esser uno di quelli, s'avvedrà che una picciola grammaticale difficoltà non poteva essere mai di minimo intoppo a sì vasto impetuoso torrente di Poetica fantasia.

Egli

Egli è dettato Italiano il peccato genera la notte, e da un dettato spesso deriva una sublime Poetica produzione.

P. 116. *Ma se si tal pittura quanto mai bella si voglia, sarà nondimeno intollerabile per la sua laidezza. Quella compiacenza d'errori, quel misto d'incesti, quell'ammassamento di mostri, e quella sformatezza di di lontano ricercata, non può se non far rose spicciare a un lettore di delicato gusto.*

Come schivo, quanto delicato vuol qui mostrarci il nostro Critico? Egli che scrisse una buona Tragedia dell' Edipo, l'intera Catastrofe della quale non è altro che un misto d'incidenti e una complicazione d'orrori! Egli che nel decimo canto della sua *Henriade* à coo ogni immaginabile orridezza descrittura un affamata madre sbranare il figlio e divorarselo! Quella incussione d'orrore e di raccapricciamento è appunto la perfezione della narrativa d'opra di cosa laida e abominevole, per cui lo Scrittore ottiene il lodevole intento di porre agli animi altrui in orrore i vizj ed i misfatti.

Ma chi aveva già pocanzi avviliti bellissimi passi d'Omero e del Tasso per quella stessa ragione ch'arria dovuto pregiarli; non è meraviglia che vada cusi continuando in avvilitamento altrui la medesima logica.

Pag. 117. *Io so che il ponte fabbricato per la morte e per il peccato non piacerebbe in Francia.*

Vedrete io somma che tutto il Poema dispiacerebbe in Francia, volendo dir per questo che a lui non piace. Ma perchè non vi piacerebbe? oh perchè, dice il Critico, *le anime degli uomini non han bisogno di via soffriscano per essere gettate nell' Inferno*, anzi di più, *per esservi gettate dopo la loro speranza de' corpi*. Imperocchè s'elleno fossero mai gettatoci i loro corpi, avriano avuto necessità del ponte. Oh che chiaro discorsivo Criterio! ovvero come gli Italiani direbbero, oh che freddura! Ciò mi fa far venir d'un sermone che intesi già pronunciar da un Curato nella Provincia di Bedford, il giorno festivo degli Angeli custodi. Il buon vecchio onest' uomo con una divota e seria faccia diceva, ebe appena le buone anime son separate da i corpi, sono da custodi Angeli guidate per li Cieli alla presenza di Dio, altrimenti come mai potrebbero le purtine trovar senza tal guida la loro via fra tante sfere e pianeti?

Chiara cosa è che M. Voltaire considera qui un Poema Epico non altrimenti che una

naturale Istoria o un Giornale di viaggi senza tal forza di machine fondate su l'veto o su l'verisimile, la Poesia non sarebbe che una noiosa cantilena. Il varco all' Inferno dal peccato e dalla morte fu spetto, perchè dunque il Poeta non potè esprimere quel varco coo un vasto ponte ch'è certamente l'inventato più magnifico varco da un luogo all'altro, ed occupa interamente gli occhi d'ogni Lettore con sua grande meraviglia struttura? L'umana vita non fu mai più al vivo rappresentata, che per l'allegoria d'un ponte, nello Spettatore 159. che leggesse tradotto nella nostra Lingua alla fedeltà la traduzione d'una Commedia Inglese intitolata gli Amanti interni, stampata in Londra io 22. nel 1753.

Pag. 117. *Riderebbi a ragione ancora in Francia del Paradiso d'pozz' Inc. e certamente i più passionati ammiratori del Milton non possono mai difendere quelle basse e ridicole immaginazioni che per diritto appartengono all' Ariosto.*

Questo tratto Satirico trovasi nel terzo libro ove Milton volle imitare quel dell' Ariosto nel viaggio d'Alessio. Un tratto di Satira è bandito dal Poema Epico secondo la nuova arte poetica di M. Voltaire, anzi dal suo perspicace loggione viene deriso come un misto di basse e ridicole immaginazioni. Bisogna veramente leggere quella parte del 34. Canto dell' Ariosto, con occhio senza mente, per trovarci il basso e il ridicolo, o scorrerla coo invidiosa nazionale preoccupazione per non esserla diletta al sommo. Questa imitazione di Milton cede molto in vero all'originale. Ma se la Satira non vien esclusa dall' Epica; non s'ella a scrivere in Satirico stile? e questo è quel che M. Voltaire chiama bassezza e ridicolosità. Egli forse per zelo di religione à vilipeso in quel passo la parte della Satira verso la fine, che sferza i nostri Religiosi e loro abiti e devozioni. Io ne lo stimerei per ciò; s'egli nel suo Poema Epico satirico non fosse stato contra loro infinitamente più severo di Milton; poichè questi poche linee vi spende, e alcune minime cose ne satireggia, ma egli vi prende di mira il tutto cominciando dal Tritegno, passando per la porpora, per la mitra, e menando colpi alla cieca se ne va fino alla pianeta e alla caccolla. Anzi fin negli ornaenti à fatto incidervi i

Frati co' il moschetto in ispalla alla granadiera. Questa ultima parte della suddetta Satira non si troverà oella mia traduzione, sì per non esser ella di nian rilievo al Poema; sì ancora e principalmente perchè io non è voluto a cagione di mera buona creanza per lo meno, essere io civile al mio clero. Richiesto da alcuni Inglese perchè io avessi erasciato di tradurre quella parte; è risposto: per aver pensato di lasciarvi luogo per i loro ministri per l'alta e bassa Chiesa, per li Paritani, per gli Anabattisti, per li Tremolanti per tutta insomma la olla podrida ditante eretichità che fra loro si trova.

Pag. 117. 118. 119. Tutte queste pagine furono impiegate a mostrare come i critici Francesi avrebbero disapprovato la guerra in Cielo, non ostante che il celebre Conte di Roscommon e il Segretario Addison ammirassero principalmente quella parte del Poema. Primo perchè una guerra in Cielo, essendo cosa immaginaria e fuor della comprensione naturale; avriasi dovuto restringere in due o tre pagine. Per lo qual nuovo assioma, tutto il Poema ancora avriasi avuto a restringere in venti o trenta pagine al più; poich'egli è quasi tutto aldifopra della natural comprensione. L'assegnata ragione di contrazione simile, è questa: perchè noi siamo impazienti di rimover lunge da noi tutto quello che non s'adatta a' nostri sensi.

Or dunque se Milton à con la forza della sua Poesia adattato a' nostri sensi quel che in se stesso è aldifopra di loro; l'impazienza di M. Voltaire deve cessare. Occupare gli occhi di chi ascolta o legge, del pari che la mente, dando corpo e vita a cose che non gli anno, è l'incanto della Poesia. Perchè dunque non à il Critico raccorciati in tre pagine nel suo Poema i viaggi e le geste della discordia e dell'amore? non sono egli immaginari; che gli Angeli i quali realmente, noi crediamo, ch'è esistono. Secondo perchè vana occupazione d'essi a' Lettori; narrandosi a pieno i caratteri de' Condottieri di quella guerra. Ma per qual causa, vana occupazione? perchè M. Voltaire la giudica tale. Nel Cristiano sistema gli Angeli sono i più prossimi Enti superiori a' gli uomini: Che può dunque impedire alla Poesia l'imma-

ginar caratteri di creature immediate men-  
te aldifopra delle umane? Chi à mai trovato difetti ne' Pittori per aver effigiato Michele Arcangelo con armatura, e con fulminante spada, dandogli così carattere di difensore? Ne' caratteri de' i Demoni scorgesi tutta la erudizione dell'Idolatria, il che fu veramente altrettanto fastoso, quanto sublime impresa di Milton, per compilare un' esatta eronologica storia de' gl'Idoli, che allettando del pari ed istruendo il Lettore, condaceo alla fonte e alla falsità evidente della Pagana Mitologia. Per lo che trovasi incontrovertibile che quella vana occupazione sia utilissima, e tanto utile quanto ella è la più chiara la più breve e la più istruttiva che si sia ancor mai veduta in quella intrigatissima parte d'erudizione. Mi sorprese in oltre il leggere nella Critica a questo proposito darsi per raginne: *Mentre a che giova mai il dare una intera Pittura di quegli Enti à del tutto estranei al Lettore; ch'egli non può sentirne passion veruna.* Or non potrebbe che i Lettori del Milton debbano solamente essere gl'Indiani e i Giapponesi che nulla sappiano della caduta degli Angeli, nè abbiano inteso mai nominar Michele l'Arcangelo, e Satana l'Arcidemone? Non direbbesi purancora che M. Voltaire fosse venuto da Tankin sua Patria e fosse uo di quelli innumerabili Cinesi che non avessero mai udito parlare di Cristianismo, uo che non avessero mai letto l'Apocalisse?

Tercio: egli vuole che i Francesi Critici riderebbero come di cosa patetica nel leggere che gli Angeli sollevassero le intere montagne e le gettassero su i nemici e sulle loro artiglierie. Gli Angeli armati di monti, dice egli, somigliano troppo a' i Dispidi in Rabalais che portano un' armatura di trovatissimo grasso sui piedi. Quel che in Poesia non è stato sinoad ora giudicato improprio a' Giganti; come ora da uo Poeta può mai esser deriso per puerile non che improprio a' gli Angeli che devono senza dubbio esserli stimati forti molto più che i Giganti mai fossero? Ma' era necessario qualche grottesca o ridicola comparazione in disprezio di Milton per non considerarlo meno del Tasso: nè questa sola era bastevole, ve n'è un'altra più galante, circa il cader degli Angeli a' colpi dell'artiglieria

ria di Satana: In fatti, dic' egli, se l'espiazione mi può essere perdonata, ei mi par il gioco de' i Billi-des quilles.

Quelle due serie comparazioni se non possono ottenere perdono, otterrann compassione. Io non potrei dir nulla più, o meglio dire di quel che a riguardo di questa guerra in Cielo si legge nello Spettatore 333. onde a quello riferisco il Lettore, ov' egli vedrà nel suo proprio lume e in tutta la sua sublimità lo scopo delle satiriche smentite di M. Voltaire.

Pag. 109. *Non posso qui preterire la visibile contraddizione che regna in quell' Episodio: Dio manda i suoi fedeli Angeli alla battaglia, a vincere e a punire i ribelli ec. Ma poi come accade, che dopo un ordine sì positivo l'Esito del combattimento è dubbio? perchè fassi comandare da Dio Padre a Michele e a Gabriele di far quel che vien poi solamente eseguito dal suo figlio?*

Questa visibile o piuttosto visionaria contraddizione fu lasciata da M. Voltaire per l'ultimo colpo di trionfo contra Milton; onde coronarne gloriosamente al fine la critica. Ma chiunque ambo questi Autori conosce facilissimamente s'immaginerà a favore di coi debba finir questa disputa. Che Milton fosse capace di così grosso errore, qual è una contraddizione visibile; egli è difficile impresa il provarlo. Che il nostro Critico leggesse troppo in fretta il Criticato Poema, e per ciò non iscorresse le bellezze e le conseguenze di quel passo; egli non è difficile cosa il dimostrarlo. Esaminiamo il prim' ordine. lib. 6. verso nostro 33.

*Va Michel Prince de' celesti eserciti,  
Vanne o tu Gabrielle a lui secondo  
In militiar prodezza: ite, o tu battaglia  
Guidate questi miei figli invincibili  
Guidate i miei diletti Angeli armati  
A migliaia a milioni, ogneli in numero  
Alla prison di Dio rubella cirrua:  
Quegli camp con ostili armi e con fuoco  
Impavidi assalite, e su su l'orlo  
Del Ciel perseguitandogli, scacciateli  
Fuor di felicità, lunge da Dio;  
Nel luogo della lor pena, nel golfo  
Del Tartaro che già spalanca il suo  
Igneo Caos a ricever la lor caduta.*

Altro in tutto questo non v'è; che ordini di condurre l'esercito al combatti-

mento, d'assalire, di perseguitare, di scacciare il nemico dal Cielo nel luogo della sua pena. Io non ci so leggere che Gabriele e Michele siano mandati a vincere alla battaglia, sì: alla vittoria, no. Il decreto del trionfo non è ancora pronunziato. Dov'è dunque la contraddizione, se poi gli Angeli non vincono?

Il disegno di Milton era quel d'esaltare il suo grand' Eroe, il Messia: ond'egli ingegnosa e fondatamente fece sì d'esser agli Angeli, ordini di marciare, d'assalire, di perseguitare, di forzar l'Inimico nel baratro; per convincere gli Angeli ch'essi poteano eseguir solo quella parte del comando ch'era in loro potere d'esser eseguita; ma che la vittoria totale era solamente in poter del Re loro Messia. Questo fu il nobile disegno di Milton, e perciò dopo le confusioni sopra confusioni della seconda battaglia, egli dice al verso nostro 86a.

*Ma il Padre onnipotente, ov'egli siede  
Sicuro in suo celeste Sannariva,  
Consultando la somma delle cose,  
Poteb' previsto e già permesso aver  
Tutto questo tumulto; or vuol che sia  
Adempito il gran proponimento  
Per onorarne il consacrato Figlio  
Con la vendetta de' nemici suoi,  
E dichiararne trasferito in Lui  
Tutto il Poder.*

M. Voltaire domanda perchè la battaglia pende dubbiosa dopo quel positivo ordine? perchè quel ch'egli chiama positivo ordine, in dato a fine che la battaglia pendesse dubbiosa.

Egli sì ben com'io, potè ritrovare questa piena risposta alla sua domanda ne' seguenti versi al nostro 88o. è Dio Padre che parla a Dio Figlio.

*Aspra fu la battaglia e qual doveva  
Esser fra tai nemici in campo armati;  
Chè a se stessi io gli infiso: e sai che uguali  
Furono in lor creazion formati,  
Salvo quel che la colpa à peggiorato  
E che sensibilmente ancor non scapressi  
Perchè lor dannazion sospendo: e quindi  
Perpetua fora la tenzon, nè mai  
Se'n traveria disingimento. &c.  
Gli ordini furono dati: la Dannazione  
Fu sospesa: dov'è dunque la visibile  
contraddizione? ne' prossimi seguenti versi pon-  
non vedere ed ammirare insieme il decreto*

prounciato, la cagione di quella sospensione dichiarata, e la plenipotenza del Messia dispiegata, al verso untrò 893.

*Passò due giorni: a Te convienfi il terzo,  
Io per Te l'ordinai, tanto aspettando;  
Pecchè una gloria sua, condurre a fine  
Questa gran guerra, poichè sol Tu puoi.  
Tale è trasfusa in Te virtù immensa  
E immensa grazia;*

Desidero che M. Voltaire ponga meco alla prossima espressione ove più chiaramente vedrà tutto il nobil disegno del Milton.

*..... onde conscan tutti  
Nell' Inferno e nel Ciel la tua potenza  
Poi alla mia, non aver pari; e questa  
Trattata sì commoventi pervenisse;  
Per Te manifestar solo il più degno  
D'esser l' erede e il Re per sacra unzione  
Tutto meritato delitto?*

Tutti, cioè tanto i buoni quanto i pravi Angeli:

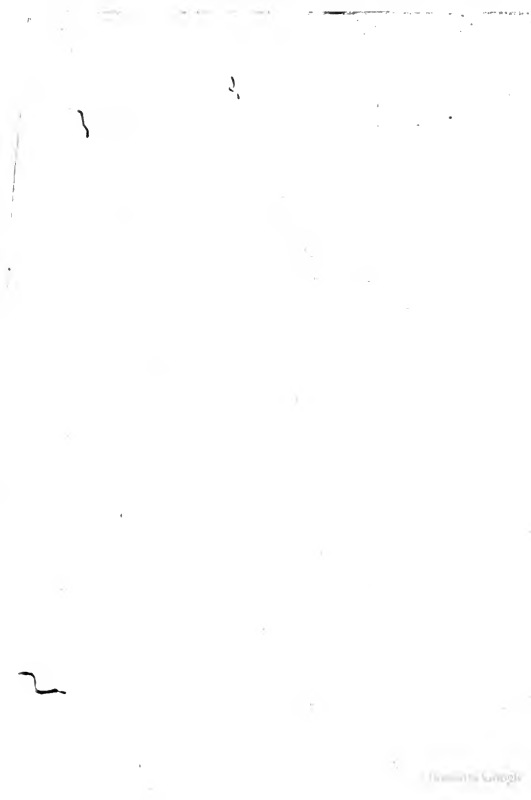
*..... va tu dunque  
Potentissimo in tuo poter parere,  
Aspetti' il caro mio, guida le capite  
Rote che fan del Ciel crollar la base,  
Trai tutto la mia guerra, itturni l' arco,  
Cingi pur l' armi nostre onnipotenti,  
Cingi la spada al poderoso fianco,  
Perseguita quei Figli delle tenebre  
E fuor da tutti i limiti de' Cieli  
Senecialli gli nel più profondo abisso:  
Quivi a lor passa, a disprezzare imparim  
Dio e il Messia suo consacrato Rege.*

Spero che M. Voltaire scorgerà come facilmente egli possa essere contraddetto da chi a fondo esamina il ponto della questione, prima di proferirne decisivo parere. Devo però confessare ch'egli sia stato di gran lunga più indulgente al Tasso, che al Milton; perchè alla fine (e uno togliessi via dalla Gerusalemme liberata l'Episodio di Sofronia, e quello ceoto linee ch'egli scrisse per compiacere il gusto d'Italia; il Poema al Voltaire scemerebbe corretto, zimarebbe pure un sovrano poema. Ma se si dovesse riformare e correggere il Paradiso Perduto, secondo la di lui Critica; che rimarebbe egli mai? Se ne dovrebbero tor via; primo la Digressione che furono chiamate Escursioni, 2. i Principj d'alcuni libri, detti una specie di Proleggi, 3. tutte le pagine Deità comonque el-

le vi siano, 4. le offensive beffaticie e burleschi parlate di Sàtana e di Bella! innanzi alla seconda battaglia, 5. il Pandemio, 6. il tenervi consiglio, 7. la sua Architettura, 8. la contrazione degli Spiriti infernali volgari, 9. la Fizzione della morte e del peccato, 10. le avventure di Sàtana con quei due spettri, 11. i caratteri de i Demoni, 12. la battaglia degli Angeli &c. oh quale scheletro l'Autore dell'Henriade vorrebbe mai fare del Paradiso Perduto! Anzi ancor più. ancor peggio! Egli vorrebbe privare il Poema, dell'Eroe principale: perchè a pag. 110. dice che Adamo n'è l'Eroe ed il primo personaggio. L'Inglese Poeta Dryden disse per ischerzo, che il Diavolo era l'Eroe del Poema; ma M. Voltaire non de bon dice che Adamo n'è l'Eroe ed il primo personaggio. Il Messia n'è dunque solamente una subalterna o una episodica persona; e l'Addison ebbe torto a dire oello Spettatore 197. Chi volesse fissare il nome dell'Eroe del Poema in alcuno de' personaggi, dovrebbe certamente darlo al Messia ch'è l'Eroe sì nella principale azione, come ne' principali Episodi.

M'è forza concludere con la seguente osservazione fatta da un mio amico: Quando M. Voltaire trovò difetti nel Tasso; egli ne lo sentì dicendo: *Ma te riguarda questi errori come una sorta di tributo che il suo grande ingegno concedesse di pagare al gusto Italiano.* Quando però egli trova tanti e sì grossi difetti nel Milton, non dice nulla, nella affatto del gusto nazionale Inglese. In tutta la Critica vi sono queste due sole espressioni circa gl'Inglese Poeti, a pag. 42. parlagli della loro molta inclinazione alle comparazioni ed Allegorie; e a pag. 44. de' loro volti appressantisi all'ampoloso, i quali provano solennemente come nella loro Isola gli Autori un più libero scapo, che gli Autori in Francia. Che moderazione! Nino biasmo di nazionale gusto arguiscesi da' cattivi Poeti Inglese, o da' mediocri passi de' loro migliori. Ah! una moderazione simile avia M. Voltaire stato anche in Italia, e quindi avrebbe pure assalito l'Inglese ozional gusto, s'egli fosse stato in Italia a mendicare una solerizzazione, come fu lo Joghilterra.

IL FINE DELLE OSSERVAZIONI.



22102

5

7

5



